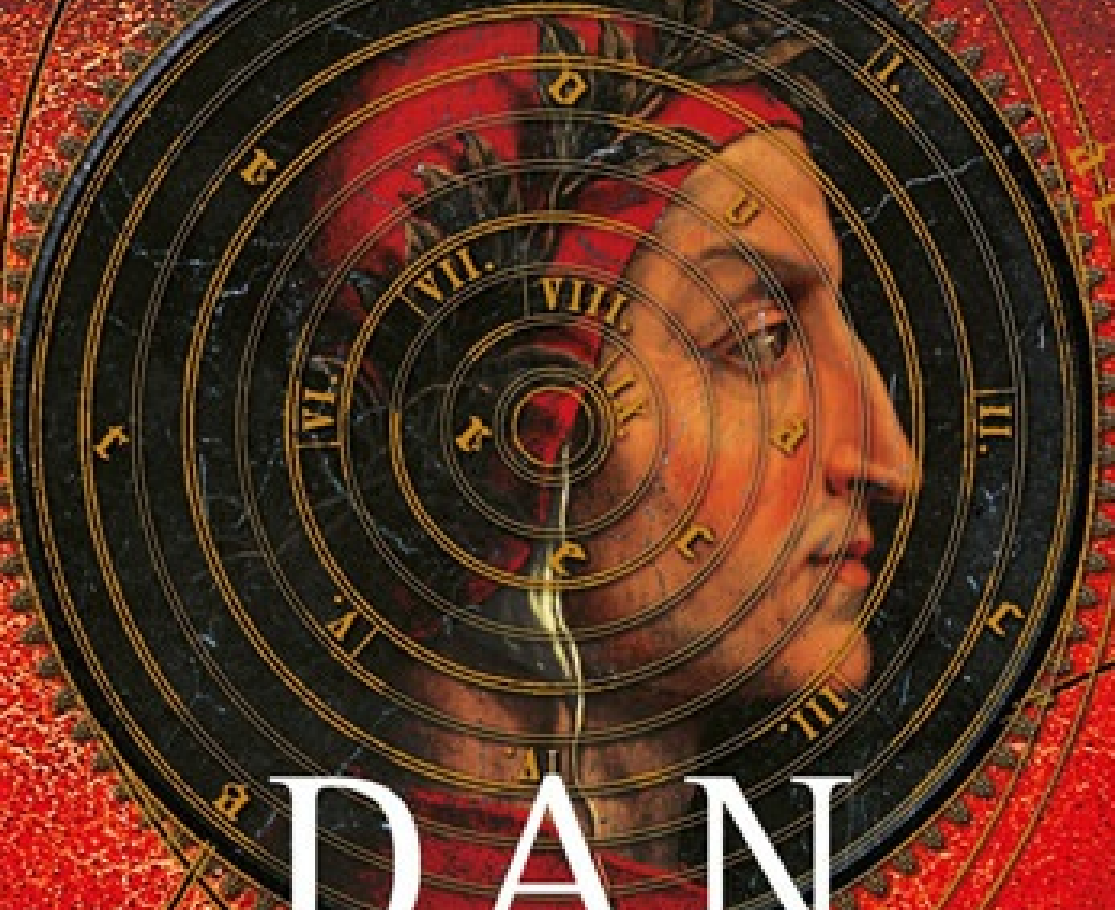
Dall'autore de
IL CODICE DA VINCI

INFERNO



DAN BROWN

ROMANZO

MONDADORI

Dan Brown

Inferno

[eBL 135]

Traduzione di Nicoletta Lamberti, Annamaria Raffo, Roberta Scarabelli

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Inferno

Ai miei genitori…

RINGRAZIAMENTI

I miei più umili e sinceri ringraziamenti sono rivolti alle seguenti persone:

Come sempre, e innanzitutto, al mio editor e caro amico Jason Kaufman, per la dedizione e il grande talento, ma specialmente per l'inesauribile buonumore.

Alla mia straordinaria moglie, Blythe, per l'amore e la pazienza che riserva al processo della scrittura, e anche per il suo eccellente istinto e la franchezza come editor in prima battuta.

A Heide Lange, mia infaticabile agente e amica fidata, per il modo in cui si destreggia tra un'infinità di conversazioni, paesi e argomenti, più di quanti io riuscirò mai a sapere. Per la sua bravura ed energia, le sarò eternamente grato.

All'intero team di Doubleday per l'entusiasmo, la creatività e gli sforzi dedicati ai miei libri, con un ringraziamento speciale a Suzanne Herz (per tutti i cappelli che indossa… e per come li porta bene), Bill Thomas, Michael Windsor, Judy Jacoby, Joe Gallagher, Rob Bloom, Nora Reichard, Beth Meister, Maria Carella, Lorraine Hyland, e anche a Sonny Mehta, Tony Chirico, Kathy Trager, Anne Messitte e Markus Dohle per l'immenso sostegno. Oltre alle incredibili persone dell'ufficio commerciale: non avete rivali.

Al mio saggio consulente Michael Rudell per il suo istinto infallibile in tutte le questioni, grandi e piccole, come anche per la sua amicizia.

Alla mia insostituibile assistente Susan Morehouse per la sua grazia e vitalità: senza di lei ogni cosa finirebbe nel caos.

A tutti i miei amici alla Transworld, in particolare Bill Scott-Kerr per la creatività, il sostegno e l'ottimismo, e anche a Gail Rebuck per la sua ottima direzione.

Al mio editore italiano Mondadori, in special modo a Ricky Cavallero, Piera Cusani, Giovanni Dutto, Antonio Franchini e Claudia Scheu; e al mio editore turco Altin Kitaplar, in particolare a Oya Alpar, Erden Heper e Batu Bozkurt, per la speciale assistenza fornita riguardo alle location di questo libro.

Ai miei eccezionali editori in tutto il mondo per la passione, il duro lavoro e la serietà.

Per l’impeccabile gestione dei locali riservati ai traduttori a Londra e a Milano, un ringraziamento a Leon Romero-Montalvo e Luciano Guglielmi.

Alla brillante dottoressa Marta Alvarez González per avere trascorso molto tempo con noi a Firenze, illustrandoci l’arte e l’architettura della città.

All’incomparabile Maurizio Pimponi per il suo impegno finalizzato a rendere unico il nostro viaggio in Italia.

A tutti gli storici, le guide e gli esperti che, con grande generosità, mi hanno dedicato il loro tempo nelle visite a Firenze e a Venezia, condividendo le loro conoscenze: Giovanna Rao ed Eugenia Antonucci alla Biblioteca medicea laurenziana, Serena Pini e il suo staff a Palazzo Vecchio; Giovanna Giusti alla Galleria degli Uffizi; Barbara Fedeli al Battistero e al Duomo; Ettore Vio e Massimo Bisson alla basilica di San Marco; Giorgio Tagliaferro a Palazzo Ducale; Isabella di Lenardo, Elizabeth Carroll Consavari ed Elena Svalduz in giro per Venezia; Annalisa Bruni e il suo staff alla Biblioteca nazionale marciana; e a tutti gli altri che non riesco a menzionare in questo elenco abbreviato, i miei sinceri ringraziamenti.

A Rachel Dillon Fried e Stephanie Delman di Sanford J. Greenburger Associates per tutto quello che fanno sia qui sia all’estero.

Alle menti eccezionali del dottor George Abraham, del dottor John Treanor e del dottor Bob Helm per il loro vasto sapere scientifico.

Ai miei primi lettori, che mi hanno aiutato ad aggiustare il tiro lungo il cammino: Greg Brown, Dick e Connie Brown, Rebecca Kaufman, Jerry e Olivia Kaufman e John Chaffee.

All’esperto di web Alex Cannon che, insieme al team della Sanborn Media Factory, tiene vivo l’interesse nel mondo online.

A Judd e Kathy Gregg per avermi fornito un rifugio tranquillo a Green Gables mentre scrivevo i capitoli finali di questo libro.

Alle fantastiche risorse online del Princeton Dante Project, del Digital Dante alla Columbia University e al World of Dante.

“I luoghi più caldi dell’inferno sono riservati a coloro che in tempi di grande crisi morale si mantengono neutrali.”

FATTI

Tutti i riferimenti ad arti, letteratura, scienze e storia si basano su dati reali.

Il Consortium è un'organizzazione privata con sedi in sette diversi paesi. Il nome è stato cambiato per motivi di sicurezza e privacy.

L'*Inferno* è il mondo dei dannati descritto nella *Divina Commedia*, il poema di Dante Alighieri, che rappresenta il regno degli inferi come una struttura elaborata, popolata da entità chiamate "ombre", anime condannate al castigo eterno.

PROLOGO

Io sono l'Ombra.

Attraverso la città dolente, io fuggo.

Attraverso l'eterno dolore, io prendo il volo.

Lungo la riva dell'Arno, corro arrancando senza fiato… volto a sinistra, in via dei Castellani, e mi dirigo verso nord, rannicchiandomi nell'ombra degli Uffizi.

E loro continuano a inseguirmi.

Il suono dei passi alle mie spalle si fa sempre più forte, mi danno la caccia con determinazione implacabile.

Mi inseguono da anni, ormai. Un'ostinazione che mi ha costretto alla clandestinità, a vivere in purgatorio, a lavorare sottoterra come un mostro ctonio.

Io sono l'Ombra.

Qui, in superficie, alzo lo sguardo verso nord, ma non riesco a trovare una strada che porti alla salvezza… gli Appennini nascondono alla vista le prime luci dell'alba.

Passo dietro il palazzo con la sua torre merlata e l'orologio dall'unica lancetta e in piazza di San Firenze scivolo come un serpente tra gli ambulanti del primo mattino dalle voci rauche e dall'alito che sa di lampredotto e olive al forno. Attraverso la strada davanti al Bargello, punto a ovest verso il campanile della Badia e mi fermo di colpo di fronte al cancello di ferro alla base della scala.

È qui che bisogna lasciarsi alle spalle ogni esitazione.

Abbasso la maniglia ed entro nel passaggio dal quale so che non ci sarà ritorno. Costringo le gambe che sento ormai di piombo a salire la stretta scala che si inerpica a spirale verso il cielo con i suoi lisci gradini di marmo, butterati e consunti.

Da sotto echeggiano voci. Che mi cercano.

Loro sono dietro di me, inesorabili, sempre più vicini.

Non capiscono ciò che sta per succedere, né quello che ho fatto per loro!

Terra ingrata!

Mentre salgo, le visioni mi colpiscono con forza: i corpi dei lussuriosi che si contorcono sotto la pioggia battente, le anime dei golosi che galleggiano negli escrementi, i traditori stretti nella morsa gelida di Lucifero.

Salgo gli ultimi gradini e arrivo in cima, barcollando come morto nell'aria umida del mattino. Mi precipito verso il parapetto, che arriva all'altezza della testa, e sbircio attraverso le feritoie. Giù, in basso, c'è la città benedetta che ho eletto a mio rifugio per sottrarmi a coloro che mi hanno esiliato.

Dietro di me le voci gridano, ormai vicine: «Quello che hai fatto è una follia!».

La follia genera follia.

«Per amor di Dio!» urlano. «Devi dirci dove l'hai nascosto!»

È proprio per amore di Dio che non ve lo dirò.

Sono in piedi, la schiena premuta contro la pietra fredda. Mi fissano, adesso, mi fissano negli occhi verdi e chiari, e la loro espressione si fa più dura: non mi pregano più, mi minacciano. «Tu sai che abbiamo i nostri metodi. Possiamo costringerti a dirci dov'è.»

È per questo che mi sono arrampicato fin quasi in paradiso.

Senza alcun preavviso, mi volto, alzo le braccia, artiglio la sommità del parapetto con le dita e mi isso sul bordo, prima in ginocchio, poi in piedi… in equilibrio instabile davanti al precipizio.

Guidami, caro Virgilio, attraverso il vuoto.

Increduli, si lanciano in avanti. Vogliono afferrarmi per i piedi, ma temono di farmi perdere l'equilibrio e di farmi cadere. Ora mi supplicano, in quieta disperazione, ma io ho già voltato la schiena. *So cosa devo fare.*

Sotto di me, vertiginosamente più in basso, i tetti di tegole rosse si estendono come un mare di fuoco fin nella campagna, illuminando quella terra armoniosa su cui un tempo camminarono i giganti: Giotto, Donatello, Brunelleschi, Michelangelo, Botticelli.

Avvicino la punta dei piedi al bordo.

«Scendi!» urlano. «Non è troppo tardi!»

Oh, cocciuti ignoranti! Non vedete il futuro? Non arrivate a comprendere

lo splendore della mia creazione? A capirne la necessità?

È con gioia che compio questo sacrificio definitivo, con il quale metterò fine alle vostre ultime speranze di trovare ciò che cercate.

Non lo troverete mai in tempo.

Metri e metri più sotto, la piazza lastricata mi invita a sé come un'oasi di pace. Come vorrei avere altro tempo! Ma il tempo è una merce che neppure la mia enorme ricchezza può comprare.

In questi ultimi secondi, guardo la piazza di sotto e scorgo qualcosa che mi coglie completamente di sorpresa.

Vedo il tuo viso.

Mi fissi dal basso, dall'ombra. I tuoi occhi hanno un'espressione mesta e tuttavia nel tuo sguardo percepisco una sorta di venerazione per ciò che ho realizzato. Capisci che non avevo scelta. Per amore dell'umanità, devo proteggere il mio capolavoro.

Anche in questo momento, sta crescendo… in attesa… ribollendo adagio nelle acque rosso sangue della laguna che non riflette stelle.

Distolgo il mio sguardo dal tuo e contemplo l'orizzonte. Qui dall'alto, al di sopra di questo mondo oppresso dagli affanni, elevo la mia ultima supplica.

Mio Dio, fa' che il mondo ricordi il mio nome non come quello di un mostruoso peccatore, ma del salvatore glorioso che tu sai io sono. Prego affinché l'umanità comprenda il dono che lascio dietro di me.

Il mio dono è il futuro.

Il mio dono è la salvezza.

Il mio dono è l'Inferno.

Poi sussurro il mio ultimo amen. E faccio il mio estremo passo, nell'abisso.

Inferno

1

I ricordi si materializzarono lentamente, come bolle che risalgono in superficie dall'oscurità di un pozzo senza fondo.

Una donna velata.

Robert Langdon la guardò al di là di un fiume le cui acque agitate fluivano rosse di sangue. Sulla riva opposta, la donna era immobile, solenne, il viso nascosto da un velo. Nella mano stringeva una fascia azzurra, una *tainia*, che in quel momento sollevò in onore del mare di corpi ai suoi piedi. Il tanfo della morte aleggiava ovunque.

"Cerca" sussurrò la donna "e troverai."

Langdon percepì quelle parole come se fossero state pronunciate all'interno della sua testa. "Chi sei?" gridò, ma la voce non produsse alcun suono.

"Rimane poco tempo, ormai" mormorò la donna. "Cerca e trova."

Langdon fece un passo verso il fiume, ma vide che era rosso di sangue e troppo profondo per poterlo guadare. Quando rialzò lo sguardo verso la donna velata, si accorse che i corpi ai suoi piedi si erano moltiplicati. Adesso erano centinaia, forse migliaia. Alcuni, ancora vivi, si contorcevano in agonia, morendo di morti inimmaginabili: arsi dal fuoco, sepolti nelle feci, divorati l'uno dall'altro. Attraverso il fiume, Langdon sentiva echeggiare le urla luttuose della sofferenza umana.

La donna si fece avanti, tendendogli le mani affusolate, quasi per invocarne l'aiuto.

"Chi sei?" gridò di nuovo Langdon.

La donna gli rispose sollevando lentamente il velo che le copriva il viso. Era incredibilmente bella, e tuttavia più vecchia di quanto Langdon avesse immaginato: sui sessant'anni, forse, forte e maestosa come una statua senza tempo. La mascella era decisa e severa, gli occhi profondi ed espressivi e i lunghi capelli d'argento le ricadevano in riccioli sulle spalle. Al collo portava un amuleto di lapislazzuli: un serpente attorcigliato intorno a una verga.

Langdon aveva la sensazione di conoscerla, sentiva di potersi fidare di lei. Ma come? Perché?

La donna indicò due gambe che spuntavano scalciando dal terreno; sembrava appartenessero a un'anima disgraziata sepolta a testa in giù fino alla vita. La pallida coscia destra dell'uomo era contrassegnata da un'unica lettera, scritta con il fango: R.

"R?" si chiese incerto Langdon. Come in… Robert? "Sono… io?"

Il viso della donna non rivelava nulla. "Cerca e trova" ripeté.

Senza alcun segno premonitore, cominciò a irradiare una luce bianca, sempre più viva. Tutto il corpo prese a vibrare intensamente e poi, in un fragore di tuono, esplose in mille schegge di luce.

Langdon si svegliò di colpo, urlando.

La stanza era illuminata. Era solo. Nell'aria aleggiava l'odore pungente del disinfettante e, da qualche parte, una macchina vibrava piano al ritmo del suo cuore. Cercò di muovere il braccio destro, ma un dolore acuto lo bloccò. Abbassò lo sguardo e vide l'ago di una flebo tirargli la pelle dell'avambraccio.

Sentì accelerare il polso e le macchine adattarsi al nuovo ritmo con un *ping* più rapido.

"Dove sono? Cosa mi è successo?"

La nuca gli martellava in una pulsazione dolorosa. Cautamente, Langdon alzò il braccio libero e si toccò la testa, tentando di localizzare la fonte del dolore. Sotto i capelli arruffati, trovò i rilievi duri di una decina di punti, incrostati di sangue rappreso.

Chiuse gli occhi, cercando di ricordare un eventuale incidente.

Niente. Vuoto totale.

"Rifletti."

Solo buio.

Un uomo con il camice entrò precipitosamente nella stanza, forse messo in allarme dal ritmo accelerato del monitor cardiaco. Aveva una barba poco curata e baffi cespugliosi, ma occhi gentili che, da sotto le sopracciglia incolte, irradiavano una calma riflessiva.

«Cos'è successo?» riuscì a dire Langdon. «Ho avuto un incidente?»

L'uomo si portò un dito alle labbra e poi corse fuori, chiamando qualcuno

nel corridoio.

Langdon voltò la testa, ma il movimento provocò una fitta di dolore che gli si irradiò in tutto il cranio. Fece qualche respiro profondo e aspettò che passasse. Poi, con molta cautela ma con metodo, esaminò l'ambiente sterile in cui si trovava.

La stanza d'ospedale aveva un unico letto. Niente fiori. Niente biglietti di auguri.

Langdon vide i propri abiti sopra un mobile basso vicino al letto, ripiegati dentro una busta di plastica trasparente. Erano sporchi di sangue.

"Mio Dio. Devo essermela vista brutta."

Molto lentamente, girò la testa verso la finestra di fianco al letto. Fuori era buio. Notte. Nel vetro vide solo il proprio riflesso: uno sconosciuto cinereo, pallido e sfinito, attaccato a cavi e tubicini, circondato da attrezzature mediche.

Sentì delle voci avvicinarsi lungo il corridoio e riportò lo sguardo nella stanza. Rientrò il medico, adesso in compagnia di una donna.

Lei sembrava avere poco più di trent'anni. In camice azzurro, aveva i capelli biondi raccolti in una coda di cavallo che, mentre camminava, le ondeggiava sulla schiena.

«Sono la dottoressa Sienna Brooks» si presentò, rivolgendo un sorriso a Langdon. «Questa sera sono di turno con il dottor Marconi.»

Langdon annuì debolmente.

Alta e slanciata, la dottoressa si muoveva con l'andatura decisa e sicura di un'atleta. Perfino in tenuta ospedaliera, c'era in lei un'eleganza flessuosa. Nonostante l'assenza di qualsiasi traccia di trucco che Langdon potesse notare, la carnagione sembrava insolitamente liscia e l'unica imperfezione era un minuscolo neo appena sopra la bocca. Gli occhi, di un castano dolce, erano stranamente penetranti, come se fossero stati testimoni di esperienze di rado affrontate da persone della sua età.

«Il dottor Marconi non parla molto bene inglese» spiegò Brooks, sedendosi accanto al paziente «e mi ha chiesto di compilare la sua scheda di ricovero.» Sorrise di nuovo.

«Grazie» disse Langdon con voce roca.

«Okay» cominciò la dottoressa in tono pratico. «Il suo nome?»

Gli ci volle un momento. «Robert… Langdon.»

Brooks gli puntò il raggio di una piccola torcia negli occhi. «Professione?»

L'informazione emerse ancora più lentamente. «Professore. Storia dell'arte… e simbologia. Università di Harvard.»

La dottoressa abbassò il raggio di luce. Sembrava sorpresa. Il medico dalle sopracciglia cespugliose aveva l'aria altrettanto stupita.

«Lei è… americano?»

Langdon la guardò confuso.

«È solo che…» Brooks esitò. «Quando è arrivato qui ieri sera, non aveva documenti con sé. Però indossava Harris Tweed e mocassini Somerset, così abbiamo pensato che fosse inglese.»

«Sono americano» le assicurò Langdon, troppo sfinito per spiegarle le sue preferenze in fatto di capi ben tagliati.

«Sente dolore?»

«La testa» rispose Langdon, cui la luce forte della torcia aveva peggiorato le pulsazioni dolorose nel cranio. Per fortuna Brooks se la rimise in tasca e passò a controllargli il polso.

«Si è svegliato urlando. Ricorda perché?»

Langdon ebbe un nuovo flash della strana visione della donna velata, circondata dai corpi che si contorcevano. "Cerca e troverai." «Ho avuto un incubo.»

«Me lo racconti.»

Langdon ubbidì.

La dottoressa Brooks mantenne un'espressione impassibile mentre continuava a prendere appunti. «Ha qualche idea su cosa possa avere provocato una visione così spaventosa?»

Langdon sondò la memoria e poi scosse la testa, che protestò martellando di nuovo.

«Okay, professor Langdon» riprese Brooks, continuando a scrivere. «Solo un altro paio di domande di routine. Che giorno della settimana è oggi?»

Langdon rifletté per un momento. «È sabato. Ricordo di avere attraversato il campus… dovevo tenere una conferenza nel pomeriggio, e poi… be', è più o meno l'ultima cosa che ricordo. Sono caduto?»

«Ci arriveremo. Lei sa dove si trova?»

Langdon tirò a indovinare. «Massachusetts General Hospital?»

La dottoressa Brooks prese un altro appunto. «Desidera che avvertiamo qualcuno? Moglie? Figli?»

«No, nessuno» rispose Langdon senza esitare. Aveva sempre amato la solitudine e l'indipendenza garantitegli dalla vita da scapolo che si era scelto, anche se doveva ammettere che, in quel momento, avrebbe preferito avere un viso familiare al suo fianco. «Potrei chiamare qualche collega, ma va bene così.»

Brooks finì di scrivere e cedette il posto al collega più anziano. Il medico si lisciò le sopracciglia cespugliose e poi dalla tasca estrasse un piccolo registratore digitale, che mostrò alla dottoressa. Brooks annuì e si rivolse al paziente. «Professor Langdon, da quando è arrivato qui lei ha continuato a farfugliare qualcosa…» Lanciò un'occhiata al dottor Marconi, che mostrò il registratore e premette un tasto.

Partì la registrazione e Langdon sentì la propria voce impastata borbottare più e più volte le stesse parole: «*Ve… sorry. Ve… sorry*».

«A me pare» disse la dottoressa «che lei si stia scusando e voglia dire: "*Very sorry. Very sorry*".»

Langdon era d'accordo, e tuttavia non ricordava nulla.

Brooks lo fissava con uno sguardo tanto intenso da essere inquietante. «Ha idea del perché di quelle parole? Era forse dispiaciuto per qualcosa?»

Mentre frugava nei recessi più oscuri della memoria, Langdon vide di nuovo la donna velata. Era in piedi sulla riva di un fiume rosso sangue, circondata da corpi. Ritornò anche il lezzo della morte.

Langdon venne sopraffatto da un'improvvisa e istintiva sensazione di pericolo. Non solo per sé… ma per tutti. Il *ping* del monitor accelerò rapidamente. Langdon sentì irrigidirsi i muscoli e cercò di alzarsi a sedere.

La dottoressa gli posò una mano decisa sullo sterno, costringendolo a distendersi di nuovo. Lanciò un'occhiata al collega, che si avvicinò a un

mobiletto e cominciò a preparare qualcosa.

Brooks si chinò su Langdon e gli parlò sottovoce: «L'ansia è comune nei casi di trauma cranico, ma è indispensabile mantenere un battito lento. Nessun movimento. Nessuna emozione. Stia fermo e riposi. Si riprenderà benissimo. La memoria le tornerà a poco a poco».

Il medico si avvicinò al letto con una siringa, che passò alla collega.

Brooks iniettò il contenuto nella flebo. «È solo un blando sedativo per calmarla» spiegò. «Inoltre le allevierà il dolore.» Si alzò per andarsene. «Andrà tutto bene, professore. Adesso dorma. E se le serve qualcosa prema il pulsante di fianco al letto.»

La dottoressa spense la luce e uscì con il medico barbuto.

Al buio, Langdon sentì il farmaco entrargli in circolo quasi all'istante e trascinarlo di nuovo in quel pozzo profondo da cui era appena emerso. Cercò di opporsi a quella sensazione, costringendosi a tenere gli occhi aperti nel buio. Tentò di mettersi a sedere, ma gli sembrava che il suo corpo fosse di cemento.

Cambiò posizione e si ritrovò ancora rivolto verso la finestra. Ora che le luci erano spente, dal vetro nero era scomparso il suo riflesso, sostituito da un lontano skyline in controluce.

In mezzo ai profili di cupole e campanili, un'unica facciata solenne dominava il campo visivo di Langdon. L'edificio era un'imponente fortezza in pietra con un parapetto merlato e una torre alta novanta metri che sembrava gonfiarsi alla sommità, sporgendosi verso l'esterno in un massiccio ballatoio con caditoie.

Langdon scattò a sedere sul letto, facendo esplodere il dolore nella testa. Lottò contro quel pulsare lacerante e fissò la torre.

Conosceva bene quella struttura medievale.

Era unica al mondo.

Sfortunatamente, era anche distante seimilacinquecento chilometri dal Massachusetts.

Al di là della finestra, nascosta nell'ombra di via Torregalli, una donna dalla struttura forte e atletica smontò senza sforzo dalla sua BMW e cominciò a camminare con l'intensità di una pantera che punta la preda. Lo sguardo era

tagliente. I capelli cortissimi a spine sporgevano irti al di sopra del colletto della tuta di pelle nera. La donna controllò l'arma munita di silenziatore e alzò lo sguardo, verso la finestra dietro la quale la luce di Robert Langdon si era appena spenta.

Qualche ora prima la sua missione era andata terribilmente male.

"Il tubare di un'unica colomba ha cambiato tutto."

E adesso lei doveva rimediare.

2

"Sono a Firenze?"

La testa gli martellava. Nel suo letto d'ospedale, Langdon teneva il dito premuto sul pulsante di chiamata. Nonostante i sedativi, il cuore gli batteva furiosamente.

La dottoressa Brooks entrò nella stanza, la coda di cavallo che le rimbalzava sulla schiena. «Si sente bene?»

Langdon scosse la testa, stordito. «Sono in… Italia?»

«Bene» disse la dottoressa. «Vedo che sta cominciando a ricordare.»

«No!» Langdon indicò l'imponente edificio in lontananza, al di là della finestra. «Ho riconosciuto Palazzo Vecchio.»

Brooks accese le luci e lo skyline di Firenze scomparve. Si avvicinò al letto, mormorando in tono tranquillizzante: «Professor Langdon, non deve preoccuparsi. Lei soffre di una blanda forma di amnesia, ma il dottor Marconi conferma che le sue funzioni cerebrali sono normali».

Anche il medico con la barba entrò nella stanza, forse perché aveva sentito il campanello. Controllò il monitor del paziente, ascoltando la giovane collega che gli parlava in un italiano veloce e fluente; diceva qualcosa a proposito di come Langdon si fosse "agitato" quando si era reso conto di trovarsi in Italia.

"Agitato?" ripeté rabbiosamente Langdon dentro di sé. "Più che altro stupefatto!" La scarica di adrenalina stava dando battaglia ai sedativi. «Cosa mi è successo?» domandò. «Che giorno è oggi?»

«Va tutto bene» disse la dottoressa. «È lunedì mattina, 18 marzo.»

"Lunedì." Langdon costrinse la mente dolorante a riavvolgere le immagini fino alle ultime che riusciva a ricordare, fredde e scure: lui che attraversava da solo il campus di Harvard, diretto alla conferenza del sabato pomeriggio. "È successo due giorni fa?" Si sentì afferrare da un panico ancora più raggelante mentre cercava di rammentare qualcosa della conferenza e di ciò che era successo dopo. "Niente." Il *ping* del monitor si fece più veloce.

Il medico si grattò la barba e continuò a regolare le apparecchiature.

La dottoressa Brooks si sedette accanto al paziente. «Starà benissimo» gli assicurò con voce gentile. «Le abbiamo diagnosticato una forma di amnesia retrograda, molto comune in casi di trauma cranico. I suoi ricordi degli ultimi giorni potrebbero essere confusi o del tutto assenti, ma non dovrebbe avere riportato danni permanenti.» Fece una pausa. «Ricorda il mio nome di battesimo? Gliel'ho detto quando sono entrata qui la prima volta.»

Langdon ci pensò un momento. «Sienna.» "Dottoressa Sienna Brooks."

Lei sorrise. «Vede? Sta già formando nuovi ricordi.»

Il dolore alla testa era quasi insopportabile e la visione da vicino restava confusa. «Cosa… cosa mi è successo? Come sono finito qui?»

«Okay, cerchi di respirare normalmente» disse la dottoressa Brooks, scambiando un'occhiata nervosa con il collega. «Glielo dirò.» La voce si fece molto più seria. «Professor Langdon, tre ore fa lei è entrato barcollando al pronto soccorso. Perdeva sangue da una ferita alla testa ed è svenuto. Nessuno aveva la minima idea di chi lei fosse né di come fosse arrivato qui. Farfugliava in inglese, per cui il dottor Marconi mi ha chiesto di aiutarlo. Io sto trascorrendo un periodo sabbatico qui in Italia, ma sono originaria del Regno Unito.»

Langdon aveva la sensazione di essersi svegliato all'interno di un quadro di Max Ernst. "Cosa diavolo ci faccio in Italia?" Di solito ci andava ogni due anni, in giugno, per tenere una conferenza sull'arte. Ma adesso era marzo.

I sedativi stavano facendo sentire con prepotenza il loro effetto e gli sembrava che a ogni secondo la forza di gravità diventasse sempre più potente e cercasse di trascinarlo giù, attraverso il materasso. Langdon lottò contro quella sensazione, sollevando la testa e cercando di restare vigile.

La dottoressa Brooks si chinò su di lui, protettiva come un angelo. «Per favore, professore» mormorò. «I traumi cranici sono pericolosi nelle prime

ventiquattr'ore. Lei deve riposare, altrimenti potrebbe riportare gravi danni.»

Una voce gracchiò all'improvviso nell'interfono della stanza: «Dottor Marconi?».

Il medico barbuto premette un pulsante sulla parete e rispose: «Sì?».

La voce parlò in un italiano veloce. Langdon non afferrò il senso, ma colse lo sguardo di sorpresa che si scambiarono i due medici. "O è uno sguardo di allarme?"

«Un minuto» rispose Marconi, chiudendo la comunicazione.

«Cosa succede?» chiese Langdon.

Gli occhi della dottoressa sembrarono socchiudersi. «Era l'accettazione della Terapia intensiva. C'è una persona che desidera vederla.»

Un raggio di speranza perforò lo stordimento di Langdon. «È una buona notizia! Forse questa persona sa cosa mi è successo.»

La dottoressa Brooks sembrava incerta. «Però è strano che si sia presentato qualcuno. Noi non sapevamo il suo nome e lei non è stato ancora inserito nel nostro sistema informatico.»

Langdon lottò contro i sedativi e, a fatica, si mise a sedere sul letto. «Se qualcuno sa che sono qui, deve sapere anche cosa mi è capitato!»

La dottoressa Brooks lanciò un'altra occhiata al collega, il quale scosse immediatamente la testa e picchiettò l'indice sull'orologio da polso. Lei si rivolse di nuovo al paziente. «Qui siamo in Terapia intensiva» spiegò. «A nessuno è consentito entrare prima delle nove di mattina. Tra un momento il dottor Marconi andrà a vedere chi è il suo visitatore e cosa vuole.»

«E che mi dice di quello che voglio *io*?» chiese Langdon.

La dottoressa sorrise paziente e abbassò la voce, avvicinandosi a lui. «Professor Langdon, ci sono alcune cose che non sa a proposito di ieri sera… a proposito di quello che le è successo. E, prima che lei parli con qualcuno, penso che sia giusto metterla al corrente di tutti i fatti. Purtroppo non credo che sia sufficientemente in forze per…»

«Quali fatti?» Langdon tentò di assumere una posizione un po' più eretta, ma l'ago della flebo gli morse il braccio. Aveva la sensazione di pesare centinaia di chili. «Tutto quello che so è che mi trovo in un ospedale di Firenze e che sono arrivato ripetendo le parole "*very sorry*"…»

Lo colpì un pensiero improvviso e spaventoso.

«Ho provocato un incidente stradale?» domandò. «Ho fatto del male a qualcuno?»

«No, no» lo rassicurò Brooks. «Non credo.»

«Allora cosa?» insistette Langdon infuriato, passando lo sguardo da un medico all'altro. «Ho il diritto di sapere cosa sta succedendo!»

Ci fu un lungo silenzio, poi il dottor Marconi rivolse un cenno riluttante alla giovane e attraente collega. La dottoressa fece un sospiro e si avvicinò al paziente. «Okay, le dirò tutto quello che so… e lei mi ascolterà senza agitarsi, d'accordo?»

Langdon annuì, e il movimento della testa gli innescò un lampo di dolore che si irradiò nel cranio. Lo ignorò, ansioso di avere delle risposte.

«Innanzitutto… la sua ferita alla testa non è stata provocata da un incidente.»

«Be', è un sollievo.»

«Non proprio. La ferita è stata causata da una pallottola.»

Il monitor di Langdon accelerò il ritmo. «Come ha detto?»

La dottoressa parlò con voce ferma, senza interrompersi: «Una pallottola l'ha colpita di striscio alla sommità della testa e con ogni probabilità le ha provocato una commozione cerebrale. È molto fortunato a essere ancora vivo. Un millimetro più in basso e…». Scosse il capo.

Langdon la fissava incredulo. "Qualcuno mi ha sparato?"

Voci rabbiose esplosero nel corridoio. A quanto pareva, chiunque fosse la persona che si era presentata per far visita a Langdon non aveva intenzione di aspettare. Pochi istanti dopo, Langdon sentì spalancarsi una porta in fondo al corridoio. Attese finché non vide avvicinarsi una figura.

La donna era vestita completamente di pelle nera. Aveva un fisico atletico e capelli scuri a spine. Si muoveva agile, come se i piedi non toccassero il suolo, e puntava direttamente alla camera di Langdon.

Senza esitare, il dottor Marconi si piazzò sulla soglia per bloccare la visitatrice. «Aspetti!» ordinò, mostrando il palmo della mano come un poliziotto. «Non si può entrare!»

Senza perdere il passo, la sconosciuta estrasse una pistola munita di

silenziatore, la puntò al petto del dottor Marconi e fece fuoco.

Si sentì un colpo secco e sibilante.

Langdon guardò sbigottito il medico barcollare all'indietro nella stanza e crollare a terra, le mani premute sul petto, il camice bianco inzuppato di sangue.

3

Cinque miglia al largo della costa italiana, il *Mendacium*, un lussuoso yacht di settanta metri, avanzava nella foschia che, ancora prima dell'alba, si alzava dalle onde gentili dell'Adriatico. Lo scafo, realizzato con tecnologia *stealth*, era verniciato in grigio canna di fucile, particolare che gli dava l'inequivocabile e sgradevole aura di nave militare.

L'imbarcazione un tempo aveva vantato tutte le consuete dotazioni previste per un prezzo di vendita superiore ai trecento milioni di dollari: palestra con sauna, piscina, cinema, sottomarino personale ed eliapprodo. Ma questi comfort erano di scarso interesse per il proprietario dello yacht, che ne era entrato in possesso cinque anni prima e aveva immediatamente sventrato la maggior parte di quegli spazi per installare un centro di comando elettronico di tipo militare, protetto da un rivestimento di piombo.

Alimentata da tre collegamenti satellitari dedicati e da una nutrita serie di ripetitori terrestri, la sala controllo del *Mendacium* aveva uno staff di oltre venti persone – tecnici, analisti, coordinatori – che vivevano a bordo ed erano in costante contatto con i vari centri operativi dell'organizzazione dislocati sulla terraferma.

La sicurezza a bordo era garantita da una piccola unità di uomini con addestramento militare, da due sistemi di rilevamento missili e da un arsenale che comprendeva le più moderne armi esistenti. Il personale di supporto – cuochi, addetti alle pulizie e ai servizi – portava l'equipaggio a un totale di oltre quaranta persone. In effetti il *Mendacium* era il quartier generale mobile dal quale il proprietario dirigeva il proprio impero.

Noto ai dipendenti solo come "il Rettore", era un uomo minuscolo e rachitico, dalla carnagione scura e dagli occhi infossati. Il fisico poco imponente e i modi diretti sembravano particolarmente adatti a una persona che si era creata un'enorme fortuna offrendo una varietà di servizi clandestini a figure ambigue dell'alta società.

Era stato definito in molti modi – mercenario senz'anima, istigatore del peccato, braccio del demonio – ma non era nulla di tutto ciò. Semplicemente, il Rettore garantiva ai propri clienti la possibilità di concretizzare i loro desideri e ambizioni senza subire alcuna conseguenza. Che l'umanità fosse peccatrice per natura non era un suo problema.

Nonostante i detrattori e le loro obiezioni di carattere etico, la bussola morale del Rettore era costituita da una stella fissa. Lui aveva costruito la propria reputazione, e il Consortium stesso, su due regole auree.

Mai fare una promessa che non puoi mantenere.

E mai mentire a un cliente.

Mai.

Nel corso della sua lunga carriera, il Rettore non aveva mai mancato di mantenere una promessa né si era mai sottratto a un accordo. La sua parola era una sicurezza, una garanzia assoluta e, anche se c'erano contratti che rimpiangeva di avere stipulato, non si era mai tirato indietro.

Quella mattina il Rettore uscì sul balcone della sua cabina privata, guardò il mare appena mosso e cercò di scacciare l'inquietudine che gli si era insediata nel profondo.

"Le decisioni del nostro passato sono le fondamenta del nostro presente."

Nel passato, le decisioni che aveva preso gli avevano quasi sempre consentito di affrontare ogni campo minato e di uscirne con successo. Quel giorno, però, mentre guardava le luci lontane della terraferma italiana, si sentiva insolitamente in ansia.

Un anno prima, a bordo di quello stesso yacht, aveva preso una decisione le cui implicazioni ora minacciavano di rovinare tutto ciò che aveva costruito. "Ho accettato di fornire i miei servizi all'uomo sbagliato." All'epoca il Rettore non avrebbe potuto prevederlo, ma quell'errore di valutazione aveva provocato una valanga di sfide impreviste, costringendolo a mandare sul campo alcuni dei suoi agenti migliori con l'ordine di fare "tutto il necessario" per impedire alla sua nave, già inclinata, di capovolgersi del tutto.

In quel momento il Rettore stava aspettando notizie da un agente in particolare.

"Vayentha" pensò, visualizzando l'energica specialista dai capelli a spine.

Vayentha, che fino a quell'ultima missione lo aveva sempre servito in modo esemplare, la notte prima aveva commesso uno sbaglio che poteva comportare conseguenze tragiche. Le ultime sei ore erano state solo un'affannosa rincorsa, un disperato tentativo di riprendere il controllo della situazione.

"Vayentha dice che il suo errore è stato semplice sfortuna: l'inopportuno tubare di una colomba."

Ma il Rettore non credeva nella fortuna. Tutto ciò che faceva era sempre orchestrato al fine di sradicare la casualità ed eliminare il rischio. La sua specialità era il controllo: prevedere ogni possibilità, anticipare ogni reazione e modellare la realtà in direzione del risultato desiderato. Il Rettore vantava un record immacolato di successi e segretezza, e questo gli assicurava una clientela sbalorditiva: miliardari, politici, sceicchi e addirittura governi interi.

A est, la prima debole luce del mattino aveva cominciato a spegnere le stelle più basse all'orizzonte. In coperta, il Rettore aspettava paziente di sentire da Vayentha che la missione si era conclusa esattamente come pianificato.

4

Per un istante Langdon ebbe la sensazione che il tempo si fosse fermato.

Dal petto del dottor Marconi, immobile sul pavimento, il sangue sgorgava a fiotti. Contrastando l'effetto dei sedativi in circolo, Langdon alzò lo sguardo sull'assassina dai capelli a spine che avanzava decisa lungo gli ultimi metri di corridoio che la separavano dalla porta aperta. Avvicinandosi alla soglia, la donna spostò lo sguardo su Langdon e puntò immediatamente l'arma nella sua direzione. Mirando alla testa.

"Sto per morire" si rese conto Langdon. "Qui e ora."

Il colpo risuonò assordante nella stanzetta d'ospedale.

Langdon sussultò, certo di essere stato colpito, ma il rumore non era stato prodotto dall'arma. Il *bang* era stato quello della pesante porta metallica della stanza, contro la quale si era lanciata la dottoressa Brooks, che aveva poi chiuso a chiave la serratura.

Gli occhi sbarrati per la paura, la dottoressa si voltò e si inginocchiò accanto al collega zuppo di sangue, cercandone il polso. Il dottor Marconi tossì e sputò un grumo di sangue, che gli colò lungo la guancia e finì nella barba

folta. Poi il corpo del medico sembrò afflosciarsi.

«Enrico, no! Ti prego!» gridò la dottoressa Brooks.

Fuori dalla stanza esplose una raffica di spari contro la porta metallica. Il corridoio si riempì di grida terrorizzate.

In qualche modo il corpo di Langdon si mise in movimento: il panico e l'istinto ora avevano la meglio sui sedativi. Scese a fatica dal letto e un dolore lacerante gli pugnalò l'avambraccio destro. Per un istante pensò che una pallottola avesse attraversato la porta e lo avesse colpito, ma quando abbassò lo sguardo si rese conto di essersi strappato il tubicino della flebo, e l'ago ora spuntava da un foro frastagliato nella carne. Il sangue caldo stava già fluendo fuori.

Adesso Langdon era completamente sveglio.

Ancora china accanto al corpo di Marconi, la dottoressa Brooks, gli occhi gonfi di lacrime, continuava a cercare un battito. Poi, come se dentro di lei fosse scattato un interruttore, si alzò in piedi di colpo e si voltò verso Langdon, che vide l'espressione della donna trasformarsi: i lineamenti del giovane viso si indurirono nella distaccata compostezza di un esperto medico del pronto soccorso che deve affrontare una crisi.

«Venga con me» ordinò la dottoressa.

Afferrò Langdon per un braccio e gli fece attraversare la stanza. Mentre nel corridoio continuavano gli spari e il caos, Langdon mosse qualche passo sulle gambe instabili. Aveva la mente vigile, ma il corpo reagiva con lentezza. "Muoviti!" Il pavimento a piastrelle era freddo sotto i piedi e il sottile camice dell'ospedale era troppo corto per il suo metro e ottanta di altezza. Sentiva il sangue colargli lungo il braccio e raccogliersi nel palmo della mano.

Mentre le pallottole continuavano ad abbattersi sulla serratura, la dottoressa Brooks spinse il suo paziente all'interno del piccolo bagno. Stava per seguire Langdon quando si fermò, si voltò, corse al mobiletto nella stanza e afferrò la giacca di Harris Tweed sporca di sangue.

"Lascia perdere la mia giacca, accidenti!"

Brooks entrò in bagno e chiuse subito a chiave. Esattamente in quel momento la porta della stanza cedette con uno schianto.

La giovane dottoressa assunse il comando. Con pochi passi raggiunse una

seconda porta nel bagno, la spalancò e guidò Langdon nell'adiacente sala di risveglio. Mentre dietro di loro rimbombavano i colpi d'arma da fuoco, Brooks sporse la testa fuori dalla sala, poi afferrò Langdon per un braccio e lo trascinò nel vano scale oltre il corridoio. Il movimento improvviso fece girare la testa a Langdon, che ebbe la sensazione di poter svenire da un momento all'altro.

I quindici secondi successivi trascorsero in una specie di sequenza confusa mentre scendeva delle scale… inciampava… cadeva. Il martellamento nella testa era quasi insopportabile. La visione gli sembrava ancora più indistinta, i muscoli erano molli e ogni movimento gli trasmetteva la sensazione di una reazione ritardata.

Poi l'aria diventò fredda.

"Sono fuori."

Mentre la dottoressa Brooks lo spingeva a correre lungo un vicolo buio, Langdon inciampò su qualcosa di duro e cadde malamente a terra. La dottoressa lo aiutò a rimettersi in piedi, imprecando a voce alta per il fatto che fosse stato sedato.

Arrivati quasi in fondo al vicolo, Langdon inciampò di nuovo. Questa volta Brooks lo lasciò a terra, corse in strada e urlò a qualcuno, in lontananza.

Langdon riuscì a distinguere la debole luce verde di un taxi fermo davanti all'ospedale. L'auto non si mosse: senz'altro il tassista stava dormendo.

La dottoressa gridò e agitò freneticamente le braccia. Alla fine i fari si accesero e l'auto si mosse pigramente verso di loro.

Alle spalle di Langdon, nel vicolo, una porta si spalancò e subito dopo si udì un rumore di passi in rapido avvicinamento. Langdon si voltò e vide una figura scura precipitarsi nella sua direzione. Cercò di alzarsi in piedi, ma la dottoressa Brooks lo stava già afferrando e lo spingeva a forza sul sedile posteriore del taxi. Langdon atterrò per metà sul sedile e per metà sul fondo dell'auto, mentre la dottoressa gli franava addosso e richiudeva la portiera sbattendola.

Il tassista dagli occhi assonnati si voltò a guardare la coppia bizzarra che si era appena catapultata a bordo della sua auto: una giovane donna con la coda di cavallo in tenuta ospedaliera e un uomo in camice stracciato con un braccio sanguinante. Era chiaramente sul punto di dire ai due di scendere

subito dal suo taxi quando lo specchietto laterale esplose. La donna vestita di pelle nera spuntò di corsa dal vicolo, la pistola salda nella mano tesa. L'arma sibilò di nuovo nel preciso istante in cui la mano di Brooks abbassava la testa di Langdon. Il lunotto posteriore andò in frantumi, cospargendo entrambi di schegge di vetro.

Il tassista non ebbe bisogno di ulteriori incoraggiamenti. Premette il piede sull'acceleratore e l'auto scattò in avanti.

Langdon era semincosciente. "Qualcuno sta cercando di uccidermi?"

Girato un angolo, la dottoressa si raddrizzò a sedere e afferrò il braccio sanguinante del suo paziente. L'ago della flebo spuntava dal foro nella carne.

«Guardi dal finestrino.»

Langdon ubbidì. Fuori, nel buio, vide sfrecciargli di fianco una serie di lapidi spettrali. Gli sembrò in qualche modo giusto che passassero davanti a un cimitero. Poi sentì le dita della dottoressa saggiare delicatamente il braccio in cerca dell'ago e, senza alcun preavviso, strapparglielo di colpo.

Un lampo di dolore accecante gli saettò dritto al cervello. Langdon sentì rovesciarsi gli occhi, poi tutto diventò nero.

5

Lo squillo penetrante del telefono spinse il Rettore a distogliere lo sguardo dalla rasserenante foschia dell'Adriatico e a rientrare nella sua cabina-ufficio.

"Era ora" pensò, ansioso di avere notizie.

Lo schermo del computer sulla scrivania aveva preso vita, informandolo che la chiamata in arrivo proveniva da un telefono criptato Sectra Tiger XS di fabbricazione svedese. La chiamata era stata reindirizzata attraverso quattro router non rintracciabili prima di essere inoltrata allo yacht.

L'uomo indossò le cuffie. «Parla il Rettore.» Le parole erano lente e meticolose. «Procedi.»

«Sono Vayentha» disse la voce.

Il Rettore percepì un insolito nervosismo nel tono della donna. Accadeva di rado che gli agenti sul campo parlassero direttamente con lui e ancora più di rado restavano alle sue dipendenze dopo una débâcle come quella della sera

prima. Ciò nonostante il Rettore aveva richiesto un agente sul posto per collaborare a risolvere la crisi e Vayentha era stata la scelta migliore per quell'incarico.

«Ho un aggiornamento» annunciò la donna.

Il Rettore rimase in silenzio, il suo segnale per dirle di continuare.

Quando Vayentha riprese a parlare, lo fece in tono neutro, nell'evidente tentativo di sembrare professionale. «Langdon è scappato. Ha l'oggetto.»

Il Rettore si sedette alla scrivania e rimase zitto a lungo. «Ho capito» disse infine. «Immagino che contatterà le autorità non appena gli sarà possibile.»

Due ponti sotto il Rettore, seduto nel suo cubicolo privato all'interno della sala controllo, il facilitatore Laurence Knowlton vide che la telefonata criptata del suo capo era terminata. Sperava che il Rettore avesse ricevuto buone notizie. Negli ultimi due giorni era parso visibilmente teso e ogni operativo a bordo intuiva che quella in corso era una missione dalla posta altissima.

"La posta è incredibilmente alta e Vayentha questa volta farà meglio a sistemare le cose."

Come un quarterback, Knowlton era abituato a organizzare e seguire con estrema cura piani di gioco elaborati, ma quel particolare scenario si era disgregato nel caos e il Rettore aveva assunto personalmente il comando.

"Siamo entrati in un territorio sconosciuto."

Al momento erano in corso altre cinque o sei missioni nel mondo, ma tutte venivano seguite dalle varie sedi locali del Consortium, lasciando libero il Rettore e il suo staff a bordo del *Mendacium* di concentrarsi esclusivamente su quella.

Il loro cliente era morto pochi giorni prima, buttandosi da un campanile a Firenze, ma il Consortium aveva ancora numerosi incarichi in sospeso sul modulo d'ordine – compiti specifici che quell'uomo aveva affidato all'organizzazione, quali che fossero le circostanze – e il Consortium, come sempre, intendeva portarli a termine senza esitazione.

"Ho i miei ordini da eseguire" si disse Knowlton, assolutamente deciso a portarli a termine. Uscì dal suo cubicolo di vetro insonorizzato e passò davanti ad altri sei piccoli locali, alcuni trasparenti, altri oscurati, all'interno dei quali gli operativi di turno stavano gestendo altri aspetti della medesima

missione.

Knowlton entrò nella sala controllo principale climatizzata, salutò con un cenno il team tecnico e passò in un piccolo caveau che conteneva una decina di cassette di sicurezza. Ne aprì una e ne estrasse il contenuto: una scheda di memoria di colore rosso brillante. In base al modulo allegato, la scheda conteneva un file video, che il cliente aveva ordinato di inviare ai principali media a un'ora specifica del mattino seguente.

La diffusione anonima, l'indomani, sarebbe stata un'operazione abbastanza semplice ma, nel rispetto del protocollo relativo a tutti i file digitali, il diagramma di flusso aveva segnalato l'obbligo della visione preventiva del filmato per quel giorno stesso, ventiquattr'ore prima dell'invio. Lo scopo era assicurarsi che il Consortium disponesse del tempo sufficiente per effettuare eventuali operazioni di decriptazione o di montaggio, o qualsiasi altro preparativo necessario prima di caricare il tutto all'ora stabilita.

"Niente deve essere lasciato al caso."

Knowlton tornò nel suo cubicolo e chiuse la pesante porta di vetro, escludendo il mondo esterno.

Attivò un interruttore sulla parete e il cubicolo si fece immediatamente opaco. Per la privacy, tutti gli uffici del *Mendacium* erano in vetro realizzato con tecnologia SPD, un dispositivo a particelle sospese. La trasparenza del vetro SPD veniva facilmente modulata applicando o togliendo corrente, la quale allineava o disponeva a caso milioni di minuscole particelle a forma di bastoncino sospese all'interno del pannello. La compartimentalizzazione era una pietra miliare del successo del Consortium.

"Sii al corrente solo della tua missione. Non condividere nulla."

Al sicuro nel suo spazio privato, Knowlton inserì la scheda di memoria nel computer e cliccò sul file come da istruzioni.

Lo schermo virò immediatamente sul nero. Gli altoparlanti iniziarono a diffondere un suono dolce di acqua sciabordante. Sul monitor si materializzò a poco a poco un'immagine, amorfa e scura. Dal buio cominciò a emergere e a prendere forma una scena: l'interno di una caverna… o di una bizzarra, gigantesca sala. Il fondo della caverna era liquido, una sorta di lago sotterraneo. Stranamente, l'acqua sembrava essere illuminata… come dall'interno.

Knowlton non aveva mai visto niente del genere. L'intera caverna splendeva di una tonalità rossastra soprannaturale e le sue pareti chiare erano inondate da riflessi di acqua gocciolante che facevano pensare a riccioli.

"Ma… cos'è questo posto?"

Mentre il suono stillante continuava, la videocamera iniziava a inclinarsi verso il basso per poi scendere in verticale verso l'acqua, fino a penetrarne la superficie illuminata. Lo sciabordio cessava, sostituito da un silenzio misterioso. Sott'acqua, la videocamera continuava a immergersi per parecchi metri. Poi si fermava, mettendo a fuoco il fondo coperto da sedimenti.

Sul fondo, era fissata una targa rettangolare di titanio luccicante.

Sulla targa c'era un'iscrizione.

IN QUESTO LUOGO, IN QUESTA DATA,

IL MONDO È STATO CAMBIATO PER SEMPRE.

Incisi sul bordo della targa c'erano un nome e una data.

Il nome era quello del cliente.

La data… l'indomani.

6

Langdon si sentì sollevare da mani decise… mani che lo sollecitavano a uscire dal suo delirio e lo aiutavano a scendere dal taxi. L'asfalto gli sembrò freddo sotto i piedi nudi.

Sostenuto dall'esile dottoressa Brooks, iniziò a barcollare lungo uno stretto passaggio, al momento deserto, fra due palazzi. L'aria del primo mattino frusciava intorno a lui, gonfiandogli il camice dell'ospedale e facendogli avvertire correnti fredde in posti dove sapeva che non avrebbe dovuto sentirle.

Il sedativo che gli era stato somministrato gli aveva lasciato la mente confusa, esattamente come la vista. Gli sembrava di essere sott'acqua e di sforzarsi di avanzare attraverso un mondo vischioso e semibuio. Sienna Brooks lo trascinava avanti, sostenendolo con forza sorprendente.

«Scale» lo avvertì la dottoressa, e Langdon si rese conto che avevano raggiunto un ingresso secondario dell'edificio.

Si aggrappò al corrimano e, in preda alle vertigini, prese a salire a passi incerti, un gradino alla volta. Sentiva il corpo intorpidito. Ora la dottoressa lo spingeva di peso. Arrivati al piano, lei digitò alcuni numeri su un vecchio tastierino arrugginito e il portone si aprì con uno scatto.

L'aria all'interno non era molto più calda, ma a Langdon il pavimento piastrellato sembrò un morbido tappeto dopo l'asfalto grezzo fuori. La dottoressa Brooks lo guidò fino a un minuscolo ascensore, aprì la porta a soffietto e poi lo spinse dentro uno spazio delle dimensioni di una cabina telefonica. Nell'ascensore c'era puzza di sigarette, un aroma dolceamaro che in Italia è onnipresente quanto quello dell'espresso appena fatto. Per quanto lieve, quell'odore contribuì a schiarire la mente a Langdon. La dottoressa Brooks premette un pulsante e sopra di loro, da qualche parte, una serie di meccanismi si mise in movimento con un ronzio.

Salita…

La cabina cigolante sobbalzò, vibrò e cominciò la sua ascesa. Poiché le pareti dell'ascensore altro non erano che reti metalliche, Langdon si ritrovò a guardare l'interno del pozzo scivolare davanti a sé. Perfino nell'attuale stato di ottundimento, la sua antica paura degli spazi chiusi risultò essere viva e forte.

"Non guardare."

Si appoggiò con la schiena alla parete metallica, cercando di riprendere fiato. Il braccio gli doleva e, quando abbassò lo sguardo, vide che la manica della sua Harris Tweed gli era stata legata intorno al braccio a mo' di benda. Il resto della giacca pendeva sul pavimento, consumato e sudicio.

Langdon chiuse gli occhi per reagire al mal di testa pulsante, ma venne di nuovo inghiottito dal buio.

E nel buio si materializzò una visione ormai nota: la statuaria donna velata, con l'amuleto e i riccioli d'argento. Come sempre, era sulla riva di un fiume rosso sangue, circondata da corpi che si contorcevano. Gli parlò, con voce implorante: "Cerca e troverai!".

Langdon fu travolto dalla sensazione di doverla salvare… di dover salvare tutti. Le gambe che spuntavano dal terreno stavano chiaramente perdendo le forze, una dopo l'altra.

"Chi sei?" domandò Langdon in un grido muto. "Cosa vuoi da me?"

I folti capelli argentei della donna sembrarono gonfiarsi in un vento caldo. “Rimane poco tempo, ormai” sussurrò, toccando l’amuleto. Poi, di colpo, si trasformò in un’accecante colonna di fuoco, che attraversò il fiume portata dal vento e inghiottì entrambi.

Langdon lanciò un urlo, spalancando gli occhi terrorizzato.

La dottoressa Brooks lo guardò preoccupata. «Cosa c’è?»

«Continuo ad avere allucinazioni! Sempre la stessa scena.»

«La donna con i capelli d’argento? E quei corpi?»

Langdon annuì, la fronte imperlata di sudore.

«Andrà tutto bene» lo rassicurò Brooks, anche se lei stessa sembrava scossa. «Le visioni ricorrenti sono comuni nei casi di amnesia. La funzione cerebrale che seleziona e organizza i ricordi è momentaneamente alterata e di conseguenza ammassa tutto in un unico quadro.»

«Non è un bel quadro» riuscì a dire Langdon.

«Lo so, ma finché non si sarà ripreso i suoi ricordi saranno confusi e scollegati: passato, presente, fantasie… tutto mescolato insieme. La stessa cosa succede nei sogni.»

L’ascensore si fermò lentamente e la dottoressa Brooks aprì la porta. I due si avviarono lungo un corridoio stretto e buio. Passarono davanti a una finestra, oltre la quale avevano cominciato a emergere, nella luce che precedeva l’alba, i contorni indistinti dei tetti di Firenze. In fondo al corridoio, Brooks si chinò, recuperò una chiave sotto una pianta dall’aria assetata e aprì una porta.

L’appartamento era minuscolo e l’aria suggeriva una continua battaglia tra una candela al profumo di vaniglia e una vecchia moquette. Mobili e oggetti erano spartani, a dire poco, come se la casa fosse stata arredata con poche cose acquistate a un mercatino dell’usato. La dottoressa Brooks regolò un termostato e i termosifoni presero rumorosamente vita.

Rimase immobile per un istante, a occhi chiusi. Poi emise un lungo sospiro, come per riprendere il controllo, si voltò e aiutò Langdon a passare in un modesto cucinotto con un tavolo di formica e due sedie traballanti.

Langdon fece per sedersi, ma la dottoressa con una mano lo afferrò per un braccio e con l’altra aprì lo sportello di un pensile. L’interno era quasi vuoto:

solo cracker, due o tre confezioni di pasta, una lattina di Coca-Cola e un flacone di stimolanti.

Afferrò il flacone e lasciò cadere sei pillole nel palmo di Langdon. «Caffeina» spiegò. «Mi serve quando devo fare il turno di notte, come ieri sera.»

Langdon si cacciò le pillole in bocca e si guardò intorno, alla ricerca di acqua.

«Le mastichi» disse la dottoressa. «Entreranno in circolo più rapidamente e l'aiuteranno a contrastare l'azione dei sedativi.»

Langdon cominciò a masticare e fece subito una smorfia. Le pillole erano amare, chiaramente pensate per essere inghiottite intere. Lei aprì il frigo e gli porse una bottiglia di acqua San Pellegrino piena per metà. Riconoscente, Langdon bevve un lungo sorso.

Poi la dottoressa gli prese il braccio destro, tolse il bendaggio improvvisato con la manica della giacca, che posò sul tavolo della cucina, ed esaminò con attenzione la ferita. Mentre lei gli teneva tra le mani il braccio scoperto, Langdon percepì il tremito delle sue dita.

«Sopravvivrà» annunciò la dottoressa.

Langdon sperò che lei stesse bene. Riusciva a stento a capire ciò che entrambi avevano appena vissuto. «Dottoressa, dobbiamo dare l'allarme. Avvertire il consolato… la polizia. Qualcuno.»

Lei annuì. «Può anche smettere di chiamarmi dottoressa. Mi chiamo Sienna.»

Anche Langdon annuì. «Grazie. E io sono Robert.» Il legame che si era creato tra loro fuggendo insieme per salvarsi la vita sembrava autorizzarli a passare al "tu". «Hai detto che sei inglese?»

«Di nascita, sì.»

«Non sento un accento britannico.»

«Bene. Ho lavorato sodo per perderlo.»

Langdon stava per chiederle perché, ma Sienna gli fece segno di seguirla. Percorsero uno stretto corridoio ed entrarono in un bagnetto squallido. Nello specchio sopra il lavandino, Langdon colse il proprio riflesso per la prima volta dopo averlo intravisto nella finestra della stanza d'ospedale.

“Non va per niente bene.” I folti capelli scuri erano arruffati, gli occhi stanchi e iniettati di sangue. Un velo di barba gli copriva il mento.

Sienna aprì il rubinetto e guidò il braccio ferito sotto il getto d’acqua gelida. La sensazione fu dolorosa, ma Langdon tenne duro.

Sienna afferrò una pezzuola pulita e la impregnò di sapone antibatterico. «Forse è meglio che tu guardi da un’altra parte.»

«Non c’è problema. Non mi dà fastidio la…»

Sienna cominciò a sfregare con forza e Langdon sentì esplodergli nel braccio un dolore lancinante. Strinse i denti per impedirsi di urlare.

«Non vogliamo certo che si infetti» disse Sienna, sfregando con maggior vigore. «D’altra parte, se hai intenzione di rivolgerti alle autorità, dovrai essere più vigile di quanto tu sia adesso. E niente stimola la produzione di adrenalina come il dolore.»

Langdon tenne duro per quelli che gli sembrarono dieci interminabili secondi, poi liberò il braccio a forza. “Adesso basta!” Doveva ammettere però che si sentiva più forte e più sveglio; il dolore al braccio aveva messo completamente in ombra il mal di testa.

«Bene» dichiarò Sienna. Chiuse il rubinetto, asciugò il braccio tamponandolo con un asciugamano pulito, poi cominciò a bendarlo. Fu nel corso di quell’operazione che Langdon venne distratto da qualcosa che aveva appena notato, qualcosa che lo turbò profondamente.

Per quasi quarant’anni, aveva sempre indossato un particolare orologio di Topolino, un pezzo da collezione che gli avevano regalato i suoi genitori. La faccia sorridente di Topolino e le sue braccia in continuo movimento gli erano sempre servite come un richiamo quotidiano per ridere più spesso e prendere la vita un po’ meno sul serio.

«Il mio… orologio» balbettò. «È sparito!» Senza, si sentì di colpo incompleto. «Ce l’avevo quando sono arrivato in ospedale?»

Sienna gli lanciò un’occhiata incredula, chiaramente stupita dal fatto che Langdon si preoccupasse di un particolare così banale. «Non ricordo che portassi l’orologio. Adesso datti una ripulita. Io starò via pochi minuti. Quando torno, penseremo a cercare aiuto.» Si voltò per uscire, ma si fermò sulla soglia, incontrando lo sguardo di Langdon nello specchio. «Intanto, ti suggerisco di riflettere attentamente sul motivo per cui qualcuno vuole

ucciderti. Immagino sarà questa la prima domanda che ti faranno le autorità.»

«Aspetta. Dove stai andando?»

«Non puoi parlare con la polizia mezzo nudo. Vado a cercare qualcosa da metterti addosso. Il mio vicino è più o meno della tua stessa taglia. Adesso è fuori città e sono io che mi occupo del suo gatto. Mi deve un favore.»

Detto questo, Sienna se ne andò.

Robert Langdon si voltò di nuovo verso il piccolo specchio sopra il lavandino e riconobbe a malapena l'individuo che gli restituì lo sguardo. "Qualcuno mi vuole morto." Sentì risuonargli di nuovo nella mente la registrazione dei suoi balbettii deliranti e quel che sembrava voler dire.

Very sorry. Very sorry.

Sondò la memoria in cerca di ricordi… assolutamente nulla. Vuoto totale. Sapeva solo che si trovava a Firenze e che aveva riportato una ferita d'arma da fuoco alla testa.

Mentre si fissava negli occhi stanchi, si chiese se da un momento all'altro si sarebbe svegliato a casa, sulla sua poltrona da lettura, con un bicchiere da cocktail vuoto in una mano e una copia delle *Anime morte* nell'altra, rammentando a se stesso che non bisogna mai mischiare il Bombay Sapphire con Gogol'.

7

Langdon lasciò cadere sul pavimento il camice sporco di sangue e si avvolse un asciugamano intorno alla vita. Dopo essersi spruzzato dell'acqua in faccia, si toccò cautamente i punti in testa. La pelle era dolente ma, quando appiattì e lisciò i capelli arruffati, la cicatrice quasi scomparve. Le pillole di caffeina stavano cominciando a fare effetto e finalmente sentiva che la nebbia iniziava a diradarsi.

"Rifletti, Robert. Cerca di ricordare."

Il bagno senza finestra gli diede un'improvvisa sensazione di claustrofobia, così uscì nel corridoio e, istintivamente, avanzò verso il fascio di luce naturale che si riversava da una porta socchiusa. La stanza era una specie di studio improvvisato, con una scrivania dozzinale, una lisa poltroncina a rotelle, un assortimento di libri sul pavimento e, grazie al cielo, una finestra.

Langdon si mosse verso la luce.

In lontananza, il sole della Toscana stava cominciando a baciare gli edifici più alti della città che si svegliava: il campanile di Giotto, la Badia, il Bargello. Langdon premette la fronte contro il vetro della finestra. Fredda e frizzante, l'aria di marzo amplificava l'intero spettro della luce del sole, che ora faceva capolino da dietro le colline.

"Luce da pittori" la chiamavano.

Al centro dello skyline si innalzava un'imponente cupola di mattoni rossi, la cui sommità era decorata con una palla di rame dorata che scintillava come un faro. Il Duomo. Brunelleschi aveva fatto la storia dell'architettura progettandone la massiccia cupola e ora, più di cinquecento anni dopo, la struttura alta centoquindici metri manteneva ancora salda la sua posizione, un gigante inamovibile in piazza del Duomo.

"Perché mai sono a Firenze?"

Per Langdon, da sempre amante dell'arte italiana, Firenze era diventata una delle destinazioni preferite in Europa. Quella era la città nelle cui strade Michelangelo aveva giocato da bambino e dove era nato il Rinascimento italiano. Firenze, le cui gallerie e pinacoteche richiamavano milioni di visitatori per ammirare la *Nascita di Venere* di Botticelli, l'*Annunciazione* di Leonardo e l'orgoglio e la gioia della città: il *David*.

Langdon era rimasto ipnotizzato dal *David* di Michelangelo fin dalla prima volta che l'aveva visto da ragazzino. Era entrato nella Galleria dell'Accademia, era passato lentamente fra la triste falange dei grezzi *Prigioni* di Michelangelo e poi il suo sguardo era stato attratto inesorabilmente verso il capolavoro alto cinque metri e venti. Erano l'enormità del *David* e la precisa definizione della sua muscolatura a lasciare senza fiato la maggior parte di coloro che vedevano l'opera per la prima volta. Tuttavia per Langdon l'elemento più affascinante era stato la genialità della posa del *David*. Michelangelo si era attenuto alla tradizione classica del contrapposto per creare l'illusione che David poggiasse interamente il proprio peso sulla gamba destra, senza gravare sulla sinistra. In realtà la gamba sinistra sosteneva tonnellate di marmo.

Il *David* aveva suscitato in Langdon il primo autentico apprezzamento del potere della grande arte scultorea. Si chiese in quel momento se avesse visitato il capolavoro nel corso degli ultimi giorni, ma gli unici ricordi che

riusciva a richiamare alla mente erano il risveglio in ospedale e l'omicidio di un medico innocente. *Very sorry. Very sorry.*

Il senso di colpa che provava gli dava quasi la nausea. "Che cosa ho fatto?"

Mentre se ne stava in piedi davanti alla finestra, con la coda dell'occhio intravide un computer portatile sulla scrivania accanto a sé. Di colpo, gli venne in mente che ciò che gli era accaduto la sera prima, qualunque cosa fosse, poteva forse comparire tra le notizie del giorno.

"Se posso avere accesso a internet, magari trovo qualche risposta."

Si voltò in direzione del corridoio e chiamò: «Sienna?».

Silenzio. La giovane dottoressa era ancora nell'appartamento del vicino di casa, a caccia di vestiario.

Sicuro che Sienna avrebbe compreso il motivo dell'intrusione, Langdon aprì il portatile e lo accese.

Il monitor ammiccò e prese vita, mostrando il tipi©o salvaschermo di Windows. Langdon andò immediatamente sulla pagina Google e digitò il proprio nome completo.

"Se i miei studenti mi vedessero adesso…" pensò, cominciando la ricerca. Non faceva che ammonire i suoi allievi di non cercare mai il loro nome su Google: a suo parere si trattava di un nuovo, bizzarro passatempo che rifletteva la perversa ossessione per la celebrità personale che pareva possedere tutta la gioventù americana.

Vide materializzarsi una pagina di risultati: centinaia di occorrenze relative a Langdon, ai suoi libri e alle sue conferenze. "Non è quello che cerco."

Restrinse la ricerca cliccando sulle notizie recenti.

Comparve una nuova pagina: "Risultati News per 'Robert Langdon'".

"Presentazioni con l'autore: Robert Langdon firmerà le copie…"

"Discorso ai laureati di Robert Langdon…"

"Robert Langdon pubblica un testo divulgativo di simbologia per…"

L'elenco proseguiva per parecchie pagine, ma Langdon non vide nulla di recente, e di certo niente che potesse spiegare la sua attuale situazione di pericolo. "Cos'è successo ieri notte?" Insistette nella ricerca, passando al sito web di "The Florentine", un quotidiano in lingua inglese pubblicato a

Firenze. Scorrendo rapidamente i titoli principali, la sezione delle ultime notizie e il blog della polizia, vide articoli sull'incendio di un appartamento, su uno scandaloso caso di appropriazione indebita e su diversi episodi di piccola criminalità.

"Possibile che non ci sia niente?"

Si soffermò su un aggiornamento appena giunto in redazione: la sera prima un funzionario pubblico era morto per un attacco cardiaco nella piazza davanti alla cattedrale. Il nome non era ancora stato reso noto, in ogni caso non c'erano indizi che suggerissero una morte violenta.

Alla fine, non sapendo cos'altro fare, Langdon controllò la propria posta elettronica all'indirizzo di Harvard, chiedendosi se magari avrebbe avuto maggiore fortuna. Ma trovò solo il solito flusso di e-mail da parte di colleghi, studenti e amici; gran parte dei messaggi si riferiva ad appuntamenti per la settimana successiva.

"È come se nessuno sapesse che sono partito."

Con un senso di crescente incertezza, spense il computer e lo chiuse. In quel momento qualcosa catturò il suo sguardo. In un angolo della scrivania di Sienna, sopra una pila di vecchie riviste e documentazioni mediche, c'era una foto Polaroid. L'istantanea ritraeva Sienna Brooks insieme al suo collega barbuto, entrambi sorridenti in un corridoio d'ospedale.

"Il dottor Marconi" si disse Langdon, che guardò la fotografia tormentato dal senso di colpa.

Mentre la rimetteva a posto, notò sorpreso un opuscolo giallo in cima alla pila: era un vecchio programma del London Globe Theatre. Stando alla copertina, si trattava di una produzione del *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare… andata in scena quasi venticinque anni prima.

Scarabocchiata in cima, c'era una frase scritta con un pennarello: "Tesoro, non dimenticare mai che tu sei un miracolo".

Langdon prese in mano il programma, dal quale caddero numerosi ritagli stampa che finirono sulla scrivania. Langdon cercò di rimetterli a posto ma, quando aprì l'opuscolo alla pagina ingiallita da cui erano caduti, si bloccò di colpo.

Stava guardando una foto dell'attrice bambina che aveva interpretato Puck, il malizioso folletto creato da Shakespeare. Aveva i capelli raccolti in una

familiare coda di cavallo.

La didascalia recitava: *È nata una stella*.

La nota biografica che l'accompagnava descriveva con entusiasmo una bambina prodigio di cinque anni, Sienna Brooks, la quale vantava un quoziente d'intelligenza fuori scala, aveva imparato a memoria le parti di tutti i personaggi in un'unica serata e, nel corso delle prime prove, aveva spesso dato la battuta ai suoi colleghi. Tra i suoi hobby figuravano il violino, gli scacchi, la biologia e la chimica. Figlia di una ricca coppia del sobborgo londinese di Blackheath, la bambina era già una celebrità nei circoli scientifici; all'età di quattro anni, aveva battuto un gran maestro di scacchi ed era in grado di leggere tre diverse lingue.

"Mio Dio" pensò Langdon. "Sienna. Questo spiega molte cose."

Ricordò che uno dei laureati più famosi di Harvard era stato un bambino prodigio di nome Saul Kripke, il quale a sei anni aveva imparato da solo l'ebraico e a dodici aveva letto l'opera omnia di Cartesio. Più recentemente, Langdon ricordava di avere sentito di un giovane fenomeno, Moshe Kai Cavalin, che a undici anni si era laureato con il massimo dei voti e aveva anche vinto un titolo nazionale nelle arti marziali, mentre a quattordici aveva pubblicato un libro, *We Can Do*.

Langdon scelse un altro ritaglio stampa, l'articolo di un quotidiano con una foto di Sienna a sette anni: *Bambina genio vanta un* QI *di 208*.

Langdon non aveva mai saputo che il quoziente d'intelligenza potesse toccare valori così alti. Secondo quanto affermava il giornalista, Sienna Brooks era una virtuosa del violino, era in grado di padroneggiare una nuova lingua in un mese e stava studiando per conto suo anatomia e psicologia.

Lesse un altro articolo, questo di una rivista medica: *Il futuro del pensiero: non tutte le menti sono create uguali.*

La foto che accompagnava il pezzo mostrava una Sienna sui dieci anni, ancora con i capelli color stoppa, accanto a un grosso macchinario medico. Il testo riportava un'intervista a uno scienziato, il quale spiegava che le bioimmagini PET evidenziavano come il cervelletto della bambina fosse *fisicamente* diverso dagli altri: nel suo caso, era più sviluppato della norma, solcato da un numero maggiore di fessure, ed era in grado di elaborare stimoli visivi e spaziali in modi che la maggior parte degli umani non

avrebbe potuto neppure immaginare. Il medico spiegava il vantaggio fisiologico del cervello di Sienna con una crescita cellulare insolitamente accelerata, qualcosa di molto simile al cancro, solo che nel caso della bambina la crescita interessava con beneficio i tessuti cerebrali e non pericolose cellule cancerogene.

Poi Langdon trovò un articolo ritagliato dal quotidiano di una piccola città.

LA MALEDIZIONE DELLA SUPERINTELLIGENZA

Questa volta senza foto, il testo parlava di un giovane genio, Sienna Brooks, che aveva cercato di frequentare le scuole normali, ma era stata perseguitata dai compagni per la sua diversità. L'articolo descriveva l'isolamento di cui soffrono spesso i giovani superdotati, le cui abilità sociali non sempre sono all'altezza del loro intelletto e che per questo vengono emarginati.

Sienna, secondo quanto affermava l'articolo, era scappata di casa all'età di otto anni ed era stata così in gamba da riuscire a cavarsela da sola per dieci giorni senza farsi individuare. Era stata rintracciata in un lussuoso hotel londinese, dove aveva finto di essere la figlia di un ospite, aveva rubato una chiave e ordinato i pasti al servizio in camera, addebitandoli a qualcun altro. A quanto pareva, aveva trascorso la settimana leggendosi tutte le milleseicento pagine dell'*Anatomia del Gray* e, quando le autorità le avevano chiesto perché mai leggesse testi medici, aveva risposto che voleva capire cosa c'era che non andava nel suo cervello.

Langdon si sentì stringere il cuore. Non poteva neppure immaginare la sensazione di solitudine che doveva avere provato quella bambina nell'essere così profondamente diversa. Ripiegò i ritagli, soffermandosi a dare un'ultima occhiata alla Sienna di cinque anni nel ruolo di Puck. Considerando le circostanze surreali del suo incontro con lei quella mattina, doveva ammettere che la parte del malizioso folletto sembrava essere stranamente in carattere. Gli sarebbe solo piaciuto potersi svegliare e fingere che tutte le esperienze più recenti fossero state solo un sogno, come succedeva nel finale della commedia.

Risistemò con cura i ritagli alla pagina giusta, chiuse l'opuscolo e provò un senso di inaspettata malinconia quando vide di nuovo l'appunto in copertina: "Tesoro, non dimenticare mai che tu sei un miracolo".

Lo sguardo di Langdon indugiò sul noto simbolo che decorava la copertina del programma. Era l'antico pittogramma greco che figura in moltissimi

programmi teatrali nel mondo: un simbolo vecchio di duemilacinquecento anni che era diventato sinonimo del teatro drammatico.

“Le maschere.”

Langdon vide le icone della Commedia e della Tragedia restituirgli lo sguardo e all’improvviso avvertì uno strano ronzio nelle orecchie, come se qualcuno stesse tendendo lentamente un elastico nel suo cervello. Nel cranio gli esplose una fitta dolorosa. Vide galleggiare davanti agli occhi immagini di una maschera. Boccheggiando, si sedette sulla poltroncina della scrivania e chiuse gli occhi, prendendosi la testa fra le mani.

Le strane visioni tornarono come furie, nitide e brutali.

La donna dai capelli argentei con l’amuleto lo chiamava di nuovo dalla sponda opposta di un fiume rosso sangue. Le sue urla di disperazione perforavano l’aria maleodorante e si sentivano chiaramente al di sopra delle grida degli esseri torturati o morenti che si agitavano in agonia fin dove l’occhio poteva arrivare.

Langdon vide di nuovo le gambe con la lettera R, che i corpi semisepolti facevano scalciare nell’aria con selvaggia disperazione.

“Cerca e trova!” gridò la donna a Langdon. “Il tempo sta per scadere!”

Avvertì ancora una volta il bisogno pressante di aiutarla… di aiutare *tutti*. Angosciato, urlò a sua volta attraverso il fiume rosso sangue. “Chi sei?”

Di nuovo, la donna sollevò il velo, rivelando lo stesso viso dalla bellezza singolare che Langdon aveva già visto.

“Io sono la vita.”

Poi, di colpo, un'immagine colossale si materializzò nel cielo sopra la donna: una maschera spaventosa dal lungo naso simile a un becco e dagli occhi verdi maligni, che guardò inespressiva Langdon.

"E io… sono la morte" tuonò la voce.

8

Langdon riaprì di colpo gli occhi e fece un respiro affannato. Era ancora seduto alla scrivania di Sienna, con la testa fra le mani e il cuore che gli batteva all'impazzata.

"Cosa diavolo mi sta succedendo?"

L'immagine della donna dai capelli argentei e quella della maschera dal becco adunco persistevano nella sua mente. "Io sono la vita. Io sono la morte." Cercò di scacciare la visione, che però sembrava marchiata a fuoco nel suo cervello. Dalla scrivania, le due maschere del programma teatrale continuavano a fissarlo.

"I tuoi ricordi saranno confusi e scollegati" gli aveva spiegato Sienna. "Passato, presente, fantasie… tutto mescolato insieme."

Langdon provò un senso di vertigine.

Un telefono stava squillando da qualche parte nell'appartamento. Era un suono penetrante, vecchio stile, e proveniva dalla cucina.

«Sienna?» chiamò Langdon, alzandosi in piedi.

Nessuna risposta. Non era ancora tornata. Dopo soli due squilli, scattò la segreteria telefonica.

"Ciao, sono io" annunciò allegramente la voce di Sienna. "Lasciatemi un messaggio e vi richiamerò."

Si sentì un *bip* e poi una donna in preda al panico cominciò a parlare con un marcato accento dell'Europa orientale. La voce echeggiò lungo il corridoio.

"Sienna, sono Danikova! Dove tu sei? Terribile! Tuo amico dottor Marconi, lui morto! Ospedale impazzito! Polizia venuta qui! Qualcuno detto che sei corsa via per cercare salvare paziente! Ma perché? Tu non conosci lui! Adesso polizia vuole parlare con te! Loro preso fascicolo personale tuo! So che informazioni sbagliate, indirizzo sbagliato, niente numeri, permesso lavoro falso, così loro non ti trova oggi, ma trova presto! Io cerco per

avvertirti. Dispiace tanto, Sienna."

La telefonata terminò.

Langdon si sentì travolgere da una nuova ondata di rimorso. Da quanto si poteva capire dal messaggio, il dottor Marconi aveva permesso a Sienna di lavorare in ospedale. La presenza di Langdon era costata la vita a Marconi e l'istinto che aveva spinto Sienna a salvare un estraneo avrebbe avuto pesantissime ripercussioni sul futuro della dottoressa.

In quel momento una porta si chiuse rumorosamente in fondo al corridoio.

"È tornata."

Un attimo dopo, la segreteria telefonica ripeté a volume alto: "Sienna, sono Danikova! Dove tu sei?".

Langdon fece una smorfia, sapendo ciò che Sienna stava per ascoltare. Mentre il messaggio continuava, ripose velocemente il programma teatrale e risistemò la scrivania. Poi attraversò il corridoio e rientrò in bagno, a disagio per quell'intrusione nel passato di Sienna.

Dieci secondi dopo, udì un colpo delicato alla porta del bagno.

«Ti lascio i vestiti sulla maniglia» disse Sienna, la voce rotta dall'emozione.

«Grazie di tutto.»

«Quando sei pronto, vieni in cucina, per favore. Prima che chiamiamo qualcuno voglio mostrarti una cosa importante.»

Sienna si trascinò stancamente nel corridoio fino alla sua modesta camera da letto. Dal cassettone prese un paio di jeans e un maglione, che portò con sé nel bagno di servizio.

Davanti allo specchio si guardò negli occhi, alzò una mano, afferrò una ciocca della folta coda di cavallo bionda e tirò con forza, facendo scivolare via la parrucca dalla testa.

Dallo specchio la fissò una trentaduenne calva.

Sienna in vita sua non si era mai tirata indietro davanti a una sfida e, nonostante si fosse addestrata a credere che l'intelligenza può superare ogni difficoltà, la situazione in cui si trovava al momento l'aveva scossa profondamente.

Posò la parrucca e si lavò la faccia e le mani. Dopo essersi asciugata, si

cambiò e si rimise la parrucca, sistemandola con cura. L'autocommiserazione era un impulso che di rado tollerava, ma adesso, mentre le lacrime le salivano agli occhi dal profondo, capì di non avere altra scelta se non quella di lasciarle scorrere.

E così fece.

Pianse per la vita che non poteva controllare.

Pianse per il maestro che aveva visto morire davanti ai propri occhi.

Pianse per la profonda solitudine che le riempiva il cuore.

Ma, soprattutto, pianse per il futuro… che all'improvviso le sembrava molto incerto.

9

A bordo del lussuoso *Mendacium*, il facilitatore Laurence Knowlton sedeva sottocoperta nel suo cubicolo di vetro sigillato e fissava incredulo il monitor del computer. Aveva appena visionato il video che il cliente aveva affidato loro come lascito.

"E io domani mattina dovrei inviare questo ai media?"

Nei suoi dieci anni nel Consortium, Knowlton aveva portato a termine incarichi di ogni tipo, lavori che sapeva essere al limite del disonesto e dell'illegale. Operare in una zona d'ombra era prassi normale al Consortium, un'organizzazione il cui unico principio etico era l'obbligo di fare tutto ciò che era necessario pur di mantenere la promessa fatta al cliente.

"Noi eseguiamo gli ordini. Nessuna domanda. Di qualsiasi cosa si tratti."

Tuttavia la prospettiva di diffondere quel video aveva turbato Knowlton. In passato, per quanto bizzarre fossero state le operazioni che aveva seguito, ne aveva sempre compreso le motivazioni razionali, le ragioni, e aveva sempre capito il risultato che si desiderava ottenere.

Quel video però lo sconcertava.

Sentiva che c'era qualcosa di diverso.

Di molto diverso.

Knowlton riavviò il file video, sperando che una seconda visione gli schiarisse un po' le idee. Alzò il volume e si preparò ai nove minuti di

spettacolo.

Come la volta precedente, il filmato cominciava con lo sciabordio dell'acqua nella strana caverna dove tutto era immerso in una mistica luce rossa. Di nuovo, la videocamera si tuffava sotto la superficie dell'acqua illuminata per riprendere il fondo coperto di sedimenti. E, di nuovo, Knowlton lesse il testo inciso sulla targa:

IN QUESTO LUOGO, IN QUESTA DATA,

IL MONDO È STATO CAMBIATO PER SEMPRE.

Il fatto che quella targa lucida fosse firmata dal cliente del Consortium era inquietante. Che la data fosse quella dell'indomani, poi, faceva preoccupare ancora di più Knowlton. Era quello che veniva dopo, però, che lo aveva davvero sconvolto.

La videocamera faceva una panoramica a sinistra e rivelava la presenza di un oggetto sorprendente che fluttuava sott'acqua, di fianco alla targa. Fissata al fondo da un filo, una sfera di plastica sottile ondeggiava delicata. Fragile e oscillante come una bolla di sapone troppo grande, la forma trasparente se ne stava sospesa come una mongolfiera sottomarina… gonfia non di elio ma di un qualche liquido gelatinoso di colore marrone giallastro. Il contenitore era teso e sembrava avere un diametro di circa trenta centimetri. All'interno dell'involucro trasparente, la nuvola scura del liquido pareva vorticare adagio, come l'occhio di una tempesta che va sviluppandosi in silenzio.

"Gesù" disse Knowlton dentro di sé. Si sentiva umido di sudore. La sacca sospesa gli sembrava ancora più minacciosa ora che la vedeva per la seconda volta.

Lentamente, l'immagine sfumò nel nero.

Ne comparve un'altra: la parete bagnata della caverna, in una sorta di danza con i riflessi increspati della laguna illuminata. Sulla parete si stagliava un'ombra… l'ombra di un uomo in piedi.

La testa, però, era… malformata.

Al posto del naso, l'uomo aveva un lungo becco… quasi fosse stato per metà uccello.

Quando iniziava a parlare – con inquietante eloquenza e una cadenza

controllata, come il corifeo di una sorta di coro classico –, la voce risultava soffocata.

Immobile, quasi senza respirare, Knowlton ascoltò di nuovo l'ombra dal lungo becco.

> Io sono l'Ombra.
>
> Se state guardando questo video, significa che la mia anima sta finalmente riposando.
>
> Costretto nel sottosuolo, devo parlare al mondo dalle profondità della terra, esiliato in questa lugubre caverna dove le acque rosso sangue si raccolgono nella laguna che non riflette stelle.
>
> Ma questo è il mio paradiso, il grembo perfetto per la mia fragile creatura.
>
> Inferno.
>
> Presto saprete cosa ho lasciato dietro di me.
>
> E tuttavia, perfino qui, percepisco i passi delle anime inconsapevoli che mi danno la caccia, decise a non fermarsi davanti a niente pur di vanificare le mie azioni.
>
> "Perdonali" potreste dirmi "perché non sanno quello che fanno." Ma arriva un momento nella storia in cui l'ignoranza non è più un'offesa che può essere perdonata, un momento in cui solo la saggezza ha il potere di assolvere.
>
> In purezza di coscienza, ho lasciato in eredità a tutti voi il dono della Speranza, della salvezza, del domani.
>
> Eppure c'è ancora chi come un cane mi dà la caccia, spinto dalla moralistica convinzione che io sia pazzo. C'è la bella donna dai capelli argentei che osa definirmi mostro! Come quei ciechi uomini di chiesa che si unirono per chiedere la morte di Copernico, quella donna mi disprezza dandomi del demone,

terrorizzata all'idea che io abbia intravisto la Verità.

Ma io non sono un profeta.

Io sono la vostra salvezza.

Io sono l'Ombra.

10

«Siediti» disse Sienna. «Devo farti qualche domanda.»

Ora molto più saldo sulle gambe, Langdon entrò in cucina. L'abito Brioni del vicino di casa di Sienna gli stava a pennello. Perfino i mocassini erano comodi e Langdon si prese l'appunto mentale di passare alle calzature italiane quando fosse tornato a casa.

"Se tornerò a casa" si corresse.

Sienna, un'autentica bellezza naturale, sembrava trasformata ora che indossava jeans aderenti e un maglione color crema, capi che ben si adattavano alla sua figura flessuosa. I capelli erano ancora raccolti a coda di cavallo e, senza l'alone d'autorità del camice da medico, Sienna appariva in un certo senso più vulnerabile. Langdon notò che aveva gli occhi arrossati, come se avesse pianto, e di nuovo si sentì oppresso dal senso di colpa.

«Senti, mi dispiace moltissimo. Ho sentito il messaggio in segreteria. Non so davvero cosa dirti.»

«Grazie. Ma al momento è su di te che dobbiamo concentrarci.»

Il tono, ora più deciso, rammentò a Langdon gli articoli che aveva letto poco prima sull'intelligenza e la precocità della giovane donna.

«Voglio che tu rifletta» disse Sienna, facendogli segno di sedersi. «Ricordi come siamo arrivati in questo appartamento?»

Langdon non era sicuro che quel dettaglio fosse rilevante. «In taxi» rispose, mettendosi a sedere. «C'era qualcuno che ci sparava.»

«Che sparava a *te*, professore. Mettiamo in chiaro questo punto.»

«Sì. Scusami.»

«E ricordi altri spari mentre eri a bordo del taxi?»

“Strana domanda.” «Sì, due. Il primo ha centrato lo specchietto laterale e il secondo ha mandato in frantumi il lunotto posteriore.»

«Bene. Adesso chiudi gli occhi.»

Langdon si rese conto che Sienna stava provando la sua memoria. Chiuse gli occhi.

«Come sono vestita?»

Langdon la vedeva perfettamente nella mente. «Ballerine nere, jeans e un maglione color crema con scollo a V. Hai i capelli biondi, lunghi fino alle spalle, raccolti sulla nuca. Gli occhi sono castani.»

Aprì gli occhi e studiò la ragazza, soddisfatto nel constatare che la memoria eidetica funzionava perfettamente.

«Bene. Le tue capacità visive e cognitive sono eccellenti, e questo conferma che la tua amnesia è solo retrograda e che il processo di formazione dei ricordi non ha subito danni permanenti. Ti è venuto in mente qualcosa di nuovo degli ultimi giorni?»

«Purtroppo no. Però, mentre eri fuori, ho avuto un’altra serie di visioni.» Langdon le raccontò dell’allucinazione ricorrente con la donna velata, la calca dei morti e i corpi semisepolti con le gambe segnate dalla lettera R che scalciavano nell’aria. Poi le disse della strana maschera con il becco, sospesa minacciosa nel cielo.

«“Io sono la morte?”» ripeté Sienna, turbata.

«È quello che ha detto, sì.»

«Okay… immagino che sia anche meglio di: “Sono diventato Morte, il distruttore dei mondi”.» La giovane donna aveva appena citato Robert Oppenheimer nel momento in cui aveva testato la prima bomba atomica.

«E quella maschera con il naso a becco e gli occhi verdi?» riprese Sienna, perplessa. «Hai idea da dove possa avere tratto quell’immagine la tua mente?»

«No, nessuna idea, ma quel tipo di maschera era molto comune nel Medioevo.» Langdon fece una pausa. «È la maschera della peste.»

Sienna sembrava stranamente innervosita. «Maschera della peste?»

Langdon le spiegò in poche parole che, nel suo mondo di simboli, la forma

inequivocabile della maschera dal lungo becco era praticamente sinonimo della Morte Nera, la letale pestilenza che nel 1300 aveva devastato l'Europa, arrivando a uccidere in alcune regioni un terzo della popolazione. Molti erano convinti che la definizione "Morte Nera" fosse dovuta alla colorazione scura della carne provocata dalla cancrena e dalle emorragie sottocutanee, ma in realtà l'aggettivo si riferiva al profondo terrore emotivo che l'epidemia aveva diffuso tra la popolazione.

«Quella maschera» continuò Langdon «veniva indossata dai medici medievali perché il morbo non arrivasse alle narici mentre curavano gli infetti. Al giorno d'oggi la si vede solo al Carnevale di Venezia… è un sinistro ricordo di un periodo tragico della storia italiana.»

«E tu sei sicuro di averla vista nelle tue visioni?» Adesso la voce di Sienna tremava. «La maschera di un medico medievale?»

Langdon annuì. "Difficile equivocare una maschera con il becco."

Sienna corrugò la fronte e Langdon ebbe la sensazione che la ragazza stesse cercando di trovare il modo migliore per dargli una brutta notizia. «E quella donna continuava a dirti "cerca e trova"?»

«Sì. Come prima. Ma il problema è che non ho idea di cosa si suppone io debba cercare.»

Sienna, l'espressione grave, fece un lungo sospiro. «Io credo di saperlo. E, cosa più importante… credo che tu lo abbia già trovato.»

Langdon la fissò. «Di cosa stai parlando?»

«Robert, ieri sera, quando sei arrivato in ospedale, avevi qualcosa di insolito in una tasca della giacca. Ricordi cosa?»

Langdon scosse la testa.

«Era un oggetto… piuttosto sorprendente. L'ho trovato per caso quando ti abbiamo spogliato.» Indicò l'Harris Tweed sporca di sangue sul tavolo. «È ancora nella tasca, nel caso tu voglia vederlo.»

Langdon lanciò un'occhiata incerta alla sua giacca. "Se non altro, questo spiega come mai Sienna è tornata a riprenderla." Afferrò il capo macchiato di sangue e frugò in tutte le tasche, una dopo l'altra. Niente. Ripeté l'operazione, poi si rivolse a Sienna, stringendosi nelle spalle. «Qui non c'è niente.»

«E la tasca segreta?»

«Cosa? Non c'è una tasca segreta nella mia giacca.»

«No?» Sienna sembrava perplessa. «Allora questa giacca non è tua?»

Langdon si sentiva di nuovo intontito. «No, è mia.»

«Ne sei sicuro?»

"Maledettamente sicuro. Anzi, è la mia preferita."

Espose la fodera della giacca e mostrò a Sienna l'etichetta con il simbolo che prediligeva nel mondo dell'abbigliamento: il globo tipi©o dell'Harris Tweed, decorato con tredici gioielli simili a bottoncini e sormontato da una croce maltese.

"Solo gli scozzesi possono evocare i cavalieri cristiani su un pezzo di tessuto."

«Guarda» disse a Sienna, indicando le iniziali R.L. ricamate a mano sull'etichetta. Langdon non si lasciava mai sfuggire i modelli in Harris Tweed di taglio sartoriale e, per quella ragione, pagava sempre un sovrapprezzo per farsi ricamare le iniziali sull'etichetta. In un campus dove centinaia di giacche di tweed venivano costantemente appese e poi indossate di nuovo nelle mense e nelle aule, Langdon non aveva alcuna intenzione di ritrovarsi con un capo più dozzinale a causa di uno scambio involontario.

«Ti credo» disse Sienna prendendo la giacca. «Adesso però guarda tu.»

Aprì ancora di più la giacca per mostrare la fodera vicino al centro del colletto. Lì, ricavata discretamente all'interno della fodera stessa, c'era un'ampia tasca.

"Cosa diavolo?"

Langdon era certo di non averla mai vista.

La tasca era stata realizzata con cura, con una cucitura nascosta.

«Non c'è mai stata!» esclamò lui.

«Allora immagino che tu non abbia mai visto neppure… questo?» Sienna infilò le dita nella tasca, estrasse un sottile oggetto di metallo e lo mise delicatamente fra le mani di Langdon, che lo fissò con aria sbalordita. «Sai che cos'è?»

«No» balbettò Langdon. «Non ho mai visto niente del genere.»

«Be', per fortuna lo so io. E sono abbastanza sicura che sia questa la ragione per cui qualcuno vuole ucciderti.»

A bordo del *Mendacium*, Knowlton camminava nervosamente nel suo cubicolo e avvertiva un'inquietudine sempre maggiore all'idea che l'indomani mattina avrebbe dovuto condividere il video con il mondo intero.

"Io sono l'Ombra."

C'erano state voci secondo le quali quel particolare cliente aveva avuto un crollo psicotico negli ultimi mesi e il video sembrava confermare tali voci al di là di ogni ragionevole dubbio.

Knowlton sapeva di avere due scelte davanti a sé: o preparava il video per inviarlo il giorno seguente, come promesso, oppure poteva portarlo di sopra per avere l'opinione dal Rettore.

"Conosco già la sua opinione" si disse Knowlton, che non aveva mai visto il Rettore decidere un'azione diversa da quella promessa al cliente. "Mi dirà di diffondere questo video nel mondo, senza pormi domande. E si infurierà con me per avergli fatto una simile richiesta."

Spostò di nuovo l'attenzione sul video, che aveva riportato indietro fermandolo in un punto particolarmente inquietante. Lo fece ripartire e, ancora una volta, vide comparire la caverna dalla luce ultraterrena e sentì lo sciabordio dell'acqua. L'ombra umanoide giganteggiava sullo sfondo della parete gocciolante. Un uomo alto, con un lungo becco da uccello.

Con voce distorta, l'ombra deforme diceva:

> Questi sono i nuovi secoli bui.
>
> Centinaia di anni fa, l'Europa toccava il fondo del disagio e della sofferenza: la popolazione si accalcava troppo numerosa, moriva di fame, sprofondava nel peccato e nella disperazione. Come una foresta troppo fitta e soffocata dai rami secchi, gli europei erano in attesa del fulmine di Dio, di quella scintilla che avrebbe finalmente innescato l'incendio su tutto il continente e lo avrebbe liberato dai rami secchi, restituendo la luce del sole alle radici sane.
>
> Eliminare gli scarti è l'Ordine Naturale di Dio.

Adesso chiedetevi: cosa seguì alla Morte Nera?

Tutti noi conosciamo la risposta.

Il Rinascimento.

La rinascita.

È sempre stato così. Alla morte segue la nascita.

Per raggiungere il paradiso, l'uomo deve attraversare l'inferno.

È questo che il maestro ci ha insegnato.

E quella donna ignorante dai capelli argentei osa chiamarmi mostro? Non arriva ancora a capire la matematica del futuro? Gli orrori che il futuro porterà?

Io sono l'Ombra.

Io sono la vostra salvezza.

E, nelle profondità di questa caverna, lascio vagare lo sguardo sulla laguna che non riflette stelle. Qui, in questo palazzo sommerso, l'Inferno cova le sue braci sott'acqua.

Tra non molto le fiamme eromperanno.

E, quando succederà, niente al mondo potrà fermarle.

11

L'oggetto in mano a Langdon era sorprendentemente pesante in rapporto alle sue dimensioni. Sottile e liscio, il cilindro di metallo lucido era lungo circa quindici centimetri e arrotondato a entrambe le estremità, come un siluro in miniatura.

«Prima di maneggiarlo con troppa disinvoltura» disse Sienna «sarà meglio che tu dia un'occhiata all'altro lato.» Fece un sorriso tirato. «Hai detto di

essere un professore di simbologia?»

Langdon riportò l'attenzione sul cilindro, ruotandolo tra le dita finché vide comparire un simbolo rosso vivo.

Sentì il corpo irrigidirsi.

Da studioso di iconografia, Langdon sapeva che erano pochissime le immagini in grado di suscitare una paura istantanea nella mente umana. Il simbolo che stava vedendo rientrava sicuramente tra quelle. La reazione di Langdon fu viscerale e immediata: posò il cilindro sul tavolo, dal quale allontanò la sedia.

Sienna annuì. «Già. È stata anche la mia reazione.»

L'immagine sull'oggetto era una semplice icona trilaterale.

Langdon una volta aveva letto che quel simbolo tristemente famoso era stato ideato dalla Dow Chemical negli anni Sessanta allo scopo di sostituire tutta una serie di inefficaci segnali grafici in uso all'epoca. Come tutti i simboli di successo, anche quello era semplice, inequivocabile e facile da riprodurre. Stimolando brillantemente associazioni mentali che andavano dalle chele del granchio ai pugnali volanti dei ninja, il moderno simbolo del rischio biologico era diventato un marchio globale in grado di trasmettere il concetto di pericolo in ogni lingua.

«Questo cilindro è una biocapsula» spiegò Sienna. «Viene utilizzato per trasportare sostanze pericolose. Ogni tanto ci capita di vederne in campo medico. All'interno c'è una protezione in gommapiuma in cui viene inserito il contenitore del campione per trasportarlo in sicurezza. In questo caso…» Sienna indicò il simbolo di rischio biologico «immagino che si possa trattare di un agente chimico mortale. O magari… di un virus?» Fece una pausa. «I primi campioni di Ebola vennero trasportati dall'Africa in una biocapsula uguale a questa.»

Non era affatto quello che Langdon voleva sentirsi dire. «Cosa diavolo ci fa

nella mia giacca? Io sono un professore di storia dell'arte, perché mi porto in giro questa roba?»

Ebbe un violento flash di corpi che si contorcevano. E, minacciosa sopra di loro, la maschera della peste.

Very sorry… Very sorry.

«Da qualsiasi parte provenga» disse Sienna «si tratta di un oggetto di altissima qualità. Titanio con interno in piombo. Virtualmente impenetrabile, anche alle radiazioni. Direi che appartiene al governo.» Indicò un riquadro nero grande quanto un francobollo accanto al simbolo di rischio biologico. «Riconoscimento impronta del pollice. Una misura di sicurezza nel caso in cui la biocapsula venga smarrita o rubata. Contenitori come questo possono essere aperti esclusivamente da uno specifico individuo.»

Anche se sentiva che ora la mente stava lavorando a velocità normale, Langdon aveva ancora la sensazione di dover lottare per restare al passo con la realtà. "Mi sono portato addosso un contenitore sigillato a riconoscimento biometrico."

«Quando ho scoperto la biocapsula nella tua giacca, avrei voluto mostrarla al dottor Marconi in privato, ma non ne ho avuto l'occasione prima che tu ti svegliassi. Avevo pensato di provare il tuo pollice sullo scanner mentre eri privo di sensi, ma non avevo idea di cosa potesse esserci nel contenitore, perciò…»

«Il mio pollice?» Langdon scosse la testa. «Non credo proprio che questa cosa sia programmata perché sia io ad aprirla. Non so niente di biochimica. Non ho mai avuto a che fare con niente del genere.»

«Sei sicuro?»

Langdon ne era maledettamente sicuro. Tese la mano e appoggiò il pollice sullo scanner. Non successe niente. «Visto? Te l'avevo detto che…»

La biocapsula in titanio emise un sonoro *clic* e Langdon ritrasse la mano come se si fosse scottato.

"Oh, merda." Guardò l'oggetto come se fosse stato sul punto di svitarsi da solo per cominciare a diffondere un gas letale. Dopo tre secondi, la biocapsula emise un altro *clic*: a quanto pareva, si era richiusa.

Senza parole, Langdon si voltò verso Sienna.

La giovane dottoressa sospirò. Aveva un'espressione tesa. «Be', mi sembra evidente che il corriere designato sei tu.»

Per Langdon tutta quella situazione era assurda. «È impossibile. Prima di tutto, come avrei fatto a superare i controlli di sicurezza degli aeroporti con questo pezzo di metallo addosso?»

«Forse hai volato su un jet privato. O magari te l'hanno dato quando sei arrivato in Italia.»

«Devo telefonare al consolato. Subito.»

«Non credi che prima dovremmo aprire la biocapsula?»

In vita sua Langdon aveva compiuto qualche azione più che azzardata, ma l'apertura di un contenitore di materiali pericolosi in una cucina non sarebbe mai rientrata nell'elenco. «Ho intenzione di consegnare questa cosa alle autorità. Immediatamente.»

Sienna sporse le labbra, riflettendo sulle varie opzioni. «Okay, ma non appena avrai fatto quella telefonata dovrai cavartela da solo. Io non posso essere coinvolta. Di sicuro non puoi incontrare nessuno qui, in casa mia. La mia condizione di immigrata in Italia è… complicata.»

Langdon la guardò negli occhi e le parlò con il cuore. «Senti, tutto quello che so è che mi hai salvato la vita. Gestirò la situazione in qualsiasi modo tu mi dica di gestirla.»

Sienna lo ringraziò con un cenno del capo e si avvicinò alla finestra. Abbassò lo sguardo sulla strada. «Okay, allora faremo così.»

Espose rapidamente un piano. Era semplice, intelligente e sicuro.

Langdon aspettò che Sienna attivasse la funzione che impediva la visualizzazione del suo numero di cellulare e chiamasse il numero del servizio abbonati. Le dita delicate della ragazza si mossero veloci e decise.

«Informazioni abbonati?» chiese in un impeccabile italiano privo di accento. «Per favore, può darmi il numero del consolato americano a Firenze?» Aspettò e poi prese rapidamente nota. «Grazie mille.» Sienna passò l'appunto a Langdon, insieme al cellulare. «Tocca a te. Ricordi cosa devi dire?»

«La mia memoria funziona ancora» assicurò Langdon mentre digitava il numero. Sentì squillare il telefono. "Vada come vada."

Attivò il vivavoce e posò il cellulare sul tavolo in modo che anche Sienna potesse ascoltare. Un messaggio registrato snocciolò informazioni di carattere generale sui servizi del consolato e sugli orari d'ufficio, dalle otto e trenta del mattino.

Langdon lanciò un'occhiata all'orologio del cellulare. Erano appena le sei.

"In caso d'emergenza" disse la voce registrata "digitate sette-sette per parlare con il funzionario in reperibilità notturna."

Langdon digitò immediatamente il numero.

Sentì squillare di nuovo.

«Consolato americano» disse una voce stanca. «Sono l'operatore di turno.»

«Lei parla inglese?»

«Certo» rispose l'uomo con un marcato accento americano. A giudicare dalla voce, era vagamente irritato per essere stato svegliato. «Cosa posso fare per lei?»

«Sono un cittadino statunitense in visita a Firenze e sono stato aggredito. Mi chiamo Robert Langdon.»

«Numero di passaporto, per favore.» L'operatore sbadigliò.

«Non ho più il passaporto. Credo che mi sia stato rubato. Mi hanno sparato alla testa e sono stato ricoverato in ospedale. Ho bisogno di aiuto.»

L'uomo si svegliò di colpo. «Signore? Ha detto che le hanno sparato? Può ripetermi il suo nome, per favore?»

«Robert Langdon.»

Si sentì un fruscio in linea, poi il ticchettio di dita su una tastiera. Il computer emise un *ping*. Pausa. Ancora dita sulla tastiera. Un altro *ping*. E poi tre *ping* più acuti.

Una pausa più lunga.

«Signore?» disse l'operatore. «Lei si chiama Robert Langdon?»

«Sì, esatto. E sono nei guai.»

«Okay, signore. Il suo nome è contrassegnato dal simbolo di priorità assoluta. Le passo subito l'assistente del console generale.» L'uomo tacque di nuovo, come se lui stesso non riuscisse a credere a ciò che stava

accadendo. «Resti in linea.»

«Aspetti! Può dirmi se…»

Si sentiva già uno squillo.

Quattro squilli e la chiamata era già stata trasferita.

«Collins» annunciò una voce roca.

Langdon fece un respiro profondo e parlò con la maggior calma e chiarezza possibili. «Signor Collins, mi chiamo Robert Langdon. Sono americano, in visita a Firenze. Mi hanno sparato e ho bisogno di aiuto. Voglio venire immediatamente al consolato. Può aiutarmi?»

Senza esitare, la voce profonda rispose: «Grazie al cielo è vivo, professor Langdon. La stavamo cercando».

12

"Il consolato sa che sono qui?"

La notizia gli suscitò un'ondata di sollievo.

Collins, che gli era stato presentato come assistente del console generale, parlò in tono deciso e professionale, ma c'era urgenza nella sua voce. «Professor Langdon, dobbiamo parlare immediatamente. E non al telefono, è ovvio.»

A quel punto niente era più ovvio per Langdon, ma non aveva intenzione di interrompere Collins.

«Mando subito qualcuno a prenderla. Dove si trova in questo momento?»

Sienna, che ascoltava la conversazione, si agitò nervosamente. Langdon le rivolse un cenno rassicurante, deciso a seguire il piano concordato.

«Sono alla pensione La Fiorentina» rispose, guardando dalla finestra lo squallido alberghetto sul lato opposto della strada che Sienna gli aveva indicato poco prima. Fornì l'indirizzo a Collins.

«Ho preso nota. Lei non si muova. Resti nella sua stanza. Mando subito qualcuno a prenderla. Numero della camera?»

«Trentanove» inventò Langdon.

«Okay. Venti minuti.» Collins abbassò la voce. «E, professore, capisco che è

stato ferito e che potrebbe essere confuso, io però ho bisogno di sapere… Lei è ancora in possesso…?»

"In possesso." Langdon sapeva che la domanda, per quanto criptica, poteva avere un solo significato. Spostò lo sguardo sulla biocapsula sul tavolo della cucina. «Sì, signore. Sono ancora in possesso.»

Collins sospirò. «Quando non abbiamo più avuto sue notizie, abbiamo pensato… Be', francamente abbiamo pensato il peggio. Mi sento sollevato. Resti lì dov'è, non si muova. Venti minuti. Qualcuno verrà a bussare alla sua porta.»

Collins chiuse la comunicazione.

Langdon sentì le spalle rilassarsi per la prima volta da quando si era svegliato in ospedale. "Il consolato sa cosa sta succedendo e tra poco avrò delle risposte." Chiuse gli occhi e lasciò uscire lentamente il fiato. Adesso si sentiva quasi umano. Il mal di testa era passato.

«Be', fa tutto molto MI6» osservò Sienna in tono semiserio. «Sei una spia?»

Al momento Langdon non aveva la minima idea di chi o cosa fosse. Il fatto di avere perso due giorni di memoria e di ritrovarsi in una situazione indecifrabile lo disorientava, però mancavano solo venti minuti a un appuntamento in una squallida pensione con un funzionario del consolato degli Stati Uniti.

"Cosa sta succedendo?"

Guardò Sienna, consapevole che le loro strade stavano per dividersi, tuttavia aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di irrisolto fra loro. Gli venne in mente l'immagine del medico con la barba morente sul pavimento dell'ospedale. «Sienna» mormorò «il tuo amico, il dottor Marconi… Mi sento da cani.»

Lei annuì, inespressiva.

«E mi dispiace di averti trascinato in questa storia. So che la tua situazione in ospedale è piuttosto insolita e se ci sarà un'indagine…» Non terminò la frase.

«Non c'è problema. Sono abituata a trasferirmi.»

Guardando gli occhi assenti di Sienna, Langdon intuì che quella mattina per lei era cambiato tutto. In quel momento anche la vita di Langdon era nel

caos, ma sentì partire dal cuore un'ondata di empatia per quella donna.

"Mi ha salvato la vita. E io ho rovinato la sua."

Rimasero seduti in silenzio a lungo e l'aria tra loro si fece sempre più pesante, come se entrambi avessero voluto parlare, ma senza trovare nulla da dire. Erano due sconosciuti, dopotutto, che avevano percorso insieme solo un breve e bizzarro viaggio, appena arrivato a un bivio. Adesso ognuno di loro doveva trovare la propria strada.

«Sienna» disse Langdon alla fine «una volta che avrò chiarito tutto con il consolato, se c'è qualcosa che posso fare per aiutarti… per favore.»

«Grazie» sussurrò lei, spostando lo sguardo triste verso la finestra.

Mentre i minuti passavano, Sienna Brooks guardava assorta fuori dalla finestra, chiedendosi dove l'avrebbe condotta quella giornata. In ogni caso, non aveva dubbi che, arrivata a sera, il suo mondo sarebbe stato molto diverso.

Si rendeva conto che probabilmente era solo l'effetto dell'adrenalina, ma si era sentita in qualche modo attratta dal professore americano. Oltre a essere bello, sembrava avere un cuore buono e sincero. In un'altra vita, Robert Langdon avrebbe addirittura potuto essere la persona con cui stare.

"Non mi vorrebbe mai" pensò. "Sono merce avariata."

Mentre tentava di soffocare quell'emozione, qualcosa fuori dalla finestra attirò il suo sguardo. Si irrigidì, premendo il viso contro il vetro e osservando con attenzione la strada sottostante.

«Robert, guarda!»

Langdon sbirciò in strada e vide un'affusolata BMW nera che si era appena fermata davanti alla pensione La Fiorentina. Il motociclista, in tuta e casco neri, era snello e atletico. Mentre smontava con un movimento fluido dalla moto e si toglieva il casco lucente, Sienna sentì Langdon trattenere il respiro.

I capelli a spine erano inconfondibili.

La donna estrasse l'arma ormai familiare, controllò il silenziatore e se la rimise nella tasca del giubbotto. Poi, muovendosi con grazia letale, scivolò all'interno della pensione.

«Robert» sussurrò Sienna, la voce tesa per la paura «il governo degli Stati Uniti ha appena mandato qualcuno a ucciderti.»

13

Robert Langdon avvertì un'ondata di panico mentre se ne stava davanti alla finestra, gli occhi inchiodati sulla pensione al lato opposto della strada.

La donna dai capelli a spine era appena entrata, ma lui non riusciva a farsene una ragione.

Sentì l'adrenalina scorrergli nel corpo e disgregare ancora una volta i suoi processi mentali. «Il mio governo ha mandato qualcuno a uccidermi?»

Sienna sembrava stupefatta quanto lui. «Ascolta, questo significa che anche il primo attentato alla tua vita, quello in ospedale, aveva l'approvazione del tuo governo.» Andò a controllare che la porta dell'appartamento fosse chiusa a chiave. «Se il consolato americano ha il permesso di ucciderti…» Non finì la frase, ma non ce n'era bisogno. Le implicazioni erano drammatiche.

"Cosa accidenti credono che abbia fatto? Perché il mio stesso governo mi sta dando la caccia?"

Di nuovo, Langdon sentì risuonare nella mente le due parole che, a quanto pareva, aveva continuato a mormorare quando si era trascinato in ospedale.

Very sorry… very sorry.

«Qui non sei al sicuro» dichiarò Sienna. «Non *siamo* al sicuro.» Indicò l'altro lato della strada. «Quella donna ci ha visto scappare insieme dall'ospedale e scommetto che il tuo governo e la polizia stanno già cercando di localizzarmi. Il contratto di questo appartamento è a nome di un'altra persona, che me lo ha subaffittato, ma prima o poi mi troveranno.» Riportò l'attenzione sulla biocapsula sul tavolo. «Devi aprirla, subito.»

Langdon lanciò un'occhiata inquieta all'oggetto di titanio e vide soltanto il simbolo di rischio biologico.

«Qualunque cosa ci sia in quella capsula» continuò Sienna «probabilmente ha un codice d'identificazione, l'etichetta di una qualche agenzia, un numero di telefono, *qualcosa*. Tu hai bisogno di informazioni. Io ho bisogno di informazioni! Il tuo governo ha ucciso il mio amico!»

Il dolore nella voce della donna riscosse Langdon dai suoi pensieri. Annuì, consapevole che Sienna aveva ragione. «Sì, io… Mi dispiace molto.» Fece una smorfia nel sentirsi ripetere quelle parole. *Very sorry*. Guardò la

biocapsula, chiedendosi quali risposte avrebbe trovato al suo interno. «Aprirla potrebbe essere incredibilmente pericoloso.»

Sienna rifletté per un momento. «Qualunque cosa sia contenuta lì dentro avrà delle protezioni speciali, con ogni probabilità una provetta infrangibile di plexiglas. Questa capsula è solo un guscio esterno per garantire ulteriore sicurezza durante il trasporto.»

Langdon guardò dalla finestra la moto nera davanti alla pensione. La donna non era ancora uscita, ma si sarebbe resa conto in fretta che lui non si trovava là dentro. Si chiese quale sarebbe stata la prossima mossa della sconosciuta e quanto tempo sarebbe passato prima che cominciasse a picchiare alla porta dell'appartamento.

Prese una decisione. Afferrò la biocapsula e, riluttante, poggiò il pollice sullo scanner biometrico. Dopo un istante si udì un breve suono, seguito da un secco *clic*.

Prima che si richiudesse, Langdon prese a ruotare le due parti in direzioni opposte. Dopo un quarto di giro, la biocapsula emise un secondo suono. Langdon capì che ormai non aveva più scelta.

Continuò a svitare, le mani sudate. Le due metà ruotavano fluide sui solchi perfettamente tracciati. Langdon proseguì nell'operazione, con la sensazione di essere sul punto di aprire una preziosa bambola russa, una matrioska, solo che non aveva idea di quello che avrebbe potuto uscirne.

Dopo cinque giri, le due parti si staccarono. Con un respiro profondo, Langdon le separò. Lo spazio tra le due metà si allargò, lasciando scivolare all'esterno una protezione in gommapiuma, che lui posò sul tavolo. L'imbottitura ricordava vagamente un pallone da football allungato.

"Vada come vada."

Delicatamente, ripiegò il bordo superiore della protezione, rivelando finalmente l'oggetto annidato all'interno.

Sienna abbassò lo sguardo e inclinò la testa di lato, perplessa. «Di sicuro non è quello che mi aspettavo.»

Langdon aveva immaginato una specie di provetta dall'aspetto futuristico, ma il contenuto della biocapsula era tutto tranne che moderno. L'oggetto, decorato da elaborate incisioni, sembrava essere d'avorio e aveva più o meno le dimensioni di un pacchetto di caramelle.

«Sembra antico» mormorò Sienna. «Una specie di…»

«Sigillo cilindrico» disse Langdon, che si permise finalmente di respirare.

Ideati dai sumeri nel 3500 a.C., i sigilli cilindrici erano i precursori della stampa a intaglio italiana. Decorato da immagini incise, il piccolo cilindro era dotato di un foro passante in lunghezza nel quale veniva inserito un perno, in modo da poterlo far rotolare sulla creta o sulla terracotta bagnata, come un moderno rullo per la tinteggiatura, ottenendo così la "stampa" di una serie ricorrente di simboli, immagini o testi.

A parere di Langdon, quell'esemplare era molto raro e prezioso. Non riusciva comunque a immaginare perché mai qualcuno avesse voluto chiuderlo ermeticamente in un contenitore di titanio come un'arma biologica.

Ruotando con delicatezza il sigillo tra le dita, Langdon si rese conto che era decorato con un'incisione raccapricciante: un demone a tre teste con le corna, intento a divorare, in ognuna delle sue bocche, tre diversi uomini contemporaneamente.

"Carino."

Gli occhi si spostarono sulle sette lettere sotto il demone. I caratteri erano stati incisi secondo il metodo speculare, come tutti i testi sui rulli per la stampa, ma Langdon non ebbe problemi nel decifrare la parola: SALIGIA.

Sienna lesse a voce alta, socchiudendo gli occhi. «Saligia?»

Langdon annuì, avvertendo un brivido nel sentir pronunciare quella parola. «È un espediente mnemonico latino inventato dal Vaticano nel Medioevo per rammentare ai cristiani i sette vizi capitali. Saligia è un acronimo per *superbia*, *avaritia*, *luxuria*, *invidia*, *gula*, *ira* e *acedia*.»

Sienna corrugò la fronte. «Superbia, avarizia, lussuria, invidia, gola, ira e accidia.»

Langdon era colpito. «Sai il latino.»

«Ho avuto un'educazione cattolica. Conosco il peccato.»

Langdon riuscì a sorridere, poi riportò lo sguardo sul sigillo, chiedendosi di nuovo perché mai fosse stato nascosto in una biocapsula come un oggetto pericoloso.

«Mi era sembrato d'avorio» disse Sienna «ma in realtà è d'osso.» Portò il

manufatto alla luce del sole e indicò le rigature. «L'avorio è caratterizzato da rigature che si intersecano, con un disegno detto "a diamante", e da linee traslucide. L'osso invece presenta linee parallele e infossature più scure.»

Langdon prese delicatamente in mano il sigillo e ne osservò le incisioni con maggiore attenzione. Negli antichi sigilli sumeri rappresentavano solo figure approssimative e caratteri cuneiformi. Quelle, invece, erano molto più elaborate. "Medievale" pensò Langdon. Inoltre le immagini suggerivano un'inquietante relazione con le sue allucinazioni.

Sienna lo guardava preoccupata. «Cosa c'è?»

«Un tema ricorrente» rispose cupo Langdon, indicando un'incisione. «Vedi questo demone a tre teste? Era un'immagine comune nel Medioevo, associata alla Morte Nera. Le tre bocche che mangiano uomini simboleggiano l'inesorabilità con cui la peste divorava la popolazione.»

Sienna osservò a disagio il simbolo di rischio biologico sulla capsula.

Le allusioni alla peste sembravano presentarsi con frequenza maggiore di quanto Langdon fosse pronto ad accettare, perciò fu con riluttanza che segnalò un ulteriore riferimento: «Saligia rappresenta i vizi collettivi dell'umanità, i quali, secondo la dottrina medievale…».

«Furono la ragione per cui Dio punì il mondo con la Peste Nera» concluse Sienna.

«Sì.» Langdon fece una pausa, perdendo per un attimo il filo dei pensieri. Aveva appena notato qualcosa di strano nel sigillo. Di solito si poteva vedere attraverso il foro passante del cilindro, ma in quel caso il foro era ostruito. "C'è qualcosa dentro questo osso."

L'estremità del cilindro catturò la luce e scintillò.

«C'è qualcosa dentro» disse Langdon. «Sembrerebbe di vetro.» Capovolse il cilindro per controllarne l'altra estremità, ma nel corso dell'operazione un minuscolo oggetto tintinnò all'interno, rotolando da un capo all'altro dell'osso come un cuscinetto a sfera all'interno di un tubo.

Si immobilizzò e sentì Sienna trattenere il fiato accanto a lui.

"Cosa diavolo è?"

«Hai sentito anche tu?» chiese Sienna in un sussurro.

Langdon annuì e sbirciò cautamente in un'estremità del sigillo. «L'apertura

sembra essere bloccata da… qualcosa.» "Forse il coperchio di una provetta?"

Sienna fece un passo indietro. «Ti sembra… rotto?»

«Non mi pare.» Langdon capovolse di nuovo il cilindro d'osso per riesaminare l'oggetto di vetro e, ancora una volta, sentì una specie di tintinnio. Un istante dopo, il vetro all'interno del cilindro fece qualcosa di totalmente inaspettato.

Cominciò a emettere luce.

Gli occhi di Sienna si spalancarono. «Fermo! Non ti muovere!»

14

Langdon rimase assolutamente immobile, la mano che stringeva il sigillo bloccata a mezz'aria. Il vetro all'estremità del cilindro stava indubbiamente emettendo luce, come se il contenuto del sigillo si fosse risvegliato all'improvviso.

Poi, nel giro di pochi istanti, la luce si affievolì fino a scomparire.

Sienna si avvicinò, il respiro veloce. Inclinò la testa di lato e studiò la parte visibile del vetro all'interno del sigillo. «Capovolgilo ancora» sussurrò. «Molto lentamente.»

Langdon eseguì. Di nuovo, un piccolissimo oggetto tintinnò rotolando per l'intera lunghezza del sigillo e poi si fermò.

«Un'altra volta» disse Sienna. «Piano.»

Langdon ripeté l'operazione e, di nuovo, provocò quella specie di tintinnio. Questa volta il vetro si illuminò debolmente, emanando luce solo per un istante.

«Deve essere una provetta» dichiarò Sienna «con una sfera di miscelazione.»

Langdon conosceva le sfere di miscelazione utilizzate nelle bombolette di vernice spray: palline che, agitando il contenitore, rimescolano la vernice in cui sono immerse.

«Probabilmente contiene qualche composto chimico fosforescente» continuò Sienna. «Oppure un organismo bioluminescente che, se stimolato, emette luce.»

Langdon aveva un'altra idea. Anche se conosceva i lightstick a luce chimica e aveva visto risplendere il plancton bioluminescente nelle acque smosse da un'imbarcazione, era quasi certo che il cilindro nella sua mano non contenesse niente del genere. Lo capovolse delicatamente parecchie volte finché l'oggetto emanò luce, poi ne puntò l'estremità luminosa sul palmo della mano. Come si era aspettato, comparve una debole luce rossa, proiettata sulla pelle.

"È consolante sapere che anche un QI di 208 può sbagliare, a volte."

«Guarda.» Langdon cominciò a scuotere il sigillo con violenza. L'oggetto all'interno rotolò avanti e indietro, sempre più veloce.

Sienna fece un salto indietro. «Ma cosa stai facendo?»

Continuando ad agitare il sigillo, Langdon si avvicinò all'interruttore e spense la luce, facendo piombare la cucina nella penombra. «Dentro non c'è una provetta» disse, sempre scuotendo l'oggetto con tutta la forza che aveva. «È un puntatore laser a effetto Faraday.»

Un suo studente una volta gliene aveva regalato uno: un puntatore laser per quei conferenzieri che detestano sprecare infinite batterie AAA e non hanno problemi ad agitare per qualche secondo il puntatore, in modo da trasformare secondo necessità la loro stessa energia cinetica in corrente. Scuotendo il dispositivo, una sfera metallica all'interno scivolava avanti e indietro attraverso una serie di lamine, alimentando un minuscolo generatore. A quanto pareva, qualcuno aveva deciso di inserire quel particolare puntatore all'interno di un osso cavo decorato da incisioni: un guscio antico per nascondere un moderno giocattolo elettronico.

L'estremità del puntatore adesso brillava di luce intensa. Langdon rivolse un sorriso imbarazzato a Sienna. «Inizia lo spettacolo» annunciò.

Indirizzò il puntatore nascosto nel sigillo d'osso su un tratto spoglio della parete della cucina. Non appena il muro si illuminò, Sienna trattenne il respiro per la sorpresa. Langdon arretrò addirittura di un passo per lo stupore.

Ciò che era comparso sulla parete non era un piccolo punto rosso: era una foto ad alta definizione, emanata dal sigillo come da un vecchio proiettore per diapositive.

"Mio Dio!" Langdon sentiva la mano tremargli leggermente mentre

assimilava la macabra scena proiettata sulla parete. "Non c'è da meravigliarsi che io continui a vedere immagini di morte."

Al suo fianco, Sienna si coprì la bocca con una mano e fece un incerto passo avanti, chiaramente affascinata da ciò che aveva dinanzi agli occhi.

La scena era un cupo quadro a olio che rappresentava l'umana sofferenza: migliaia di anime che subivano orrende torture nei vari livelli dell'inferno. Il dipinto mostrava uno spaccato della terra, verso il centro della quale scendeva un cavernoso pozzo a forma di imbuto di inimmaginabile profondità. La cavità era suddivisa in cerchi che, sempre più stretti e popolati di peccatori, scendevano in una spirale di crescente sofferenza.

Langdon riconobbe subito quell'immagine.

Il capolavoro che aveva davanti, la *Mappa dell'Inferno*, era opera di un autentico gigante del Rinascimento italiano: Sandro Botticelli. Elaborato diagramma del mondo dei dannati, la *Mappa dell'Inferno* era una delle visioni più spaventose dell'aldilà mai immaginate. Scuro, tetro e terrificante, il quadro costringe l'osservatore a fermarsi di colpo al suo cospetto. Messi da parte i colori vibranti della *Primavera* e della *Nascita di Venere*, Botticelli aveva creato la sua *Mappa dell'Inferno* con un'angosciante tavolozza di rossi, seppia e marroni.

Il devastante mal di testa era tornato, eppure Langdon, per la prima volta da quando si era svegliato in un ospedale sconosciuto, sentì cadere al proprio posto una tessera del puzzle. Evidentemente le sue sinistre allucinazioni erano state innescate dalla visione di quel famoso dipinto.

"Devo avere studiato la *Mappa dell'Inferno* di Botticelli" si disse. Però non ricordava per quale motivo.

L'immagine era già di per sé inquietante, ma era l'origine del quadro che ora suscitava in Langdon un crescente senso di turbamento. Sapeva bene che l'ispirazione di quel capolavoro non era nata nella mente di Botticelli, ma in quella di un uomo vissuto duecento anni prima di lui.

"Una grande opera d'arte ispirata da un'altra grande opera d'arte."

La *Mappa dell'Inferno* di Botticelli era infatti un tributo a un'opera letteraria del quattordicesimo secolo, uno degli scritti più famosi della storia. Una visione macabra dell'oltretomba i cui echi perdurano tuttora.

L'*Inferno* di Dante.

Sul lato opposto della strada, Vayentha salì in silenzio la scala di servizio e si nascose nella terrazza che fungeva da tetto della sonnolenta pensione La Fiorentina. Langdon aveva fornito al suo contatto del consolato un numero di camera inventato e un falso luogo d'incontro – un "incontro a specchio", nel gergo professionale di Vayentha –, una comune tecnica del mestiere che avrebbe permesso a Langdon di valutare la situazione prima di rivelare la propria posizione. Invariabilmente, il sito fittizio veniva scelto perché in piena vista di fronte alla postazione reale.

Dal punto d'osservazione che si era trovata sul tetto, Vayentha godeva di una veduta a volo d'uccello di tutta l'area circostante. Lentamente, lasciò che gli occhi risalissero la facciata del palazzo dall'altra parte della strada.

"A te la mossa, professor Langdon."

In quello stesso momento, a bordo del *Mendacium*, il Rettore uscì sul ponte di mogano e inspirò a fondo, assaporando l'aria salmastra dell'Adriatico. Erano anni, ormai, che lo yacht era la sua casa, e ora la serie di eventi che stava accadendo a Firenze minacciava di distruggere tutto ciò che aveva costruito.

Il suo agente sul campo, Vayentha, aveva messo a rischio l'intera operazione e, anche se una volta conclusa la missione sarebbe stata sottoposta a un'inchiesta, per il momento il Rettore aveva ancora bisogno di lei.

"Spero per lei che riesca a rimediare a questo disastro."

Il Rettore sentì dei passi veloci dietro di sé. Si voltò e vide una sua analista avvicinarsi in fretta.

«Signore?» disse la donna, senza fiato. «Abbiamo un aggiornamento.» La voce tagliò l'aria del mattino con insolita intensità. «Sembra che Robert Langdon abbia appena controllato le sue e-mail a Harvard da un indirizzo IP rintracciabile.» L'analista fece una pausa, incontrando lo sguardo del Rettore. «Ora possiamo individuarne l'esatta posizione.»

Il Rettore era sbalordito dal fatto che qualcuno potesse essere così stupido. "Questo cambia tutto." Congiunse le mani e guardò la costa in lontananza, considerando le implicazioni di quel fatto nuovo. «Conosciamo la posizione della squadra SRS?»

«Sì, signore. Meno di quattro chilometri da Langdon.»

Il Rettore prese la decisione in meno di un attimo.

15

«L'*Inferno* di Dante» mormorò Sienna in italiano. Con espressione rapita, si avvicinò all'immagine proiettata sulla parete della sua cucina.

"La visione di Dante dell'inferno" si disse Langdon "realizzata a colori."

Esaltata come una delle più importanti opere della letteratura mondiale, l'*Inferno* è la prima delle tre cantiche della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, un grandioso poema di 14.233 versi che descrive l'ardua discesa dell'autore nell'Inferno, il suo viaggio attraverso il Purgatorio e l'arrivo in Paradiso. Delle tre cantiche della *Commedia* – *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* – la prima è di gran lunga la più memorabile e la più letta.

Scritto all'inizio del quattordicesimo secolo, l'*Inferno* aveva letteralmente ridefinito la percezione medievale della dannazione. Mai prima di allora il concetto di inferno aveva affascinato in modo così coinvolgente. Di colpo, l'opera di Dante aveva concretizzato l'idea astratta di inferno in una visione chiara e spaventosa, viscerale, palpabile e indimenticabile. Non c'era da sorprendersi se, a seguito della diffusione del poema, la Chiesa cattolica aveva assistito a una gigantesca impennata del numero di fedeli grazie ai peccatori terrorizzati che volevano evitare la versione dell'oltretomba prospettata da Dante.

Nel quadro di Botticelli, l'orrenda visione dantesca dell'Inferno era resa come un imbuto sotterraneo di sofferenze: un tormentato panorama di fiamme, zolfo, liquami e mostri, con Lucifero in attesa sul fondo. Il pozzo è suddiviso in nove livelli: i nove cerchi dell'Inferno ai quali i peccatori vengono assegnati a seconda della gravità del peccato commesso. Vicino alla sommità, i lussuriosi, o "i peccator carnali", vengono sballottati dai venti in un'eterna tempesta, simbolo della loro incapacità di controllare il desiderio. Sotto, i golosi sono costretti a giacere proni a terra, la faccia immersa in un ripugnante flusso di fogna, la bocca piena del prodotto finale dei loro eccessi. Ancora più in basso, gli eretici sono intrappolati in tombe infuocate, condannati alle fiamme eterne. E così via, con peccati e punizioni sempre più gravi a mano a mano che si scende.

Nei sette secoli trascorsi dalla pubblicazione del poema, la visione dantesca dell'inferno aveva ispirato omaggi, traduzioni e variazioni da parte di alcune delle più grandi menti creative della storia. Longfellow, Chaucer, Marx, Balzac, Borges e addirittura numerosi papi avevano scritto opere basate

sull'*Inferno*. Monteverdi, Liszt, Wagner, Čajkovskij e Puccini avevano composto brani basati sul lavoro di Dante, così come una delle artiste viventi preferite da Langdon, Loreena McKennitt. Perfino il moderno mondo dei videogame e delle app per iPad abbondava di offerte in qualche modo collegate al sommo poeta.

Langdon, ansioso di condividere con i suoi studenti la vibrante ricchezza simbolica della visione dantesca, a volte teneva un corso sulle immagini riscontrabili sia in Dante sia nei lavori da lui ispirati nel corso dei secoli.

«Robert» lo chiamò Sienna, avvicinandosi alla parete. «Guarda qui!» Indicò un punto quasi sul fondo dell'Inferno a forma di imbuto.

L'area era nota come Malebolge. Ottavo nonché penultimo cerchio dell'Inferno, è suddiviso in dieci fossati, o bolge, ciascuna riservata a un peccato specifico.

Sienna era sempre più eccitata. «Guarda! Non hai detto che vedevi questo nella tua visione?»

Socchiudendo gli occhi, Langdon osservò il punto indicato, ma non notò nulla. Il minuscolo proiettore stava perdendo potenza e l'immagine aveva cominciato a sbiadire. Langdon scosse il dispositivo riuscendo a recuperare una visione più nitida, poi lo sistemò in una posizione più lontana dalla parete, sul bordo di un mobile dall'altro lato della cucina, in modo che da lì proiettasse un'immagine più grande. Si avvicinò a Sienna e le si mise di lato per studiare la *Mappa*.

Di nuovo, Sienna indicò un'area vicino all'ottavo cerchio. «Guarda. Non dicevi che nell'allucinazione vedevi spuntare dal terreno delle gambe con la lettera R?» Toccò un punto preciso sulla parete. «Eccole!»

Come Langdon aveva già visto molte volte osservando il dipinto, il decimo fossato delle Malebolge era affollato di peccatori semisepolti a testa in giù, con le gambe che spuntavano dal terreno. Ma stranamente, in quella particolare versione, un solo paio di gambe era contrassegnato dalla lettera R tracciata con il fango, esattamente come Langdon aveva notato nella visione.

"Mio Dio!" Studiò con maggiore attenzione il minuscolo dettaglio. «Quella R… non c'è proprio nell'originale di Botticelli!»

«C'è anche un'altra lettera» disse Sienna indicandola.

Langdon seguì il suo dito teso fino a un altro dei dieci fossati delle

Malebolge, dove sopra un indovino con la testa torta all'indietro era stata scritta la lettera E.

"Cosa diamine…? Il quadro è stato modificato."

Langdon notò altre lettere, tracciate sui peccatori in tutti e dieci i fossati delle Malebolge. Vide una C su un seduttore frustato dai demoni, un'altra R su un ladro che veniva morso dai serpenti, una A su un barattiere immerso nella pece bollente. «Queste lettere» disse con assoluta certezza «non compaiono nell'originale di Botticelli. L'immagine è stata modificata digitalmente.»

Riportò lo sguardo sul primo fossato delle Malebolge e cominciò a leggere i caratteri dall'alto verso il basso.

C…A…T…R…O…V…A…C…E…R

«Catrovacer?» chiese. «È italiano?»

Sienna scosse il capo. «No. E non è neppure latino. Non riconosco la lingua.»

«Che sia una firma?»

«Catrovacer?» Sienna pareva dubbiosa. «A me non sembra un nome. Però guarda lì.» Indicò uno dei molti personaggi nel terzo fossato delle Malebolge.

Non appena gli occhi trovarono la figura, Langdon ebbe un brivido. Tra la folla di peccatori nel terzo fossato c'era un'immagine iconica che risaliva al Medioevo: un uomo avvolto in un mantello, con gli occhi spenti e il viso nascosto da una maschera con un lungo becco da uccello.

"La maschera della peste."

«C'è un medico della peste nell'originale di Botticelli?» domandò Sienna.

«Assolutamente no. Questa figura è stata aggiunta.»

«E Botticelli aveva firmato il suo originale?»

Langdon non lo ricordava, però mentre gli occhi si spostavano sull'angolo in basso a destra, dove di norma compare la firma dell'artista, capì perché Sienna gli aveva rivolto quella domanda. Non era una firma, ma appena visibile lungo il bordo marrone scuro della *Mappa* c'era una riga di testo in minutissimi caratteri a stampatello: LA VERITÀ È VISIBILE SOLO ATTRAVERSO GLI OCCHI DELLA MORTE.

Langdon conosceva abbastanza l'italiano da coglierne il senso.

Sienna annuì. «Bizzarro.»

Rimasero entrambi in silenzio mentre l'immagine morbosa davanti a loro cominciava lentamente a dissolversi. "L'*Inferno* di Dante" pensò Langdon. "Che ispira opere d'arte premonitrici fin dal 1330."

Il corso che teneva sul poeta italiano comprendeva sempre un'intera serie di lezioni sulle opere d'arte ispirate all'*Inferno*. Oltre alla famosa *Mappa* di Botticelli, c'erano l'immortale scultura di Rodin – le *Tre Ombre* sulla sommità della *Porta dell'Inferno* –, l'illustrazione di Stradanus che rappresenta Flegias mentre rema tra i corpi sommersi nel fiume Stige, i lussuriosi di William Blake che vorticano in un'eterna tempesta, la visione stranamente erotica di Bouguereau di Dante e Virgilio che osservano due uomini nudi avvinghiati nella lotta, le anime torturate di Bayros che si rannicchiano l'una accanto all'altra sotto una violenta grandinata di lapilli e gocce di fuoco, l'eccentrica serie di acquerelli e xilografie di Salvador Dalí e l'enorme raccolta di incisioni in bianco e nero di Doré che illustrano l'intera opera dantesca, dall'ingresso nell'Ade fino al Lucifero alato.

E ora sembrava che la poetica visione dantesca dell'inferno avesse influenzato non solo i più celebrati artisti della storia. A quanto pareva, aveva ispirato anche un'altra persona: una mente contorta che aveva alterato digitalmente il famoso quadro di Botticelli, aggiungendovi dieci lettere, un medico della peste e una specie di firma, una frase sinistra a proposito del vedere la verità attraverso gli occhi della morte. L'artista aveva poi caricato l'immagine in un proiettore high-tech nascosto dentro un osso decorato con singolari incisioni.

Langdon non riusciva a immaginare chi potesse avere creato un simile manufatto, ma al momento quel punto sembrava secondario rispetto a una domanda di gran lunga più destabilizzante.

"Perché diavolo me lo stavo portando in giro?"

Mentre Sienna, in cucina con Langdon, rifletteva sulla mossa successiva, dalla strada sottostante rimbombò il ruggito improvviso di un potente motore, a cui fece seguito il suono secco di pneumatici in frenata e di portiere sbattute.

Sienna corse alla finestra e sbirciò fuori.

Da un furgone nero, privo di contrassegni, si riversò all'esterno una squadra di uomini, tutti in uniforme nera con uno stemma verde rotondo sulla spalla sinistra. Impugnavano fucili automatici e si muovevano con brutale efficienza militare. Senza esitare, quattro di loro si precipitarono verso l'ingresso del palazzo.

Sienna si sentì gelare il sangue. «Robert!» gridò. «Non so chi siano, ma ci hanno trovato!»

Giù in strada, l'agente Christoph Brüder gridava ordini ai suoi uomini che stavano entrando nel palazzo. Aveva un fisico possente e l'addestramento militare gli aveva instillato un gelido senso del dovere e un fermo rispetto per la catena di comando. Sapeva qual era la sua missione e qual era la posta in gioco.

L'organizzazione per la quale lavorava disponeva di molte divisioni, ma la squadra di Brüder – Sorveglianza e risposta di sostegno – veniva impiegata solo quando una situazione raggiungeva il livello di "crisi".

Mentre i suoi uomini scomparivano all'interno dell'edificio, Brüder prese posizione a guardia dell'ingresso, estrasse il telefono criptato e contattò la persona responsabile.

«Sono Brüder. Abbiamo localizzato Langdon grazie all'indirizzo IP. La mia squadra sta entrando in questo momento. L'avviserò non appena lo avremo preso.»

Molto più in alto, dalla terrazza sul tetto della pensione La Fiorentina, Vayentha guardò attonita e incredula gli uomini precipitarsi all'interno del palazzo.

"Cosa accidenti ci fanno LORO qui?"

Si passò una mano tra i capelli a spine, improvvisamente consapevole delle terribili conseguenze del suo insuccesso la notte prima. A causa del tubare di un'unica colomba, tutto era precipitato in una spirale incontrollabile. Quella che era iniziata come una missione semplicissima si era trasformata in un incubo.

"Se la squadra SRS è qui, per me è la fine."

Afferrò disperata il suo Sectra Tiger XS e chiamò il Rettore.

«Signore» balbettò. «È arrivata la squadra SRS! Gli uomini di Brüder stanno facendo irruzione nel palazzo dall'altra parte della strada!»

Aspettò una risposta, ma sulla linea sentì solo alcuni *clic* secchi, cui fece seguito una voce elettronica che annunciò calma: "Avvio protocollo disconoscimento".

Vayentha allontanò il telefono dall'orecchio e fissò il display, appena in tempo per vedere spegnersi l'apparecchio.

Mentre il sangue le defluiva dal viso, si costrinse ad accettare ciò che stava accadendo. Il Consortium aveva appena troncato ogni legame con lei.

Nessun collegamento. Nessuna appartenenza.

"Sono stata disconosciuta."

Lo shock durò solo un istante.

Poi arrivò la paura.

16

«Presto, Robert!» gridò Sienna. «Seguimi!»

Langdon aveva ancora la mente concentrata sulle immagini sinistre dell'*Inferno* dantesco mentre si precipitava fuori dall'appartamento, nel corridoio del palazzo. Fino a quel momento, Sienna Brooks era riuscita a gestire il notevole stress del mattino con una sorta di calma distaccata, ma ora quel suo atteggiamento composto si era irrigidito in un'emozione che Langdon non aveva ancora visto in lei: autentica paura.

Sienna correva davanti a lui nel corridoio. Oltrepassò l'ascensore che stava già scendendo, di certo chiamato dagli uomini appena entrati nell'atrio del palazzo, arrivò in fondo al passaggio e, senza guardarsi indietro, scomparve nel vano scale.

Langdon la seguiva da vicino, scivolando sulle suole lisce dei mocassini in prestito. Mentre correva, il minuscolo proiettore nel taschino della giacca Brioni gli rimbalzava sul petto. Ebbe un flash delle sconcertanti lettere nell'ottavo cerchio dell'Inferno: CATROVACER. Visualizzò la maschera della peste e quella strana firma: "La verità è visibile solo attraverso gli occhi della morte".

Si sforzò di collegare quegli elementi disparati, ma al momento niente sembrava avere senso. Finalmente raggiunse il pianerottolo e si fermò accanto a Sienna, che era in ascolto, attenta. Anche Langdon adesso sentiva passi pesanti salire la scala.

«C'è un'altra uscita?» domandò in un sussurro.

«Seguimi» fu la secca risposta.

Sienna lo aveva già salvato una volta quella mattina e così, senza altra scelta se non fidarsi di lei, Langdon fece un respiro profondo e la seguì, scendendo le scale di corsa.

Raggiunsero il piano sottostante e il suono degli stivali che si avvicinavano si fece più forte, echeggiando da un piano o due sotto di loro.

"Perché Sienna sta correndo direttamente verso di loro?"

Prima che Langdon potesse protestare, lei gli afferrò una mano e lo fece uscire dal vano scale, trascinandolo in un lungo corridoio deserto su cui si affacciava una serie di porte chiuse a chiave.

"Qui non c'è un posto dove nasconderci!"

Sienna fece scattare un interruttore e le poche luci si spensero, tuttavia il corridoio in penombra non era un buon nascondiglio. Sienna e Langdon erano chiaramente visibili. Il rumore tonante dei passi ormai li aveva quasi raggiunti e Langdon si rese conto che i loro inseguitori sarebbero comparsi sulla scala da un momento all'altro e avrebbero avuto una chiara visuale del corridoio.

«Mi serve la tua giacca» sussurrò Sienna, quasi strappandogli il capo di dosso. Poi costrinse Langdon ad accucciarsi con lei nella rientranza di una porta. «Non ti muovere.»

"Cosa sta facendo?" si chiese Langdon. "È in piena vista!"

Gli uomini comparvero sulla scala e stavano per attaccare di corsa la nuova rampa quando si bloccarono di colpo vedendo una donna nel corridoio in penombra.

«Per amor di Dio!» strillò Sienna, in italiano, con tono oltraggiato. «Cos'è questa confusione?»

I due uomini la guardarono socchiudendo gli occhi, incerti su ciò che stavano vedendo.

Sienna continuò a gridare: «Tanto chiasso a quest'ora!».

Langdon si accorse che si era drappeggiata la giacca nera sul capo e sulle spalle, come una vecchia con lo scialle. Aveva anche curvato la schiena e si

era posizionata in modo da ostruire la vista di Langdon, rannicchiato nell'ombra. Così conciata, Sienna avanzò di un passo, barcollando, e riprese a strillare come una vecchia poco in sé.

Uno dei due uomini alzò una mano, facendole segno di tornare nell'appartamento. «Signora, rientri subito in casa!»

Sienna fece un altro passo incerto, agitando un pugno rabbioso. «Avete svegliato mio marito, che è malato!»

Langdon ascoltava perplesso. "Hanno svegliato tuo marito malato?"

Il secondo agente alzò il fucile automatico e lo puntò contro la donna. «Ferma o sparo!»

Sienna si bloccò di colpo, imprecando contro i due mentre indietreggiava zoppicando.

Gli uomini tornarono sulle scale e ripresero a salire di corsa.

"Non esattamente una recitazione shakespeariana" pensò Langdon "ma in ogni caso efficace." A quanto pareva, un'esperienza attoriale poteva essere una risorsa dai molti usi.

Sienna si tolse la giacca e la gettò a Langdon. «Okay, adesso seguimi.»

Questa volta Langdon ubbidì senza esitare.

Arrivarono sul pianerottolo sovrastante l'atrio, dove due uomini stavano entrando in ascensore. Fuori, in strada, un altro era di guardia accanto al furgone, l'uniforme nera tesa sul corpo muscoloso. In silenzio, Sienna e Langdon scesero veloci la scala che portava nel seminterrato.

Il garage era buio e puzzava di urina. Di corsa, Sienna raggiunse un angolo del locale, dove si ammassavano scooter e moto. Si fermò accanto a un trike, una sorta di moto a tre ruote che sembrava il figlio sgraziato nato dall'incrocio tra una Vespa e un triciclo per adulti. Sienna passò la mano affusolata sotto il parafango anteriore e recuperò un piccolo contenitore magnetico. All'interno c'era una chiave, che la ragazza inserì nell'accensione avviando il motore.

Pochi secondi dopo, Langdon sedeva dietro di lei. Precariamente appollaiato sul sellino, tastò ai lati, cercando delle maniglie o qualcosa a cui aggrapparsi.

«Non è il momento di fare il timido» gli disse Sienna, afferrandogli le mani e facendosele passare intorno alla vita sottile. «Tienti forte.»

Fu esattamente quello che fece Langdon mentre Sienna accelerava sulla salita della rampa d'uscita. Il trike era più potente di quanto Langdon avesse immaginato e quasi decollò quando si lanciò fuori dal garage, emergendo nella luce del primo mattino a una cinquantina di metri dall'ingresso principale del palazzo. L'agente robusto davanti al portone si voltò immediatamente, ma solo per vedere i due sfrecciare via sul trike, che emise un lamento acuto quando Sienna diede gas.

Appollaiato dietro, Langdon si voltò a guardare l'uomo, che in quell'istante alzò l'arma e prese attentamente la mira. Langdon si irrigidì. Ci fu un unico colpo, che rimbalzò sul parafango posteriore del trike mancando di pochissimo la base della spina dorsale di Langdon.

"Gesù!"

A un incrocio Sienna voltò bruscamente a sinistra. Langdon si sentì scivolare e lottò per mantenere l'equilibrio.

«Piegati verso di me!» gridò la donna.

Langdon ubbidì, mentre Sienna spingeva il trike a gran velocità lungo un'arteria molto più ampia. Solo dopo che ebbero superato un intero isolato Langdon riprese a respirare.

"Chi diavolo erano quegli uomini?"

Sienna manteneva l'attenzione concentrata sulla strada, mentre sfrecciava a zigzag nel traffico scarso del mattino. Parecchi pedoni lanciarono una seconda occhiata al passaggio del trike, perplessi nel vedere un uomo alto più di un metro e ottanta in abito Brioni seduto in sella *dietro* una donna minuta.

Avevano superato tre isolati e si stavano avvicinando a un grande incrocio quando davanti a loro sentirono suonare i clacson. Un furgone nero spuntò dall'angolo su due ruote, sbandando, poi accelerò verso di loro. Era identico a quello davanti al palazzo da cui erano scappati.

Sienna sterzò bruscamente a destra e frenò di colpo, tanto che Langdon le andò a sbattere con il petto contro la schiena. Si erano fermati dietro un camioncino in sosta, fuori vista. Sienna spinse il trike fino a toccare il paraurti posteriore del camioncino e spense il motore.

"Ci hanno visto?"

Sienna e Langdon si chinarono e aspettarono, trattenendo il fiato.

Il furgone nero passò ruggendo di fianco a loro. A quanto pareva, non li avevano notati. Mentre il veicolo si allontanava veloce, Langdon per un attimo riuscì a intravedere una persona al suo interno.

Sul sedile posteriore, stretta fra due agenti come una prigioniera, c'era una donna, anziana ma attraente. Con gli occhi semichiusi e la testa ciondolante, sembrava semincosciente, o forse drogata. Aveva un amuleto al collo e lunghi capelli argentei che le ricadevano in riccioli sulle spalle.

Per un istante Langdon si sentì la gola chiusa e pensò di avere visto un fantasma.

Era la donna delle sue visioni.

17

Il Rettore uscì dalla sala controllo e prese a marciare rabbioso lungo il ponte di dritta del *Mendacium*, cercando di riorganizzare i pensieri. Ciò che era appena accaduto a Firenze era inimmaginabile.

Fece per due volte il giro completo dello yacht prima di rifugiarsi nel suo ufficio e recuperare una bottiglia di single malt Highland Park invecchiato cinquant'anni. Senza versarsi un bicchiere, posò la bottiglia e le voltò la schiena: un promemoria per rammentare a se stesso che aveva ancora il totale controllo della situazione.

Gli occhi si spostarono istintivamente su un pesante e consunto tomo nella libreria. Gli era stato regalato da un cliente. Il cliente che adesso il Rettore desiderava non avere mai conosciuto.

"Un anno fa… Come avrei potuto immaginare?"

Di solito non riceveva mai personalmente i potenziali clienti per un primo colloquio, ma quello in particolare gli era stato raccomandato da un referente fidato e aveva deciso di fare un'eccezione.

Il mare era di una calma piatta il giorno in cui il visitatore era arrivato a bordo del *Mendacium* con il suo elicottero privato. Figura importante nel suo settore, aveva quarantasei anni, era eccezionalmente alto e magro, ben vestito e con penetranti occhi verdi.

"Come sa" aveva esordito l'uomo "i suoi servizi mi sono stati raccomandati da una conoscenza comune." Il visitatore aveva steso le lunghe gambe, mettendosi a proprio agio nel sontuoso ufficio del Rettore. "Lasci che le

spieghi di cosa ho bisogno."

"No" lo aveva interrotto il Rettore, mettendo in chiaro chi era al comando. "Il mio protocollo prevede che lei non mi dica niente. Io le spiegherò i servizi che fornisco e lei deciderà quale eventualmente le interessa."

Il visitatore era apparso sorpreso, ma aveva ceduto e ascoltato con attenzione. Alla fine ciò che l'allampanato visitatore desiderava era risultato essere un'attività standard per il Consortium: in sostanza, la possibilità di diventare "invisibile" per un certo periodo, in modo da potersi dedicare a una certa operazione lontano da occhi indiscreti.

Un gioco da ragazzi.

Il Consortium avrebbe eseguito l'incarico fornendo una falsa identità e un luogo sicuro, completamente irrintracciabile, dove il cliente avrebbe potuto svolgere in totale segretezza la sua attività, qualunque fosse. Il Consortium non chiedeva mai il motivo per cui un cliente necessitava dei suoi servizi, preferendo sapere il minimo indispensabile.

Per un anno intero, e con un profitto sbalorditivo, il Rettore aveva garantito un rifugio sicuro all'uomo dagli occhi verdi, il quale era risultato essere un cliente ideale. Il Rettore non aveva avuto alcun contatto con lui e le fatture erano state regolarmente saldate alla scadenza.

Poi, due settimane prima, tutto era cambiato.

In modo inaspettato, il cliente aveva contattato il Consortium, esigendo un incontro personale con il Rettore, il quale, in considerazione della somma pagata, aveva accettato.

Nell'individuo scarmigliato e in disordine che si era presentato a bordo dello yacht, il Rettore aveva riconosciuto a fatica l'uomo sicuro e fin troppo curato con il quale aveva concluso l'accordo l'anno precedente. C'era un'espressione selvaggia negli occhi verdi, un tempo penetranti. Il cliente gli era sembrato quasi… malato.

"Cosa gli è successo? Cosa sta combinando?"

Il Rettore aveva fatto entrare il nervosissimo visitatore nel suo ufficio.

"Il demone dai capelli argentei…" aveva balbettato l'uomo. "Si avvicina ogni giorno di più."

Il Rettore aveva abbassato gli occhi sul fascicolo del cliente e studiato la foto

dell'attraente donna dai capelli d'argento. "Già. Il suo demone dai capelli argentei. Conosciamo bene i suoi nemici. Ma, per quanto la signora possa essere potente, siamo riusciti a tenerla lontano da lei per un anno intero e continueremo a farlo."

L'uomo dagli occhi verdi aveva cominciato ad attorcigliarsi ciocche di capelli untuosi intorno a un dito. "Non si lasci ingannare dalla sua bellezza: quella donna è un avversario pericoloso."

"Vero" aveva pensato il Rettore, ancora irritato dal fatto che il cliente avesse richiamato l'attenzione di una persona così influente. La donna dai capelli argentei aveva conoscenze importanti e disponeva di risorse incredibili. Non era il tipo di avversario che il Rettore amava dover depistare.

"Se quella donna o i suoi demoni mi trovano…" aveva continuato il cliente.

"Non accadrà. Finora siamo riusciti a tenerla nascosta e a fornirle tutto quello che ci ha richiesto, non è così?"

"Sì. Eppure dormirei meglio se…" Il cliente aveva fatto una pausa, riorganizzando le idee. "Ho bisogno di sapere se, nel caso in cui mi succeda qualcosa, voi eseguirete le mie ultime volontà."

"Che sarebbero?"

L'uomo aveva estratto da una borsa una bustina sigillata. "Il contenuto di questa busta permette di aprire una cassetta di sicurezza a Firenze. All'interno troverete un piccolo oggetto. Se dovesse succedermi qualcosa, voglio che lei lo consegni da parte mia. È una specie di dono."

"Molto bene." Il Rettore aveva afferrato la penna per prendere appunti. "E a chi dovrei consegnarlo?"

"Al demone dai capelli argentei."

Il Rettore aveva sollevato lo sguardo. "Un dono alla sua nemica?"

"Più che un dono, una spina nel fianco." Negli occhi del cliente era comparsa una luce di follia. "Un piccolo, astuto amo ricavato da un osso. Quella donna scoprirà che è una mappa… il suo personale Virgilio… una guida al centro del suo inferno privato."

Il Rettore aveva studiato a lungo il cliente. "Come desidera. Lo consideri fatto."

"La tempistica sarà essenziale. Il dono non dovrà essere consegnato troppo

presto. Lei dovrà tenerlo nascosto fino…" L'uomo si era interrotto, improvvisamente perso nei suoi pensieri.

"Fino a quando?" lo aveva sollecitato il Rettore.

Il cliente si era alzato in piedi di scatto, si era spostato dietro la scrivania e aveva afferrato un evidenziatore rosso, con il quale poi aveva tracciato alcuni cerchi frenetici intorno a un particolare giorno sul calendario da tavolo del Rettore. "Fino a questa data."

Il Rettore aveva stretto i denti e poi aveva lasciato uscire lentamente il fiato, trattenendo l'irritazione suscitata dalla sfacciataggine del cliente. "Intesi" aveva detto. "Non farò nulla fino alla data indicata, giorno in cui l'oggetto nella cassetta di sicurezza, quale che sia, verrà consegnato alla donna dai capelli argentei. Ha la mia parola." Aveva contato i giorni sul calendario fino a quello rozzamente evidenziato. "Seguirò le sue indicazioni esattamente tra quattordici giorni da oggi."

"Non un solo giorno prima!" aveva ammonito febbrilmente il cliente.

"Ho capito. Non un giorno prima."

Il Rettore aveva preso la busta, l'aveva inserita nel fascicolo e aveva annotato gli appunti necessari perché le disposizioni del cliente venissero eseguite alla lettera. L'uomo non aveva spiegato l'esatta natura dell'oggetto contenuto nella cassetta di sicurezza, ma il Rettore preferiva così. Il distacco professionale era una pietra miliare della filosofia del Consortium: "Fornisci il servizio. Non fare domande. Non dare giudizi".

Le spalle del cliente si erano rilassate. L'uomo aveva fatto un lungo sospiro. "La ringrazio."

"Nient'altro?" aveva chiesto il Rettore, ansioso di sbarazzarsi di quel suo cliente così trasformato.

"Sì, in effetti c'è un'altra cosa." L'uomo aveva estratto dalla tasca una scheda di memoria di colore rosso. "Questo è un file video." Aveva posato la scheda davanti al Rettore. "Desidero che venga inviato ai media di tutto il mondo."

Il Rettore aveva guardato l'uomo con curiosità. Il Consortium diffondeva spesso informazioni per conto dei clienti, eppure c'era qualcosa di sconcertante in quella richiesta.

"Stessa data?" aveva chiesto, indicando i cerchi scarabocchiati sul suo

calendario.

“Stessa data. Non un momento prima.”

“D’accordo.” Il Rettore aveva catalogato la scheda di memoria, corredandola delle relative informazioni. “È tutto?” Si era alzato in piedi nel tentativo di porre fine all’incontro.

Il cliente era rimasto seduto. “No. C’è ancora un’ultima cosa.”

Il Rettore si era rimesso a sedere.

Gli occhi verdi del cliente sembravano quasi ferini. “Subito dopo la divulgazione di questo video, io diventerò molto famoso.”

“Sei già famoso” aveva pensato il Rettore, rammentando le impressionanti imprese del suo cliente.

“E lei avrà diritto a un certo riconoscimento. I servizi che mi ha reso mi hanno consentito di realizzare il mio capolavoro… una creazione che cambierà il mondo. Dovrà sentirsi orgoglioso del suo ruolo.”

“Quale che sia il suo capolavoro” aveva detto il Rettore con crescente impazienza “sono lieto che lei abbia potuto godere della privacy necessaria per crearlo.”

“Per ringraziarla, le ho portato un regalo d’addio.” L’uomo aveva infilato di nuovo una mano nella borsa. “Un libro.”

Il Rettore si era chiesto se quel libro fosse il capolavoro su cui il cliente aveva lavorato in segreto per tanto tempo. “Lo ha scritto lei?”

“No.” L’uomo aveva lasciato cadere sulla scrivania un tomo massiccio. “Anzi, è esattamente il contrario: questo libro è stato scritto *per* me.”

Perplesso, il Rettore aveva lanciato un’occhiata al volume. “Crede che sia stato scritto per lui?” pensò. Il libro era un classico della letteratura. Ed era stato scritto nel quattordicesimo secolo.

“Lo legga” aveva insistito il cliente con un sorriso inquietante. “L’aiuterà a capire tutto quello che ho fatto.”

Il visitatore si era alzato in piedi, aveva salutato ed era ripartito. Dalla finestra del suo studio, il Rettore aveva guardato l’elicottero del cliente staccarsi dal ponte e puntare verso la costa italiana.

Poi aveva riportato l’attenzione sul grosso libro che aveva davanti. Con dita

incerte, aveva sollevato la copertina di pelle e sfogliato le pagine fino ad arrivare all'inizio dell'opera. La prima terzina era scritta in grossi caratteri, che occupavano l'intera pagina.

INFERNO

Nel mezzo del cammin di nostra vita

mi ritrovai per una selva oscura,

che la diritta via era smarrita.

Sulla pagina del frontespizio, il cliente aveva scritto una dedica:

Mio caro amico, grazie per avermi aiutato a trovare la via.

Anche il mondo la ringrazierà.

Il Rettore non aveva idea di cosa significasse il messaggio, ma aveva letto abbastanza. Aveva richiuso il libro e poi lo aveva riposto sullo scaffale. Per fortuna il suo rapporto professionale con quello strano individuo si sarebbe concluso entro breve. "Altre due settimane" aveva pensato, spostando lo sguardo sugli irregolari cerchi rossi tracciati sul calendario.

Nei giorni seguenti si era sentito insolitamente teso al pensiero del cliente. L'uomo sembrava quasi impazzito. Ma, nonostante quelle sensazioni, il tempo era trascorso senza che si verificassero incidenti.

Poi, appena prima della data evidenziata, a Firenze si era verificata una rapida sequenza di eventi disastrosi. Il Rettore aveva cercato di risolvere la crisi, che però era progredita velocemente, sfuggendo al controllo, e aveva raggiunto il culmine con l'affannosa salita del cliente sul campanile della Badia.

"Si è buttato. Verso la morte."

Nonostante l'orrore per la perdita di un cliente, specie in quelle circostanze, il Rettore restava comunque un uomo di parola. Aveva dato subito inizio ai preparativi per rispettare la sua ultima promessa al defunto – la consegna alla donna dai capelli argentei del contenuto della cassetta di sicurezza a Firenze –, la cui tempistica, era stato ammonito, era essenziale.

Non prima della data evidenziata sul calendario.

Il Rettore aveva consegnato la busta che conteneva i codici identificativi della cassetta di sicurezza a Vayentha, la quale era andata a Firenze per recuperare l'oggetto custodito al suo interno: quel "piccolo, astuto amo". Ma quando Vayentha lo aveva chiamato per fare rapporto, gli aveva comunicato notizie sorprendenti e anche estremamente allarmanti. Il contenuto della cassetta era già stato prelevato e lei era a malapena riuscita a sfuggire all'arresto. In qualche modo la donna dai capelli argentei era venuta a conoscenza della missione e si era servita della propria influenza per ottenere l'accesso alla cassetta, e anche per far emettere un mandato d'arresto nei confronti di chiunque si fosse presentato chiedendo di aprirla.

Tutto questo era successo tre giorni prima.

Il cliente aveva chiaramente pensato quell'oggetto, ora trafugato, come il suo estremo insulto alla donna dai capelli argentei. Una voce sarcastica dalla tomba.

"Che adesso, però, parlava troppo presto."

Da allora il Consortium si era gettato in un'attività frenetica e disperata, impiegando ogni sua risorsa per esaudire gli ultimi desideri del cliente e per proteggere se stesso. Nel farlo, aveva oltrepassato una serie di confini da cui il Rettore sapeva che sarebbe stato difficile tornare indietro. Abbassò lo sguardo sulla scrivania e, pensando a tutto ciò che stava accadendo a Firenze, si chiese cosa mai avesse in serbo il futuro.

Dal calendario, il cerchio tracciato furiosamente dal cliente gli restituì lo sguardo: un anello deforme di inchiostro rosso intorno a un giorno che, a quanto pareva, era molto speciale.

"Domani."

Riluttante, il Rettore guardò la bottiglia di scotch sul tavolo. Poi, per la prima volta da quattordici anni, si versò un bicchiere e lo vuotò in un unico sorso.

Sottocoperta, il facilitatore Laurence Knowlton estrasse la scheda dal computer e la posò davanti a sé sulla scrivania. Il video era una delle cose più strane che avesse mai visto.

"Dura nove minuti esatti."

Insolitamente allarmato, Knowlton si alzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro nel minuscolo cubicolo, chiedendosi di nuovo se fosse il

caso di mostrare quel bizzarro video al Rettore.

"Fa' il tuo lavoro" si disse. "Niente domande. Niente giudizi."

Scacciando a forza le immagini dalla mente, segnò sul suo planner la conferma dell'impegno.

L'indomani, come richiesto dal cliente, avrebbe inviato il file video ai media.

18

Viale Niccolò Machiavelli è stato definito la strada più bella di Firenze. Con le sue ampie curve a S che si snodano serpeggiando in un panorama lussureggiante fra siepi e alberi, è tra i percorsi preferiti dei ciclisti e degli appassionati delle Ferrari.

Guidando da esperta il trike, Sienna superava le curve e si lasciava alle spalle il dimesso quartiere popolare per entrare nell'aria pulita e profumata di cedro della zona più elegante di Oltrarno. L'orologio di una cappella batté le otto della mattina.

Langdon si teneva aggrappato a Sienna, la mente scossa da inquietanti immagini dell'Inferno dantesco e del volto misterioso della bella donna dai capelli argentei che aveva intravisto poco prima sul sedile posteriore di un furgone.

"Chiunque sia" si disse Langdon "adesso è loro prigioniera."

«La donna sul furgone…» disse Sienna, a voce alta per sovrastare il rumore del motore. «Sei sicuro che fosse la stessa delle tue visioni?»

«Assolutamente sì.»

«Allora devi averla incontrata negli ultimi due giorni. La domanda è: perché continui a vederla… e perché lei continua a dirti di cercare e trovare?»

Langdon era d'accordo. «Non lo so. Non ricordo di averla mai incontrata, ma ogni volta che vedo il suo viso ho la netta sensazione di doverla aiutare.»

Very sorry. Very sorry.

Improvvisamente si chiese se quell'espressione di scuse non fosse destinata proprio alla donna dai capelli argentei. "Ho mancato in qualche modo nei suoi confronti?" Il pensiero gli creò una specie di nodo nello stomaco. Per Langdon era come se dal suo arsenale personale fosse stata sottratta un'arma di vitale importanza. "Non ho ricordi." Fin dall'infanzia, la memoria eidetica

era lo strumento intellettivo su cui faceva maggiore affidamento. Per un uomo abituato a rammentare il dettaglio più complesso di ciò che vedeva intorno a sé, funzionare senza ricordi era come tentare un atterraggio al buio e senza radar.

«Sembra proprio che la tua unica possibilità di avere delle risposte sia decifrare la *Mappa*» disse Sienna. «Qualsiasi siano i segreti che nasconde… a quanto pare è la *Mappa* la ragione per cui ti danno la caccia.»

Langdon annuì, riflettendo sulla parola "catrovacer" sullo sfondo dei corpi che si contorcevano nell'Inferno dantesco.

Di colpo nella sua mente emerse un pensiero chiarissimo.

"Mi sono svegliato a Firenze…"

Nessuna città al mondo vantava legami più stretti con Dante. Era a Firenze che il poeta era nato e cresciuto, e sempre lì, secondo la leggenda, si era innamorato di Beatrice. Ed era da Firenze che era stato crudelmente esiliato, costretto a vagare per anni per l'Italia, pieno di nostalgia per la sua città natale.

Tu lascerai ogne cosa diletta

più caramente; e questo è quello strale

che l'arco de lo essilio pria saetta.

Mentre ripensava a quei versi del diciassettesimo canto del *Paradiso*, Langdon guardò alla sua destra, lasciando vagare lo sguardo oltre l'Arno, verso le cupole lontane della Firenze antica.

Visualizzò la pianta della città vecchia: un labirinto di turisti, ressa e traffico nelle stradine intorno alla famosa cattedrale, ai musei, alle cappelle e alle vie dello shopping. Era convinto che, se Sienna si fosse sbarazzata del trike, avrebbero potuto confondersi facilmente tra quella folla.

«Dobbiamo andare nella città vecchia» dichiarò. «Se esistono delle risposte, è probabile che si trovino là. La Firenze medievale era l'intero mondo di Dante.»

Sienna annuì e, da sopra la spalla, aggiunse ad alta voce: «Sarà anche più sicuro: un mucchio di posti dove nasconderci. Adesso andiamo a Porta

Romana e da lì attraverseremo il fiume».

"Il fiume" si disse Langdon con una punta di trepidazione. Anche il famoso viaggio di Dante era iniziato attraversando un fiume.

Sienna diede gas e, mentre il paesaggio gli sfrecciava confuso ai lati, Langdon esaminò mentalmente le immagini dell'Inferno, i morti e i dannati, i dieci fossati delle Malebolge con il medico della peste e quello strano termine, CATROVACER. Rifletté sulle parole tracciate sotto la *Mappa* – "la verità è visibile solo attraverso gli occhi della morte" – e si chiese se quella frase deprimente fosse una citazione dantesca.

"Non la riconosco."

Langdon era molto ferrato nell'opera di Dante e la sua competenza come storico dell'arte specializzato in iconografia comportava che venisse spesso consultato per interpretare la vasta serie di simboli che popolava il panorama dantesco. Per coincidenza, o forse neanche tanto, aveva tenuto una conferenza sull'*Inferno* circa due anni prima.

"Divino Dante: simboli dell'*Inferno*."

Nel tempo il grande poeta italiano era diventato un'autentica icona di culto, ispirando la nascita di società dantesche in tutto il mondo. La più antica negli Stati Uniti era stata fondata nel 1862 a Cambridge, Massachusetts, da Henry Wadsworth Longfellow. Famoso poeta del New England, e uno dei cinque Fireside Poets, Longfellow era stato il primo americano a tradurre la *Divina Commedia* e a tutt'oggi la sua versione è una tra le più ammirate e lette.

Come eminente studioso ed esperto in materia, Langdon era stato invitato a tenere una conferenza in occasione di un'importante iniziativa organizzata da una delle più antiche società dantesche del mondo, la Dante Alighieri di Vienna. L'evento si era tenuto presso l'Accademia delle scienze della capitale austriaca. Il principale sponsor, un ricco scienziato e membro della società dantesca, era riuscito ad assicurarsi la sala conferenze più grande.

Al suo arrivo Langdon aveva trovato ad attenderlo il direttore della manifestazione, che lo aveva fatto entrare nell'Accademia. Mentre attraversavano l'atrio, Langdon non aveva potuto non notare le cinque parole tracciate in caratteri giganteschi sulla parete di fondo: WHAT IF GOD WAS WRONG?

"È un'opera di Lukas Troberg" aveva sussurrato il direttore. "La nostra

installazione più recente. Cosa ne pensa?"

Langdon aveva osservato gli enormi caratteri, incerto sulla risposta. "Ehm… la mano dell'artista è notevole, ma la padronanza del congiuntivo mi sembra discutibile."

Il direttore gli aveva lanciato un'occhiata perplessa. Langdon si era augurato che la sua impressione sul pubblico sarebbe stata migliore.

Quando finalmente era salito sul palco, era stato accolto dall'applauso caloroso di un pubblico che in sala aveva lasciato soltanto posti in piedi.

"*Meine Damen und Herren*" aveva attaccato, la voce rimbombante negli altoparlanti. "*Willkommen, bienvenue, welcome.*"

La famosa battuta tratta da *Cabaret* aveva suscitato una risata d'apprezzamento.

"Mi è stato detto che il pubblico presente questa sera comprende non solo membri della società Dante Alighieri, ma anche numerosi scienziati e studiosi provenienti da ogni parte che forse oggi incontreranno Dante per la prima volta. Pertanto, per coloro che sono stati troppo occupati per leggere i poeti medievali italiani, ho pensato di cominciare con una rapida panoramica su Dante: la sua vita, il suo lavoro e i motivi per cui è considerato una delle figure più influenti di tutta la storia."

Altri applausi.

Servendosi di un piccolo telecomando, Langdon aveva mostrato una serie di immagini di Dante, la prima delle quali era il ritratto a figura intera di Andrea del Castagno: il poeta in piedi nel vano di una porta, con un libro di filosofia in mano.

"Dante Alighieri" aveva cominciato Langdon. "Scrittore e poeta fiorentino, nacque nel 1265 e morì nel 1321. In questo ritratto, come in quasi tutte le immagini che lo raffigurano, indossa una tunica rossa e un copricapo di drappo rosso sopra un'aderente cuffia bianca con bande laterali. È una tra le più frequenti rappresentazioni di Dante."

Langdon era poi passato al ritratto dipinto da Botticelli e conservato agli Uffizi, che evidenziava i tratti più salienti del poeta: la mascella volitiva e il naso aquilino.

"Anche qui, il volto inconfondibile di Dante è incorniciato dal copricapo rosso, ma Botticelli ha aggiunto la corona d'alloro come simbolo di

eccellenza, in questo caso nella poesia, un simbolo tradizionale che risale all'antica Grecia e che viene utilizzato ancora oggi in occasione di cerimonie in onore di poeti laureati e premi Nobel."

Langdon aveva fatto scorrere rapidamente molte altre immagini, tutte di Dante con il copricapo e la tunica rossi, la corona d'alloro e il naso adunco.

"Per completare la nostra galleria dantesca, ecco una statua che si trova in piazza Santa Croce… e, naturalmente, il famoso affresco attribuito a Giotto nella cappella del Bargello."

Langdon aveva lasciato l'immagine di Giotto sullo schermo e si era spostato al centro del palco.

"Come indubbiamente saprete, Dante è famoso soprattutto per il suo capolavoro letterario, la *Divina Commedia*, un vivido e crudo resoconto della discesa dell'autore nell'Inferno, del suo passaggio attraverso il Purgatorio e infine della sua ascesa al Paradiso per unirsi in spirito con Dio. Secondo i nostri standard moderni, l'opera non ha assolutamente nulla della commedia, ma la scelta del titolo è dettata da due diversi motivi. Innanzitutto, il poema di Dante tratta anche tematiche turpi tipiche di una letteratura popolare e si conclude con un lieto fine, nonostante un inizio tragico per il protagonista. Inoltre, il poema non fu scritto in latino, che nel quattordicesimo secolo era ancora considerata la lingua per eccellenza della cultura alta."

Langdon era passato alla diapositiva dell'affresco di Michelino, dove Dante era raffigurato fuori dalle mura cittadine di Firenze con una copia della *Divina Commedia* in mano. Nello sfondo, la montagna del Purgatorio, suddivisa in cornici, svettava alta sopra le porte dell'Inferno. Il dipinto si trovava nella cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze, il Duomo.

"Infatti, come avrete intuito dal titolo" aveva continuato Langdon "la *Divina Commedia* venne scritta in volgare, la lingua parlata dal popolo. Riuscì comunque a fondere in modo brillante religione, storia, politica, filosofia e commenti sociali in un arazzo narrativo che, per quanto erudito, risultò totalmente accessibile alle masse. L'opera diventò un tale pilastro della cultura italiana che a Dante è riconosciuto nientemeno che il merito della definitiva codificazione dell'italiano moderno." Langdon aveva taciuto per un momento per sottolineare l'effetto e poi, a voce più bassa, aveva aggiunto: "Amici miei, è impossibile esagerare l'influenza dell'opera di Dante. Nel corso di tutta la storia, con l'unica eccezione forse delle Sacre

Scritture, nessuna opera di letteratura, arti figurative o musica ha ispirato più tributi, imitazioni, variazioni e chiose della *Commedia*".

Dopo aver elencato una lunga serie di famosi compositori, artisti e scrittori che avevano creato propri lavori basandosi sul poema dantesco, Langdon aveva fatto scorrere lo sguardo sul pubblico.

"Allora, ditemi: c'è qualche scrittore tra noi, questa sera?"

Si era alzato circa un terzo delle mani.

Langdon aveva guardato sorpreso. "Uau" si era detto. "O questo è il pubblico più creativo del mondo, o il self-publishing sta veramente decollando."

"Bene, come voi autori certo sapete, non c'è nulla che uno scrittore gradisca di più dei 'blurb', quei commenti di apprezzamento da parte di una personalità famosa studiati per convincere la gente a comprare il vostro libro. I blurb esistevano anche nel Medioevo. E Dante ne raccolse parecchi."

Langdon aveva cambiato diapositiva.

"Quanto dareste per avere *questo* sulla copertina del vostro libro?"

> Simil uom né maggior non nacque mai.
>
> *Michelangelo*

Tra la folla era serpeggiato un mormorio di sorpresa.

"Sì" aveva confermato Langdon. "Si tratta dello stesso Michelangelo che conosciamo tutti, quello della Cappella Sistina e del David. Oltre a essere un grande pittore e scultore, Michelangelo fu anche un superbo poeta e pubblicò circa trecento rime, compresa una dedicata a Dante, l'uomo le cui crude visioni dell'inferno gli ispirarono il *Giudizio Universale*. Se non mi credete, leggetevi il terzo canto dell'*Inferno* e poi andate a vedere la Cappella Sistina: proprio sopra l'altare, vedrete questa immagine familiare."

Langdon aveva fatto scorrere le diapositive e si era fermato sullo spaventoso dettaglio di un individuo nerboruto che minacciava con un remo gigantesco alcune persone terrorizzate.

"Questo è Caronte, il traghettatore infernale di Dante, mentre percuote i suoi passeggeri riottosi."

Era poi passato alla diapositiva successiva, un secondo dettaglio del *Giudizio Universale* di Michelangelo: un uomo che veniva crocifisso. "Questo è Aman l'Agagita, il quale, secondo le Scritture, venne impiccato. Ma nel poema di Dante viene crocifisso. Come vedete, nella Cappella Sistina Michelangelo ha preferito la versione dantesca a quella biblica." Langdon aveva sorriso e abbassato la voce a un sussurro. "Non ditelo al papa."

Il pubblico aveva riso.

"L'*Inferno* dantesco creò un mondo di dolore e sofferenza che andava al di là di ogni precedente immaginazione umana, definendo, in senso strettamente letterale, la nostra moderna visione dell'oltretomba." Langdon aveva fatto una pausa. "E, credetemi, la Chiesa cattolica ha molto di cui essere grata a Dante. Il suo *Inferno* terrorizzò i fedeli per secoli e senza dubbio moltiplicò le pratiche religiose da parte dei più timorosi."

Era passato a un'altra diapositiva.

"E questo ci porta alla ragione per cui siamo riuniti qui stasera."

Sullo schermo era comparso il titolo della conferenza: "Divino Dante: simboli dell'*Inferno*".

"L'*Inferno* è un panorama talmente ricco in termini di simbolismo e iconografia che spesso dedico un intero corso semestrale a quest'opera. In questa occasione, ho pensato che non ci sarebbe stato modo migliore per svelare quei simboli che varcare al fianco di Dante stesso… la porta dell'Inferno."

Langdon si era avvicinato al bordo del palco e aveva fatto vagare lo sguardo sul pubblico.

"Ora, se pensiamo di farci una passeggiata all'inferno, raccomando caldamente di consultare una mappa. E non esiste mappa dell'Inferno dantesco più completa e precisa di quella dipinta da Sandro Botticelli."

Aveva azionato il telecomando e l'inquietante *Mappa dell'Inferno* di Botticelli si era materializzata davanti agli occhi degli astanti. Langdon aveva udito chiaramente parecchie persone trattenere il fiato mentre assimilavano i vari orrori che avvenivano nella caverna sotterranea a forma di imbuto.

"A differenza di altri artisti, Botticelli fu estremamente fedele nella sua interpretazione del testo dantesco. Anzi, passò così tanto tempo a leggere Dante che il grande storico dell'arte Giorgio Vasari si spinse ad affermare

che l'ossessione per l'Alighieri determinò 'seri disordini nella sua vita'. In effetti Botticelli creò oltre una ventina di opere riferibili a Dante. Questa mappa è la più famosa."

Langdon si era voltato, indicando l'angolo superiore sinistro del dipinto.

"Il nostro viaggio inizierà qui, sulla terra, dove potete vedere Dante vestito di rosso insieme alla sua guida, Virgilio, davanti alla porta dell'Inferno. Da qui scenderemo attraverso i nove cerchi danteschi fino a trovarci faccia a faccia con…"

Langdon era passato rapidamente a un'altra diapositiva. Un gigantesco ingrandimento di Lucifero, come dipinto da Botticelli nel suo quadro: un orrendo demone a tre teste che divorava tre persone, una per ogni bocca.

Il pubblico aveva trattenuto il fiato.

"Diamo un'occhiata alle attrazioni in programma" aveva annunciato Langdon. "Questo personaggio spaventoso si trova lì dove terminerà il nostro viaggio di questa sera: il nono cerchio dell'Inferno, la dimora di Lucifero. Tuttavia…" A quel punto aveva fatto un'altra pausa. "Arrivare laggiù è solo metà del divertimento, per cui torniamo un po' indietro… alla porta dell'Inferno, dove inizia il nostro viaggio."

Langdon era passato alla diapositiva successiva: una litografia di Gustave Doré che raffigurava un accesso buio e cavernoso sul fianco di una tetra scogliera. L'iscrizione sopra l'apertura diceva: LASCIATE OGNE SPERANZA, VOI CH'INTRATE.

"Allora…" aveva detto Langdon con un sorriso. "Vogliamo entrare?"

Da qualche parte arrivò il feroce stridio di pneumatici in frenata e il pubblico si dissolse davanti ai suoi occhi. Langdon venne catapultato in avanti e andò a sbattere contro la schiena di Sienna, mentre il trike si arrestava slittando a metà di viale Machiavelli.

Langdon vacillò, la mente ancora sulla porta dell'Inferno che vedeva giganteggiare davanti a sé. Si ricompose e si rese conto di dove si trovava.

«Cosa succede?» domandò.

Sienna indicò un punto di fronte a loro, distante circa trecento metri: Porta Romana, l'antica porta di pietra della Firenze antica. «Robert, abbiamo un problema.»

19

Nel piccolo appartamento l'agente Brüder cercava di interpretare ciò che aveva davanti. "Chi diavolo può vivere qui dentro?" L'arredo era modesto e ridotto all'essenziale, come la camera di un dormitorio per studenti ammobiliata al risparmio.

«Agente Brüder» chiamò uno dei suoi uomini dal corridoio. «Venga a dare un'occhiata.»

Incamminandosi lungo il corridoio, si chiese se la polizia locale avesse già catturato Langdon. Brüder avrebbe preferito risolvere quella crisi senza contributi esterni, ma la fuga di Langdon non gli aveva lasciato altra scelta che chiedere l'intervento della polizia perché istituisse dei posti di blocco. In quel labirinto di strade una motocicletta poteva sfuggire facilmente ai loro furgoni, inattaccabili con i finestrini di policarbonato e gli pneumatici antiforatura, ma poco maneggevoli. La polizia italiana era nota per la sua ritrosia a collaborare con gli estranei, tuttavia l'organizzazione di Brüder era molto influente. Forze dell'ordine, consolati, ambasciate… nessuno osava opporsi alle loro richieste.

Brüder entrò nel piccolo studio, dove il suo uomo era chino su un computer portatile. «Questo è quello che ha usato Langdon» disse l'uomo, battendo sulla tastiera con le mani protette da guanti di lattice. «Si è collegato alla sua casella di posta elettronica e ha fatto delle ricerche in rete. I file sono ancora nella cache.»

Brüder si avvicinò alla scrivania.

«Però non sembra essere il computer di Langdon» proseguì il tecnico. «È registrato a nome di qualcuno le cui iniziali sono S.C. Dovrei riuscire a scoprirlo entro breve.»

Mentre Brüder aspettava, gli cadde lo sguardo su una pila di fogli sulla scrivania. Li prese e gli diede una scorsa. Era un assortimento insolito: una vecchia locandina del London Globe Theatre e una serie di articoli di giornale. A mano a mano che andava avanti a leggere, Brüder spalancava sempre più gli occhi.

Prese i documenti, uscì in corridoio e da lì chiamò il suo superiore. «Sono Brüder. Credo di avere identificato la persona che sta aiutando Langdon.»

«Chi è?» chiese il capo.

Brüder si lasciò sfuggire un lento sospiro. «Non ci crederà mai.»

A tre chilometri da lì, Vayentha, china sul manubrio della sua BMW, si allontanava a tutta velocità dalla zona. Incrociò alcune auto della polizia che correvano a sirene spiegate nella direzione opposta.

“Sono stata disconosciuta” pensò.

In condizioni normali, le vibrazioni del motore a quattro tempi l’avrebbero aiutata a calmarsi, ma non quel giorno.

Vayentha lavorava per il Consortium da dodici anni, durante i quali era passata dal supporto logistico al coordinamento strategico, fino a diventare un agente operativo molto apprezzato. “Non ho altro che il mio lavoro.”

La vita degli agenti operativi era fatta di segretezza, viaggi e lunghe missioni, tutte cose che precludevano la possibilità di un’esistenza normale al di fuori del lavoro e di coltivare relazioni sentimentali.

“È un anno che lavoro a questa missione” pensò, ancora incapace di credere che il Rettore avesse deciso di disconoscerla così all’improvviso.

Da dodici mesi, ormai, Vayentha era responsabile del supporto logistico a un cliente del Consortium, un tipo eccentrico, con gli occhi verdi, che voleva semplicemente “scomparire” per un po’ per poter lavorare indisturbato al riparo da nemici e rivali. Viaggiava di rado e sempre nella massima segretezza, ma più che altro lavorava. Vayentha non sapeva in cosa consistesse l’attività del cliente: lei doveva solo proteggerlo dalle persone potenti che gli davano la caccia.

Vayentha aveva assolto il suo compito con la massima professionalità e tutto era filato alla perfezione.

Fino alla sera prima.

Da quel momento, la sua carriera e il suo morale erano in caduta libera.

“Sono fuori dai giochi.”

Il protocollo di disconoscimento prevedeva che l’agente sospendesse immediatamente la missione in cui era impegnato e si allontanasse dal teatro delle operazioni. Se fosse stato catturato, il Consortium lo avrebbe abbandonato a se stesso. Gli agenti sapevano bene che non era il caso di mettersi contro l’organizzazione, avendo avuto dimostrazioni della sua preoccupante capacità di manipolare la realtà secondo il bisogno.

Vayentha sapeva solo di due agenti che erano stati disconosciuti. Stranamente, non li aveva mai più visti. Aveva sempre creduto che fossero stati richiamati alla base e licenziati, dopo essere stati diffidati dal mettersi in contatto con gli altri dipendenti del Consortium.

Ora, però, non ne era più tanto certa.

"Stai esagerando" si disse. "I metodi del Consortium sono molto più raffinati. Non commetterebbero mai un omicidio a sangue freddo."

Comunque fosse, sentì un brivido correrle lungo la schiena.

Era stato l'istinto a spingerla a fuggire dal tetto della pensione l'attimo in cui aveva visto arrivare la squadra di Brüder, e ora si chiese se quella reazione istintiva le avesse salvato la vita.

"Nessuno sa dove sono."

Mentre correva verso nord sul lungo rettilineo di viale del Poggio Imperiale, si rese conto di quanto fosse cambiata la situazione nel giro di poche ore. La notte prima temeva di perdere il lavoro. Adesso temeva per la propria vita.

20

Un tempo Firenze era cinta da mura e l'accesso principale alla città era Porta Romana, costruita nel 1326. La maggior parte delle mura perimetrali è andata distrutta nel corso dei secoli, ma Porta Romana esiste ancora, e le macchine entrano in città attraverso le profonde arcate della monumentale fortificazione.

La porta è un'alta barriera di pietra e mattoni con un passaggio al centro che conserva il massiccio portone di legno a due battenti, ora sempre aperto per il libero transito dei veicoli. Davanti a questa porta convergono sei strade principali che si immettono in una rotatoria con un'aiuola erbosa, al centro della quale si erge una grossa statua di marmo di Pistoletto raffigurante una donna che esce dalla città portando un enorme fardello sul capo.

Oggi è un impressionante groviglio di traffico, ma un tempo l'austera porta d'accesso a Firenze ospitava la Fiera dei Contratti, dove i padri vendevano le figlie, combinando contratti di matrimonio, spesso costringendole a esibirsi in danze provocanti per assicurarsi cifre più alte.

Quella mattina, qualche centinaio di metri prima della porta, Sienna si era fermata di botto e ora indicava preoccupata un punto più avanti. Seduto

dietro di lei sul trike, Langdon guardò e immediatamente condivise la sua apprensione. Davanti a loro si era formata una lunga colonna di veicoli fermi. Auto delle forze dell'ordine ostruivano il transito nella rotatoria. Militari armati controllavano tutti i veicoli, interrogando gli occupanti.

"Non può essere per noi" pensò Langdon. "O sì?"

Un ciclista tutto sudato venne verso di loro lungo viale Machiavelli, in senso contrario al traffico bloccato. Pedalava come un matto con le gambe nude.

«Cos'è successo?» gli gridò Sienna.

«E chi lo sa?» gridò lui di rimando, con aria preoccupata. «Carabinieri.» Continuò a pedalare, impaziente di allontanarsi da lì.

Sienna si voltò verso Langdon con un'espressione preoccupata. «Un posto di blocco.»

Dietro di loro, in lontananza, si sentiva l'urlo delle sirene e Sienna si voltò di scatto in direzione di viale Machiavelli, atterrita.

"Siamo in trappola" pensò Langdon, guardandosi intorno in cerca di una via d'uscita – una traversa, un parco, un vialetto privato –, ma a sinistra vide solo case e a destra un alto muro di pietra.

L'urlo delle sirene si fece più potente.

«Là» esclamò Langdon, indicando un cantiere deserto una trentina di metri più avanti, dove c'era una betoniera che poteva offrire un minimo di copertura.

Sienna accelerò salendo sul marciapiede ed entrò nel cantiere. Si fermarono dietro la betoniera e saltarono giù, rendendosi subito conto che bastava appena per nascondere il trike.

«Seguimi» disse Sienna, correndo verso quello che sembrava un piccolo deposito per gli attrezzi sistemato fra i cespugli contro il muro di pietra.

"Questo non è un deposito per gli attrezzi" pensò Langdon, arricciando il naso quando furono vicini. "È una toilette chimica."

Mentre Langdon e Sienna arrivavano accanto al gabinetto destinato agli operai, sentirono le auto delle forze dell'ordine avvicinarsi da dietro. Sienna diede uno strattone alla maniglia, ma la porta non si aprì. Solo allora si accorse che era chiusa da una grossa catena munita di lucchetto. Langdon afferrò Sienna per il braccio e la trascinò dietro la toilette chimica,

spingendola nel piccolo varco tra il gabinetto e il muro. C'era a malapena spazio per entrambi, ma in compenso si sentiva una gran puzza.

Langdon s'infilò dietro di lei proprio mentre sopraggiungeva una Subaru Forester nera con la scritta CARABINIERI sulla fiancata. Il veicolo passò loro accanto lentamente.

Incredulo, Langdon si chiese se avessero ricevuto l'ordine di sparare a vista.

«C'è qualcuno fermamente deciso a trovarci» sussurrò Sienna. «E in qualche modo c'è riuscito.»

«Un GPS?» si chiese Langdon a voce alta. «Possibile che il proiettore contenga un rilevatore di posizione?»

Sienna scosse il capo. «Credimi, ce li avremmo tutti addosso.»

Langdon si spostò, cercando di mettersi comodo nello spazio angusto, e si ritrovò faccia a faccia con un collage di eleganti graffiti tracciati sul retro del gabinetto.

"Lascia fare agli italiani."

Le toilette chimiche americane erano coperte di disegni infantili che evocavano falli o seni giganteschi. Quei graffiti, invece, sembravano piuttosto tratti dall'album di uno studente d'arte: un occhio, una mano disegnata con cura, un uomo di profilo, un dragone.

«Non pensare che il vandalismo si manifesti ovunque così, in Italia» disse Sienna, come se gli avesse letto nel pensiero. «Dietro questo muro c'è l'Istituto statale d'arte.»

A conferma delle parole di Sienna, comparve in lontananza un gruppo di studenti che portava sotto il braccio delle cartellette per i disegni. I ragazzi venivano verso di loro a passo tranquillo, chiacchierando e fumando, incuriositi anch'essi dal blocco stradale davanti a Porta Romana.

Langdon e Sienna si accucciarono ancora di più per non farsi vedere e in quel momento Langdon fu colpito da un pensiero curioso.

"I peccatori conficcati nel terreno con le gambe in alto."

Forse fu l'odore di escrementi umani, o forse l'uomo che pedalava sulla bicicletta ma, qualunque fosse stata la causa scatenante, Langdon aveva avuto un flash del mondo putrido delle Malebolge e delle gambe nude che spuntavano dal terreno.

Si voltò verso la sua compagna. «Sienna, nella nostra versione della *Mappa*, i peccatori conficcati a testa in giù nel terreno erano nella decima bolgia, vero? Il livello più basso.»

Sienna lo guardò con un'espressione strana, come per dire che non era quello il momento. «Sì, erano in fondo.»

Per una frazione di secondo Langdon si ritrovò a Vienna, durante la sua conferenza. Era sul palco, a pochi minuti dal gran finale, e aveva appena mostrato al pubblico l'incisione di Doré che raffigurava Gerione, il mostro alato con la coda di scorpione che viveva sopra le Malebolge.

"Prima di incontrare Lucifero" aveva annunciato, con voce profonda amplificata dagli altoparlanti "dobbiamo passare attraverso i fossati delle Malebolge, in cui vengono puniti i fraudolenti."

Langdon aveva fatto avanzare le diapositive fino ad arrivare a quella che mostrava un dettaglio delle Malebolge, quindi aveva illustrato al pubblico i fossati, uno per uno. "Dall'alto verso il basso abbiamo i seduttori frustati dai diavoli… gli adulatori immersi negli escrementi umani… i simoniaci conficcati a testa in giù… gli indovini con la testa rivolta all'indietro… i barattieri nella pece bollente… gli ipocriti con le cappe di piombo… i ladri morsi dai serpenti… i consiglieri fraudolenti consumati dal fuoco… i seminatori di discordia fatti a pezzi dai demoni… e, infine, i falsari sfigurati dalle malattie." Langdon era tornato a voltarsi verso il pubblico. "Con ogni probabilità Dante ha riservato quest'ultimo fossato ai falsari, e tra questi i falsari della parola, perché fu proprio una serie di bugie a portarlo all'esilio dalla sua amata Firenze."

«Robert?» La voce era quella di Sienna.

Langdon tornò bruscamente al presente.

Sienna lo fissava incuriosita. «Cosa c'è?»

«La nostra versione della *Mappa*» rispose lui, tutto eccitato. «L'immagine è stata modificata!» Prese il proiettore dalla tasca della giacca e lo scosse meglio che poté nello spazio limitato. La sfera di miscelazione sbatté rumorosamente, ma l'urlo delle sirene soffocò il rumore. «Chiunque abbia creato questa immagine ha cambiato l'ordine dei fossati delle Malebolge!»

Quando il dispositivo cominciò a emanare luce, Langdon lo puntò sulla superficie piana davanti a loro. Comparve la *Mappa dell'Inferno*, luminosa

nella penombra.

"Botticelli proiettato su una toilette chimica" pensò Langdon, vergognandosi un po'. Doveva essere in assoluto il luogo meno elegante in cui era stato esposto un Botticelli. Langdon fece scorrere lo sguardo sui dieci fossati e cominciò ad annuire eccitato.

«Sì!» esclamò. «È sbagliato! L'ultimo fossato delle Malebolge dovrebbe essere affollato di persone afflitte dalle malattie, non da persone conficcate a testa in giù. Il decimo livello è quello dei falsari, non dei simoniaci!»

Sienna sembrava incuriosita. «Ma… perché qualcuno avrebbe dovuto cambiarlo?»

«Catrovacer» sussurrò Langdon, osservando le piccole lettere che erano state aggiunte a ogni livello. «Non credo che voglia realmente dire questo.»

A dispetto della lesione che aveva cancellato i ricordi degli ultimi due giorni, adesso gli sembrava che la memoria gli funzionasse benissimo. Chiuse gli occhi e confrontò mentalmente le due versioni della *Mappa* per analizzarne le differenze. I cambiamenti apportati alle Malebolge erano minori di quanto Langdon avesse immaginato… eppure gli parve che all'improvviso si fosse sollevato un velo.

Di colpo, gli fu tutto chiaro.

Cerca e troverai!

«Cosa c'è?» chiese Sienna.

Langdon si sentiva la bocca asciutta. «So perché mi trovo a Firenze.»

«Davvero?»

«Sì, e so anche dove devo andare.»

«Dove?» disse Sienna afferrandolo per un braccio.

Per la prima volta da quando si era risvegliato in quel letto d'ospedale, Langdon ebbe la sensazione di aver ripreso il contatto con la realtà. «Queste dieci lettere indicano un punto preciso della città vecchia» sussurrò. «È lì che si trovano le risposte.»

«Dove, nella città vecchia?» chiese Sienna. «Cos'hai scoperto?»

Voci e risate risuonarono dall'altra parte della toilette chimica. Stava transitando un altro gruppo di studenti, che ridevano e scherzavano in lingue

diverse. Langdon sbirciò cauto, aspettando che passassero. «Dobbiamo andare via di qui. Ti spiego strada facendo.»

«Strada facendo?» Sienna scosse la testa. «Non riusciremo mai ad andare oltre Porta Romana!»

«Resta qui per trenta secondi» le disse «poi raggiungimi.»

Con quelle parole, Langdon si allontanò, lasciando Sienna sola e sconcertata.

[eBL 135]

21

«Scusa!» Robert Langdon corse dietro il gruppo di studenti. «Scusate!»

Si voltarono tutti e Langdon finse di guardarsi intorno come un turista che si è perso.

«Dov'è l'Istituto d'arte?» chiese in un italiano incerto.

«Non parliamo italiano» rispose sprezzante un ragazzo tatuato che fumava una sigaretta. Aveva un accento francese.

Una delle ragazze che era con lui lo fulminò con lo sguardo e indicò il muro verso Porta Romana. «Più avanti, sempre dritto.»

«Grazie» disse Langdon.

A un suo segnale, Sienna uscì senza farsi vedere da dietro la toilette chimica e si avvicinò al gruppo.

Langdon le posò una mano sulla spalla. «Questa è mia sorella Sienna. Insegna arte.»

«Una prof così me la farei» commentò il ragazzo tatuato, e gli altri maschi scoppiarono a ridere.

Langdon li ignorò. «Siamo a Firenze per valutare possibili scuole dove lei possa fare un'esperienza di insegnamento all'estero. Possiamo entrare con voi?»

«Ma certo» disse la ragazza italiana con un sorriso.

Mentre il gruppo ripartiva verso Porta Romana, Sienna si mise a chiacchierare con gli studenti. Langdon si spostò al centro del gruppo, incurvando leggermente le spalle per essere meno visibile.

“Cerca e troverai” pensò, con il cuore che batteva più forte per l’eccitazione mentre ripensava ai dieci fossati delle Malebolge.

“Catrovacer.” Langdon aveva capito che quelle dieci lettere stavano al centro di uno dei misteri più indecifrabili del mondo dell’arte, un enigma irrisolto da secoli. Nel 1563 erano state usate per comporre un messaggio nella parte alta di una pittura muraria all’interno del famoso Palazzo Vecchio, a venticinque metri di altezza da terra, a malapena visibile senza binocolo. Quel messaggio era rimasto nascosto in piena vista per secoli finché, negli anni Settanta, era stato notato da un restauratore, poi diventato famoso, che aveva passato decenni a cercare di decifrarne il significato. Erano state avanzate numerose teorie, ma il senso di quel messaggio rimane a tutt’oggi oscuro.

A Langdon, quel codice dava la sensazione di trovarsi su un terreno familiare, un porto sicuro in quel mare tempestoso. Dopotutto, la storia dell’arte e gli antichi misteri erano il suo pane, molto più delle sparatorie e delle biocapsule.

Più avanti, altre auto dei carabinieri stavano convergendo su Porta Romana.

«Accidenti» fece il ragazzo tatuato. «Chiunque stiano cercando, deve averla fatta grossa.»

Il gruppo arrivò al cancello principale dell’Istituto d’arte sulla destra, dove si era radunata una folla di studenti, curiosi di vedere cosa stesse succedendo. Il custode all’ingresso della scuola controllava distrattamente chi entrava: era molto più interessato a quanto stava accadendo fuori.

Nella piazza si sentì uno stridore di freni e un furgone nero dall’aspetto ormai familiare imboccò sbandando il varco al centro di Porta Romana.

Langdon non ebbe bisogno di dare una seconda occhiata.

Senza dire una parola, lui e Sienna colsero l’attimo e varcarono il cancello insieme ai loro nuovi amici.

Il viale d’accesso all’Istituto statale d’arte era sorprendentemente bello, quasi regale. Grandi querce sui due lati si curvavano verso il centro, creando una volta frondosa che incorniciava l’edificio in lontananza, un’enorme struttura di un giallo pallido con un triplo porticato e un grande prato ovale davanti.

Langdon sapeva che quella costruzione, come molte altre della città, era stata commissionata dall’illustre dinastia che aveva dominato la vita politica

fiorentina per tutto il quindicesimo, il sedicesimo e il diciassettesimo secolo.

I Medici.

Il nome stesso era diventato un simbolo di Firenze. In quei tre secoli di regno, i Medici avevano accumulato enormi ricchezze e potere, generando quattro papi, due regine di Francia e il più grande istituto finanziario d'Europa. Ancora oggi le banche usano il sistema contabile inventato dai Medici, la partita doppia con crediti e debiti.

L'eredità più importante di questa dinastia, però, non stava nella finanza o nella politica, ma nell'arte. Forse i mecenati più munifici che il mondo artistico abbia mai conosciuto, i Medici commissionarono un flusso costante di opere che alimentarono il Rinascimento. L'elenco degli artisti famosi che godettero del loro sostegno e della loro protezione andava da Leonardo da Vinci a Galileo, a Botticelli. Il più famoso dipinto di quest'ultimo, la *Nascita di Venere*, era stato richiesto da Lorenzo de' Medici, che voleva un'opera sensuale e provocante da appendere sopra il talamo nuziale del cugino come regalo di nozze.

Lorenzo de' Medici – chiamato dai suoi contemporanei "il Magnifico" per il suo spirito filantropi©o – era egli stesso un raffinato artista e poeta e si diceva che avesse un occhio infallibile. Nel 1489 Lorenzo rimase colpito dalle opere di un giovane scultore fiorentino e lo invitò a trasferirsi a palazzo, dove avrebbe potuto dedicarsi al suo lavoro circondato da arte, poesia e cultura. Sotto la protezione dei Medici l'adolescente maturò arrivando a creare due delle sculture più celebri della storia, la *Pietà* e il *David*. Oggi lo conosciamo come Michelangelo, un gigante della creatività che per molti resta il più grande dono dei Medici all'umanità.

Considerato l'amore dei Medici per l'arte, Langdon rifletté che sarebbero stati felici di sapere che l'edificio che aveva di fronte – costruito originariamente per accogliere le loro stalle – era stato convertito in un'attiva scuola d'arte. Quel luogo tranquillo, che ora ispirava giovani artisti, era stato scelto per ospitare le stalle proprio per la sua vicinanza con una delle più belle zone di tutta Firenze in cui andare a cavallo.

Il giardino di Boboli.

Langdon lanciò un'occhiata a sinistra e vide delle cime di alberi spuntare oltre il muro. Ora la vasta distesa del giardino di Boboli era diventata una popolare attrazione turistica. Langdon era quasi certo che se lui e Sienna

fossero riusciti a entrare nel giardino, avrebbero potuto attraversarlo e aggirare Porta Romana senza essere visti. Il giardino era sconfinato e offriva molti luoghi in cui nascondersi: boschetti, labirinti, grotte. Cosa più importante di tutte, attraversando il giardino di Boboli si sarebbero ritrovati a Palazzo Pitti, la fortezza di pietra che un tempo ospitava la sede del granducato di Toscana e oggi, con le sue centoquaranta stanze, era una delle mete turistiche più frequentate di Firenze.

"Se riusciamo ad arrivare a Palazzo Pitti" pensò Langdon "saremo vicinissimi al ponte che conduce alla città vecchia."

Langdon indicò il muro che circondava il giardino, sforzandosi di restare calmo. «Come si fa a entrare?» chiese. «Vorrei farlo vedere a mia sorella prima di andare all'istituto.»

Il ragazzo tatuato scosse la testa. «Non si può entrare da qui. L'ingresso è da piazza de' Pitti. Dovete entrare da Porta Romana e fare il giro.»

«Stronzate» sbottò Sienna.

Tutti si voltarono a guardarla, compreso Langdon.

«Su, non ditemi che ogni tanto non vi infilate di straforo per fumare un po' d'erba e fare gli scemi con le ragazze» aggiunse lei con un sorriso malizioso, giocherellando con la coda di cavallo.

I giovani si scambiarono un'occhiata e scoppiarono a ridere.

Il ragazzo tatuato adesso sembrava entusiasta di lei. «Professoressa, lei deve assolutamente venire a insegnare qui.» Fece strada verso il lato dell'edificio e indicò a Sienna il parcheggio sul retro. «Vede quel capanno sulla sinistra? Dietro c'è un vecchio palco. Se salite sul tetto del capanno potete saltare giù dall'altra parte.»

Sienna era già in movimento. «Su, vieni fratellino» disse, voltandosi a guardarlo con un sorriso condiscendente. «Oppure sei troppo vecchio per scavalcare un muro?»

22

La donna dai capelli argentei a bordo del furgone appoggiò la testa contro il finestrino e chiuse gli occhi. Le pareva che il mondo girasse sotto di lei. La sostanza che le avevano somministrato la faceva stare male.

"Ho bisogno di un medico" pensò.

In ogni caso, l'agente armato che le sedeva accanto aveva ricevuto ordini precisi: non dovevano curarsi delle esigenze di quella donna finché la missione non fosse stata portata a termine con successo. Dal rumore e dalla confusione intorno a lei, era chiaro che ci sarebbe voluto un bel po'.

Ora i giramenti di testa si erano fatti più forti e lei respirava a fatica. Lottando contro l'ennesima ondata di nausea, si chiese come fosse arrivata a trovarsi in una situazione così surreale. La risposta era troppo complessa da decifrare nel suo stato di malessere, ma le era ben chiaro dove tutto aveva avuto inizio.

A New York.

Due anni prima.

Era volata a Manhattan da Ginevra, dove da quasi dieci anni prestava servizio come direttrice dell'Organizzazione mondiale della sanità, una posizione di prestigio e molto ambita. In qualità di esperta in malattie trasmissibili e diffusione delle epidemie, era stata invitata a tenere una conferenza alle Nazioni Unite sulla minaccia di pandemie nei paesi del Terzo mondo. Nel suo intervento, positivo e rassicurante, aveva esposto diversi nuovi sistemi di individuazione precoce e piani terapeutici messi a punto dall'OMS e da altri enti. Alla fine aveva ricevuto una standing ovation.

Dopo la conferenza, mentre chiacchierava nel corridoio con alcuni accademici, si era avvicinato un funzionario delle Nazioni Unite che aveva interrotto la conversazione. Il suo badge lo identificava come un diplomatico di alto livello.

"Dottoressa Sinskey, ci hanno appena contattato dal Consiglio sulle relazioni estere. C'è una persona, là, che desidera parlare con lei. Una macchina la sta aspettando fuori."

Perplessa e leggermente seccata, la dottoressa Elizabeth Sinskey si era congedata e aveva preso la sua borsa da viaggio. Mentre la limousine percorreva veloce First Avenue, aveva cominciato ad avvertire uno strano nervosismo.

"Il Consiglio sulle relazioni estere?"

Elizabeth Sinskey, come molti altri, ne aveva sentito parlare.

Fondato negli anni Venti come gruppo di ricerca, il CFR – Council on Foreign Relations – aveva avuto fra i suoi membri quasi tutti i segretari di

Stato, una mezza dozzina di presidenti, parecchi direttori della CIA, senatori, giudici e discendenti di prestigiose dinastie quali Morgan, Rothschild e Rockefeller. Per la straordinaria concentrazione di potenzialità intellettuali, politiche e finanziarie dei suoi componenti veniva considerato il circolo privato più influente della terra.

In qualità di direttrice dell'OMS, Elizabeth era abituata a frequentare i potenti. Vista la lunga permanenza a capo della sua organizzazione, unitamente al carattere schietto, un'importante rivista l'aveva di recente inserita fra le venti persone più influenti del mondo. "Il volto della salute mondiale" avevano scritto sotto la sua foto, cosa che Elizabeth trovava ironica, considerato quanto era stata malata da bambina.

All'età di sei anni aveva cominciato a soffrire di una grave forma di asma ed era stata curata con alti dosaggi di un nuovo e promettente farmaco – il primo tra i glucocorticoidi, o ormoni steroidei, a essere immesso sul mercato – che l'aveva guarita in modo miracoloso. Purtroppo gli effetti collaterali imprevisti di quella medicina si erano manifestati solo anni dopo, quando Elizabeth aveva superato la pubertà senza avere mai avuto le mestruazioni. Non avrebbe certo dimenticato quel triste giorno nello studio del medico, quando, all'età di diciannove anni, aveva appreso che i danni subiti all'apparato riproduttivo erano permanenti.

Elizabeth Sinskey non avrebbe mai potuto avere figli.

"Il tempo guarirà questo vuoto" le aveva detto il medico per rassicurarla, ma la tristezza e la rabbia dentro di lei non avevano fatto che crescere. Per un destino crudele, il farmaco che l'aveva privata della capacità di concepire un figlio non aveva annullato il naturale istinto di farlo. Per decenni aveva lottato con la voglia di realizzare quel desiderio impossibile. Ancora adesso, all'età di sessantun anni, ogni volta che vedeva una madre con il suo bambino provava una fitta al cuore.

"Siamo quasi arrivati, dottoressa Sinskey" aveva annunciato l'autista della limousine.

Elizabeth si era passata il pettine fra i lunghi riccioli argentei e si era data una controllata allo specchio. Poco dopo la limousine si era fermata e l'autista l'aveva aiutata a scendere sul marciapiede di un elegante quartiere di Manhattan.

"L'aspetto qui" aveva detto. "Quando è pronta, possiamo andare

direttamente all'aeroporto."

Il quartier generale del Consiglio sulle relazioni estere si trovava in un anonimo edificio in stile neoclassico all'angolo tra Park Avenue e la Sessantottesima, che in precedenza era stato la residenza di un magnate della Standard Oil. L'esterno si fondeva perfettamente con l'ambiente circostante, senza lasciar immaginare la sua reale destinazione.

"Dottoressa Sinskey" l'aveva accolta l'impiegata alla reception, una donna robusta. "Da questa parte. La sta aspettando."

"D'accordo, ma chi?" Elizabeth Sinskey l'aveva seguita lungo un elegante corridoio fino a una porta chiusa. La donna aveva bussato una volta sola e aveva aperto, invitandola a entrare.

Appena Elizabeth aveva varcato la soglia, la porta si era richiusa alle sue spalle.

La sala riunioni, piccola e buia, era illuminata solo dal debole chiarore proveniente dallo schermo di un computer rivolto verso l'ingresso. In piedi davanti al monitor c'era un uomo, di cui si scorgeva solo la silhouette alta e magra. Elizabeth non riusciva a vedere il suo volto, ma avvertiva la sensazione di potere che emanava da lui.

"Dottoressa Sinskey" aveva detto l'uomo con voce secca. "Grazie di essere venuta." La pronuncia scandita e precisa faceva pensare che fosse originario della Svizzera, o forse della Germania. "Si sieda" aveva aggiunto, indicando una sedia.

"Niente presentazioni?" aveva pensato Elizabeth. La bizzarra immagine sullo schermo non contribuiva affatto a placare il suo nervosismo. "Cosa diavolo…?"

"Ero presente alla sua conferenza, stamattina" aveva proseguito l'uomo. "Sono venuto da molto lontano per ascoltarla. Una performance davvero impressionante."

"Grazie" aveva risposto lei.

"Mi lasci dire che lei è molto più bella di quanto immaginassi… nonostante la sua età e la sua visione miope sulla salute del mondo."

Elizabeth era rimasta a bocca aperta. Quel commento era decisamente offensivo sotto ogni aspetto. "Prego?" aveva detto, sforzandosi di vedere nell'oscurità. "Chi è lei? E perché mi ha fatto venire qui?"

“Perdoni la mia battuta infelice” aveva risposto la figura allampanata. “L’immagine sullo schermo le spiegherà il motivo per cui lei si trova qui.”

La dottoressa Sinskey si era trovata davanti agli occhi un’illustrazione raccapricciante che raffigurava un’enorme massa umana, folle di persone malate che si arrampicavano l’una sull’altra in un groviglio di corpi nudi.

“È del grande artista Gustave Doré” aveva detto l’uomo. “Una spettacolare interpretazione dell’inferno immaginato da Dante Alighieri. Spero che non la turbi… perché è questo che ci aspetta.” Aveva fatto una pausa, spostandosi leggermente verso di lei. “E adesso le spiego perché.” Aveva continuato ad avvicinarsi e sembrava diventare a ogni passo più alto. “Se prendessi questo foglio di carta e lo strappassi in due…” L’uomo si era fermato accanto a un tavolo, aveva preso un foglio e lo aveva strappato rumorosamente a metà. “E se poi mettessi le due metà l’una sull’altra…” A quel punto si era interrotto per unirle. “E poi ripetessi il procedimento…” Aveva strappato di nuovo i fogli, mettendo le parti ottenute le une sopra le altre. “Otterrei una pila di carta che in termini di spessore è quattro volte l’originale, giusto?” Gli occhi dello sconosciuto parevano ardere nell’oscurità della stanza.

A Elizabeth non piaceva quel tono condiscendente, e ancora meno l’atteggiamento ostile. Non aveva replicato.

“Parlando per ipotesi” aveva proseguito l’uomo, andandole ancora più vicino “se il foglio originale ha uno spessore di un decimo di millimetro, e io dovessi ripetere questa operazione… diciamo cinquanta volte… lei sa quanto diventerebbe alta questa pila?”

Elizabeth aveva perso le staffe. “Sì” aveva risposto con un tono più aggressivo di quanto fosse sua intenzione. “Sarebbe un decimo di millimetro per due elevato alla cinquantesima potenza. Si chiama progressione geometrica. Posso chiederle perché mi trovo qui?”

L’uomo aveva fatto un sorrisetto compiaciuto, accompagnato da un cenno del capo. “Sì, e riesce a immaginare quale sarebbe il risultato? Un decimo di millimetro per due elevato alla cinquantesima potenza? Sa quanto è diventata alta la nostra pila di carta?” Si era interrotto solo un istante. “La nostra pila, dopo solo cinquanta strappi, adesso arriva quasi fino… al sole.”

Elizabeth non era rimasta sorpresa. Il potere sbalorditivo della crescita geometrica era una cosa con cui si confrontava ogni giorno nel suo lavoro. Aree di contaminazione, moltiplicazione di cellule infette, stime dei decessi.

“Le chiedo scusa se le sembrerò ingenua” aveva replicato, senza nascondere la propria irritazione “ma mi sfugge il punto.”

“Il punto?” aveva ripetuto l’uomo con una risatina. “Il punto è che la storia della crescita della popolazione umana è ancora più drammatica. La popolazione mondiale, come la nostra pila di carta, ha avuto un inizio molto contenuto… ma ha un potenziale allarmante.”

Ora aveva ripreso a camminare avanti e indietro.

“Rifletta. La popolazione della terra ha impiegato migliaia di anni, dagli albori dell’umanità fino all’inizio dell’Ottocento, per arrivare a un miliardo di persone. Poi, incredibilmente, sono bastati cento anni per raddoppiare e arrivare a due miliardi, negli anni Venti del secolo scorso. Dopodiché, in cinquant’anni la popolazione è nuovamente raddoppiata e negli anni Settanta è arrivata a quattro miliardi. Come può immaginare, raggiungeremo presto gli otto miliardi. Solo oggi, la razza umana ha aggiunto un altro quarto di milione di persone sul pianeta. Un quarto di milione. E questo accade ogni giorno, ogni singolo giorno. Attualmente, ogni anno aggiungiamo l’equivalente dell’intera popolazione della Germania.” Si era fermato di colpo, incombendo sopra Elizabeth. “Lei quanti anni ha?”

Un’altra domanda inopportuna, ma lei era abituata a rispondere alla maleducazione con diplomazia. “Sessantuno.”

“Lo sa che se dovesse vivere altri diciannove anni e arrivare agli ottanta, nell’arco della sua vita la popolazione mondiale sarebbe triplicata? Il tempo di una vita… un accrescimento pari a tre volte. Rifletta sulle implicazioni. Come lei ben sa, la sua organizzazione ha già rivisto al rialzo le previsioni, pronosticando che prima della metà di questo secolo ci saranno qualcosa come nove miliardi di persone sulla terra. Le specie animali si estingueranno a un ritmo vorticoso. La richiesta di risorse naturali sta già salendo alle stelle. È sempre più difficile reperire acqua pulita. Secondo tutti gli indicatori biologici, la nostra specie ha superato ogni condizione di sostenibilità. E, in previsione di questo disastro, l’Organizzazione mondiale della sanità, il guardiano della salute del pianeta, investe in progetti quali la cura del diabete, le banche del sangue, la lotta contro il cancro.” Aveva fatto una pausa, guardandola fisso. “Per questo l’ho fatta venire qui, per chiederle personalmente perché diavolo l’OMS non ha il coraggio di affrontare la questione di petto.”

A quel punto Elizabeth si era infuriata. “Chiunque lei sia, sa perfettamente

che l'OMS prende *molto* sul serio il problema della sovrappopolazione. Di recente abbiamo speso milioni di dollari per inviare medici in Africa a distribuire profilattici gratis e a educare la popolazione al controllo delle nascite."

"Ah, certo!" aveva esclamato l'uomo, in tono di scherno. "E dopo di voi un esercito ancora più numeroso di cattolici si è precipitato ad ammonire gli africani che se avessero usato i profilattici sarebbero finiti all'inferno. Adesso l'Africa ha una nuova emergenza ambientale… discariche che straripano di preservativi inutilizzati."

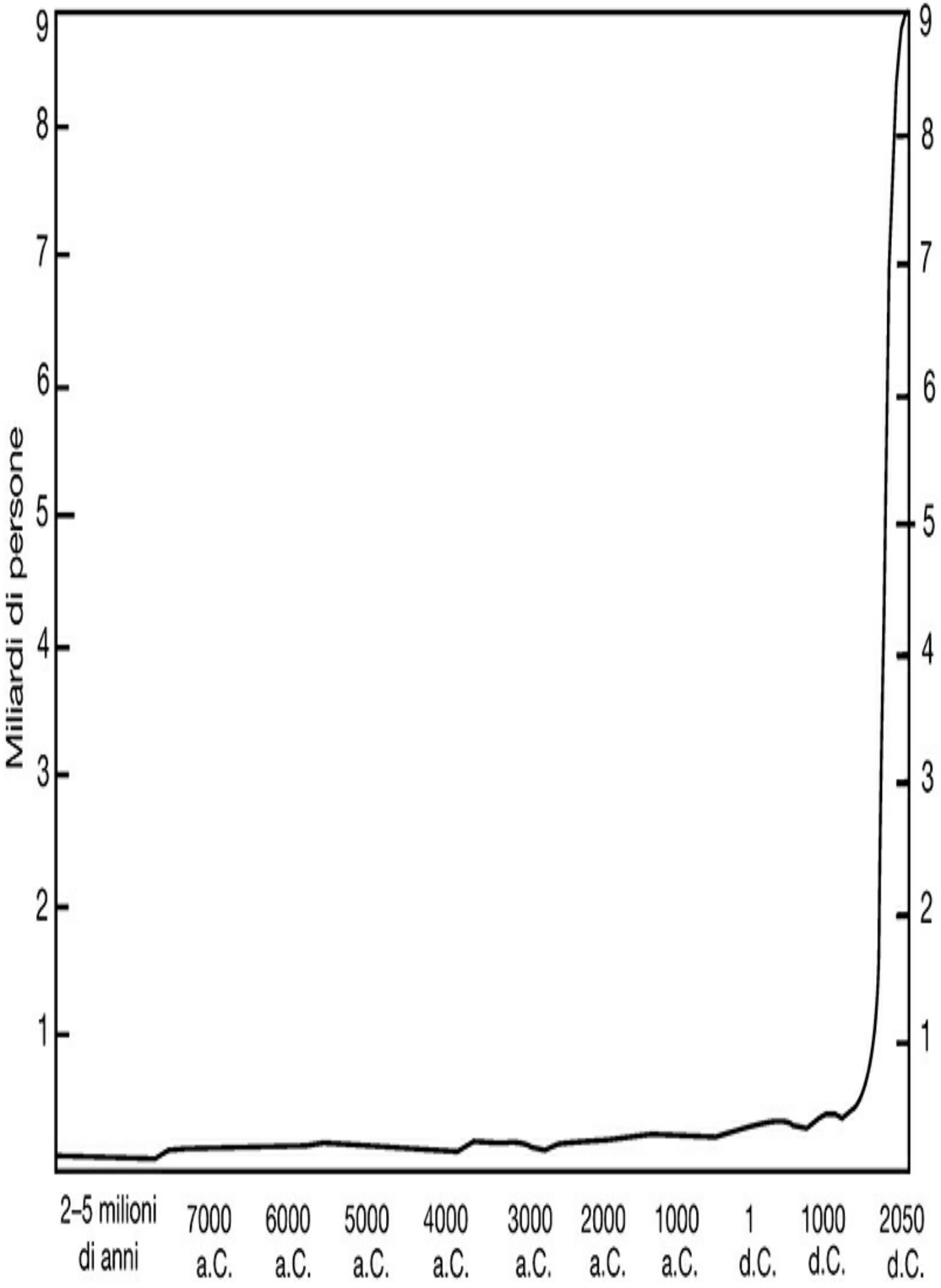
Elizabeth aveva fatto uno sforzo per tenere a freno la lingua. Su quello lo sconosciuto aveva ragione, anche se i cattolici moderni avevano cominciato a contrastare le imposizioni del Vaticano sulle questioni che riguardavano la riproduzione e la sessualità. In particolare, Melinda Gates, fervente cattolica, aveva coraggiosamente sfidato l'ira della Chiesa donando cinquecentosessanta milioni di dollari per favorire l'accesso al controllo delle nascite in tutto il mondo. Elizabeth Sinskey aveva dichiarato più volte che Bill e Melinda Gates meritavano di essere santificati per tutto quello che avevano fatto tramite la loro fondazione per migliorare la salute mondiale. Purtroppo, l'unica istituzione in grado di conferire la santità non era riuscita a cogliere la natura profondamente cristiana del loro impegno.

"Dottoressa Sinskey" aveva proseguito l'ombra. "Quello che l'Organizzazione mondiale della sanità non riesce a capire è che esiste una sola emergenza sanitaria globale." Aveva indicato di nuovo la tetra illustrazione sullo schermo del computer, un mare di umanità aggrovigliata e sofferente. "Cioè questa." Aveva fatto una pausa. "Mi rendo conto che lei è una scienziata e quindi forse non conosce i classici o le belle arti, per cui lasci che le mostri un'altra immagine che potrebbe risultarle più comprensibile."

Per un attimo la stanza era piombata nell'oscurità, poi lo schermo si era illuminato di nuovo.

L'immagine non le era nuova. Elizabeth l'aveva vista in parecchie occasioni… e ogni volta non mancava di suscitare in lei un senso di ineluttabilità.

Crescita della popolazione mondiale nella storia



Nella stanza era calato un silenzio grave.

"Sì" aveva detto lo sconosciuto dopo un po'. "Un silenzio sbigottito è la risposta più adatta a questo grafico. Guardarlo è un po' come fissare i fari di una locomotiva che ti viene incontro a tutta velocità." Si era voltato lentamente verso Elizabeth con un sorriso condiscendente. "Qualche domanda, dottoressa Sinskey?"

"Solo una" aveva ribattuto lei pronta. "Mi ha fatto venire qui per tenermi una lezione o per insultarmi?"

"Nessuna delle due." Il tono di lui era divenuto stranamente adulatorio. "L'ho fatta venire qui per lavorare insieme. Senza dubbio lei capisce che la sovrappopolazione è un problema sanitario. Ma quello che forse non capisce è che questo avrà delle ripercussioni sull'animo umano. Minacciati dalla sovrappopolazione, coloro che non sono mai stati neppure sfiorati dall'idea di rubare si trasformeranno in ladri per dare da mangiare alle loro famiglie. Coloro che non hanno mai pensato di uccidere cominceranno a farlo per provvedere ai loro piccoli. I peccati citati da Dante, l'avarizia, la gola, il tradimento, l'omicidio e tutti gli altri, cominceranno a ribollire, risalendo in superficie, amplificati dal bisogno. Ci troviamo di fronte a una battaglia per l'anima stessa dell'uomo."

"Io sono una biologa. Il mio compito è salvare vite, non anime."

"Be', posso assicurarle che salvare vite diventerà sempre più difficile nei prossimi anni. La sovrappopolazione genera molto più del disagio spirituale. C'è un passaggio di Machiavelli…"

"Sì" lo aveva interrotto lei, recitando a memoria la famosa citazione. "'"Quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivervi, né possono andare altrove… che il mondo si purghi."'" Lo aveva guardato fisso. "All'OMS conosciamo tutti questa citazione."

"Bene, allora saprete che Machiavelli prosegue indicando le pestilenze come il metodo naturale con cui il mondo si epura."

"Sì, e come ho accennato nel mio intervento, siamo perfettamente consapevoli della diretta correlazione tra la densità della popolazione e l'incidenza di epidemie su larga scala, ma continuiamo a trovare nuovi metodi di individuazione e cura. L'OMS è fiduciosa di poter prevenire future pandemie."

"È un vero peccato."

Elizabeth lo aveva fissato incredula. "Come, scusi?"

"Dottoressa Sinskey" aveva detto l'uomo con una strana risata "lei parla del controllo delle epidemie come se fosse una buona cosa."

Lei lo aveva guardato a bocca aperta, incapace di pronunciare una parola.

"Ci rifletta un attimo" aveva dichiarato l'uomo con il tono di un avvocato che perora la sua causa. "Eccomi qui con il capo dell'Organizzazione mondiale della sanità, il meglio che l'OMS abbia da offrire. Un pensiero terrificante, se ci pensa bene. Le ho mostrato l'immagine dell'inferno che ci aspetta." Aveva ricaricato sullo schermo l'illustrazione dei corpi ispirata a Dante. "Le ho ricordato il potere dirompente di una crescita incontrollata della popolazione. L'ho illuminata sul fatto che ci troviamo sull'orlo di un crollo morale." Si era interrotto un istante, fissandola. "E la sua risposta? Profilattici gratuiti agli africani." L'uomo aveva fatto una risatina di derisione. "È come scacciare un asteroide con una paletta per le mosche. La bomba a tempo non ticchetta più. È già esplosa e, a meno di provvedimenti drastici, la matematica esponenziale diventerà il vostro nuovo Dio… e 'Lui' è un Dio vendicativo. Vi porterà la visione dantesca dell'inferno proprio qui, su Park Avenue… uomini ammassati gli uni sugli altri, che sguazzano nei loro stessi escrementi. Uno sfoltimento planetario orchestrato dalla natura stessa."

"Davvero?" aveva ribattuto seccamente Elizabeth. "E, mi dica, nella *sua* visione di un futuro sostenibile, qual è la popolazione ideale? Qual è il numero magico che consentirebbe all'umanità di sopravvivere all'infinito e in condizioni accettabili?"

L'uomo aveva sorriso, evidentemente compiaciuto della domanda. "Qualunque esperto di biologia ambientale o di statistica le può spiegare che le possibilità ottimali di sopravvivenza a lungo termine per l'umanità si verificano con una popolazione mondiale di circa quattro miliardi."

"*Quattro* miliardi?" aveva ribattuto Elizabeth. "Siamo già arrivati a sette, quindi è un po' tardi per quello."

Gli occhi verdi dell'uomo avevano lanciato lampi di fuoco. "Lei dice?"

23

Robert Langdon atterrò pesantemente sul terreno soffice appena oltre il muro di contenimento della sezione più a sud del giardino di Boboli. Sienna toccò terra accanto a lui e subito si rialzò, ripulendosi dal terriccio e guardandosi intorno.

Si trovavano in una radura di muschio e felci ai margini di un boschetto, da cui non era possibile vedere Palazzo Pitti. Langdon capì che erano nel punto più lontano dal palazzo. Se non altro, a quell'ora non c'erano in giro né operai né turisti.

Langdon si fermò un istante ad ammirare un sentiero di ciottoli che scendeva serpeggiando nel boschetto davanti a loro. Nel punto in cui il viottolo scompariva tra gli alberi era stata sistemata una statua di marmo, che pareva messa lì apposta per catturare lo sguardo. Langdon non si sorprese. Il giardino di Boboli era stato progettato da menti eccezionali quali Niccolò Tribolo, Giorgio Vasari e Bernardo Buontalenti, una squadra di geni dell'estetica che su quella tela naturale di quattro ettari e mezzo avevano creato un capolavoro in cui era possibile passeggiare.

«Se andiamo verso nordest troveremo il palazzo» disse Langdon, indicando il sentiero. «Arrivati lì potremo mescolarci ai turisti e uscire senza dare nell'occhio. Credo che apra alle nove.» Abbassò lo sguardo per controllare l'ora ma vide solo il polso nudo. Si chiese distrattamente se l'orologio di Topolino fosse ancora all'ospedale con i suoi effetti personali e se avrebbe mai potuto riaverlo.

Sienna s'impuntò con aria di sfida. «Robert, prima di muovere un altro passo voglio sapere dove stiamo andando. Cos'hai scoperto, là fuori? Le Malebolge? Hai detto che l'ordine era sbagliato.»

Langdon indicò il boschetto davanti a loro. «Prima togliamoci da qui.» La condusse lungo un sentiero che si infilava in una specie di nicchia ricavata nella vegetazione, "una stanza", come veniva definita dagli architetti di giardini, con panchine di pietra e una piccola fontana. Lì, sotto gli alberi, l'aria era decisamente più fredda.

Langdon prese il proiettore dalla tasca e lo agitò. «Sienna, chiunque abbia creato questa immagine digitale, non solo ha aggiunto delle lettere sui peccatori delle Malebolge, ma ha anche cambiato l'ordine dei fossati.» Salì con un balzo su una panchina e puntò il proiettore verso il basso. La *Mappa*

dell'Inferno di Botticelli si materializzò sulla superficie piana della panchina accanto a Sienna. Langdon indicò l'area divisa in strati in fondo all'imbuto. «Vedi le lettere nei dieci fossati delle Malebolge?»

Sienna le cercò sull'immagine proiettata e le lesse da cima a fondo. «Catrovacer.»

«Appunto. Non hanno senso.»

«Ma tu hai capito che i dieci fossati sono stati mescolati.»

«Modificati, non mescolati. Se questi livelli fossero un mazzo composto da dieci carte, il mazzo non è stato tanto mescolato quanto tagliato. Dopo il taglio le carte rimangono nello stesso ordine, ma cominciano con una carta diversa.» Langdon indicò i dieci livelli delle Malebolge. «Secondo il testo di Dante, il livello più alto dovrebbe essere quello dei seduttori frustati dai diavoli. Ma in questa versione i seduttori compaiono più in basso, nel settimo fossato.»

Sienna osservò l'immagine che si stava affievolendo accanto a lei e annuì. «Sì, lo vedo. Il primo fossato è diventato il settimo.»

Langdon si mise in tasca il proiettore e saltò giù. Afferrò un legnetto e con quello cominciò a scrivere delle lettere su un pezzo di sterrato di lato al sentiero. «Ecco le lettere come compaiono nella nostra versione modificata dell'Inferno.»

C

A

T

R

O

V

A

C

E

R

«Catrovacer» lesse Sienna.

«Esatto. E questo è il punto in cui il mazzo è stato tagliato.» Langdon tracciò una riga sotto la settima lettera e attese che Sienna studiasse il suo schema.

C

A

T

R

O

V

A

___

C

E

R

«D'accordo» disse lei, pronta. «Catrova. Cer.»

«Sì. E per rimettere in ordine le carte com'erano, noi riuniamo il mazzo e la parte sotto la spostiamo in cima. Le due metà si scambiano di posto.»

Sienna studiò le lettere. «Cer. Catrova.» Si strinse nelle spalle, per niente colpita. «Per me non ha senso comunque.»

«Cer. Catrova» ripeté Langdon. Dopo una pausa pronunciò di nuovo le parole, questa volta unendole. «Cercatrova.» Poi le ripeté di nuovo, con una pausa nel mezzo. «Cerca… trova.»

Sienna si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. I suoi occhi guizzarono verso quelli di Langdon.

«Già» fece Langdon con un sorriso. «Cerca trova.»

Le due parole combinate insieme erano l'equivalente dell'espressione biblica "cerca e troverai".

«Le tue allucinazioni!» esclamò Sienna, senza fiato. «La donna velata! Continuava a ripeterti di cercare e trovare!» Sienna balzò in piedi. «Robert, sai cosa significa? Significa che le parole "cerca trova" erano *già* nel tuo subconscio! Non capisci? Tu devi aver decifrato questa espressione prima di arrivare all'ospedale! Probabilmente avevi già visto l'immagine del proiettore, ma l'avevi dimenticata!»

Langdon si rese conto che Sienna aveva ragione. Si era così fissato su quelle parole che non gli era passato per la mente neppure un istante di averle già studiate.

«Robert, prima hai detto che *La Mappa* porta a un luogo ben preciso della città vecchia, ma non capisco quale.»

«Le parole "cerca trova" non ti dicono nulla?»

Lei si strinse nelle spalle.

Langdon sorrise dentro di sé. "Finalmente una cosa che Sienna non sa!" «Si dà il caso che questa frase indichi specificamente una famosa pittura murale di Giorgio Vasari che si trova a Palazzo Vecchio, nel Salone dei cinquecento, l a *Battaglia di Marciano*. Nella parte alta, a malapena visibile, Vasari dipinse le parole "cerca trova" a piccole lettere bianche. Sono state avanzate molte teorie sul motivo, ma non è mai stata trovata una spiegazione certa.»

All'improvviso si udì il sibilo stridulo di un piccolo velivolo che, spuntato dal nulla, sfiorò a tutta velocità la volta frondosa sopra le loro teste. Il rumore era vicinissimo, e Langdon e Sienna si immobilizzarono.

Quando il velivolo si allontanò, Langdon guardò in su attraverso gli alberi. «Un elicottero giocattolo» disse con un sospiro di sollievo, vedendo in lontananza l'elicottero radiocomandato inclinarsi in una virata. Dal rumore sembrava una gigantesca zanzara inferocita.

Sienna, però, non era tranquilla. «Resta giù.»

E infatti l'elicottero, completata la virata, stava tornando verso di loro,

sfiorando le cime degli alberi. Superò il punto in cui si trovavano, questa volta tenendosi alla loro sinistra sopra un'altra radura.

«Non è un giocattolo» sussurrò lei. «È un drone da ricognizione. Probabilmente ha una telecamera a bordo che trasmette immagini in tempo reale a… qualcuno.»

Langdon serrò la mascella osservando l'elicottero allontanarsi velocemente nella direzione da cui era comparso, verso Porta Romana e l'Istituto d'arte.

«Non so cosa tu abbia combinato» disse Sienna «ma è chiaro che ci sono persone molto potenti che vogliono trovarti a ogni costo.»

L'elicottero virò di nuovo e iniziò un altro passaggio a bassa velocità lungo il muro perimetrale che loro avevano appena scavalcato.

«Evidentemente qualcuno ci ha visto all'Istituto d'arte e ha parlato» osservò Sienna, allontanandosi lungo il sentiero. «Dobbiamo andarcene subito da qui.»

Mentre il drone si allontanava ronzando verso il fondo del giardino, Langdon cancellò con il piede le lettere che aveva tracciato per terra e si affrettò a raggiungere Sienna. Una ridda di pensieri affollava la sua mente: "cerca trova", la pittura murale di Vasari, per non parlare dell'intuizione di Sienna, secondo la quale lui doveva aver già decifrato il messaggio del proiettore. "Cerca e troverai."

All'improvviso, mentre entravano in una seconda radura, Langdon fu colpito da una rivelazione sorprendente e si fermò di colpo sul sentiero alberato, con un'espressione perplessa.

Anche Sienna si fermò. «Robert, cosa c'è?»

«Sono innocente!» esclamò.

«Di cosa stai parlando?»

«Le persone che mi danno la caccia… Io credevo fosse perché avevo fatto qualcosa di terribile.»

«Sì, all'ospedale non facevi che ripetere che ti dispiaceva.»

Ora gli occhi azzurri di Langdon erano spalancati per l'eccitazione. «Sienna, quando continuavo a ripetere che mi dispiaceva, non mi stavo scusando. Farfugliando, mi riferivo al messaggio segreto contenuto nel dipinto di Palazzo Vecchio!» Gli pareva ancora di sentire la registrazione della sua voce

delirante. “*Ve… sorry. Ve… sorry.*”

Sienna sembrava confusa.

«Ma non capisci? Non mi stavo scusando. Stavo pronunciando il nome dell’artista. *Va… sari, Vasari*!»

24

Vayentha frenò di colpo.

La moto sbandò di coda con uno stridore, lasciando una lunga traccia di pneumatici sull’asfalto di viale del Poggio Imperiale, e andò infine a fermarsi dietro una fila di macchine. Il traffico sul viale era bloccato.

“Questa non ci voleva!”

Vayentha allungò il collo per vedere oltre le auto, cercando di capire quale fosse la causa dell’ingorgo. Già era stata costretta a fare un’ampia deviazione per evitare la squadra di Brüder e tutto quel trambusto all’appartamento, e ora doveva assolutamente tornare nella città vecchia per prendere la sua roba dalla camera d’albergo in cui era rimasta negli ultimi giorni della sua missione.

“Sono stata disconosciuta. Devo andarmene dalla città al più presto!”

Ma sembrava proprio che la sfortuna si stesse accanendo contro di lei. Il percorso che aveva scelto per entrare nella città vecchia era bloccato. Impaziente, si gettò con un’accelerata sulla corsia d’emergenza e superò la coda finché riuscì ad arrivare in vista dell’incrocio bloccato. Più avanti c’era una rotatoria in cui convergevano sei arterie principali. Quella era Porta Romana, uno degli incroci più trafficati di tutta Firenze, la porta d’accesso alla città vecchia.

“Cosa diavolo sta succedendo?”

Vayentha vide che l’area brulicava di forze dell’ordine. Doveva essere un posto di blocco. Qualche attimo dopo notò qualcosa al centro dell’azione che la lasciò di stucco: un furgone nero intorno al quale uomini vestiti completamente di nero urlavano ordini alle autorità locali.

Senza dubbio erano gli uomini di Brüder, ma Vayentha non riusciva a immaginare cosa ci facessero lì.

“A meno che…”

Vayentha deglutì. Non osava neppure pensare a quell'eventualità. "Langdon è riuscito a sfuggire anche a Brüder?" Sembrava impensabile. Le possibilità di fuga erano praticamente pari a zero. D'altro canto, Langdon non agiva da solo, e Vayentha aveva sperimentato di persona quanto fosse piena di risorse la biondina.

Si avvicinò un poliziotto che passava di auto in auto per mostrare la foto di un bell'uomo con folti capelli castani. Vayentha riconobbe immediatamente il volto di Robert Langdon e provò un moto di esultanza.

"Brüder non è riuscito a trovarlo. Langdon è ancora in gioco!"

Da esperta stratega qual era, cominciò a valutare come quello sviluppo potesse cambiare la situazione.

"Opzione numero uno… abbandonare la città come richiesto."

Vayentha aveva fatto fallire una missione importante e per questo era stata disconosciuta. Se era fortunata, l'aspettavano un'inchiesta formale e probabilmente la fine della carriera. Se era sfortunata, però, e aveva sottovalutato l'intransigenza del suo capo, era possibile che dovesse passare la vita a guardarsi alle spalle, con il dubbio costante di essere nel mirino del Consortium.

"Ora c'è una seconda opzione. Portare a termine l'incarico."

Sarebbe stata un'aperta violazione del protocollo di disconoscimento ma, con Langdon ancora in fuga, Vayentha aveva la possibilità di proseguire nella missione originaria.

"Se Brüder non riesce a catturare Langdon" pensò, con il cuore che batteva forte "e se ci riesco io…"

Vayentha sapeva che era quasi impossibile, ma se Langdon riusciva a sfuggire a Brüder e lei fosse rientrata in azione per portare a termine il lavoro, avrebbe salvato da sola la reputazione del Consortium e il Rettore non avrebbe potuto fare altro che perdonarla.

"Non perderò il lavoro" pensò. "Forse riceverò addirittura una promozione."

In un lampo capì che il suo futuro dipendeva tutto da un'unica, importantissima impresa. "Devo trovare Langdon prima che lo faccia Brüder."

Non sarebbe stato facile. Brüder aveva a disposizione un numero illimitato

di uomini e un'ampia scelta di apparecchiature di sorveglianza. Lei, invece, era sola. Ma era in possesso di un'informazione che Brüder, il Rettore e la polizia non conoscevano.

"Credo proprio di sapere dove andrà Langdon."

Diede gas, facendo ruotare la moto di centottanta gradi, e ripartì nella direzione da cui era venuta. "Ponte alle Grazie" pensò, visualizzando il ponte più a nord. C'era più di una strada per entrare nella città vecchia.

25

"Non erano parole di scuse" rifletté Langdon "ma il nome di un artista."

«Vasari» balbettò Sienna, facendo un passo indietro. «L'artista che ha nascosto le parole "cerca trova" nella sua pittura murale.»

Langdon non poté fare a meno di sorridere. "Vasari. Vasari." Oltre a gettare un po' di luce sulla strana situazione in cui si trovava, quella rivelazione significava anche che lui non avrebbe più dovuto chiedersi cos'avesse fatto di così grave da sentirsi in dovere di scusarsi.

«Robert, evidentemente tu avevi già visto questa immagine proiettata di Botticelli prima di essere ferito e sapevi che conteneva un codice che portava alla pittura murale di Vasari. Ecco perché quando ti sei svegliato hai continuato a ripetere quel nome!»

Langdon cercò di capire cosa significasse tutto questo. Giorgio Vasari – pittore, architetto e scrittore del sedicesimo secolo – era un uomo che lui aveva spesso definito "il primo storico dell'arte del mondo". Nonostante le centinaia di dipinti realizzati e le decine di edifici progettati, la sua eredità più duratura era *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, una raccolta di biografie di artisti italiani che ancora oggi rappresenta un testo fondamentale per gli studenti di storia dell'arte.

Le parole "cerca trova" avevano riportato il nome di Vasari nell'immaginario collettivo una trentina d'anni prima, quando il suo "messaggio segreto" era stato scoperto nella parte alta della grande pittura murale nel Salone dei cinquecento di Palazzo Vecchio. Le piccole lettere comparivano su un vessillo verde, a malapena visibili nel tumulto della scena di guerra. Gli studiosi non erano concordi sul motivo per cui Vasari aveva apposto quello strano messaggio sul dipinto, ma la teoria più diffusa era che si trattasse di un indizio per le generazioni future, un'allusione all'esistenza di un affresco

perduto di Leonardo da Vinci nascosto lì sotto.

Sienna lanciava occhiate nervose attraverso le chiome degli alberi. «C'è ancora una cosa che non capisco. Se non ti stavi scusando per qualcosa, perché questa gente sta cercando di ucciderti?»

Langdon si stava chiedendo esattamente la stessa cosa.

Il ronzio lontano del drone si era fatto di nuovo più forte, e Langdon sapeva che era venuto il momento di prendere una decisione. Non riusciva a capire quale nesso potesse esserci tra la *Battaglia di Marciano* di Vasari e l'*Inferno* di Dante, o la ferita d'arma da fuoco della sera prima, ma finalmente vedeva un percorso concreto da seguire.

"Cerca trova."

Langdon rivide la donna dai capelli argentei che lo chiamava dall'altra riva del fiume. "Rimane poco tempo, ormai." Se esistevano delle risposte, Langdon sentiva che le avrebbe trovate a Palazzo Vecchio.

Gli tornò in mente un detto dei pescatori greci che si immergevano nelle grotte di coralli delle isole dell'Egeo in cerca di aragoste. "Quando ti infili in una galleria oscura, arriva il momento in cui non hai più fiato per tornare indietro. La tua unica possibilità è continuare a nuotare verso l'ignoto e pregare che ci sia un'uscita."

Langdon si domandò se fossero arrivati a quel punto.

Osservò il labirinto di vialetti che si stendeva davanti a loro. Se fossero riusciti a raggiungere Palazzo Pitti e a uscire dal giardino, avrebbero trovato la città vecchia subito al di là del ponte più famoso del mondo, il Ponte Vecchio. Era sempre affollato e avrebbe offerto loro una buona copertura. Da lì, Palazzo Vecchio distava solo poche centinaia di metri.

Il ronzio del drone era più vicino, adesso, e per un attimo Langdon si sentì sopraffatto dalla stanchezza. Se non aveva niente da nascondere, perché stava scappando dalla polizia?

«Prima o poi mi prenderanno, Sienna» disse. «Tanto vale che smetta di fuggire.»

Sienna lo guardò, allarmata. «Robert, ogni volta che ti fermi qualcuno ti spara! Devi assolutamente scoprire in cosa sei coinvolto. Devi dare un'occhiata a quella pittura di Vasari e sperare che ti faccia tornare la memoria. Forse ti aiuterà a capire da dove viene questo proiettore e perché

ne sei in possesso.»

Langdon rivide la donna dai capelli a spine che uccideva a sangue freddo il dottor Marconi, gli uomini che sparavano contro di loro, il blocco dei carabinieri a Porta Romana… e ora il drone che li inseguiva attraverso il giardino di Boboli. Si sfregò gli occhi stanchi e valutò le opzioni.

«Robert?» Il tono di voce di Sienna era salito. «C'è un'altra cosa, una cosa che non mi sembrava importante ma che ora potrebbe esserlo.»

Langdon alzò lo sguardo, avvertendo la sua preoccupazione.

«Avevo intenzione di parlartene quando eravamo a casa mia, ma poi…»

«Di cosa si tratta?»

Sienna esitò, visibilmente imbarazzata. «Quando sei arrivato all'ospedale, deliravi e cercavi di dire qualcosa.»

«Certo. Farfugliavo "Vasari, Vasari".»

«Sì, ma *prima* di questo… prima che prendessimo il registratore, subito dopo il tuo arrivo, hai detto una cosa. L'hai detta solo una volta, ma sono sicurissima di avere capito bene.»

«Cosa ho detto?»

Sienna alzò gli occhi verso il drone, poi tornò a guardare Langdon. «Hai detto: "Io ho la chiave per trovarlo… Se fallisco, tutto sarà morte".»

Langdon la fissò senza capire.

«Credevo che ti riferissi all'oggetto nella tasca della tua giacca» proseguì Sienna. «Ma ora non ne sono più tanto sicura.»

"Se fallisco, tutto sarà morte"? Quelle parole lo colpirono. In un attimo rivide le immagini angoscianti… l'Inferno dantesco, il simbolo di rischio biologico, il medico della peste. E poi, ancora, il bel volto della donna dai capelli argentei che lo implorava dalla riva opposta del fiume rosso sangue. "Cerca e troverai! Rimane poco tempo!"

La voce di Sienna lo riportò alla realtà. «Qualunque sia il luogo che ci viene indicato dal proiettore, la cosa che stai cercando dev'essere molto pericolosa. Il fatto che qualcuno stia tentando di ucciderci…» Le si incrinò la voce e le ci volle un momento per riprendersi. «Pensaci. Ti hanno sparato in pieno giorno. Hanno sparato a me, che non c'entro niente. Sembra che non

abbiano alcuna intenzione di negoziare. Perfino il tuo governo si è messo contro di te. Tu li hai chiamati perché ti aiutassero e loro hanno mandato qualcuno a ucciderti.»

Langdon fissava il terreno con sguardo assente. Che il consolato americano avesse rivelato all'assassino il luogo dove lui si trovava o che avesse inviato direttamente qualcuno per ucciderlo non aveva importanza. Il risultato non cambiava. "Il mio governo non sta dalla mia parte." Guardò gli occhi castani di Sienna e vi scorse un grande coraggio. "In cosa l'ho coinvolta?" si chiese. «Vorrei tanto sapere cosa stiamo cercando. Ci aiuterebbe a mettere tutto nella giusta prospettiva.»

Sienna annuì. «Qualunque cosa sia, io credo che dobbiamo trovarla. Se non altro ci darà un vantaggio.»

Il suo ragionamento non faceva una grinza. Langdon, però, sentiva che c'era qualcosa che non quadrava. "Se fallisco, tutto sarà morte." Per tutta la mattina non aveva fatto altro che imbattersi in simboli macabri: rischio biologico, pestilenze, Inferno dantesco. Non aveva prove certe di cosa stesse cercando, ma sarebbe stato un ingenuo a non prendere in considerazione la possibilità che quella situazione fosse in qualche modo collegata a un'epidemia mortale o a una minaccia biologica su larga scala. Ma se era effettivamente così, perché il suo governo stava tentando di eliminarlo?

"Pensano che io sia coinvolto in un possibile attacco?"

Non aveva senso. C'era qualcos'altro.

Langdon pensò di nuovo alla donna dai capelli argentei. «C'è anche la donna delle mie visioni. Ho la sensazione di doverla trovare.»

«E allora segui il tuo istinto» disse Sienna. «Nelle tue condizioni, la miglior guida è il subconscio. È psicologia elementare. Se senti di poterti fidare di quella donna, io credo che dovresti fare esattamente quello che lei continua a ripeterti.»

«Cerca e troverai» dissero all'unisono.

Langdon sospirò. Il cammino era tracciato.

"Non mi resta che continuare a nuotare fino in fondo a questa grotta." Presa la decisione, si voltò e cominciò a guardarsi intorno, cercando di orientarsi. "Da che parte si esce dal giardino?"

Si trovavano sotto gli alberi ai margini di un ampio spiazzo in cui

convergevano diversi vialetti. In lontananza, alla loro sinistra, Langdon intravide un bacino dalla forma ovale con al centro una piccola isola ornata di statue e alberi di limoni.

"L'Isolotto" pensò, riconoscendo la famosa scultura di Perseo su un cavallo semisommerso che sembrava voler saltare fuori dall'acqua. «Palazzo Pitti è da quella parte» disse indicando a est – in direzione opposta a quella dell'Isolotto – verso il viale principale, il Viottolone, che si estendeva per tutta la lunghezza del giardino. Largo quanto una strada a due carreggiate, era costeggiato da altissimi cipressi secolari.

«Siamo allo scoperto» disse Sienna, osservando il viale esposto e indicando il drone che continuava a volteggiare.

«Hai ragione» convenne Langdon con un sorriso malizioso. «Ed è per questo che prenderemo la galleria accanto al viale.»

Indicò un'alta e folta siepe adiacente all'imbocco del Viottolone. Nella fitta massa di vegetazione era stata praticata un'apertura ad arco. Da lì partiva un vialetto che si estendeva a perdita d'occhio all'interno di una galleria che correva parallela al Viottolone. Era chiusa su entrambi i lati da un numero infinito di lecci accuratamente potati e orientati fin dal Seicento perché crescessero verso l'interno, sopra il sentiero, fino a formare con il loro intrico di rami una galleria ininterrotta. Il nome della galleria, la Cerchiata, derivava proprio da quella volta di rami curvati a somiglianza, appunto, dei cerchi di un barile.

Sienna corse verso l'apertura e guardò dentro il corridoio arboreo. «Molto meglio» disse, voltandosi verso di lui con un sorriso.

Senza perdere altro tempo, s'infilò dentro e si incamminò a passo svelto.

Langdon aveva sempre considerato la Cerchiata uno dei luoghi di Firenze che più gli ispiravano un senso di pace. Quel giorno, però, vedendo Sienna scomparire tra gli alberi, ripensò ai pescatori greci che si infilavano nelle grotte di corallo pregando di riuscire a trovare un'uscita.

Formulò rapidamente la sua preghiera e si affrettò a seguirla.

A neppure un chilometro da lì, fuori dall'Istituto d'arte, l'agente Brüder avanzò a passo deciso, fendendo la folla di studenti e poliziotti con il suo sguardo di ghiaccio, e giunse al posto di comando improvvisato istituito dai suoi uomini sul cofano del furgone nero.

«Dal drone aereo» disse lo specialista, porgendogli un tablet. «Scattate pochi minuti fa.»

Brüder esaminò i fotogrammi, soffermandosi su un ingrandimento sfocato di due volti – un uomo dai capelli scuri e una donna bionda con la coda di cavallo – nascosti nella penombra che guardavano in alto attraverso una volta di rami.

Robert Langdon.

Sienna Brooks.

Nessun dubbio.

Brüder rivolse l'attenzione alla mappa del giardino di Boboli aperta sul cofano. "Hanno fatto una pessima scelta" pensò, osservando la configurazione del giardino. Era esteso e articolato, con molti luoghi in cui nascondersi, ma era anche circondato su ogni lato da muri altissimi. Il giardino di Boboli era la cosa più vicina a una trappola naturale che Brüder avesse mai visto.

"Non ne verranno mai fuori" pensò.

«Le autorità locali stanno bloccando tutte le uscite» disse l'agente. «E stanno per cominciare una perlustrazione.»

«Tenetemi informato» ordinò Brüder.

Lentamente alzò gli occhi verso il parabrezza del furgone e vide la donna dai capelli argentei seduta sul sedile posteriore.

La sostanza che le avevano somministrato aveva ottenebrato le sue reazioni più di quanto lui si aspettasse. Ma dallo sguardo terrorizzato era evidente che lei capiva perfettamente quanto stava succedendo.

"Non sembra affatto contenta" rifletté Brüder. "D'altro canto, perché dovrebbe esserlo?"

26

Uno zampillo d'acqua si levò altissimo verso il cielo.

Langdon lo osservò ricadere dolcemente verso terra e capì che erano vicini. Erano arrivati in fondo alla Cerchiata e, superato di corsa un grande prato, si erano nascosti in un boschetto di querce da sughero. Ora avevano davanti la fontana più famosa del giardino di Boboli, con la statua bronzea di Stoldo

Lorenzi raffigurante Nettuno che impugna il tridente. Soprannominata con irriverenza dai fiorentini "Fontana della forchetta", era considerata il punto focale del giardino.

Sienna si fermò al margine del boschetto e guardò in su attraverso gli alberi. «Non vedo più il drone.»

Neppure Langdon lo sentiva più, ma la fontana faceva parecchio rumore.

«Avrà avuto bisogno di fare rifornimento» disse Sienna. «È il nostro momento. Da che parte?»

Langdon fece strada verso sinistra e i due cominciarono a scendere un pendio piuttosto ripido. Quando uscirono dagli alberi, videro profilarsi in lontananza l'imponente mole di Palazzo Pitti.

«Bella casetta» sussurrò Sienna.

«Tipica sobrietà medicea» ribatté lui, ironico.

Nonostante il palazzo fosse ancora lontano quattrocento metri, la sua facciata di pietra dominava il paesaggio, occupando l'orizzonte. L'esterno a bugnato rustico conferiva all'edificio un aspetto austero, ulteriormente accentuato da un susseguirsi di finestre chiuse da imposte e portali ad arco. Per tradizione, le residenze dei signori venivano costruite in posizione elevata, in modo che chi le guardava dai terreni circostanti fosse costretto ad alzare lo sguardo. Palazzo Pitti, al contrario, era situato in una valletta vicino all'Arno, quindi chi lo osservava dal giardino di Boboli guardava verso il basso.

L'effetto era ancora più spettacolare. Un architetto aveva affermato che il palazzo pareva essere stato costruito dalla natura stessa, come se grossi massi di una frana fossero rotolati giù dalla scarpata disponendosi in modo da formare un'elegante barriera. Nonostante la posizione meno difendibile, la solida struttura di pietra era così imponente che Napoleone l'aveva usata come base militare durante il suo passaggio a Firenze.

«Guarda» disse Sienna, indicando la porta più vicina del palazzo. «Buone notizie.»

Anche Langdon aveva visto. In quella strana mattinata la visione più gradita non fu tanto Palazzo Pitti quanto il flusso ininterrotto di turisti che ne uscivano diretti al giardino. Evidentemente il palazzo era aperto, e questo significava che lui e Sienna non avrebbero avuto problemi a sgattaiolare all'interno e a uscire dall'altra parte. Langdon sapeva che, una volta fuori,

avrebbero visto l'Arno sulla destra e, oltre quello, i campanili della città vecchia.

Langdon e Sienna continuarono a scendere, quasi di corsa. Attraversarono l'anfiteatro – il luogo della prima rappresentazione operistica della storia – conficcato come un ferro di cavallo nel fianco della collina, e oltrepassarono l'obelisco egizio e la disgraziata opera d'arte posta alla sua base. Le guide la definivano una "gigantesca vasca di granito proveniente dalle terme di Caracalla", ma Langdon l'aveva sempre vista per ciò che era realmente, la più grande vasca da bagno del mondo. "Dovrebbero proprio metterla altrove" pensò.

Finalmente arrivarono sul retro del palazzo e rallentarono il passo, confondendosi con i primi turisti della giornata. Andando controcorrente, scesero per uno stretto passaggio coperto che portava al cortile interno in cui i visitatori seduti ai tavoli si gustavano un espresso. Il profumo del caffè appena macinato si spandeva nell'aria e Langdon provò il desiderio improvviso di sedersi e godersi una colazione decente. "Non è la giornata adatta" si disse, entrando nell'ampio androne di pietra che conduceva alle porte principali del palazzo.

Quando furono vicini all'ingresso, Langdon e Sienna si trovarono davanti un gruppo di turisti assiepati sotto il porticato per vedere qualcosa che stava succedendo fuori. Langdon sbirciò tra la folla.

Il grandioso accesso a Palazzo Pitti era austero e inospitale come Langdon lo ricordava. Anziché un bel prato con delle piante, c'era una distesa di selciato che occupava l'intero piazzale in discesa, giù fino a via de' Guicciardini, simile a una grande pista da sci in pietra.

Ai piedi della discesa, Langdon vide l'oggetto di tanta curiosità.

In piazza de' Pitti si erano radunate cinque o sei auto della polizia arrivate da tutte le direzioni. Un piccolo esercito di agenti avanzava su per la salita, estraendo le armi e disponendosi a ventaglio per bloccare tutte le uscite del palazzo.

27

Quando la polizia entrò a Palazzo Pitti, Sienna e Langdon erano già in fuga. Tornando sui loro passi, riattraversarono l'interno dell'edificio, il cortile e il caffè, dove era tutto un brusio eccitato di turisti che allungavano il collo per

vedere a cosa fosse dovuto quel trambusto.

Sienna era stupita che le forze dell'ordine li avessero trovati così in fretta. Evidentemente il drone era scomparso perché li aveva individuati.

Sienna e Langdon ritrovarono lo stretto passaggio coperto attraverso il quale erano scesi dal giardino e senza un attimo di esitazione lo imboccarono e salirono le scale di corsa. In cima, la scala svoltava a sinistra, costeggiando un muro di contenimento piuttosto alto che pian piano si abbassava fino a permettere loro di vedere la vasta distesa del giardino di Boboli.

Immediatamente Langdon afferrò Sienna per un braccio e la tirò indietro, chinandosi al riparo del muro di contenimento. Anche Sienna aveva visto.

Sul pendio soprastante l'anfiteatro, a circa trecento metri da loro, scendeva un gruppo di poliziotti. Gli agenti si fermavano a guardare tra i cespugli e a interrogare i turisti, coordinandosi tra loro via radio.

"Siamo in trappola!" Sienna non avrebbe mai immaginato, quando lei e Langdon si erano incontrati, che sarebbe finita così. "È più di quanto avessi messo in conto."

Quando era scappata dall'ospedale con Langdon, pensava di dovere sfuggire a una donna con i capelli a spine e una pistola. Invece avevano alle costole un intero commando militare coadiuvato dalle forze dell'ordine italiane. Le loro probabilità di fuga, ora se ne rendeva conto, erano praticamente nulle.

«C'è un'altra uscita?» chiese Sienna, senza fiato.

«Non credo» rispose Langdon. «Questo giardino è una cittadella, proprio come…» Si interruppe di colpo e si voltò verso est. «Proprio come il Vaticano.» Sul suo volto passò un guizzo di speranza.

Sienna non aveva idea di cosa c'entrasse il Vaticano con la loro situazione, ma Langdon prese ad annuire, continuando a guardare verso est e il retro del palazzo.

«So che è un azzardo, ma potrebbe esserci un'altra via per uscire da qui» disse, trascinandola con sé.

Due figure si materializzarono all'improvviso davanti a loro, svoltando l'angolo del muro di contenimento, e per poco non andarono a sbattere contro Sienna e Langdon. Erano vestite entrambe completamente di nero e per un attimo Sienna pensò che fossero gli uomini incontrati all'appartamento. Ma quando li incrociò vide che erano semplici turisti,

probabilmente italiani, a giudicare dagli eleganti accessori di pelle nera.

Sienna ebbe un'idea. Afferrò uno dei due per un braccio e gli si rivolse con un gran sorriso in italiano. «Può dirci dove si trova la Galleria del costume?» chiese. «Io e mio fratello siamo in ritardo per una visita privata.»

«Certo» rispose l'uomo, felice di poter essere d'aiuto. «Proseguite dritto per quel sentiero.» Si voltò a indicare il muro di contenimento verso ovest.

«Molte grazie!» cinguettò Sienna con un altro sorriso, mentre i due uomini si allontanavano.

Langdon le rivolse un cenno di approvazione. Evidentemente aveva capito le sue intenzioni. Se la polizia avesse cominciato a interrogare i turisti, avrebbe appreso che i fuggiaschi erano diretti alla Galleria del costume che, secondo la cartina affissa sul muro davanti a loro, si trovava all'estremità occidentale del palazzo, la direzione opposta a quella verso cui erano diretti.

«Dobbiamo arrivare a quel sentiero laggiù» disse Langdon, indicando un vialetto di ciottoli oltre uno spiazzo aperto che scendeva lungo un'altra collinetta. Nella parte alta il viottolo era nascosto da grandi siepi che fornivano tutta la copertura necessaria per sfuggire agli agenti che stavano scendendo la collina, a solo un centinaio di metri da loro.

Sienna calcolò che le possibilità di attraversare lo spiazzo senza essere visti erano minime. Vi si stavano raccogliendo dei turisti che osservavano i poliziotti con curiosità. In lontananza si sentiva di nuovo il ronzio del drone che si avvicinava.

«Ora o mai più» disse Langdon, afferrandola per la mano e trascinandola con sé nello spiazzo, dove si fecero strada tra la folla di curiosi. Sienna dovette fare uno sforzo per non mettersi a correre, ma Langdon la tenne saldamente per la mano, avanzando a passo deciso ma tranquillo fra i turisti.

Quando finalmente raggiunsero l'inizio del viottolo, Sienna si girò per capire se fossero stati scoperti, ma gli unici agenti di polizia in vista stavano guardando dall'altra parte, gli occhi rivolti al cielo verso il punto da cui giungeva il ronzio del drone.

Sienna si voltò di nuovo e si affrettò insieme a Langdon lungo il sentiero.

Ora, oltre le cime degli alberi davanti a loro, si scorgevano in lontananza i tetti della Firenze vecchia. Sienna vide la cupola di tegole rosse del Duomo e il rivestimento di marmo bianco, rosso e verde del campanile di Giotto. Per

un attimo, riuscì anche a distinguere la torre merlata di Palazzo Vecchio – la loro destinazione, apparentemente così impossibile da raggiungere – ma, non appena cominciarono a scendere lungo il sentiero, l'alto muro perimetrale nascose tutto, inghiottendoli di nuovo.

Quando arrivarono ai piedi della collina, Sienna era senza fiato e si chiedeva se Langdon avesse idea di dove stessero andando. Il sentiero portava dritto a un labirinto di siepi, ma Langdon svoltò deciso a sinistra in un ampio cortile di ghiaia che costeggiò, tenendosi al riparo di una siepe sotto gli alberi. Il cortile era deserto e sembrava più un parcheggio che un'area aperta ai turisti.

«Dove siamo diretti?» chiese Sienna alla fine, trafelata.

«Ci siamo quasi.»

"Ci siamo quasi?" Il cortile era interamente circondato da muri altissimi. L'unica uscita era un ingresso per le auto sulla sinistra, chiuso da un pesante cancello di ferro battuto che pareva risalire ai tempi della costruzione del palazzo, forse per difenderlo dai saccheggi degli eserciti nemici. Oltre il cancello, Sienna vide i poliziotti radunati in piazza de' Pitti.

Langdon proseguì, camminando rasente alla parete di vegetazione, diretto verso il muro davanti a loro. Sienna era in cerca di un'apertura, ma non trovò altro che una nicchia contenente la statua più brutta che lei avesse mai visto.

Buon Dio, i Medici che potevano permettersi tutte le opere d'arte del mondo avevano scelto proprio quella?

La statua raffigurava un nano obeso completamente nudo in groppa a una tartaruga gigante. Aveva i testicoli schiacciati contro il carapace del rettile, e dalla bocca della tartaruga colava un rivolo d'acqua.

«Non dire nulla» fece Langdon, senza rallentare il passo. «Quello è il Nano Morgante, il più famoso nano di corte. Se vuoi la mia opinione, dovrebbero metterlo nella vasca da bagno gigante.»

Langdon svoltò bruscamente a destra, dirigendosi verso una scala che Sienna non aveva visto.

"Una via d'uscita?"

La speranza durò poco.

Come svoltò l'angolo e cominciò a scendere le scale dietro Langdon, capì

che stavano correndo verso un vicolo cieco, un cul-de-sac le cui pareti erano alte il doppio delle altre.

Come se non bastasse, Sienna intuì che il loro lungo viaggio stava per concludersi all'imbocco di una caverna, una grotta profonda scavata nel muro posteriore. "Non può essere!"

Sopra l'ingresso della caverna incombevano grandi stalattiti simili a pugnali. All'interno, formazioni geologiche coperte d'acqua si aggrovigliavano sulle pareti come se queste si stessero fondendo per assumere la forma di creature tra cui figuravano, con grande sgomento di Sienna, umanoidi semisepolti che spuntavano dando l'impressione che la roccia li stesse divorando. Quella vista le ricordò la *Mappa dell'Inferno* di Botticelli.

Langdon, invece, non pareva affatto sorpreso e tirò dritto verso l'entrata della caverna. Prima aveva fatto un commento a proposito della Città del Vaticano, ma Sienna era abbastanza sicura che non ci fossero caverne spaventose tra le mura della Santa Sede.

Mentre si avvicinavano, lo sguardo di Sienna si spostò sul grande timpano che sovrastava l'ingresso, una composizione inquietante di stalattiti e concrezioni spugnose che parevano voler fagocitare due figure femminili sdraiate ai lati di uno stemma con sei palle, il famoso emblema gentilizio dei Medici.

Langdon svoltò a sinistra, allontanandosi dall'ingresso della grotta e puntando dritto verso qualcosa che a Sienna era sfuggito, una porticina di legno grigio tutta scrostata sulla sinistra della caverna. Pareva l'ingresso di un ripostiglio o di un deposito per gli attrezzi da giardinaggio.

Langdon corse alla porta, evidentemente fiducioso di poterla aprire, ma non c'era maniglia, solo una toppa d'ottone, e pareva potesse essere aperta solo dall'interno.

«Accidenti!» Ora lo sguardo di Langdon tradiva tutta la sua preoccupazione. «Avevo sperato…»

Senza alcun preavviso, il sibilo acuto del drone echeggiò fortissimo, rimbombando sui muri intorno. Sienna si voltò e vide il velivolo alzarsi per sorvolare il palazzo e dirigersi verso di loro.

Anche Langdon lo vide, perché afferrò Sienna per la mano e corse verso la caverna. Riuscirono a nascondersi appena in tempo oltre le stalattiti della

grotta.

“Un finale appropriato” pensò Sienna. “Tuffarsi a capofitto nelle porte dell’inferno.”

28

Cinquecento metri più a est, Vayentha parcheggiò la moto. Era entrata nella città vecchia dal Ponte alle Grazie e poi aveva fatto tutto il giro fino al Ponte Vecchio, il famoso ponte pedonale che collega Palazzo Pitti alla città vecchia. Dopo aver assicurato il casco alla moto, si avviò a passo deciso verso il ponte mescolandosi con i turisti del primo mattino.

Dal fiume soffiava un vento freddo che le arruffò i capelli. Questo le ricordò che Langdon conosceva il suo viso e il suo aspetto. Si fermò a una delle tante bancarelle e acquistò un berretto da baseball con la scritta I LOVE FIRENZE. Lo indossò, calandosi la visiera sul viso.

Si aggiustò la tuta di pelle nera perché non si vedesse il rigonfiamento della pistola e si appostò verso il centro del ponte, appoggiata a una colonna, con le spalle rivolte verso la città vecchia. Da lì riusciva a vedere tutti i pedoni che attraversavano l’Arno.

“Langdon è a piedi” si disse. “Se riesce ad aggirare Porta Romana, il percorso più logico per entrare in città è attraverso questo ponte.”

A ovest, in direzione di Palazzo Pitti, si sentivano delle sirene e Vayentha si domandò se fosse un buon segno o no.

“Lo stanno ancora cercando o lo hanno preso?”

Mentre tentava di capire cosa stesse succedendo, udì un rumore nuovo, improvviso, un sibilo acuto proveniente dall’alto. Alzò istintivamente gli occhi al cielo e lo vide subito: un piccolo elicottero radiocomandato che sorvolava veloce il palazzo e scendeva sopra gli alberi in direzione del giardino di Boboli.

“Un drone da ricognizione” pensò Vayentha con un moto di speranza. “Se è in volo, significa che Brüder non ha ancora trovato Langdon.”

Il drone si avvicinava velocemente e pareva stesse perlustrando l’angolo nordorientale del giardino, la zona più vicina al Ponte Vecchio e al punto in cui si trovava lei. Questo le diede ancora più speranza.

Se Langdon era riuscito a sfuggire a Brüder, sarebbe andato di sicuro in

quella direzione.

Mentre lo osservava, però, il drone si gettò all'improvviso in picchiata scomparendo dietro l'alto muro di pietra. Ma Vayentha lo sentì che continuava a ronzare sotto le cime degli alberi. Evidentemente aveva localizzato qualcosa di interessante.

29

"Cerca e troverai" pensò Langdon, stretto a Sienna nella grotta buia. "Cercavamo una via di fuga e ci siamo ritrovati in un luogo senza uscita."

La fontana amorfa situata al centro della cavità offriva un buon riparo ma, quando si azzardò a sbirciare fuori, Langdon capì che era troppo tardi.

Il drone era appena sceso in picchiata dentro il cul-de-sac fermandosi bruscamente fuori dalla caverna, dove ora sostava in volo a punto fisso, a soli tre metri dal suolo, rivolto verso l'imbocco della grotta, ronzando come un insetto infuriato in attesa della preda.

Langdon arretrò e con un sussurro comunicò la ferale notizia a Sienna. «Credo sappia che siamo qua.»

All'interno della caverna il sibilo del drone risultava quasi assordante perché il rumore rimbalzava sulle pareti di pietra.

Langdon non riusciva a credere di essere tenuto in ostaggio da un elicottero in miniatura, ma sapeva che era inutile tentare di sfuggirgli. "E ora cosa facciamo? Aspettiamo e basta?" Il suo piano originario di nascondersi dietro la porticina grigia non era affatto male, peccato che non si fosse reso conto che la porta si apriva solo dall'altro lato.

Quando i suoi occhi si furono adattati all'interno buio della grotta, osservò l'ambiente inusuale, chiedendosi se ci fosse un'altra uscita, ma non vide nulla che facesse ben sperare. La caverna era decorata da figure antropomorfe e zoomorfe, inglobate nelle strane pareti da cui trasudava l'acqua. Demoralizzato, alzò gli occhi al soffitto da cui pendevano, minacciose, altre stalattiti.

"Un bel posto in cui morire."

La Grotta del Buontalenti, chiamata così dal nome del suo creatore, Bernardo Buontalenti, era forse il luogo più bizzarro di tutta Firenze. Nata come passatempo per gli ospiti più giovani di Palazzo Pitti, la grotta, composta da

tre caverne, era decorata con un misto di fantasia naturalistica ed esuberanza barocca: concrezioni che parevano colare dalla roccia, inglobando o al contrario dando vita a una moltitudine di figure scolpite. Ai tempi dei Medici, le pareti interne della grotta erano abbellite da giochi d'acqua che servivano al duplice scopo di rinfrescare il luogo nelle torride estati toscane e di ricreare l'effetto di una vera caverna.

Langdon e Sienna si erano nascosti nella prima stanza, la più grande, dietro una fontana posta al centro. Erano circondati da strane figure di pastori, contadini, musici, animali e dalle copie dei quattro *Prigioni* di Michelangelo, che parevano tutti lottare per liberarsi dalla roccia che cercava di fagocitarli. In alto, la luce del mattino filtrava da un oculo nel soffitto, al quale un tempo era fissata una gigantesca sfera di vetro piena d'acqua in cui nuotavano carpe rosse.

Langdon si chiese come avrebbero reagito i visitatori rinascimentali alla vista di un elicottero – macchina fantastica già immaginata dal genio di Leonardo – sospeso in volo fuori dalla grotta.

Fu in quel momento che il sibilo del drone cessò. Non si era gradualmente affievolito, si era interrotto di colpo.

Incuriosito, Langdon sbirciò da dietro la fontana e vide che il drone era atterrato. Adesso era posato sullo spiazzo e sembrava molto meno minaccioso, tanto più che l'obiettivo della telecamera, simile a un pungiglione, era puntato non più su di loro ma di lato, sulla porticina grigia.

Il sollievo di Langdon ebbe breve durata. Un centinaio di metri dietro il drone, vicino alla statua del nano e della tartaruga, tre uomini armati fino ai denti scendevano le scale a passo deciso, puntando verso la grotta.

Indossavano uniformi nere con stemmi verdi su una spalla. Il capo, un uomo muscoloso, aveva uno sguardo vacuo che ricordava la maschera della peste delle sue visioni.

"Io sono la morte."

Langdon, però, non vide il loro furgone né la misteriosa donna dai capelli argentei.

"Io sono la vita."

Mentre avanzavano, uno degli uomini si fermò ai piedi delle scale e si girò, dando loro le spalle, apparentemente per bloccare chiunque volesse

avvicinarsi all'area. Gli altri due proseguirono verso la grotta.

Langdon e Sienna – sebbene forse fosse solo un rinviare l'inevitabile – si rimisero in moto arretrando carponi verso la seconda caverna, più piccola e più buia. Anche quella era abbellita da un'opera d'arte al centro – una statua di due amanti abbracciati – dietro la quale i due cercarono riparo.

Protetto dall'ombra, Langdon guardò dalla base della statua e osservò gli uomini che si avvicinavano. Quando i due arrivarono al drone, uno si fermò e si accovacciò per prenderlo ed esaminare la telecamera.

"Ci ha visto?" si chiese Langdon, temendo di sapere già la risposta.

L'altro, quello muscoloso con lo sguardo gelido, continuò ad avanzare con fredda determinazione verso di loro. Arrivò fin quasi all'imboccatura della grotta.

"Adesso entra" pensò Langdon, pronto a ritirarsi dietro la statua e ad annunciare a Sienna che era finita, ma in quell'istante accadde una cosa inaspettata.

Anziché entrare nella grotta, l'uomo svoltò bruscamente a sinistra e scomparve.

"Dove sta andando? Non sa che siamo qui?"

Qualche attimo dopo, Langdon sentì bussare.

"La porticina! Evidentemente lui sa dove conduce."

Ernesto Russo aveva sempre desiderato diventare un calciatore professionista ma, a ventinove anni e con qualche chilo di troppo, aveva finalmente cominciato ad accettare l'idea che il suo sogno non si sarebbe mai realizzato. Da tre anni lavorava come guardia giurata a Palazzo Pitti, sempre nello stesso ufficio, grande poco più di un armadio, sempre con le stesse noiose incombenze.

Era abituato ai turisti curiosi che bussavano alla porticina grigia fuori dall'ufficio e di solito li ignorava, tanto prima o poi si stancavano. Quel giorno, però, i colpi alla porta erano forti e insistenti.

Seccato, tornò a concentrarsi sul televisore sintonizzato a tutto volume sulla replica di una partita di calcio, Fiorentina-Juventus. I colpi si fecero ancora più forti. Alla fine, maledicendo i turisti, uscì a passo deciso dal suo ufficio e si diresse verso la fonte del rumore, in fondo al corridoio. A metà strada si

fermò davanti alla pesante grata d'acciaio che restava sempre chiusa, salvo in determinate ore.

Digitò la combinazione sulla serratura e aprì la grata, accostandola alla parete. Passato dall'altra parte, seguì la procedura e la richiuse dietro di sé, quindi andò alla porta di legno grigio.

«È chiuso!» gridò, sperando che la persona fuori sentisse. «Non si può entrare!»

I colpi non cessarono.

Ernesto strinse i denti.

"I soliti newyorkesi. Vogliono sempre averla vinta" pensò. L'unica ragione per cui la loro squadra di calcio, i Red Bulls, riusciva a vincere qualcosa a livello internazionale era che avevano avuto alcuni tra i migliori allenatori europei.

I colpi proseguirono ed Ernesto, seppur riluttante, aprì appena la porticina. «È chiuso!»

Si ritrovò faccia a faccia con un uomo dallo sguardo così gelido che lui fece istintivamente un passo indietro. L'uomo gli mostrò un badge con una sigla che Ernesto non riconobbe.

«Cosa succede?» chiese Ernesto, allarmato.

Alle spalle dello sconosciuto, un secondo uomo, accovacciato, armeggiava con quello che sembrava un elicottero giocattolo. Un po' più lontano, un terzo faceva la guardia alla scalinata. Ernesto sentì l'urlo delle sirene, lì vicino.

«Lei parla inglese?» chiese lo sconosciuto. A giudicare dall'accento non veniva da New York. Semmai da qualche paese europeo.

«Sì, un pochino» rispose Ernesto annuendo.

«È entrato qualcuno da questa porta stamattina?»

«No, signore. Nessuno.»

«Ottimo. La tenga chiusa a chiave. Non deve entrare né uscire nessuno. È chiaro?»

Ernesto si strinse nelle spalle. Tanto, era comunque quello il suo lavoro. «Sì, ho capito. Non deve entrare né uscire nessuno.»

«E, mi dica, questa porta è l'unico ingresso?»

Ernesto rifletté sulla domanda. Tecnicamente, quella porta era considerata un'uscita, ed era il motivo per cui non c'era maniglia all'esterno, ma lui aveva capito cosa voleva sapere l'uomo. «Sì, si può passare solo da questa porta. Non c'è altra via.» L'ingresso originario all'interno del palazzo era chiuso da molti anni.

«Nel giardino ci sono altre uscite nascoste, a parte i cancelli?»

«No, signore. Il giardino è interamente racchiuso da muri molto alti. Questa è l'unica uscita segreta.»

L'uomo annuì. «Grazie della collaborazione» disse, poi gli fece cenno di chiudere la porta.

Ernesto ubbidì, perplesso, quindi ripercorse il corridoio, aprì la grata di acciaio, la oltrepassò, la richiuse e se ne tornò alla sua partita di calcio.

30

Langdon e Sienna avevano colto l'occasione al volo.

Mentre l'uomo muscoloso bussava alla porta, loro erano strisciati ancora più dentro la grotta e si erano rifugiati nell'ultima stanza. Il piccolo locale era decorato con mosaici e satiri. Al centro si ergeva una fontana con sopra una statua a grandezza naturale, la *Venere che esce dal bagno*, la quale, giustamente, sembrava guardarsi alle spalle preoccupata.

Si erano nascosti dietro lo stretto piedistallo della fontana e lì aspettavano, fissando una stalagmite che si arrampicava sulla parete della grotta.

«Tutte le uscite controllate!» gridò uno degli uomini in uniforme, fuori. Parlava in inglese, con un leggero accento straniero che Langdon non riuscì a decifrare. «Fate decollare il drone. Io guardo dentro la caverna.»

Langdon sentì Sienna irrigidirsi accanto a sé.

Qualche secondo dopo, nella grotta echeggiò un rumore di stivali. I passi avanzarono rapidi attraverso la prima stanza, poi si fecero più forti, entrando nella seconda, e andarono verso di loro.

Langdon e Sienna si strinsero l'uno all'altra.

«Ehi!» esclamò un'altra voce in lontananza. «Li abbiamo trovati!»

I passi si fermarono di colpo.

Langdon sentì qualcuno correre sul sentiero di ghiaia verso la grotta. «Identificazione sicura!» dichiarò la voce, affannata. «Abbiamo appena parlato con due turisti. Pochi minuti fa un uomo e una donna hanno chiesto indicazioni per la Galleria del costume… che si trova nell'ala occidentale del palazzo.»

Langdon si voltò verso Sienna e lei gli fece un debole sorriso.

L'uomo prese fiato e proseguì. «Le uscite sul lato ovest sono state bloccate per prime… quasi certamente sono in trappola nel giardino.»

«Portate a termine la missione» rispose l'uomo più vicino. «E avvertitemi appena avete finito.»

Si sentì un grande scalpiccio sulla ghiaia, seguito dal rumore del drone che riprendeva il volo; poi, grazie al cielo, silenzio.

Langdon stava per girarsi a dare un'occhiata da dietro il basamento della fontana quando Sienna lo bloccò, afferrandolo per un braccio. Si portò un dito davanti alle labbra e accennò con il capo a un'ombra vagamente umana sul muro in fondo. Il capo era ancora là, all'imbocco della terza grotta.

"Cosa sta aspettando?"

«Parla Brüder» disse all'improvviso. «Li abbiamo in pugno. Dovrei essere in grado di confermarglielo entro breve.»

L'uomo stava facendo una telefonata, e la sua voce sembrava spaventosamente vicina, come se si trovasse proprio lì, accanto a loro. La caverna agiva da microfono parabolico, raccogliendo tutto il rumore e convogliandolo verso il fondo.

«C'è dell'altro» aggiunse Brüder. «Ho appena ricevuto un aggiornamento. Pare che l'appartamento della donna fosse in subaffitto. Pochissimi mobili. Chiaramente per un breve periodo. Abbiamo individuato la biocapsula, ma il proiettore non c'era. Ripeto, il proiettore *non* c'era. Pensiamo lo abbia ancora Langdon.»

Langdon provò un brivido nel sentire quell'uomo pronunciare il suo nome.

Il rumore di passi si fece più forte e Langdon capì che l'uomo stava entrando nella loro grotta. Per qualche istante i passi rallentarono, come se lui stesse semplicemente passeggiando mentre parlava al telefono.

«Esatto» disse. «Mi è stato anche confermato che questa mattina dal cellulare della donna è stata fatta una chiamata.»

"La telefonata al consolato" pensò Langdon, ripensando alla veloce conversazione subito seguita dall'arrivo dell'assassina con i capelli a spine. Sembrava che la donna fosse scomparsa, rimpiazzata da una squadra di uomini perfettamente addestrati. "Non riusciremo a tenerli in scacco per sempre."

Il rumore degli stivali sul pavimento di pietra si stava avvicinando. L'uomo si trovava a meno di dieci metri da loro. Se si fosse spinto oltre, li avrebbe certamente scoperti.

«Sienna Brooks» disse l'uomo all'improvviso, con voce chiarissima.

Sienna trasalì, alzando istintivamente lo sguardo, quasi si aspettasse di vedere lo sconosciuto incombere su di lei. Ma non c'era nessuno.

«Stanno analizzando il suo computer» proseguì l'uomo, a pochi metri di distanza. «Non ho ancora un rapporto, ma è sicuramente lo stesso da cui Langdon si è collegato alla sua casella di posta elettronica a Harvard.»

Nel sentire quelle parole, Sienna si voltò verso Langdon, incredula, spalancando gli occhi con un'espressione scioccata… e subito dopo irritata.

Anche Langdon era stupito. "È così che ci hanno rintracciato?" Quella possibilità non gli era neppure passata per la mente. "Avevo bisogno di informazioni!" Prima che potesse scusarsi, Sienna si era già girata, e il suo volto era tornato impassibile.

«Esatto» ripeté l'uomo, muovendo un altro passo verso di loro, poi si fermò di colpo. «Solo un momento.»

Langdon si immobilizzò, preparandosi al peggio.

«Un momento, non la sento più» disse l'uomo, tornando nella seconda stanza. «La linea è pessima. Dica pure…» Rimase in ascolto per qualche istante, poi rispose: «Sì, sono d'accordo. Ma almeno sappiamo con chi abbiamo a che fare».

Il rumore di passi si allontanò ulteriormente, passando dalla grotta alla ghiaia, poi scomparve del tutto.

Langdon si rilassò e si girò verso Sienna. Lo sguardo di lei esprimeva un misto di rabbia e paura.

«Hai usato il mio computer per controllare la posta?»

«Scusami… pensavo che avresti capito. Dovevo scoprire…»

«È così che ci hanno trovato! E adesso conoscono il mio nome!»

«Ti chiedo scusa, Sienna. Non immaginavo…» Langdon era mortificato.

Sienna si voltò e rimase a fissare la stalagmite bulbosa sulla parete in fondo. Per qualche istante nessuno dei due disse nulla. Langdon si chiedeva se Sienna si ricordasse della locandina del *Sogno di una notte di mezz'estate* che aveva lasciato sulla scrivania e dei ritagli di giornale che parlavano della sua vita di bambina prodigio. "Sa che li ho visti?" Se anche era così, lei non aveva fatto commenti, e lui era già fin troppo nei guai per parlarne.

«Sanno chi sono» ripeté Sienna, con voce così flebile che lui quasi non la udì.

Nei secondi che seguirono, Sienna fece una serie di sospiri, rapidi e brevi, come se cercasse di assimilare quella nuova realtà. Langdon capì che stava lentamente ritrovando coraggio.

All'improvviso, Sienna disse: «Sarà meglio andare. Non ci metteranno molto a capire che non siamo nella Galleria del costume.»

Anche Langdon si alzò. «Sì, andare… ma dove?»

«Città del Vaticano?»

«Prego?»

«Finalmente ho capito cosa intendevi dire prima… cos'ha in comune la Città del Vaticano con il giardino di Boboli.» Indicò la porticina grigia. «Quello è l'ingresso, vero?»

Langdon annuì. «Veramente è l'uscita, ma pensavo valesse la pena di tentare. Sfortunatamente, non si può entrare.» Langdon aveva udito la conversazione tra l'uomo e la guardia e sapeva che quella possibilità era sfumata.

«Ma se riuscissimo a passare» disse Sienna con un tono malizioso nella voce «sai cosa significherebbe?» Sulle sue labbra comparve l'ombra di un sorriso. «Significherebbe che oggi siamo stati aiutati per ben due volte dallo stesso artista del Rinascimento.»

Langdon non poté fare a meno di ridere. Aveva pensato la stessa cosa pochi

minuti prima. «Vasari, Vasari.»

Sienna sorrise, più convinta, questa volta, e Langdon capì che lei lo aveva perdonato, almeno per il momento. «Credo che sia un segnale del cielo» dichiarò, semiseria. «Dovremmo passare da quella porta.»

«D'accordo… ma cosa facciamo con la guardia giurata, gli sfiliamo davanti?»

Sienna fece scrocchiare le nocche e uscì dalla grotta. «No. Gli parlo io.» Si voltò verso Langdon, con una luce rinnovata negli occhi. «Fidati di me, professore. So essere molto convincente quando serve.»

Stavano di nuovo bussando alla porta. Colpi forti, insistenti.

Ernesto Russo si lasciò sfuggire un gemito esasperato. Doveva essere di nuovo quel tipo strano, quello dagli occhi di ghiaccio, e non poteva scegliere momento peggiore: la partita era arrivata ai tempi supplementari, la Fiorentina aveva un uomo in meno e il risultato era appeso a un filo.

I colpi proseguirono.

Ernesto non era uno stupido. Aveva capito che quella mattina là fuori stava succedendo qualcosa – tutte quelle sirene e quegli uomini vestiti di nero – ma non si era mai impicciato di cose che non lo riguardavano direttamente.

"Pazzo è colui che bada ai fatti altrui."

D'altro canto, quello sconosciuto era chiaramente una persona importante e ignorarlo poteva essere un errore. In Italia il lavoro bisognava tenerselo stretto, anche quello noioso. Lanciando un'ultima occhiata alla partita, Ernesto si alzò e si avviò alla porta.

Non riusciva a credere che lo pagassero per starsene seduto tutto il giorno nel suo minuscolo ufficio a guardare la tivù. Ogni tanto arrivava un gruppo di persone in visita privata provenienti dalla Galleria degli Uffizi. Lui doveva accoglierli e aprire la grata di metallo per consentire al gruppo di uscire dalla porticina e concludere la visita nel giardino di Boboli.

Mentre i colpi si facevano più insistenti, Ernesto aprì la grata di metallo, la oltrepassò e la richiuse. «Sì?» gridò per farsi sentire al di sopra del rumore, correndo verso la porticina.

Nessuna risposta. I colpi proseguirono.

"Insomma!" Aprì la porta, preparandosi ad affrontare gli stessi occhi gelidi

di prima.

Il volto che si trovò davanti, però, era molto più attraente.

«Ciao» disse una donna bionda e carina, con un sorriso. Gli porse un foglio di carta piegato, e lui istintivamente lo prese. Nell'attimo in cui lo fece si rese conto che era solo una cartaccia raccolta da terra; la donna lo agguantò per il polso con le mani snelle e gli affondò un pollice in un punto dell'area carpale alla base del palmo della mano.

A Ernesto parve che gli avessero tagliato il polso con un coltello. Il dolore lancinante fu seguito da una totale insensibilità. La donna fece un passo verso di lui, e la pressione aumentò esponenzialmente, dando origine a una nuova ondata di dolore. Ernesto barcollò all'indietro, cercando di liberare il braccio, ma le gambe gli cedettero e cadde in ginocchio.

Il resto accadde in un istante.

Un uomo alto vestito con un completo scuro comparve sulla soglia, scivolò dentro e si affrettò a richiudere la porta. Ernesto fece per prendere la radio, ma una mano morbida gli strinse un punto dietro il collo e lui sentì i muscoli bloccarsi, poi cominciò a boccheggiare. La donna gli prese la radio mentre l'uomo alto si avvicinava. Sembrava spaventato dalle mosse della ragazza almeno quanto lui.

«*Dim mak*, il tocco della morte» disse la bionda con naturalezza, rivolta all'uomo alto. «Punti di pressione. C'è un motivo se i cinesi sono in circolazione da tremila anni.»

L'uomo la osservava meravigliato.

«Non vogliamo farti del male» sussurrò la donna a Ernesto, allentando la pressione sul collo.

Ernesto cercò di divincolarsi, ma la pressione tornò immediatamente ad aumentare e i muscoli gli cedettero di nuovo. Si ritrovò a boccheggiare per il dolore.

«Dobbiamo passare» disse lei. Fece un cenno in direzione della grata di acciaio, che Ernesto aveva richiuso dietro di sé. «Dov'è la chiave?»

«Non ce l'ho» rispose lui, senza fiato.

L'uomo alto si inoltrò lungo il corridoio per esaminare il meccanismo di apertura. «È una serratura a combinazione» disse, con accento americano.

La donna si inginocchiò accanto a Ernesto, guardandolo con occhi minacciosi. «Qual è la combinazione?»

«Non posso!» rispose lui.

In quel momento gli successe qualcosa alla base della nuca, poi il suo corpo si afflosciò. Un attimo dopo perse i sensi.

Quando rinvenne, capì di essere rimasto in quello stato di semincoscienza per parecchi minuti. Ricordava una discussione… delle fitte di dolore… qualcuno che lo trascinava, forse, ma era tutto confuso.

Nell'istante in cui la mente gli si schiarì, vide un'immagine strana… le sue scarpe posate per terra accanto a lui, senza stringhe. Fu allora che si rese conto di essere immobilizzato. Era sdraiato su un fianco con le mani e i piedi legati dietro la schiena, evidentemente con i lacci delle scarpe. Cercò di urlare, ma dalle labbra non uscì alcun suono. Gli avevano infilato un calzino in bocca. Il vero momento di terrore, però, arrivò un attimo dopo, quando alzò lo sguardo e vide il televisore che trasmetteva la partita di calcio. "Sono nel mio ufficio… oltre la grata!"

Udì in lontananza un rumore di passi che si allontanavano di corsa lungo il corridoio e poi svanivano nel silenzio. "Non è possibile!" In qualche modo la donna bionda lo aveva indotto a fare proprio l'unica cosa che lui era pagato per non fare: rivelare la combinazione che consentiva l'accesso al famoso Corridoio vasariano.

[eBL 135]

31

La dottoressa Elizabeth Sinskey si accorse che gli attacchi di nausea e di vertigini si erano fatti più frequenti. Era accasciata sul sedile posteriore del furgone parcheggiato davanti a Palazzo Pitti. L'uomo seduto accanto a lei la osservava con crescente preoccupazione.

Qualche attimo prima, la sua radio aveva trasmesso un messaggio – una comunicazione a proposito di una Galleria del costume – che aveva ridestato la mente di Elizabeth dalle tenebre in cui stava sognando il mostro dagli occhi verdi.

Si trovava di nuovo nella sala buia del Consiglio sulle relazioni estere a New York, ad ascoltare i vaneggiamenti del misterioso sconosciuto che l'aveva

convocata lì. L'uomo continuava a camminare avanti e indietro, una silhouette alta e magra contro la raccapricciante immagine di moltitudini nude e agonizzanti ispirata a Dante.

"Qualcuno dovrà combattere questa guerra" aveva concluso l'uomo "se non vogliamo che quell'inferno sia il nostro futuro. È matematico. L'umanità è sospesa in un purgatorio fatto di rinvii, titubanze e avidità personale… ma i cerchi infernali sono lì, proprio sotto i nostri piedi, in attesa di consumarci tutti."

Elizabeth era ancora scioccata dalle teorie mostruose che l'uomo le aveva appena esposto. Esasperata, si alzò in piedi di scatto. "Quello che lei sta suggerendo è…"

"La nostra unica opzione" aveva concluso l'uomo per lei.

"Io stavo per dire 'criminale'."

L'uomo si era stretto nelle spalle. "La via del paradiso passa per l'inferno. Ce lo ha insegnato Dante."

"Lei è pazzo!"

"Pazzo?" aveva ripetuto l'uomo. Sembrava offeso. "Non direi proprio. La vera pazzia è quella dell'OMS che guarda nell'abisso ma ne contesta l'esistenza. Pazzo è lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia quando un branco di iene lo circonda."

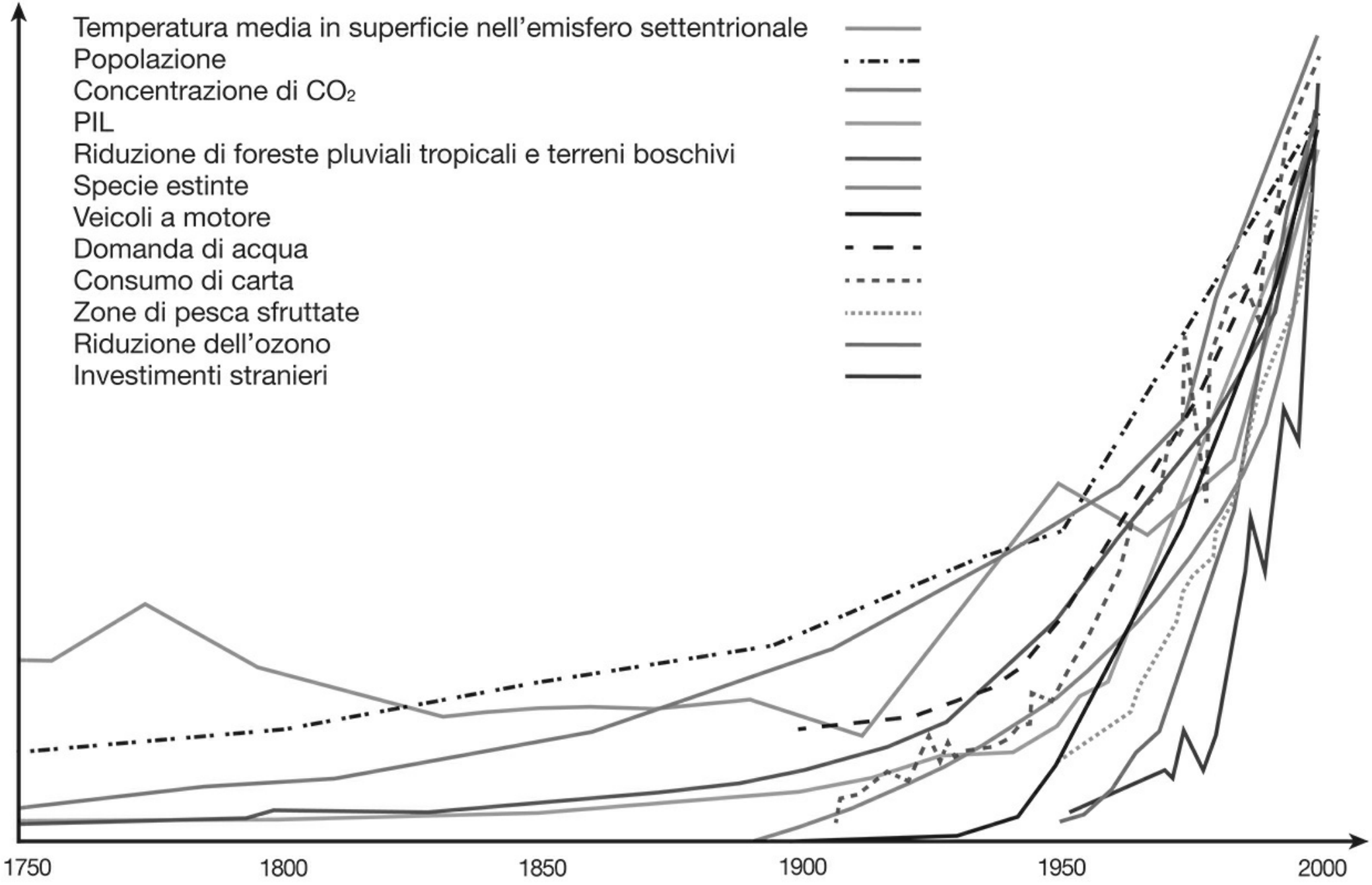
Prima che Elizabeth potesse dire una sola parola in difesa della sua organizzazione, l'uomo aveva cambiato l'immagine sullo schermo.

"E a proposito di iene" aveva detto indicando la nuova figura. "Questo è il branco che al momento minaccia l'umanità… e sta per circondarci."

Elizabeth era rimasta sorpresa nel vedere quell'immagine familiare. Era un grafico pubblicato dall'OMS l'anno precedente che illustrava le emergenze ambientali che si riteneva avrebbero avuto il maggior impatto sulla salute mondiale.

L'elenco comprendeva, tra gli altri, la domanda di acqua potabile, le temperature globali in superficie, la scomparsa dello strato di ozono, il depauperamento delle risorse degli oceani, l'estinzione delle specie, l'aumento della concentrazione di CO2 nell'atmosfera, la deforestazione, l'innalzamento del livello degli oceani.

Tutti quei parametri erano stati in continua crescita nell'ultimo secolo, ma ora avevano accelerato a un ritmo terrificante.


Temperatura media in superficie nell'emisfero settentrionale
Popolazione
Concentrazione di CO_2
PIL
Riduzione di foreste pluviali tropicali e terreni boschivi
Specie estinte
Veicoli a motore
Domanda di acqua
Consumo di carta
Zone di pesca sfruttate
Riduzione dell'ozono
Investimenti stranieri
1750
1800
1850
1900
1950
2000

Davanti a quel grafico Elizabeth aveva avuto la stessa reazione di sempre: si era sentita impotente. Era una scienziata che credeva nell'utilità delle statistiche, e quei dati dipingevano l'immagine agghiacciante di un futuro non remoto, bensì *molto* prossimo.

Spesso, nel corso della sua vita, Elizabeth Sinskey era stata tormentata dall'impossibilità di concepire. Ogni volta che vedeva quel grafico, però, provava quasi un sollievo all'idea di non aver messo al mondo un bambino.

"È questo il futuro che offrirei a mio figlio?" aveva pensato.

"Negli ultimi cinquant'anni" aveva proseguito l'uomo "i nostri peccati contro Madre Natura sono cresciuti in maniera esponenziale." Aveva fatto una pausa. "Io temo per l'anima dell'umanità. Quando l'OMS ha reso pubblico questo grafico, i politici, i mercanti di potere, gli ambientalisti di tutto il mondo si sono riuniti d'urgenza per determinare quali di questi problemi fossero più gravi e quali potessimo sperare di risolvere. E il risultato? In privato si sono presi la testa fra le mani e hanno pianto. In pubblico, però, ci hanno rassicurato tutti, affermando che erano allo studio delle soluzioni, ma che si trattava di questioni complesse."

"*Sono* questioni complesse!"

"Stronzate!" aveva esclamato l'uomo. "Lei sa benissimo che questo diagramma rappresenta la più elementare delle relazioni matematiche, una funzione basata su una sola variabile! Ogni singola linea di questo grafico cresce con andamento direttamente proporzionale all'incremento di un unico valore, il valore di cui tutti hanno paura di parlare. La popolazione mondiale!"

"In realtà, io credo sia un po' più…"

"Un po' più complicato? No, non lo è! Non c'è niente di più semplice. Se vogliamo più acqua potabile per ciascuno, dobbiamo avere meno persone sul pianeta. Se vogliamo abbattere le emissioni dannose dei veicoli, dobbiamo avere meno persone che usano l'auto. Se vogliamo che gli oceani si riempiano nuovamente di pesci, dobbiamo avere meno persone che mangiano pesce!" L'uomo l'aveva folgorata con lo sguardo e il suo tono si era fatto ancora più veemente. "Apra gli occhi! L'umanità è sull'orlo della distruzione e i leader mondiali pensano a commissionare studi sull'energia solare, sul riciclo dei materiali e sui veicoli a trazione ibrida! Come mai lei, che è una donna di scienza e con un'istruzione superiore, non riesce a

capirlo? La riduzione dello strato di ozono, la carenza d'acqua potabile e l'inquinamento non sono la malattia. Sono solo i *sintomi*. La malattia è la sovrappopolazione. E, se non si affronta di petto la questione, è come applicare un cerotto su un cancro in rapida crescita."

"Lei vede l'umanità come un cancro?" aveva chiesto Elizabeth.

"Il cancro non è altro che una cellula sana che comincia a riprodursi in modo incontrollato. Mi rendo conto che lei trova sgradevole la mia teoria, ma posso assicurarle che l'alternativa, quando arriverà, lo sarà ancora di più. Se non prendiamo provvedimenti coraggiosi…"

"Coraggiosi?" aveva sbottato lei. "'Coraggiosi' non è la parola adatta. Io li definirei 'folli'."

"Dottoressa Sinskey" aveva detto l'uomo con voce calma e al tempo stesso minacciosa. "Io l'ho convocata qui perché speravo che lei, una voce di buonsenso all'interno dell'Organizzazione mondiale della sanità, potesse essere disposta a collaborare con me per valutare una possibile soluzione."

Elizabeth lo aveva fissato incredula. "Pensa davvero che l'OMS possa lavorare con lei per vagliare una teoria come questa?"

"Sì, a dire il vero sì. La sua organizzazione è composta da medici, e quando i medici hanno un paziente con la cancrena non esitano ad amputargli una gamba pur di salvargli la vita. Talvolta l'unica azione possibile è il minore tra due mali."

"Stiamo parlando di una cosa diversa."

"No. È *identica*. L'unica differenza consiste nelle dimensioni del problema."

Elizabeth ne aveva avuto abbastanza. Si era alzata di scatto. "Ho un aereo da prendere."

L'uomo aveva fatto un passo verso di lei, torvo, bloccandole la strada. "L'avverto: posso facilmente portare avanti questa idea da solo, con o senza la sua collaborazione."

"Anch'io l'avverto" aveva ribattuto Elizabeth, tirando fuori il cellulare. "Considero le sue parole una minaccia terroristica e come tale la tratterò."

L'uomo era scoppiato in una risata. "Ha intenzione di denunciarmi per qualcosa che ho detto in via del tutto ipotetica? Purtroppo dovrà attendere per fare la sua telefonata. Questa stanza è schermata dalle onde

elettromagnetiche. Il suo cellulare non ha campo."

"Non ho bisogno di campo, idiota" aveva pensato Elizabeth sollevando il telefono e, prima che l'uomo si rendesse conto di cosa stava facendo, gli aveva scattato una foto. Il lampo del flash si era riflesso nei suoi occhi verdi e per un attimo a Elizabeth era parso di avere già visto quello sconosciuto da qualche parte. "Chiunque lei sia" aveva detto "ha commesso un grave errore a convocarmi qui. Il tempo di arrivare all'aeroporto e avrò scoperto la sua identità. Lei finirà sulla lista nera dell'OMS, del CDC e dell'ECDC come potenziale bioterrorista. La faremo sorvegliare notte e giorno. Se cercherà di acquistare dei materiali, noi lo verremo a sapere. Se costruirà un laboratorio, noi lo verremo a sapere. Non potrà nascondersi da nessuna parte."

L'uomo era rimasto a lungo in silenzio, un silenzio teso, come se stesse per lanciarsi verso di lei e strapparle il telefono di mano. Alla fine si era rilassato, facendosi da parte con uno strano sorriso. "Pare proprio che si siano aperte le danze."

32

Il Corridoio vasariano fu realizzato da Giorgio Vasari nel 1565 per ordine del granduca Cosimo I de' Medici, che voleva un percorso sicuro dalla sua residenza di Palazzo Pitti alla sede amministrativa di Palazzo Vecchio, sull'altra riva dell'Arno.

Simile al famoso Passetto della Città del Vaticano, il Corridoio vasariano era la quintessenza del passaggio segreto. Si estendeva per quasi un chilometro dall'angolo est del giardino di Boboli fino a Palazzo Vecchio, passando per il Ponte Vecchio e gli Uffizi.

Il Corridoio vasariano fungeva ancora da riparo sicuro, non per i Medici ma per le opere d'arte. Con il suo vasto spazio espositivo, ospitava un gran numero di dipinti rari, opere che non trovavano posto nella famosissima Galleria degli Uffizi.

Langdon lo aveva percorso qualche anno prima in occasione di una tranquilla visita guidata e si era attardato ad ammirare la sbalorditiva raccolta di dipinti, compresa la più vasta collezione di autoritratti del mondo. Si era anche fermato più volte a guardare fuori dalle finestre panoramiche che permettevano ai viaggiatori di valutare a che punto del percorso si trovavano.

Quella mattina, però, Langdon e Sienna lo attraversarono di corsa, impazienti di porre quanta più distanza possibile tra loro e gli inseguitori. Langdon si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno scoprisse la guardia immobilizzata. La galleria sembrava estendersi all'infinito, ma lui sentiva che ogni passo li portava più vicino a ciò che stavano cercando.

"Cerca trova… gli occhi della morte… una risposta al mistero di chi mi sta dando la caccia."

Ora il sibilo lontano del drone era dietro di loro. Più si inoltravano nella galleria, più Langdon continuava a pensare quanto il Corridoio vasariano fosse stato ambizioso in termini di progettazione. Sopraelevato per quasi tutta la sua lunghezza, serpeggiava attraverso gli edifici fino al cuore della vecchia Firenze. Stretto e imbiancato a calce, sembrava estendersi all'infinito, talvolta svoltando bruscamente a destra o a sinistra per evitare un ostacolo, ma procedendo sempre e comunque verso est, oltre l'Arno.

Davanti a loro echeggiò il suono improvviso di voci, e Sienna si bloccò di colpo. Anche Langdon si fermò, posandole una mano sulla spalla per tranquillizzarla e indicandole una finestra panoramica lì vicino, come per dire: "Saranno dei turisti sotto di noi".

Si avvicinarono alla grande finestra e guardarono giù. Si trovavano sopra il Ponte Vecchio. Sotto di loro, i primi turisti della giornata si godevano il mercato che si tiene lì fin dal Quattrocento. Al giorno d'oggi i negozianti sono in maggioranza orafi e gioiellieri, ma non è sempre stato così. In origine il ponte ospitava il grande mercato all'aperto della carne, ma nel 1593 i macellai erano stati banditi dopo che l'odore sgradevole della carne andata a male si era diffuso nel Corridoio vasariano aggredendo le delicate narici del granduca.

Langdon ricordava che da qualche parte, sul ponte, si trovava il luogo in cui era stato commesso uno dei crimini più infami di Firenze. Nel 1216 un giovane nobile di nome Buondelmonte si era sottratto al matrimonio combinato dalla famiglia per restare fedele al suo vero amore e per quella decisione era stato brutalmente assassinato.

La sua morte, considerata a lungo "l'omicidio più cruento di Firenze", aveva innescato una faida tra due potenti fazioni politiche – i guelfi e i ghibellini – che da quel momento si erano fatte una guerra secolare, le cui vicende avevano portato all'esilio di Dante dalla sua città. Per questo motivo il poeta

aveva immortalato con amarezza l'episodio nella *Divina Commedia*: "*O Buondelmonte, quanto mal fuggisti le nozze süe per li altrui conforti!*".

Ancora oggi vicino al luogo dell'omicidio si trovano tre targhe di marmo che riportano diversi passaggi dal sedicesimo canto del *Paradiso*.

Una di queste, situata proprio all'imbocco del Ponte Vecchio, dichiara in toni inquietanti:

> … CONVENIASI A QUELLA PIETRA SCEMA CHE GUARDA IL PONTE,
>
> CHE FIORENZA FESSE VITTIMA NELLA SUA PACE POSTREMA.

Langdon distolse lo sguardo dal ponte e lo lasciò vagare sull'acqua torbida dell'Arno. A est la torre di Palazzo Vecchio lo chiamava, invitante.

Si trovavano solo a metà del fiume, ma lui non aveva dubbi sul fatto che avessero oltrepassato da tempo il punto di non ritorno.

Dieci metri più sotto, sul selciato del Ponte Vecchio, Vayentha scrutava nervosa la folla che veniva verso di lei, senza lontanamente immaginare che la sua unica possibilità di riscatto era appena transitata sopra la sua testa.

33

Chiuso nel suo cubicolo nelle viscere del *Mendacium* alla fonda, Knowlton cercava invano di concentrarsi sul lavoro. In preda all'inquietudine, era tornato a esaminare il video ed era ormai un'ora che analizzava i nove minuti di monologo sospeso tra genio e follia.

Knowlton lo fece avanzare veloce dall'inizio, cercando qualche indizio che poteva essergli sfuggito. Superò la parte della targa sommersa, poi la sacca sospesa piena di liquido marrone giallastro, e trovò il punto in cui compariva l'ombra con il naso a becco, una silhouette deforme proiettata sulla parete di una caverna da cui gocciolava dell'acqua, illuminata da una luce rossa soffusa.

Knowlton ascoltò la voce ovattata cercando di decifrare il linguaggio elaborato. A metà del discorso, l'ombra sulla parete si faceva improvvisamente più grande e il suono della voce si intensificava.

L'Inferno di Dante non è finzione… è profezia!

Sofferenza e tribolazione. Questo è il panorama del futuro.

L'umanità, se non è tenuta a freno, agisce come una pestilenza, un cancro… Il numero degli abitanti cresce a ogni generazione finché le risorse terrene che un tempo alimentavano la nostra virtù e solidarietà si ridurranno gradualmente a zero, svelando il mostro che è in noi, spingendoci a lottare fino alla morte per nutrire i nostri piccoli.

Questo è l'Inferno dantesco.

Questo è ciò che ci attende.

Mentre il futuro si avventa su di noi, alimentato dall'inesorabile matematica di Malthus, noi restiamo in bilico sopra il primo cerchio dell'Inferno… e ci prepariamo a precipitare più rapidamente di quanto abbiamo mai immaginato.

Knowlton fermò il video. "La matematica di Malthus?" Una veloce ricerca su internet gli fornì informazioni su un eminente matematico e demografo inglese del diciannovesimo secolo di nome Thomas Robert Malthus che aveva previsto un collasso globale a causa della sovrappopolazione.

Con sua grande preoccupazione, Knowlton vide che nella biografia di Malthus era riportato un brano tratto dal suo famoso *Saggio sul principio della popolazione*.

Il potere della popolazione è così superiore alla capacità della terra di produrre nutrimento per l'uomo, che la razza umana dovrà essere colpita in un modo o nell'altro da una morte prematura. I vizi del genere umano sono strumenti validi ed efficaci di declino demografico. Sono i precursori del grande esercito di distruzione e spesso portano essi stessi a compimento la terribile opera. Ma se dovessero fallire in questa guerra di sterminio, malattie, epidemie, pestilenze e peste bubbonica avanzerebbero a file serrate uccidendo a migliaia, decine di migliaia. E se il loro successo non fosse completo, è in agguato

> un'immane carestia, che con un solo potentissimo colpo adeguerebbe la popolazione mondiale alla disponibilità di cibo nel mondo.

Con il cuore che batteva all'impazzata, Knowlton tornò a guardare l'immagine dell'ombra con il naso a becco.

"L'umanità, se non è tenuta a freno, agisce come una pestilenza, un cancro."

"Se non è tenuta a freno." A Knowlton non piaceva quella frase.

Con mano esitante fece ripartire il video.

La voce ovattata riprese a parlare.

> Non fare nulla significa accettare un inferno dantesco… affollato di anime affamate e sguazzanti nel peccato.
>
> E così, coraggiosamente, ho deciso di agire.
>
> Qualcuno inorridirà, ma la salvezza ha un prezzo.
>
> Un giorno il mondo arriverà a comprendere la bellezza del mio sacrificio.
>
> Perché io sono la vostra Salvezza.
>
> Io sono l'Ombra.
>
> Io sono la via che conduce all'era postumana.

34

Palazzo Vecchio assomiglia a una gigantesca torre degli scacchi. Con la sua solida facciata squadrata e gli spalti merlati, l'edificio è giustamente situato a guardia dell'angolo sudorientale di piazza della Signoria.

L'insolita torre che s'innalza quasi dal centro della facciata è un'immagine inconfondibile diventata il simbolo di Firenze.

Concepito come sede di un potente governo, l'edificio impone ai suoi visitatori un vistoso assortimento di statue maschili. Il muscoloso *Nettuno* di Ammannati sovrasta nudo quattro cavalli a simboleggiare il dominio

marittimo di Firenze. Una copia del *David* di Michelangelo, probabilmente il nudo maschile più ammirato al mondo, domina in tutta la sua gloria l'ingresso del palazzo, affiancato da Ercole e Caco – altri due uomini, anch'essi nudi e a grandezza doppia del naturale – che, insieme alla schiera di satiri del Nettuno, fanno salire a più di dieci il numero di falli in bella vista che accolgono i visitatori.

Di norma, le escursioni di Langdon a Palazzo Vecchio cominciavano lì, da piazza della Signoria, che, a dispetto della sovrabbondanza di membri maschili, era sempre stata fra le sue piazze preferite in Europa. Nessuna visita poteva dirsi completa senza avere sorseggiato un espresso al caffè Rivoire, seguito da una visita ai leoni dei Medici nella Loggia dei Lanzi, una galleria di sculture all'aria aperta.

Quel giorno, però, Langdon e la sua compagna sarebbero entrati a Palazzo Vecchio dal Corridoio vasariano, proprio come facevano i Medici, aggirando la famosa Galleria degli Uffizi e seguendo il passaggio che si snodava sopra ponti e strade, attraverso edifici, per poi sbucare direttamente nel cuore dell'antico palazzo. Fino a quel momento non avevano sentito rumore di passi alle loro spalle, ma Langdon era comunque ansioso di uscire dal corridoio.

Nel vedere la pesante porta di legno, Langdon si rese conto che erano arrivati. "Ecco l'ingresso del vecchio palazzo."

La porta, nonostante la serratura massiccia, era dotata di un maniglione antipanico che, oltre a fungere da uscita d'emergenza, impediva l'accesso al Corridoio vasariano a chiunque fosse sprovvisto di una chiave elettronica.

Langdon accostò l'orecchio e rimase in ascolto. Non sentendo alcun rumore dall'altra parte, appoggiò una mano sul maniglione e spinse piano.

La serratura scattò.

Mentre la porta di legno si apriva di qualche centimetro, Langdon sbirciò dall'altra parte. Vide una piccola rientranza. Deserta. Silenziosa.

Con un sospiro di sollievo, entrò e fece cenno a Sienna di seguirlo.

"Siamo dentro."

Langdon si concesse un momento per orientarsi. Davanti a loro un lungo corridoio correva perpendicolare alla rientranza. Dalla loro sinistra, in lontananza, proveniva un chiacchiericcio allegro, rilassato. Palazzo Vecchio,

come il Campidoglio degli Stati Uniti, era sia edificio di interesse turistico sia sede di uffici governativi. Vista l'ora, le voci che sentivano erano probabilmente quelle dei dipendenti che entravano e uscivano dagli uffici, preparandosi alla giornata di lavoro.

Langdon e Sienna avanzarono con cautela e azzardarono un'occhiata oltre l'angolo. Come previsto, in fondo al corridoio videro una decina di impiegati intorno a un distributore automatico, intenti a sorseggiare caffè e a fare quattro chiacchiere prima di cominciare la giornata.

«La pittura murale di Vasari» sussurrò Sienna. «Hai detto che si trova nel Salone dei cinquecento?»

Langdon annuì e puntò il dito verso un portico oltre l'atrio che dava su un ingresso lastricato. «Purtroppo si trova al di là di quell'atrio.»

«Sei sicuro?»

Langdon annuì. «Ma non ce la faremo mai ad attraversarlo senza essere visti.»

«Sono impiegati pubblici. Non gliene importa niente di noi. Comportati come se fossi a casa tua.» Sienna gli lisciò la giacca del completo di Brioni, poi gli aggiustò il collo. «Sei molto elegante, Robert.» Gli rivolse un sorriso timido, si sistemò il maglione e si avviò.

Lui si affrettò a seguirla e insieme puntarono a passo deciso verso l'atrio. Quando entrarono, Sienna iniziò a parlargli a raffica in italiano, dicendo delle cose sulle sovvenzioni alle imprese agricole e gesticolando animatamente. Proseguirono così fino al muro perimetrale, tenendosi a distanza dagli altri. Con grande stupore di Langdon, nessuno degli impiegati li degnò di uno sguardo.

Oltrepassato l'atrio, proseguirono a passo svelto verso l'ingresso. Langdon ripensò alla locandina di Shakespeare. "Furbacchione di un Puck." «Sei un'ottima attrice» le sussurrò.

«Ho dovuto imparare a esserlo» rispose lei, pensierosa e un po' assente.

Ancora una volta, Langdon intuì che nel passato di quella giovane donna c'era più dolore di quanto lui immaginasse e provò un profondo rimorso per averla coinvolta in quella situazione pericolosa. Ma a quel punto non si poteva fare altro che andare avanti.

"Continua a nuotare fino in fondo alla grotta e prega di trovare un'uscita."

Quando giunsero vicino al portico, Langdon vide con sollievo che la memoria non lo aveva tradito. Una piccola targa con una freccia indicava il corridoio dietro l'angolo: SALONE DEI CINQUECENTO.

Langdon si chiese quali risposte lo attendessero là. "'La verità è visibile solo attraverso gli occhi della morte.' Cosa potrebbe significare?" «La sala potrebbe essere chiusa a chiave» disse mentre si avvicinavano all'angolo.

Il Salone dei cinquecento era una meta turistica molto frequentata, ma il palazzo non sembrava ancora aperto al pubblico.

«Hai sentito?» disse Sienna, fermandosi di colpo.

Anche Langdon aveva udito un forte ronzio provenire da dietro l'angolo. "Ti prego, dimmi che non è un drone." Con cautela, sbirciò oltre l'angolo del portico. A una trentina di metri da loro c'era la sobria porta di legno che immetteva nel Salone dei cinquecento. Purtroppo, tra loro e l'ingresso, c'era un custode corpulento che spingeva svogliato una lucidatrice per pavimenti.

"Il guardiano della porta."

L'interesse di Langdon si spostò sui tre simboli di un cartello appeso fuori dalla porta. Decifrabili anche dal più inesperto degli specialisti in simbologia, le tre icone universalmente note raffiguravano una videocamera con sopra una X, un bicchiere con sopra una X e due figurette stilizzate, un maschio e una femmina.

Langdon prese una decisione. Si avviò a passo sicuro verso il custode e quando gli fu vicino si mise a correre. Sienna faticò a stargli dietro.

Il custode alzò gli occhi, spaventato. «Signori!» Sollevò una mano per far cenno ai due di fermarsi.

Langdon gli rivolse un sorriso contrito – più una smorfia, a dire il vero – e indicò i simboli vicino alla porta. «La toilette» disse con voce sofferente. Non era una domanda.

Il custode esitò e per un attimo parve determinato a respingere la loro richiesta, ma alla fine, vedendo Langdon saltellare a disagio, annuì con aria comprensiva e li fece passare.

Arrivati alla porta, Langdon si voltò verso Sienna e, facendole l'occhiolino, le disse: «La compassione è un linguaggio universale».

35

Ci fu un tempo in cui il Salone dei cinquecento era la sala più grande al mondo. Era stato costruito nel 1494 per accogliere l'intero Maggior consiglio, composto esattamente da cinquecento membri, dai quali il salone traeva il nome. Alcuni anni più tardi, su ordine di Cosimo I, la sala era stata ristrutturata e notevolmente ampliata. Cosimo I, l'uomo più potente d'Italia, aveva affidato l'incarico al grande architetto Giorgio Vasari.

Con un'ardita opera d'ingegneria, Vasari aveva elevato di parecchio il soffitto originario consentendo l'ingresso della luce naturale attraverso grandi finestre realizzate in alto su tutti e quattro i lati della sala, dando origine a un elegante spazio espositivo per alcune tra le più raffinate opere di scultura e pittura di Firenze.

Nel caso di Langdon, era sempre il pavimento del salone ad attirare il primo sguardo. Il cotto rosso era intersecato da riquadrature di mattonelle nere che conferivano armonia e maggior senso prospettico ai milleduecento metri quadri di superficie.

Langdon sollevò lentamente lo sguardo verso il lato opposto della sala, dove sei sculture – le *Fatiche di Ercole* – erano disposte lungo la parete come una falange di soldati. Ignorò volutamente la statua raffigurante Ercole e Diomede – spesso oggetto di commenti maliziosi –, i cui corpi nudi avvinghiati nella lotta si esibivano in una creativa "presa del membro" che non mancava mai di suscitargli un brivido.

Di certo più gradevole era l'impressionante *Genio della Vittoria* di Michelangelo, alla sua destra, in posizione centrale lungo la parete sud. Alta più di due metri e mezzo, la scultura era stata progettata per la tomba di Giulio II, il papa ultraconservatore noto come il "Papa terribile", cosa che Langdon aveva sempre trovato ironica, considerata la posizione del Vaticano sull'omosessualità. La statua raffigurava Tommaso de' Cavalieri, il giovane che Michelangelo aveva amato per gran parte della sua vita e per il quale aveva composto molte delle sue trecento rime.

«Non riesco a credere di non essere mai stata qui» sussurrò Sienna al suo fianco. «È bellissimo» aggiunse in tono di riverenza.

Langdon annuì, ripensando alla sua prima visita, in occasione dello spettacolare concerto di musica classica tenuto dalla famosa pianista Mariele Keymel. Nonostante il grandioso salone fosse stato concepito per incontri politici privati e per le udienze del granduca, oggigiorno ospitava più che altro concerti, conferenze e cene eleganti… da quella per celebrare le

ricerche di Maurizio Seracini, esperto in diagnostica dei beni culturali, al gala per l'inaugurazione del Museo Gucci, a cui avevano partecipato moltissime star. Certe volte Langdon si chiedeva come si sarebbe sentito Cosimo I a condividere la sua austera sala di rappresentanza con capitani d'industria e modelle.

Alzò lo sguardo verso le grandi pitture murali che abbellivano le pareti. La loro insolita storia comprendeva il disastroso tentativo di Leonardo da Vinci di sperimentare una nuova tecnica pittorica, conclusosi con lo "scioglimento" della sua grandiosa opera. La sala era stata anche teatro di una prova di forza artistica tra Piero Soderini e Machiavelli, che avevano messo in campo i due titani del Rinascimento – Michelangelo e Leonardo – incaricandoli di affrescare i lati opposti del salone.

Quel giorno, però, Langdon era più interessato a un'altra delle tante bizzarrie storiche del salone.

"Cerca trova."

«Quale di queste pitture è di Vasari?» chiese Sienna studiando i dipinti.

«La maggioranza» rispose Langdon, sapendo che, durante la ristrutturazione condotta da Vasari, lui e i suoi assistenti avevano dipinto quasi tutto, dai trentanove cassettoni del famoso soffitto "sospeso" alle pareti affrescate in precedenza da altri. «Ma noi siamo qui per quella» aggiunse, indicando la pittura murale all'estrema destra. «La *Battaglia di Marciano*.»

La raffigurazione dell'epi©o scontro militare era enorme – tredici metri per otto –, dipinta con sfumature accese di verde e marrone; una rappresentazione cruenta di soldati, cavalli, lance e vessilli che si scontravano sullo sfondo di un paesaggio collinare idilliaco.

«Vasari, Vasari» sussurrò Sienna. «E nascosto lì da qualche parte c'è il messaggio segreto?»

Langdon annuì, strizzando gli occhi per cercare di localizzare un particolare vessillo verde su cui Vasari aveva dipinto il suo misterioso messaggio: "Cerca trova". «È quasi impossibile vederlo da qui, senza binocolo» disse Langdon, puntando il dito verso l'alto «ma nella parte centrale, lassù, se guardi appena sotto le due case coloniche sulla collina, c'è una piccola bandiera verde inclinata e…»

«La vedo!» esclamò Sienna, indicando il punto esatto nel quadrante

superiore destro del dipinto.

Langdon avrebbe tanto voluto avere occhi più giovani.

Si avvicinarono ancora di più all'imponente pittura e Langdon la osservò in tutta la sua magnificenza. Finalmente erano lì. L'unico problema, adesso, era che lui non sapeva *perché*. Rimase a lungo in silenzio ad ammirare i dettagli del capolavoro di Vasari.

"Se fallisco, tutto sarà morte."

Una porta si aprì cigolando alle loro spalle e il custode mise dentro la testa, perplesso. Sienna gli rivolse un saluto con la mano. L'uomo li osservò un istante, poi richiuse la porta.

«Non abbiamo molto tempo, Robert» lo esortò Sienna. «Rifletti. Il dipinto ti dice qualcosa? Ti suscita qualche ricordo?»

Langdon osservò la scena caotica e cruenta sopra di loro.

"La verità è visibile solo attraverso gli occhi della morte."

Aveva pensato che la pittura murale potesse raffigurare un cadavere i cui occhi erano rivolti verso qualche altro indizio presente nel dipinto, o magari in qualche altro punto della sala. Ora, però, si rese conto che c'erano decine di morti, nessuno dei quali degno di nota, e nessuno che avesse lo sguardo rivolto in una particolare direzione.

"La verità è visibile solo attraverso gli occhi della morte."

Cercò di visualizzare delle linee che collegassero un cadavere all'altro facendo emergere un'immagine, ma senza risultato.

Mentre scavava freneticamente nella memoria, Langdon avvertì di nuovo un dolore pulsante alla testa. Da qualche parte, nei recessi della memoria, la donna dai capelli argentei continuava a sussurrargli: "Cerca e troverai".

"Troverò che cosa?" avrebbe voluto urlare lui.

Si costrinse a chiudere gli occhi ed espirò lentamente. Sciolse i muscoli delle spalle e cercò di liberarsi da qualunque pensiero razionale nella speranza di poter accedere al subconscio.

"*Very sorry*."

"Vasari."

"Cerca trova."

“La verità è visibile solo attraverso gli occhi della morte.”

Il suo istinto gli diceva, al di là di ogni dubbio, che si trovava nel posto giusto. E, pur non essendo affatto certo del perché, aveva la netta sensazione di essere vicinissimo a scoprire quel che stava cercando.

Brüder fissava senza vederle le brache e la tunica di velluto rosso nella bacheca che aveva davanti, imprecando sottovoce. La sua squadra aveva perlustrato tutta la Galleria del costume, ma di Langdon e Sienna Brooks non c’era traccia.

“Sorveglianza e risposta di sostegno” pensò, furioso. “Da quando in qua un professore universitario riesce a tenere testa a una squadra SRS? Dove diavolo si sono cacciati?”

«Tutte le uscite sono state bloccate» ripeteva uno dei suoi uomini. «L’unica possibilità è che si trovino ancora all’interno del giardino.»

Sembrava una spiegazione logica, ma Brüder aveva la sconfortante sensazione che le sue prede avessero trovato un modo per allontanarsi da lì.

«Fate decollare di nuovo il drone» intimò seccamente. «E dite alle forze dell’ordine locali di ampliare le ricerche oltre il muro di cinta del giardino.»

“Maledizione!”

Mentre i suoi uomini si allontanavano di corsa, afferrò il telefono e chiamò il responsabile. «Parla Brüder» disse. «Temo che abbiamo un problema serio. Anzi, più di uno.»

36

“La verità è visibile solo attraverso gli occhi della morte.”

Sienna ripeteva mentalmente quelle parole continuando a ispezionare con gli occhi ogni centimetro della cruda scena di guerra dipinta da Vasari, nella speranza che emergesse qualcosa di significativo.

C’erano occhi di morti ovunque.

“Quali stiamo cercando?”

Si chiese se, per caso, gli occhi della morte fossero un riferimento ai corpi in decomposizione disseminati per tutta l’Europa dalla Peste Nera.

“Se non altro, questo spiegherebbe la maschera della peste…”

All'improvviso le tornò in mente una filastrocca della sua infanzia: "C'è un anello di colore rosa, un sacchetto di erbe profumate. Cenere, cenere. Cadiamo tutti".

Era solita recitarla da piccola, in Inghilterra, finché poi aveva saputo che era ispirata alla grande peste di Londra del 1665. L'anello di colore rosa era un riferimento al cerchio infiammato che si sviluppava intorno al bubbone, uno dei primi sintomi dell'infezione. Le persone infette portavano un sacchetto di erbe profumate per mascherare l'odore dei loro corpi marcescenti e dei cadaveri disseminati per la città, dove ogni giorno centinaia di malati morivano per strada e venivano poi cremati. "Cenere, cenere. Cadiamo tutti."

«Per l'amor di Dio!» esclamò Langdon all'improvviso, girandosi di scatto verso la parete opposta.

«Cosa c'è?» chiese Sienna allarmata.

«È il titolo di un'opera d'arte che è stata esposta qui tempo fa. *Per l'amor di Dio*.»

Perplessa, Sienna vide Langdon attraversare la sala di corsa fino a una piccola porta a vetri e cercare di aprirla. Era chiusa a chiave. Langdon avvicinò il viso al vetro, mettendo le mani intorno agli occhi per guardare dentro.

Qualunque cosa stesse cercando, Sienna sperava tanto che la trovasse in fretta. Il custode era ricomparso e osservava sempre più insospettito Langdon curiosare attraverso la porta a vetri.

Sienna gli fece un altro cenno di saluto con la mano, ma l'uomo si limitò a guardarla con occhi torvi e poi scomparve.

Lo Studiolo.

Dietro la porta a vetri, proprio di fronte all'opera di Vasari su cui si trovava la scritta CERCA TROVA, c'era una stanzetta rettangolare priva di finestre. Progettato da Vasari come studio segreto per Francesco I, lo Studiolo aveva una volta a botte che dava al visitatore l'impressione di trovarsi in un gigantesco forziere.

In effetti, l'interno era pieno di oggetti preziosi. Più di trenta dipinti rari ornavano le pareti e il soffitto, sistemati così vicini gli uni agli altri da non lasciare praticamente alcuno spazio vuoto. La *Caduta di Icaro*, l'*Allegoria*

del sogno, *Prometeo che riceve i gioielli dalla natura*…

Osservando oltre la porta a vetri quello spazio spettacolare, Langdon sussurrò tra sé: «Gli occhi della morte».

Langdon era entrato per la prima volta nello Studiolo durante una visita privata dei percorsi segreti del palazzo, qualche anno prima, ed era rimasto impressionato dalla quantità di porte, scale e passaggi disseminati per l'edificio, alcuni nascosti proprio dietro i dipinti dello Studiolo.

Ma non erano stati i percorsi segreti ad accendere il suo interesse, in quel momento. Si era ricordato all'improvviso di un'ardita opera d'arte contemporanea, *Per l'amor di Dio* di Damien Hirst, che aveva causato un'ondata generale di protesta quando era stata esposta dentro il famoso Studiolo di Vasari.

Si trattava del calco in platino di un teschio umano interamente tempestato di diamanti, più di ottomila pietre montate a pavé. Le orbite scintillavano, piene di luce, creando un inquietante accostamento di simboli contrastanti: la vita e la morte, la bellezza e l'orrore. Il teschio di diamanti di Hirst era stato rimosso da tempo dallo Studiolo, ma gli aveva fatto venire un'idea.

"Gli occhi della morte" pensò. "Potrebbe benissimo trattarsi di un teschio, no?"

I teschi erano un tema ricorrente nell'*Inferno* di Dante. Famosissima era l'immagine brutale del conte Ugolino nel nono cerchio dell'Inferno, costretto ad affondare in eterno i denti nel cranio di un arcivescovo malvagio.

"È un teschio quello che cerchiamo?"

Il singolare Studiolo era stato costruito nella tradizione dei "gabinetti di curiosità". Quasi tutti i dipinti erano dotati di cardini invisibili e si aprivano a rivelare stipetti segreti nei quali il duca custodiva gli strani oggetti per i quali nutriva grande interesse: campioni di minerali rari, bellissime piume, il fossile perfetto di un nautilo e, si diceva, perfino la tibia di un monaco con decorazioni in argento.

Purtroppo, tutti quegli oggetti erano stati rimossi da tempo, e Langdon non aveva mai sentito dire che vi fosse stato esposto un teschio prima di quello di Hirst.

Le sue riflessioni furono interrotte dal tonfo di una porta sbattuta sull'altro lato del salone, subito seguito da un rumore di passi rapidi.

«Signore!» gridò una voce alterata. «Il salone non è aperto!»

Langdon si voltò e vide una donna avvicinarsi con andatura risoluta. Era piccola e rotonda, con capelli castani corti. Era anche decisamente incinta. La donna veniva verso di loro battendo un dito sull'orologio e gridando qualcosa a proposito dell'orario. Quando fu vicina e incrociò il suo sguardo, si fermò di botto, portandosi una mano alla bocca.

«Professor Langdon!» esclamò, imbarazzata. «Mi scusi! Non sapevo che fosse qui. Bentornato!»

Langdon si immobilizzò.

Era più che certo di non avere mai visto quella donna in vita sua.

37

«Quasi non la riconoscevo, professore!» proseguì la donna, cordiale, in un inglese dal forte accento italiano. «È per via del suo abbigliamento.» Sorrise e osservò con un'espressione ammirata il completo di Brioni. «Davvero elegante. Sembra quasi un italiano.»

A Langdon si seccò la bocca, ma si sforzò di sorridere educatamente alla donna che li aveva raggiunti. «Buongiorno» balbettò. «Come sta?»

Lei rispose con una risata, tenendosi il pancione. «Sono esausta. La piccola Catalina ha scalciato tutta la notte.» La donna appariva perplessa. «Il Duomino non mi ha detto che lei sarebbe tornato oggi. È con lei, vero?»

"Il Duomino?" Langdon non aveva idea di cosa stesse parlando.

La donna parve accorgersi del suo imbarazzo e gli rivolse una risata rassicurante. «Non si preoccupi, a Firenze lo chiamano tutti così. Non si offende.» Si guardò intorno. «Vi ha fatto entrare lui?»

«Sì» disse Sienna, avvicinandosi a loro «ma aveva un appuntamento per colazione. Ha detto che non ti sarebbe dispiaciuto se fossimo rimasti qui.» Sienna le porse la mano con vivacità. «Io sono Sienna. La sorella di Robert.»

La donna rispose con una stretta di mano compassata. «Io sono Marta Alvarez. Sei davvero fortunata ad avere il professor Langdon che ti fa da guida privata.» Faceva sempre fatica a adeguarsi alla mania di darsi del tu e chiamarsi per nome anche tra persone che si conoscono appena.

«Sì» confermò Sienna con esagerato entusiasmo, sforzandosi di non alzare gli occhi al cielo. «È così intelligente!»

Seguì un silenzio imbarazzato, mentre la donna studiava Sienna. «Strano» commentò «non vedo alcuna somiglianza tra voi, tranne forse l'altezza.»

Langdon capì che il disastro era incombente. "Ora o mai più." «Marta» disse, sperando di avere capito bene il suo nome «scusa se ti creo disturbo, ma… suppongo che tu immagini perché sono qui.»

«A essere sincera no» ribatté lei, stringendo gli occhi. «Non riesco proprio a capire cosa ci faccia lei qui.»

Il cuore di Langdon prese a battere più forte e, nel silenzio imbarazzato che seguì, si rese conto che il suo bluff stava per essere scoperto.

All'improvviso Marta gli rivolse un gran sorriso e scoppiò a ridere. «Professore, sto scherzando! Ma certo che immagino perché è tornato. Francamente, non capisco perché la trovi così affascinante ma, visto che lei e il Duomino avete passato quasi un'ora lassù, ieri sera, suppongo sia tornato per mostrarla anche a sua sorella.»

«Esatto» disse. «Vorrei farla vedere a Sienna, se non è un problema.»

Marta lanciò uno sguardo alla balconata quindici metri più in alto e si strinse nelle spalle. «Nessun problema. Stavo appunto per salire.»

Con il cuore che batteva forte, Langdon alzò gli occhi verso la balconata in fondo al salone. "Sono stato lassù, ieri sera?" Non ricordava nulla. Sapeva che la balconata, oltre a trovarsi esattamente alla stessa altezza delle parole "cerca trova", fungeva da ingresso al museo del palazzo, che lui non perdeva occasione di visitare ogni volta che si trovava lì.

Marta si avviò, come per attraversare il salone, poi parve ripensarci. «Veramente, professore, è sicuro di non avere qualcosa di meno macabro da mostrare a sua sorella?»

Langdon non sapeva cosa dire.

«Stiamo per vedere qualcosa di macabro?» chiese Sienna. «Cos'è? Mio fratello non me ne ha fatto cenno.»

Marta si rivolse a Langdon con un sorriso timido. «Professore, vuole che lo riveli io a sua sorella o preferisce farlo lei?»

Langdon colse l'occasione al volo. «Ma certo, Marta. Fai pure.»

Marta si voltò verso Sienna e le parlò molto lentamente. «Non so cosa ti abbia detto tuo fratello, ma stiamo per salire al museo per vedere una maschera davvero insolita.»

Sienna spalancò gli occhi. «Cos'è, una di quelle orribili maschere della peste che si indossano a Carnevale?»

«Ci sei andata vicino» disse Marta «ma questa è di un altro genere. Si chiama maschera mortuaria.»

L'esclamazione sorpresa di Langdon fu chiaramente udibile. Marta lo guardò con un'espressione di rimprovero, convinta che stesse facendo un po' di scena per spaventare la sorella.

«Non dare ascolto a tuo fratello» disse. «Le maschere mortuarie erano una pratica molto comune in passato. Sostanzialmente è il calco in gesso del volto di una persona preso pochi minuti dopo la morte.»

"La maschera mortuaria." Langdon sperimentò il primo momento di lucidità da quando aveva ripreso i sensi, quella mattina. "L'*Inferno* di Dante… cerca trova… guardare attraverso gli occhi della morte. La maschera!"

«Di chi è il volto riprodotto dalla maschera?» chiese Sienna.

Langdon le posò una mano sulla spalla e le rispose con la massima calma possibile. «Di un famoso poeta italiano. Dante Alighieri.»

38

Il sole del Mediterraneo splendeva sui ponti del *Mendacium* che rollava sulle onde lunghe dell'Adriatico. Affaticato, il Rettore si scolò il secondo scotch della giornata guardando distrattamente fuori dalla finestra del suo studio.

Le notizie provenienti da Firenze non erano buone.

Forse dipendeva dall'aver bevuto alcolici dopo tanto tempo, ma si sentiva stranamente disorientato e impotente, come se la sua nave fosse in avaria e stesse andando alla deriva in balia delle correnti.

Era una sensazione del tutto nuova per lui. Nel suo mondo esisteva sempre una bussola affidabile – il protocollo – che non aveva mai mancato di indicargli la rotta. Il protocollo era ciò che gli permetteva di prendere decisioni difficili senza ripensamenti.

Era stato il protocollo a imporre il disconoscimento di Vayentha, e lui lo

aveva rispettato senza alcuna esitazione. "Mi occuperò di lei quando questa crisi sarà risolta."

Era stato il protocollo a imporre che lui sapesse il minimo indispensabile sul conto dei suoi clienti. Il Rettore era arrivato da tempo alla conclusione che il Consortium non aveva la responsabilità morale di giudicarli.

Fornire il servizio.

Fidarsi del cliente.

Non fare domande.

Come la maggior parte dei responsabili di grandi compagnie, il Rettore si limitava a offrire servizi partendo dal presupposto che quei servizi sarebbero stati utilizzati nell'ambito della legalità. Dopotutto, la Volvo non aveva alcuna responsabilità se le madri che accompagnavano i figli a scuola in auto superavano i limiti di velocità, proprio come la Dell non poteva essere ritenuta responsabile se qualcuno utilizzava uno dei suoi computer per penetrare illegalmente in un conto bancario.

Ora, alla luce dei recenti avvenimenti, il Rettore maledisse mentalmente il contatto fidato che aveva raccomandato quel cliente al Consortium.

"Non vi creerà problemi. Sono soldi facili, vedrai" gli aveva garantito il suo contatto. "È un uomo geniale, una vera mente nel suo campo, e poi è schifosamente ricco. Deve solo scomparire per uno o due anni. Ha bisogno di un po' di tempo lontano da occhi indiscreti per lavorare in santa pace a un progetto importante."

Il Rettore aveva accettato senza pensarci troppo. Le rilocalizzazioni a lungo termine erano sempre un gioco da ragazzi, e lui si era fidato dell'istinto del suo contatto.

Come previsto, l'incarico si era rivelato davvero un gioco da ragazzi.

Fino a quella settimana.

Ora, per colpa delle complicazioni create dal cliente, il Rettore si ritrovava a girare nervosamente intorno a una bottiglia e a contare i giorni che lo separavano dalla fine di quell'incarico, quando le sue responsabilità nei confronti di quell'uomo sarebbero venute a cadere.

Il telefono sulla scrivania squillò e il Rettore vide che si trattava di Knowlton, uno dei suoi più fidati facilitatori, che lo chiamava da sotto.

«Sì?»

«Signore» esordì Knowlton, come se fosse a disagio. «Mi dispiace disturbarla ma, come forse lei ricorda, domani dobbiamo inviare il video ai media.»

«Sì» rispose il Rettore. «È pronto?»

«Certo, ma pensavo che volesse dargli un'occhiata prima che venisse caricato.»

Il Rettore rimase sconcertato da quel commento. «Nel video si fa il nostro nome… ci sono elementi che possano in qualche modo compromettercì?»

«No, signore, ma il contenuto è piuttosto inquietante. Si vede il nostro cliente che dice…»

«Non aggiunga altro» ordinò il Rettore, allibito che un facilitatore con tanta esperienza osasse anche solo suggerire una manifesta violazione del protocollo. «Il contenuto è irrilevante. Qualunque cosa ci sia, il video sarebbe stato reso noto con o senza di noi. Il cliente avrebbe potuto caricarlo in rete autonomamente, ma ha dato a noi l'incarico di farlo. Ci ha pagato. Lo ha affidato a noi.»

«Sì, signore.»

«Lei non è stato assunto per fare il critico cinematografico» lo rimproverò il Rettore. «È stato assunto per mantenere gli impegni. Faccia il suo lavoro.»

Sul Ponte Vecchio Vayentha continuava ad aspettare, scrutando le centinaia di facce. Era stata molto attenta ed era sicura che Langdon non fosse ancora passato, ma non sentiva più il rumore del drone. Evidentemente non serviva più.

"Brüder deve averlo trovato."

Con riluttanza cominciò a riprendere in considerazione la sgradevole prospettiva di un'inchiesta interna del Consortium. Se non peggio.

Vayentha tornò con la mente ai due agenti che erano stati disconosciuti e di cui si erano perse le tracce. "Saranno passati a un altro lavoro" si disse, ma si ritrovò a pensare se non fosse il caso di prendere la moto e partire verso le colline toscane, sparire e crearsi una nuova vita, sfruttando magari le sue competenze. "Per quanto potrei riuscire a nascondermi da loro?"

Innumerevoli bersagli avevano imparato a proprie spese che, quando entravi

nel mirino del Consortium, la privacy diventava un'illusione. Era solo questione di tempo.

"La mia carriera è davvero destinata a concludersi in questo modo?" si chiese, ancora incapace di accettare che i suoi dodici anni di collaborazione con il Consortium potessero interrompersi solo per una serie di eventi sfortunati. Per un anno aveva vigilato sul cliente del Consortium, l'uomo dagli occhi verdi. "Non è colpa mia se si è buttato giù dal campanile… ma sembra che io stia precipitando insieme a lui."

La sua unica possibilità di riscatto era battere in astuzia Brüder, ma aveva saputo fin dall'inizio che sarebbe stata un'impresa ardua.

"Ieri sera ho avuto la mia occasione e l'ho gettata al vento."

Mentre tornava riluttante alla moto, si accorse all'improvviso di un rumore lontano… il sibilo stridulo e familiare del drone.

Alzò lo sguardo e, con sua grande sorpresa, vide che il drone da ricognizione si era di nuovo levato in volo, questa volta dalle parti dell'ala più lontana di Palazzo Pitti. Vayentha osservò il piccolo velivolo compiere frenetici passaggi circolari sopra il palazzo.

Il ricorso al drone poteva significare una cosa soltanto.

"Non hanno ancora catturato Langdon! Ma dove diavolo è finito?"

Ancora una volta il sibilo assordante sopra le loro teste riscosse la dottoressa Elizabeth Sinskey dal suo stato di delirio. "Il drone è di nuovo decollato? Ma io credevo…" Cambiò posizione sul sedile posteriore del furgone, dove lo stesso giovane agente era ancora seduto accanto a lei. Chiuse gli occhi, cercando di scacciare il dolore e la nausea. Ma, più che altro, cercò di scacciare la paura. "Rimane poco tempo, ormai."

Anche se il suo nemico si era suicidato, lei continuava a vedere in sogno la sua figura in controluce nella sala buia del Consiglio sulle relazione estere, continuava a sentire la sua voce che pontificava.

"È essenziale che qualcuno prenda provvedimenti coraggiosi" aveva dichiarato, con una luce folle negli occhi. "E se non lo facciamo noi, chi lo farà? Se non ora, quando?"

Elizabeth sapeva che avrebbe dovuto fermarlo allora, quando ne aveva la possibilità. Non avrebbe mai dimenticato quella sera. Aveva lasciato l'edificio come una furia e, fumante di rabbia, era salita sulla limousine che

doveva portarla all'aeroporto. Mentre attraversava Manhattan diretta al JFK, impaziente di scoprire chi diavolo fosse quel pazzo, aveva tirato fuori il cellulare per guardare con calma la foto che gli aveva scattato di sorpresa.

Quando l'aveva vista, si era lasciata sfuggire un'esclamazione. La buona notizia era che l'uomo sarebbe stato facile da tenere sotto controllo, la cattiva che era un genio nel suo campo, una persona potenzialmente molto pericolosa.

"Non c'è nulla di più creativo, o di più distruttivo, di un intelletto brillante fortemente motivato."

Arrivata all'aeroporto, mezz'ora dopo, aveva chiamato il suo ufficio chiedendo che quell'uomo fosse inserito nella lista nera dei bioterroristi della CIA e di ogni ente preposto alla prevenzione e al controllo delle malattie, tipo il CDC, l'ECDC e tutte le organizzazioni a essi collegate sparse per il mondo.

"Finché non torno a Ginevra non posso fare altro" si era detta.

Esausta, si era presentata al bancone del check-in con la sua borsa da viaggio e aveva consegnato biglietto e passaporto alla hostess di terra.

"Oh, dottoressa Sinskey" aveva detto la donna. "Un signore molto gentile ha lasciato un messaggio per lei."

"Prego?" A Elizabeth non risultava che qualcuno fosse a conoscenza dei dettagli del suo viaggio.

"Un signore molto alto, con gli occhi verdi" aveva aggiunto la hostess.

Elizabeth aveva lasciato cadere la sacca. "È qui? Com'è possibile?" Si era girata di scatto a guardare le persone dietro di lei.

"Se n'è andato, ma mi ha chiesto di darle questo" aveva detto la hostess, porgendole un foglio di carta piegato.

Elizabeth lo aveva aperto con mani tremanti.

Sul foglio, scritta a mano, c'era una famosa frase che si ispirava all'opera di Dante Alighieri.

I luoghi più caldi dell'inferno

sono riservati a coloro

che in tempi di grande crisi morale

si mantengono neutrali.

39

Marta Alvarez lanciò un'occhiata di sconforto alla ripida scala che saliva dal Salone dei cinquecento al primo piano del museo.

"Posso farcela" si disse.

Come curatrice artistica e culturale di Palazzo Vecchio, aveva fatto innumerevoli volte quelle scale, ma negli ultimi tempi, incinta di otto mesi, trovava l'arrampicata decisamente più faticosa.

«Marta, sei sicura di non voler prendere l'ascensore?» Robert Langdon indicò con aria preoccupata il piccolo ascensore di servizio lì vicino, installato per i visitatori disabili.

Marta sorrise riconoscente, ma scosse la testa. «Come le dicevo ieri sera, il mio medico mi ha consigliato di fare un po' di moto perché fa bene alla bambina. E poi so perfettamente, professore, che lei soffre di claustrofobia.»

Langdon sembrò stranamente sorpreso dal commento. «Ah, giusto… non mi ricordavo di avertelo detto.»

"Non si ricorda di avermelo detto?" pensò Marta perplessa. "Abbiamo parlato a lungo, meno di dodici ore fa, dell'incidente che ha fatto nascere in lui questa paura."

La sera prima, mentre l'accompagnatore patologicamente obeso di Langdon, il Duomino, aveva preso l'ascensore, Langdon era salito a piedi con Marta e le aveva fatto una descrizione particolareggiata di quando da bambino era caduto in un pozzo abbandonato. Da quella volta gli era rimasta una paura quasi menomante degli spazi ristretti.

Ora, mentre la sorella di Langdon saliva di corsa davanti a loro, con la coda bionda che le ondeggiava sulle spalle, lui e Marta avanzavano un gradino alla volta, piano, fermandosi spesso perché lei avesse modo di riprendere fiato.

«Sono sorpresa che voglia rivedere la maschera» disse Marta. «Considerando tutte le opere d'arte che ci sono a Firenze, questa mi sembra tra le meno interessanti.»

Langdon si strinse nelle spalle. «Sono tornato soprattutto per farla vedere a Sienna. A proposito, grazie per averci fatto entrare di nuovo.»

«Ci mancherebbe.»

Sarebbe bastata la fama di Langdon per convincere Marta ad aprire il museo apposta per lui, la sera prima, ma il fatto che fosse accompagnato dal Duomino non le aveva lasciato proprio alternative.

Ignazio Busoni era una specie di celebrità nel panorama culturale di Firenze. Da lungo tempo direttore del Museo dell'Opera del Duomo, Busoni sovrintendeva a tutti gli aspetti del più importante sito storico fiorentino: l'imponente cattedrale dalla cupola rossa che dominava sia la storia sia il profilo della città. La sua passione per quel monumento, combinata con un peso corporeo di quasi centottanta chili e una faccia perennemente rubizza, gli aveva fatto guadagnare il soprannome amichevole di Duomino.

Marta non aveva idea di come avesse fatto Langdon a conoscerlo, ma il Duomino le aveva telefonato la sera prima dicendo che voleva portare una persona per una visita privata alla maschera mortuaria di Dante. Quando si era scoperto che l'ospite misterioso era Robert Langdon, il famoso esperto di simbologia e storico dell'arte americano, Marta aveva provato un brivido di emozione all'idea di avere l'opportunità di accompagnare quei due uomini famosi nel museo di Palazzo Vecchio.

Arrivata in cima alle scale, Marta si mise le mani sui fianchi e fece dei respiri profondi. Sienna era già appoggiata al parapetto della balconata e guardava il Salone dei cinquecento sotto di lei.

«Il mio punto di vista preferito sul Salone» disse Marta ansimando. «Da qui si ha una prospettiva completamente diversa sulle pitture murali. Immagino che suo fratello le abbia raccontato del misterioso messaggio nascosto in quel murale» aggiunse indicandolo.

Sienna annuì con entusiasmo. «"Cerca trova".»

Mentre Langdon guardava la sala sotto di sé, Marta lo osservò. Alla luce delle finestre del mezzanino, non poté fare a meno di notare che il professore non sembrava affascinante come la sera prima. Il suo vestito le piaceva, ma lui aveva la barba lunga e la faccia pallida e stanca. Anche i capelli, che la sera prima erano gonfi e perfetti, quella mattina erano arruffati, come se non si fosse ancora fatto la doccia.

Marta tornò a rivolgere lo sguardo alla pittura murale prima che lui la sorprendesse a fissarlo. «Siamo esattamente all'altezza della scritta "cerca trova"» disse. «È possibile vedere le parole quasi a occhio nudo.»

La sorella di Langdon sembrava piuttosto indifferente al dipinto. «Parlami della maschera mortuaria di Dante. Perché si trova qui a Palazzo Vecchio?»

"Tale fratello, tale sorella" pensò Marta soffocando un gemito, ancora stupita del fatto che quell'oggetto suscitasse in loro un tale fascino. In fondo, però, la maschera mortuaria di Dante aveva una storia davvero strana, che arrivava fino ai tempi recenti, e Langdon non era certo il primo a mostrare un interesse quasi maniacale nei suoi confronti. «Be', per cominciare dimmi cosa sai di Dante.»

La giovane bionda e carina si strinse nelle spalle. «Mah, quello che impariamo tutti a scuola. Dante era un poeta fiorentino, famoso soprattutto per avere scritto la *Divina Commedia*, che descrive un viaggio immaginario attraverso l'Inferno.»

«È corretto solo in parte» replicò Marta. «Nel suo poema, a un certo punto Dante riesce a fuggire dall'Inferno, prosegue attraverso il Purgatorio e arriva in Paradiso. Se mai leggerai la *Divina Commedia*, vedrai che il viaggio di Dante è diviso in tre parti: *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*.» Li invitò con un cenno a seguirla lungo la balconata verso l'entrata del museo. «Il motivo per cui la maschera è custodita qui a Palazzo Vecchio, però, non ha niente a che vedere con la *Divina Commedia*. C'entra invece con la storia reale. Dante viveva a Firenze e l'amava quanto un uomo possa amare una città. Era un fiorentino molto importante e influente, ma ci fu un cambiamento ai vertici del potere e Dante, che appoggiava la fazione sbagliata, fu mandato in esilio. Lo cacciarono fuori dalle mura cittadine e gli dissero che non sarebbe mai più potuto tornare.»

Marta fece una pausa per riprendere fiato mentre si avvicinavano all'entrata del museo, poi mise di nuovo le mani sui fianchi, piegò la schiena all'indietro e ricominciò a parlare.

«Alcuni sostengono che è stato proprio l'esilio di Dante il motivo per cui la sua maschera mortuaria esprime tanta tristezza, ma io ho un'altra teoria. Sono un tipo romantico e penso che la sua espressione abbia più a che fare con una donna. Vedi, per tutta la vita Dante è stato disperatamente innamorato di una giovane che si chiamava Beatrice Portinari. Purtroppo, però, Beatrice sposò un altro, perciò Dante dovette vivere lontano non solo

dalla sua amata Firenze, ma anche dalla donna che adorava. Il suo amore per Beatrice divenne un tema centrale della *Divina Commedia*.»

«Interessante» disse Sienna, e dal tono si capì che non aveva ascoltato una sola parola. «Però non mi è ancora chiaro perché la sua maschera mortuaria sia conservata qui a Palazzo Vecchio.»

Marta trovò che l'insistenza della giovane fosse insolita, per non dire quasi maleducata. «Be'» continuò, riprendendo a camminare «alla morte di Dante, non gli era stata ancora revocata la proibizione di entrare a Firenze, e così il suo corpo fu sepolto a Ravenna. Ma dato che il suo vero amore, Beatrice, era sepolto a Firenze, e poiché Dante amava così tanto la sua città, sembrò un gentile tributo al poeta portare qui la sua maschera mortuaria.»

«Capisco» disse Sienna. «E la scelta di questo edificio in particolare?»

«Palazzo Vecchio è il simbolo più antico di Firenze e, all'epoca di Dante, era il cuore della città. Infatti nel Duomo c'è un famoso dipinto che ritrae Dante fuori dalle mura cittadine, in esilio, e sullo sfondo è visibile la sua cara torre di Palazzo Vecchio. Per svariati motivi, conservando qui la sua maschera mortuaria abbiamo l'impressione che a Dante sia stato finalmente concesso di tornare a casa.»

«Una bella cosa.» Sienna sembrò finalmente soddisfatta. «Grazie.»

Marta arrivò alla porta del museo e bussò tre volte. «Sono io, Marta. Buongiorno!»

Si udì uno sferragliare di chiavi nella serratura, poi la porta si aprì. Un custode non più giovane le sorrise con aria stanca e guardò l'orologio. «È un po' presto» disse, sempre sorridendo.

A mo' di spiegazione, Marta indicò Langdon e il custode si illuminò all'istante.

«Signore! Bentornato!»

«Grazie» disse Langdon, cordiale, entrando.

Attraversarono un piccolo atrio, dove il custode disinserì l'allarme prima di aprire una seconda porta, più massiccia. Si fece poi da parte e, con un ampio gesto del braccio, disse: «Ecco il museo!».

Marta lo ringraziò con un sorriso e fece strada ai visitatori.

Lo spazio che ospitava il museo era stato destinato in origine agli uffici del

governo cittadino e quindi, invece di essere costituito da ampie sale, era un labirinto di stanze e corridoi di modeste dimensioni che occupava una metà del perimetro dell'edificio.

«La maschera mortuaria di Dante è appena girato l'angolo» disse Marta a Sienna. «È esposta in un piccolo spazio detto "l'andito", che in sostanza è un passaggio tra due sale più grandi. È conservata in una teca antica addossata a una parete laterale, nascosta alla vista finché non ci si arriva di fronte. È per questo che molti visitatori passano davanti alla maschera senza nemmeno notarla.»

Langdon ora camminava più veloce, lo sguardo fisso in avanti, come se la maschera esercitasse su di lui una strana forma di attrazione.

Marta toccò con il gomito Sienna e le sussurrò: «È evidente che a tuo fratello non interessa nessun'altra delle nostre opere d'arte ma, già che ti trovi qui, non dovresti perderti il busto di Machiavelli o il *Mappa mundi*, il globo terrestre nella Sala delle carte geografiche».

Sienna annuì educatamente e continuò a camminare, anche lei con lo sguardo fisso in avanti. Marta riusciva a malapena a starle al passo. Quando arrivarono nella terza stanza, era rimasta un po' indietro e alla fine si fermò del tutto.

«Professore?» lo chiamò, ansimando. «Forse le… farebbe piacere… mostrare a sua sorella… qualche opera del museo… prima di vedere la maschera.»

Langdon si voltò, con un'aria distratta, come se fosse stato distolto dai suoi pensieri e riportato al presente. «Scusa?»

Marta, senza fiato, indicò una bacheca lì vicino. «Una delle prime… copie stampate della *Divina Commedia*.»

Quando Langdon si rese finalmente conto che Marta si asciugava la fronte sudata e cercava di riprendere fiato, fece un'espressione mortificata. «Marta, scusami! Certo, sì, sarebbe magnifico dare un'occhiata a quel testo.»

Langdon si affrettò a tornare indietro e permise a Marta di condurli verso l'antica bacheca. All'interno c'era un tomo consunto, rilegato in pelle, aperto alla pagina ornata del titolo:

LA COMEDIA

«È incredibile!» esclamò Langdon. «Riconosco questo frontespizio. Non sapevo che aveste una delle copie originali di Numeister!»

"Certo che lo sapevi" pensò Marta sconcertata. "Te l'ho fatta vedere ieri sera!"

«Nel 1472 Johann Numeister stampò diverse centinaia di copie della *Divina Commedia*» si affrettò a spiegare Langdon a Sienna «ma se ne sono conservate appena una decina. Sono molto rare.»

Marta aveva ora l'impressione che Langdon avesse fatto il finto tonto per poter ostentare la propria erudizione con la sorella. Sembrava un atteggiamento immodesto che non si addiceva affatto a un professore noto per la sua grande umiltà accademica.

«Questa copia è in prestito dalla Biblioteca medicea laurenziana» spiegò Marta. «Se non l'avete ancora visitata, dovete proprio andarci. C'è una scalinata spettacolare, progettata da Michelangelo, che conduce alla prima sala di lettura pubblica al mondo. In quella biblioteca i libri erano assicurati ai banchi con delle catene per impedire che li portassero via. Naturalmente molti di quei codici erano copie uniche al mondo.»

«Incredibile» disse Sienna tornando a guardare verso le sale interne del museo. «E la maschera è da quella parte?»

"Ma che fretta ha?" Marta aveva bisogno di riprendere fiato per un altro minuto. «Sì, ma forse ti interesserà sapere che quella scala» disse indicando una rientranza con una scaletta che spariva nel soffitto «porta a una piattaforma panoramica sulle capriate, da cui si può osservare dall'alto il famoso soffitto sospeso di Vasari. Vi aspetto volentieri qui se desiderate…»

«Per favore, Marta» la interruppe Sienna «vorrei proprio vedere la maschera. Abbiamo pochissimo tempo.»

Per un attimo lei fissò con aria perplessa la giovane. "Io sono la signora Alvarez" la rimproverò tra sé "e ti sto pure facendo un favore." «Okay, Sienna» tagliò corto. «La maschera è da questa parte.»

Marta non sprecò altro tempo a fornire a Langdon e a sua sorella commenti e informazioni mentre attraversavano il labirinto di sale del museo. La sera prima Langdon e il Duomino erano rimasti quasi mezz'ora nello stretto

andito a osservare la maschera. Marta, incuriosita dal loro interesse, aveva chiesto se quella fascinazione fosse in qualche modo collegata all'insolita serie di eventi che aveva riguardato la maschera nel corso dell'ultimo anno. Langdon e il Duomino erano stati evasivi e non avevano dato una risposta precisa.

Ora, mentre si avvicinavano all'andito, Langdon cominciò a spiegare alla sorella il procedimento usato per realizzare una maschera mortuaria. Marta fu contenta di sentire che la descrizione era perfettamente adeguata: a differenza di quanto era successo prima con la copia rara della *Comedia*, Langdon non faceva finta di non avere mai visto la maschera prima di allora.

«Subito dopo il decesso» stava spiegando lui «il defunto viene sdraiato supino e la sua faccia è cosparsa di olio d'oliva. Poi viene steso sulla pelle uno strato di pasta di gesso fino a ricoprire tutto, compresi bocca, naso e palpebre, dall'attaccatura dei capelli fino al collo. Una volta essiccato, il gesso si stacca facilmente ed è usato come forma in cui viene colato altro gesso liquido che, indurendosi, diventa una copia perfetta, fin nei minimi dettagli, dei lineamenti del defunto. Questa pratica era particolarmente diffusa per commemorare personaggi importanti e uomini di genio. Dante, Shakespeare, Voltaire, Tasso, Keats: per tutti questi è stata realizzata una maschera mortuaria.»

«Eccoci arrivati, finalmente» annunciò Marta quando giunsero all'ingresso dell'andito. Si fece da parte e invitò la sorella di Langdon a entrare per prima. «La maschera è nella teca contro la parete alla tua sinistra. Ti prego gentilmente di non superare il cordone di protezione.»

«Grazie.» Sienna entrò nello stretto corridoio, si avviò verso la teca e sbirciò dentro. Subito spalancò gli occhi e lanciò uno sguardo smarrito al fratello.

Marta aveva assistito migliaia di volte a quella scena; i visitatori rimanevano spesso impressionati alla vista della maschera: il viso rugoso e inquietante di Dante, il suo naso adunco e gli occhi chiusi.

Langdon si avvicinò a Sienna e guardò a sua volta. Fece d'istinto un passo indietro e anche sul suo viso comparve un'espressione sgomenta.

A Marta sfuggì un gemito. "Che esagerato." Li seguì nell'andito e, quando guardò, anche lei restò senza fiato. "Oh, mio Dio!"

Si era aspettata di trovarsi davanti le sembianze di Dante defunto, invece tutto ciò che vide fu il rivestimento di raso rosso della teca e il sostegno a cui

di solito era appesa la maschera mortuaria.

Marta si portò la mano alla bocca e fissò inorridita la teca vuota. Il suo respiro si fece affannoso e dovette appoggiarsi al sostegno dei divisori per non cadere. Quando riuscì a distogliere gli occhi, si voltò e si avviò di corsa verso l'ingresso principale, dalle guardie giurate del turno di notte.

«La maschera di Dante!» cominciò a gridare come un'indemoniata. «La maschera di Dante è sparita!»

40

Marta Alvarez tremava davanti alla teca vuota, sperando che le contrazioni che avvertiva al ventre fossero causate dal panico e non dall'inizio del travaglio.

"La maschera mortuaria di Dante è sparita!"

Le due guardie erano state allertate e, dopo avere appurato la situazione, erano passate all'azione. Una era corsa nella vicina sala di videosorveglianza per recuperare le riprese delle telecamere di sicurezza della sera prima, l'altra aveva appena telefonato alla polizia per denunciare il furto.

«Arriveranno tra venti minuti» riferì la guardia a Marta.

«Venti minuti?» esclamò lei. «Ma abbiamo subito il furto di un oggetto prezioso.»

L'uomo le spiegò che al momento la maggior parte dei poliziotti di Firenze si stava occupando di un'emergenza molto più grave e la centrale aveva comunicato che stavano cercando un agente da mandare a Palazzo Vecchio per raccogliere le testimonianze.

«Che cosa potrebbe esserci di più grave?» chiese Marta.

Langdon e Sienna si scambiarono uno sguardo preoccupato, e Marta si accorse che i suoi due ospiti erano allibiti. "Non c'è da stupirsi." Erano passati solo per dare un'occhiata alla maschera mortuaria di Dante e stavano invece assistendo in diretta alla scoperta di un clamoroso furto. La sera prima, chissà come, qualcuno era riuscito a entrare nel museo e aveva rubato la maschera.

Marta cercò di consolarsi pensando che lì erano custodite opere d'arte ben più preziose di quella sottratta. Malgrado ciò, era il primo furto nella storia di quel museo. "Non conosco neanche il protocollo da seguire!"

Marta all'improvviso ebbe un mancamento e di nuovo si appoggiò a un sostegno.

Entrambe le guardie del museo erano sconcertate e incredule mentre le raccontavano nei dettagli che cosa avevano fatto e cosa era successo la sera prima: dopo che Marta aveva lasciato il museo con il Duomino e Langdon, loro avevano richiuso a chiave le porte, reinserito l'allarme e, a quanto ne sapevano, da quel momento nessuno aveva più messo piede dentro il museo o ne era uscito.

"Impossibile!" li aveva rimproverati Marta. "Quando noi ce ne siamo andati, ieri sera, la maschera era nella sua teca, quindi è ovvio che *qualcuno* dev'essere entrato nel museo dopo di noi."

Le guardie avevano allargato le braccia, con aria perplessa. "Noi non abbiamo visto nessuno."

Ora, in attesa dell'arrivo della polizia, Marta si diresse verso la sala di videosorveglianza con il passo più spedito consentitole dal corpo appesantito dalla gravidanza. Langdon e Sienna la seguirono, agitati.

"I video della sicurezza" pensò Marta "ci mostreranno esattamente chi è stato qui ieri notte!"

A tre isolati di distanza, sul Ponte Vecchio, Vayentha si ritrasse in una zona d'ombra vedendo avanzare tra la folla due poliziotti che mostravano a tutti la fotografia di Langdon.

Mentre si avvicinavano a lei, una delle loro radio iniziò a trasmettere a tutto volume un avviso alle unità da parte della centrale. L'annuncio era breve, ma Vayentha ne capì il senso: ogni agente disponibile nella zona di Palazzo Vecchio doveva recarsi nel museo per raccogliere le dichiarazioni di alcuni testimoni.

Gli agenti quasi non batterono ciglio, ma Vayentha drizzò le orecchie.

"Il museo di Palazzo Vecchio?"

Il disastro della sera prima – il fallimento che aveva praticamente rovinato la sua carriera – era avvenuto nei vicoli dalle parti di Palazzo Vecchio.

Il bollettino della polizia proseguì in un italiano quasi incomprensibile, disturbato dalle interferenze, tranne due parole che risuonarono distintamente: il nome di Dante Alighieri.

Vayentha si irrigidì. "Dante Alighieri?" Non poteva certo trattarsi di una coincidenza. Si voltò nella direzione di Palazzo Vecchio e ne localizzò la torre merlata che spuntava al di sopra dei tetti degli edifici vicini.

"Che cosa è successo, esattamente, al museo?" si domandò. "E quando?"

A parte la situazione contingente, Vayentha aveva accumulato abbastanza esperienza sul campo da sapere che le coincidenze sono assai più rare di quanto creda la maggior parte della gente.

"Il museo di Palazzo Vecchio… *e* Dante?" Doveva per forza esserci di mezzo Langdon.

Vayentha aveva sospettato fin dall'inizio che Langdon sarebbe tornato nella città vecchia… Era logico: c'era stato la sera prima, quando tutto aveva cominciato ad andare storto.

Ora, alla luce del giorno, Vayentha si domandò se Langdon fosse riuscito in qualche modo a tornare nella zona intorno a Palazzo Vecchio per trovare quello che stava cercando, qualunque cosa fosse. In ogni caso era sicura che lui non aveva attraversato il ponte dove si trovava lei. Ce n'erano molti altri a Firenze, eppure le sembravano troppo lontani a piedi dal giardino di Boboli.

In quel momento vide passare sotto il ponte, a pelo d'acqua, un'imbarcazione con quattro vogatori su cui si leggeva la scritta SOCIETÀ CANOTTIERI FIRENZE. I caratteristici remi bianchi e rossi si alzavano e si abbassavano in perfetta sincronia.

"Può essere che Langdon abbia preso una barca?" Sembrava improbabile, eppure qualcosa le diceva di prestare attenzione al comunicato trasmesso dalla polizia riguardo a Palazzo Vecchio.

«Tutti pronti con la macchina fotografica, per favore!» gridò una donna in un inglese dall'accento marcato.

Vayentha si voltò e vide agitarsi un pompon arancione in cima a un bastone. Lo reggeva una guida turistica che cercava di far attraversare il Ponte Vecchio al suo branco di anatroccoli.

«Sopra di voi c'è il più importante capolavoro di Vasari!» annunciò la guida con un entusiasmo frutto di un grande allenamento, alzando il pompon in aria per indirizzare lo sguardo di tutti verso l'alto.

Vayentha non lo aveva ancora notato, ma pareva esserci un secondo piano

che correva sopra tutti i negozi del ponte, come uno stretto appartamento.

«Il Corridoio vasariano» annunciò la guida. «È lungo quasi un chilometro e garantiva alla famiglia dei Medici un passaggio sicuro tra Palazzo Pitti e Palazzo Vecchio.»

Vayentha spalancò gli occhi notando la struttura simile a una galleria sopra di sé. Aveva sentito parlare di quel corridoio, ma non ne sapeva molto.

"Porta a Palazzo Vecchio?"

«Quei pochi fortunati che hanno conoscenze tra i VIP» continuò la guida «possono avere accesso al corridoio ancora oggi. È una galleria d'arte straordinaria che si estende da Palazzo Vecchio all'angolo nordest del giardino di Boboli.»

Qualunque cosa disse la guida dopo quelle parole, Vayentha non la udì.

Stava già correndo verso la sua moto.

[eBL 135]

41

I punti di sutura alla testa di Langdon avevano ripreso a pulsare. Lui e Sienna erano pigiati insieme a Marta e alle guardie giurate nella sala di videosorveglianza. Quello spazio angusto non era altro che una camera di vestizione riadattata, con una fila di monitor e processori ronzanti. L'aria era soffocante.

Langdon ebbe subito la sensazione che le pareti si stringessero intorno a lui.

Marta prese posto davanti a un monitor che mostrava un'immagine sgranata in bianco e nero dell'andito, ripresa da sopra la porta. La data sullo schermo indicava che la registrazione iniziava a metà mattinata del giorno precedente – esattamente ventiquattr'ore prima –, quando mancava poco all'apertura del museo, con largo anticipo sull'arrivo di Langdon e del misterioso Duomino, di sera.

La guardia fece avanzare velocemente il video, e Langdon rimase a osservare il flusso di turisti che si riversava nell'andito. Da quella prospettiva non si riusciva a vedere la maschera, ma era evidente che si trovasse ancora nella teca perché i visitatori continuavano a fermarsi per sbirciare dentro o fare fotografie prima di proseguire.

“Sbrigati” pensò Langdon, sapendo che stava arrivando la polizia. Si domandò se non fosse il caso che lui e Sienna si scusassero e si congedassero, però avevano tutto l’interesse a vedere il video: qualunque fosse il contenuto di quella registrazione avrebbe spiegato cosa diavolo stava succedendo.

Le immagini scorsero ancora più veloci, mostrando le ombre del pomeriggio che cominciavano a spostarsi nella stanza. I turisti sfrecciavano dentro e fuori dall’andito, finché la ressa iniziò ad assottigliarsi per poi sparire del tutto. Quando l’indicazione dell’ora superò le diciassette, nel video le luci del museo si spensero e tutto tornò immobile.

“Le cinque del pomeriggio. Orario di chiusura.”

«Aumenti la velocità» ordinò Marta chinandosi in avanti sulla sedia per vedere meglio.

La guardia fece avanzare il video e l’ora sul monitor scorse rapidamente fino alle ventidue circa, quando le luci del museo si accesero all’improvviso.

La guardia si affrettò a rallentare la registrazione alla velocità normale.

Un attimo dopo si intravide la sagoma familiare di Marta Alvarez incinta. Era seguita a breve distanza da Langdon, che entrava nell’andito indossando la sua solita giacca sportiva di Harris Tweed, i calzoni cachi stirati e i mocassini di cordovano. Langdon scorse perfino il riflesso del suo orologio di Topolino che spuntava da sotto la manica mentre lui camminava.

“Eccomi lì… prima che mi sparassero.”

Provava una profonda inquietudine a osservarsi mentre faceva cose di cui non si ricordava assolutamente.

“Sono venuto qui ieri sera… per vedere la maschera mortuaria?” Da allora, chissà come, era riuscito a smarrire i vestiti, l’orologio di Topolino e due giorni della sua vita.

Mentre il video continuava, lui e Sienna si avvicinarono di più a Marta e alle guardie per vedere meglio, stando sempre alle loro spalle. La registrazione senza audio proseguì, mostrando Langdon e Marta che arrivavano davanti alla teca e ammiravano la maschera. A un certo punto si vedeva una grande ombra oscurare la soglia dietro Langdon e un uomo obeso avanzare strisciando i piedi. Indossava un abito beige, teneva in mano una valigetta e riempiva tutto il vano della porta. Il ventre sporgente faceva sembrare magra

perfino Marta.

Langdon lo riconobbe subito. "Ignazio?!" «È Ignazio Busoni» sussurrò all'orecchio di Sienna «il direttore del Museo dell'Opera del Duomo. Ci conosciamo da anni, ma non l'ho mai sentito chiamare "il Duomino".»

«Un soprannome azzeccato» commentò Sienna a bassa voce.

Negli anni passati, Langdon aveva consultato Ignazio per avere informazioni sugli oggetti d'arte e sulla storia del Duomo – la cattedrale del cui patrimonio artistico Busoni era responsabile –, ma una visita a Palazzo Vecchio sembrava esulare dalle sue competenze. In fondo però Busoni, oltre a essere un personaggio influente del mondo artistico fiorentino, era anche un appassionato e uno studioso di Dante.

"Una logica fonte di informazioni sulla maschera mortuaria del poeta."

Langdon riportò la sua attenzione al video, dove ora si vedeva Marta che aspettava pazientemente appoggiata alla parete di fondo dell'andito, mentre Langdon e Busoni si sporgevano oltre i cordoni divisori per osservare il più possibile da vicino la maschera. I minuti passavano e i due continuavano a esaminarla e a discutere. Si vide Marta che guardava di nascosto l'orologio.

Langdon avrebbe dato qualsiasi cosa perché la registrazione avesse anche l'audio. "Di cosa stavamo parlando io e Ignazio? Cosa stavamo cercando?"

In quel preciso istante, sullo schermo, Langdon scavalcava i cordoni divisori e si accovacciava proprio davanti alla teca, con la faccia a pochi centimetri dal vetro. Marta interveniva immediatamente e sembrava riprenderlo, al che Langdon indietreggiava scusandosi.

«Mi dispiace di essere stata così rigida» si scusò Marta lanciandogli un'occhiata oltre la spalla. «Ma, come le ho detto, la teca è molto antica ed estremamente fragile. Il proprietario della maschera insiste perché facciamo rispettare il divieto di superare i cordoni di protezione. Non permette neppure che il personale del museo apra la teca in sua assenza.»

Ci volle un attimo perché Langdon si rendesse conto del significato di quelle parole. "Il proprietario della maschera?" Aveva dato per scontato che l'oggetto appartenesse al museo.

Sienna parve altrettanto sorpresa e intervenne subito chiedendo: «La maschera non è del museo?».

Marta, con lo sguardo ancora incollato allo schermo, scosse la testa. «Un

ricco mecenate ci ha proposto di acquistare dalla nostra collezione la maschera di Dante, concedendoci però di continuare a tenerla in mostra permanente qui. Ci ha offerto una piccola fortuna e noi siamo stati ben felici di accettare.»

«Aspetta un attimo» disse Sienna. «Lui ha pagato per comprare la maschera… ma ha lasciato che la *teneste* voi?»

«È un accordo abbastanza comune» spiegò Langdon. «Si tratta di un'acquisizione filantropica, un modo per permettere ai mecenati di fare donazioni consistenti ai musei senza registrarle come beneficenza.»

«Questo qui era un tipo insolito» disse Marta. «Un vero studioso di Dante, però un po'… come dite voi… "fanatico"?»

«Come si chiama?» chiese Sienna in un tono indifferente che però tradiva l'apprensione.

«Il nome?» Marta si accigliò, continuando a fissare lo schermo. «Be', probabilmente avrete letto di lui sul giornale… Si tratta del miliardario svizzero Bertrand Zobrist.»

A Langdon quel nome suonava solo vagamente familiare, ma Sienna gli afferrò un braccio e glielo strinse forte, con l'espressione di chi ha visto un fantasma.

«Ah, sì…» disse lei in tono esitante, livida in volto. «Bertrand Zobrist, il famoso biochimico. Ha fatto una fortuna da giovane con dei brevetti biologici.» Fece una pausa, deglutendo a fatica, poi si chinò in avanti e sussurrò a Langdon: «In pratica è stato Zobrist ad avviare gli studi sulla manipolazione della linea germinale».

Langdon non aveva la minima idea di cosa fosse la manipolazione della linea germinale, ma quell'espressione suonava minacciosa, soprattutto alla luce della recente ondata di immagini riguardanti la peste e la morte. Si domandò se Sienna fosse così bene informata su Zobrist per le sue conoscenze nel campo della medicina… o forse perché erano stati entrambi bambini prodigio. "Le grandi menti hanno l'abitudine di tenersi aggiornate sulle rispettive attività?"

«Ho sentito parlare per la prima volta di Zobrist qualche anno fa» spiegò Sienna «quando ha fatto alcune dichiarazioni molto provocatorie a proposito della crescita della popolazione.» Rimase un attimo in silenzio, la faccia

incupita. «Zobrist è un fautore dell'Equazione apocalittica della popolazione.»

«Di cosa?»

«In sostanza si tratta della formulazione matematica di concetti come l'aumento incontrollato della popolazione mondiale, l'allungamento dell'aspettativa di vita e il calo delle risorse naturali. L'equazione prevede che il trend attuale di crescita non possa avere che un esito apocalittico. Zobrist ha predetto pubblicamente che la razza umana non sopravvivrà un altro secolo, a meno che non si verifichi una qualche catastrofe che provochi un'estinzione di massa.» Sienna fece un sospiro profondo e fissò Langdon dritto negli occhi. «In realtà, pare che una volta Zobrist abbia addirittura detto che "la cosa migliore mai successa in Europa è stata la Peste Nera".»

Langdon la guardò scioccato. Gli venne la pelle d'oca quando gli si presentò di nuovo alla mente l'immagine della maschera della peste. Aveva cercato per tutta la mattina di combattere l'impressione che quel mistero avesse a che fare con un'epidemia mortale… ma diventava sempre più difficile rifiutare quell'idea.

Era raccapricciante che Bertrand Zobrist avesse descritto la Peste Nera in quel modo, eppure Langdon sapeva che molti storici avevano documentato i benefici socioeconomici a lungo termine derivanti dall'enorme numero di decessi che si era verificato in Europa nel Trecento. Prima della peste, la sovrappopolazione, la carestia e le difficoltà economiche avevano caratterizzato i secoli bui del Medioevo. Il diffondersi improvviso della Peste Nera, per quanto terribile, aveva effettivamente "sfoltito il gregge umano", creando un'abbondanza di cibo e di opportunità che, a detta di molti storici, era stata un catalizzatore fondamentale per il fiorire del Rinascimento.

Mentre Langdon visualizzava il simbolo di rischio biologico inciso sulla capsula che conteneva la mappa modificata dell'Inferno dantesco, fu colpito da un pensiero agghiacciante: quel piccolo e inquietante proiettore era stato creato da un uomo… e Bertrand Zobrist – biochimico e fanatico di Dante – sembrava ora un probabile candidato.

"Il padre della manipolazione genetica della linea germinale." Langdon ebbe la sensazione che le tessere del mosaico cominciassero a combaciare. Purtroppo, però, l'immagine che ne risultava sembrava sempre più spaventosa.

«Faccia avanzare velocemente questa parte» ordinò Marta alla guardia, impaziente di andare oltre il punto in cui Langdon e Busoni esaminavano la maschera per scoprire chi si fosse introdotto nel museo per rubarla.

La guardia premette il tasto FAST-FORWARD e la marca temporale accelerò.

"Tre minuti… sei minuti… otto minuti."

Sullo schermo si vedeva Marta in piedi dietro gli uomini, che spostava il peso da un piede all'altro con una frequenza sempre più rapida, controllando più volte l'orologio.

«Mi dispiace che abbiamo fatto così tardi» disse Langdon. «Mi sembri stanca.»

«Colpa mia» rispose Marta. «Avete insistito entrambi che andassi a casa, perché comunque potevano farvi uscire le guardie, ma mi sembrava scortese.»

All'improvviso, sullo schermo, Marta scomparve. La guardia fece rallentare il video alla velocità normale.

«È tutto a posto» disse Marta. «Mi ricordo di essere andata in bagno.» La guardia annuì e si allungò di nuovo verso il tasto FAST-FORWARD ma, prima che lo premesse, Marta gli afferrò un braccio. «Aspetti!»

Inclinò la testa da un lato e fissò il monitor, confusa.

Anche Langdon aveva visto la stessa cosa. "Ma che diavolo…"

Sullo schermo, Langdon aveva appena infilato una mano nella tasca della giacca di tweed e aveva tirato fuori un paio di guanti chirurgici, che ora si stava infilando.

Nel frattempo, il Duomino si era messo dietro di lui, sbirciando nel corridoio dove si era avviata prima Marta per andare in bagno. Dopo un istante, Busoni faceva un cenno a Langdon come per segnalargli il via libera.

"Cosa diavolo stiamo facendo?"

Langdon guardò nel video la sua mano inguantata che si allungava verso lo sportello della teca e poi, con infinta delicatezza, lo faceva ruotare sugli antichi cardini. Lo sportello si apriva lentamente, lasciando esposta la maschera mortuaria di Dante.

A Marta sfuggì un grido inorridito, mentre si copriva la faccia con le mani.

Condividendo l'orrore di Marta, e senza credere ai propri occhi, Langdon osservò se stesso allungare una mano dentro la teca, afferrare con delicatezza la maschera mortuaria con entrambe le mani e tirarla fuori.

«Dio mi salvi!» sbottò Marta, alzandosi a fatica e voltandosi per guardare Langdon in faccia. «Cos'ha fatto? Perché?»

Prima che Langdon avesse modo di rispondere, una delle guardie tirò fuori una Beretta nera e gliela puntò al petto.

"Santo cielo!" Langdon abbassò lo sguardo sulla canna della pistola e sentì la stanza chiudersi intorno a sé. Marta Alvarez, in piedi, lo fissava con un'espressione incredula di persona tradita. Sul monitor dietro di lei, Langdon ora sollevava la maschera alla luce per esaminarla meglio.

«L'ho tirata fuori solo per un momento» sostenne Langdon, pregando che fosse vero. «Ignazio mi ha assicurato che non ti avrebbe dato fastidio.»

Marta non rispose. Aveva un'aria sconcertata ed era chiaro che stava cercando di immaginare per quale motivo Langdon le avesse mentito, ma soprattutto perché fosse rimasto a guardare il video con noncuranza anche se sapeva benissimo che cosa avrebbe rivelato.

"Non avevo la più pallida idea di avere aperto la teca!"

«Robert» gli sussurrò Sienna. «Guarda! Hai trovato qualcosa!» Rimase inchiodata a fissare la registrazione, concentrandosi per cercare una risposta logica malgrado l'imbarazzo.

Sullo schermo, Langdon sollevava in alto la maschera e la inclinava verso la luce; la sua attenzione sembrava attratta da qualcosa sul retro dell'oggetto.

Da quell'angolazione della ripresa, per una frazione di secondo la maschera sollevata nascose in parte la sua faccia, e gli occhi morti di Dante si trovarono allineati con i suoi. A Langdon tornò in mente la frase: "La verità è visibile solo attraverso gli occhi della morte" e si sentì raggelare.

Non aveva idea di cosa avesse trovato sul retro della maschera, ma in quel momento sul video condivideva la sua scoperta con Ignazio, il quale indietreggiava, armeggiava frenetico per infilarsi gli occhiali e si riavvicinava a guardare una volta… e una seconda. Poi cominciava a scuotere energicamente la testa e a camminare avanti e indietro per l'andito, agitato.

All'improvviso tutti e due alzavano lo sguardo, avendo senza dubbio sentito un rumore in corridoio, molto probabilmente Marta che tornava dal bagno. Langdon si affrettava a tirare fuori di tasca una busta di plastica trasparente con la zip, dentro cui sigillava la maschera mortuaria prima di porgerla con ogni precauzione a Ignazio, che la infilava nella sua valigetta con un'espressione che pareva riluttante. Langdon richiudeva in fretta l'antina di vetro della teca e i due uomini si avviavano a passo veloce in corridoio per andare incontro a Marta prima che lei potesse scoprire il furto.

Ora entrambe le guardie avevano puntato la pistola contro Langdon.

A Marta cedettero le gambe e lei si appoggiò al tavolo per non cadere. «Non capisco!» farfugliò. «Lei e Ignazio Busoni avete rubato la maschera mortuaria di Dante?»

«No!» protestò Langdon, bluffando meglio che poteva. «Avevamo il permesso del proprietario di portare la maschera fuori dal palazzo per una notte.»

«Il permesso del proprietario?» ripeté Marta. «Di Bertrand Zobrist?»

«Sì! Il signor Zobrist ci ha concesso di esaminare alcuni segni sul retro della maschera! Lo abbiamo visto ieri pomeriggio!»

Marta lo fulminò con lo sguardo. «Professore, sono assolutamente sicura che lei non ha visto Bertrand Zobrist ieri pomeriggio.»

«Certo che ci siamo incontrati…»

Sienna posò una mano sul braccio di Langdon per interromperlo. «Robert…» Fece un sospiro sconsolato. «Sei giorni fa Bertrand Zobrist si è buttato giù dal campanile della Badia, a poche centinaia di metri da qui.»

42

Vayentha aveva lasciato la moto appena a nord di Palazzo Vecchio e si stava avvicinando a piedi lungo il perimetro di piazza della Signoria. Mentre avanzava tra le statue sotto la Loggia dei Lanzi, non poté fare a meno di notare che tutte sembravano rappresentare variazioni di uno stesso tema: l'esibizione violenta del dominio maschile sulle donne.

Ratto delle Sabine.

Ratto di Polissena.

Perseo con la testa di Medusa.

"Carino" pensò Vayentha abbassandosi il berretto sugli occhi e facendosi largo tra la folla mattiniera verso l'entrata del palazzo, che cominciava proprio in quel momento ad ammettere i primi turisti della giornata. A giudicare dalle apparenze, era tutto come al solito lì a Palazzo Vecchio. "Niente polizia" pensò. "Almeno, non ancora."

Tirò su fino al collo la cerniera del giubbotto, assicurandosi che la pistola fosse ben nascosta, e si diresse verso l'ingresso. Seguendo le indicazioni per il museo del palazzo, attraversò due atri decorati e salì un'imponente scalinata che portava al primo piano.

Mentre saliva, ripensò all'avviso della polizia: "Il museo di Palazzo Vecchio… Dante Alighieri. Langdon dev'essere qui".

I cartelli la condussero a una sala immensa – il Salone dei cinquecento –, dove si aggirava una manciata di turisti intenti ad ammirare le enormi pitture murali. Vayentha, che non era minimamente interessata a quelle opere d'arte, si affrettò a individuare un altro cartello, nella parte opposta della sala, che indicava una scala per il museo al secondo piano.

Mentre attraversava la sala, Vayentha notò un gruppetto di studenti universitari assembrati intorno a una scultura, che fotografavano ridendo.

Sulla targa c'era scritto: ERCOLE PUNISCE IL RE DIOMEDE.

Vayentha osservò la statua e bofonchiò.

La scultura ritraeva i due eroi mitologici – entrambi completamente nudi – avvinghiati nella lotta. Ercole teneva Diomede a testa in giù, preparandosi a gettarlo a terra, mentre Diomede stringeva saldamente il pene di Ercole come a dirgli: "Sei proprio sicuro di volerlo fare?".

Vayentha fece una smorfia. "Quando si dice tenere qualcuno per le palle."

Distolse lo sguardo dalla statua e salì velocemente le scale che portavano al museo al secondo piano.

Arrivò in un'alta balconata che dava sulla sala. Una decina di turisti aspettava fuori dall'entrata del museo.

«L'apertura è stata posticipata» le disse un visitatore in tono allegro, sbucando da dietro una videocamera.

«Sa per caso il motivo?» gli chiese Vayentha.

«No, ma che vista stupenda mentre aspettiamo!» L'uomo allargò un braccio a indicare l'immenso Salone dei cinquecento.

Vayentha si avvicinò al parapetto e osservò la sala sottostante. In quel momento vide arrivare un poliziotto che, cercando di non attirare l'attenzione, si dirigeva senza alcuna fretta verso la scala per il museo.

"Sta andando a raccogliere le dichiarazioni dei testimoni" immaginò Vayentha.

Il passo lento e rilassato dell'agente per le scale faceva capire che quello era un intervento di routine, niente a che vedere con la frenetica ricerca di Langdon a Porta Romana.

"Se Langdon si trova qui, perché non hanno occupato tutto l'edificio?"

O Vayentha aveva tratto una conclusione sbagliata o la polizia locale e Brüder non avevano ancora fatto due più due.

Quando l'agente arrivò in cima alle scale e si avviò tranquillo verso l'entrata del museo, Vayentha si voltò con aria distratta e fece finta di guardare fuori da una finestra. Considerando il suo disconoscimento e il lungo raggio d'intervento del Rettore, non voleva certo rischiare di essere identificata.

«Aspetta!» gridò una voce da qualche parte.

Vayentha sentì il battito accelerare vedendo l'agente che si fermava proprio dietro di lei. Si rese conto che la voce arrivava dalla sua ricetrasmittente.

«Attendi i rinforzi!» continuò la voce.

"I rinforzi?" Vayentha capì che la situazione era cambiata.

In quel preciso istante notò fuori dalla finestra un oggetto nero in cielo che diventava sempre più grande. Stava volando verso Palazzo Vecchio proveniente dal giardino di Boboli.

"Il drone" si rese conto Vayentha. "Brüder sa. E sta venendo qui."

Il facilitatore del Consortium Laurence Knowlton si sarebbe preso a calci per avere telefonato al Rettore. Sapeva bene che non era il caso di suggerirgli di guardare il video del cliente prima di caricarlo e inviarlo ai media, l'indomani.

Il contenuto era irrilevante.

"Il protocollo è sovrano."

Knowlton si ricordava ancora il mantra che veniva insegnato ai giovani facilitatori quando cominciavano a gestire incarichi per conto dell'organizzazione: "Gli ordini non si discutono, si eseguono".

Poco convinto, mise la scheda di memoria in standby per l'indomani, chiedendosi cosa avrebbero fatto i media con quello strano messaggio. Magari non lo avrebbero neanche trasmesso.

"Certo che lo trasmetteranno. È di Bertrand Zobrist."

Zobrist non solo era una figura di straordinario successo nel mondo biomedico, ma da qualche giorno era su tutti i giornali anche per il suo suicidio. Quel video di nove minuti avrebbe avuto l'effetto di un messaggio dall'aldilà, e il suo contenuto macabro e inquietante avrebbe tenuto la gente incollata allo schermo.

"Questo video si diffonderà in modo virale non appena sarà messo online."

43

Marta Alvarez uscì furibonda dalla saletta di videosorveglianza, lasciando Langdon e quella maleducata di sua sorella sotto il tiro delle guardie. Si avvicinò a una finestra e guardò giù in piazza della Signoria, sollevata nel vedere parcheggiata di fronte un'auto della polizia.

"Era ora."

Marta non riusciva ancora a capacitarsi di come un uomo come il professor Langdon, tanto stimato nel suo ambiente, avesse potuto ingannarla in modo così spudorato, approfittando della sua disponibilità per rubare un oggetto di valore inestimabile.

"E Ignazio Busoni lo ha aiutato! Pazzesco!"

Decisa a dirgliene quattro, Marta prese il cellulare e digitò il numero del suo ufficio al Museo dell'Opera del Duomo, a diversi isolati da lì.

Il telefono squillò una sola volta.

«Ufficio di Ignazio Busoni» rispose una voce familiare.

Marta era amica della segretaria di Busoni, ma in quel momento non era dell'umore giusto per fare conversazione. «Eugenia, sono Marta. Devo parlare con Ignazio.»

Ci fu uno strano silenzio, poi la segretaria scoppiò a piangere in modo

isterico.

«Cosa succede?» chiese Marta.

Eugenia, in lacrime, raccontò che appena arrivata in ufficio aveva appreso che a Ignazio era venuto un infarto fulminante la sera prima, intorno a mezzanotte, in una stradina vicino al Duomo. Era riuscito a chiamare l'ambulanza, ma i soccorritori non erano arrivati in tempo. Busoni era morto.

Marta sentì cedere le gambe. In effetti quella mattina aveva sentito la notizia che un funzionario pubblico era morto durante la notte, ma non ne era stato fatto il nome e lei mai si sarebbe immaginata che si trattasse di Busoni.

«Eugenia, ascoltami» disse Marta, cercando di rimanere calma mentre le riferiva quello che aveva appena visto nelle registrazioni a circuito chiuso di Palazzo Vecchio: il furto della maschera mortuaria di Dante da parte di Busoni e Robert Langdon, che in quel momento veniva tenuto sotto tiro dalle guardie.

Marta non aveva idea della reazione che avrebbe avuto Eugenia, ma di certo non si aspettava che esclamasse: «Robert Langdon? Sei con Langdon ora?».

Sembrava che a Eugenia fosse sfuggita la cosa più importante. "Sì, ma la maschera…"

«Devo parlare subito con lui!» quasi gridò Eugenia.

Nella stanza della sorveglianza, a Langdon continuava a far male la testa mentre le guardie gli puntavano contro le pistole. La porta si aprì di scatto ed entrò Marta Alvarez.

Dalla porta spalancata arrivò a Langdon il sibilo del drone, da qualche parte in lontananza, e il suo ronzio inquietante era accompagnato dal suono delle sirene che si avvicinavano. "Hanno scoperto dove siamo."

«È arrivata la polizia» disse Marta alle guardie, mandando una di loro ad accogliere gli agenti all'ingresso. L'altra restò lì, sempre con l'arma spianata contro Langdon, che rimase sorpreso vedendo che Marta gli porgeva un cellulare. «C'è qualcuno che vuole parlare con lei» disse in tono sconcertato. «Deve uscire dalla stanza per avere campo.»

Il gruppetto si trasferì dalla soffocante sala della sorveglianza nella balconata appena fuori, dove la luce del sole si riversava dai finestroni che consentivano una vista spettacolare su piazza della Signoria. Benché avesse

ancora un'arma puntata contro, Langdon si sentì sollevato di essere uscito da quello spazio angusto.

Marta gli fece un cenno di avvicinarsi a una finestra e gli porse il cellulare.

Langdon lo prese, titubante, e se lo portò all'orecchio. «Pronto? Sono Robert Langdon.»

«Professore» disse una voce femminile in un inglese dal forte accento toscano «sono Eugenia Antonucci, la segretaria di Ignazio Busoni. Ci siamo conosciuti ieri sera, quando lei è venuto nel suo ufficio.»

Langdon non si ricordava niente. «Sì?»

«Mi dispiace molto doverle dare questa notizia, ma ieri notte Ignazio è morto di infarto.»

Langdon strinse forte il cellulare. "Ignazio Busoni è morto?"

Ora la donna stava piangendo e la sua voce grondava tristezza. «Ignazio mi ha chiamato prima di morire. Mi ha lasciato un messaggio in segreteria in cui diceva di assicurarmi che lei lo ascoltasse. Le faccio sentire la registrazione.»

Langdon udì un fruscio e, qualche istante dopo, gli giunse all'orecchio la voce di Ignazio Busoni, fioca e affannosa.

"Eugenia" ansimava Busoni, chiaramente sofferente "per favore, assicurati che Robert Langdon ascolti questo messaggio. Sono nei guai. Non credo di farcela a tornare in ufficio." Ignazio emetteva un gemito, poi seguiva un lungo silenzio. Quando ricominciava a parlare, la sua voce era ancora più fioca. "Robert, spero che tu sia riuscito a scappare. Mi stanno ancora inseguendo… e io… sto male. Sto cercando di trovare un medico, ma…" Seguiva un'altra lunga pausa, come se il Duomino stesse facendo appello alle sue ultime forze, poi: "Robert, ascoltami bene. Quello che cerchi è nascosto e al sicuro. La porta è aperta per te, ma ti devi sbrigare. Paradiso venticinque". Rimaneva zitto per qualche istante interminabile, infine sussurrava: "Buona fortuna".

Fine del messaggio.

A Langdon batteva forte il cuore, sapendo di avere appena ascoltato le ultime parole di un uomo in fin di vita. Che fossero state rivolte proprio a lui non alleviava certo la sua ansia. "Paradiso venticinque? La porta è aperta per me?" Langdon rifletté. "A quale porta si riferisce?" L'unica cosa che aveva senso erano le parole di Ignazio a proposito del fatto che la maschera fosse

nascosta e al sicuro.

Eugenia tornò in linea. «Professore, ha capito?»

«In parte sì.»

«C'è qualcosa che posso fare per lei?»

Langdon ci pensò su qualche istante. «Si assicuri che nessun altro ascolti questo messaggio.»

«Nemmeno la polizia? Sta arrivando un agente per raccogliere la mia testimonianza.»

Langdon si irrigidì. Lanciò un'occhiata alla guardia che lo teneva sotto tiro, poi si voltò di scatto verso la finestra e abbassò la voce, sussurrando in fretta: «Eugenia… so che le sembrerà strano ma, per riguardo a Ignazio, ho bisogno che lei cancelli quel messaggio e *non* dica alla polizia che ha parlato con me. È chiaro? La situazione è molto complicata e…».

Langdon sentì la canna di una pistola premergli contro il fianco; si voltò e vide la guardia armata, a pochi centimetri di distanza da lui, che allungava la mano per chiedere indietro il cellulare di Marta.

Sulla linea si udì una lunga pausa, infine Eugenia disse: «Signor Langdon, il mio capo si fidava di lei… quindi mi fiderò anch'io». E riattaccò.

Langdon restituì il cellulare alla guardia. «Ignazio Busoni è morto» disse a Sienna. «Ha avuto un infarto ieri sera dopo essere uscito dal museo.» Fece una pausa. «La maschera è al sicuro. Ignazio l'ha nascosta prima di morire. E credo che mi abbia lasciato un indizio per trovarla.» "Paradiso venticinque."

Un lampo di speranza si accese negli occhi di Sienna ma, quando Langdon si voltò verso Marta, lei aveva un'aria scettica.

«Marta» disse Langdon «posso recuperare la maschera di Dante, ma devi lasciarci andare. Subito.»

Marta fece una sonora risata. «Non ci penso neanche! È stato proprio lei a *rubare* la maschera! Sta arrivando la polizia…»

«Signora Alvarez» si intromise Sienna alzando la voce «mi dispiace, ma non le abbiamo detto la verità.»

Langdon la fissò sorpreso. "Cos'ha in mente Sienna?"

Marta sembrava altrettanto stupita dalle parole della giovane, anche se la sua sorpresa era dovuta soprattutto al fatto che ora si era messa improvvisamente a parlare in un italiano fluente e senza accento, dandole del lei.

«Innanzitutto, non sono la sorella di Robert Langdon» annunciò Sienna in tono di scuse.

44

Marta Alvarez fece un passo indietro, barcollando, e incrociò le braccia scrutando la ragazza bionda che aveva di fronte.

«Mi dispiace» proseguì Sienna in italiano. «Le abbiamo mentito su molte cose.»

La guardia sembrava perplessa quanto Marta, anche se continuava a tenere sotto tiro Langdon.

Sienna raccontò rapidamente che lavorava nell'ospedale fiorentino dove Langdon era arrivato la sera prima con una ferita d'arma da fuoco alla testa. Spiegò che lui non si ricordava niente di quello che era successo prima di arrivare in ospedale e che era rimasto sorpreso quanto lei vedendo il video della sorveglianza.

«Mostrale la ferita» disse Sienna a Langdon.

Quando Marta vide i punti sotto i capelli arruffati di Langdon, si sedette sul davanzale della finestra e nascose per parecchi secondi la faccia tra le mani. Negli ultimi dieci minuti aveva appreso non solo che la maschera mortuaria di Dante era stata rubata mentre lei era di turno, ma anche che i due ladri erano uno stimato professore americano e il suo fidato collega fiorentino, che ora era morto. Inoltre la giovane Sienna Brooks, che le era stata presentata come la sorella di Robert Langdon, in realtà era un medico e aveva appena ammesso – per di più in un italiano fluente… – di averle mentito.

«Marta» disse Langdon con voce profonda «mi rendo conto che sembra incredibile, ma io davvero non ricordo niente di quello che è successo ieri sera. Non so assolutamente perché io e Ignazio abbiamo preso la maschera.»

Marta intuì dal suo sguardo che stava dicendo la verità.

«Te la restituirò» proseguì Langdon. «Ti do la mia parola. Ma non posso

recuperarla se mi fai arrestare. È una situazione molto complicata. Devi lasciarci andare.»

Malgrado desiderasse riavere la preziosissima maschera, Marta non aveva intenzione di lasciare andare via nessuno. "Dov'è finita la polizia?" Guardò giù in piazza della Signoria la volante solitaria. Le sembrava strano che gli agenti non fossero ancora arrivati al museo. In quel momento avvertì in lontananza un insolito ronzio… come se qualcuno stesse usando una sega elettrica. E il rumore diventava sempre più forte.

"Cos'è?"

Il tono di Langdon ora si era fatto implorante. «Marta, tu conoscevi bene Ignazio. Non avrebbe mai sottratto la maschera senza un buon motivo. Qui c'è in ballo qualcosa di grosso. Il proprietario della maschera, Bertrand Zobrist, era un uomo molto confuso. Pensiamo che possa essere coinvolto in qualcosa di terribile. Non ho tempo di entrare nei particolari, ma ti supplico di fidarti di noi.»

Marta continuava a fissarlo senza riuscire ad aprire bocca. Le sembrava che tutta quella storia non avesse senso.

«Signora Alvarez» intervenne Sienna fissandola con un'espressione gelida «se ha a cuore il suo futuro e quello della sua bambina, allora deve lasciarci andare immediatamente.»

Marta incrociò le mani sul ventre con un gesto istintivo di protezione, per niente contenta di avere ricevuto quella velata minaccia alla figlia che ancora teneva in grembo.

L'acuto ronzio all'esterno diventava sempre più forte, ma quando Marta sbirciò fuori dalla finestra non riuscì a individuare la fonte di quel rumore; in compenso, però, vide qualcos'altro.

Anche la guardia lo vide e spalancò gli occhi.

In piazza della Signoria si era creato un varco nella folla per lasciare passare una lunga fila di auto della polizia che stavano arrivando senza sirena, precedute da due furgoni neri, che in quel momento si fermarono davanti all'entrata di Palazzo Vecchio. Dai furgoni saltarono giù degli uomini in uniforme nera armati di mitragliette, che corsero dentro il palazzo.

Marta si sentì invadere dal terrore. "Cosa diavolo succede?"

Anche la guardia sembrava altrettanto in allarme.

Il ronzio acuto divenne all'improvviso assordante e Marta si tirò indietro sconvolta dopo avere scorto, inquadrato nella finestra proprio di fronte a loro, un piccolo elicottero.

Il velivolo rimase sospeso a meno di dieci metri di distanza, quasi stesse osservando le persone dietro il vetro. Era minuscolo, forse un metro di lunghezza, con un lungo cilindro nero montato davanti. Puntato dritto su di loro.

«Sta per sparare!» gridò Sienna. «Tutti a terra!» Si inginocchiò sotto il davanzale e Marta d'istinto la imitò, terrorizzata. Anche la guardia si abbassò, puntando istintivamente la pistola contro il piccolo elicottero.

Dalla sua scomoda posizione accovacciata sotto il davanzale, Marta vide che Langdon era ancora in piedi e fissava Sienna con una strana espressione, come se volesse farle capire che lui non credeva all'esistenza di un reale pericolo. Sienna rimase inginocchiata solo un istante, poi balzò di nuovo in piedi, afferrò Langdon per un polso e cominciò a trascinarlo in direzione del corridoio. Un istante più tardi stavano correndo insieme verso l'entrata principale dell'edificio.

La guardia si girò, restando sempre in ginocchio, e assunse la posizione di un cecchino, puntando l'arma contro i fuggiaschi.

«Non spari!» ordinò Marta. «Non possono scappare.»

Langdon e Sienna scomparvero dietro un angolo, e Marta capì che era solo questione di secondi prima che i due si imbattessero nella polizia che stava arrivando dalla direzione opposta.

«Corri!» Sienna incitò Langdon mentre si precipitavano verso l'ingresso da cui erano venuti. Sperava di riuscire ad arrivare all'entrata principale prima di scontrarsi con gli agenti, ma si rese conto che le possibilità di farcela erano quasi nulle.

A quanto pareva anche a Langdon era venuto un dubbio simile perché, senza alcun preavviso, si fermò di colpo nell'ampio incrocio tra due corridoi. «Non ce la faremo mai a uscire da questa parte.»

«Muoviti!» Sienna gli fece un cenno concitato. «Non possiamo starcene fermi qui!»

Langdon parve non sentirla; stava guardando alla sua destra, giù per un breve corridoio che pareva terminare in una saletta debolmente illuminata.

Le pareti della stanza erano tappezzate di antiche carte geografiche e al centro c'era un enorme mappamondo. Langdon rimase a osservare la grande sfera di metallo e cominciò ad annuire lentamente, poi sempre più deciso. «Di qua» annunciò precipitandosi verso il globo di ferro.

"Ma Robert!" Sienna lo seguì, controvoglia. Era evidente che quel corridoio portava ancora più all'interno del museo, lontano dall'uscita. «Robert!» gli disse con il fiato corto quando finalmente riuscì a raggiungerlo. «Dove mi stai portando?»

«Attraverso l'Armenia» rispose lui.

«Cosa?»

«L'Armenia» ripeté Langdon, lo sguardo fisso davanti a sé. «Fidati.»

Nascosta in mezzo ai turisti spaventati nella balconata del Salone dei cinquecento, Vayentha tenne la testa bassa mentre la squadra SRS di Brüder le passò davanti di corsa ed entrò nel museo. Nel salone sottostante risuonò il rumore di porte che sbattevano: i poliziotti stavano isolando la zona.

Se Langdon si trovava davvero lì, era in trappola.

Purtroppo, però, lo era anche Vayentha.

45

Con il suo caldo rivestimento di rovere e il soffitto di legno a cassettoni, la Sala delle carte geografiche sembra un altro mondo rispetto agli interni in nuda pietra e intonaco di Palazzo Vecchio. In origine Stanza della Guardaroba, dove venivano custoditi i beni preziosi dei granduchi medicei, questo grande spazio ospita nelle sue pareti degli armadietti le cui ante sono decorate con cinquantatré mappe geografiche dipinte a olio che raffigurano il mondo così come lo si conosceva alla metà del Cinquecento.

La straordinaria collezione cartografica conservata nella sala è dominata dalla presenza di un globo massiccio al centro della stanza. Nota come *Mappa mundi*, la sfera del diametro di oltre due metri era stata il più grande globo terrestre della sua epoca, e si diceva che fosse possibile farlo girare semplicemente sfiorandolo con un dito. Oggigiorno rappresenta più che altro la tappa finale per i turisti che, dopo aver percorso tutta la lunga teoria di sale del museo, arrivano a quel vicolo cieco e girano intorno al mappamondo per poi tornarsene da dove sono venuti.

Langdon e Sienna giunsero senza fiato nella Sala delle carte geografiche. Davanti a loro si ergeva maestoso il *Mappa mundi*, ma Langdon non gli dedicò nemmeno un'occhiata; il suo sguardo corse subito alle pareti della stanza. «Dobbiamo trovare l'Armenia!» disse. «La carta dell'Armenia!»

Evidentemente sconcertata da quella richiesta, Sienna si precipitò verso la parete alla sua destra.

Langdon cominciò subito a cercare sulla parete di sinistra, percorrendo tutto il perimetro della stanza.

"Arabia, Spagna, Grecia…"

Ogni paese era riprodotto con notevoli dettagli, se si considerava che i disegni erano stati fatti più di cinquecento anni prima, in un'epoca in cui gran parte della terra doveva ancora essere esplorata e mappata.

"Dov'è l'Armenia?"

Anche se di solito Langdon conservava ricordi nitidissimi grazie alla sua memoria eidetica, quelli relativi al "tour dei percorsi segreti" che aveva fatto in quel palazzo parecchi anni prima sembravano offuscati, e la causa era in gran parte da ricercare nel secondo bicchiere di nebbiolo Gaja che si era gustato a pranzo prima del giro turistico. Non a caso il nome "nebbiolo" derivava dalla parola "nebbia". Malgrado ciò, Langdon si ricordava benissimo che in quella sala gli era stata mostrata una sola carta geografica – quella dell'Armenia – che aveva una caratteristica unica.

"Sono sicuro che è qui" pensò Langdon, continuando a ispezionare la serie apparentemente infinita di mappe.

«Armenia!» annunciò Sienna. «Eccola!»

Langdon si girò di scatto verso il punto dove si trovava lei, nell'angolo in fondo a destra. Corse da Sienna, la quale gli indicò la carta geografica con un'espressione che sembrava significare: "Abbiamo trovato l'Armenia… e adesso?".

Langdon sapeva di non avere tempo per le spiegazioni, quindi si limitò ad allungare una mano, afferrare la massiccia cornice di legno e tirarla verso di sé. Tutta la mappa ruotò verso l'interno della stanza, insieme a una grande sezione di muro e di boiserie, rivelando un passaggio segreto.

«Molto bene» disse Sienna, colpita. «Che Armenia sia.»

Senza esitare, si affrettò a varcare l'apertura, entrando nel cunicolo in penombra. Langdon la seguì richiudendo subito dietro di sé la parete.

Nonostante il ricordo confuso della visita ai percorsi segreti, quello Langdon se lo rammentava bene. Lui e Sienna erano appena passati attraverso lo specchio – perché altro non era – per entrare nel "palazzo invisibile": il mondo clandestino che esisteva *dietro* le pareti di Palazzo Vecchio, un regno segreto che era stato accessibile solo al duca al potere all'epoca e alla sua cerchia.

Langdon si fermò un istante oltre il varco per esaminare il nuovo ambiente dove si trovavano: un corridoio di pietra chiara illuminato solo dalla debole luce naturale che filtrava da una serie di finestre dai vetri piombati. Il cunicolo scendeva per una cinquantina di metri verso una porta di legno.

Si voltò poi alla sua sinistra, dove una catena impediva l'accesso a una scaletta che saliva. Un cartello avvertiva: SENZA USCITA.

Langdon si diresse verso la scaletta.

«No!» lo mise in guardia Sienna. «C'è scritto "senza uscita".»

«Grazie» disse Langdon con un sorriso ironico. «So leggere l'italiano.»

Sganciò la catena, tornò verso il passaggio segreto e ne bloccò l'apertura infilando la catena nella maniglia della porta e in un anello nel muro, in modo che la porta non si potesse aprire dall'altro lato.

«Oh» disse Sienna imbarazzata. «Bella idea.»

«Non li terrà fuori a lungo» disse Langdon «ma non ci serve molto tempo. Seguimi.»

Quando la carta geografica dell'Armenia finalmente cedette con uno schianto, Brüder e i suoi uomini, guidati fin lì da Marta, si lanciarono all'inseguimento nello stretto corridoio, diretti verso la porta di legno all'estremità opposta. Non appena l'ebbero buttata giù, Brüder si sentì investire da una folata d'aria fredda e per un attimo rimase accecato dalla luce abbagliante del sole.

Era arrivato a un camminamento esterno che si snodava lungo i tetti di Palazzo Vecchio. Lo seguì con lo sguardo e vide che conduceva direttamente a un'altra porta, distante una cinquantina di metri, che immetteva di nuovo nell'edificio.

Brüder lanciò un'occhiata alla sua sinistra, dove si ergeva come una montagna l'alto tetto spiovente del Salone dei cinquecento. "Impossibile da superare." Guardò quindi a destra, dove il camminamento costeggiava un muro verticale a strapiombo su un cavedio. "Morte istantanea."

I suoi occhi misero a fuoco di nuovo la porta di fronte a lui. «Da questa parte!»

Brüder e i suoi uomini si precipitarono lungo il camminamento esterno verso la porta, mentre il drone di sorveglianza girava in tondo sopra di loro come un avvoltoio.

Dopo che ebbero fatto irruzione, Brüder e i suoi si fermarono di botto, ammassandosi quasi l'uno sull'altro.

Si trovavano in una stanzetta di pietra che non aveva altra uscita se non la porta da cui erano appena entrati. Dentro c'era solo uno scrittoio di legno, appoggiato a una parete. Dal soffitto, le figure grottesche raffigurate negli affreschi sembravano fissarli beffardamente.

Era un vicolo cieco.

Uno degli uomini corse alla targa informativa affissa alla parete. «Aspettate» disse. «Qui dice che c'è una finestra. Sarà una specie di apertura segreta?»

Brüder si guardò intorno, ma non ne vide. Andò a leggere di persona la targa.

A quanto pareva, un tempo quel locale era stato il camerino privato della duchessa Bianca Cappello, dove una finestra segreta permetteva a Bianca di osservare di nascosto il marito mentre teneva discorsi nel Salone dei cinquecento.

Con lo sguardo Brüder ispezionò di nuovo la stanza e riuscì a individuare una piccola apertura ricoperta da una grata, discretamente nascosta nella parete laterale. "Saranno scappati da lì?"

Si avvicinò ed esaminò l'apertura, che gli sembrò troppo stretta perché un uomo della corporatura di Langdon potesse passarvi attraverso. Appoggiò la faccia alla grata e sbirciò fuori, ricevendo la conferma che nessuno poteva essere scappato da quella parte. Oltre la grata, infatti, c'era una parete che scendeva a picco per parecchi metri fino al pavimento del Salone dei cinquecento.

"Allora dove diavolo sono andati?"

Girandosi di nuovo verso l'interno della stanzetta di pietra, Brüder si sentì sopraffare da tutte le frustrazioni accumulate quel giorno. In un raro momento di sfogo incontrollato, gettò indietro la testa e lanciò un urlo di rabbia, che risuonò assordante in quello spazio minuscolo.

Sotto di lui, nel Salone dei cinquecento, tutti i turisti e gli agenti di polizia si voltarono di scatto e sollevarono lo sguardo verso la grata che rivestiva l'apertura. A giudicare dal suono, si sarebbe detto che il camerino della duchessa venisse usato ora per tenere in gabbia un animale selvaggio.

Sienna Brooks e Robert Langdon erano immobili nel buio più assoluto.

Qualche minuto prima, Sienna aveva osservato Langdon che, astutamente, usava la catena per sigillare la mappa rotante dell'Armenia.

Era rimasta sorpresa, però, vedendo che poi, invece di lanciarsi giù per il corridoio, aveva imboccato la ripida scaletta con il cartello SENZA USCITA.

"Robert!" aveva sussurrato confusa. "Non possiamo uscire da quella parte! E poi pensavo che volessimo *scendere*."

"Infatti" aveva risposto Langdon lanciandole un'occhiata oltre la spalla. "Ma a volte bisogna salire… per scendere." Aveva ammiccato incoraggiante. "Ti ricordi il pelo di Lucifero?"

Sienna, domandandosi di cosa stesse parlando, lo aveva seguito salendo le scale di corsa, disorientata.

"Hai mai letto l'*Inferno*?" aveva chiesto Langdon.

"Sì… ma dovevo avere sette anni" aveva pensato Sienna, poi, un attimo dopo, aveva avuto un'illuminazione. "Ah, sì, il pelo di Lucifero!" aveva esclamato. "Ora mi ricordo."

Ci aveva messo un po' a capirlo, ma Sienna si era resa conto che Langdon si riferiva al finale dell'*Inferno* di Dante. Nel canto conclusivo il poeta, per uscire dall'Inferno, deve scendere giù per il busto peloso del gigantesco Lucifero ma, una volta arrivato all'ombelico – il presunto centro della terra –, la forza di gravità improvvisamente cambia direzione e Dante, per continuare a *scendere* verso il Purgatorio… di colpo deve cominciare a *salire*.

Sienna si ricordava poco dell'*Inferno* dantesco, a parte la delusione nel vedere rappresentata in modo così assurdo l'azione della forza di gravità al centro della terra: a quanto pareva il genio di Dante non contemplava la

comprensione della fisica delle forze vettoriali.

Arrivati in cima alla scaletta, Langdon aveva aperto la porticina che si erano trovati di fronte e su cui c'era scritto: SALA DEI MODELLI DI ARCHITETTURA.

Langdon aveva fatto entrare per prima Sienna, poi si era chiuso la porta alle spalle, sbarrandola con il catenaccio.

Era una stanza spoglia, che conteneva una serie di vetrinette in cui erano esposti plastici lignei dei progetti architettonici di Vasari per gli interni del palazzo. Sienna li aveva notati appena. Si era però accorta che la stanza non aveva porte né finestre né, com'era stato annunciato, uscite.

"A metà del Trecento" aveva sussurrato Langdon "Gualtieri VI di Brienne, duca di Atene, assunse il potere del palazzo e fece costruire questa via di fuga segreta nel caso fosse stato attaccato. Si chiama Scala segreta del duca di Atene e scende fino a una porticina che dà su una viuzza laterale. Se riusciamo ad arrivare fin lì, nessuno ci vedrà uscire." Aveva indicato uno dei plastici. "Guarda. La vedi, sul fianco del palazzo?"

"Mi ha portato qui per mostrarmi dei plastici?" aveva pensato Sienna. Aveva dato un'occhiata preoccupata al modellino e aveva visto la scala segreta che scendeva dalla cima del palazzo fino al livello della strada, ben nascosta fra il muro interno e quello esterno dell'edificio. "La vedo, Robert" aveva risposto poi, stizzita "ma è completamente dal lato *opposto* del palazzo. Non ci arriveremo mai!"

"Abbi un po' di fiducia" aveva detto Langdon con un sorrisetto.

Dal basso era giunto uno schianto improvviso e loro avevano capito che la carta geografica dell'Armenia era stata appena violata. Erano rimasti immobili ad ascoltare i passi che si allontanavano lungo il corridoio: agli inseguitori non era passato per la testa che la loro preda si sarebbe spinta ancora più in alto… e tanto meno che sarebbe salita su per una scaletta con il cartello SENZA USCITA.

Quando i rumori sotto di loro cessarono, Langdon attraversò a passo sicuro la stanza, girando intorno alle vetrinette, e si diresse deciso verso quella che sembrava una grande credenza incassata nella parete opposta della sala. L'anta della credenza misurava circa un metro quadrato ed era posizionata a un metro da terra. Senza un attimo di esitazione, Langdon afferrò la maniglia e l'aprì.

Sienna indietreggiò per la sorpresa.

Lo spazio all'interno sembrava un antro cavernoso, come se l'anta della credenza fosse un portale che dava accesso a un altro mondo, nel quale regnava l'oscurità.

«Seguimi» disse Langdon.

Il professore prese una torcia appesa al muro di fianco all'apertura, poi, con un agile balzo, scavalcò il varco e sparì nel cunicolo.

46

"La soffitta" pensò Langdon. "Il sottotetto più straordinario del mondo."

L'aria nel cunicolo aveva un odore stantio e di muffa, come se nei secoli la polvere di intonaco fosse diventata così fine e leggera da rifiutarsi di posarsi a terra per rimanere invece sospesa nell'atmosfera. Quel vasto spazio gemeva e scricchiolava, dandogli l'impressione di essere finito nelle viscere di un animale.

Dopo avere trovato un sostegno saldo dove appoggiare i piedi su un'ampia trave, Langdon alzò la torcia fendendo l'oscurità con il fascio luminoso.

Davanti a lui si stendeva un tunnel che sembrava infinito, attraversato da un reticolato ligneo di triangoli e rettangoli formati dall'intersezione di montanti, travi, tiranti e altri elementi strutturali che costituivano lo scheletro invisibile del Salone dei cinquecento.

Langdon aveva visitato quell'enorme sottotetto alcuni anni prima, durante il suo tour dei percorsi segreti offuscato dal nebbiolo. L'antina della finta credenza era stata installata nella parete della Sala dei modelli di architettura per dare modo ai visitatori di esaminare da vicino i plastici della travatura reticolare e poi sporgersi attraverso l'apertura per ammirare le capriate originali, illuminandole con la torcia.

Ora che Langdon si trovava di persona nel sottotetto, rimase sorpreso nel constatare quanto quella struttura architettonica assomigliasse alla travatura di un antico granaio del New England: un assemblaggio tradizionale di catene, puntoni e monaci, con giunti a "dardo di Giove".

Anche Sienna aveva scavalcato il varco e ora cercava di tenersi in equilibrio su una trave accanto a lui. Si guardò in giro disorientata. Langdon spostò avanti e indietro la torcia per mostrarle quell'insolito paesaggio.

Da quel punto di osservazione, guardare la distesa del sottotetto era come sbirciare attraverso una lunga serie di triangoli isosceli che rimpicciolivano in lontananza, tendendo verso un punto di fuga distante. Sotto i loro piedi non c'era un assito: le travi orizzontali di sostegno – le catene delle capriate – erano completamente esposte, simili a una serie di massicce traversine ferroviarie.

Langdon indicò il lungo cunicolo e disse sottovoce: «Questo spazio si trova direttamente *sopra* il Salone dei cinquecento. Se riusciamo ad arrivare all'altra estremità, so come trovare la Scala segreta del duca di Atene».

Sienna lanciò un'occhiata scettica al labirinto di travi e sostegni che si stendeva davanti a loro. A quanto pareva, l'unico modo per attraversare il sottotetto era saltare da una capriata all'altra, come i bambini sulle rotaie del treno. Le catene – ognuna formata da parecchie travi tenute insieme da grandi manicotti di ferro – erano abbastanza larghe da poterci restare sopra in equilibrio. Il pericolo, però, era che le capriate fossero troppo distanti per lanciarsi da una catena all'altra senza rischiare di cadere.

«Non credo di riuscire a saltare su quelle travi» bisbigliò Sienna.

Anche Langdon dubitava di farcela, e precipitare da lì significava morte sicura. Indirizzò la torcia in basso, verso lo spazio vuoto sotto le capriate.

Due metri e mezzo sotto di loro, sorretta da tiranti di ferro, era sospesa una superficie orizzontale impolverata – una specie di pavimento – che si allungava a perdita d'occhio. Malgrado la sua apparente solidità, Langdon sapeva che consisteva di un tessuto teso e coperto di polvere. Era il "retro" del soffitto sospeso del Salone dei cinquecento, un'immensa distesa di cassettoni di legno che incorniciavano trentanove dipinti su tela di Vasari, tutti montati orizzontalmente a formare una specie di struttura a patchwork.

Sienna indicò la superficie polverosa sotto di loro. «Possiamo calarci giù e attraversare quel pavimento?»

"No, a meno che tu non voglia sfondare una tela di Vasari e cadere nel Salone dei cinquecento."

«In realtà c'è un modo migliore» disse piano Langdon, non volendo spaventarla. Cominciò ad avanzare lungo la catena verso la struttura portante centrale del sottotetto.

Nella sua visita precedente, oltre ad avere sbirciato attraverso l'antina

panoramica nella Sala dei modelli di architettura, Langdon aveva anche esplorato a piedi il sottotetto, accedendovi da una porta all'estremità opposta della soffitta. Se i suoi ricordi alterati dal vino non lo ingannavano, una robusta passerella di legno correva lungo la nervatura centrale, consentendo ai turisti l'accesso a una piattaforma panoramica al centro di quello spazio.

Tuttavia, quando arrivò al centro della catena, trovò una passerella che non assomigliava affatto a quella che ricordava dalla visita precedente.

"Ma quanto nebbiolo avevo bevuto quel giorno?"

Invece di una struttura robusta adatta a sorreggere i turisti, si ritrovò a fissare un'accozzaglia di tavole di legno appoggiate perpendicolarmente alle travi – senza essere fissate – per creare una passerella rudimentale… più una fune da equilibrista che un ponte.

A quanto pareva, la robusta passerella per i turisti che iniziava dal lato opposto del sottotetto arrivava solo fino alla piattaforma panoramica centrale. Da lì, era evidente che i turisti tornassero sui propri passi. La passerella di fortuna che avevano davanti Langdon e Sienna serviva probabilmente ai tecnici della manutenzione per raggiungere le zone del sottotetto oltre la piattaforma.

«Pare proprio che dovremo camminare su quelle tavole» disse Langdon osservando incerto le strette assi.

Sienna si strinse nelle spalle, imperturbabile. «Non sarà certo peggio di Venezia con l'acqua alta.»

Langdon si rese conto che lei aveva ragione. Durante il suo ultimo viaggio di ricerca a Venezia, piazza San Marco si trovava sotto trenta centimetri d'acqua e, per andare dall'hotel Danieli alla basilica, aveva dovuto camminare su delle assi di legno appoggiate a blocchi di calcestruzzo e secchi rovesciati. Ovviamente la prospettiva di bagnarsi i mocassini era ben diversa dal rischio di precipitare attraverso un capolavoro del Rinascimento per sfracellarsi a terra.

Scacciando quel pensiero dalla mente, Langdon appoggiò il piede con una finta sicurezza che sperava avrebbe messo a tacere qualsiasi preoccupazione potesse avere Sienna. Malgrado la sua tranquillità apparente, il cuore gli batteva all'impazzata mentre avanzava lungo la prima tavola. Arrivato a metà, l'asse si piegò sotto il suo peso, scricchiolando minacciosamente. Accelerò il passo raggiungendo sano e salvo l'estremità opposta, e la relativa

sicurezza della catena successiva.

Con un sospiro di sollievo, Langdon si voltò per illuminare la via a Sienna e offrirle qualche parola di incoraggiamento, nel caso ne avesse avuto bisogno. Ma a quanto pareva non serviva. Non appena il fascio illuminò l'asse, lei l'attraversò saltando con incredibile agilità. La tavola si incurvò appena sotto il peso del suo corpo magro e nel giro di pochi secondi lei lo aveva già raggiunto dall'altra parte.

Incoraggiato, Langdon si voltò e si avviò lungo la tavola successiva. Sienna aspettò che lui arrivasse in fondo e si girasse per farle luce, poi lo seguì e lo raggiunse. Stabilendo un ritmo regolare, avanzarono più velocemente: due sagome che si muovevano l'una dopo l'altra alla luce di un'unica torcia. Da qualche parte, sotto di loro, giungeva attraverso il soffitto sottile il suono gracchiante delle ricetrasmittenti della polizia. Langdon si concesse di accennare un sorriso. "Siamo sospesi sopra il Salone dei cinquecento, leggeri e invisibili."

«Quindi, Robert» gli sussurrò Sienna «hai detto che Busoni ti ha rivelato dove trovare la maschera?»

«Sì, ma in una specie di codice.» Langdon le spiegò in poche parole che, evidentemente, Ignazio non aveva voluto rivelare l'ubicazione della maschera nel messaggio lasciato nella segreteria telefonica e così aveva condiviso l'informazione in una maniera più criptica. «Ha fatto riferimento al paradiso, che presumo sia un'allusione alla cantica finale della *Divina Commedia*. Le sue esatte parole sono state: "Paradiso venticinque".»

Sienna alzò di scatto lo sguardo. «Probabilmente intendeva il venticinquesimo canto.»

«Lo credo anch'io» disse Langdon. Un "canto" era più o meno l'equivalente di un capitolo e la parola richiamava alla mente la tradizione orale di "cantare" i poemi epici. La *Divina Commedia* conteneva esattamente cento canti in tutto, divisi in tre cantiche:

- *Inferno* 1-34
- *Purgatorio* 1-33
- *Paradiso* 1-33

"*Paradiso* venticinque" pensò Langdon, e avrebbe dato qualsiasi cosa perché la sua memoria eidetica fosse stata abbastanza efficace da fargli

ricordare tutto il testo. "Nemmeno lontanamente… Dobbiamo trovare una copia del poema."

«E c'è dell'altro» continuò Langdon. «L'ultima cosa che mi ha detto Ignazio è stata: "La porta è aperta per te, ma ti devi sbrigare".» Fece una pausa, fissando Sienna. «Il venticinquesimo canto fa probabilmente riferimento a un luogo preciso qui a Firenze. A quanto pare, un posto con una porta famosa.»

Sienna aggrottò la fronte, perplessa. «Ma in questa città ci sono probabilmente decine di porte famose.»

«Infatti, ed è per questo che ho bisogno di leggere il venticinquesimo canto del *Paradiso*.» Le rivolse un sorriso speranzoso. «Non è che per caso conosci tutta la *Divina Commedia* a memoria, vero?»

Sienna gli lanciò un'occhiata allibita. «Quattordicimila versi in volgare fiorentino del Trecento che ho letto da bambina?» Scosse la testa. «Sei tu quello con la memoria portentosa, professore. Io sono solo un medico.»

Mentre riprendevano l'attraversata, Langdon si rattristò all'idea che Sienna, malgrado tutto quello che avevano passato insieme, preferisse ancora tenergli nascosta la verità sulla sua intelligenza eccezionale. "Lei è solo un medico?" A Langdon venne quasi da ridere. "La più umile dottoressa sulla terra" pensò ricordando i ritagli di giornale che aveva letto a proposito delle sue facoltà speciali, che purtroppo non includevano la conoscenza integrale a memoria di uno dei poemi allegorici più lunghi della storia. La cosa, però, non lo sorprendeva.

Continuarono ad avanzare in silenzio, superando altre travi. Finalmente Langdon scorse una sagoma rincuorante nell'oscurità. "La piattaforma panoramica!" Il tavolato precario su cui stavano avanzando conduceva direttamente a una struttura più solida cinta da un parapetto. Se fossero riusciti a raggiungerla, avrebbero potuto percorrerla tutta fino ad arrivare all'uscita opposta del sottotetto, che dai ricordi di Langdon si trovava vicinissimo alla Scala segreta del duca di Atene.

Mentre si avvicinavano alla piattaforma, Langdon abbassò lo sguardo sul soffitto sospeso, due metri e mezzo sotto di lui. Fino a quel punto tutte le lunette erano state di forma simile, invece quella su cui stava per arrivare era molto più grande delle altre.

"L'*Apoteosi di Cosimo I*" rifletté Langdon.

Quella grande lunetta rotonda era l'opera più preziosa di Vasari, il dipinto centrale del Salone dei cinquecento. Langdon mostrava spesso ai suoi studenti le diapositive di quell'opera, mettendo in evidenza le somiglianze con l'*Apoteosi di George Washington* nel Campidoglio americano: un umile promemoria del fatto che i giovani Stati Uniti non hanno ereditato dall'Italia solo il semplice concetto di repubblica.

In quel momento, però, era più interessato a superare il prima possibile l'*Apoteosi* che a soffermarsi a studiarla. Affrettando il passo, voltò appena la testa per sussurrare a Sienna, dietro di lui, che erano quasi arrivati.

Nel fare quel gesto, però, il piede destro mancò il centro dell'asse e metà del suo mocassino preso in prestito finì oltre il bordo. La caviglia si storse e Langdon si sbilanciò in avanti, quasi inciampando, poi ritirò subito dentro il piede per cercare di riguadagnare l'equilibrio.

Ma era troppo tardi.

Batté forte le ginocchia sull'asse e con le mani annaspò disperatamente, cercando di aggrapparsi al puntone della capriata. La torcia cadde rumorosamente nello spazio buio sotto di loro e andò a finire su una tela, che la accolse come una rete. Langdon si diede una spinta con le gambe e riuscì ad atterrare sano e salvo sulla catena successiva, mentre la tavola gli scivolava via da sotto i piedi e precipitava, andando a schiantarsi con un forte tonfo sotto di lui, sulla cornice di legno della lunetta su cui era dipinta l'*Apoteosi* di Vasari.

Lo schianto echeggiò in tutto il sottotetto.

Inorridito, Langdon si rimise in piedi a fatica e si voltò verso Sienna.

Al fioco chiarore della torcia caduta, vide che lei era in piedi sulla catena che precedeva la sua, in trappola e senza possibilità di passare alla successiva. Con lo sguardo Sienna gli comunicò quel che lui già sapeva: il rumore dell'asse precipitata li aveva quasi sicuramente traditi, rivelando la loro presenza.

Vayentha alzò di colpo lo sguardo verso il soffitto decorato.

«Topi nel sottotetto?» scherzò nervosamente il turista con la videocamera sentendo riverberare il rumore sulle loro teste.

"E anche belli grossi" pensò Vayentha osservando il dipinto circolare al centro del soffitto del salone. Una nuvoletta di polvere stava filtrando dalla

fessura tra i cassettoni e lei avrebbe giurato di scorgere una leggera incurvatura nella tela… come se qualcuno la stesse spingendo dalla parte opposta.

«Magari a uno degli agenti è caduta la pistola dalla piattaforma panoramica» disse il turista osservando la protuberanza nel dipinto. «Cosa crede che stiano cercando? Tutto questo trambusto è davvero eccitante.»

«Una piattaforma *panoramica*?» chiese Vayentha. «Davvero si può andare lassù?»

«Certo.» Il turista indicò l'ingresso del museo. «Appena oltre quella porta c'è una scala da cui si sale a una passerella nel sottotetto. Da lì si può ammirare la struttura a capriate di Vasari. È incredibile.»

All'improvviso, la voce di Brüder echeggiò di nuovo nel Salone dei cinquecento. «Allora, dove diavolo sono andati?»

Quelle parole, come il grido angosciato che aveva lanciato poco prima, arrivavano da un'inferriata nella parete in alto, alla sinistra di Vayentha. A quanto pareva Brüder si trovava in una stanza dietro la grata… un piano sotto il soffitto decorato della sala.

Vayentha alzò di nuovo lo sguardo verso il rigonfiamento nella tela sopra la sua testa.

"Topi nel sottotetto" pensò. "Che cercano una via d'uscita."

Ringraziò il turista con la videocamera e si diresse velocemente verso l'ingresso del museo. La porta era chiusa ma, con tutto quel viavai di poliziotti, immaginava che non fosse chiusa a chiave.

In effetti, il suo istinto era giusto.

47

Fuori, in mezzo al caos delle forze dell'ordine che arrivavano in piazza della Signoria, un uomo di mezza età stava appartato nella Loggia dei Lanzi, da dove osservava con grande interesse quello che stava succedendo. Portava occhiali Plume Paris, una cravatta a disegni cachemire e un piccolo orecchino d'oro a perno.

Mentre guardava quel trambusto, si sorprese di nuovo a grattarsi il collo. Durante la notte gli era uscito un rush cutaneo che sembrava peggiorare sempre di più e si manifestava con piccole pustole sul mento, sul collo, sulle

guance e nella zona sopra gli occhi.

Abbassò lo sguardo sulle unghie e vide che erano sporche di sangue. Tirò fuori il fazzoletto e si pulì le dita, poi lo passò sulle pustole sanguinanti.

Dopodiché tornò a fissare i due furgoni neri parcheggiati davanti a Palazzo Vecchio. Su quello più vicino a lui c'erano due persone sul sedile posteriore.

Una era un uomo armato, con un'uniforme nera.

L'altra era una donna più anziana ma molto bella, con i capelli argentei e un amuleto blu.

Sembrava che l'uomo stesse preparando una siringa ipodermica.

Dentro il furgone, la dottoressa Elizabeth Sinskey fissava con sguardo assente Palazzo Vecchio, domandandosi come avesse fatto quella situazione critica a precipitare così rapidamente.

«Signora» disse una voce profonda accanto a lei.

Sinskey si voltò, intontita, verso l'uomo che la sorvegliava. Le aveva afferrato un braccio e teneva sollevata una siringa.

«Stia ferma un attimo.»

L'acuta puntura di un ago le bucò la pelle.

L'uomo le iniettò tutto il liquido. «Adesso torni a dormire.»

Mentre chiudeva gli occhi, Sinskey avrebbe giurato di aver visto qualcuno che la scrutava nascosto nell'ombra. Portava occhiali griffati e una cravatta elegante. Aveva uno sfogo rosso in faccia. Per un attimo le parve di riconoscerlo, ma quando riaprì gli occhi per guardarlo di nuovo, l'uomo era scomparso.

48

Nel buio del sottotetto, Langdon e Sienna erano ora separati da una distesa vuota di sei metri. Sotto di loro, l'asse caduta si era fermata di traverso sulla cornice di legno della tela su cui era dipinta l'*Apoteosi* di Vasari. La grossa torcia, ancora accesa, era appoggiata sulla tela stessa e creava un piccolo affossamento, come un sasso su un tappeto elastico.

«L'asse dietro di te» gli sussurrò Langdon. «Riesci a trascinarla fino ad appoggiarla su questa trave?»

Sienna diede un'occhiata alla tavola. «Sì, ma l'altra estremità cadrà sicuramente sulla tela.»

Anche Langdon aveva lo stesso timore; l'ultima cosa che volevano era che una tavola di legno lunga sei metri squarciasse una tela di Vasari.

«Mi è venuta un'idea» disse Sienna, muovendosi lateralmente lungo la catena della capriata. Langdon seguì i suoi spostamenti sulla propria trave; trovare un punto d'appoggio per i piedi diventava sempre più difficoltoso a ogni passo, a mano a mano che si allontanavano dalla luce della torcia. Quando raggiunsero la parete laterale, erano ormai immersi in un buio quasi assoluto.

«Laggiù» sussurrò Sienna indicando l'oscurità sotto di loro. «Il perimetro del soffitto è fissato al muro. Dovrebbe reggermi.»

Prima che Langdon avesse modo di opporsi, Sienna aveva già iniziato a calarsi giù dalla capriata, usando una serie di travi di sostegno a mo' di scala. Si lasciò cadere sul bordo di un cassettone, che scricchiolò ma non cedette. Poi, avanzando piano lungo il muro come sul cornicione di un edificio, Sienna cominciò ad avvicinarsi a Langdon. Il cassettone cigolò ancora.

"È come camminare sul ghiaccio" pensò Langdon. "Stai vicino alla riva."

Quando Sienna arrivò a metà della distanza che la separava dalla catena su cui si trovava Langdon, lui sentì rinascere in sé la speranza che potessero uscire di lì in tempo.

All'improvviso una porta sbatté nell'oscurità davanti a loro e Langdon sentì dei passi affrettati che avanzavano sulla passerella. Comparve anche il raggio di una torcia che frugava nel buio, sempre più vicino ogni secondo che passava, illuminando la zona dove si trovavano.

Langdon perse ogni speranza. Qualcuno stava arrivando sulla passerella, tagliando loro ogni via di fuga.

«Sienna, non ti fermare» sussurrò Langdon, reagendo d'istinto. «Prosegui lungo il muro fino all'uscita in fondo. Ci penso io a bloccarlo.»

«No!» bisbigliò Sienna in tono pressante. «Robert, torna indietro!»

Ma lui si stava già muovendo lungo la catena, tornando verso la struttura centrale del sottotetto. Sienna rimase da sola al buio, due metri e mezzo sotto di lui, e continuò ad avanzare piano lungo il muro.

Quando Langdon giunse al centro del sottotetto, una sagoma di cui non si distingueva il volto, con una torcia in mano, aveva appena messo piede sulla piattaforma panoramica sopraelevata, dove si fermò vicino al parapetto puntando il fascio luminoso della torcia negli occhi di Langdon.

La luce era abbagliante e Langdon alzò subito le mani in segno di resa. Non avrebbe potuto sentirsi più vulnerabile: in equilibrio precario, sospeso sopra il Salone dei cinquecento, accecato dal raggio di una torcia.

Si aspettava di sentire uno sparo o un comando autoritario, ma ci fu solo silenzio. Dopo un attimo il fascio di luce si allontanò dalla sua faccia e cominciò a bucare l'oscurità dietro di lui, come se stesse cercando qualcosa… o qualcun altro. Non più accecato dalla luce, Langdon cercò di mettere a fuoco la sagoma che gli bloccava il passaggio. Era una donna, magra e vestita completamente di nero. Non aveva dubbi che sotto il berretto da baseball avesse una testa di capelli a spine.

Langdon d'istinto si irrigidì mentre nella sua mente si susseguivano immagini del dottor Marconi moribondo sul pavimento dell'ospedale.

"Mi ha trovato. È qui per finire il lavoro."

In quel momento ripensò ai pescatori greci che si immergevano in profondità nelle grotte, ben oltre il punto di non ritorno, per poi andare a sbattere contro una parete di pietra senza uscita.

L'assassina gli puntò di nuovo il raggio della torcia negli occhi. «Professor Langdon» sussurrò «dov'è la sua amica?»

Langdon si sentì raggelare. "Vuole ucciderci entrambi." Guardò apposta dall'altra parte rispetto al punto in cui si trovava Sienna, lanciando un'occhiata alle proprie spalle, nelle tenebre da cui erano venuti. «Lei non c'entra niente con questa storia. Prenditela con me.»

Langdon pregava che Sienna stesse proseguendo rasente il muro. Se fosse riuscita a oltrepassare la piattaforma panoramica senza farsi vedere, sarebbe potuta tornare tranquillamente sulla passerella centrale, dietro la donna con la torcia, per avvicinarsi all'uscita.

L'assassina alzò di nuovo il fascio luminoso per scandagliare il sottotetto dietro Langdon. Non più abbagliato, lui riuscì a scorgere per un attimo una sagoma dietro la donna.

"Oddio, no!"

Sienna stava avanzando lungo la capriata diretta alla passerella centrale ma, sfortunatamente, si trovava appena a una decina di metri dietro l'assassina.

"Sienna, no! Sei troppo vicina. Ti sentirà!"

La luce della torcia tornò ad abbagliare Langdon.

«Mi ascolti, professore» sussurrò l'assassina. «Se ci tiene a vivere, le conviene fidarsi di me. La mia missione è stata annullata. Non ho più alcun motivo per farle del male. Siamo dalla stessa parte, ora, e io so come aiutarla.»

Langdon l'ascoltava appena, completamente concentrato sui movimenti di Sienna, la cui sagoma si distingueva appena di profilo. In quel momento si stava arrampicando agilmente sulla passerella dietro la piattaforma panoramica, vicinissima all'assassina.

"Corri!" la incitò Langdon. "Scappa fuori di qui!"

Invece, vide con apprensione che Sienna rimaneva immobile, accovacciata nell'ombra, e osservava la scena in silenzio.

Vayentha scrutò nell'oscurità dietro Langdon. "Dove diavolo si è cacciata? Si sono separati?"

Doveva trovare un modo per non farli finire nelle mani di Brüder.

"È la mia unica speranza."

«Sienna?» si azzardò a chiamare Vayentha in un sussurro rauco. «Se mi senti, ascoltami bene. Non vi conviene farvi catturare dagli uomini qui sotto. Loro non saranno clementi. Io conosco una via di fuga. Vi posso aiutare. Fidatevi di me.»

«Fidarci di te?» ringhiò Langdon, a voce così alta che chiunque nei paraggi avrebbe potuto sentirlo. «Sei un'assassina!»

"Sienna è qui vicino" si rese conto Vayentha. "Langdon sta parlando forte per farsi sentire da lei… e metterla in guardia."

«Sienna, la situazione è complicata» ci riprovò Vayentha «ma io posso aiutarti a venirne fuori. Considera quali opzioni ti restano. Sei in trappola. Non hai alternative.»

«Sì che ce l'ha, un'alternativa» gridò Langdon. «Ed è abbastanza furba da correre lontano da te il più in fretta possibile.»

«La situazione è cambiata» insistette Vayentha. «Non ho più alcun interesse a farvi del male.»

«Hai ucciso il dottor Marconi! E scommetto che sei stata tu a spararmi in testa!»

Vayentha si rese conto che Langdon non avrebbe mai creduto che lei non aveva intenzione di ucciderlo. "Basta chiacchiere. Non riuscirò mai a convincerlo."

Senza un attimo di esitazione, infilò la mano nel giubbotto di pelle e tirò fuori la pistola con il silenziatore.

Immobile nell'ombra, Sienna rimase accovacciata sulla passerella a non più di dieci metri dalla donna che stava minacciando Langdon. Anche al buio, la sua sagoma era inconfondibile. Sienna vide che stava impugnando la stessa arma che aveva usato contro il dottor Marconi.

"Sta per sparare" intuì, interpretandone il linguaggio del corpo.

E infatti la donna avanzò di un paio di passi verso Langdon, con fare minaccioso, fermandosi davanti al basso parapetto che cingeva la piattaforma panoramica sopra l'*Apoteosi* di Vasari. Non poteva avvicinarsi più di così a Langdon. Alzò la pistola e gliela puntò dritto al petto.

«Soffrirà solo un istante» disse «ma non ho altra scelta.»

Sienna reagì d'istinto.

La vibrazione inaspettata delle tavole sotto i piedi di Vayentha fu sufficiente a farla girare appena mentre sparava. Nel momento stesso in cui la pistola fece fuoco, lei capì che non era più puntata contro Langdon.

Qualcosa si stava avvicinando da dietro.

"E si avvicina veloce."

Vayentha si voltò, ruotando di centottanta gradi la pistola per puntarla contro il suo aggressore. Un lampo di capelli biondi baluginò nell'oscurità nel preciso istante in cui qualcuno si lanciò con violenza su di lei. La pistola sibilò una seconda volta, ma l'aggressore si era accovacciato sotto la linea di tiro in modo da prendere lo slancio e spiccare un salto per placcarla.

Vayentha si sentì sollevare da terra e sbatté forte con la schiena contro il basso parapetto della piattaforma panoramica. Mentre sporgeva oltre con il busto, cominciò ad annaspare in cerca di un appiglio a cui aggrapparsi, ma

era troppo tardi.

Precipitò nel buio, preparandosi all'impatto con la superficie polverosa che si trovava un paio di metri abbondanti sotto la piattaforma. Stranamente, però, l'atterraggio fu più morbido di quanto avesse immaginato… come se fosse finita su un'amaca, che ora si incurvava sotto il suo peso.

Disorientata, rimase distesa sulla schiena e guardò in alto verso il suo aggressore. Sienna Brooks la stava fissando appoggiata al parapetto. Sconcertata, Vayentha aprì la bocca per dire qualcosa, ma all'improvviso sentì il rumore secco di uno strappo sotto di sé.

La tela che sosteneva il suo peso si lacerò.

Vayentha stava precipitando di nuovo.

Questa volta la caduta durò un tempo che le parve interminabile, nel quale si ritrovò a fissare un soffitto coperto di bellissimi dipinti. Quello direttamente sopra di lei – un grande medaglione che ritraeva Cosimo I su una nuvola celestiale, circondato da cherubini – ora mostrava uno squarcio scuro e frastagliato al centro.

Poi, con un brusco schianto, tutto il mondo di Vayentha svanì nel nulla.

Raggelato, Robert Langdon scrutava attraverso l'*Apoteosi* dilaniata lo spazio cavernoso al di sotto. Sul pavimento in cotto del Salone dei cinquecento, la donna dai capelli a spine giaceva immobile in una pozza di sangue scuro, che si allargava sotto la sua testa. Stringeva ancora in mano la pistola.

Langdon alzò lo sguardo su Sienna: anche lei stava fissando come paralizzata quella scena macabra, con un'espressione profondamente scioccata. «Io non volevo…»

«Hai reagito d'istinto» sussurrò Langdon raggiungendo la piattaforma. «Stava per uccidermi.»

Dal basso giunsero grida allarmate, filtrate dalla tela strappata.

Con delicatezza, Langdon allontanò Sienna dal parapetto. «Dobbiamo andarcene di qui.»

49

Nel camerino privato della duchessa Bianca Cappello, l'agente Brüder aveva udito un tonfo agghiacciante nel Salone dei cinquecento, seguito da un trambusto crescente. Corse alla grata nella parete e guardò giù. Ci mise qualche secondo per mettere a fuoco la scena che si presentava sull'elegante pavimento in cotto.

La curatrice del museo, che nel frattempo li aveva raggiunti, si avvicinò alla grata e subito si portò una mano alla bocca in un gesto di muto terrore vedendo un corpo in posa scomposta, circondato da turisti in preda al panico. Quando la donna guardò lentamente verso il soffitto del Salone dei cinquecento, non riuscì a trattenere un gemito di dolore. Anche Brüder fece altrettanto, alzando gli occhi verso un pannello circolare nel soffitto: una tela dipinta con un grande squarcio al centro.

Si voltò verso la donna. «Come si fa a salire lassù?»

Dal lato opposto dell'edificio, Langdon e Sienna scesero trafelati dal sottotetto e si precipitarono oltre una porta. Nel giro di qualche secondo Langdon individuò la piccola rientranza, abilmente nascosta dietro una tenda cremisi. Se la ricordava dalla sua visita precedente ai percorsi segreti.

"La Scala segreta del duca di Atene."

Ora il rumore di grida e di passi affrettati sembrava giungere da ogni direzione e Langdon capì che ormai non rimaneva più molto tempo. Scostò la tenda e lui e Sienna si infilarono in un piccolo pianerottolo.

Senza dire una parola, cominciarono a scendere dalla scala di pietra. Quel passaggio era stato progettato come una serie di rampe spaventosamente anguste. A mano a mano che procedevano, le rampe sembravano stringersi sempre di più. Proprio quando Langdon cominciava ad avere la sensazione che le pareti si chiudessero su di lui schiacciandolo, per fortuna arrivarono in fondo.

"Pianterreno."

Lo spazio ai piedi delle scale era una stanzetta di pietra, e la sua porta, anche se era una delle più piccole al mondo, fu una vista gradita. Alta solo un metro e venti, era di legno massiccio con rivetti di ferro e un robusto chiavistello interno che impediva l'apertura dall'esterno.

«Sento i rumori della strada oltre la porta» sussurrò Sienna, ancora scossa.

«Cosa c'è dall'altra parte?»

«Via della Ninna» rispose Langdon, immaginandosi la strada affollata di pedoni. «Ma potrebbe esserci la polizia.»

«Non ci riconosceranno. Staranno cercando una ragazza bionda e un uomo castano.»

Langdon le lanciò una strana occhiata. «Ed è esattamente quello che siamo noi…»

Sienna scosse la testa, e la decisione che prese le disegnò un'ombra triste sul viso. «Non volevo che mi vedessi così, Robert, ma purtroppo questo è il mio vero aspetto.» Allungò una mano, afferrò la coda di capelli biondi e la tirò verso il basso.

Langdon indietreggiò per la sorpresa, stupito sia dal fatto che Sienna portasse una parrucca sia dal suo aspetto dopo che se l'era tolta. Sienna Brooks infatti era completamente calva, e la sua testa era liscia e pallida come quella di un paziente malato di cancro sottoposto a chemioterapia. "E come se non bastasse è anche malata?"

«Lo so» disse Sienna. «È una lunga storia. Ora chinati.» Sollevò la parrucca con l'intenzione evidente di infilarla in testa a Langdon.

"Non farà sul serio…" Langdon si chinò in avanti poco convinto e Sienna gli sistemò la parrucca bionda. Gli stava un po' stretta, ma lei fece del suo meglio per aggiustargliela. Non del tutto soddisfatta, gli allentò la cravatta e gliela strinse intorno alla fronte a mo' di bandana, per fissare la parrucca.

Sienna cominciò poi a occuparsi del proprio travestimento: si arrotolò i pantaloni e abbassò le calze sulle caviglie. Quando si raddrizzò, aveva un sorriso ironico. La bella Sienna Brooks era diventata una skinhead punk-rock. La trasformazione dell'ex attrice shakespeariana era straordinaria.

«Tieni presente una cosa» disse. «Il novanta per cento della riconoscibilità di una persona deriva dal suo linguaggio del corpo, quindi muoviti come farebbe un rockettaro maturo.»

"'Maturo' ce la posso fare" pensò Langdon. "È sul 'rockettaro' che ho qualche dubbio."

Prima che lui potesse protestare, Sienna aveva già tolto il chiavistello alla porticina e l'aveva spalancata. Abbassò la testa e uscì nel vicolo lastricato pieno di gente. Langdon la seguì, emergendo quasi carponi alla luce del sole.

A parte qualche sguardo incuriosito alla coppia male assortita che usciva dalla porticina a pianterreno di Palazzo Vecchio, nessuno parve notarli. Langdon e Sienna si avviarono subito verso est, inghiottiti dalla folla.

L'uomo con gli occhiali Plume Paris si grattava la pelle sanguinante facendosi largo tra la folla, seguendo Robert Langdon e Sienna Brooks da una certa distanza. Nonostante i travestimenti ingegnosi, li aveva notati appena erano usciti dalla porticina in via della Ninna e li aveva riconosciuti subito.

Li aveva pedinati solo per qualche isolato prima di doversi fermare a riprendere fiato, con i polmoni che gli bruciavano, obbligandolo a fare respiri brevi. Gli sembrava che gli avessero dato un pugno nel petto.

Stringendo i denti per il dolore, si sforzò di riportare l'attenzione su Langdon e Sienna, continuando a seguirli per le strade di Firenze.

50

Il sole del mattino era ormai alto e proiettava lunghe ombre nei vicoli stretti che serpeggiano tra i palazzi della vecchia Firenze. I commercianti avevano già cominciato ad aprire le saracinesche dei negozi e dei bar, e nell'aria si diffondeva il profumo intenso di caffè e brioche.

Nonostante i morsi della fame, Langdon continuò a camminare. "Devo trovare la maschera… e vedere cosa nasconde nel retro."

Fece strada a Sienna diretto verso nord, lungo la stretta via dei Leoni. Faceva fatica ad abituarsi alla vista della sua testa calva: quel radicale cambiamento d'aspetto gli rammentò che la conosceva appena. Stavano andando verso piazza del Duomo, dove era stato trovato il corpo senza vita di Ignazio Busoni, dopo che aveva fatto la sua ultima telefonata.

"Robert…" era riuscito a dire, ansante "quello che cerchi è nascosto e al sicuro. La porta è aperta per te, ma ti devi sbrigare. Paradiso venticinque. Buona fortuna."

"*Paradiso* venticinque" ripeté tra sé Langdon, ancora sconcertato dal fatto che Busoni ricordasse il testo di Dante così bene da fare riferimento a memoria a un canto specifico. Probabilmente per Busoni c'era qualcosa di importante in quel canto. Qualunque cosa fosse, Langdon sapeva che lo avrebbe scoperto presto, non appena fosse riuscito a mettere le mani su una copia della *Divina Commedia*, che poteva facilmente recuperare nei paraggi.

La parrucca lunga fino alle spalle cominciava a dargli fastidio e, benché si sentisse un po' ridicolo conciato così, doveva ammettere che quel travestimento improvvisato era stato un espediente efficace. Nessuno li aveva riconosciuti, nemmeno i poliziotti di rinforzo che erano appena passati loro accanto di corsa diretti verso Palazzo Vecchio.

Da parecchi minuti Sienna gli camminava a fianco in silenzio e Langdon le lanciò un'occhiata per assicurarsi che stesse bene. Sembrava assente e probabilmente era impegnata ad accettare il fatto di avere ucciso la loro inseguitrice.

«A cosa stai pensando?» si azzardò a chiederle in tono leggero, sperando di distrarla dall'immagine della donna con i capelli a spine precipitata sul pavimento del Salone dei cinquecento.

Lei si riscosse dalle sue meditazioni. «A Zobrist. Sto cercando di farmi venire in mente tutto quello che so di lui.»

«E?»

Sienna si strinse nelle spalle. «Gran parte delle informazioni le ho trovate in un saggio che Zobrist ha scritto qualche anno fa e che ha suscitato parecchie polemiche. Mi aveva colpito molto. Nel mondo della medicina, ha avuto una diffusione davvero virale.» Fece una smorfia. «Scusa la scelta infelice di parole.»

Langdon sorrise. «Va' avanti.»

«Il suo saggio in sostanza affermava che la specie umana era prossima all'estinzione e che, se non fosse intervenuto un evento catastrofico a far diminuire drasticamente la crescita demografica globale, non sarebbe sopravvissuta più di un centinaio d'anni.»

Langdon si voltò a guardarla. «Solo un secolo?»

«È una tesi piuttosto estrema. L'intervallo temporale da lui pronosticato era decisamente più breve delle stime precedenti, ma era suffragato da dati scientifici molto attendibili. Zobrist si è fatto parecchi nemici dichiarando che tutti i medici dovrebbero smettere di esercitare perché allungare la vita umana serve solo ad acutizzare il problema della sovrappopolazione.»

Langdon ora capiva perché quell'articolo si fosse diffuso così capillarmente nella comunità medica.

«Non c'è da sorprendersi» continuò Sienna «che Zobrist sia stato

immediatamente attaccato da ogni parte: dai politici, dalla Chiesa, dall'Organizzazione mondiale della sanità… Tutti lo hanno deriso come se fosse un pazzo catastrofista che voleva solo seminare il panico. Se la sono presa soprattutto per la sua affermazione che i giovani d'oggi, nel caso decidessero di avere figli, genererebbero discendenti che assisterebbero letteralmente alla fine della razza umana. Zobrist ha illustrato questo punto con un "orologio dell'apocalisse", mostrando che, se l'intera durata della vita umana sulla terra fosse compressa in un'unica ora, noi staremmo vivendo adesso i suoi ultimi secondi.»

«In effetti mi è capitato di vedere questo orologio su internet» disse Langdon.

«Sì, ecco… l'ha ideato lui e ha sollevato un putiferio. Ma la reazione più violenta contro Zobrist si è avuta quando ha detto che le sue scoperte nel campo dell'ingegneria genetica sarebbero state molto più utili all'umanità se fossero state usate non per *curare* le malattie, bensì per *crearle*.»

«Cosa?»

«Sì, ha argomentato che la sua tecnologia dovrebbe essere utilizzata per limitare la crescita demografica mediante la creazione di ceppi ibridi di malattie che la medicina moderna sarebbe incapace di curare.»

Langdon si sentì invadere dalla paura all'idea di quegli strani "virus artificiali" che, una volta rilasciati, sarebbero stati completamente inarrestabili.

«Nel giro di qualche anno» continuò Sienna «da genio della medicina quale era considerato, Zobrist è diventato un emarginato. Un reietto odiato da tutti.» Rimase per un attimo in silenzio, con un'espressione di compatimento sul volto. «Non c'è da stupirsi che non abbia retto e si sia ucciso. E la cosa più triste di tutta questa storia è che probabilmente la sua tesi è corretta.»

Langdon quasi inciampò. «Scusa… tu pensi davvero che abbia *ragione*?»

Sienna alzò le spalle con un gesto eloquente. «Robert, parlando da un punto di vista puramente scientifico, tutta logica e niente cuore, posso assicurarti senza ombra di dubbio che, se non interverranno cambiamenti drastici, la fine della nostra specie è alle porte. E si avvicina velocemente. Non sarà causata dal fuoco né dallo zolfo, dall'apocalisse o da una guerra nucleare… Il collasso globale sarà provocato dal numero di abitanti sul pianeta. La matematica non è un'opinione.»

Langdon si irrigidì.

«Ho condotto studi approfonditi di biologia» proseguì Sienna «ed è piuttosto normale che una specie si estingua semplicemente come conseguenza della sovrappopolazione del suo habitat naturale. Immagina una colonia di alghe di superficie che vivono in un piccolo stagno nella foresta, godendosi il perfetto equilibrio di sostanze nutritive contenute nell'acqua. Se la loro crescita è incontrollata, si riproducono in modo esagerato fino a ricoprire in breve tempo l'intera superficie dello stagno, impedendo così al sole di penetrare e di far crescere le sostanze nutritive. Dopo aver esaurito tutte le fonti di sostentamento dell'ambiente, le alghe moriranno rapidamente e spariranno senza lasciare traccia.» Fece un profondo sospiro. «È probabile che un destino simile attenda l'umanità. Assai prima e più in fretta di quanto noi tutti immaginiamo.»

Langdon era sconvolto. «Ma… sembra impossibile.»

«Non impossibile, Robert, solo *inconcepibile*. La mente umana possiede dei meccanismi primitivi di autodifesa che negano tutte le realtà che causano al cervello uno stress eccessivo da sopportare. Si chiama "negazione".»

«Ho sentito parlare della negazione» disse a mo' di battuta Langdon «ma non credo che esista.»

Sienna alzò gli occhi al cielo. «Simpatico… ma, credimi, esiste e come. Nell'uomo, la negazione è un fattore importante nei meccanismi di gestione dello stress. Se non ci fosse, ci svegliereemmo ogni mattina terrorizzati al pensiero di tutti i modi in cui potremmo morire. Invece la mente umana blocca ogni nostra paura esistenziale concentrandosi sugli stress che riesce a gestire, come per esempio arrivare in ufficio in orario o pagare le tasse. Se ci vengono in mente paure esistenziali più ampie, le rigettiamo subito e torniamo a concentrarci su compiti semplici e banalità quotidiane.»

Langdon si ricordò di una recente indagine condotta sulle ricerche online di alcuni studenti di un'università della Ivy League. I risultati avevano rivelato come anche gli utenti più colti e intelligenti mostrassero una tendenza istintiva alla negazione. Secondo l'indagine, la grande maggioranza degli studenti universitari, dopo avere cliccato su un articolo deprimente che riguardava lo scioglimento dei ghiacciai artici o l'estinzione della specie, usciva subito dalla pagina per passare a qualcosa di più leggero che liberasse la loro mente dalla paura; gli argomenti preferiti comprendevano notizie sportive, video divertenti sui gatti e gossip sulle celebrità.

«Nella mitologia antica» spiegò Langdon «l'eroe che nega è l'estrema manifestazione della *hybris* e dell'orgoglio. Nessuno è più superbo di colui che si crede immune dai pericoli del mondo. Dante era evidentemente d'accordo e infatti denuncia la superbia come il peggiore dei sette vizi capitali, punito nella prima cornice del Purgatorio.»

Sienna rimase per un attimo soprappensiero, poi riprese: «Il saggio di Zobrist accusava molti leader mondiali di esercitare una negazione estrema… di nascondere la testa nella sabbia. Era particolarmente critico nei confronti dell'Organizzazione mondiale della sanità».

«Scommetto che anche questa affermazione non è stata accolta nel migliore dei modi.»

«Hanno reagito paragonandolo a un fanatico religioso che agli angoli delle strade mostri un cartello con la scritta LA FINE È VICINA.»

«Anche in Harvard Square ce n'è qualcuno.»

«Sì, e li ignoriamo perché nessuno di noi immagina che succederà davvero. Ma, fidati, il fatto che la mente umana non riesca a *immaginare* qualcosa… non significa che questa cosa non possa succedere.»

«Parli come se fossi una fan di Zobrist.»

«Io sono una fan della *verità*» ribatté Sienna con decisione «per quanto sia difficile e dolorosa da accettare.»

Langdon rimase in silenzio, provando di nuovo una strana sensazione di distacco da Sienna, e cercò di capire la sua singolare combinazione di passione e imperturbabilità.

Lei gli lanciò un'occhiata, e la sua espressione divenne meno dura. «Ascolta, Robert, non sto dicendo che Zobrist ha ragione quando afferma che un'epidemia capace di uccidere metà degli uomini sulla terra sia la risposta al problema della sovrappopolazione. Né sostengo che dobbiamo smettere di curare gli ammalati. Dico solo che la strada su cui ci siamo incamminati non può portare ad altro che alla distruzione. La crescita demografica è una progressione esponenziale che avviene all'interno di un sistema caratterizzato da uno spazio finito e da risorse limitate. La fine arriverà di colpo. Non sarà come quando si finisce a poco a poco la benzina… sarà più come precipitare giù da un burrone.»

Langdon sospirò, cercando di assimilare tutto ciò che aveva appena

ascoltato.

«A proposito» aggiunse Sienna mentre indicava, rabbuiandosi, un punto in alto alla sua destra. «Sono quasi sicura che è da lì che si è buttato Zobrist.»

Langdon alzò lo sguardo e si accorse che in quel momento stavano passando davanti all'austera facciata in pietra del Museo del Bargello. Dietro si stagliava, al di sopra degli edifici circostanti, la cuspide affusolata del campanile della Badia. Ne osservò la cima domandandosi per quale motivo Zobrist si fosse buttato e sperò che non fosse perché aveva commesso qualcosa di terribile e non aveva voluto affrontarne le conseguenze.

«Ai detrattori di Zobrist» disse Sienna «piace far notare il paradosso che molte delle tecnologie genetiche da lui elaborate stanno ora allungando notevolmente l'aspettativa di vita.»

«E questo non fa che aggravare i problemi dell'umanità.»

«Esatto. Una volta Zobrist ha dichiarato pubblicamente che avrebbe dato qualsiasi cosa per poter rimettere il genio nella lampada e cancellare alcuni dei suoi contributi alla longevità umana. Immagino che abbia senso, in linea teorica. Più a lungo viviamo, più le nostre risorse devono essere dedicate a mantenere in vita gli anziani e i malati.»

Langdon annuì. «Ho letto che negli Stati Uniti circa il sessanta per cento delle spese sanitarie serve a curare i pazienti durante gli ultimi sei mesi di vita.»

«È vero, e mentre il nostro cervello capisce che è una pazzia, il nostro cuore dice: "Tenete in vita la nonna il più a lungo possibile".»

«Certo» convenne Langdon. «È il tipi©o conflitto tra Apollo e Dioniso… un dilemma classico nella mitologia. È l'antica lotta fra la ragione e il cuore, che raramente desiderano la stessa cosa.»

Langdon aveva sentito dire che quel riferimento mitologico veniva ora utilizzato nelle riunioni degli Alcolisti anonimi per descrivere l'alcolizzato che, fissando il bicchiere, razionalmente sa che gli farà male, anche se il suo cuore anela al conforto che gli potrà dare. A quanto pareva il messaggio era: "Non sentirti solo, anche gli dèi erano in conflitto".

«*Chi ha bisogno dell'*agathusia*?*» sussurrò a un tratto Sienna.

«Scusa?»

Sienna alzò lo sguardo. «Finalmente mi sono ricordata il titolo del saggio di

Zobrist: *Chi ha bisogno dell'*agathusia*?*»

Era la prima volta che Langdon sentiva quella parola, ma ne intuì il significato basandosi sulla sua etimologia greca: *agathos* e *thusia*. «*Agathusia*… vorrebbe dire "buon sacrificio"?»

«Più o meno. Il significato esatto è "sacrificare se stessi per il bene comune".» Fece una pausa. «È noto anche come "suicidio altruistico".»

Langdon ne aveva già sentito parlare: una prima volta in relazione a un padre che aveva fatto bancarotta e si era ucciso in modo che la sua famiglia potesse riscuotere l'assicurazione sulla vita; un'altra volta per descrivere un serial killer pentito che si era suicidato temendo di non riuscire più a controllare i propri impulsi omicidi.

Ma l'esempio più agghiacciante che ricordava si trovava nel romanzo del 1967 *La fuga di Logan*, che raffigura una società del futuro in cui tutti accettano di buon grado di suicidarsi a ventun anni, godendo così in pieno della propria giovinezza e, al tempo stesso, impedendo che la sovrappopolazione e le malattie legate alla vecchiaia gravino sulle risorse limitate del pianeta. Se la memoria non lo tradiva, a Langdon sembrava di ricordare che nella trasposizione cinematografica del romanzo l'"età dell'eliminazione" fosse stata innalzata a trent'anni, senza dubbio per cercare di rendere la storia più appetibile al pubblico dei giovani dai diciotto ai venticinque anni che garantiva i maggiori incassi al botteghino.

«Quindi il saggio di Zobrist…» disse Langdon. «Non sono sicuro di avere capito il significato del titolo: *Chi ha bisogno dell'*agathusia*?* Era in senso sarcastico? Cioè a chi serve il suicidio altruistico?… A tutti?»

«In realtà no, il titolo è un gioco di parole.»

Langdon, che continuava a non capire, scosse la testa.

«"Chi", in inglese *Who*, sta per World Health Organization, cioè l'Organizzazione mondiale della sanità. Nel suo saggio, Zobrist condanna la dottoressa Elizabeth Sinskey, direttrice del WHO, perché secondo lui in tutti gli anni del suo mandato non ha mai preso in seria considerazione il problema del controllo demografico. Nel suo articolo sosteneva che per l'Organizzazione mondiale della sanità sarebbe meglio se la direttrice Sinskey si suicidasse.»

«Un tipo compassionevole.»

«L'handicap di essere un genio, immagino. Spesso queste menti superiori, quelle più abili a concentrarsi, sacrificano la sfera della maturità emozionale.»

A Langdon tornarono in mente i ritagli stampa che aveva visto sulla piccola Sienna, la bambina prodigio con 208 di QI e funzioni intellettive eccezionalmente al di sopra della media. Si domandò se Sienna, parlando di Zobrist, non si riferisse in qualche modo anche a se stessa; si chiese inoltre fino a quando avrebbe tenuto per sé quel segreto.

Più avanti Langdon scorse l'edificio che stava cercando. Dopo aver attraversato via dei Leoni, fece strada a Sienna fino all'incrocio con un vicolo strettissimo. Sulla targa sul muro si leggeva VIA DANTE ALIGHIERI.

«Ho l'impressione che tu conosca molto bene il cervello umano» disse Langdon. «Era la tua specializzazione alla facoltà di medicina?»

«No, ma da piccola ho letto molto sull'argomento. Ho cominciato a interessarmi alle scienze neuropsichiatriche perché avevo dei… problemi di salute.»

Langdon le lanciò un'occhiata incuriosita, sperando che avrebbe continuato a raccontare.

«Il mio cervello» proseguì Sienna a bassa voce «si sviluppava in modo diverso da quelli della maggior parte degli altri bambini e mi causava qualche… problema. Ho passato molto tempo a cercare di capire cosa c'era che non andasse in me, e intanto ho imparato molto sulle neuroscienze.» Guardò di sottecchi Langdon. «E, sì, la calvizie è collegata alle mie condizioni di salute.»

Langdon distolse lo sguardo, imbarazzato per aver voluto indagare.

«Non preoccuparti» disse Sienna. «Ho imparato a conviverci.»

Mentre avanzavano lungo il freddo vicolo in ombra, Langdon rifletté su quanto aveva appena appreso a proposito di Zobrist e delle sue allarmanti posizioni filosofiche.

C'era una domanda che continuava a tormentarlo. «Questi uomini in uniforme…» disse Langdon. «Quelli che stanno cercando di ucciderci… Chi sono? Non ha senso. Se Zobrist ha messo in giro un potenziale virus epidemico, non dovremmo essere tutti dalla stessa parte e collaborare per

fermarne la diffusione?»

«Non è detto. Zobrist ormai sarà stato anche un paria nell'ambiente medico, ma aveva probabilmente una schiera di devoti sostenitori della sua ideologia: gente convinta che l'eliminazione programmata sia un male necessario per salvare il pianeta. Per quel che ne sappiamo noi, questi seguaci cercano di garantire che si realizzi la visione di Zobrist.»

"Un esercito privato di discepoli di Zobrist?" Langdon rifletté su quella possibilità. Bisognava riconoscere che la storia era piena di fanatici ed esaltati che si uccidevano in nome di ogni genere di idee assurde: la convinzione che il loro leader è il Messia, che una navicella spaziale li sta aspettando dietro la luna, che la fine del mondo è vicina. L'ipotesi di un controllo demografico aveva almeno un fondamento scientifico. Eppure c'era qualcosa in quegli uomini in uniforme che non convinceva Langdon.

«Non riesco proprio a credere che un manipolo di uomini addestrati acconsenta consapevolmente a uccidere masse di innocenti… rischiando di ammalarsi e morire loro stessi.»

Sienna gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Robert, cosa credi che facciano i soldati quando vanno in guerra? Uccidono persone innocenti e rischiano di morire. Tutto è possibile quando si crede in una causa.»

«Una causa? Scatenare un'epidemia?»

Sienna lo scrutò a lungo. «Robert, la "causa" non è scatenare un'epidemia… è salvare il mondo.» Rimase zitta un attimo. «Uno dei punti del saggio di Bertrand Zobrist che ha fatto discutere è una domanda ipotetica molto sottile. Vorrei che dessi anche tu una risposta.»

«Quale domanda?»

«Zobrist ha chiesto: "Se premendo un interruttore poteste uccidere a caso metà della popolazione mondiale, lo fareste?".»

«Certo che no.»

«Okay. Ma se ti dicessero che se *non* premi subito quell'interruttore la razza umana si estinguerà nel giro di un secolo…?» Fece una pausa. «A queste condizioni lo faresti? Anche se significherebbe uccidere amici, parenti e forse anche te stesso?»

«Sienna, non credo che…»

«È una domanda ipotetica» disse lei. «Uccideresti metà della popolazione per salvare la nostra specie dall'estinzione?»

Langdon era profondamente turbato dal tragico quesito di cui stavano discutendo, quindi si sentì sollevato vedendo il familiare stendardo rosso sul muro dell'edificio di pietra di fronte a sé. «Guarda» annunciò indicandolo. «Siamo arrivati.»

Sienna scosse la testa. «Come dicevo prima, "negazione".»

51

La Casa di Dante è in via Santa Margherita ed è facilmente identificabile dal grande stendardo appeso sulla facciata laterale dell'edificio in pietra a metà della via.

Sienna fissò titubante lo stendardo. «Stiamo andando nella *casa* di Dante?»

«Non esattamente» rispose Langdon. «Dante abitava dietro l'angolo. Questo più che altro è il suo… museo.» Una volta lui si era avventurato dentro, incuriosito dalla collezione d'arte che vi era conservata ma che, aveva scoperto, consisteva solo di copie di opere famose relative a Dante provenienti da ogni parte del mondo; era stato comunque interessante vederle tutte riunite sotto lo stesso tetto.

In Sienna sembrò riaccendersi la speranza. «E pensi che abbiano esposta una copia antica della *Divina Commedia*?»

Langdon sorrise. «No, ma so che c'è un negozio di souvenir che vende poster enormi con il testo integrale della *Divina Commedia* di Dante stampato a caratteri minuscoli.»

Sienna gli lanciò uno sguardo leggermente sgomento.

«Lo so, ma è meglio di niente. L'unico problema è che la mia vista sta peggiorando, quindi toccherà a te leggere quelle scritte piccolissime.»

«È chiuso» gridò un uomo anziano, vedendo che si avvicinavano all'ingresso. «Per il giorno di riposo.»

"Chiuso per il giorno di riposo?" Langdon si sentì di nuovo disorientato. Guardò Sienna. «Ma oggi non è… lunedì?»

Lei annuì. «I fiorentini preferiscono riposare di lunedì.»

Langdon emise un gemito, ricordandosi all'improvviso l'insolito calendario

cittadino. Dato che i dollari dei turisti scorrevano più copiosi nel weekend, molti negozianti fiorentini preferivano spostare il "giorno di riposo" cristiano dalla domenica al lunedì, per evitare che incidesse troppo negativamente sul bilancio della loro attività.

Purtroppo, si rese conto, ciò escludeva anche la seconda alternativa che aveva in mente: la Paperback Exchange – la sua libreria fiorentina preferita –, che sicuramente avrebbe avuto a disposizione copie della *Divina Commedia*.

«Altre idee?» chiese Sienna.

Langdon rifletté qualche istante, poi annuì. «C'è un posto appena dietro l'angolo dove si ritrovano gli appassionati di Dante. Scommetto che ci potranno prestare una copia del poema.»

«Probabilmente sarà chiuso anche quello» lo avvertì Sienna. «Quasi tutti i negozi di Firenze hanno come giorno di riposo il lunedì.»

«Lì non si sognerebbero mai di chiudere» rispose Langdon con un sorriso. «È una chiesa.»

Cinquanta metri dietro di loro, l'uomo con il rush cutaneo sbirciava tra la folla, appoggiato a un muro per riprendere fiato. Faceva sempre più fatica a respirare e non poteva più ignorare lo sfogo che aveva in faccia, specialmente nella zona sensibile sopra le palpebre. Si tolse gli occhiali Plume Paris e passò delicatamente la manica sugli occhi, facendo attenzione a non lacerare la pelle. Quando se li rimise, vide che le sue prede si erano incamminate di nuovo. Fece uno sforzo e le seguì, cercando di tenere sotto controllo la respirazione.

Nel Salone dei cinquecento, l'agente Brüder si trovava vicino al corpo sfracellato della donna dai capelli a spine che lui conosceva bene. Si inginocchiò e raccolse la pistola, togliendo per maggiore sicurezza il caricatore prima di consegnarla a uno dei suoi uomini.

La curatrice del museo, Marta Alvarez, se ne stava in disparte. Aveva appena fatto a Brüder un resoconto breve ma terrificante di ciò che era successo a Langdon a partire dalla sera prima… compresa un'informazione su cui Brüder stava ancora rimuginando.

"Langdon sostiene di avere un'amnesia."

Brüder prese il cellulare e digitò un numero. Dopo tre squilli rispose il suo

capo, con una voce assente ed esitante. «Sì, agente Brüder? Dica.»

Brüder parlò lentamente per essere sicuro che si capisse bene ogni sua parola. «Stiamo ancora cercando di rintracciare Langdon e la donna, ma c'è stato un ulteriore sviluppo.» Fece una pausa. «E se è vero… le cose cambiano completamente.»

Il Rettore camminava avanti e indietro nel suo ufficio, combattendo la tentazione di versarsi un altro scotch e sforzandosi di affrontare di petto quella situazione critica.

In tutta la sua carriera non aveva mai tradito un cliente né era mai venuto meno a un accordo, e non aveva certo intenzione di cominciare ora. Al tempo stesso, però, aveva il sospetto di essere rimasto invischiato in uno scenario i cui esiti erano molto diversi da quelli che si era immaginato.

Un anno prima, il famoso genetista Bertrand Zobrist era salito a bordo del *Mendacium* con la richiesta di un nascondiglio sicuro in cui lavorare. All'epoca il Rettore si era immaginato che Zobrist progettasse di elaborare un protocollo medico segreto il cui brevetto avrebbe incrementato il suo già immenso patrimonio. Non sarebbe stata certo la prima volta che il Consortium veniva contattato da scienziati e ingegneri paranoici che preferivano lavorare in un isolamento assoluto per impedire che le loro preziose idee venissero rubate.

Conoscendo quei precedenti, il Rettore aveva accettato il cliente e non si era sorpreso nel momento in cui era venuto a sapere che i funzionari dell'Organizzazione mondiale della sanità avevano cominciato a cercarlo. Né si era fatto troppi problemi quando la direttrice in persona dell'OMS, la dottoressa Elizabeth Sinskey, era sembrata prefiggersi la missione personale di rintracciare il loro cliente.

"Il Consortium ha dovuto sempre affrontare avversari potenti."

Come da accordi, il Consortium aveva eseguito gli ordini di Zobrist, senza fare domande e neutralizzando per tutta la durata del contratto i tentativi di Sinskey di trovare lo scienziato.

Quasi per tutta la durata del contratto.

Mancava meno di una settimana alla scadenza quando Sinskey era riuscita chissà come a localizzare Zobrist a Firenze e si era precipitata là, tallonandolo e dandogli la caccia finché lui si era suicidato. Per la prima

volta nella sua carriera, il Rettore non era riuscito a garantire la protezione promessa; quel pensiero lo tormentava… insieme alle circostanze singolari della morte di Zobrist.

"Si è suicidato… per evitare di essere catturato? Che cosa diavolo stava proteggendo Zobrist?"

Dopo la morte dello scienziato, Sinskey aveva confiscato un oggetto dalla cassetta di sicurezza di Zobrist e ora il Consortium aveva ingaggiato a Firenze una lotta all'ultimo sangue con lei… una caccia al tesoro con una posta altissima per trovare…

"Per trovare cosa?"

Il Rettore si sorprese a lanciare istintivamente uno sguardo verso la libreria e il pesante tomo che gli aveva dato un paio di settimane prima Zobrist. Quel giorno aveva un'aria allucinata.

"La *Divina Commedia*."

Il Rettore andò a prendere il libro e lo portò alla scrivania, dove lo lasciò cadere con un forte tonfo. Con le dita che tremavano, aprì la copertina e lesse la dedica sulla prima pagina.

> Mio caro amico, grazie per avermi aiutato a trovare la via.
>
> Anche il mondo la ringrazierà.

"Innanzitutto" pensò il Rettore "io e te non siamo mai stati amici."

Lesse la dedica altre tre volte, poi spostò lo sguardo al cerchio rosso che il cliente aveva scarabocchiato sul suo calendario, evidenziando la data del giorno seguente.

"Il mondo ti ringrazierà?"

Si voltò e rimase a fissare a lungo l'orizzonte.

Immerso nel silenzio, ripensò al video e risentì la voce del facilitatore Knowlton, che gli aveva appena detto al telefono: "Pensavo che volesse dargli un'occhiata prima che venisse caricato… Il contenuto è piuttosto inquietante".

Quella telefonata continuava a sconcertare il Rettore. Knowlton era uno dei suoi migliori facilitatori e non era certo da lui fare una richiesta del genere.

Si sarebbe guardato bene dal suggerire di infrangere un protocollo standardizzato.

Dopo avere riposto la *Divina Commedia* sullo scaffale, il Rettore prese la bottiglia di scotch e si versò mezzo bicchiere.

Doveva prendere una decisione molto difficile.

52

Nota come la "chiesa di Dante", Santa Margherita dei Cerchi è più una cappella che una chiesa. Il piccolo luogo di culto è una meta fissa per gli appassionati di Dante, che la venerano come la terra santa in cui erano avvenuti due episodi cruciali nella vita del grande poeta.

Secondo la leggenda, era stato proprio in quella chiesa che Dante, all'età di nove anni, aveva posato per la prima volta gli occhi su Beatrice Portinari, la donna di cui si era innamorato e per la quale si era consumato di desiderio per tutta la vita. Con grande angoscia di Dante, Beatrice aveva sposato un altro ed era poi morta alla giovane età di ventiquattro anni.

Sempre in quella chiesa, qualche anno dopo, si erano celebrate le nozze di Dante con Gemma Donati, che – anche secondo i racconti del grande scrittore e poeta Boccaccio – non era stata certo una moglie ideale per Dante. Malgrado avessero avuto dei figli, non avevano mai manifestato grande affetto l'uno per l'altra e, dopo l'esilio di lui, non si erano più rivisti, senza alcun apparente rimpianto.

Per Dante, il grande amore era e sarebbe sempre rimasto la defunta Beatrice Portinari, che lui conosceva appena, ma il cui ricordo era così indelebile da renderla la musa che avrebbe ispirato le sue opere più importanti.

La celebre raccolta di liriche la *Vita Nuova* trabocca di versi adulatori dedicati all'"angelica" Beatrice. Con ancora maggiore devozione, nella *Divina Commedia* Beatrice viene rappresentata come la fede che guida Dante attraverso il Paradiso. In entrambe le opere Dante brama la sua donna irraggiungibile.

Oggi la chiesa di Dante è diventata un luogo sacro per gli innamorati dal cuore spezzato. Al suo interno è ospitata la tomba della giovane Beatrice, e il suo semplice sepolcro è diventato meta di pellegrinaggio sia per gli appassionati di Dante sia per gli amanti infelici.

Quella mattina Langdon e Sienna si diressero verso la chiesa attraversando le vie della vecchia Firenze, che diventavano sempre più strette fino a ridursi a semplici vicoli. Ogni tanto arrivava un'auto, che procedeva a passo d'uomo nel labirinto di viuzze e costringeva i pedoni ad appiattirsi contro i muri delle case.

«È qui vicino» disse Langdon, sperando che qualche visitatore potesse aiutarli nella ricerca. Sapeva che le probabilità di trovare un buon samaritano erano aumentate ora che Sienna si era ripresa la parrucca ed entrambi avevano assunto di nuovo la loro identità.

Langdon provò un senso di sollievo a tornare se stesso.

Quando entrarono in una stradina ancora più stretta – via del Presto –, Langdon cominciò a guardare con attenzione i vari portoni. L'ingresso della chiesa era difficile da individuare perché l'edificio in sé era piccolo, senza decorazioni particolari e incuneato fra altre due costruzioni. Ci si poteva facilmente passare davanti senza nemmeno notarlo. Strano a dirsi, ma era più semplice localizzarlo usando non gli occhi… bensì le orecchie.

Una delle caratteristiche singolari della chiesa di Santa Margherita dei Cerchi era di ospitare spesso dei concerti e, quando non ce n'erano in programma, venivano trasmesse delle registrazioni in modo che i visitatori potessero ascoltare la musica in qualsiasi momento.

Come Langdon aveva previsto, a mano a mano che avanzavano cominciarono a sentire le note di una melodia, che diventò sempre più forte finché giunsero davanti a un ingresso poco appariscente. L'unica indicazione che quello era davvero il posto che cercavano era una piccola targa – l'antitesi del vistoso stendardo rosso del museo della Casa di Dante – la quale annunciava umilmente che quella era la chiesa di Dante e Beatrice.

Quando Langdon e Sienna misero piede nella penombra della chiesa, l'aria diventò più fredda e la musica più forte. L'interno era austero e semplice, più piccolo di quanto ricordasse Langdon. C'era solo un gruppetto di turisti che si aggiravano per la chiesa, prendevano appunti, se ne stavano seduti in silenzio sulle panche ascoltando la musica o esaminavano la singolare collezione d'arte.

Con l'eccezione della pala d'altare di Neri di Bicci dedicata alla Madonna, quasi tutte le opere originali di quella cappella erano state sostituite da ritratti contemporanei di Dante e Beatrice che attiravano la maggior parte dei

visitatori in quel luogo di culto. Quasi tutti i quadri rappresentavano lo sguardo pieno di desiderio di Dante in quel suo primo famoso incontro con Beatrice, durante il quale il poeta, come raccontò lui stesso, si innamorò all'istante della donna. I dipinti erano molto diversi tra loro come qualità artistica e alcuni, per i gusti di Langdon, erano troppo kitsch e fuori luogo. In uno, il copricapo rosso con le bande bianche caratteristico di Dante sembrava essere stato rubato dal poeta a Babbo Natale. In ogni caso il tema ricorrente dello sguardo trasognato rivolto da Dante alla sua musa non lasciava dubbi sul fatto che quella fosse una chiesa consacrata alle pene dell'amore irrealizzabile, non ricambiato e impossibile.

Langdon si girò istintivamente verso sinistra per guardare la tomba di Beatrice Portinari. Era il motivo principale per cui la gente visitava la chiesa, non tanto per la tomba in sé quanto piuttosto per il famoso oggetto che vi era posato accanto.

"Un cestino di vimini."

Quella mattina, come sempre, accanto alla tomba di Beatrice c'era un semplice cesto che traboccava di fogliettini piegati: lettere scritte a mano indirizzate a Beatrice.

Beatrice Portinari era diventata infatti una specie di santa patrona degli amanti sfortunati e, stando a una tradizione ormai consolidata, le preghiere a lei rivolte potevano essere depositate nel cestino nella speranza che lei intercedesse in favore degli scriventi… magari ispirando qualcuno ad amarli di più, o aiutandoli a trovare l'amore vero oppure dando loro la forza di dimenticare un amore finito.

Molti anni prima Langdon, immerso nelle ricerche per un libro di storia dell'arte, si era fermato in quella chiesa per lasciare un biglietto in cui implorava la musa di Dante non di aiutarlo a trovare il vero amore, bensì di concedergli la stessa ispirazione che aveva permesso a Dante di scrivere il suo immenso poema.

"Narrami, o Musa…"

L'incipit dell'*Odissea* di Omero gli era sembrata una degna invocazione e Langdon dentro di sé credeva che il suo messaggio avesse davvero scatenato la divina ispirazione di Beatrice perché, dopo essere tornato a casa, aveva scritto il libro con insolita facilità.

«Scusate!» rimbombò all'improvviso la voce di Sienna. «Potete ascoltarmi

tutti?»

Langdon si voltò e vide Sienna che si rivolgeva a voce alta al gruppetto di turisti, che si erano girati a guardarla, piuttosto allarmati.

Sienna sorrise e chiese in italiano se qualcuno avesse per caso una copia della *Divina Commedia*. Vedendo che i presenti scuotevano la testa con aria stranita, provò a fare la domanda in inglese, senza però ottenere migliori risultati.

Una donna anziana che stava spolverando l'altare la esortò a fare silenzio, portandosi un dito alle labbra.

Sienna guardò Langdon aggrottando la fronte, come a dirgli: "E adesso cosa facciamo?".

L'appello di Sienna "a tutte le auto" non era esattamente quello che Langdon aveva in mente, ma doveva ammettere che si sarebbe aspettato una risposta più incoraggiante. Nelle visite precedenti lui aveva visto parecchi turisti leggere la *Divina Commedia* in quel luogo sacro, per godersi evidentemente un'immersione totale nell'esperienza di Dante.

"Invece oggi no."

Langdon adocchiò una coppia anziana seduta nelle prime panche. L'uomo aveva la testa calva china in avanti, il mento contro il petto: era chiaro che stava facendo un sonnellino. La donna accanto a lui, che sembrava invece ben sveglia, aveva i fili di un paio di auricolari che spuntavano da sotto i capelli grigi.

"Un barlume di speranza" pensò Langdon, avanzando lungo il corridoio tra le panche fino a trovarsi all'altezza della coppia. Come aveva sperato, i fili bianchi della donna si snodavano fino all'iPhone che teneva in grembo. Sentendosi osservata, lei alzò lo sguardo e si tolse gli auricolari.

Langdon non aveva idea di quale lingua parlasse la donna, ma la proliferazione globale di iPhone, iPad e iPod aveva avuto come conseguenza la creazione di un vocabolario universalmente comprensibile come le sagome maschili e femminili che decorano le toilette di tutto il mondo.

«È un iPhone?» chiese Langdon ammirando il suo cellulare.

L'anziana donna si illuminò all'istante, annuendo orgogliosa. «È un giocattolino davvero ingegnoso» gli sussurrò con un accento britannico. «Me l'ha regalato mio figlio. Sto ascoltando le e-mail. Pensi un po'…

“ascoltare” le e-mail. Questo tesorino *legge* per me. Per i miei vecchi occhi è un aiuto prezioso.»

«Ne ho uno anch’io» disse Langdon sorridendo mentre si sedeva vicino a lei, attento a non svegliare il marito. «Ma, non so come, ieri sera l’ho perso.»

«Oh, che guaio! Ha provato con la funzione “Trova il mio iPhone”? Mio figlio dice che…»

«Stupidamente, non l’ho mai attivata.» Langdon le lanciò un’occhiata imbarazzata e si azzardò a chiederle, in tono esitante: «Se non sono troppo invadente, le spiacerebbe prestarmelo un attimo? Ho bisogno di cercare una cosa su internet. Mi farebbe un favore enorme».

«Ma certo!» La donna sfilò il cavo degli auricolari e gli mise in mano il cellulare. «Nessun problema! Povero caro.»

Langdon ringraziò e prese l’iPhone. Mentre la donna continuava a blaterare su quale tragedia sarebbe stata se avesse perso il suo, lui andò su Google e attivò i comandi vocali. Quando si aprì la finestra del browser, pronunciò con chiarezza la sua stringa di ricerca: «Dante, *Divina Commedia*, *Paradiso*, venticinquesimo canto».

La donna sembrò sconcertata: evidentemente doveva ancora imparare quella funzione. Mentre sullo schermo cominciavano ad apparire i risultati della ricerca, Langdon lanciò un’occhiata a Sienna, che stava sfogliando alcuni dépliant accanto al cestino delle lettere a Beatrice.

Poco lontano da lei, un uomo in giacca e cravatta era inginocchiato in una zona d’ombra, a testa china, concentrato a pregare. Langdon non riusciva a vederlo in faccia, ma provò un senso di tristezza per quell’uomo solo, che aveva probabilmente perso la donna amata ed era venuto lì in cerca di conforto.

Langdon tornò a concentrarsi sull’iPhone e nel giro di qualche secondo fu in grado di accedere a un link che offriva una versione digitale della *Divina Commedia*, accessibile gratuitamente. Quando la pagina si aprì esattamente al venticinquesimo canto, dovette ammettere di essere colpito dalle nuove tecnologie. “Devo smetterla di avere un atteggiamento così snob a favore dei libri rilegati in pelle” si disse. “Gli e-book hanno davvero il loro perché.”

In quel momento la proprietaria dell’iPhone si mise a fissarlo e, con un’aria un po’ preoccupata, disse qualcosa a proposito di quanto costasse navigare

in internet all'estero; Langdon capì che il tempo a sua disposizione era limitato e si concentrò sulla pagina web che aveva davanti.

Il testo era in un corpo piccolissimo, ma la luce fioca nella cappella rendeva lo schermo retroilluminato più leggibile. Langdon fu contento quando si accorse di avere selezionato per caso la traduzione del professor Allen Mandelbaum, scomparso da poco, una resa moderna e molto conosciuta della *Divina Commedia*. Per quella sua brillante traduzione, Mandelbaum era stato nominato Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia, una delle più alte onorificenze italiane. Se da un lato era certamente meno poetica della versione di Longfellow, la traduzione di Mandelbaum tendeva a essere di gran lunga più comprensibile.

"Oggi privilegerò la chiarezza sulla poesia" pensò Langdon, sperando di individuare velocemente nel testo un riferimento a un luogo specifico di Firenze: quello in cui Ignazio Busoni aveva nascosto la maschera mortuaria di Dante.

Il display dell'iPhone visualizzava solo sei righe di testo alla volta e, mentre Langdon cominciava a leggere, gli tornò in mente il brano. Nell'attacco del venticinquesimo canto Dante fa un riferimento interno alla *Commedia* stessa, a quanto gli fosse costato fisicamente scriverla e all'accorata speranza che forse il suo poema gli avrebbe permesso di porre fine alla crudele brutalità dell'esilio che lo teneva lontano dalla sua bella Firenze.

Canto XXV

Se mai continga che 'l poema sacro

al quale ha posto mano e cielo e terra,

sì che m'ha fatto per molti anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormi' agnello,

nimico ai lupi che li danno guerra;

Anche se il brano accennava alla bella Firenze, la patria che Dante bramava mentre scriveva la *Commedia*, Langdon non vi scorse alcun riferimento a

luoghi specifici della città.

«Lei per caso sa quanto costa scaricare i dati?» lo interruppe la donna, lanciando un'occhiata preoccupata al suo iPhone. «Mi sono appena ricordata che mio figlio mi ha detto di stare molto attenta a navigare in internet all'estero.»

Langdon le assicurò che ci avrebbe messo solo un minuto e si offrì di rimborsarla ma, nonostante ciò, aveva la sensazione che lei non gli avrebbe mai lasciato leggere tutti i cento e passa versi del venticinquesimo canto.

Fece scorrere velocemente il testo di altre sei righe e continuò a leggere.

con altra voce omai, con altro vello

ritornerò poeta, e in sul fonte

del mio battesmo prenderò 'l cappello;

però che ne la fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi

Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Langdon ricordava vagamente anche quel passaggio, un riferimento allusivo a un accordo politico proposto a Dante dai suoi nemici. Secondo quanto riporta la storia, i "lupi" che bandirono Dante da Firenze gli avevano detto che sarebbe potuto tornare nella città solo se avesse acconsentito a sopportare di essere esposto al pubblico ludibrio, che consisteva nel rimanere da solo – davanti al suo fonte battesimale e vestito solo di tela di sacco come segno di ammissione della propria colpa – di fronte a tutti i fedeli riuniti.

Nel brano che Langdon aveva appena letto, Dante declina la proposta e dichiara che, se mai fosse tornato al suo fonte battesimale, lo avrebbe fatto indossando non la tela di sacco bensì la corona d'alloro dei poeti.

Langdon sollevò l'indice per far scorrere ancora il testo, ma la donna all'improvviso si mise a protestare, allungando la mano per riprendersi l'iPhone: probabilmente ci aveva ripensato e non voleva più lasciarglielo.

Lui non le prestò molta attenzione: una frazione di secondo prima che il suo

dito sfiorasse di nuovo lo schermo, con la coda dell'occhio aveva scorto una parola nel testo… e aveva riletto quei versi, incredulo.

ritornerò poeta, e in sul fonte

del mio battesmo prenderò 'l cappello;

Rimase a fissare quelle parole, intuendo che nella fretta di trovare un accenno a un luogo specifico di Firenze gli era quasi sfuggita quell'evidente allusione nei versi iniziali: "... *in sul fonte del mio battesmo*...".

A Firenze c'era uno dei più famosi battisteri al mondo, in cui per più di sette secoli erano stati purificati e battezzati i giovani fiorentini… e fra loro anche Dante Alighieri.

Gli venne subito in mente l'immagine dell'edificio che conteneva il fonte battesimale. Era una straordinaria costruzione a pianta ottagonale, sotto molti aspetti ancora più sacra del Duomo stesso. Si domandò se forse non avesse già letto tutto quello che gli serviva sapere.

"Potrebbe essere questo il luogo a cui si riferiva Ignazio?"

Un raggio dorato brillò in quel momento nella mente di Langdon quando vi si materializzò una bella immagine – una spettacolare serie di porte bronzee –, splendente e scintillante alla luce del sole.

"Ho capito cosa ha cercato di dirmi Ignazio!"

Ogni dubbio residuo si dileguò quando si rese conto che Ignazio Busoni era uno dei pochi a Firenze che poteva aprire quelle porte.

"La porta è aperta per te, ma ti devi sbrigare."

Langdon restituì l'iPhone alla donna anziana e la ringraziò profusamente, poi corse da Sienna e le sussurrò euforico: «Ho capito a quale porta si riferiva Ignazio! La Porta del Paradiso!».

Sienna lo guardò dubbiosa. «La Porta del Paradiso! Ma non è… in cielo?»

«In effetti» disse Langdon, rivolgendole un sorriso ammiccante mentre già si dirigeva verso l'uscita «se sai dove guardare, Firenze *è* il paradiso.»

53

"*… ritornerò poeta, e in sul fonte del mio battesmo…*"

Le parole di Dante continuavano a riecheggiare nella mente di Langdon mentre percorreva insieme a Sienna la stretta via dello Studio in direzione nord. A ogni passo che lo avvicinava alla sua meta si sentiva sempre più fiducioso di essere sulla strada giusta e di essersi lasciato alle spalle gli inseguitori.

"La porta è aperta per te, ma ti devi sbrigare."

In prossimità della fine della stradina, cominciò a sentire un brusio più avanti. Di colpo i muri dei palazzi intorno a loro sparirono, lasciandoli allo scoperto in un vasto spazio.

Piazza del Duomo.

L'enorme piazza con il suo complesso di edifici costituiva l'antico centro religioso di Firenze. Ormai era diventata più che altro un luogo turistico, e infatti quella mattina c'era già un gran movimento di pullman e gruppi di visitatori che si affollavano intorno alla famosa cattedrale di Firenze.

Essendo arrivati dal lato meridionale della piazza, Langdon e Sienna si trovarono di fronte il fianco della cattedrale, con il suo stupendo rivestimento in marmo verde, rosa e bianco. Impressionante sia per le dimensioni sia per l'abilità artistica con cui era stato costruito, il Duomo si estendeva quasi a perdita d'occhio in entrambe le direzioni, la sua lunghezza complessiva simile all'altezza del Monumento a Washington.

Nonostante la tradizionale pietra monocromatica fosse stata abbandonata in favore di un'insolita e sgargiante mescolanza di colori, l'edificio era in puro stile gotico e neogotico: classico, massiccio e duraturo. Langdon doveva ammettere che durante la sua prima visita a Firenze aveva trovato quell'architettura quasi pacchiana, ma nei viaggi successivi si era sorpreso a studiarla per ore, stranamente affascinato dai suoi originali effetti estetici, per arrivare infine ad apprezzarne la bellezza spettacolare.

Il Duomo, o Santa Maria del Fiore, oltre a fornire il soprannome per Ignazio Busoni, era da sempre il cuore spirituale di Firenze nonché il teatro di tragedie e intrighi avvenuti nel corso dei secoli. Le sue vicissitudini storiche andavano dalle lunghe e accese critiche al *Giudizio universale* di Vasari che affresca l'interno della cupola, alla rovente disputa per scegliere l'architetto che avrebbe completato la cupola stessa.

Filippo Brunelleschi si era alla fine aggiudicato il ricco contratto e aveva terminato la cupola, la più grande della sua epoca; ancora oggi si può

ammirare una scultura dell'architetto, seduto fuori dal palazzo dei Canonici, che contempla soddisfatto il suo capolavoro.

Alzando gli occhi al cielo per guardare la celebre cupola di mattoni rossi che nella sua epoca aveva rappresentato un'impresa architettonica, a Langdon venne in mente la volta in cui, stupidamente, si era deciso a salire in cima e aveva avuto la spiacevole sorpresa che le sue scale, strettissime e affollate di turisti, erano il luogo più claustrofobico in cui si fosse mai trovato. Tuttavia era stato contento di avere superato quella prova, perché ciò lo aveva incoraggiato a leggere un gradevole libro di Ross King che si intitolava appunto *La cupola di Brunelleschi*.

«Robert?» disse Sienna. «Vieni?»

Langdon distolse lo sguardo dalla cupola, accorgendosi solo in quel momento di essersi fermato ad ammirarla. «Scusami, arrivo.»

Si avviarono lungo il perimetro della piazza e lui notò che alcuni turisti stavano già uscendo dagli ingressi laterali, spuntando il monumento dalla lista dei luoghi da visitare.

Davanti a loro si ergeva l'inconfondibile sagoma di un campanile, il secondo dei tre edifici che componevano il complesso della cattedrale. Il campanile di Giotto non lasciava dubbi sul fatto che appartenesse alla chiesa che gli stava a fianco. Rivestita dello stesso marmo verde, rosa e bianco, la costruzione a pianta quadrata si innalzava verso il cielo fino a un'altezza di ottantacinque metri. Langdon si era sempre stupito che la struttura snella del campanile fosse rimasta in piedi per tutti quei secoli, resistendo a terremoti e intemperie, soprattutto sapendo quanto era pesante la sua sommità rispetto alla base, con la cella campanaria che sorreggeva le oltre nove tonnellate delle campane.

Sienna camminava a passo veloce di fianco a lui e scrutava nervosamente il cielo dietro il campanile, all'evidente ricerca del drone. C'era una discreta ressa, malgrado fosse ancora mattina, e Langdon cercò di mescolarsi alla folla.

Mentre si avvicinavano al campanile, passarono accanto a una fila di artisti di strada, in piedi davanti ai loro cavalletti, che eseguivano sgargianti ritratti caricaturali ai turisti: un adolescente che sfrecciava su uno skateboard, una ragazza dai denti di cavallo che brandiva un bastone da lacrosse, una coppia in luna di miele che si baciava su un unicorno. A Langdon divertiva l'idea

che quell'attività fosse permessa sugli stessi ciottoli sacri dove anche Michelangelo, da giovane, aveva posato il suo cavalletto.

Svoltando a destra a passo veloce, Langdon e Sienna costeggiarono la base del campanile di Giotto e poi attraversarono la piazza di fronte alla cattedrale. Era lì che si affollava la maggior parte dei turisti arrivati da ogni parte del mondo, con le videocamere e i cellulari puntati in alto verso la facciata del Duomo.

Langdon le dedicò appena un'occhiata, avendo già avvistato una costruzione molto più piccola, la terza del complesso, posizionata direttamente di fronte all'ingresso principale della cattedrale.

Era anche l'edificio preferito di Langdon.

Il battistero di San Giovanni. Anch'esso rivestito di marmi policromi e con gli stessi pilastri a strisce della cattedrale, il battistero si distingueva dal monumento più grande per la sua forma singolare: un ottagono perfetto. L'edificio a otto lati – che alcuni avevano definito una torta a strati – consisteva di tre distinti piani che si innalzavano fino al tetto bianco leggermente spiovente.

Langdon sapeva che la forma ottagonale non aveva niente a che vedere con l'estetica e aveva un significato puramente simbolico. Nella cristianità, il numero otto indicava la rinascita e la rigenerazione. L'ottagono serviva a rappresentare i sei giorni della creazione divina dei cieli e della terra, il settimo giorno di riposo e l'ottavo giorno in cui i cristiani "rinascono", cioè si rigenerano attraverso il battesimo. La base ottagonale era diventata una forma comune nei battisteri di tutto il mondo.

Se da un lato Langdon considerava il battistero uno degli edifici più straordinari di Firenze, d'altro canto aveva sempre trovato piuttosto infelice la scelta della sua ubicazione. Un battistero sarebbe stato, quasi ovunque, al centro dell'attenzione. In quella piazza, invece, messo in ombra dai due giganteschi fratelli, dava l'impressione di essere il più piccolo e debole della nidiata.

"Finché non ci entri" rammentò a se stesso Langdon, visualizzando gli stupefacenti mosaici dell'interno, così spettacolari da indurre i primi ammiratori ad affermare che il soffitto del battistero assomigliava al paradiso. "Se sai dove guardare" aveva detto prima a Sienna in tono ammiccante "Firenze *è* il paradiso."

Per secoli nel santuario ottagonale erano stati battezzati innumerevoli personaggi illustri, fra i quali Dante.

"*... ritornerò poeta, e in sul fonte del mio battesmo...*"

A causa dell'esilio, a Dante non era stato più permesso di tornare in quel luogo sacro, anche se Langdon sentiva crescere in sé la speranza che la sua maschera mortuaria, in seguito all'improbabile serie di eventi della sera prima, vi avesse finalmente fatto ritorno.

"Il battistero" pensò Langdon. "Dev'essere qui che Ignazio ha nascosto la maschera prima di morire." Gli tornò in mente il disperato messaggio di Busoni e, per un attimo, si immaginò la scena agghiacciante di quell'omone che, con una mano premuta sul petto, si trascinava lungo la piazza verso un vicolo, dove faceva la sua ultima telefonata dopo avere messo al sicuro la maschera nel battistero.

"La porta è aperta per te."

Langdon tenne lo sguardo fisso sul battistero mentre insieme a Sienna si faceva largo tra la folla. Lei ora aveva allungato il passo, impaziente, tanto che lui dovette quasi mettersi a correre per starle dietro. Perfino da lontano riusciva a vedere l'imponente porta principale del battistero che brillava al sole.

Lorenzo Ghiberti aveva impiegato più di vent'anni a completare quella porta in bronzo dorato, decorata con dieci formelle che rappresentano in modo dettagliato e minuzioso altrettante scene bibliche, di una qualità artistica così raffinata da far dire a Vasari che "questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e che ella sia la più bella opera del mondo".

Era stato Michelangelo, però, in un suo entusiastico commento, a suggerire il soprannome in uso ancora oggi. Michelangelo l'aveva definita così meravigliosa che sarebbe stata adatta come… Porta del Paradiso.

54

"La Bibbia in bronzo" pensò Langdon ammirando la bella porta che aveva davanti.

La scintillante Porta del Paradiso di Ghiberti consisteva di dieci formelle in bronzo, ciascuna delle quali ritraeva un'importante scena dell'Antico Testamento, dalla cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre a Mosè

che riceve le Tavole dei Comandamenti, fino al Tempio di Salomone. Il racconto scolpito di Ghiberti si snodava lungo due colonne verticali di cinque pannelli ciascuna.

Quella straordinaria sequenza di scene bibliche aveva scatenato nel corso dei secoli una specie di gara di popolarità fra gli artisti e gli storici dell'arte in cui tutti, da Botticelli ai critici contemporanei, avevano manifestato la loro preferenza per "il pannello più bello". Il vincitore, per unanime consenso, era sempre risultato Esaù e Giacobbe – la formella centrale del battente sinistro –, scelto a quanto si diceva per l'impressionante varietà di metodi artistici usati per realizzarlo. Secondo l'opinione di Langdon, invece, il motivo principale stava nel fatto che era proprio sotto quel pannello che Ghiberti aveva deciso di apporre la propria firma.

Qualche anno prima Ignazio Busoni gli aveva mostrato pieno di orgoglio quella porta, ammettendo a malincuore che dopo cinque secoli di esposizione ad alluvioni, atti di vandalismo e inquinamento atmosferico le formelle di bronzo dorato erano state sostituite con copie perfette, mentre gli originali erano conservati al sicuro nel Museo dell'Opera del Duomo per essere restaurati. Per educazione Langdon aveva evitato di rivelare a Busoni di essere ben consapevole che stavano ammirando dei falsi e che, oltretutto, non erano nemmeno i primi che gli capitava di vedere: mentre faceva delle ricerche sui labirinti della Grace Cathedral di San Francisco, Langdon aveva scoperto che copie della Porta del Paradiso di Ghiberti erano servite per decorare l'ingresso della cattedrale fin dalla metà del Novecento.

Ora, di fronte al capolavoro di Ghiberti, lo sguardo di Langdon fu attratto da una piccola targa posta lì accanto, su cui erano incise tre parole che catturarono la sua attenzione, facendolo trasalire.

LA PESTE NERA. "Mio Dio" pensò. "La trovo ovunque mi giri." Secondo quanto c'era scritto sulla targa, la porta era stata commissionata come offerta votiva: un segno di gratitudine a Dio perché Firenze era in qualche modo sopravvissuta all'epidemia.

Si costrinse a riportare lo sguardo sulla Porta del Paradiso mentre tornavano a echeggiargli nell'orecchio le parole di Busoni: "La porta è aperta per te, ma ti devi sbrigare".

Malgrado l'affermazione di Busoni, la Porta del Paradiso era decisamente chiusa, come sempre tranne in occasione di alcune rare festività religiose. Di solito i turisti entravano nel battistero da un ingresso diverso, la porta nord.

Sienna, in punta di piedi, cercava di sbirciare al di sopra della folla. «Non ci sono maniglie» fece notare. «E nemmeno serrature. Niente.»

"È vero" pensò Langdon, ben sapendo che Ghiberti non avrebbe certo rovinato il suo capolavoro con qualcosa di così prosaico come un pomello. «I battenti si aprono verso l'interno e vengono sprangati da dentro.»

Sienna rifletté un attimo, arricciando le labbra. «Quindi, da qui… è impossibile capire se la porta è aperta o chiusa.»

Langdon annuì. «Spero che fosse esattamente questa l'intenzione di Ignazio.»

Fece qualche passo verso destra e diede un'occhiata al lato nord del battistero dove, davanti a una porta meno elaborata – l'ingresso dei turisti –, una guida dall'aria annoiata fumava una sigaretta e allontanava seccata i visitatori indicando un cartello all'entrata: APERTURA ORE 13.00-17.00.

"Non aprirà al pubblico prima di qualche ora" pensò Langdon sollevato. "E non è ancora entrato nessuno."

Guardò d'istinto il polso per controllare l'ora e si ricordò per l'ennesima volta di avere perso l'orologio di Topolino.

Quando tornò da Sienna, vide che le si era affiancato un gruppo di turisti che scattavano fotografie attraverso la semplice inferriata eretta qualche metro davanti alla Porta del Paradiso per impedire alla gente di avvicinarsi troppo al capolavoro di Ghiberti.

Quel cancello di protezione in ferro battuto nero con in cima degli spuntoni a raggi dorati assomigliava alle semplici recinzioni che spesso circondano le proprietà private nelle zone residenziali. Creava qualche ambiguità il fatto che la targa con la descrizione della Porta del Paradiso fosse stata montata non sulla spettacolare porta di bronzo, bensì su quel cancello di protezione molto comune.

Langdon aveva sentito dire che la posizione della targa a volte suscitava una certa confusione tra i turisti e, infatti, proprio in quel momento una donna robusta con una tuta Juicy Couture si fece largo tra la folla, lanciò un'occhiata alla targa, aggrottò la fronte vedendo il cancello di ferro ed esclamò in tono beffardo: «Porta del Paradiso? Accidenti, sembra la staccionata del mio cane a casa!» e trotterellò via prima che qualcuno potesse chiarirle l'equivoco.

Sienna allungò le mani e afferrò il cancello di protezione, sbirciando tra le sbarre con aria indifferente per controllare il meccanismo di chiusura sul retro. «Guarda» sussurrò voltandosi verso Langdon a occhi sbarrati. «Il lucchetto è aperto.»

Anche lui sbirciò tra le sbarre e constatò che Sienna aveva ragione. Il lucchetto era posizionato come se fosse chiuso ma, osservando meglio, si vedeva chiaramente che l'anello non era bloccato.

"La porta è aperta per te, ma ti devi sbrigare."

Langdon alzò lo sguardo sulla Porta del Paradiso dietro l'inferriata. Se Ignazio aveva davvero lasciato aperto il catenaccio degli ampi battenti del battistero, questi si sarebbero spalancati verso l'interno senza problemi. La difficoltà, però, stava nell'entrare senza attirare l'attenzione di tutte le persone che affollavano la piazza, comprese naturalmente la polizia e le guardie giurate del Duomo.

«Attenti!» si mise a gridare all'improvviso una donna vicino a lui. «Sta per buttarsi!» Aveva una voce terrorizzata. «Là in alto, sul campanile!»

Langdon si girò di scatto e vide che la donna in preda al panico era… Sienna. Si era allontanata da lui di qualche metro e indicava il campanile di Giotto. «Là in cima! Sta per buttarsi!»

Tutti gli occhi si alzarono al cielo per scrutare la sommità del campanile. Vicino a loro, altri cominciarono a puntare il dito, socchiudendo le palpebre e scambiandosi frasi concitate.

«Qualcuno sta per buttarsi?»

«Dove?»

«Non lo vedo!»

«Là sulla sinistra, forse?»

Ci volle solo qualche secondo perché anche la gente dall'altra parte della piazza accorresse attirata dal trambusto, senza distogliere lo sguardo dalla cima del campanile. Con la furia di un incendio che divora un campo di fieno, l'ondata di paura si propagò nella piazza, tanto che alla fine erano tutti con il collo allungato a guardare in alto puntando il dito.

"Marketing virale" pensò Langdon, rendendosi conto di avere solo pochi istanti per agire. Afferrò le sbarre dell'inferriata e l'aprì mentre Sienna

tornava correndo da lui e lo seguiva infilandosi nella fessura.

Dopo essersi richiusi alle spalle il cancello, si voltarono a guardare la porta di bronzo alta sei metri. Sperando di aver interpretato bene le parole di Busoni, Langdon diede una spallata a un battente e spinse forte facendo leva sulle gambe.

Lì per lì non successe niente, ma poi, con una lentezza esasperante, il pesante battente cominciò a spostarsi. "È aperta!" La Porta del Paradiso si socchiuse di mezzo metro e Sienna ne approfittò per girarsi di fianco e infilarsi dentro. Langdon la imitò, introducendosi a fatica attraverso quella stretta fessura nell'oscurità del battistero.

Si voltarono e, insieme, si affrettarono a chiudere il massiccio portone con un tonfo finale. Come per incanto, il rumore e la confusione all'esterno svanirono, lasciandoli immersi nel silenzio.

Sienna indicò una lunga sbarra di legno posata a terra che, evidentemente, serviva da paletto una volta inserita nelle staffe fissate ai battenti. «Ignazio deve averla tolta per te.»

Insieme sollevarono la sbarra e la sistemarono nelle staffe, chiudendo letteralmente la Porta del Paradiso… sprangandosi all'interno.

Per qualche istante rimasero in silenzio e immobili, appoggiati alla porta per riprendere fiato. In confronto alla confusione che imperversava nella piazza, dentro il battistero regnava la pace come in paradiso.

All'esterno, l'uomo con gli occhiali Plume Paris si muoveva tra la folla ignorando gli sguardi preoccupati delle persone che notavano le sue pustole insanguinate.

Raggiunse la porta di bronzo oltre la quale erano appena spariti, approfittando di un diversivo, Robert Langdon e la sua compagna bionda; anche da fuori era riuscito a sentire il tonfo secco dei battenti che venivano sprangati.

"Da qui non si entra."

A poco a poco l'atmosfera nella piazza stava tornando alla normalità. I turisti, che erano rimasti a guardare in alto incuriositi, stavano perdendo interesse. Non si buttava nessuno. Ognuno se ne andò per la sua strada.

Il prurito non era cessato, anzi, il rush cutaneo peggiorava sempre di più. Ora anche i polpastrelli si erano gonfiati e si piagavano. Infilò le mani in

tasca per evitare di grattarsi. Provando sempre un dolore sordo al petto, cominciò a girare intorno all'ottagono alla ricerca di un altro ingresso.

Aveva appena svoltato l'angolo quando sentì una fitta acuta al pomo d'Adamo e si rese conto di avere ricominciato a grattarsi.

55

Narra la leggenda che è fisicamente impossibile entrare nel battistero di San Giovanni senza guardare in alto. Langdon, nonostante vi fosse stato parecchie volte, avvertì anche ora l'attrazione mistica per quello spazio e lasciò che il suo sguardo vagasse verso il soffitto.

Sopra di lui la volta ottagonale si estendeva da parte a parte per più di venticinque metri, brillando e luccicando come se fosse fatta di braci ardenti. La superficie brunita d'oro ambrato rifletteva in modo disomogeneo la luce ambientale sulle sue piastrelline non imboiaccate – più di un milione di minuscole tessere di mosaico tagliate a mano da lastre di vetro smaltato –, disposte in cinque cerchi concentrici in cui erano rappresentate scene della Bibbia.

Per aggiungere un ulteriore effetto drammatico alla già splendente porzione superiore del battistero, un fascio di luce naturale bucava lo spazio immerso nell'oscurità da un oculo centrale – molto simile a quello del Pantheon a Roma – e da una serie di alte finestrelle situate in nicchie arretrate, che gettavano raggi luminosi così netti e definiti da sembrare quasi solidi, come travi strutturali disposte ad angolature sempre mutevoli.

Mentre Langdon si inoltrava con Sienna all'interno del battistero, osservò meglio il mosaico del soffitto: una rappresentazione a più livelli del paradiso e dell'inferno, molto simile alla descrizione nella *Divina Commedia*.

"Anche Dante Alighieri l'ha visto da bambino" pensò Langdon. "Ispirazione dall'alto." Fissò poi lo sguardo sull'elemento principale del mosaico. Sospesa direttamente sopra l'altare centrale, si stagliava un'immagine, alta più di otto metri, del Cristo giudice attorniato dai giusti e dai dannati.

Alla sua destra, i beati ricevono la ricompensa della vita eterna; alla sua sinistra, invece, i peccatori vengono lapidati, arsi allo spiedo e mangiati da ogni genere di creature mostruose.

A supervisionare le torture c'era un gigantesco mosaico di Satana, rappresentato come una bestia infernale divoratrice di uomini. Langdon

trasaliva sempre quando vedeva quella figura che, più di settecento anni prima, aveva fissato dall'alto il giovane Dante Alighieri, terrorizzandolo per poi ispirargli il vivido ritratto della creatura demoniaca imprigionata nell'ultimo cerchio dell'Inferno.

Il diavolo cornuto del macabro mosaico era raffigurato nell'atto di divorare un essere umano dalla testa. Le gambe della vittima, penzoloni dalla bocca di Satana, ricordavano quelle scalcianti dei peccatori sepolti fino al petto nelle Malebolge di Dante.

"*Lo 'mperador del doloroso regno*" pensò Langdon, richiamando alla mente il testo di Dante.

Dalle orecchie di Satana strisciavano fuori due enormi serpenti che si contorcevano e si pascevano anch'essi di peccatori; davano quasi l'impressione che Satana avesse tre teste, esattamente come il Lucifero descritto nel canto finale dell'*Inferno*. Langdon pescò nella memoria frammenti delle vivide immagini del poeta.

"*… io vidi tre facce alla sua testa… e per tre menti gocciava il pianto e sanguinosa bava. Da ogne bocca dirompea co' denti un peccatore, a guisa di maciulla…*"

Langdon sapeva che la triplice malvagità di Satana era carica di significati simbolici e rispecchiava, in un equilibrio perfetto, la triplice gloria della Santissima Trinità.

Mentre osservava quella figura raccapricciante, cercò di immaginare l'effetto che il mosaico doveva avere avuto sul giovane Dante, il quale anno dopo anno aveva seguito le funzioni religiose in quella chiesa e visto Satana che lo guardava dall'alto ogni volta che pregava. Quella mattina, però, Langdon aveva la spiacevole sensazione che il diavolo stesse fissando proprio *lui*.

Si affrettò dunque ad abbassare lo sguardo sul loggiato sotto il mosaico e sul matroneo del battistero – la balconata isolata da cui alle donne era permesso assistere ai battesimi –, e ancora più giù sulla tomba sospesa dell'antipapa Giovanni XXIII, il cui corpo riposava a mezz'aria nella parete come quello di un abitante delle caverne, o quasi fosse soggetto a un trucco di levitazione da parte di un illusionista.

Infine il suo sguardo si posò sul pavimento ornato di tarsie marmoree, che secondo molti conteneva riferimenti all'astronomia medievale, poi vagò lungo gli intricati motivi bianchi e neri fino a raggiungere il centro del

battistero.

“Eccolo” pensò, ben sapendo che stava guardando il punto esatto in cui Dante Alighieri era stato battezzato nella seconda metà del tredicesimo secolo. «... *ritornerò poeta, e in sul fonte del mio battesmo*...» declamò Langdon, e la sua voce echeggiò nello spazio vuoto. «Eccolo.»

Sienna osservò con aria perplessa il centro del pavimento che Langdon stava indicando. «Ma… non c’è niente.»

«Non più» rispose lui.

Tutto ciò che rimaneva era un grande ottagono marrone rossiccio. Quella zona a otto lati, stranamente spoglia, interrompeva bruscamente il disegno più ornato e complesso formato dalle tarsie di marmo; assomigliava più che altro a un grande buco rattoppato, e in effetti si trattava proprio di quello.

Langdon spiegò brevemente a Sienna che l’originario fonte battesimale era una grande vasca ottagonale in cocciopesto situata al centro esatto di quel luogo sacro. Mentre i fonti battesimali moderni sono di solito bacili sollevati da terra, i primi erano più vicini al significato letterale della parola “fonte”: sorgente o polla; in quel caso consisteva in una profonda pozza d’acqua in cui potevano essere immersi i battezzandi. Langdon si domandò come fosse l’acustica in quel tempio di pietra quando i bambini piangevano spaventati mentre venivano letteralmente immersi nella grande vasca d’acqua gelida.

«I battesimi che si celebravano qui erano un’esperienza terribile» disse Langdon. «Veri riti di passaggio. Pericolosi, perfino. Si racconta che Dante una volta saltò dentro una vasca per salvare un bambino che stava affogando. In ogni caso il fonte battesimale originario fu coperto verso la fine del Cinquecento.»

A quel punto Sienna cominciò a guardarsi intorno preoccupata. «Ma se il fonte battesimale di Dante non esiste più… dove ha nascosto la maschera Ignazio?»

Langdon comprese la causa della sua apprensione. In quel tempio immenso non mancavano certo i nascondigli: dietro le colonne, le statue, le tombe, dentro le nicchie, sull’altare, perfino nei loggiati soprastanti.

Malgrado ciò, Langdon si sentiva abbastanza fiducioso quando si voltò verso la porta da cui erano entrati. «Dovremmo cominciare da lì» disse indicando un punto sulla parete alla destra della Porta del Paradiso.

Su una piattaforma sopraelevata, dietro un cancello ornamentale, c'era un alto plinto esagonale di marmo che pareva un piccolo altare o un tavolino di servizio. L'esterno era intagliato così finemente da sembrare un cammeo di madreperla. Sopra la base di marmo era posato un piano di legno lucido del diametro di circa un metro.

Sienna seguì Langdon, un po' perplessa. Quando salirono i gradini e oltrepassarono il cancello di protezione, lei guardò meglio il piedistallo verso cui erano diretti e trattenne il fiato per la sorpresa, rendendosi conto di quello che aveva davanti.

Langdon sorrise. "Esatto. Non è un altare né un tavolino." Il piano di legno lucido era in realtà un coperchio… che nascondeva una cavità.

«Un fonte battesimale?» chiese Sienna.

Langdon annuì. «Se Dante si facesse battezzare oggi, riceverebbe il sacramento proprio in questa vasca.» Senza perdere tempo, fece un respiro profondo e posò i palmi sul coperchio di legno, avvertendo un brivido di emozione mentre si accingeva a sollevarlo.

Afferrò saldamente i bordi e lo fece scivolare di lato, spostandolo dalla base di marmo e posandolo per terra accanto al piedistallo. Poi guardò dentro la buia cavità larga mezzo metro.

La macabra vista che si presentò ai suoi occhi lo fece deglutire.

Dalle ombre, il volto defunto di Dante Alighieri ricambiò il suo sguardo.

56

"Cerca e troverai."

Langdon rimase immobile a fissare la maschera mortuaria pallida e giallastra, i cui tratti grinzosi guardavano vacui verso l'alto. Il naso adunco e il mento sporgente erano inconfondibili.

"Dante Alighieri."

L'effigie era già di per sé abbastanza inquietante, inoltre c'era qualcosa nella sua collocazione che conferiva al volto un'aura quasi soprannaturale. Per un attimo Langdon non fu più sicuro di quello che stava osservando.

"La maschera è… sospesa in aria?"

Langdon si chinò in avanti per guardare più da vicino. Il fonte battesimale

era profondo qualche metro – sembrava più un pozzo che un bacile – e le sue ripide pareti scendevano fino a un ricettacolo esagonale pieno d'acqua. Stranamente, la maschera sembrava librarsi a mezza altezza, come per magia, sopra la sua superficie.

Langdon impiegò qualche istante a capire cosa fosse a causare quell'illusione ottica. Al centro del fonte battesimale c'era un'asta metallica verticale che terminava, sopra il livello dell'acqua, con una placca appiattita. Sembrava quasi la rappresentazione ornamentale di una sorgente, o forse veniva usata per farvi sedere il battezzando, ma in quel momento serviva come piedistallo su cui era posata la maschera di Dante, sospesa al sicuro e all'asciutto.

Langdon e Sienna non dissero una parola mentre, fianco a fianco, se ne stavano a fissare il volto spigoloso di Dante Alighieri, ancora sigillato nella busta di plastica, come se fosse stato soffocato. Per un attimo l'immagine di quella faccia che guardava verso l'alto circondata dall'acqua fece tornare in mente a Langdon la brutta esperienza che aveva vissuto da bambino, intrappolato in fondo a un pozzo a fissare il cielo, disperato.

Scacciando quel pensiero, allungò le mani e afferrò con cura la maschera su entrambi i lati, nel punto dove avrebbero dovuto esserci le orecchie. Benché la faccia fosse piccola per gli standard odierni, l'antico gesso era più pesante di quanto lui si aspettasse. Facendo attenzione, estrasse lentamente la maschera dal fonte battesimale e la tenne sollevata in modo che lui e Sienna potessero osservarla più da vicino.

Anche vista attraverso la busta di plastica, era incredibilmente realistica. Ogni ruga e ogni imperfezione sul viso del poeta erano state catturate dal gesso bagnato. Con l'unica eccezione di una vecchia crepa lungo la parte centrale, era in condizioni perfette.

«Girala» sussurrò Sienna. «Vediamo cosa c'è dietro.»

Langdon lo stava già facendo. Il video della sorveglianza a Palazzo Vecchio aveva mostrato chiaramente che lui e Busoni avevano scoperto qualcosa sul retro della maschera… qualcosa talmente sorprendente che i due erano usciti dal palazzo portandola con sé.

Facendo bene attenzione a non lasciar cadere il delicato oggetto, Langdon lo girò e lo posò capovolto sul proprio palmo in modo da poterne esaminare il retro. A differenza dell'esterno, sciupato e rugoso, l'interno era liscio e spoglio. Dato che la maschera non era destinata a essere indossata, il retro

era stato riempito di gesso per rendere più resistente il delicato oggetto; ne risultava una superficie concava e anonima, come una ciotola poco profonda.

Langdon non avrebbe saputo dire cosa si aspettasse di trovare sul retro della maschera, ma di certo non quello che vide.

Cioè niente.

Assolutamente niente.

Solo una superficie vuota e liscia.

Anche Sienna sembrava confusa. «È solo gesso» disse. «Se qui non c'è niente, che cosa avete visto tu e Ignazio?»

"Non ne ho la più pallida idea" pensò Langdon tendendo bene la plastica sulla maschera per esaminarla meglio. "Non c'è niente!" Sentendo crescere dentro di sé l'agitazione, sollevò la maschera indirizzandola verso un raggio di luce e la scrutò più da vicino. Mentre la girava per guardarla da un'altra angolazione, per un istante gli parve di scorgere un leggero scolorimento in cima: una serie di segni orizzontali all'altezza della fronte.

"Un difetto naturale? O forse… qualcos'altro." Langdon si voltò di scatto e indicò un'anta di marmo incardinata nella parete dietro di loro. «Guarda lì dentro se ci sono dei teli» disse a Sienna.

Lei gli lanciò un'occhiata perplessa, ma ubbidì. Aprì l'anta della nicchia nascosta con discrezione, che conteneva una valvola per regolare il livello dell'acqua nel fonte battesimale, un interruttore della luce per accendere e spegnere il faretto sopra la vasca e… una pila di teli di lino.

Sienna guardò Langdon, sorpresa, ma lui aveva visitato abbastanza chiese in tutto il mondo da sapere che nei pressi di un fonte battesimale c'erano sempre delle fasce a cui il prete poteva attingere nei casi d'emergenza: l'imprevedibilità delle vesciche dei neonati era un rischio universale nelle cerimonie dei battesimi.

«Bene» disse Langdon vedendo i teli. «Mi puoi reggere per un attimo la maschera?» La trasferì con attenzione nelle mani di Sienna e si mise all'opera.

Per prima cosa, prese il coperchio esagonale e lo posò di nuovo sul piedistallo di marmo per ripristinare il tavolino simile a un altare. Poi tirò fuori dalla nicchia parecchi teli di lino e li stese come una tovaglia sul

coperchio di legno. Infine accese il faretto sul fonte battesimale, illuminandolo.

Sienna posò con cura la maschera sui teli stesi mentre Langdon ne prendeva altri, che usò come presine da forno per estrarre la maschera dalla busta di plastica, attento a non toccarla con le mani nude. Qualche istante dopo, la maschera di Dante era appoggiata a faccia in su, inerme e spoglia, sotto la vivida luce, come la testa di un paziente anestetizzato su un tavolo operatorio.

L'espressione drammatica pareva ancora più inquietante alla luce, le pieghe e le rughe dell'età accentuate dal gesso scolorito. Langdon non perse tempo e usò le presine da forno improvvisate per girare la maschera a faccia in giù.

Il retro sembrava decisamente meno invecchiato della parte anteriore: era bianco e pulito invece che giallo e sbiadito.

Sienna inclinò la testa, con aria perplessa. «Anche a te sembra più nuovo questo lato?»

Langdon doveva ammettere che la differenza di colore era più accentuata di quanto avrebbe immaginato, ma quel lato non poteva certo essere posteriore alla parte frontale. «Invecchiamento non uniforme» sentenziò. «Il retro della maschera è rimasto protetto dalla teca, quindi non ha patito gli effetti deterioranti della luce del sole.» Langdon si ripromise di raddoppiare il fattore protettivo della sua crema solare.

«Aspetta» disse Sienna chinandosi sulla maschera. «Guarda! Sulla fronte! Dev'essere questo che avete visto tu e Ignazio.»

Lo sguardo di Langdon si spostò subito lungo la liscia superficie bianca fino alla macchia scolorita che aveva notato poco prima, quando la maschera era ancora nella busta di plastica: una leggera serie di segni che si susseguivano orizzontalmente lungo la parte interna della fronte di Dante. Ora, però, alla luce del faretto, vide nitidamente che quei segni non erano imperfezioni naturali… erano opera dell'uomo.

«È… una scritta» sussurrò Sienna, mentre le parole le morivano in gola. «Ma…»

Langdon esaminò l'iscrizione nel gesso. Era un'unica fila di lettere… scritte a mano in una grafia elaborata di un color seppia chiaro.

«Tutto qui?» esclamò Sienna, in tono quasi risentito.

Langdon quasi non la udì. "Chi l'ha scritto?" si domandò. "Un contemporaneo di Dante?" Sembrava improbabile. Se era così, qualche storico dell'arte se ne sarebbe accorto già da tempo, durante i restauri o le manutenzioni ordinarie, e la scritta sarebbe diventata parte della leggenda della maschera. Invece Langdon non ne aveva mai sentito parlare.

Una spiegazione assai più plausibile gli si materializzò subito nella mente.

"Bertrand Zobrist."

Zobrist era il proprietario della maschera e quindi avrebbe potuto chiedere senza problemi di accedervi privatamente ogni volta che voleva. Avrebbe potuto apporre la scritta sul retro, per poi riporla di nuovo nella teca antica senza che nessuno se ne accorgesse. "Il proprietario della maschera" aveva detto Marta "non permette neppure che il personale del museo apra la teca in sua assenza."

Langdon si affrettò a esternare la sua teoria.

Sienna parve accettare quella spiegazione logica, eppure era evidente che l'ipotesi la preoccupava. «Non ha senso» ribatté, agitata. «Se prendiamo per buona l'idea che Zobrist ha scritto in gran segreto qualcosa sul retro della maschera mortuaria di Dante, e si è preso anche la briga di realizzare quel piccolo proiettore per guidarci in questa direzione… allora perché non ha scritto qualcosa di più *significativo*? Voglio dire, non ha senso! Abbiamo rincorso tutto il giorno la maschera per poi trovare *questo*?»

Langdon tornò a concentrarsi sul testo. Il messaggio scritto a mano era brevissimo – solo sette lettere – e lui doveva ammettere che sembrava assolutamente inutile. "La frustrazione di Sienna in effetti è comprensibile."

Tuttavia Langdon avvertì la familiare sensazione di euforia che provava prima di una rivelazione imminente: infatti aveva intuito quasi subito che quelle sette lettere gli avrebbero svelato tutto ciò che gli serviva sapere sulle loro prossime mosse.

Inoltre aveva sentito emanare dalla maschera un lieve odore, un odore familiare che spiegava il motivo per cui il gesso sul retro era così più bianco della parte frontale… E la differenza non aveva niente a che vedere con l'invecchiamento o l'esposizione alla luce solare.

«Non capisco» disse Sienna. «Le lettere sono tutte uguali.»

Langdon annuì pensoso mentre studiava la riga di testo: sette lettere

identiche incise con cura in bella grafia all'interno della fronte di Dante.

PPPPPPP

«Sette P» ribadì Sienna. «Cosa dovremmo farcene?»

Langdon sorrise sornione e la guardò. «Suggerirei di fare esattamente ciò che questo messaggio ci *dice* di fare.»

Sienna lo fissò. «Sette P… sarebbero un *messaggio*?»

«Proprio così» confermò lui sorridendo. «E, se hai studiato Dante, è un messaggio chiarissimo.»

Fuori dal battistero di San Giovanni, l'uomo con il rush cutaneo si pulì le unghie nel fazzoletto e si tamponò le pustole sul collo. Cercò di ignorare il bruciore agli occhi mentre li socchiudeva per scrutare il luogo a cui era diretto.

L'entrata dei visitatori.

All'ingresso, una guida annoiata con una giacca sportiva stava fumando una sigaretta e intanto dava indicazioni ai turisti che, a quanto pareva, non riuscivano a decifrare gli orari di accesso al monumento, scritti secondo l'ora internazionale.

APERTURA ORE 13.00-17.00

L'uomo controllò l'ora. Erano le 10.02. Il battistero sarebbe rimasto chiuso ancora per quasi tre ore. Restò a osservare per qualche minuto la guida, poi prese una decisione. Si sfilò l'orecchino d'oro e se lo mise in tasca. Poi tirò fuori il portafoglio e controllò quanti soldi aveva. Oltre a una serie assortita di carte di credito e a una mazzetta di euro, aveva oltre tremila dollari in contanti.

Per fortuna l'avidità era un peccato internazionale.

57

Peccatum… Peccatum… Peccatum…

Le sette P scritte sul retro della maschera mortuaria di Dante richiamarono subito alla mente di Langdon il testo della *Divina Commedia*. Per un attimo si rivide sul palco di Vienna, alla conferenza che aveva tenuto sul "Divino Dante: simboli dell'*Inferno*".

“Ora siamo scesi” era risuonata la sua voce negli altoparlanti “attraverso i nove cerchi dell’Inferno fino al centro della terra e ci troviamo faccia a faccia con Lucifero in persona.”

Aveva fatto scorrere le diapositive mostrando una serie di Luciferi a tre teste presenti in diverse opere d’arte: la *Mappa dell’Inferno* di Botticelli, il mosaico del battistero di Firenze e il terrificante demone nero di Andrea di Cione, detto l’Orcagna, con il pelo imbrattato del sangue rosso delle sue vittime.

“Insieme” aveva continuato Langdon “siamo scivolati giù lungo il petto irsuto di Lucifero, abbiamo cambiato direzione quando la forza di gravità si è invertita e siamo emersi dal tetro regno degli inferi… *a riveder le stelle*.” Aveva fatto avanzare le diapositive finché era arrivato a un’immagine che aveva già mostrato prima: il famoso dipinto di Domenico di Michelino, conservato nel Duomo di Firenze, che ritraeva Dante con la tunica rossa fuori dalle mura della città. “E, se guardate bene… vedrete le stelle di cui si parla nell’ultimo canto dell’*Inferno*.”

Aveva indicato la volta celeste stellata che sovrastava Dante.

“Come vedete, il cielo è costituito da nove sfere concentriche che circondano la terra. La struttura a nove livelli del Paradiso intende riflettere e bilanciare i nove cerchi dell’Inferno. Come avrete probabilmente notato, il numero nove ricorre spesso in Dante.”

Langdon aveva fatto una breve pausa e bevuto un sorso d’acqua, per dare tempo al pubblico di riprendere fiato dopo la tormentosa discesa che terminava con l’uscita dall’Inferno.

“Quindi, dopo aver sopportato gli orrori dell’Inferno, sarete tutti molto eccitati all’idea di andare verso il Paradiso. Purtroppo, però, nel mondo di Dante non c’è mai niente di semplice.” Aveva fatto un profondo sospiro. “Per salire in Paradiso dobbiamo scalare una montagna, in senso sia figurato sia letterale.”

Langdon aveva indicato il dipinto di Domenico di Michelino. All’orizzonte, dietro Dante, il pubblico aveva individuato una montagna di forma conica che si innalzava verso il cielo. Avvolgendosi a spirale, un sentiero vi girava intorno diverse volte, con le cornici sempre più strette a mano a mano che si avvicinavano alla cima. Lungo il sentiero avanzavano, trascinandosi, nude figure sofferenti, che sopportavano diverse penitenze lungo il cammino.

“Ecco a voi la montagna del Purgatorio” aveva annunciato Langdon. “E, ahimè, questa faticosa ascesa è l’unica via che porta dagli abissi dell’Inferno alla gloria del Paradiso. Lungo il sentiero, potete vedere le anime dei penitenti che salgono… Ognuno di loro sconta una pena adeguata al peccato che ha commesso. Gli invidiosi devono salire a occhi chiusi, con le palpebre cucite da filo di ferro, così non possono bramare ciò che vedono; i superbi camminano curvi, portando grossi massi sulla schiena, in una posizione umiliante; i golosi devono procedere senza cibo né acqua, patendo quindi una fame e una sete strazianti; i lussuriosi devono passare attraverso fiamme cocenti per purgarsi del calore della passione.” Era rimasto un attimo in silenzio. “Ma prima che vi sia concesso il grande privilegio di inerpicarvi su questa montagna per purificarvi dei vostri peccati, dovete parlare con questo individuo.”

Era passato a una diapositiva con un ingrandimento del quadro di Domenico di Michelino, in cui veniva evidenziato un angelo alato seduto su un trono ai piedi della montagna del Purgatorio. Davanti all’angelo sfilava una colonna di peccatori penitenti in attesa di essere ammessi alle cornici superiori. Stranamente, l’angelo impugnava una lunga spada, la cui punta sembrava colpire in volto il primo della fila.

“Chi di voi sa” aveva chiesto a voce alta Langdon “che cosa sta facendo questo angelo?”

“Trafigge la testa di qualcuno?” aveva azzardato una voce.

“No.”

Un’altra voce. “Gli infilza un occhio?”

Langdon aveva scosso la testa. “Altre ipotesi?”

Una voce in fondo alla sala si era levata con fermezza. “Gli scrive qualcosa in fronte.”

Langdon aveva sorriso. “Si direbbe che qui qualcuno abbia studiato Dante.” Aveva indicato di nuovo il quadro. “Mi rendo conto che l’angelo sembra proprio voler infilzare la testa di quel poveretto, ma non è così. Stando al testo di Dante, l’angelo di guardia al Purgatorio usa la punta della sua spada per scrivere qualcosa sulla fronte dei visitatori prima che entrino. ‘E cosa scrive?’ mi chiederete voi.”

Langdon aveva fatto una pausa a effetto.

"Pare strano, ma vi imprime una sola lettera… ripetuta sette volte. Qualcuno sa quale lettera scrive sette volte sulla fronte a Dante?"

"La P!" aveva gridato una voce dal pubblico.

Langdon aveva sorriso di nuovo. "Esatto. La lettera P, che sta per *peccatum*, 'peccato' in latino. E il fatto che sia ripetuta sette volte simboleggia i *Septem peccata mortalia*, altrimenti detti…"

"I sette vizi capitali!" aveva gridato qualcun altro.

"Bingo! E così solo salendo tutti i livelli del Purgatorio si possono espiare i peccati. A ogni livello superato, un angelo cancella una P dalla fronte del peccatore finché questi arriva in cima con la fronte libera dalle sette lettere… e la sua anima è purgata da ogni peccato." Aveva strizzato l'occhio. "Non per niente si chiama Purgatorio."

Langdon si riscosse dai suoi ricordi e vide che Sienna lo fissava dalla parte opposta del fonte battesimale. «Le sette P?» gli chiese, riportandolo al presente mentre gli indicava la maschera mortuaria di Dante. «Vuoi dire che è un messaggio? Che ci indica cosa fare?»

Langdon le spiegò in poche parole la visione che Dante aveva della montagna del Purgatorio, le P che rappresentavano i sette vizi capitali e come venissero cancellate dalla fronte. «Ovviamente» concluse «Bertrand Zobrist, da fanatico di Dante qual era, conosceva bene le sette P e la procedura per lavarle dalla fronte e avvicinarsi al Paradiso.»

Sienna aveva l'aria dubbiosa. «Pensi che Bertrand Zobrist abbia messo quelle P sulla maschera perché vuole che noi… le laviamo via letteralmente? Pensi che sia questo che dobbiamo fare?»

«Mi rendo conto che è…»

«Robert, anche se laviamo via le lettere, a cosa ci servirà? Finiremo con l'avere una maschera completamente bianca.»

«Forse.» Langdon le rivolse un sorriso speranzoso. «Ma forse no. Credo ci sia dell'altro che non riusciamo a vedere a occhio nudo.» Indicò la maschera. «Ricordi che ti dicevo che il retro della maschera mi sembrava di colore più chiaro perché non era invecchiato in maniera uniforme?»

«Sì.»

«Be', può darsi che mi sbagliassi. La differenza di colore sembra troppo

forte per essere causata solo dall'invecchiamento, e il gesso nella parte posteriore ha una grana diversa.»

«Grana?»

Langdon le mostrò che il retro aveva una consistenza più granulosa della parte frontale, più sabbiosa, simile alla carta vetrata. «Nel mondo dell'arte questa consistenza più granulosa viene detta "grana grossa", e i pittori preferiscono dipingere su una superficie a grana grossa perché i colori vi aderiscono meglio.»

«Non ti seguo.»

Langdon sorrise. «Sai che cos'è la mestica?»

«Certo, i pittori la usano per l'imprimitura, cioè la preparazione del supporto pittorico e…» Si fermò di colpo, come se avesse capito dove volesse arrivare Langdon.

«Esatto» disse lui. «Usano la mestica per creare una base pulita, bianca e granulosa, e a volte anche per nascondere vecchi dipinti se vogliono riusare la tela.»

Ora anche Sienna sembrava infervorata. «E tu pensi che forse Zobrist abbia coperto il retro della maschera mortuaria con la mestica?»

«Ciò spiegherebbe la grana grossa e il colore più chiaro. Spiegherebbe anche perché voleva che lavassimo via le sette P.»

L'ultima osservazione lasciò Sienna perplessa.

«Annusa qui» la esortò Langdon sollevando verso di lei la maschera come un prete che somministri l'eucaristia.

Sienna fece una smorfia. «La mestica puzza di cane bagnato?»

«Non tutte. Quelle naturali odorano di gesso. Quelle acriliche di cane bagnato.»

«Quindi…?»

«Quindi è solubile in acqua.»

Sienna inclinò la testa e Langdon capì che stava riflettendo. Lei riportò lentamente lo sguardo sulla maschera, poi di scatto tornò a fissare Langdon, spalancando gli occhi. «Pensi che ci sia qualcosa sotto la mestica?»

«Spiegherebbe parecchie cose.»

Sienna afferrò il coperchio in legno che proteggeva il fonte battesimale e lo fece ruotare per esporre in parte l'acqua sottostante. Poi prese un telo di lino pulito e lo immerse nel fonte battesimale. Quindi porse a Langdon il panno gocciolante. «Dovresti farlo tu.»

Langdon posò la maschera a faccia in giù sul palmo sinistro e prese il telo bagnato. Scuotendo via l'acqua in eccesso, cominciò a passarlo sull'interno della fronte di Dante, inumidendo la zona dove erano vergate le sette P. Dopo averla sfregata diverse volte con l'indice coperto dal telo, lo intinse di nuovo nell'acqua e continuò. L'inchiostro color seppia cominciò a sbiadirsi.

«La mestica si sta sciogliendo» disse euforico. «E insieme viene via anche l'inchiostro.»

Mentre ripeteva l'operazione una terza volta, cominciò a declamare con voce monotona una litania che risuonò nel battistero: «Con il sacramento del battesimo l'uomo, fatto a tua immagine, sia lavato dalla macchia del peccato, e dall'acqua e dallo Spirito Santo rinasca come nuova creatura».

Sienna lo guardò come se fosse impazzito.

Lui si strinse nelle spalle. «Mi sembrava adatto all'occasione.»

Sienna alzò gli occhi al cielo, poi tornò a fissare la maschera. Mentre Langdon continuava a sfregarla con l'acqua, cominciò a essere visibile il gesso originale sotto la mestica, di una sfumatura giallognola più simile a quella che si sarebbe aspettato Langdon in un oggetto così antico. Quando scomparve anche l'ultima P, asciugò la zona con un telo pulito e sollevò la maschera per mostrarla a Sienna.

Lei fece un'esclamazione di sorpresa.

Proprio come Langdon aveva previsto, c'era davvero qualcosa nascosto sotto la mestica: una seconda scritta, nove lettere vergate direttamente sulla pallida superficie del gesso originale.

In questo caso, però, le lettere formavano una parola.

58

«*'ntelletti*?» esclamò Sienna in tono interrogativo. «Non capisco.»

"Anch'io non credo di capire." Langdon esaminò la scritta che si era materializzata sotto le sette P: un'unica parola impressa all'interno della fronte di Dante.

’ntelletti

«Cioè… nel senso di “menti”?» chiese Sienna.

“Forse.” Langdon alzò lo sguardo sul mosaico della volta del battistero che rappresentava Satana intento a divorare le anime dannate che non erano riuscite a purgarsi dai peccati. “O anche uno dei sette doni dello Spirito Santo, che accresce la fede e la virtù del cristiano e lo aiuta a vincere le tentazioni.” Non aveva molto senso, però.

«Dev’esserci dell’altro» affermò Sienna, prendendo la maschera dalle mani di Langdon per esaminarla più da vicino. Dopo qualche istante cominciò ad annuire. «Sì, guarda qui, dove inizia e finisce la parola… c’è dell’altro testo su entrambi i lati.»

Langdon osservò meglio e scorse la debole ombra di una scritta che si intravedeva, ai lati della parola “’ntelletti”, sotto la mestica umida.

Sienna prese il telo e si mise a sfregare intorno alla parola finché emerse altro testo, vergato in una curva appena accennata.

O voi ch’avete li ’ntelletti sani

Langdon emise un fischio prolungato. «*O voi ch’avete li ’ntelletti sani, mirate la dottrina che s’asconde sotto ’l velame de li versi strani.*»

Sienna lo fissò. «Scusa?»

«È una delle terzine più famose dell’*Inferno* di Dante» spiegò Langdon euforico. «Dante sprona i suoi lettori più avveduti a trovare il senso nascosto nei suoi versi ermetici.»

Citava spesso quella terzina quando insegnava simbolismo letterario; era l’esempio più lampante di un punto in cui l’autore si mette ad agitare le braccia gridando: “Attenzione lettori! Qui c’è un doppio senso simbolico!”.

Sienna riprese a sfregare il retro della maschera, con maggior vigore di prima.

«Fai piano!» la ammonì Langdon.

«Hai ragione» convenne lei, continuando a lavare via la mestica con foga. «Ecco altre parole della citazione di Dante… esattamente come te le ricordavi.» Si interruppe un attimo per intingere di nuovo il telo nel fonte

battesimale e sciacquarlo.

Langdon si accorse che l'acqua era diventata torbida a causa della mestica disciolta dentro. "Le nostre scuse a san Giovanni" pensò, dispiaciuto che quella fonte sacra venisse usata come lavandino.

Sienna strizzò appena il panno fradicio prima di appoggiarlo al centro della maschera e strofinarlo intorno come se stesse pulendo una scodella.

«Sienna!» la riprese di nuovo Langdon. «Quella è un'antica…»

«C'è del testo su tutto il retro!» annunciò lei. «Ed è scritto a…» Smise di sfregare, inclinando la testa a sinistra e ruotando la maschera in senso antiorario, come se stesse cercando di leggere di traverso.

«Scritto come?» chiese Langdon, che non riusciva a vedere.

Sienna finì di pulire la maschera e l'asciugò con un telo pulito, poi la posò davanti a Langdon in modo che potessero esaminarla entrambi.

Quando lui vide cosa era emerso, si tirò indietro sorpreso. Tutta la superficie concava era coperta di testo – dovevano essere all'incirca un'ottantina di parole –, che partiva dall'alto con il verso "*O voi ch'avete li 'ntelletti sani*" e proseguiva in un'unica linea ininterrotta che poi curvava seguendo il bordo destro della maschera fino in basso, dove proseguiva capovolto per risalire lungo il bordo sinistro fino in alto, e da lì ridisegnava un percorso simile ma in un cerchio leggermente più stretto.

La curva tracciata dal testo ricordava in modo inquietante il sentiero a spirale della montagna del Purgatorio, che saliva verso il Paradiso. Il simbologista in Langdon riconobbe all'istante quella particolare curva. "La spirale archimedea oraria." Aveva anche notato che il numero di cerchi dalla prima parola – "O" – al punto finale al centro era una cifra familiare.

"Nove."

Senza fiato, Langdon fece ruotare lentamente la maschera, leggendo il testo che si incurvava intorno alla sagoma concava, avvicinandosi sempre di più all'interno, in un vortice che tendeva verso il centro.

O voi ch', avete li intelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani.
Cercate indi lo Doge, nel mosaico
e qui chi più non vedea l'ossa cavo.
Nel monte Gorato che a lì capo
volatevi e l'orecchio al suol poggiate
e l'acque oscure ascoltar vi giova
la laguna che 'ntorno a sé serra.
Là giù nell'imo palagio vi sangue
stelle attende e tinte non rifle.
Ivi mostro tonio aspetta e 'l gocciolio
d'una sibilla sapienza brozzo
e 'l velame de li versi strani.

«La prima terzina è ripresa, parola per parola, da Dante» disse Langdon. «*O voi ch'avete li 'ntelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani*.»

«E il resto?» lo incalzò Sienna.

Langdon scosse la testa. «Non credo. È scritto sempre in terzine, ma non mi pare di riconoscere dei versi di Dante. È strano anche che non siano in rima. Sembra quasi che qualcuno abbia voluto imitare il suo stile.»

«Zobrist» sussurrò Sienna. «Dev'essere opera sua.»

Langdon annuì. Era un'ipotesi plausibile. Zobrist, d'altronde, alterando la *Mappa dell'Inferno* di Botticelli, aveva già rivelato la sua propensione a interagire con i grandi maestri e a modificare le opere d'arte per adattarle ai propri scopi.

«La seconda parte del testo è molto strana» disse Langdon, facendo ruotare di nuovo la maschera per leggere i versi. «Parla di… cavalli dal capo mozzo… cavare le ossa a chi non vede…» Saltò all'ultimo verso, scritto in un cerchio stretto al centro della maschera. Trattenne il fiato, sbigottito. «Accenna anche a delle acque "di sangue tinte".»

Sienna inarcò le sopracciglia. «Come nella tua visione della donna dai capelli argentei?»

Langdon annuì, rimuginando sul testo. "... *acque oscure di sangue tinte de la laguna che non riflette stelle*?"

«Guarda» disse Sienna sbirciando al di sopra delle sue spalle e indicando due parole nella spirale. «Sembra alludere a una città ben precisa.»

Langdon lesse e annuì. A un primo sguardo veloce, il richiamo gli era sfuggito. I versi sembravano davvero indicare una città spettacolare e unica al mondo. Langdon provò un brivido, sapendo che quella era anche la città in cui Dante Alighieri aveva contratto la malattia che lo aveva portato alla tomba.

"Venezia."

In effetti le parole "doge" e "laguna" sembravano riferirsi senza ombra di dubbio alla famosa città nella laguna omonima, solcata da una rete di centinaia di canali e governata per secoli da un doge.

Langdon e Sienna studiarono in silenzio, per qualche istante, quei versi

criptici. La poesia era inquietante e macabra, di ardua decifrazione. Dai pochi indizi disponibili, Langdon non riuscì a capire a quale punto esatto di Venezia si riferissero i versi, ma sembrava davvero che esortassero il lettore a seguire le indicazioni.

"*… l'orecchio al suol poggiate, ad ascoltare 'l gocciolio dell'acque*."

«Indica un luogo sotterraneo» disse Sienna, leggendo i versi insieme a Langdon, che annuì pensieroso e le indicò i successivi.

"*... nell'imo palagio, il mostro ctonio attende…*"

«Robert?» chiese Sienna nervosa. «Che genere di mostro è?»

«"Ctonio" significa che dimora sottoterra» rispose Langdon.

Prima che potesse continuare nella spiegazione, il forte suono metallico di un catenaccio echeggiò nel battistero. A quanto pareva, l'ingresso dei turisti era stato appena aperto dall'esterno.

«Grazie mille» disse l'uomo con lo sfogo in faccia.

La guida del battistero gli fece un cenno nervoso con la testa mentre intascava i cinquecento dollari in contanti, guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno lo stesse osservando. «Cinque minuti» gli rammentò, socchiudendo la porta quel tanto che bastava per farlo entrare. Poi la sprangò di nuovo, bloccando l'uomo all'interno e lasciando fuori tutti i rumori.

All'inizio la guida si era rifiutata di lasciarsi impietosire dall'uomo che sosteneva di essere venuto apposta dall'America per pregare nel battistero di San Giovanni nella speranza di poter curare la sua terribile malattia della pelle. Alla fine, però, era stato spinto alla compassione anche e soprattutto dall'offerta di cinquecento dollari per cinque minuti da solo nel battistero… nonché dalla crescente paura che quella persona dall'aspetto contagioso potesse restargli accanto per le tre ore successive, fino all'apertura al pubblico.

Ora, mentre si aggirava furtivo nell'edificio ottagonale, l'uomo sentì che il suo sguardo veniva attratto verso l'alto. "Oh, merda." Non aveva mai visto in vita sua un soffitto del genere. Un demone a tre teste lo stava fissando, costringendolo ad abbassare lo sguardo.

Quel luogo sembrava deserto.

“Dove diavolo sono finiti?”

Mentre scrutava ogni angolo, gli cadde lo sguardo sull’altare principale. Era un massiccio blocco di marmo rettangolare inserito nella nicchia dell’abside, dietro una barriera di cordoni divisori per tenere lontano i visitatori.

L’altare sembrava l’unico posto dietro cui nascondersi nell’intero santuario. Inoltre, uno dei cordoni divisori ondeggiava leggermente, come se fosse stato appena mosso.

Dietro l’altare, Langdon e Sienna stavano accovacciati in silenzio. Avevano avuto appena il tempo di raccogliere i teli sporchi e sistemare il coperchio del fonte battesimale prima di correre a nascondersi dietro l’altare principale, senza dimenticarsi la preziosa maschera mortuaria. Il piano era di restare lì finché il battistero si fosse riempito di turisti, per poi uscire senza dare nell’occhio mescolandosi alla folla.

La porta nord del battistero era stata effettivamente aperta – almeno per un attimo –, perché Langdon aveva sentito dei rumori filtrare dalla piazza, ma poi era stata chiusa altrettanto in fretta, ed era tornato il silenzio.

Ora, nella quiete del battistero, Langdon udì una serie di passi che si aggiravano sul pavimento in marmo.

“Una guida che fa un controllo prima dell’orario di apertura ai turisti?”

Non aveva fatto in tempo a spegnere il faretto sopra il fonte battesimale e si chiese se la guida se ne sarebbe accorta. “A quanto pare no.” Ora i passi si avvicinavano velocemente nella loro direzione e si fermavano proprio davanti all’altare, vicino al cordone divisorio che Langdon e Sienna avevano appena scavalcato.

Ci fu un lungo silenzio.

«Robert, sono io» disse una voce maschile, in tono rabbioso. «So che sei lì dietro. Esci subito e spiegami cosa sta succedendo!»

59

“Non ha senso fingere di non essere qui.”

Langdon fece capire a gesti a Sienna di restare nascosta dietro l’altare, con la maschera mortuaria di Dante, che lui aveva risigillato dentro la busta di plastica.

Poi, lentamente, si alzò. In piedi come un prete dietro l'altare del battistero, guardò il suo unico fedele. Lo sconosciuto che si trovò di fronte aveva capelli biondo rossicci, occhiali di marca e un terribile rush cutaneo sulla faccia e sul collo. Si grattava nervosamente il collo irritato, fulminandolo con gli occhi gonfi, confusi e arrabbiati.

«Ti degneresti di dirmi cosa diavolo stai combinando, Robert?» chiese, scavalcando il cordone divisorio per avvicinarsi. Aveva un accento americano.

«Certo» rispose in tono gentile Langdon. «Ma prima dimmi chi sei.»

L'uomo si fermò di colpo, con aria incredula. «Come, scusa?»

Langdon percepì qualcosa di vagamente familiare negli occhi dell'uomo, anche nella voce, forse. "L'ho già incontrato… da qualche parte." Ripeté piano la domanda. «Per favore, dimmi chi sei e come faccio a conoscerti.»

L'uomo alzò le mani al cielo, sbigottito. «Ti ricorda niente Jonathan Ferris? Organizzazione mondiale della sanità? Il tizio che è venuto a prelevarti in aereo a Harvard?»

Langdon cercò di dare un senso a ciò che aveva appena sentito.

«Perché non hai più chiamato?» chiese l'uomo, continuando a grattarsi il collo e le guance, arrossati e coperti di pustole. «E chi diavolo è la donna che ho visto entrare con te? Lavori per *lei*, adesso?»

Sienna si tirò su in piedi accanto a Langdon e prese in mano la situazione. «Dottor Ferris? Sono Sienna Brooks. Anch'io sono un medico e lavoro qui a Firenze. Ieri sera hanno sparato al professor Langdon alla testa. Ha un'amnesia retrograda e non può sapere chi è lei né che cosa gli è successo negli ultimi due giorni. Io sono qui per aiutarlo.»

Mentre le parole di Sienna echeggiavano nel battistero vuoto, l'uomo inclinò la testa di lato, perplesso, come se non ne capisse bene il senso. Dopo qualche attimo di sbalordimento, indietreggiò di un passo e si appoggiò a un sostegno dei divisori. «Oh… mio Dio» balbettò. «Questo spiega tutto.»

Langdon vide la sua espressione rilassarsi.

«Robert» sussurrò l'uomo «pensavamo che avessi…» Scosse la testa come se cercasse di mettere insieme i pezzi. «Pensavamo che fossi passato al nemico, che forse ti avevano pagato, o minacciato… Non avevamo proprio idea!»

«Io sono l'unica con cui si è confidato» disse Sienna. «Si ricorda solo di essersi svegliato ieri in ospedale e che qualcuno ha cercato di ucciderlo. Oltretutto continua ad avere visioni terribili: cadaveri, vittime di contagi e una donna dai capelli argentei con un amuleto a forma di serpente che gli dice…»

«Elizabeth» sbottò l'uomo. «È la dottoressa Elizabeth Sinskey! Robert, è la persona che ti ha ingaggiato per aiutarci!»

«Be', se si tratta di lei» intervenne Sienna «dovrebbe sapere che è nei guai. L'abbiamo vista prigioniera su un furgone pieno di uomini in uniforme nera. Sembrava che fosse stata drogata o qualcosa del genere.»

L'uomo annuì piano, chiudendo gli occhi. Aveva le palpebre gonfie e arrossate.

«Che cosa le è successo in faccia?» chiese Sienna.

Lui aprì gli occhi. «Scusi?»

«La sua pelle… Sembra che lei abbia contratto qualche malattia. Come si sente?»

L'uomo parve sorpreso dalla domanda e, benché la schiettezza di Sienna rasentasse la maleducazione, anche Langdon si era chiesto la stessa cosa. Considerando il numero di riferimenti ai contagi in cui era incappato quel giorno, la vista della pelle rossa e piagata dell'uomo lo aveva messo in allarme.

«Sto bene» rispose Ferris. «È quel maledetto sapone dell'albergo. Sono terribilmente allergico alla soia e la maggior parte di queste saponette profumate italiane ne è piena. Stupido io a non controllare.»

Sienna fece un sospiro di sollievo, rilassando le spalle. «Grazie a Dio non l'ha mangiato. La dermatite da contatto non è niente in confronto allo shock anafilattico da ingestione.»

Fecero una risata imbarazzata.

«Mi dica un po'» azzardò Sienna «le fa venire in mente qualcosa il nome di Bertrand Zobrist?»

L'uomo si irrigidì e assunse l'espressione di chi si fosse trovato all'improvviso faccia a faccia con il demone a tre teste.

«Crediamo di avere appena trovato un suo messaggio» continuò Sienna «in

cui ci indica un luogo a Venezia. Questo le suggerisce qualcosa?»

Sentendo quelle parole, l'uomo fece uno sguardo terrorizzato. «Santo cielo, sì! Certo! Quale luogo, di preciso?»

Sienna prese fiato, preparandosi evidentemente a raccontargli tutto sulla poesia a spirale che avevano appena scoperto sulla maschera, ma Langdon d'impulso le posò una mano sul braccio per farla tacere. L'uomo sembrava senza dubbio un alleato ma, dopo i fatti accaduti quel giorno, l'istinto gli suggeriva di non fidarsi più di nessuno. Oltretutto la cravatta di Ferris aveva fatto scattare in lui un campanello d'allarme, perché aveva la sensazione che fosse la stessa persona che aveva visto pregare nella chiesetta di Dante quella mattina. "Ci stava seguendo?"

«Come hai fatto a trovarci?» gli chiese Langdon.

L'uomo sembrava ancora stupito che Langdon non ricordasse niente. «Robert, mi hai telefonato ieri sera per dirmi che avevi fissato un appuntamento con il direttore di un museo, un certo Ignazio Busoni. Poi sei sparito. Non ti sei più fatto vivo. Quando ho sentito che Busoni era stato trovato morto, mi sono preoccupato e ho cominciato a cercarti. È tutta la mattina che giro per Firenze. Ho visto il trambusto con la polizia a Palazzo Vecchio e, mentre tentavo di capire cosa stesse succedendo, per caso ti ho scorto mentre sgusciavi fuori da una porticina con…» Lanciò un'occhiata a Sienna, come se avesse un vuoto di memoria.

«Sienna» suggerì lei. «Sienna Brooks.»

«Scusi… con la dottoressa Brooks. Vi ho seguiti sperando di scoprire cosa diavolo stessi combinando.»

«Ti ho visto nella chiesa dei Cerchi che pregavi, vero?»

«Sì! Stavo cercando di capire cosa ci facessi tu lì, ma non sono venuto a capo di niente! Sei uscito dalla chiesa come uno con una missione da portare a termine, così ti ho seguito. Quando vi ho visti entrare di nascosto nel battistero, ho deciso che era ora di affrontarvi. Ho dato dei soldi alla guida per rimanere qualche minuto qui da solo.»

«Mossa coraggiosa» commentò Langdon «se davvero pensavi che avessi tradito.»

L'uomo scosse la testa. «Qualcosa mi diceva che non lo avresti mai fatto. Il professor Robert Langdon? Sapevo che doveva esserci un'altra spiegazione.

Però mai avrei pensato a un'amnesia! È incredibile.» Ricominciò a grattarsi nervosamente. «Sentite, ho a disposizione solo cinque minuti. Dobbiamo andarcene di qui. Se sono riuscito a trovarti *io*, potrebbe trovarti anche chi ti sta inseguendo per ucciderti. Ci sono parecchie cose in gioco di cui tu non hai idea. Dobbiamo andare a Venezia. Subito. Il problema è lasciare Firenze senza farci scoprire. Gli uomini che tengono prigioniera la dottoressa Sinskey, gli stessi che vi stanno dando la caccia, hanno occhi ovunque.» Indicò la porta.

Langdon non si mosse. Gli sembrava il momento buono per avere delle risposte. «Chi sono quelli con l'uniforme nera? Perché stanno cercando di uccidermi?»

«È una lunga storia» rispose l'uomo. «Ti spiegherò tutto mentre andiamo.»

Langdon si accigliò; quella risposta non lo aveva convinto del tutto. Fece un cenno a Sienna e la prese in disparte, poi le chiese sottovoce: «Ti fidi di lui? Cosa ne pensi?».

Sienna guardò Langdon come se fosse impazzito a farle quella domanda. «Cosa ne penso? Fa parte dell'Organizzazione mondiale della sanità! Credo che sia la volta buona che riusciamo ad avere delle risposte.»

«E lo sfogo in faccia?»

Sienna si strinse nelle spalle. «È esattamente quello che dice lui: una grave dermatite da contatto.»

«E se non è come dice lui?» sussurrò Langdon. «Se è… qualcos'altro?»

«Qualcos'altro?» Gli lanciò un'occhiata incredula. «Robert, non è mica un appestato, se è questo che stai insinuando. È un medico, santo cielo. Se avesse una malattia contagiosa, lo saprebbe e non sarebbe così incosciente da andarsene in giro a infettare il mondo.»

«E se non si fosse reso conto di avere una malattia contagiosa?»

Sienna ci pensò su un attimo. «Allora temo che tu sia proprio spacciato… insieme a tutte le altre persone in questa zona.»

«Sai, credo che dovresti avere un po' più tatto con i tuoi pazienti.»

«Sono solo sincera.» Sienna porse a Langdon la busta di plastica con la maschera mortuaria. «Tienilo tu il nostro amichetto.»

Mentre tornavano dal dottor Ferris, videro che stava parlando a bassa voce

al cellulare. Lui interruppe subito la telefonata. «Ho appena chiamato il mio autista» disse. «Ci verrà a prendere qui di fronte vicino al…» Fissò la mano di Langdon e si fermò di colpo, vedendo per la prima volta la faccia defunta di Dante Alighieri. «Cristo santo!» disse ritraendosi. «Cosa diavolo è quello?»

«È una lunga storia» rispose Langdon. «Ti spiegherò tutto mentre andiamo.»

60

A New York, l'editor Jonas Faukman si svegliò allo squillo del telefono su cui venivano deviate a casa le chiamate dal suo ufficio. Si girò nel letto e guardò l'ora: le 4.28.

Nel mondo dell'editoria, le emergenze notturne sono rare quanto gli autori di successo che spuntano dalla sera alla mattina. Innervosito, Faukman scese dal letto, infilò il corridoio e corse nel suo studio.

«Pronto?» La voce al telefono era familiare, un profondo timbro baritonale. «Jonas, grazie al cielo sei a casa. Sono Robert. Spero di non averti svegliato.»

«Certo che mi hai svegliato! Sono le quattro di notte!»

«Scusa, sono all'estero.»

"Ma non insegnano i fusi orari a Harvard?"

«Mi trovo in un piccolo guaio, Jonas, e ho bisogno di un favore.» La voce di Langdon sembrava tesa. «Riguarderebbe la tua carta aziendale NetJets.»

«NetJets?» Faukman fece una risata incredula. «Robert, noi lavoriamo nell'editoria. Non abbiamo a disposizione jet privati.»

«Sappiamo entrambi che stai mentendo, amico mio.»

Faukman sospirò. «Okay, riformulerò la frase. Non abbiamo a disposizione jet privati per gli autori di tomi sulla storia delle religioni. Se hai intenzione di scrivere *Cinquanta sfumature di iconografia*, allora ne possiamo parlare.»

«Jonas, ti restituirò il costo del volo, qualunque cifra sia. Hai la mia parola. Sono mai venuto meno a una promessa?»

"A parte ritardare la tua ultima consegna di tre anni?" In ogni caso Faukman avvertì l'agitazione nella voce di Langdon. «Dimmi cosa sta succedendo e

cercherò di aiutarti.»

«Non ho tempo per spiegarlo, ma ho davvero bisogno che tu mi faccia questo favore. È una questione di vita o di morte.»

Faukman lavorava con Langdon da parecchio tempo e conosceva bene il suo pungente senso dell'ironia, ma in quel momento non avvertì traccia di umorismo nel suo tono ansioso. "Sta parlando sul serio, accidenti." Sbuffò e prese una decisione. "Il mio controller mi metterà in croce." Trenta secondi dopo aveva già trascritto i dettagli operativi del volo richiesto da Langdon.

«Tutto a posto?» chiese Langdon, percependo probabilmente l'esitazione e lo stupore del suo editor nel prendere nota di quella richiesta.

«Sì, è solo che pensavo che fossi in America» rispose Faukman. «Sono sorpreso di sentire che sei in Italia.»

«Non dirlo a me» commentò Langdon. «Grazie ancora, Jonas. Vado subito in aeroporto.»

Il centro operativo della NetJets negli Stati Uniti ha sede a Columbus, nell'Ohio, con un servizio clienti attivo ventiquattr'ore al giorno.

Deb Kier, un'operatrice incaricata dell'assistenza ai titolari della carta NetJets, ricevette una chiamata da un comproprietario di un'azienda di New York. «Un momento, signore» disse Deb, aggiustandosi la cuffia e digitando sulla tastiera. «Tecnicamente questo sarebbe un volo gestito dalla NetJets Europe, ma forse posso venirle incontro.»

Si collegò velocemente al sistema operativo della NetJets Europe, con sede a Paço de Arcos, in Portogallo, e controllò la posizione dei loro velivoli in Italia e nelle zone limitrofe.

«Okay, signore» disse infine «sembra che abbiamo un Citation Excel localizzato a Monaco, che potremmo dirottare su Firenze in poco meno di un'ora. Andrebbe bene per il signor Langdon?»

«Speriamo di sì» rispose il cliente, in tono stanco e anche un po' seccato. «La ringraziamo molto.»

«Il piacere è nostro» rispose Deb. «E il signor Langdon vorrebbe volare a Ginevra?»

«A quanto pare sì.»

Deb continuava a digitare sulla tastiera. «Fatto» disse alla fine. «È

confermato il decollo del signor Langdon dall'aeroporto di Lucca-Tassignano, che si trova circa ottanta chilometri a ovest di Firenze. La partenza è prevista per le 11.20 ora locale. Il signor Langdon deve arrivare in aeroporto dieci minuti prima del decollo. Non avete richiesto trasporti via terra né catering, e mi ha già comunicato i dati, quindi siamo a posto. Desidera altro?»

«Un nuovo lavoro, forse?» disse l'uomo ridendo. «La ringrazio per la sua disponibilità.»

«È stato un piacere. Le auguro una buona notte.» Deb chiuse la telefonata e tornò a concentrarsi sullo schermo per completare la prenotazione. Inserì i dati personali di Robert Langdon e stava per premere invio quando sullo schermo cominciò a lampeggiare una scritta rossa di allarme. Deb lesse il messaggio e sbarrò gli occhi.

"Dev'esserci un errore."

Cercò di inserire di nuovo i dati di Langdon. Riapparve la scritta lampeggiante, che sarebbe comparsa sui computer delle linee aeree di tutto il mondo nel caso Langdon avesse cercato di prenotare un volo.

Deb Kier rimase a fissare per qualche istante lo schermo, sbalordita. Sapeva che la NetJets teneva in gran conto la privacy dei suoi clienti, eppure quell'avviso travalicava tutte le regole aziendali sulla riservatezza.

Deb Kier chiamò immediatamente le autorità.

Brüder chiuse di scatto il cellulare e cominciò a radunare di nuovo i suoi uomini sui furgoni.

«Langdon è in movimento» annunciò. «Sta andando a prendere un jet privato diretto a Ginevra. Decollerà tra poco meno di un'ora dall'aeroporto di Lucca-Tassignano. Se ci sbrighiamo, riusciamo ad arrivare prima che parta.»

In quello stesso momento una FIAT berlina presa a noleggio stava correndo lungo via dei Panzani, lasciandosi alle spalle piazza del Duomo, diretta a nord, verso la stazione ferroviaria di Santa Maria Novella.

Langdon e Sienna erano accucciati sui sedili posteriori, mentre il dottor Ferris sedeva davanti, di fianco al guidatore. L'idea di prenotare un volo con la NetJets era stata di Sienna. Con un po' di fortuna, sarebbe stato un opportuno depistaggio che avrebbe permesso loro di attraversare indisturbati

la stazione di Firenze, che altrimenti sarebbe stata piena di poliziotti. Per fortuna Venezia distava solo due ore di treno, e nei viaggi nazionali ai passeggeri non veniva richiesto il passaporto.

Langdon guardò Sienna, che sembrava fissare preoccupata il dottor Ferris. Era evidente che l'uomo stava male e faceva fatica a respirare, come se provasse dolore ogni volta che inalava aria.

"Spero che Sienna abbia ragione a proposito dei sintomi di questo tizio" pensò Langdon, osservando le pustole dell'uomo e immaginandosi ogni genere di germi che si diffondevano nell'abitacolo. Anche i polpastrelli sembravano gonfi e arrossati. Langdon scacciò quel pensiero e guardò fuori dal finestrino.

Mentre si avvicinavano alla stazione, passarono davanti al grand hotel Baglioni, dove si tenevano spesso eventi nell'ambito della conferenza sull'arte a cui Langdon partecipava ogni due anni. Vedendolo, Langdon si rese conto che stava per fare una cosa che non aveva mai fatto in vita sua.

"Me ne sto andando da Firenze senza avere visto il *David*."

Scusandosi tra sé con Michelangelo, rivolse lo sguardo verso la stazione che aveva davanti… e i pensieri a Venezia.

[eBL 135]

61

"Langdon sta andando a Ginevra?"

La dottoressa Elizabeth Sinskey si sentiva sempre peggio mentre sobbalzava, mezzo intontita, sui sedili posteriori del furgone che ora stava uscendo a tutta velocità da Firenze, diretto a ovest verso un aeroporto privato fuori città.

"Ginevra non ha senso" si disse Sinskey.

L'unico collegamento rilevante con quella città poteva essere la sede del quartier generale dell'OMS. "Langdon sta andando a cercarmi là?" Non sembrava ragionevole, visto che lui sapeva benissimo che lei era a Firenze.

In quel momento le venne in mente un'altra ipotesi.

"Mio Dio… l'obiettivo di Zobrist non sarà mica Ginevra?"

Zobrist era un uomo attratto dal simbolismo, e bisognava ammettere che la

scelta di creare un "punto zero" al quartier generale dell'Organizzazione mondiale della sanità aveva in sé un certo stile, considerata la battaglia che lui combatteva da anni contro Sinskey. Eppure, se Zobrist stava cercando il punto più adatto da dove diffondere un contagio, Ginevra rappresentava una pessima scelta. In confronto alle altre metropoli, era isolata geograficamente e piuttosto fredda in quel periodo dell'anno. La maggior parte delle epidemie attecchivano in ambienti più caldi e sovrappopolati. Ginevra si trovava a più di trecento metri sul livello del mare e non era certo l'opzione migliore per scatenare una pandemia. "Per quanto Zobrist mi disprezzi."

Quindi si riproponeva la domanda: perché Langdon stava andando là? La bizzarra destinazione del professore americano era un'ulteriore voce da aggiungere all'elenco sempre più nutrito dei comportamenti incomprensibili che lui stava avendo dalla sera prima e a cui, malgrado tutti i suoi sforzi, lei faceva davvero fatica a trovare una spiegazione razionale.

"Ma da che parte sta?"

Sinskey doveva ammettere di essere brava, di solito, a giudicare le persone e, benché lo conoscesse solo da un paio di giorni, si rifiutava di credere che un uomo come Robert Langdon potesse essere sedotto dai soldi. "Eppure ha interrotto ogni contatto con noi da ieri sera." Ora sembrava correre in giro come una specie di agente segreto dai loschi obiettivi. "È stato in qualche modo convinto che le iniziative di Zobrist hanno un senso, anche se contorto?"

Quel pensiero le fece venire i brividi.

"No" si rassicurò. "Conosco fin troppo bene la sua fama. Non può abbassarsi a tanto."

Sinskey aveva incontrato Robert Langdon per la prima volta due sere prima dentro le viscere di un aereo da trasporto C-130 Hercules riconvertito, che serviva da centro di coordinamento mobile dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Erano passate da poco le sette di sera quando l'aereo era atterrato all'aeroporto di Bedford Hanscom, a meno di venti chilometri da Cambridge, nel Massachusetts. Sinskey non sapeva bene cosa aspettarsi dal famoso accademico che aveva contattato per telefono, ma era rimasta piacevolmente sorpresa quando lui era salito a passo sicuro dalla plancia da sbarco nella parte posteriore dell'aereo e l'aveva salutata con un sorriso

spensierato.

“La dottoressa Sinskey, immagino.” Le aveva stretto la mano con vigore.

“Professore, è un onore conoscerla.”

“L’onore è mio. Grazie per tutto quello che fa.”

Langdon era alto, di bell’aspetto e con una voce profonda. Gli abiti che indossava in quel momento, aveva dedotto Sinskey, erano la sua divisa da insegnante – giacca di tweed, calzoni cachi e mocassini – e ciò aveva senso considerando che il professore era stato praticamente prelevato a forza dal campus senza alcun preavviso. Sembrava anche più giovane e molto più in forma di quanto lei avesse immaginato, e quel pensiero le fece tornare in mente la propria età. “Potrei quasi essere sua madre.”

Gli aveva rivolto un sorriso stanco. “Grazie per essere venuto, professore.”

Langdon aveva fatto un cenno in direzione del collega serioso che Sinskey aveva incaricato di accompagnarlo lì. “Il suo amico non mi ha lasciato molta scelta.”

“Bene, è per questo che lo paghiamo.”

“Bell’amuleto” aveva detto Langdon guardandole la collana. “Lapislazzuli?”

Lei aveva annuito e abbassato lo sguardo sull’amuleto di pietra blu, foggiato nell’immagine iconica del serpente avvolto intorno a una verga verticale. “È l’antico simbolo della medicina. Come di certo saprà, si chiama caduceo”.

Langdon aveva alzato di scatto la testa, quasi volesse dire qualcosa.

Lei aveva atteso. “Sì?”

Dopo averci evidentemente ripensato, Langdon le aveva rivolto un sorriso cordiale e aveva cambiato argomento. “Dunque, perché sono qui?”

Elizabeth aveva indicato un’improvvisata area di colloquio. “Prego, si sieda. Devo mostrarle una cosa.”

Langdon si era avvicinato al tavolo con passo disinvolto ed Elizabeth aveva notato che il professore sembrava incuriosito dalla prospettiva di un incontro segreto, e non ne era per niente turbato. “Ecco un uomo che sta bene con se stesso.” Si era domandata se sarebbe apparso altrettanto rilassato dopo avere scoperto il motivo per cui era stato convocato lì.

Elizabeth aveva fatto accomodare Langdon e poi, senza preamboli, gli aveva

mostrato l'oggetto che insieme alla sua squadra aveva confiscato da una cassetta di sicurezza a Firenze meno di dodici ore prima.

Langdon aveva esaminato a lungo il cilindretto inciso prima di farle un veloce riassunto di ciò che lei già sapeva. L'oggetto era un antico sigillo cilindrico che veniva usato per imprimere scritte e disegni. Era decorato da un'immagine particolarmente macabra di un demone a tre teste e un'unica parola: SALIGIA.

"*Saligia*" aveva detto Langdon "è un acronimo per ricordare…"

"I sette vizi capitali" aveva concluso la frase Elizabeth. "Sì, l'abbiamo cercato."

"Okay…" Langdon sembrava perplesso. "C'è una ragione particolare per cui voleva farmelo vedere?"

"In effetti, sì." Sinskey si era ripresa il cilindro e aveva cominciato a scuoterlo vigorosamente, facendo tintinnare avanti e indietro la sfera di miscelazione.

Langdon aveva osservato con aria scettica le sue mosse ma, prima di avere il tempo di chiederle cosa stesse facendo, un'estremità del cilindro aveva cominciato a emettere luce e lei lo aveva puntato contro un pannello isolante liscio sulle pareti dell'aereo.

Langdon si era lasciato sfuggire un fischio prolungato e si era avvicinato all'immagine proiettata. "La *Mappa dell'Inferno* di Botticelli" aveva annunciato "basata sull'*Inferno* di Dante. Anche se immagino che lo sappiate già."

Elizabeth aveva annuito. Lei e la sua squadra avevano fatto delle ricerche su internet per identificare il dipinto, ed Elizabeth era rimasta sorpresa scoprendo che era opera di Botticelli, un artista famoso soprattutto per i suoi capolavori solari e idealizzati, la *Nascita di Venere* e la *Primavera*. Lei li adorava entrambi, malgrado rappresentassero la fertilità e la creazione della vita, facendole venire in mente la propria impossibilità di concepire… l'unico vero rimpianto di una vita altrimenti molto produttiva.

"Speravo" aveva detto Sinskey "che mi potesse spiegare il simbolismo nascosto in questo quadro."

Per la prima volta da quando era arrivato, Langdon era parso irritato. "Mi ha chiamato per questo? Mi sembrava avesse detto che si trattava di

un'emergenza."

"Mi accontenti."

Langdon aveva sospirato, paziente. "Di solito, dottoressa Sinskey, se vuole avere informazioni su un particolare quadro, dovrebbe contattare il museo che conserva l'originale. In questo caso, la Biblioteca apostolica vaticana. Il Vaticano ha parecchi iconografi bravissimi che…"

"Il Vaticano mi odia."

Langdon le aveva lanciato un'occhiata stupita. "Anche lei? Pensavo di essere l'unico."

Lei aveva fatto un sorriso triste. "L'OMS è fortemente convinta che la diffusione capillare degli anticoncezionali costituisca una delle chiavi principali per garantire la salute a livello mondiale, sia per combattere le malattie sessualmente trasmissibili come l'AIDS sia per il controllo demografico."

"Ma il Vaticano la pensa in maniera diversa."

"Abbastanza. Loro hanno speso un'enorme quantità di soldi e di energie per indottrinare i paesi del Terzo mondo e indurli a credere che la contraccezione sia un male."

"Ah, sì" aveva detto Langdon con un sorriso d'intesa. "Chi meglio di un gruppetto di ottuagenari celibi può spiegare al mondo come si fa sesso?"

A Sinskey il professore piaceva sempre di più ogni momento che passava. Aveva scosso ancora il cilindro per ricaricarlo e poi aveva proiettato l'immagine sulla parete. "Professore, dia un'occhiata più da vicino."

Langdon aveva fatto qualche passo verso l'immagine. "È strano. È stata modificata."

Non ci aveva messo molto a scoprirlo, si era detta Sinskey. "Sì, infatti, e voglio che lei mi spieghi che cosa significano le modifiche."

Langdon era rimasto a esaminare l'immagine in silenzio, soffermandosi a guardare le dieci lettere che formavano la parola "catrovacer", poi la maschera della peste e infine la strana citazione intorno al bordo che parlava di "occhi della morte".

"Chi l'ha fatto?" aveva chiesto. "Da dove arriva?"

“In realtà, in questo momento meno ne sa e meglio è. La mia speranza è che lei sia in grado di analizzare queste modifiche per spiegarmi cosa significano.” Aveva indicato una scrivania in un angolo.

“Qui? Adesso?”

Lei aveva annuito. “Mi rendo conto che si tratta di un’imposizione, ma vorrei proprio che lei capisse quanto questo sia importante per noi.” Dopo un attimo, aveva aggiunto: “Potrebbe davvero essere una questione di vita o di morte”.

Langdon l’aveva osservata con preoccupazione. “Può darsi che ci voglia un po’ per decifrarlo, ma immagino che se per lei è così importante…”

“La ringrazio” lo aveva interrotto Sinskey prima che cambiasse idea. “Deve avvertire qualcuno?”

Langdon aveva scosso la testa, dicendo che aveva in programma un tranquillo weekend da solo.

Soddisfatta, Sinskey lo aveva fatto accomodare alla scrivania con il proiettore, carta, matita e un portatile con una connessione satellitare sicura. Langdon era sembrato molto perplesso sui motivi che spingevano l’OMS a interessarsi a un dipinto modificato di Botticelli, ma si era messo diligentemente al lavoro.

La dottoressa Sinskey, pensando che Langdon avrebbe finito con l’esaminare quell’immagine per ore senza interruzione, si era messa anche lei a lavorare. Sentiva che ogni tanto lui agitava il proiettore e scribacchiava su un bloc-notes. Non erano passati neanche dieci minuti quando Langdon aveva posato la matita annunciando: “Cerca trova”.

Sinskey aveva alzato lo sguardo. “Cosa?”

“Cerca trova” aveva ripetuto lui. “Cerca e troverai. Ecco cosa significa la parola in codice.”

Sinskey era corsa a sedersi accanto a Langdon e lo aveva ascoltato affascinata mentre le spiegava che i cerchi dell’Inferno di Dante erano stati invertiti e, rimettendoli nel giusto ordine, davano la frase “cerca trova”.

Sinskey si era domandata se fosse davvero quello il messaggio che le inviava quel pazzo. La frase suonava come una sfida diretta. Le era passato di nuovo per la mente il ricordo spiacevole delle ultime parole che le aveva rivolto quell’esaltato durante il loro incontro al Consiglio sulle relazioni

estere: "Pare proprio che si siano aperte le danze".

"È impallidita" aveva detto Langdon fissandola pensieroso. "Ne deduco che non era questo il messaggio che sperava di trovare."

Sinskey si era fatta forza, sistemandosi l'amuleto che portava al collo. "Non esattamente. Mi dica, crede che questa mappa dell'Inferno voglia suggerirmi di *cercare* qualcosa?"

"Sì. 'Cerca trova'."

"E suggerisce anche *dove* cercare?"

Mentre altri membri dell'OMS si avvicinavano per ascoltare le novità, Langdon si era strofinato il mento riflettendo. "Non esplicitamente… no, anche se mi sono fatto un'idea abbastanza precisa del luogo da cui potrebbe cominciare."

"E allora?" aveva chiesto con urgenza Sinskey, più impaziente di quanto Langdon si aspettasse.

"Be', che ne dice di Firenze?"

Sinskey aveva serrato la mascella, facendo del proprio meglio per non reagire. I membri del suo staff, invece, possedevano un minore autocontrollo e si erano scambiati occhiate di stupore. Uno di loro aveva subito preso in mano il telefono. Un altro era corso verso la parte anteriore dell'aereo.

Langdon era sconcertato. "Cos'ho detto?"

"Cos'è che le ha suggerito Firenze?" aveva chiesto Sinskey.

"Cerca trova" aveva risposto lui, raccontandole in breve del mistero di lunga data che riguardava una pittura murale di Vasari a Palazzo Vecchio.

"Che Firenze sia" aveva pensato Sinskey. Le sembrava di avere sentito abbastanza. Ovviamente non si trattava di una semplice coincidenza che il suo antagonista si fosse suicidato in quella città buttandosi da un campanile a poca distanza da Palazzo Vecchio.

"Professore" aveva chiesto "quando le ho mostrato il mio amuleto, prima, chiamandolo 'caduceo', lei si è bloccato come se volesse dirmi qualcosa, ma poi ha esitato e ha cambiato idea. Cosa aveva intenzione di dirmi?"

Langdon aveva scosso la testa. "Niente. È una sciocchezza. A volte il

professore in me si dimostra un po' troppo arrogante."

Sinskey lo aveva guardato negli occhi. "Glielo chiedo perché ho bisogno di sapere se mi posso fidare di lei. Che cosa voleva dirmi?"

Langdon aveva deglutito e si era schiarito la voce. "Non che abbia molta importanza, ma lei ha descritto il suo amuleto come l'antico simbolo della medicina, e questo è corretto. Ma quando lo ha chiamato 'caduceo' ha commesso un errore molto comune. Il caduceo ha due serpenti intorno a una verga e le ali in cima. Il suo amuleto ha un solo serpente e niente ali. Il suo simbolo si chiama…"

"Bastone di Asclepio."

Langdon aveva inclinato la testa, sorpreso. "Sì, esatto."

"Lo so. Stavo mettendo alla prova la sua sincerità."

"Scusi?"

"Ero curiosa di sapere se mi avrebbe detto la verità, anche a costo di mettermi in imbarazzo."

"Mi sa che non ho superato la prova."

"Non lo faccia più. Solo la sincerità assoluta ci permetterà di lavorare insieme."

"Lavorare insieme? Non abbiamo finito?"

"No, professore, non abbiamo finito. Ho bisogno che lei venga a Firenze per aiutarmi a trovare una cosa."

Langdon l'aveva fissata sconcertato. "Stasera?"

"Temo di sì. Devo ancora spiegarle la natura davvero critica di questa situazione."

Langdon aveva scosso la testa. "Non mi interessa quello che mi dirà. Io non voglio andare a Firenze."

"Neanch'io" aveva replicato Sinskey con decisione. "Ma purtroppo ci rimane poco tempo."

62

Il sole di mezzogiorno riluceva sul tetto liscio del Frecciargento, il treno ad

alta velocità che correva verso nord, disegnando un lieve arco attraverso la campagna toscana. Nonostante si allontanasse da Firenze a duecentocinquanta chilometri orari, il treno non faceva quasi rumore e il suo dolce ticchettare ritmato e le leggere oscillazioni avevano un effetto quasi rilassante sui passeggeri.

Per Robert Langdon, l'ora appena trascorsa era stata molto concitata.

Adesso lui, Sienna e il dottor Ferris erano seduti in prima classe, quattro sedili di pelle con un tavolino pieghevole al centro. Con la carta di credito, Ferris aveva prenotato l'intera carrozza, oltre a un assortimento di sandwich e acqua minerale, che Langdon e Sienna avevano divorato dopo essersi rimessi in sesto nella toilette.

Quando si furono sistemati per affrontare le due ore di viaggio che li separavano da Venezia, il dottor Ferris si mise a osservare la maschera mortuaria di Dante posata sul tavolinetto centrale nella busta di plastica trasparente. «Dobbiamo scoprire in quale punto esatto di Venezia ci sta portando questa maschera.»

«E bisogna fare in fretta» aggiunse Sienna, con voce impaziente. «Probabilmente è la nostra unica speranza di impedire la diffusione del contagio di Zobrist.»

«Aspetta, Jonathan» disse Langdon appoggiando la mano sulla maschera, come per proteggerla. «Mi avevi promesso che, una volta al sicuro sul treno, mi avresti dato delle spiegazioni su quanto è successo nei giorni scorsi. Tutto quello che ho saputo finora è che l'OMS mi ha reclutato a Cambridge per aiutare a decifrare la versione di Zobrist della *Mappa* di Vasari. A parte questo, non mi hai detto niente.»

Il dottor Ferris si agitò sul sedile, a disagio, e ricominciò a grattarsi lo sfogo sulla faccia e sul collo. «Capisco che ti senti frustrato» disse. «Sono sicuro che non è piacevole non ricordarsi che cosa è successo, ma parlando da medico…» Lanciò un'occhiata a Sienna per conferma, poi continuò: «Ti raccomando vivamente di non sprecare troppe energie per cercare di richiamare alla memoria fatti specifici che non rammenti. In casi come questi, è meglio lasciare le cose come stanno».

«Come stanno?» esclamò Langdon. «Neanche per sogno! Io voglio delle risposte! La tua organizzazione mi ha portato in Italia, dove mi hanno sparato e ho perso due giorni della mia vita! Voglio sapere cos'è successo!»

«Robert» intervenne Sienna parlando con voce dolce nell'evidente tentativo di calmarlo. «Il dottor Ferris ha ragione. Decisamente non sarebbe un bene che tu fossi sopraffatto da un diluvio di informazioni, tutte insieme. Concentrati sui frammenti che ricordi… La donna dai capelli argentei, "cerca trova", i corpi che si contorcono della *Mappa*… Quelle immagini ti hanno inondato la mente con una serie di flashback spontanei, caotici, che ti hanno lasciato stordito. Se il dottor Ferris cominciasse a raccontarti cos'è successo nei giorni scorsi, sicuramente stimolerebbe altri ricordi e le tue allucinazioni potrebbero ricominciare. L'amnesia retrograda è un disturbo grave. Scatenare ricordi sfasati può turbare molto la psiche.»

Langdon non ci aveva pensato.

«Capisco che devi sentirti molto disorientato» aggiunse Ferris «ma in questo momento abbiamo bisogno della tua psiche intatta per poter fare dei passi avanti. È essenziale capire cosa sta cercando di dirci questa maschera.»

Sienna annuì.

I medici, notò Langdon tra sé, sembravano concordare su quel punto.

Rimase seduto in silenzio, cercando di superare la sensazione di insicurezza che lo opprimeva. Era davvero strano incontrare un perfetto estraneo e venire a sapere che lo si conosceva già da qualche giorno. "Eppure" rifletté "continuo a pensare che c'è qualcosa di vagamente familiare nei suoi occhi."

«Professore» gli disse Ferris in tono indulgente «capisco che non sei sicuro di poterti fidare di me, ed è comprensibile considerando quello che hai passato. Uno dei comuni effetti collaterali dell'amnesia retrograda è una lieve paranoia, una certa diffidenza.»

"Ha senso" pensò Langdon "visto che non riesco neanche a fidarmi della mia testa."

«A proposito di paranoia» scherzò Sienna, cercando evidentemente di alleggerire la tensione. «Robert ha visto il suo rush cutaneo e ha pensato che fosse contagioso.»

Ferris sbarrò gli occhi gonfi e scoppiò a ridere. «Questo sfogo? Credimi, professore, se fossi contagioso non mi starei curando con antistaminici da banco.» Prese dalla tasca un tubetto e lo lanciò a Langdon. In effetti era una confezione mezzo vuota di pomata alla calamina contro il prurito causato da reazioni allergiche.

«Scusa» disse Langdon, sentendosi sciocco. «È stata una giornata difficile.»

«Non preoccuparti» lo rassicurò Ferris.

Langdon si voltò verso il finestrino e osservò i colori mutevoli della campagna italiana che si mescolavano in un tenue collage. I vigneti e le fattorie cominciarono a diradarsi a mano a mano che la pianura lasciava il posto ai rilievi degli Appennini. Presto il treno avrebbe percorso le gallerie dei passi di montagna per poi scendere di nuovo, accelerando verso est in direzione dell'Adriatico.

"Sto andando a Venezia" pensò. "A cercare la pestilenza."

Quella strana giornata gli aveva lasciato la sensazione di muoversi in un paesaggio composto solo di vaghe sagome senza dettagli precisi. Come in un sogno. La cosa ironica era che, di solito, da un incubo ci si risveglia… invece a Langdon sembrava di essersi trovato in un incubo al suo risveglio.

«A cosa stai pensando?» sussurrò Sienna, seduta accanto a lui.

Langdon la guardò e le rivolse un sorriso stanco. «Continuo a illudermi che da un momento all'altro mi sveglierò nel mio letto e scoprirò che questo è stato solo un brutto sogno.»

Sienna inclinò di lato la testa, con aria timida. «Non ci rimarresti male se ti accorgessi che non sono reale?»

A Langdon scappò un sorriso. «Sì, in effetti ci rimarrei un po' male.»

Sienna gli diede una pacca sul ginocchio. «Basta sognare a occhi aperti, professore. Al lavoro!»

Langdon tornò a guardare, controvoglia, la faccia grinzosa di Dante Alighieri che lo fissava con aria assente dal tavolino che aveva davanti. Facendo attenzione, prese la maschera di gesso e se la rigirò in mano, osservando nell'interno concavo il primo verso del testo a spirale:

O voi ch'avete li 'ntelletti sani

Langdon dubitava seriamente di essere in grado di fare un buon lavoro in quel momento.

Malgrado ciò, si mise all'opera.

A trecento chilometri di distanza dal treno lanciato a tutta velocità, il *Mendacium* rimaneva all'ancora nell'Adriatico. Sottocoperta, il facilitatore

Laurence Knowlton udì un lieve bussare al suo cubicolo di vetro e premette il pulsante sotto la scrivania che faceva diventare trasparente la parete opaca. Fuori, si materializzò una sagoma piccola e abbronzata.

"Il Rettore."

Aveva un'aria torva.

Senza dire una parola entrò, chiuse a chiave la porta del cubicolo e azionò il pulsante per oscurare i vetri della stanza. Aveva il fiato che sapeva di alcol.

«Il video che ci ha lasciato Zobrist» disse il Rettore.

«Sì, signore?»

«Voglio vederlo. Subito.»

63

Robert Langdon aveva appena finito di trascrivere su un foglio il testo a spirale della maschera mortuaria per poterlo analizzare meglio. Sienna e il dottor Ferris si chinarono su di lui per aiutarlo, e Langdon si sforzò di ignorare il respiro affannoso dell'uomo e il suo continuo grattare.

"Non sta male" si disse, concentrando l'attenzione sui versi che aveva davanti.

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,

mirate la dottrina che s'asconde

sotto 'l velame de li versi strani.

«Come accennavo prima» esordì Langdon «la terzina iniziale dei versi di Zobrist è tratta, alla lettera, dall'*Inferno* di Dante: è un'esortazione affinché il lettore cerchi il significato più profondo delle parole.»

La *Divina Commedia* era così satura di velati riferimenti religiosi, politici e filosofici che Langdon suggeriva spesso ai suoi allievi di studiare il poeta fiorentino come si studierebbe la Bibbia: leggendo tra le righe nel tentativo di coglierne il significato più profondo.

«Gli esperti di allegoria medievale» continuò Langdon «nelle loro analisi distinguono fra "testo" e "immagine"… dove il testo è il contenuto letterale di un'opera e l'immagine il suo messaggio simbolico.»

«Okay» disse Ferris impaziente. «Quindi il fatto che la citazione inizi con questo verso…»

«Suggerisce» intervenne Sienna «che la nostra lettura superficiale rivela solo una parte della storia. Il vero significato potrebbe restare nascosto.»

«Qualcosa del genere, sì.» Langdon riportò lo sguardo sul testo e continuò a leggere ad alta voce.

Cercate indi lo doge 'ngannator

che a li cavalli il capo fece mozzo

e di chi più non vedea l'ossa cavò.

«Bene» disse Langdon «non sono sicuro a cosa si riferiscano i cavalli dal capo mozzo e le ossa di chi non vedeva, ma pare proprio che dobbiamo individuare un doge ben preciso.»

«Forse… la tomba di un doge?» propose Sienna.

«Oppure una statua o un ritratto?» disse Langdon. «Sono secoli che non ci sono più dogi.»

I dogi di Venezia corrispondevano più o meno ai duchi di altre città stato italiane, e oltre cento dogi avevano governato Venezia nel corso di più di mille anni, a partire dal 697. Il loro dominio era cessato solo alla fine del Settecento, con la conquista napoleonica, ma la gloria e il potere di questa istituzione rimane ancora un argomento di grande fascino per gli storici.

«Come saprete» aggiunse Langdon «le due attrazioni turistiche più popolari di Venezia, Palazzo Ducale e la basilica di San Marco, collegate fra loro, furono costruite dai dogi per i dogi. Molti sono sepolti all'interno della basilica.»

«E tu sai» gli chiese Sienna rileggendo i versi «se c'è stato un doge con la fama di essere particolarmente pericoloso?»

Langdon diede un'occhiata al verso in questione. "*Cercate indi lo doge 'ngannator*." «Non mi risulta, ma nella terzina non viene usata la parola "pericoloso", bensì "ingannatore", cioè traditore. C'è una bella differenza. Nel mondo di Dante, il tradimento è il peccato peggiore, punito nel nono e ultimo cerchio dell'Inferno.»

Il tradimento, così come lo definisce Dante, è il venir meno alla fiducia di una persona amata. Il più noto esempio di tale peccato è quello di Giuda nei riguardi di Gesù, un comportamento che Dante considerava così vile da confinare Giuda nell'infima zona dell'ultimo cerchio dell'Inferno, detta appunto Giudecca dal nome del suo più esecrabile abitante.

«Okay» disse Ferris «quindi stiamo cercando un doge che ha commesso un atto di tradimento.»

Sienna annuì, con aria di approvazione. «Questo ci aiuta a circoscrivere la lista di possibilità.» Fece una pausa, rileggendo il testo. «Ma il verso successivo… un doge che "*a li cavalli il capo fece mozzo*"?» Alzò lo sguardo su Langdon. «Esiste un doge che ha mozzato le teste ai cavalli?»

L'immagine evocata da Sienna ricordò a Langdon la macabra scena del *Padrino*. «Non mi viene in mente niente. Ma, stando al verso seguente, ha anche cavato le ossa "*di chi più non vedea*".» Lanciò un'occhiata a Ferris. «Il tuo cellulare ha internet, vero?»

Ferris si affrettò a prenderlo, poi mostrò i polpastrelli gonfi e piagati. «Credo che avrò qualche problema con i tasti.»

«Ci penso io» si offrì Sienna, facendosi dare il telefono. «Farò una ricerca sui dogi veneziani, incrociata con cavalli dalla testa mozzata e ossa dei ciechi.» Cominciò a digitare rapidamente.

Langdon si soffermò di nuovo sulla terzina, poi lesse ad alta voce i versi successivi.

Nel mouseion dorato di divina sapienza

prostratevi e l'orecchio al suol poggiate

ad ascoltare 'l gocciolio dell'acque.

«Non ho mai sentito la parola *mouseion*» disse Ferris.

«È greco antico, significa "tempio dedicato alle Muse"» spiegò Langdon. «Nell'antica Grecia il *mouseion* era il luogo dove i sapienti si riunivano per confrontare le proprie idee e discutere di letteratura, musica e arte. Il primo *mouseion* fu costruito nel terzo secolo avanti Cristo da Tolomeo nella biblioteca di Alessandria. In seguito ne sorsero a centinaia in tutto il mondo.»

«Dottoressa Brooks» disse Ferris, lanciandole un'occhiata speranzosa «può controllare se c'è un *mouseion* a Venezia?»

«In realtà ce ne sono a decine» rispose Langdon con un sorriso sornione. «Oggi sono chiamati "musei".»

«Ah…» fece Ferris. «Allora ho paura che la ricerca si complichi.»

Sienna continuava a digitare sul cellulare e intanto riferiva agli altri. «Okay, quindi stiamo cercando un museo dove possiamo trovare un doge che ha mozzato le teste ai cavalli e cavato le ossa ai ciechi. Robert, ti viene in mente un posto da cui cominciare?»

Langdon stava già passando in rassegna tutti i più famosi musei di Venezia – la Galleria dell'Accademia, Ca' Rezzonico, Palazzo Grassi, la Collezione Peggy Guggenheim, il Museo Correr – ma nessuno sembrava corrispondere a quella descrizione.

Tornò a concentrarsi sul testo.

Nel mouseion dorato di divina sapienza

Langdon sorrise trionfante. «In effetti, a Venezia c'è un museo che potrebbe definirsi esattamente un "*mouseion* dorato di divina sapienza".»

Ferris e Sienna lo guardarono trepidanti.

«La basilica di San Marco» annunciò Langdon. «La chiesa più grande di Venezia.»

Ferris lo guardò titubante. «La chiesa è un museo?»

Langdon annuì. «Un po' come i Musei Vaticani. Oltretutto, l'interno di San Marco è famoso perché è rivestito di mosaici in tessere d'oro.»

«Un "*mouseion dorato*"» disse Sienna, in un tono di autentica eccitazione.

Langdon annuì, non avendo più dubbi che era San Marco il riferimento al tempio dorato nei versi. Per secoli i veneziani avevano chiamato San Marco "la Chiesa d'Oro" e lui considerava il suo interno il più abbagliante di tutte le chiese del mondo.

«I versi dicono di prostrarsi là» aggiunse Ferris «e in effetti una chiesa è un luogo dove ci si inginocchia.»

Sienna si era rimessa a battere furiosamente sui tasti. «Aggiungerò San

Marco alla ricerca. Dev'essere lì che dobbiamo dare la caccia al doge.»

Langdon sapeva che ne avrebbero trovato una grande abbondanza in San Marco, che era, letteralmente, la basilica dei dogi. Tornò a leggere i versi, animato da un certo ottimismo.

Nel mouseion dorato di divina sapienza

prostratevi e l'orecchio al suol poggiate

ad ascoltare 'l gocciolio dell'acque.

"*Gocciolio dell'acque*?" si domandò Langdon. "C'è acqua sotto San Marco?" Si rese subito conto che era una domanda sciocca: c'era acqua sotto tutta la città. Ogni edificio di Venezia stava lentamente affondando. Visualizzò la basilica e cercò di immaginare in quale punto al suo interno ci si potesse inginocchiare per ascoltare il gocciolio dell'acqua. "E una volta che lo abbiamo ascoltato… che cosa facciamo?"

Langdon tornò alla poesia e finì di leggerla a voce alta.

Là giù nell'imo palagio il mostro ctonio

attende nell'acque oscure di sangue tinte

de la laguna che non riflette stelle.

«Okay» disse Langdon, disturbato da quell'immagine. «A quanto pare, dobbiamo seguire il suono dell'acqua che scorre… fino a qualche palazzo sommerso.»

Ferris si grattò la faccia, nervoso. «Cos'è un mostro ctonio?»

«Un mostro che abita nelle profondità» spiegò Sienna, sempre digitando sul cellulare. «"Ctonio" significa "sotto la terra".»

«In parte sì» confermò Langdon. «Anche se la parola ha un'altra antica implicazione, comunemente associata al mito. Quelli "ctoni" sono un'intera categoria di dèi e mostri mitologici: le Erinni, Ecate e Medusa, per esempio. Sono chiamati così perché vivono sottoterra e sono associati agli inferi.» Fece una pausa. «Secondo la leggenda, emergono dalla terra e vengono in superficie per causare distruzioni nel mondo umano.»

Seguì un lungo silenzio, e Langdon capì che stavano pensando tutti la stessa cosa. "Il mostro ctonio… può essere solo l'agente di contagio di Zobrist."

… il mostro ctonio

attende nell'acque oscure di sangue tinte

de la laguna che non riflette stelle.

«In ogni caso» disse Langdon cercando di non divagare «è evidente che stiamo cercando un posto sottoterra, che almeno giustifica l'ultimo verso in cui si cita una "laguna che non riflette stelle".»

«Giusto» disse Sienna alzando per un attimo lo sguardo dal cellulare di Ferris. «Se una laguna è sotterranea, non può riflettere le stelle. A Venezia ci sono lagune sotterranee?»

«Che io sappia no» rispose Langdon. «Ma, in una città costruita sull'acqua, ci sono probabilmente infinite possibilità di trovarne una.»

«E se la laguna fosse all'interno di un edificio?» chiese di punto in bianco Sienna, guardando entrambi. «I versi fanno riferimento a un "*imo palagio*", un palazzo sprofondato o sommerso. Tu accennavi prima che Palazzo Ducale è collegato alla basilica, giusto? Ciò significa che quegli edifici contengono molti indizi menzionati nei versi: un *mouseion* di divina sapienza, un palazzo, l'importanza dei dogi… e tutto si trova lì nella laguna principale di Venezia, al livello del mare.»

Langdon rifletté. «Quindi credi che l'"*imo palagio*" dei versi sia Palazzo Ducale?»

«Perché no? La poesia ci dice prima di prostrarci nella basilica di San Marco, poi di seguire il gocciolio delle acque. Forse il rumore dell'acqua conduce a Palazzo Ducale lì accanto. Potrebbe avere delle fondamenta sommerse o qualcosa del genere.»

Langdon aveva visitato molte volte Palazzo Ducale e sapeva che era immenso: un insieme complesso di edifici, tra cui un vasto museo, un vero labirinto di sale governative, appartamenti, cortili e una rete di prigioni così estesa che si diramava nei sotterranei di diverse costruzioni.

«Può darsi che tu abbia ragione» disse «ma perlustrare alla cieca quel palazzo richiederebbe giorni e giorni. Consiglio di fare esattamente quello

che suggerisce la poesia. Prima andiamo alla basilica di San Marco e troviamo la tomba o la statua del doge ingannatore, quindi ci prostriamo.»

«E poi?» chiese Sienna.

«Poi» rispose Langdon con un sorriso «pregheremo come dei dannati di sentire scorrere dell'acqua… e che ci porti da qualche parte.»

Nel silenzio che seguì, Langdon visualizzò il volto preoccupato di Elizabeth Sinskey che, nelle sue allucinazioni, lo chiamava dalla sponda opposta di un fiume. "Rimane poco tempo, ormai. Cerca e trova!" Si domandò dove fosse in quel momento e se stesse bene. Gli uomini in uniforme nera ormai dovevano essersi resi conto che lui e Sienna erano scappati. "Quanto ci metteranno a scovarci?"

Riportando lo sguardo sui versi, cercò di non pensare alla stanchezza che lo assaliva. Lesse l'ultima riga e gli venne un'idea. Si chiese se valesse la pena di parlarne agli altri. "... *la laguna che non riflette stelle*." Probabilmente era irrilevante per la loro ricerca, ma decise lo stesso di condividerla. «C'è un altro punto a cui dovrei accennare.»

Sienna alzò lo sguardo dal cellulare.

«Le tre cantiche della *Divina Commedia* di Dante» proseguì Langdon «*Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*… finiscono tutte con la stessa identica parola.»

Sienna parve sorpresa.

«Quale?» chiese Ferris.

Langdon indicò la fine del testo che aveva trascritto sul foglio. «La stessa parola con cui finisce questa poesia: "stelle".» Prese in mano la maschera mortuaria di Dante e indicò il centro del testo a spirale.

"*La laguna che non riflette stelle*."

«Inoltre» continuò Langdon «nel finale dell'*Inferno*, Dante sente il suono "d'un ruscelletto" che scende in un baratro. Lo segue attraverso un'apertura… che lo guida fuori dall'Inferno.»

Ferris impallidì. «Santo cielo.»

In quel preciso istante un rumore assordante riempì lo scompartimento mentre il Frecciargento si infilava in una galleria.

Nella penombra, Langdon chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi. "Zobrist sarà stato anche un pazzo" pensò "ma non ci sono dubbi che conosceva alla perfezione Dante."

64

Laurence Knowlton si sentì travolgere da un'ondata di sollievo.

"Il Rettore ha cambiato idea sul video di Zobrist." Si tuffò letteralmente a prendere la scheda di memoria e la inserì nel computer per condividere il video con il suo capo. La portata dell'inquietante messaggio di nove minuti di Zobrist aveva messo in agitazione il facilitatore, e lui non vedeva l'ora che un altro paio d'occhi lo visionasse. "Non sarà solo una mia responsabilità."

Knowlton trattenne il fiato mentre il video partiva.

Lo schermo si oscurò e il rumore di un leggero sciabordio d'acqua riempì il cubicolo. La videocamera si spostò nella foschia rossastra della caverna sotterranea e, benché il Rettore non manifestasse alcuna reazione visibile, Knowlton avvertì la sua preoccupazione e il suo sgomento.

La videocamera interruppe la carrellata in avanti e puntò in basso la superficie della laguna, prima di immergersi sott'acqua, scendendo di qualche metro per inquadrare la placca lucida di titanio fissata al fondale.

IN QUESTO LUOGO, IN QUESTA DATA,

IL MONDO È STATO CAMBIATO PER SEMPRE.

Il Rettore ebbe un fremito impercettibile. «Domani» sussurrò leggendo la data. «E sappiamo dove potrebbe trovarsi "questo luogo"?»

Knowlton scosse la testa.

La videocamera fece una panoramica verso sinistra, rivelando la sacca di plastica sommersa, contenente un fluido gelatinoso di colore marrone giallastro.

«In nome di Dio, cosa…?» Il Rettore avvicinò una poltroncina e si sedette, senza smettere di fissare la sacca che ondeggiava, sospesa sott'acqua come un palloncino legato a un filo.

Un silenzio carico di turbamento calò nella stanza mentre il video continuava. A quel punto lo schermo diventava nero e subito dopo appariva

sulla parete della caverna una strana ombra con un naso a becco, che cominciava a parlare in un linguaggio arcano.

> Io sono l'Ombra.
>
> Costretto nel sottosuolo, devo parlare al mondo dalle profondità della terra, esiliato in questa lugubre caverna dove le acque rosso sangue si raccolgono nella laguna che non riflette stelle.
>
> Ma questo è il mio paradiso, il grembo perfetto per la mia fragile creatura.
>
> Inferno.

Il Rettore alzò di scatto la testa. «Inferno?»

Knowlton si strinse nelle spalle. «Come le dicevo, è inquietante.»

Il Rettore riportò lo sguardo sullo schermo, fissandolo attentamente.

L'ombra dal naso a becco continuava a parlare per diversi minuti, accennando a pestilenze, alla necessità della popolazione di epurarsi, al suo glorioso ruolo nel futuro, alla lotta contro le anime ignoranti che avevano cercato di fermarlo e ai pochi fedeli in grado di capire che un'azione drastica era l'unico modo per salvare il pianeta.

Qualunque fosse quella guerra, Knowlton si era chiesto per tutta la mattina se il Consortium stesse combattendo dalla parte sbagliata.

La voce continuava.

> Ho forgiato un capolavoro di salvezza, eppure i miei sforzi non sono stati ricompensati con squilli di tromba e allori, bensì con minacce di morte.
>
> Io non temo la morte, perché la morte trasforma in martiri i visionari, converte nobili idee in movimenti potenti.
>
> Gesù. Socrate. Martin Luther King.
>
> Un giorno mi unirò a loro.

Il capolavoro che ho creato è opera di Dio in persona, un dono di Colui che mi infuse l'intelletto, gli strumenti e il coraggio necessari per mettere a punto una tale creazione.

Ora il giorno si avvicina.

Inferno dorme ai miei piedi, preparandosi a sgorgare da questo ventre acqueo, sotto gli occhi attenti del mostro ctonio e di tutte le sue Furie.

Malgrado la virtù delle mie gesta, anch'io, come voi, non sono estraneo al Peccato. Perfino io sono colpevole del più oscuro dei sette vizi… quell'unica tentazione da cui pochissimi sono immuni.

La Superbia.

Registrando questo messaggio ho ceduto al richiamo pungolante della Superbia, smanioso che il mondo conoscesse la mia opera.

E perché no?

L'Umanità deve sapere la fonte della sua salvezza, il nome di colui che sigillò per sempre la porta spalancata dell'inferno!

A ogni ora che passa, l'esito diventa sempre più certo. La matematica – inesorabile come la legge di gravità – non accetta negoziazioni. L'esponenziale sorgente di vita che ha quasi ucciso l'Umanità sarà anche la sua redenzione. La bellezza di un organismo vivente – sia esso buono o maligno – consiste nel suo adeguarsi in modo assoluto alle leggi divine.

Crescete e moltiplicatevi.

E così io combatto il fuoco… con il fuoco.

«Basta così» sbottò il Rettore a voce tanto bassa che Knowlton lo udì appena.

«Signore?»

«Fermi il video.»

Knowlton mise in pausa la riproduzione. «Signore, in realtà la parte più terrificante è la fine.»

«Ho visto abbastanza.» Sembrava che il Rettore stesse male. Camminò avanti e indietro per il cubicolo qualche istante, finché si voltò di colpo. «Dobbiamo prendere contatto con FS-2080.»

Knowlton rifletté su quella mossa. FS-2080 era il nome in codice di uno dei contatti più fidati del Rettore, lo stesso che aveva raccomandato al Consortium Zobrist come cliente. Non c'erano dubbi che in quel momento il Rettore si stesse rimproverando per essersi fidato delle valutazioni di FS-2080; presentare Bertrand Zobrist come cliente aveva causato il caos nella delicata struttura del Consortium. "FS-2080 è responsabile di questa situazione critica."

L'escalation di tragedie intorno alla figura di Zobrist sembrava inarrestabile, non solo per il Consortium, ma probabilmente… per il mondo intero.

«Dobbiamo scoprire le vere intenzioni di Zobrist» dichiarò il Rettore. «Voglio sapere che cosa ha creato esattamente, e se questa minaccia è reale.»

Knowlton sapeva che se c'era qualcuno in grado di rispondere a quelle domande era FS-2080. Nessuno conosceva meglio Bertrand Zobrist. Era giunto il momento che il Consortium infrangesse i protocolli e verificasse quale genere di follia avesse inconsapevolmente favorito nel corso dell'ultimo anno.

Knowlton esaminò le possibili implicazioni che avrebbe avuto un confronto diretto con FS-2080. La procedura stessa di avvio di un contatto creava alcuni rischi.

«Ovviamente, signore» disse Knowlton «se lei decide di rivolgersi a FS-2080, dovrà farlo con la massima prudenza.»

Il Rettore gli lanciò uno sguardo pieno di rabbia mentre prendeva il cellulare. «Abbiamo superato da un pezzo la fase della prudenza.»

Seduto con i suoi due compagni di viaggio nella carrozza privata del Frecciargento, Ferris cercava di non grattare lo sfogo che lo tormentava sempre di più. Sembrava che anche il dolore al petto fosse peggiorato.

Quando il treno uscì finalmente da una galleria, guardò Langdon, che aprì piano gli occhi, come se si stesse riscuotendo da profonde riflessioni. Accanto a lui, Sienna cominciò a fissare il cellulare che aveva posato quando il treno era entrato in galleria, dove non c'era segnale.

La donna sembrava impaziente di continuare la sua ricerca in internet ma, prima che potesse allungarsi a prendere il telefono, questo cominciò di colpo a vibrare, emettendo una serie di suoni ritmati.

Riconoscendo la suoneria, Ferris lo afferrò subito e lanciò un'occhiata al display, facendo del suo meglio per nascondere la sorpresa. «Scusate» disse alzandosi. «La mamma malata. Devo rispondere.»

Sienna e Langdon si affrettarono a fargli un cenno comprensivo mentre l'uomo percorreva il corridoio fino alla toilette più vicina.

Si chiuse dentro e rispose. «Pronto?»

La voce all'altro capo della linea era profonda. «Sono il Rettore.»

65

La toilette del Frecciargento non era più grande di quelle degli aerei di linea, dove c'è appena lo spazio per girarsi. Ferris finì la telefonata con il Rettore e si infilò in tasca il cellulare.

"Il terreno si è smosso" capì. L'intero paesaggio si era all'improvviso capovolto e lui aveva bisogno di qualche istante per ritrovare l'equilibrio. "I miei amici sono diventati i miei nemici."

Si allentò la cravatta e si guardò allo specchio. Era ancora peggio di quanto avesse immaginato. La faccia, comunque, lo preoccupava meno del dolore al petto.

Titubante, sbottonò la camicia e l'aprì.

Si costrinse a guardare nello specchio…

"Gesù."

La pelle al centro del torace era di un colore nero bluastro. La macchia era comparsa nella notte, grande come una pallina da golf, ma ora era già grossa come un'arancia. Sfiorò con cautela la carne dolente e fece una smorfia.

Si affrettò a riabbottonare la camicia, augurandosi di avere la forza di portare a termine la sua missione.

“La prossima ora sarà decisiva” pensò. “Una serie di delicate manovre.”

Chiuse gli occhi e cercò di ricomporsi, anticipando quello che doveva succedere.

“I miei amici sono diventati i miei nemici.” Quel pensiero lo tormentava.

Fece qualche sospiro profondo, sentendo bruciare i polmoni, e sperò di riuscire così a calmare i nervi. Sapeva che era essenziale rimanere sereno se voleva mantenere nascosti i suoi piani.

“La calma interiore è cruciale per comportarsi in modo persuasivo.” Era abituato all’inganno, eppure il cuore gli batteva forte, ora. Fece un altro respiro, tremando. “Sono anni che raggiri la gente” rammentò a se stesso. “È il tuo lavoro.” Facendosi forza, si preparò a tornare da Langdon e Sienna. “La mia esibizione finale” pensò. Come ultima precauzione prima di uscire dalla toilette, tolse la batteria dal cellulare.

“Sembra pallido” pensò Sienna quando Ferris rientrò nello scompartimento e tornò a sedersi con un sospiro sofferente. «Tutto a posto?» chiese, sinceramente preoccupata.

Lui annuì. «Sì, grazie. Va tutto bene.»

Vedendo che l’uomo non intendeva aggiungere altro, Sienna cambiò argomento. «Mi serve ancora il suo cellulare» disse. «Se non le dispiace, vorrei fare altre ricerche sul doge. Forse riusciamo a trovare la soluzione prima di arrivare a San Marco.»

«Nessun problema» rispose lui, prendendo il telefono dalla tasca. Controllò il display. «Oh, accidenti. La batteria si stava scaricando già durante la telefonata. Adesso credo sia proprio morta.» Guardò l’ora. «Comunque presto saremo a Venezia. Tanto vale aspettare.»

Cinque miglia al largo delle coste italiane, a bordo del *Mendacium*, il facilitatore Knowlton osservava in silenzio il Rettore che andava avanti e indietro nel cubicolo come un animale in gabbia. Era evidente che, dopo la telefonata, stava riflettendo, e Knowlton si guardava bene dall’aprire bocca quando il Rettore pensava.

Alla fine lui parlò, con una voce tesa come Knowlton non ricordava da tempo. «Non abbiamo scelta. Dobbiamo far vedere il video alla dottoressa Elizabeth Sinskey.»

Knowlton rimase immobile, non volendo mostrare la sua sorpresa. “La

donna dai capelli argentei? Quella che per un anno abbiamo cercato di tenere alla larga da Zobrist?" «Okay, signore. Devo trovare un modo per inviarglielo via e-mail?»

«Dio, no! Rischiando che venga diffuso in rete? Scatenerebbe un'isteria di massa. Voglio che faccia venire a bordo la dottoressa Sinskey il prima possibile.»

Knowlton lo fissò incredulo. "Vuole portare a bordo del *Mendacium* la direttrice dell'OMS?" «Signore, ovviamente questa infrazione al protocollo di segretezza rischierà di…»

«Esegua gli ordini, Knowlton! SUBITO!»

66

FS-2080 guardò fuori dal finestrino del Frecciargento lanciato a tutta velocità e osservò il riflesso di Robert Langdon nel vetro. Il professore stava ancora meditando sulle possibili soluzioni dell'enigma della maschera mortuaria che Bertrand Zobrist aveva formulato.

"Bertrand" pensò FS-2080. "Dio, quanto mi manca."

Il dolore della perdita era ancora fresco. La sera del loro incontro sembrava un sogno magico.

Chicago. Nella tormenta.

Gennaio, sei anni fa, ma sembra ieri. Avanzo a fatica tra i cumuli di neve lungo il Magnificent Mile spazzato dal vento, con il colletto alzato per proteggermi dal turbine bianco accecante. Malgrado il gelo, mi dico che niente mi impedirà di raggiungere la meta. Questa sera è la mia occasione di ascoltare il grande Bertrand Zobrist… in persona.

Ho letto tutto quello che ha scritto quest'uomo e so di avere avuto fortuna a trovare uno dei cinquecento biglietti in vendita per l'evento.

Quando arrivo all'auditorium, con la faccia intirizzita dal freddo, mi viene il panico scoprendo che la sala è mezzo vuota. È stata cancellata la conferenza? La città è quasi bloccata dal maltempo… È stato questo a impedire a Zobrist di venire stasera?

Invece eccolo.

Una figura imponente ed elegante sale sul palco.

È alto, molto alto, con penetranti occhi verdi che sembrano contenere nelle loro profondità tutti i misteri del mondo. Osserva la sala vuota – solo una decina di irriducibili seguaci –, e io mi vergogno che non ci sia quasi nessuno.

Questo è il grande Bertrand Zobrist!

Segue un imbarazzante momento di silenzio mentre lui ci guarda, serio in faccia.

Poi, a sorpresa, scoppia a ridere, gli occhi verdi che brillano. «Al diavolo l'auditorium vuoto» dichiara. «Il mio hotel è qui vicino. Andiamo tutti al bar!»

Si leva un applauso e una manciata di persone migra nel bar di un hotel nei paraggi, dove ci stringiamo in un séparé e ordiniamo da bere. Zobrist ci intrattiene raccontandoci delle sue ricerche, di come è diventato famoso, delle riflessioni sul futuro dell'ingegneria genetica. Mentre l'alcol scorre a fiumi, la conversazione si sposta sulla recente passione di Zobrist per la filosofia transumanista.

«Sono convinto che il transumanesimo è l'unica speranza di sopravvivere a lungo che resta all'umanità» proclama Zobrist, aprendo la camicia sbottonata per mostrare a tutti il tatuaggio H+ che ha sulla spalla. «Come potete vedere, mi sono votato completamente a questa filosofia.»

Mi sento come se fossi a colloquio privato con una rockstar. Non avrei mai immaginato che l'acclamato "genio della genetica" sarebbe stato così carismatico e seducente di persona. Ogni volta che Zobrist mi guarda, i suoi occhi verdi accendono in me una reazione del tutto inaspettata… il richiamo profondo dell'attrazione sessuale.

Verso la fine della serata, il gruppetto comincia lentamente ad assottigliarsi a mano a mano che i convenuti si congedano per tornare alla realtà. Quando arriva mezzanotte, rimaniamo solo io e Bertrand Zobrist.

«Grazie per la serata» dico, la voce un po' impastata dall'alcol. «Lei è un maestro fantastico.»

«Mi stai adulando?» Zobrist mi sorride e si avvicina; ora le nostre gambe si sfiorano. «L'adulazione ti aprirà tutte le porte.»

Il corteggiamento sembra davvero fuori luogo, ma è una notte di neve in un hotel deserto di Chicago e il mondo pare essersi fermato.

«Allora, che dici?» chiede Zobrist. «Un ultimo bicchiere in camera mia?»

Mi irrigidisco, immobile come un cervo spaventato dai fari di un'auto.

Gli occhi di Zobrist ammiccano comprensivi. «Fammi indovinare» sussurra. «Non l'hai mai fatto con un uomo famoso.»

Mi sento arrossire e cerco di nascondere un'ondata di emozioni: imbarazzo, eccitazione, paura. «A dire il vero» ammetto «non l'ho mai fatto con nessun *uomo.»*

Zobrist sorride e mi viene ancora più vicino. «Non so cosa tu stessi aspettando, ma lascia che sia io il primo.»

In quel momento tutte le goffe paure e le frustrazioni sessuali della mia adolescenza scompaiono, dissolte nella neve della notte.

Per la prima volta in vita mia, provo un'attrazione libera dalla vergogna.

Lo desidero.

Dieci minuti dopo siamo nella camera di Zobrist, nudi e abbracciati. Zobrist non ha fretta e, con mani pazienti, suscita nel mio corpo inesperto sensazioni che non avevo mai provato prima.

È stata una mia scelta. Lui non mi ha costretto.

Crogiolandomi nel suo abbraccio protettivo, sento che al mondo tutto è finalmente bello e giusto. Mentre dal letto guardo fuori dalla finestra la notte innevata, capisco che seguirò ovunque quest'uomo.

Il Frecciargento rallentò all'improvviso e FS-2080 riemerse dai ricordi felici e tornò al triste presente.

"Bertrand… non ci sei più."

La loro prima notte insieme era stata l'inizio di un viaggio incredibile.

"Lui non era solo il mio amante. Era il mio maestro."

«Il Ponte della Libertà» disse Langdon. «Siamo quasi arrivati.»

FS-2080 annuì triste, guardando fuori dal finestrino le acque della laguna veneta, ricordando di averla visitata una volta con Bertrand… un'immagine di pace che sfumava ora nei terribili ricordi della settimana prima.

"Ero lì quando si è buttato dal campanile della Badia. Sono stati i miei gli ultimi occhi che ha visto."

67

Il Citation Excel della NetJets sobbalzava scosso da violente turbolenze mentre lasciava l'aeroporto di Tassignano diretto a Venezia. A bordo la dottoressa Elizabeth Sinskey notò appena la partenza burrascosa mentre accarezzava con aria assente il suo amuleto e guardava lo spazio aperto fuori dal finestrino.

Avevano finalmente smesso di farle le iniezioni e cominciava ad avere la mente più lucida. Seduto accanto a lei, Brüder era silenzioso; probabilmente stava rimuginando sulla svolta bizzarra che avevano preso gli eventi.

"Tutto si è ribaltato" pensò Sinskey, faticando ancora a credere a ciò a cui aveva appena assistito.

Mezz'ora prima erano arrivati in forze nel piccolo aeroporto per fermare Langdon prima che salisse sul jet privato che aveva prenotato. Invece del professore, però, avevano trovato un Citation Excel a motori spenti e due piloti della NetJets che passeggiavano sulla pista, continuando a guardare l'ora.

Di Robert Langdon nemmeno l'ombra.

Poi avevano ricevuto la telefonata.

Quando il cellulare si era messo a suonare, Sinskey si trovava dov'era stata tutto il giorno: sul sedile posteriore del furgone nero.

Brüder era salito sul veicolo con un'espressione stupita e le aveva porto il proprio telefono. "Una chiamata urgente per lei, dottoressa."

"Chi è?" aveva chiesto lei.

"Mi ha detto solo che ha informazioni urgenti su Bertrand Zobrist."

Sinskey aveva preso subito il telefono. "Sono la dottoressa Elizabeth Sinskey."

"Dottoressa Sinskey, non ci siamo mai incontrati, ma la mia organizzazione è responsabile di averle impedito di trovare Bertrand Zobrist nel corso dell'ultimo anno."

Sinskey si era drizzata a sedere di scatto. "Chiunque voi siate, avete dato rifugio a un criminale!"

"Non abbiamo fatto niente di illegale, ma non è…"

“Niente di illegale un accidente!”

L’uomo in linea aveva fatto un lungo sospiro per non perdere la pazienza, poi aveva aggiunto, in tono più conciliante: “Avremo tutto il tempo per discutere l’eticità delle mie azioni. So bene che lei non mi conosce, ma io so molte cose sul suo conto. Il signor Zobrist mi ha pagato profumatamente per tenere lei e gli altri alla larga negli ultimi mesi. Contattandola, sto infrangendo il rigido protocollo a cui mi attengo. Eppure credo che non abbiamo altra scelta se non mettere insieme le nostre risorse. Bertrand Zobrist ha fatto una cosa terribile, temo”.

Sinskey non aveva idea di chi fosse quell’uomo. “E ve ne accorgete solo adesso?”

“Sì, esatto. Solo adesso.” Il tono era sincero.

Sinskey aveva cercato di ragionare con lucidità. “Chi è lei?”

“Una persona che vuole aiutarla prima che sia troppo tardi. Sono in possesso di un videomessaggio lasciato da Bertrand Zobrist. Mi ha chiesto di diffonderlo nel mondo… domani. Credo che lei debba vederlo immediatamente.”

“Cosa c’è nel video?”

“Non al telefono. Dobbiamo incontrarci.”

“Perché dovrei fidarmi di lei?”

“Perché sto per dirle dove si trova Robert Langdon e il motivo per cui si sta comportando in modo così strano.”

Sentendo menzionare il nome di Langdon, Sinskey era rimasta scioccata e aveva ascoltato sbalordita la strana spiegazione. L’uomo al telefono sembrava essere stato complice del loro nemico per un anno, eppure, mentre Sinskey apprendeva tutti i particolari, l’istinto le diceva di fidarsi di quello che le stava dicendo.

D’altronde, non aveva scelta.

Combinando le rispettive risorse, non avevano avuto difficoltà a requisire il Citation Excel della NetJets a cui avevano “dato buca”. Sinskey, Brüder e i suoi uomini ora si stavano precipitando a Venezia all’inseguimento di Langdon il quale – stando alle informazioni appena ricevute – in quel momento vi arrivava in treno insieme a due compagni di viaggio. Era troppo

tardi per avvertire le autorità locali, ma l'uomo al telefono aveva sostenuto di sapere dov'era diretto Langdon.

"Piazza San Marco?" Sinskey aveva provato un brivido pensando alle folle nella zona più frequentata di Venezia. "Come fa a esserne sicuro?"

"Non al telefono" aveva detto l'uomo. "Ma devo avvertirla che Robert Langdon sta viaggiando, senza saperlo, insieme a una persona molto pericolosa."

"Chi è?" aveva chiesto Sinskey.

"Una delle persone più vicine a Zobrist." L'uomo aveva fatto un profondo sospiro. "Qualcuno di cui io mi fidavo. Stupidamente, a quanto pare. E che ora potrebbe rivelarsi una grave minaccia, credo."

Mentre il jet privato volava verso l'aeroporto Marco Polo di Venezia, Sinskey ripensò a Robert Langdon. "Ha perso la memoria? Non ricorda niente?" Quella strana notizia, se da un lato spiegava molte cose, dall'altro la faceva stare ancora più male per avere coinvolto il famoso accademico in quella situazione. "Non gli ho lasciato alternative."

Quasi due giorni prima, quando Sinskey aveva reclutato Langdon, non gli aveva nemmeno permesso di tornare a casa a prendere il passaporto. Era riuscita a farlo atterrare, senza dare nell'occhio, all'aeroporto di Firenze grazie ai suoi agganci come direttrice dell'OMS.

Mentre il C-130 fendeva l'aria puntando a est attraverso l'Atlantico, Sinskey aveva guardato Langdon seduto accanto a lei e aveva notato che non stava bene. Fissava intensamente la parete senza finestrini della fusoliera.

"Professore, si è accorto che questo aeroplano non ha i finestrini? Fino a poco tempo fa veniva usato per i trasporti militari."

Langdon si era voltato, livido in faccia. "Sì, me ne sono accorto non appena sono salito a bordo. Soffro un po' negli spazi chiusi."

"Quindi sta fingendo di guardare fuori da un finestrino immaginario?"

Lui aveva fatto un sorriso imbarazzato. "Qualcosa del genere, sì."

"Be', allora guardi questa, invece." Gli aveva mostrato una foto del suo antagonista dagli occhi verdi. "È Bertrand Zobrist."

Sinskey aveva già raccontato a Langdon dello scontro con Zobrist al Consiglio sulle relazioni estere, della passione dello scienziato per

l'Equazione apocalittica della popolazione, dei suoi commenti sui benefici complessivi della Peste Nera e, cosa ancora più terribile, della sua scomparsa dalla circolazione nell'ultimo anno.

"Come fa una persona così in vista a stare nascosta tanto a lungo?" aveva chiesto Langdon.

"Ha ricevuto assistenza. Da veri professionisti. Forse addirittura da un governo straniero."

"Quale governo appoggerebbe la messa a punto di un agente di contagio?"

"Quegli stessi governi che cercano di ottenere testate nucleari sul mercato nero. Non dimentichi che un efficace agente di contagio è un'arma biochimica estrema e vale una fortuna. Zobrist avrebbe potuto mentire senza scrupoli ai suoi partner, assicurando loro che la sua creazione aveva un raggio limitato. Zobrist sarebbe stato l'unico a conoscerne i reali effetti."

Langdon non aveva commentato.

"In ogni caso" aveva continuato Sinskey "anche se non fosse per potere o per denaro, chi ha aiutato Zobrist potrebbe averlo fatto perché condivide la sua 'ideologia'. A Zobrist non mancano certo discepoli che farebbero qualsiasi cosa per lui. Era una vera celebrità. Infatti ha tenuto anche una conferenza presso il suo ateneo, non molto tempo fa."

"A Harvard?"

Sinskey aveva preso una penna e scritto sul bordo della fotografia di Zobrist la lettera H seguita dal segno più. "Lei è bravo con i simboli" aveva detto a Langdon. "Riconosce questo?"

H+

"H-plus" aveva sussurrato Langdon, annuendo con aria assente. "Certo, qualche estate fa c'erano manifesti con questo simbolo in tutto il campus. Avevo pensato che si trattasse di qualche conferenza sulla chimica."

Sinskey aveva riso. "No, erano manifesti del Summit 2010 'Humanity-plus': uno dei più grandi raduni nella storia del transumanesimo. H-plus è il simbolo del movimento transumanista."

Langdon aveva inclinato la testa con espressione perplessa, come se stesse cercando di ricordare cosa fosse.

“Il transumanesimo” aveva spiegato Sinskey “è un movimento intellettuale, una specie di filosofia, e sta prendendo velocemente piede nella comunità scientifica. In sostanza afferma che l’uomo dovrebbe usare la tecnologia per superare le debolezze insite nel suo corpo. In altre parole, il prossimo passo nell’evoluzione umana dovrebbe consistere nel modificare geneticamente *noi* stessi.”

“Sembra terribile” aveva commentato Langdon.

“Come per tutti i cambiamenti, è solo una questione di gradualità. Da un punto di vista tecnico, sono anni ormai che abbiamo cominciato a intervenire geneticamente su noi stessi, per esempio elaborando vaccini che rendono immuni i bambini da certe malattie: poliomielite, vaiolo, tifo. La differenza sta nel fatto che ora, con le scoperte di Zobrist nel campo della manipolazione della linea germinale, stiamo imparando a creare immunizzazioni *ereditarie*, che avranno effetto a livello di linea germinale sui vaccinati e renderanno quindi tutte le generazioni successive immuni da quella malattia.”

Langdon sembrava sbigottito. “Quindi la specie umana subirà sostanzialmente un’*evoluzione* che la renderà immune dal tifo, per esempio?”

“Si tratta più di un’evoluzione *assistita*” lo aveva corretto Sinskey. “Di solito il processo evolutivo, che riguardi un dipnoo che sviluppa pinne simili a piedi oppure una scimmia che sviluppa il pollice opponibile, impiega millenni a verificarsi. Ora invece siamo in grado di attuare adattamenti genetici radicali nell’arco di una sola generazione. I fautori di questa tecnologia la considerano un’espressione estrema della teoria darwiniana della ‘sopravvivenza degli individui più adatti’: gli umani diventerebbero una specie che impara a migliorare il proprio processo evolutivo.”

“Sembra un po’ di voler giocare a fare Dio” aveva ribattuto Langdon.

“Sono completamente d’accordo” aveva detto Sinskey. “Zobrist, però, come molti altri transumanisti, sosteneva energicamente che è un *obbligo* evolutivo degli esseri umani usare tutti i poteri a disposizione, a partire dalla manipolazione della linea germinale, per migliorare la specie. Il problema è che il nostro genotipo è come un castello di carte: ogni pezzo è collegato a innumerevoli altri che lo sorreggono, spesso con modalità sconosciute. Se cerchiamo di rimuovere un singolo tratto umano, potremmo causare lo spostamento simultaneo di centinaia di altri, con effetti potenzialmente

catastrofici."

Langdon aveva annuito. "C'è un motivo perché l'evoluzione è un processo graduale."

"Esatto!" aveva esclamato Sinskey, provando una crescente ammirazione per il professore. "Stiamo intervenendo in un processo che ha impiegato millenni per realizzarsi. Questa è un'epoca pericolosa. Oggi siamo capaci, letteralmente, di attivare certe sequenze geniche che avranno come effetto di stimolare nei nostri discendenti maggiori destrezza, resistenza, forza e perfino intelligenza… siamo in grado, insomma, di creare una super razza. Questi ipotetici individui 'migliorati' vengono definiti dai transumanisti 'postumani', e alcuni sono convinti che saranno il futuro della nostra specie."

"Ricorda in modo inquietante l'eugenetica" aveva notato Langdon.

Quel riferimento aveva fatto venire la pelle d'oca a Sinskey.

A partire dagli anni Trenta, gli scienziati nazisti si erano dilettati a implementare alcune tecniche di selezione che avevano definito "eugenetiche", dal nome di una disciplina che cercava di applicare agli esseri umani i rudimentali metodi di selezione usati per animali e piante, nel tentativo di aumentare il tasso di natalità degli individui con tratti genetici "accettabili" e diminuire il tasso di natalità di coloro con tratti "non accettabili".

Una pulizia etnica a livello genetico.

"Esistono punti in comune" aveva ammesso Sinskey "e se da un lato è difficile prevedere come si possa creare una nuova razza umana con la manipolazione genetica, dall'altro ci sono molte persone intelligenti convinte che, per la nostra sopravvivenza, è essenziale dare inizio a questo processo. Uno dei collaboratori alla rivista transumanista 'H+' ha descritto la manipolazione genetica della linea germinale come 'il prossimo passo necessario', sostenendo che incarna il vero potenziale della nostra specie." Sinskey aveva fatto una pausa. "D'altro canto, a difesa della rivista, bisogna dire che hanno anche pubblicato un articolo di 'Discover' intitolato *L'idea più pericolosa del mondo*."

"Sono propenso a schierarmi dalla parte di quest'ultimo articolo" aveva detto Langdon. "Almeno dal punto di vista socioculturale."

“In che senso?”

“Be’, immagino che il miglioramento genetico, come la chirurgia estetica, costi un sacco di soldi, no?”

“Certo. Non tutti possono permettersi di migliorare se stessi o i propri figli.”

“Ciò significa che i perfezionamenti genetici legalizzati avrebbero quindi come conseguenza immediata la nascita di un mondo diviso tra chi può permetterseli e chi no. Esiste già un divario crescente tra ricchi e poveri, ma l’ingegneria genetica creerebbe una razza di superumani e una di… subumani, o individui percepiti come tali. La gente si preoccupa perché l’un per cento di ultraricchi governa il mondo? Provi un po’ a immaginare cosa succederebbe se quell’un per cento fosse anche una *specie* superiore, nel vero senso della parola: più intelligente, più forte, più sana. È proprio il genere di situazione che ha in sé il germe della schiavitù o della pulizia etnica.”

Sinskey aveva sorriso al bell’accademico che le stava accanto. “Professore, lei ha afferrato subito quella che io ritengo essere l’insidia più grave dell’ingegneria genetica.”

“Be’, magari avrò afferrato questo concetto, ma sono ancora molto confuso a proposito di Zobrist. Tutto il pensiero transumanista sembra finalizzato a migliorare il genere umano, a renderci più sani, a curare le malattie letali, ad allungare l’aspettativa di vita. Eppure le opinioni di Zobrist sulla sovrappopolazione paiono avallare l’eliminazione programmata delle persone. Le sue idee sul transumanesimo e quelle sulla sovrappopolazione sembrano essere in contrasto, non crede?”

Sinskey aveva sospirato. Era una bella domanda, a cui purtroppo doveva dare una risposta chiara e drammatica. “Zobrist credeva con tutto se stesso nel transumanesimo, nel miglioramento della specie attraverso la tecnologia. Tuttavia era anche convinto che la nostra specie si sarebbe estinta prima che noi avessimo la possibilità di attuarlo. Infatti, se non si prenderanno provvedimenti, la sovrappopolazione mondiale porterà all’estinzione della specie prima di avere la possibilità di realizzare le promesse dell’ingegneria genetica.”

Langdon aveva spalancato gli occhi. “Quindi Zobrist voleva sfoltire il gregge umano… per prendere tempo?”

Sinskey aveva annuito. “Una volta, descrivendo se stesso, aveva detto di

sentirsi come intrappolato su una nave i cui passeggeri raddoppiano ogni ora, mentre lui sta cercando disperatamente di costruire una scialuppa di salvataggio prima che la nave affondi sotto quell'enorme peso." Aveva fatto una pausa. "Lui invocava il diritto e la necessità di gettare fuoribordo metà delle persone."

Langdon aveva fatto una smorfia. "Un pensiero agghiacciante."

"Abbastanza. Ma non fraintenda" aveva aggiunto Sinskey. "Zobrist era fermamente convinto che un drastico sfoltimento della popolazione sarebbe stato ricordato un giorno come l'estremo atto di eroismo… il momento in cui la razza umana ha scelto di sopravvivere."

"Come dicevo, è agghiacciante."

"Soprattutto perché non era il solo a pensarlo. Quando Zobrist è morto, per molte persone è diventato un martire. Non ho idea di chi troveremo quando arriveremo a Firenze, ma dovremo stare molto attenti. Non saremo gli unici a volere scovare questo agente di contagio e, per la sua sicurezza, non possiamo far sapere a nessuno che lei è in Italia per cercarlo."

Langdon a quel punto le aveva parlato del suo amico Ignazio Busoni, un esperto dantista; pensava che sarebbe riuscito a farli entrare a Palazzo Vecchio anche fuori orario per esaminare con calma il dipinto che conteneva le parole "cerca trova" del piccolo proiettore di Zobrist. Busoni, forse, sarebbe stato anche in grado di aiutarlo a interpretare la strana citazione a proposito degli "occhi della morte".

Sinskey aveva scostato i lunghi capelli argentei, guardando Langdon fisso negli occhi. "Cerchi e trovi, professore. Rimane poco tempo, ormai."

Era andata a prendere in un armadietto di bordo la capsula per materiali pericolosi più sicura di cui disponesse l'OMS: un modello con possibilità di sigillo a riconoscimento biometrico.

"Appoggi qui il pollice" gli aveva detto porgendogli il contenitore.

Langdon era sembrato perplesso, ma aveva ubbidito.

Sinskey aveva programmato la capsula in modo che Langdon sarebbe stato l'unica persona in grado di aprirla. Poi vi aveva infilato il piccolo proiettore, al sicuro.

"Immagini che sia una cassaforte portatile" gli aveva detto sorridendo.

“Con un simbolo di rischio biologico?” Langdon sembrava a disagio.

“Abbiamo solo questa a bordo. L’aspetto positivo è che nessuno vorrà aprirla.”

Langdon a quel punto si era scusato e si era allontanato per sgranchirsi le gambe e andare in bagno. Mentre era via, Sinskey aveva cercato di infilargli la capsula sigillata nella tasca della giacca. Purtroppo non ci stava.

“Non può andare in giro con questo proiettore in bella vista.” Aveva riflettuto un momento, poi era andata a prendere nell’armadietto un bisturi e un kit per suture. Con precisione da esperta, aveva fatto un’incisione nella fodera della giacca di Langdon e vi aveva cucito una tasca interna delle dimensioni esatte della biocapsula.

Quando Langdon era tornato, stava finendo di dare gli ultimi punti.

Il professore si era fermato di colpo e l’aveva guardata come se avesse appena sfregiato *La Gioconda*. “Ha tagliato la fodera della mia Harris Tweed?”

“Si rilassi, professore” aveva risposto Sinskey. “Sono un’esperta chirurga. I punti sono degni di una vera professionista.”

68

La stazione di Venezia, Santa Lucia, è un elegante, basso edificio in pietra grigia e cemento. Progettata in un moderno stile minimalista, presenta una facciata pulita e priva di cartellonistica o segnaletica, a parte un unico simbolo: i caratteri alati FS, l’icona delle Ferrovie dello Stato.

Dato che la stazione è ubicata all’estremità occidentale del Canal Grande, ai passeggeri che arrivano a Venezia basta fare un passo fuori dall’edificio per ritrovarsi immersi nei suoni, negli odori e nei panorami tipici veneziani.

La cosa che per prima colpiva sempre Langdon era l’aria salmastra: una fresca brezza marina mescolata all’aroma dei cibi venduti dagli ambulanti davanti alla stazione. Quel giorno il vento soffiava da est e l’aria portava con sé anche il forte odore di gasolio proveniente dalla lunga fila di taxi motoscafo in attesa sulle acque gonfie del Canal Grande. Decine di conducenti di gondole e barche private a noleggio agitavano le braccia e gridavano ai turisti nella speranza di attirarne qualcuno sulle loro imbarcazioni.

“Caos sull’acqua” pensò Langdon, osservando l’ingorgo galleggiante.

Per qualche ragione, quel traffico congestionato che a Boston lo avrebbe fatto impazzire a Venezia sembrava solo pittoresco.

A un passo, al di là del canale, la caratteristica cupola verderame di San Simeon Piccolo si stagliava nel cielo del primo pomeriggio. Dal punto di vista architettonico, la chiesa è una delle più eclettiche di tutta Europa. La sua cupola slanciata e la pianta circolare sono in stile bizantino, mentre il pronao con colonne marmoree si rifà chiaramente all’ingresso del Pantheon di Roma. Il portale principale è sormontato da uno spettacolare timpano con un intricato bassorilievo in marmo che raffigura una moltitudine di santi martiri.

“Venezia è un museo all’aperto” si disse Langdon, abbassando lo sguardo sull’acqua che lambiva la scalinata della chiesa. “Un museo che sta lentamente affondando.” In ogni caso, la possibilità dell’inabissamento sembrava irrilevante a paragone della minaccia che Langdon temeva se ne stesse in agguato sotto la città.

“E nessuno ne ha la minima idea…”

La poesia sul retro della maschera mortuaria di Dante continuava a risuonargli nella mente e lui si chiese dove li avrebbero condotti quei versi. In tasca aveva la trascrizione della poesia, ma la maschera, dietro suggerimento di Sienna, era stata avvolta in un giornale e messa al sicuro in un armadietto del deposito bagagli self-service della stazione. Pur essendo un luogo di custodia incredibilmente inadeguato per un oggetto così prezioso, rappresentava una soluzione di gran lunga più sicura che portarsi una maschera dal valore inestimabile in giro per una città piena d’acqua.

«Robert?» Sienna, che camminava davanti a Langdon con Ferris, indicò i taxi motoscafo. «Non abbiamo molto tempo.»

Langdon si affrettò a raggiungere i due, anche se, come amante dell’architettura, gli sembrava quasi impensabile dovere sfrecciare lungo il Canal Grande. Poche esperienze veneziane erano più piacevoli che salire a bordo del vaporetto della linea 1, preferibilmente di sera, e sedersi davanti, all’aria aperta, mentre le cattedrali e i palazzi illuminati ti sfilavano di fianco.

“Oggi niente vaporetto” pensò Langdon. I vaporetti erano notoriamente lenti e il taxi era di certo un’opzione più veloce. In quel momento, però, la coda per i taxi davanti alla stazione sembrava interminabile.

Ferris, che a quanto pareva non aveva alcuna intenzione di aspettare, prese in pugno la situazione. Grazie a un generoso fascio di banconote fece arrivare in poco tempo l'equivalente di una limousine d'acqua: un lucidissimo Veneziano Convertible di mogano sudafricano. L'elegante imbarcazione era sicuramente esagerata, ma il viaggio sarebbe stato rapido e riservato: ci sarebbero voluti solo quindici minuti per raggiungere piazza San Marco.

Il pilota era un giovane incredibilmente bello in abito Armani. Sembrava più una star del cinema che un marinaio, ma quella dopotutto era Venezia, un esempio classico di eleganza italiana.

«Maurizio Pimponi» si presentò l'uomo, mentre accoglieva i suoi passeggeri a bordo e faceva l'occhiolino a Sienna. «Prosecco? Limoncello? Champagne?»

«No, grazie» gli rispose Sienna in italiano, aggiungendo di portarli a piazza San Marco il più rapidamente possibile.

«Ma certo!» Maurizio le strizzò di nuovo l'occhio. «La mia barca è la più veloce di tutta Venezia.»

Mentre Langdon, Sienna e Ferris si accomodavano sui lussuosi sedili a poppa, all'aperto, Maurizio inserì la marcia indietro del motore Volvo Penta e, con gesti esperti, si scostò dalla banchina. Poi ruotò il timone verso destra, diede potenza al motore e ripartì tra una ressa di gondole, lasciando dietro di sé diversi gondolieri in maglietta a righe ad agitare il pugno in aria mentre le loro snelle imbarcazioni ballonzolavano nella sua scia.

«Scusate!» gridò Maurizio. «VIP a bordo!»

Nel giro di pochi secondi, si erano allontanati dal traffico della stazione di Santa Lucia e puntavano in direzione est lungo il Canal Grande. Mentre acceleravano passando sotto l'arco aggraziato del Ponte degli Scalzi, Langdon colse l'aroma caratteristico della specialità locale – le seppie al nero – che si diffondeva dai ristoranti all'aperto lungo la riva. Superata una curva nel canale, comparve la massiccia chiesa di San Geremia con la sua cupola.

«Santa Lucia» mormorò Langdon, leggendo il nome della santa in un'iscrizione su una parete dell'abside. «Le ossa di chi più non vedeva.»

«Cos'hai detto?» Sienna gli lanciò un'occhiata speranzosa, quasi aspettandosi che Langdon avesse scoperto qualcosa di più a proposito dei

misteriosi versi.

«No, niente. Solo un'idea strana. Probabilmente è una sciocchezza.» Langdon indicò la chiesa. «Vedi quell'iscrizione? Santa Lucia è sepolta là dentro. A volte tengo conferenze sull'arte agiografica, l'arte che raffigura i santi, e mi è appena venuto in mente che santa Lucia è la patrona dei ciechi.»

«Sì, santa Lucia!» intervenne Maurizio, ansioso di rendersi utile. «La santa dei ciechi! Conoscete la storia, vero?» Il pilota si voltò verso i suoi passeggeri e gridò per sovrastare il rumore dei motori. «Lucia era così bella che tutti gli uomini la desideravano, e così lei, per mantenersi pura per Dio e preservare la propria verginità, si cavò gli occhi.»

Sienna emise un gemito. «Questa sì che è devozione.»

«Come ricompensa per il suo sacrificio» riprese Maurizio «Dio le diede due occhi ancora più belli!»

Sienna si voltò verso Langdon. «Quest'uomo sa che sta dicendo cose senza senso, vero?»

«Il Signore opera in modi misteriosi» commentò Langdon, pensando alla ventina di famosi dipinti di antichi maestri in cui santa Lucia viene raffigurata con i propri occhi sopra un vassoio.

Esistono numerose versioni della storia, ma in tutte la giovane si cava gli occhi che suscitano lussuria e li offre sopra un vassoio al suo ardente corteggiatore, al quale dice in tono di sfida: "Ora possiedi ciò che tanto desideravi… e per il resto, te ne prego, lasciami in pace!". Stranamente, era stato il Vangelo a ispirare l'automutilazione a Lucia, legando per sempre il suo nome alla famosa ammonizione di Cristo: "Se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo".

"Cavalo" pensò Langdon, rammentando che lo stesso verbo veniva usato nella poesia. "*Cercate indi lo doge 'ngannator… che di chi più non vedea l'ossa cavò.*"

Sconcertato dalla coincidenza, si chiese se si trattasse di un'indicazione criptica e se santa Lucia fosse la persona che "più non vedea" a cui si riferiva la poesia.

«Maurizio» gridò, indicando la chiesa di San Geremia. «Le ossa di santa Lucia sono lì, vero?»

«Alcune, sì» rispose l'uomo, pilotando abilmente con una mano sola,

voltandosi verso i passeggeri e ignorando il traffico davanti a sé. «Ma la maggior parte no. Santa Lucia è così amata che il suo corpo è sparso in chiese di tutto il mondo. Naturalmente sono i veneziani quelli che la amano di più e quindi noi festeggiamo…»

«Maurizio!» gridò Ferris. «Santa Lucia era cieca, ma tu no. Guarda avanti!»

Maurizio rise alla battuta e si voltò appena in tempo per evitare la collisione con un'imbarcazione che procedeva in senso contrario.

Sienna studiava Langdon. «A cosa stai pensando? Al doge ingannatore che cavò le ossa di chi più non vedeva?»

Langdon sembrava perplesso. «Non sono sicuro.»

Raccontò succintamente a Sienna e a Ferris una delle storie più bizzarre di tutta l'agiografia, quella delle reliquie di santa Lucia. Si narrava che quando la bella Lucia aveva respinto le avance del suo influente corteggiatore, questi l'avesse denunciata e fatta condannare al rogo, sul quale però, secondo la leggenda, il corpo si era rifiutato di bruciare. Dato che la carne della santa si era dimostrata inattaccabile dal fuoco, si era creduto che le reliquie fossero dotate di speciali poteri e che chiunque ne fosse stato in possesso avrebbe avuto una vita insolitamente lunga.

«Ossa magiche?» chiese Sienna.

«Così si pensava, sì. Ed è questa la ragione per cui i suoi resti sono sparsi in tutto il mondo. Per due millenni, i potenti hanno cercato di combattere la vecchiaia e la morte con il possesso delle reliquie di santa Lucia. Il suo scheletro è stato trafugato, recuperato, trasferito e suddiviso più volte di quello di qualsiasi altro santo. Le sue ossa sono passate per le mani di almeno una decina dei più influenti personaggi della storia.»

«Compreso un doge ingannatore?» domandò Sienna.

"*Cercate indi lo doge 'ngannator che a li cavalli il capo fece mozzo e di chi più non vedea l'ossa cavò*."

«È molto probabile» rispose Langdon, rammentando che Dante nel suo *Inferno* riservava a Lucia una posizione di grande rilievo. La santa è infatti una delle "tre donne benedette" che convocano Virgilio perché assista il poeta nel suo viaggio. Dato che le altre due sono la Vergine Maria e l'amata Beatrice, Dante aveva collocato santa Lucia nella più elevata delle compagnie.

«Se hai ragione» disse Sienna eccitata «allora lo stesso doge ingannatore che ha decapitato i cavalli…»

«… ha anche rubato le ossa di santa Lucia» concluse Langdon.

Sienna annuì. «Il che dovrebbe restringere notevolmente il nostro elenco.» Lanciò un'occhiata a Ferris. «È sicuro che il suo cellulare non funzioni? Potremmo fare qualche ricerca su internet per…»

«Completamente morto» la interruppe Ferris. «Ho appena controllato. Mi dispiace.»

«Tra poco arriveremo» disse Langdon. «Non ho dubbi che nella basilica di San Marco troveremo qualche risposta alle nostre domande.»

San Marco era l'unica tessera del puzzle che gli desse una sensazione di solidità. "*Il mouseion dorato di divina sapienza.*" Langdon contava sulla basilica perché gli rivelasse l'identità del misterioso doge e magari, con un po' di fortuna, anche il palazzo dal quale Zobrist aveva deciso di diffondere l'agente patogeno. "*Là giù nell'imo palagio il mostro ctonio attende.*"

Cercò di scacciare dalla mente le immagini della peste, ma non ci riuscì. Si era spesso chiesto come fosse stata quell'incredibile città nei giorni del suo splendore, prima che la peste la indebolisse tanto da renderla vulnerabile prima agli ottomani e poi a Napoleone, e come fossero stati i tempi in cui Venezia, il maggiore centro del commercio d'Europa, dominava gloriosa. Secondo tutti i resoconti, non esisteva al mondo città più bella, e la ricchezza e la cultura dei suoi abitanti non avevano uguali.

Ironia della sorte, era stato proprio il gusto dei veneziani per i lussi orientali a determinare la caduta della città, dato che la peste aveva viaggiato dalla Cina fino a Venezia insieme ai topi nascosti a bordo delle navi mercantili. La stessa peste che aveva incredibilmente annientato due terzi della popolazione cinese era arrivata in Europa e, in tempi rapidi, aveva ucciso una persona su tre, senza fare distinzioni tra giovani e vecchi, ricchi e poveri.

Langdon aveva letto molte descrizioni della vita a Venezia al tempo della peste. Con poca terra asciutta a disposizione in cui seppellire i morti, i cadaveri gonfi galleggiavano nei canali e alcuni quartieri ne erano così stracolmi che i becchini dovevano spingerli fino al mare aperto come boscaioli che fanno rotolare i tronchi nei fiumi. Sembrava che nessuna preghiera potesse placare la furia del morbo. Quando le autorità cittadine si erano rese conto che erano i topi a trasmettere il contagio, era già troppo

tardi. In ogni caso avevano emanato un decreto in base al quale tutte le navi in arrivo dovevano restare al largo per quaranta giorni prima di avere il permesso di scaricare le loro merci. Da lì ebbe origine la parola "quarantena".

Mentre superavano in velocità un'altra curva del canale, uno stendardo rosso sventolò festoso nella brezza e distolse l'attenzione di Langdon da quei pensieri di morte, attirandola invece sull'elegante struttura con tre moli alla sua sinistra.

CASINÒ DI VENEZIA. AN INFINITE EMOTION. Langdon non aveva mai capito del tutto il senso di quelle parole, ma lo spettacolare palazzo in stile rinascimentale era parte del panorama cittadino fin dal sedicesimo secolo. Un tempo residenza privata, adesso era un casinò che esigeva lo smoking, famoso anche per essere stato il luogo in cui, nel 1883, il compositore Richard Wagner era morto per infarto poco dopo avere terminato il suo *Parsifal*.

Oltre il casinò, sulla destra, una facciata barocca in bugnato esibiva uno stendardo ancora più grande, blu, che annunciava CA' PESARO. GALLERIA INTERNAZIONALE D'ARTE MODERNA. Era lì che, anni addietro, Langdon aveva visto per la prima volta *Il bacio*, il capolavoro di Gustav Klimt all'epoca in prestito da Vienna. L'abbagliante rappresentazione in foglia d'oro dei due amanti abbracciati gli aveva suscitato un'autentica passione per l'opera di Klimt e Langdon riconosceva ancora a Ca' Pesaro il merito di aver fatto nascere in lui il gusto per l'arte moderna.

Maurizio ora procedeva più veloce nell'ampio canale.

Davanti a loro si ergeva il famoso Ponte di Rialto, il punto che segna la metà del tragitto verso piazza San Marco. Mentre l'imbarcazione si avvicinava al ponte, Langdon alzò lo sguardo e notò una figura solitaria che, immobile, li guardava dal parapetto con un'espressione severa.

Era una faccia familiare… e terrificante.

Langdon si ritrasse d'istinto.

Grigiastra e allungata, la faccia aveva occhi morti e un appuntito naso a becco.

La barca scivolò sotto la figura sinistra nell'attimo stesso in cui Langdon si rendeva conto che quello che aveva appena visto era solo un turista che

esibiva un suo recente acquisto: una delle centinaia di maschere della peste che si vendevano quotidianamente nel vicino mercato di Rialto.

Quel giorno, però, la maschera sembrava tutto tranne che divertente.

69

Piazza San Marco si trova all'estremità orientale del Canal Grande, dove le acque ben protette si fondono con quelle del mare aperto. A guardia di questo pericoloso incrocio, c'è l'austera fortezza triangolare della Dogana da Mar, la cui torre, che un tempo proteggeva Venezia dalle invasioni, oggi è sormontata da una massiccia sfera dorata, la palla d'oro, e dalla dea fortuna, una statua rotante segnavento che ricorda ai marinai diretti al largo l'imprevedibile mutevolezza del fato.

Maurizio manovrò l'agile imbarcazione spingendola verso l'imboccatura del canale e davanti a loro si aprì il mare, un po' agitato. Robert Langdon aveva effettuato lo stesso viaggio già parecchie volte, ma sempre a bordo di vaporetti molto più grossi, e provò una sensazione di disagio quando la "limousine" prese a beccheggiare sulle onde che andavano gonfiandosi.

Per raggiungere il bacino di piazza San Marco, dovevano attraversare un tratto di laguna aperta dove si affollavano centinaia di natanti, dagli yacht di lusso alle petroliere, dalle imbarcazioni private alle gigantesche navi da crociera. La sensazione era quella di lasciare una strada di campagna per immettersi in una superstrada a otto corsie.

Anche Sienna sembrava intimorita mentre guardava la torreggiante nave da crociera di dieci piani che stava passando davanti a loro, a una distanza di soli trecento metri. I ponti erano gremiti di passeggeri, tutti ammassati lungo i parapetti per fotografare la piazza dall'acqua. Nella scia ribollente di questa nave, altre tre aspettavano in fila il loro turno per passare davanti al più noto panorama veneziano. Langdon aveva sentito dire che in anni recenti il numero di navi si era moltiplicato così in fretta che ormai la fila si snodava ininterrotta giorno e notte.

Al timone, Maurizio studiò la processione di navi da crociera e poi lanciò un'occhiata alla sua sinistra, verso un vicino molo protetto da un tendone. «Mi fermo all'Harry's Bar?» Indicò il locale famoso per avere inventato il Bellini. «Da lì piazza San Marco dista solo pochi passi.»

«No, ci porti fin là» ordinò Ferris, indicando la laguna in direzione di piazza San Marco.

Maurizio si strinse nelle spalle. «Come volete. Tenetevi forte!»

Il motore salì di giri e la limousine cominciò a tagliare le onde alte, entrando in una delle corsie segnalate dalle boe. Le navi da crociera sembravano

palazzi di appartamenti galleggianti e le loro scie facevano ballonzolare le altre imbarcazioni come tappi di sughero.

Con sorpresa di Langdon, una decina di gondole stava effettuando la stessa traversata. Nelle acque agitate, quegli scafi snelli lunghi quasi dodici metri e pesanti circa trecentocinquanta chili sembravano piuttosto stabili. I gondolieri se ne stavano con i piedi ben piantati sulla pedana sul lato sinistro della poppa, manovrando un unico remo appoggiato a una specie di scalmo, la "forcola". Perfino nel mare mosso, era evidente che tutte le gondole si inclinavano misteriosamente a sinistra, una stranezza che Langdon sapeva essere dovuta alla forma asimmetrica dell'imbarcazione: lo scafo della gondola presenta infatti il lato sinistro più largo del destro per contrastare la tendenza a piegare a sinistra causata dalla voga a destra.

Maurizio indicò con orgoglio la gondola che stavano superando. «Avete visto quella decorazione di metallo?» chiese da sopra la spalla, indicando l'elegante ornamento che si protendeva dalla prua. «È l'unico pezzo di metallo di una gondola. Si chiama "pettine", o "ferro di prua". È un simbolo di Venezia!»

Maurizio spiegò che la decorazione a forma di falce che sporge dalla prua di ogni gondola veneziana ha un significato simbolico. La curva del ferro rappresenta il Canal Grande, i sei denti i sei sestieri di Venezia e la lama ricurva il cappello stilizzato del doge.

"Il doge" si disse Langdon, riportando i pensieri sul compito che lo aspettava. "*Cercate indi lo doge 'ngannator che a li cavalli il capo fece mozzo e di chi più non vedea l'ossa cavò.*"

Alzò lo sguardo verso la riva più avanti, dove un piccolo parco alberato andava a incontrare il bordo dell'acqua. Al di sopra degli alberi, in controluce in un cielo senza nubi, svettava il campanile di mattoni rossi di San Marco, in cima al quale un dorato arcangelo Gabriele guardava in basso dalla vertiginosa altezza di novantotto metri.

In una città in cui, per problemi di subsidenza, non esistono edifici alti, il campanile di San Marco funziona come un faro per tutti coloro che si avventurano nel labirinto di canali e vicoli: il turista smarrito, con un'unica occhiata verso l'alto, può ritrovare la strada per tornare in piazza San Marco. A Langdon riusciva ancora difficile credere che nel 1902 quella torre massiccia fosse crollata, lasciando un'enorme massa di detriti sulla piazza. Particolare interessante, l'unica vittima del disastro era stato un gatto.

Chi visita Venezia può respirarne l'inimitabile atmosfera in un numero infinito di luoghi mozzafiato, ma il preferito da sempre di Langdon era Riva degli Schiavoni. L'ampia "riva" in pietra che costeggia il canale, costruita nel nono secolo con limo e sedimenti di sabbia prelevati dal fondo della laguna, si sviluppa dall'antico Arsenale fino a piazza San Marco.

Riva degli Schiavoni, lungo la quale si affacciano eleganti caffè, lussuosi hotel e perfino la chiesa in cui Antonio Vivaldi componeva ed eseguiva le sue musiche, inizia all'Arsenale, l'antico cantiere navale dove un tempo l'odore di pino della resina che bolliva saturava l'aria mentre gli operai spalmavano pece rovente sugli scafi imperfetti per colmare fori e fessure. Si narrava che fosse stata una visita a quei cantieri che aveva ispirato a Dante i fiumi di pece bollente del suo *Inferno*.

Lo sguardo di Langdon seguì la Riva fino a fermarsi allo spettacolare termine della passeggiata. Era lì, sul bordo meridionale di piazza San Marco, che il vasto tratto asfaltato incontrava il mare. Durante l'epoca d'oro di Venezia, quel limite spoglio era stato orgogliosamente ribattezzato "il confine della civiltà".

Quel giorno, come sempre, lungo quei trecento metri dove la piazza si unisce al mare, si allineavano non meno di cento gondole che ondeggiavano urtando le loro paline, sollevando e abbassando i ferri di prua sullo sfondo degli edifici di marmo bianco.

Langdon trovava ancora difficile credere che quella piccola città lagunare, grande neanche il doppio di Central Park a New York, fosse sorta dal mare per diventare il più vasto e ricco impero del mondo occidentale.

Mentre Maurizio avvicinava l'imbarcazione all'approdo, Langdon notò che piazza San Marco era gremitissima. Napoleone una volta l'aveva definita "il salotto d'Europa" e, da quello che si poteva vedere, il ricevimento in corso nel "salotto" contava fin troppi invitati. La piazza dava l'impressione di essere sul punto di sprofondare sotto il peso dei suoi ammiratori.

«Mio Dio» mormorò Sienna, osservando la ressa di gente.

Langdon non sapeva se il commento fosse dovuto al timore che Zobrist avesse scelto un luogo così densamente popolato per rilasciare il suo agente patogeno, o al fatto che Sienna ritenesse che forse lo scienziato non avesse poi tutti i torti ad ammonire la gente sui pericoli della sovrappopolazione.

Ogni anno Venezia accoglie un numero esorbitante di turisti: si stima circa

un terzo dell'uno per cento della popolazione mondiale, vale a dire più o meno venti milioni di visitatori nel solo anno 2000. Con il miliardo di individui di cui da allora è cresciuta la popolazione mondiale, la città ora geme sotto il peso di ulteriori tre milioni di turisti in più all'anno. Venezia, come l'intero pianeta, ha solo una limitata quantità di spazio a disposizione e a un certo punto non sarà più in grado di importare abbastanza cibo, di smaltire i rifiuti o di trovare un numero sufficiente di letti per tutti coloro che vogliono visitarla.

Ferris aveva lo sguardo fisso non sulla terraferma ma sul mare, e osservava tutte le imbarcazioni in arrivo.

«Si sente bene?» chiese Sienna, studiandolo con curiosità.

Ferris si girò di scatto. «Sì, benissimo. Stavo solo riflettendo.» Si voltò e si rivolse a voce alta a Maurizio: «Si fermi il più vicino possibile a piazza San Marco».

«Nessun problema!» Il pilota agitò una mano. «Tra due minuti!»

La limousine ora era allineata con la piazza e, alla sua destra, Palazzo Ducale dominava maestoso la riva.

Perfetto esempio di architettura gotica veneziana, il palazzo è un autentico modello di eleganza. Privo delle torrette e delle guglie che di solito si associano ai palazzi francesi o inglesi, fu concepito come un massiccio prisma rettangolare, il che assicurava lo spazio interno più vasto possibile ai numerosi membri del governo del doge e al relativo personale amministrativo.

Vista dal mare, la mole imponente del palazzo di pietra calcarea bianca sarebbe sembrata troppo severa se l'effetto non fosse stato accuratamente mitigato dall'inserimento di portici, colonnine, loggiati e archi ogivali traforati. A Langdon, i motivi ornamentali geometrici in pietra calcarea rosa dell'esterno ricordavano l'Alhambra in Spagna.

Mentre l'imbarcazione si avvicinava all'ormeggio, Ferris sembrò guardare preoccupato un assembramento davanti al palazzo. Una folla compatta si era raccolta su un ponte e tutti stavano indicando uno stretto canale che si inoltrava tra due corpi separati di Palazzo Ducale.

«Cosa stanno guardando?» chiese Ferris con voce nervosa.

«Il Ponte dei Sospiri» rispose Sienna. «È famoso.»

Langdon si voltò a guardare lo stretto corso d'acqua e il passaggio coperto e decorato che si arcuava tra i due edifici. "Il Ponte dei Sospiri." Ripensò a uno dei film che più aveva amato da ragazzo, *Una piccola storia d'amore*. Il film si basava sulla leggenda secondo la quale se due giovani innamorati si fossero baciati sotto quel ponte al tramonto, mentre suonavano le campane di San Marco, si sarebbero amati per sempre. Quell'idea così romantica aveva accompagnato Langdon per tutta la vita. Naturalmente aveva contribuito anche il fatto che nel film recitasse un'adorabile debuttante quattordicenne di nome Diane Lane, per la quale Langdon si era preso un'immediata cotta adolescenziale. Cotta che, doveva ammettere, non si era mai scrollato completamente di dosso.

Anni dopo aveva scoperto con orrore che i sospiri del ponte non erano di passione, ma di dolore. Era risultato che quel passaggio coperto era servito da collegamento tra Palazzo Ducale e le prigioni, dove i detenuti languivano e morivano, facendo echeggiare i loro lamenti di angoscia dalle finestre sbarrate che si affacciavano sul canale.

Langdon una volta aveva visitato quelle prigioni ed era rimasto sorpreso nell'apprendere che le celle più tremende non erano quelle al livello dell'acqua, che spesso le allagava, ma quelle attigue all'ultimo piano del palazzo vero e proprio. Venivano chiamate "Piombi" a causa del tetto costituito da lastre di piombo, che le rendevano insopportabilmente bollenti in estate e gelide in inverno. Anche il grande seduttore Casanova era stato imprigionato lì; accusato dall'Inquisizione di adulterio e spionaggio, era sopravvissuto a quindici mesi di detenzione evadendo dopo avere ingannato un guardiano.

«Stai attento!» gridò Maurizio a un gondoliere, mentre la limousine scivolava nel posto che la gondola aveva appena lasciato libero. Lo skipper aveva trovato un approdo davanti all'hotel Danieli, a soli cento metri da piazza San Marco e da Palazzo Ducale.

Lanciò una cima intorno a una bitta e saltò a terra come se stesse facendo un provino per un film di cappa e spada. Assicurata l'imbarcazione, si voltò e tese una mano per aiutare i passeggeri a scendere.

«Grazie» disse Langdon quando l'aitante marinaio lo issò sulla terraferma.

Fu poi la volta di Ferris che, con aria vagamente distratta, continuava a guardare verso il mare.

Sienna fu l'ultima a sbarcare. Maurizio l'aiutò e poi la fissò con intensità. Lo sguardo sembrava suggerire che si sarebbe divertita molto di più se avesse scaricato i suoi due accompagnatori e fosse rimasta a bordo con lui. Sienna sembrò non accorgersene.

«Grazie, Maurizio» disse con aria assente, lo sguardo fisso sul vicino Palazzo Ducale.

Poi, senza perdere tempo, fece strada a Langdon e Ferris tra la folla.

70

Opportunamente dedicato a uno dei più famosi viaggiatori della storia, l'aeroporto internazionale Marco Polo si trova a circa sette chilometri a nord di piazza San Marco.

Grazie alle comodità dei viaggi aerei privati, Elizabeth Sinskey era atterrata solo dieci minuti prima e stava già solcando la laguna a bordo del futuristico tender nero – un Dubois SR52 Blackbird – che le aveva mandato lo sconosciuto con cui aveva parlato al telefono.

"Il Rettore."

Dopo essere stata immobilizzata nel retro di un furgone per tutto il giorno, la donna trovava rivitalizzante l'aria del mare. Rivolse il viso al vento che sapeva di sale e lasciò che i capelli argentei si sollevassero in una scia dietro la testa. Erano passate quasi due ore dall'ultima iniezione e cominciava finalmente a stare meglio. Per la prima volta dalla sera precedente, Elizabeth Sinskey si sentiva se stessa.

Con lei c'erano l'agente Brüder e i suoi uomini. Nessuno di loro diceva una parola. Se nutrivano qualche preoccupazione per quell'appuntamento insolito, sapevano comunque che la loro opinione era irrilevante: non stava a loro prendere decisioni.

Mentre il tender continuava veloce la sua corsa, sulla destra si materializzò una vasta isola la cui riva era punteggiata da bassi edifici e ciminiere in mattoni. "Murano" si disse Elizabeth, riconoscendo i famosi laboratori del vetro soffiato. "Non posso credere di essere di nuovo qui" pensò con una fitta di tristezza. "Il cerchio si chiude."

Molti anni prima, quando frequentava ancora la facoltà di medicina, era andata a Venezia con il suo fidanzato e insieme avevano visitato il Museo del

vetro di Murano, dove lui aveva notato una struttura mobile di vetro soffiato a mano e aveva detto che un giorno ne avrebbe appesa una esattamente uguale nella stanza del loro bambino. Sopraffatta dal senso di colpa per avere nascosto fin troppo a lungo il suo doloroso segreto, Elizabeth gli aveva finalmente confessato la verità sulla sua asma infantile e sulla terapia a base di glucocorticoidi che le aveva distrutto l'apparato riproduttivo.

Se fosse stata la mancanza di sincerità o l'infertilità a trasformare il cuore del suo fidanzato in pietra, Elizabeth non lo avrebbe mai saputo, ma una settimana più tardi se n'era andata da Venezia senza l'anello di fidanzamento.

L'unico ricordo che aveva portato con sé da quel viaggio che le aveva spezzato il cuore era stato l'amuleto di lapislazzuli. Il bastone di Asclepio era un simbolo della medicina – in quel caso medicina amara – e da allora Elizabeth lo aveva sempre indossato.

"Il mio prezioso amuleto" pensò. "Un dono d'addio da parte dell'uomo che voleva generassi i suoi figli."

Le isole veneziane non esercitavano più alcun fascino su di lei e i loro paesini solitari le facevano pensare non all'amore, ma a quei luoghi di quarantena in cui un tempo erano stati trasformati nel tentativo di contrastare la Morte Nera.

Mentre il tender sfrecciava davanti a Isola San Pietro, Elizabeth si rese conto che stavano puntando verso un grosso yacht grigio che sembrava attenderli all'ancora in un canale profondo.

L'imbarcazione color canna di fucile faceva pensare a qualcosa legato alla tecnologia *stealth* in uso presso le forze armate statunitensi. Il nome sulla poppa non offriva alcun indizio sulla sua natura.

"Il *Mendacium*?"

Lo yacht incombeva sempre più imponente e poco dopo Sinskey riuscì a distinguere una figura solitaria sul ponte di poppa: un uomo piccolo e molto abbronzato che seguiva il loro avvicinamento con il binocolo. Quando il tender raggiunse l'ampia piattaforma per l'ormeggio a poppa, lui scese la scaletta per andare a ricevere i suoi ospiti.

«Dottoressa Sinskey, benvenuta a bordo.» L'uomo le strinse educatamente la mano. Il palmo era morbido e liscio: di certo quelle non erano le mani di un marinaio. «La ringrazio per essere venuta. Mi segua, la prego.»

Mentre il gruppo risaliva diversi ponti, Sinskey colse rapide visioni di quelli che sembravano indaffaratissimi open space a cubicoli. Quella strana nave era gremita di persone, nessuna delle quali inattiva: stavano tutti lavorando.

"Stanno lavorando a cosa?"

Continuando a salire, Sinskey sentì entrare in funzione i potenti motori della nave. Lo yacht riprese a muoversi, lasciando dietro di sé una profonda scia ribollente.

"Dove stiamo andando?" si domandò allarmata.

«Vorrei parlare da solo con la dottoressa Sinskey» disse l'uomo, rivolgendosi agli agenti in uniforme. Fece una pausa e lanciò un'occhiata alla donna. «Lei è d'accordo?»

Elizabeth annuì.

«Signore» intervenne Brüder con decisione «raccomando che la dottoressa Sinskey venga visitata dal vostro medico di bordo. Ha avuto qualche problema di carattere medico…»

«Sto bene» lo interruppe Sinskey. «Davvero. Grazie comunque.»

Il Rettore fissò Brüder per qualche istante, poi indicò un tavolo con cibo e bevande sul ponte. «Riprendete fiato. Ne avrete bisogno. Tra non molto tornerete a terra.»

Senza aggiungere altro, il Rettore voltò la schiena all'agente, fece entrare Sinskey in un elegante studio e si chiuse la porta alle spalle.

«Qualcosa da bere?» domandò, indicando un mobile bar.

Elizabeth scosse la testa. Stava ancora cercando di assimilare quel nuovo, bizzarro ambiente. "Chi è quest'uomo? Che cosa fa su questa barca?"

Il suo ospite la stava studiando, i polpastrelli congiunti sotto il mento. «Lei sa che il mio cliente, Bertrand Zobrist, si riferiva a lei definendola "il demone dai capelli argentei"?»

«Avrei anch'io qualche definizione interessante per quell'uomo.»

Senza dare segno di emozioni, il Rettore andò alla scrivania e indicò un grosso libro. «Vorrei che lei desse un'occhiata a questo.»

Sinskey si avvicinò e osservò il volume. "L'*Inferno* di Dante?" Ripensò alle orribili immagini di morte che Zobrist le aveva mostrato durante il loro

incontro al Consiglio sulle relazioni estere.

«Zobrist me lo ha regalato due settimane fa. C'è una dedica.»

Sinskey studiò la frase scritta a mano sulla pagina del frontespizio. Era firmata Zobrist.

Mio caro amico, grazie per avermi aiutato a trovare la via.

Anche il mondo la ringrazierà.

Sinskey ebbe un brivido. «L'ha aiutato a trovare quale via?»

«Non ne ho idea. O, meglio, non ne avevo fino a qualche ora fa.»

«E adesso?»

«Adesso ho fatto una rara eccezione al mio protocollo e mi sono messo in contatto con lei.»

Sinskey aveva affrontato un lungo viaggio e non era dell'umore giusto per sostenere una conversazione criptica. «Signore, io non so chi sia lei, né cosa diavolo combini su questo yacht. So però che mi deve dare una spiegazione. Vuole dirmi perché ha protetto un uomo che veniva attivamente ricercato dall'Organizzazione mondiale della sanità?»

Al tono acceso della sua ospite, l'uomo rispose in un sussurro misurato: «Mi rendo conto che io e lei abbiamo lavorato con obiettivi diametralmente opposti, ma ora suggerirei di dimenticarcene. Il passato è passato. È il futuro che esige la nostra immediata attenzione».

Detto questo, l'uomo inserì una minuscola scheda di memoria nel computer e con un gesto invitò Sinskey a sedersi. «Questo video è stato girato da Bertrand Zobrist. Sperava che io lo divulgassi domani.»

Prima di poter rispondere, Sinskey vide oscurarsi gradualmente lo schermo del computer. Sentì il suono dolce di uno sciabordio d'acqua. Poi, emergendo dal nero, cominciò a prendere forma una scena: una caverna piena d'acqua, simile a un lago sotterraneo. Stranamente sembrava essere illuminata dall'interno… accesa da una strana luminescenza rossa.

Mentre lo sciabordio continuava, la videocamera si inclinò e si tuffò in acqua, mettendo a fuoco il fondo coperto di sedimento dove era fissata una lucida targa rettangolare con una scritta, una data e un nome.

IN QUESTO LUOGO, IN QUESTA DATA,

IL MONDO È STATO CAMBIATO PER SEMPRE.

La data era quella del giorno dopo. Il nome era Bertrand Zobrist.

Elizabeth Sinskey si sentì rabbrividire. «Che posto è quello?» domandò. «E dov'è?»

Il Rettore reagì con un profondo sospiro di disappunto e preoccupazione, il suo primo segno di emozione. «Dottoressa Sinskey, speravo davvero che lei potesse avere le risposte a queste domande.»

A meno di due chilometri di distanza, la vista del mare dal marciapiede di Riva degli Schiavoni aveva subito una piccola variazione. Chi avesse osservato con attenzione, avrebbe notato un enorme yacht grigio scuro che, appena spuntato da dietro una lingua di terra a est, si stava dirigendo verso piazza San Marco.

"Il *Mendacium*" si rese conto FS-2080 con un brivido di paura.

Lo scafo grigio era inequivocabile.

"Il Rettore sta arrivando… e resta pochissimo tempo."

71

Serpeggiando tra la calca lungo Riva degli Schiavoni, Langdon, Sienna e Ferris procedevano quasi sull'orlo dell'acqua verso piazza San Marco, che raggiunsero dal lato sud, dove la piazza incontra il mare.

Lì il muro di turisti era quasi impenetrabile, una massa claustrofobica che gravitava intorno a Langdon premendo per fotografare le due imponenti colonne che incorniciavano la piazza.

"L'ingresso ufficiale alla città" pensò ironicamente Langdon, ben sapendo che ancora nel diciottesimo secolo quel luogo veniva usato anche per le esecuzioni pubbliche.

In cima a una delle due colonne vide la bizzarra statua di San Teodoro, orgogliosamente in posa con il drago che aveva ucciso e che a lui faceva sempre pensare a un coccodrillo.

Sulla sommità dell'altra colonna si stagliava l'onnipresente simbolo di Venezia: il leone alato. Lo si poteva vedere ovunque nella città, la zampa che

poggia fiera sopra un libro aperto con l'iscrizione: "*Pax tibi Marce Evangelista meus*", "Pace a te, o Marco, mio evangelista". Si narrava che fossero quelle le parole pronunciate da un angelo quando san Marco era arrivato a Venezia, insieme alla profezia che un giorno le sue spoglie avrebbero riposato lì. I veneziani in seguito avevano strumentalizzato quella leggenda per giustificare il trafugamento delle ossa dell'evangelista da Alessandria e la nuova sepoltura nella basilica dedicata al santo.

Langdon indicò con un cenno la propria destra, al di là delle colonne. «Se dovessimo perderci, troviamoci davanti all'ingresso principale della basilica.»

I suoi compagni si dissero d'accordo e cominciarono ad avanzare cercando di restare ai margini della folla. Seguendo la parete occidentale di Palazzo Ducale, arrivarono nella piazza. Nonostante le ordinanze che proibiscono di nutrirli, i famosi piccioni di Venezia sembravano godere di ottima salute; alcuni becchettavano fra i piedi dei turisti, altri attaccavano i caffè all'aperto per depredare cestini del pane incustoditi e tormentare i camerieri in smoking.

La grandiosa piazza San Marco, a differenza della maggior parte delle piazze europee, non è quadrata, ma ha piuttosto la forma della lettera L. Il tratto più corto, la piazzetta, collega il mare alla basilica. Più avanti, con una svolta a sinistra di novanta gradi, la piazza si apre nel tratto più lungo, che va dalla basilica al Museo Correr. Stranamente, non è rettilinea, ma si sviluppa in un trapezio irregolare che si restringe notevolmente a un'estremità. Questa illusione prospettica fa sì che la piazza sembri molto più lunga di quanto sia in realtà, un effetto accentuato dalla pavimentazione, la cui griglia di piastrelle delineava gli spazi riservati ai banchetti degli ambulanti del quindicesimo secolo.

Mentre procedeva in direzione del gomito della piazza, Langdon vide, direttamente davanti a sé, il luccicante quadrante di smalto blu dell'orologio della torre, lo stesso orologio astronomico attraverso il quale James Bond lancia un cattivo nel vuoto nel film *Moonraker – Operazione Spazio*.

Fu solo in quel momento, quando arrivò nella piazza vera e propria, che Langdon colse in pieno la caratteristica assolutamente unica della città.

"Il suono."

Virtualmente senza auto o veicoli a motore di qualsiasi tipo, Venezia si bea

nella totale assenza del normale traffico automobilistico, di tram e sirene, e lascia il suo spazio sonoro all'arazzo inequivocabilmente non meccanico tessuto da voci umane, piccioni che tubano e vivaci violini che intrattengono i clienti dei caffè all'aperto. I suoni di Venezia non assomigliano a quelli di nessun altro centro cittadino al mondo.

Mentre il sole del primo pomeriggio si riversava nella piazza da occidente, cominciando a proiettare ombre sulla pavimentazione, Langdon alzò lo sguardo sul campanile che dominava l'antico skyline veneziano. La loggetta più alta era affollata da centinaia di persone. La sola idea di trovarsi lassù lo fece rabbrividire. Riabbassò la testa e proseguì il suo attraversamento del mare di umanità.

Sienna avrebbe potuto mantenere facilmente il passo di Langdon, ma Ferris era rimasto indietro e lei aveva deciso di restare alla stessa distanza dai due in modo da tenere d'occhio entrambi. Adesso, però, mentre il distacco si accentuava, si voltò a guardare con impazienza dietro di sé. Ferris si indicò il petto con un dito per segnalare che aveva il fiato corto e poi le fece cenno di proseguire.

Sienna ubbidì, affrettandosi per raggiungere Langdon e perdendo di vista Ferris. Tuttavia, mentre zigzagava tra la folla, venne colta da un sospetto inquietante: che Ferris restasse indietro di proposito, come se stesse cercando di mettere una certa distanza fra sé e gli altri.

Avendo imparato già da molto tempo a fidarsi del proprio istinto, la donna si rannicchiò nella rientranza di una porta e si mise in osservazione dall'ombra, scrutando tra la gente in cerca di Ferris.

"Dov'è finito?"

Era come se quell'uomo non stesse neppure più cercando di seguirli. Sienna studiò le facce nella ressa e finalmente lo individuò. Con sua sorpresa, Ferris si era fermato e, quasi chino, stava digitando sui tasti del cellulare.

"Lo stesso cellulare che dovrebbe essere scarico."

Si sentì afferrare da una paura viscerale e, di nuovo, capì che doveva fidarsi di quella sensazione.

"In treno mi ha raccontato balle."

Mentre guardava Ferris, cercò di ipotizzare cosa stesse facendo. Stava inviando un messaggio a qualcuno? Stava facendo ricerche alle sue spalle?

Tentava di risolvere il mistero della poesia di Zobrist prima che ci riuscissero lei e Langdon?

Qualunque fosse la motivazione, Ferris le aveva clamorosamente mentito.

"Non posso fidarmi di lui."

Si chiese se fosse il caso di affrontarlo, ma decise rapidamente di rituffarsi nella calca, senza farsi vedere da lui. Riprese a camminare verso la basilica, cercando Langdon con gli occhi. "Devo dirgli di non rivelare nient'altro a Ferris."

Era a soli cinquanta metri dalla basilica quando qualcuno alle sue spalle le tirò con forza il maglione.

Si voltò e si ritrovò faccia a faccia con Ferris.

Respirava con affanno: chiaramente aveva corso per raggiungerla. Aveva un'aria agitata che Sienna non aveva notato in lui prima.

«Mi scusi» disse Ferris. «Mi ero perso in mezzo a tutta questa gente.»

Nell'istante in cui lo guardò negli occhi, Sienna capì.

"Sta nascondendo qualcosa."

Quando arrivò davanti alla basilica, Langdon rimase sorpreso nel constatare che i suoi due compagni non erano più dietro di lui. Lo sorprese anche l'assenza della coda di visitatori in attesa di entrare. Poi però gli venne in mente che era il primo pomeriggio, momento in cui la maggior parte dei turisti, le energie vacillanti sotto il peso dei pranzi a base di pasta e vino, preferisce passeggiare o sorseggiare un caffè, piuttosto che cercare di assimilare altra cultura.

Certo che Sienna e Ferris sarebbero arrivati da un momento all'altro, spostò lo sguardo sull'entrata della basilica davanti a sé. A volte accusato di offrire un "imbarazzante eccesso di ingressi", il piano terra dell'edificio è quasi interamente occupato dalla falange dei cinque portali strombati, le cui fitte colonne, timpani ad arco e porte bronzee spalancate rendono la basilica, se non altro, estremamente aperta all'accoglienza.

Uno degli esempi più belli di architettura bizantina in Europa, San Marco ha un aspetto decisamente accattivante e originale. A differenza delle austere torri grigie di Notre-Dame o della cattedrale di Chartres, la basilica veneziana è sì imponente, ma in qualche modo più prosaica. Più larga che alta, la

chiesa è sormontata da cinque cupole bianche dall'aspetto allegro, quasi festoso, tanto che parecchie guide turistiche la paragonano a una torta nuziale decorata con meringhe.

Dalla sommità del frontone centrale, una slanciata statua di san Marco osserva dall'alto la piazza che porta il suo nome. I piedi poggiano sulla punta di un arco inflesso blu notte, punteggiato di stelle d'oro. Contro questo sfondo colorato si staglia il dorato leone alato di Venezia, mascotte scintillante della città.

Ma è sotto il leone d'oro che la basilica esibisce uno dei suoi tesori più famosi: quattro giganteschi stalloni in bronzo dorato e argentato, che in quel momento risplendevano al sole del pomeriggio.

I cavalli di San Marco.

Apparentemente sul punto di saltare nella piazza sottostante, quei quattro inestimabili stalloni, come molti altri tesori veneziani, erano stati razziati a Costantinopoli durante le crociate. Un'altra opera d'arte saccheggiata è visibile sotto i cavalli, nell'angolo sudovest della basilica: un gruppo scultoreo di porfido noto come i Tetrarchi. L'opera è conosciuta anche perché a una delle statue manca un piede, staccatosi quando il monumento venne trafugato da Costantinopoli nel tredicesimo secolo. Miracolosamente, negli anni Sessanta il piede fu rinvenuto a Istanbul. Venezia richiese il pezzo mancante, ma le autorità turche risposero con un semplice messaggio: "Voi ci avete rubato la scultura, noi ci teniamo il nostro piede".

«Mister, tu compra?» domandò una voce femminile, richiamando verso il basso lo sguardo di Langdon.

Una zingara dalla corporatura robusta impugnava una lunga asta alla quale era appesa una serie di maschere veneziane. Quasi tutte erano "volti": una popolare maschera bianca che rappresenta un viso stilizzato, nota anche come "larva". La collezione comprendeva inoltre alcune allegre mezze-maschere da Colombina, qualche bauta dal mento triangolare e una moretta. Nonostante quella gamma pittoresca, fu la maschera grigiastra appesa in cima all'asta a catturare l'attenzione di Langdon. Gli occhi minacciosi e spenti sembravano fissarlo da sopra il lungo naso a becco.

"Il medico della peste." Langdon distolse lo sguardo: non aveva bisogno che gli venisse ricordato cosa ci faceva a Venezia.

«Tu compra?» insistette la zingara.

Langdon le sorrise debolmente e scosse la testa. «Sono molto belle, ma no, grazie.»

Mentre la donna si allontanava, lui seguì con lo sguardo la sinistra maschera della peste che ondeggiava alta sopra la folla. Fece un sospiro profondo e rialzò gli occhi verso i quattro stalloni sulla balconata al primo piano.

In un flash, capì.

Avvertì la sensazione improvvisa che i pezzi del puzzle si fossero finalmente incastrati: i cavalli di San Marco, le maschere veneziane e i tesori saccheggiati a Costantinopoli.

«Mio Dio» mormorò. «Ci siamo.»

72

Robert Langdon era impietrito.

"I cavalli di San Marco!"

Quei quattro magnifici stalloni, con i loro colli regali e i vistosi collari, gli avevano evocato all'improvviso un ricordo che, ora Langdon se ne rendeva conto, spiegava un elemento critico della misteriosa poesia scritta nella maschera mortuaria di Dante.

Una volta era stato invitato al matrimonio di due celebrità e il ricevimento si era tenuto nella storica Runnymede Farm nel New Hampshire, residenza di Dancer's Image, il vincitore del Kentucky Derby. Nel quadro dei sontuosi festeggiamenti, gli invitati avevano assistito allo spettacolo equestre della famosa compagnia teatrale Behind the Mask, uno stupefacente show in cui i cavalieri si esibivano in abbaglianti costumi veneziani con il viso nascosto da "volti". I cavalli frisoni erano i più grandi che Langdon avesse mai visto. Neri come la pece, quegli animali incredibili percuotevano la pista in un vortice di muscoli guizzanti, zoccoli sormontati da ciuffi di pelo e criniere lunghe quasi un metro che ondeggiavano al vento sul lungo collo aggraziato.

La bellezza di quelle creature aveva talmente colpito Langdon che, rientrato a casa, aveva effettuato qualche ricerca in rete, scoprendo che un tempo il frisone era stato il preferito dei re medievali come cavallo da guerra e che la razza era stata salvata dall'estinzione solo in anni recenti. Anticamente noto come *Equus robustus*, era poi stato chiamato frisone dal nome della sua terra d'origine, la Frisia, la provincia olandese che ha dato i natali a M.C.

Escher, brillante incisore e grafico.

Era evidente che i corpi possenti degli antichi frisoni avevano ispirato l'immagine dei cavalli di San Marco, talmente belli, secondo il sito web, da essersi meritati il titolo di "opera d'arte più rubata della storia".

Langdon aveva sempre creduto che questo "onore" spettasse al *Polittico di Gand* e aveva effettuato un rapido controllo sul sito web dell'ARCA per verificare l'esattezza della sua teoria. Pur non pubblicando una classifica certa, l'associazione che si occupava di ricerche sui reati contro il patrimonio artistico offriva un conciso resoconto della storia tormentata delle sculture in questione come obiettivo di furti e saccheggi.

I quattro cavalli erano stati fusi nel quarto secolo da un anonimo artista greco dell'isola di Chios, dove erano rimasti finché Teodosio II li aveva portati a Costantinopoli per esporli all'Ippodromo. Poi, nel corso della Quarta crociata, i veneziani avevano saccheggiato la città e il doge aveva ordinato che le quattro preziose statue fossero trasportate via mare fino a Venezia, un'impresa quasi impossibile a causa del peso e delle dimensioni dell'opera. I cavalli erano arrivati a Venezia nel 1254 ed erano stati posti sopra il portale centrale della basilica di San Marco.

Oltre mezzo millennio dopo, nel 1797, Napoleone aveva conquistato Venezia e si era preso la quadriga, che era stata portata a Parigi e collocata sopra l'Arco di Trionfo del Carrousel. Infine nel 1815, a seguito della sconfitta di Napoleone a Waterloo e del suo successivo esilio, i cavalli erano stati riportati a Venezia a bordo di una chiatta e avevano ripreso il loro posto sulla balconata della basilica.

Langdon conosceva abbastanza bene la storia dei quattro cavalli, ma era rimasto comunque stupito da un passaggio nel sito dell'ARCA.

> I collari decorativi vennero aggiunti nel 1204 dai veneziani per nascondere il taglio dovuto alla decapitazione dei cavalli, operazione effettuata per facilitarne il trasporto via mare da Costantinopoli a Venezia.

"Il doge ordinò di decapitare i cavalli di San Marco?" A Langdon era sembrato impensabile.

«Robert?» Era la voce di Sienna.

Langdon riemerse dai suoi pensieri, si voltò e vide la giovane, affiancata da

Ferris, aprirsi la strada a forza tra la calca.

«I cavalli della poesia!» gridò Langdon eccitato. «Ho capito!»

«Che cosa?» Sienna sembrava confusa.

«Noi stiamo cercando un doge ingannatore che mozzò la testa ai cavalli!»

«E allora?»

«La poesia non si riferisce a cavalli *vivi*.» Langdon indicò la facciata di San Marco, dove un raggio di sole illuminava le quattro sculture. «Si riferisce a *questi* cavalli!»

73

A bordo del *Mendacium*, la dottoressa Elizabeth Sinskey si accorse che le tremavano le mani. Stava guardando il video nello studio del Rettore e, sebbene in vita sua avesse visto cose terribili, l'inspiegabile filmato che Bertrand Zobrist aveva girato prima di suicidarsi le dava una sensazione gelida come la morte.

Sullo schermo davanti a lei, proiettata sulla parete gocciolante di una caverna sotterranea, ondeggiava l'ombra di una faccia con il becco. La figura continuava a parlare, descrivendo orgogliosa il suo capolavoro, la creazione che chiamava "Inferno" e che avrebbe salvato il mondo sfoltendone la popolazione.

"Che Dio ci salvi" pensò Sinskey. «Dobbiamo…» La voce era incerta. «Dobbiamo trovare quel posto sottoterra. Forse non è troppo tardi.»

«Continui a guardare» le disse il Rettore. «Diventa sempre più strano.»

All'improvviso l'ombra della maschera si allargava sulla parete bagnata, profilandosi enorme e minacciosa davanti a Sinskey, e poi, di colpo, nell'inquadratura compariva una figura intera.

"Merda."

La dottoressa stava guardando un medico della peste nel suo tipi©o abbigliamento, completo di mantello nero e agghiacciante maschera con becco. Il medico avanzava direttamente verso la videocamera e la maschera riempiva l'intero schermo con un effetto terrificante.

"I luoghi più caldi dell'inferno" sussurrava la figura "sono riservati a coloro che in tempi di grande crisi morale si mantengono neutrali."

A Sinskey venne la pelle d'oca. Quella era la frase che Zobrist le aveva lasciato al banco della compagnia aerea l'anno prima a New York, quando lei aveva respinto le sue richieste.

"Io so" riprendeva il medico della peste "che c'è chi mi definisce mostro." Fece una pausa e Sinskey intuì che quelle parole erano dirette a lei. "So che c'è chi mi vede come una belva senza cuore che si nasconde dietro una maschera." Taceva di nuovo, avvicinandosi ulteriormente all'obiettivo. "Ma io non sono senza faccia. E non sono senza cuore."

Zobrist si toglieva la maschera e abbassava il cappuccio del mantello, mostrando il viso. Sinskey si irrigidì, fissando quegli occhi verdi che aveva visto per l'ultima volta nella penombra del Consiglio sulle relazioni estere. Nel video ardevano della stessa passione e dello stesso fuoco, ma c'era anche qualcos'altro: il fervore implacabile di un folle.

"Mi chiamo Bertrand Zobrist." Lo sguardo era fisso sulla videocamera. "E questo è il mio viso, senza veli né maschere, perché il mondo lo possa vedere. Per quanto riguarda la mia anima… Se potessi sollevare tra le mani il mio cuore fiammeggiante, come fece il dio Amore con quello di Dante per darlo in pasto a Beatrice, vedreste che io trabocco d'amore. Il tipo più profondo di amore. Per tutti. E, soprattutto, per una persona speciale tra voi."

Zobrist avanzava ancora, lo sguardo intenso e fisso sull'obiettivo mentre parlava sottovoce, come rivolgendosi all'amante.

"Amore mio" sussurrava. "Amore mio prezioso. Tu sei la mia beatitudine, la distruzione di tutti i miei vizi, il sostegno di ogni virtù, la mia salvezza. Tu sei la persona che, nuda al mio fianco, mi ha inconsapevolmente aiutato ad attraversare l'abisso, dandomi la forza di fare ciò che ora ho fatto."

Sinskey ascoltava con un senso di repulsione.

"Amore mio" continuava Zobrist in un sussurro dolente che echeggiava nella caverna spettrale "tu sei la mia ispirazione e la mia guida, il mio Virgilio e la mia Beatrice in una sola persona, e questo capolavoro è tanto mio quanto tuo. Se anche non dovessimo sfiorarci mai più, amanti contrastati dalle stelle, io troverò la pace nella consapevolezza di avere lasciato il futuro nelle tue mani gentili. Il mio lavoro quaggiù è terminato. È giunta l'ora di risalire nel mondo dei vivi… a riveder le stelle."

Per un momento la parola "stelle" echeggiava nella caverna. Poi, con molta

calma, Zobrist tendeva una mano e toccava la videocamera, spegnendola.

Lo schermo diventò nero.

«Quel posto sottoterra…» disse il Rettore, spegnendo il monitor. «Noi non lo riconosciamo. E lei?»

Sinskey scosse la testa. «Non ho mai visto niente del genere.» Pensò a Robert Langdon, chiedendosi se avesse fatto progressi nella decifrazione degli indizi di Zobrist.

«Non so se può essere utile» riprese il Rettore «ma credo di sapere chi è l'amante di Zobrist.» Fece una pausa. «Un soggetto il cui nome in codice è FS-2080.»

Sinskey scattò in piedi. «FS-2080?» Fissò scioccata il Rettore.

L'uomo sembrava stupito quanto lei. «Le dice qualcosa?»

Incredula, la dottoressa annuì. «Certamente sì.»

Il cuore le batteva forte. "FS-2080." Anche se non conosceva l'identità del soggetto, sapeva con certezza cosa significavano quelle lettere e quei numeri. Erano anni, ormai, che l'OMS monitorava analoghi nomi in codice.

«Il movimento transumanista» disse. «Lo conosce?»

Il Rettore scosse il capo.

«In poche parole» spiegò Sinskey «il transumanesimo è una specie di filosofia che sostiene la necessità di ricorrere a tutte le tecnologie disponibili per manipolare la specie umana al fine di renderla più forte. La sopravvivenza dei più adatti.»

Il Rettore si strinse nelle spalle, poco colpito.

«In linea di massima» continuò la dottoressa «il movimento transumanista è composto da individui seri e consapevoli, scienziati, futurologi e visionari eticamente responsabili, ma, come accade in molte situazioni analoghe, esiste anche una piccola fazione militante convinta che il movimento non stia facendo abbastanza progressi. Sono teorici dell'apocalisse, certi che la fine sia ormai vicina e che qualcuno debba intervenire in modo drastico per salvare il futuro dell'umanità.»

«Immagino che Bertrand Zobrist fosse uno di loro, vero?» chiese il Rettore.

«Assolutamente sì» disse Sinskey. «Un leader del movimento. Oltre a essere

intelligentissimo, Zobrist era anche dotato di un enorme carisma e ha scritto saggi apocalittici che hanno fatto nascere un vero culto per il transumanesimo. Oggi molti dei suoi discepoli più fanatici assumono quei nomi in codice, tutti basati sullo stesso schema: due lettere e un numero di quattro cifre. DG-2064, per esempio, o BA-2103, oppure quello che lei ha appena citato.»

«FS-2080.»

Sinskey annuì. «Può essere solo un codice transumanista.»

«Lettere e numeri hanno un significato?»

Sinskey indicò il computer. «Si colleghi a internet. Le faccio vedere.»

Il Rettore sembrava incerto, ma andò al computer e lanciò un motore di ricerca.

«Digiti FM-2030» disse Sinskey, prendendo posto alle sue spalle.

Il Rettore ubbidì, facendo comparire migliaia di pagine web.

«Clicchi su una qualsiasi» suggerì Sinskey.

Il Rettore cliccò sulla prima, che risultò essere una pagina di Wikipedia in cui compariva la foto di un attraente iraniano: Fereidoun M. Esfandiary, il quale veniva descritto come scrittore, filosofo, futurologo e progenitore del movimento transumanista. Nato nel 1930, gli veniva riconosciuto il merito di aver diffuso la filosofia transumanista fra le masse, così come quello di avere profetizzato la fecondazione in vitro, l'ingegneria genetica e la globalizzazione.

Secondo Wikipedia, la tesi più ardita di Esfandiary era stata sostenere che le nuove tecnologie gli avrebbero consentito di vivere fino all'età di cento anni, un evento raro per la sua generazione. E, quale dimostrazione di fiducia nelle future tecnologie, Fereidoun M. Esfandiary aveva assunto il nome FM-2030, un codice creato unendo le iniziali dei suoi due nomi all'anno in cui avrebbe compiuto cento anni. Sfortunatamente, non aveva raggiunto il traguardo perché era morto a settant'anni per un tumore al pancreas ma, per onorare la sua memoria, fanatici seguaci del transumanesimo rendevano ancora omaggio a FM-2030 adottando la sua tecnica di codificazione.

Quando terminò di leggere, il Rettore si alzò in piedi, si avvicinò a un oblò e per qualche istante fissò il mare, senza vederlo davvero.

«Quindi» mormorò, quasi pensando ad alta voce «l'amante di Bertrand Zobrist, FS-2080, fa parte di questo movimento… transumanista.»

«Senza alcun dubbio» disse Sinskey. «Mi dispiace non sapere chi sia esattamente FS-2080, ma…»

«È proprio questo il punto» la interruppe il Rettore, continuando a fissare il mare. «Io lo so. So *esattamente* chi è.»

74

"Perfino l'aria sembra d'oro."

In vita sua Robert Langdon aveva visitato numerose cattedrali magnifiche, ma l'atmosfera della Chiesa d'Oro, la basilica di San Marco, lo colpiva sempre come assolutamente unica. Per secoli si era sostenuto che il solo respirare l'aria di San Marco assicurasse la ricchezza, una dichiarazione che doveva essere intesa non solo metaforicamente, ma anche in senso letterale.

Con un rivestimento interno consistente in milioni di antiche tessere d'oro, si diceva che gran parte del pulviscolo sospeso nell'aria fosse a sua volta effettivamente dorato. Quella polvere fluttuante, unita alla luce splendente del sole che si riversava all'interno dal grande finestrone occidentale, creava un'atmosfera vibrante che aiutava i fedeli a raggiungere la ricchezza spirituale e anche, sempre che inspirassero a fondo, un arricchimento più terreno sotto forma di doratura dei polmoni.

A quell'ora la luce che entrava dalla finestra ovest si spandeva sopra la testa di Langdon come un ampio ventaglio scintillante, o una grande tenda di seta lucente. Lui non poté fare a meno di trattenere il fiato e sentì che accanto a lui Sienna e Ferris facevano lo stesso.

«Da che parte?» domandò Sienna in un sussurro.

Langdon indicò una rampa di scale. L'area museale, che si trovava al piano superiore, comprendeva una vasta sezione dedicata alla quadriga, che Langdon riteneva gli avrebbe rapidamente rivelato l'identità del misterioso doge che aveva decapitato i cavalli.

Mentre salivano la scala, si accorse che Ferris continuava a respirare affannosamente. Sienna incontrò il suo sguardo, cosa che stava cercando di fare già da parecchi minuti. Gli indicò Ferris con un cenno discreto del capo e l'espressione di chi vuole mettere in guardia, mimando con le labbra

qualcosa che Langdon non riuscì a capire. Prima che potesse chiederle un chiarimento, Ferris alzò gli occhi, in ritardo di una frazione di secondo, però, dato che Sienna aveva già distolto lo sguardo e lo stava fissando direttamente.

«Si sente bene, dottore?» chiese la giovane con aria innocente.

Ferris annuì e riprese a salire più in fretta.

"Un'attrice di talento" pensò Langdon. "Ma cosa stava cercando di dirmi?"

Arrivati al primo livello, videro dispiegarsi l'intera basilica sotto di loro.

La pianta dell'edificio è a croce greca e quindi San Marco appare molto più squadrata di San Pietro o di Notre-Dame, che si sviluppano in lunghi rettangoli. Con una distanza più breve dal nartece all'altare, la basilica emana una qualità di solida robustezza e dà anche una sensazione di maggiore accessibilità.

Tuttavia, per non farla sembrare *troppo* accessibile, l'altare maggiore è stato collocato oltre un'iconostasi formata da otto colonne e coronata da un imponente crocifisso. L'altare è sormontato da un elegante ciborio e vanta uno degli arredi sacri più preziosi del mondo, la famosa Pala d'Oro. Ampio fondale di oro e argento, questo "tessuto d'oro" è una sorta di arazzo nato dalla fusione di lavori di epoche diverse, soprattutto smalti bizantini, tutti racchiusi in un'unica cornice gotica. Il paliotto, decorato con più di cinquecento perle, quattrocento granati, trecento zaffiri, nonché da smeraldi, ametiste e rubini, è considerato, insieme alla quadriga, uno dei più importanti tesori di Venezia.

Costruita sul modello della chiesa dei Santi Apostoli fatta edificare dall'imperatore Giustiniano a Costantinopoli, San Marco ha un'estetica così orientaleggiante che le guide turistiche spesso la propongono quale possibile alternativa a una visita alle moschee turche, molte delle quali nate come chiese bizantine e poi trasformate in luoghi di culto islamico.

Anche se non aveva mai considerato la basilica di San Marco una controfigura delle spettacolari moschee turche, Langdon doveva ammettere che un'eventuale passione per l'arte bizantina poteva essere soddisfatta con una visita ai locali segreti accanto al transetto destro. Lì è infatti ospitato il cosiddetto "Tesoro di San Marco", una scintillante raccolta costituita da duecentottantatré pezzi tra icone, gioielli e calici preziosi, gran parte dei quali razziati durante il saccheggio di Costantinopoli.

Quel pomeriggio Langdon fu lieto di constatare che la basilica era relativamente tranquilla. C'era comunque una certa ressa, ma se non altro ci si muoveva con agio. Zigzagando tra i vari gruppi, guidò Ferris e Sienna verso la porta ovest, attraverso la quale i turisti potevano uscire sulla balconata per ammirare i cavalli. Nonostante fosse quasi certo di riuscire a identificare il doge misterioso, Langdon era preoccupato dal passo che avrebbero dovuto fare subito dopo: localizzare il doge stesso. "La sua tomba? La sua statua?" Probabilmente avrebbero avuto bisogno di un aiuto, considerando le centinaia di statue che si trovavano all'interno della basilica vera e propria, nella cripta e sulle tombe allineate lungo il braccio nord.

Notò una giovane guida impegnata in un giro turistico con un gruppo e la interruppe educatamente: «Mi scusi» disse. «Ettore Vio è qui oggi pomeriggio?»

«Ettore Vio?» La donna lo osservò con curiosità. «Sì, certo, ma…» Gli occhi le si illuminarono. «Lei è Robert Langdon, vero?»

«Sì, sono io» rispose lui con un sorriso paziente. «Sarebbe possibile parlare con Ettore?»

«Sì, sì!» La ragazza fece cenno al suo gruppo di aspettare un momento e corse via.

Langdon e il curatore del museo, Ettore Vio, avevano partecipato alle riprese di un breve documentario sulla basilica e da allora erano rimasti in contatto. «Ettore ha scritto un libro su questa basilica» spiegò Langdon a Sienna. «Anzi, ne ha scritti parecchi.»

Sienna sembrava ancora stranamente sospettosa nei confronti di Ferris, il quale seguì lei e Langdon fino alla vetrata da cui si potevano vedere i cavalli. I muscolosi quarti posteriori degli stalloni si stagliarono in controluce nel sole del pomeriggio. Fuori, sulla balconata, i turisti si godevano la vicinanza ai cavalli e il panorama spettacolare della piazza.

«Eccoli!» esclamò Sienna, avvicinandosi alla porta che si apriva sulla balconata.

«Non proprio» disse Langdon. «Questi cavalli in realtà sono delle copie. La vera quadriga si trova all'interno della basilica per motivi di sicurezza e conservazione.»

Langdon guidò i suoi compagni lungo un corridoio, verso un recesso ben

illuminato dove un gruppo di quattro stalloni, identici a quelli all'esterno, sembrava staccarsi da uno sfondo di archi in mattoni e trottare verso di loro.

Langdon indicò ammirato il gruppo. «Ecco gli originali.»

Ogni volta che vedeva da vicino quei cavalli, non poteva fare a meno di meravigliarsi per la plasticità e la precisione della muscolatura. L'impatto era ulteriormente intensificato dalla sontuosa, dorata colorazione grigioverde che rivestiva la loro superficie. Quella visione gli rammentava sempre l'importanza della conservazione delle grandi opere d'arte.

«I collari» disse Sienna indicando le decorazioni che cingevano il collo dei cavalli. «Hai detto che sono stati aggiunti in seguito per nascondere la saldatura?»

Langdon aveva informato i due compagni dello strano dettaglio relativo alle "teste mozzate" che aveva letto sul sito web dell'ARCA. «Sembra proprio di sì» rispose, avvicinandosi al cartello informativo.

«Robert!» tuonò una voce cordiale alle loro spalle. «Tu mi offendi!»

Langdon si voltò e vide Ettore Vio, un uomo dai capelli bianchi e dall'aria gioviale. In abito blu e occhiali appesi a una catenella intorno al collo, si apriva la strada tra la calca.

«Osi venire nella mia Venezia senza darmi un colpo di telefono?»

Langdon sorrise e strinse la mano all'amico. «Volevo farti una sorpresa, Ettore. Mi sembri in gran forma. Ti presento i miei amici: la dottoressa Brooks e il dottor Ferris.»

Vio li salutò e poi fece un passo indietro, studiando Langdon. «Viaggi con due medici? Sei malato? E i tuoi vestiti? Mi stai diventando italiano?»

«Nessuna di queste cose» ridacchiò Langdon. «Sono venuto a cercare informazioni sui cavalli.»

Ettore sembrò incuriosito. «Esiste qualcosa che il nostro professore non sappia già?»

Langdon rise. «Ho bisogno che mi racconti della decapitazione dei cavalli per facilitarne il trasporto durante le crociate.»

Ettore Vio lo guardò come se gli avesse appena chiesto un'informazione riservata. «Santo cielo, Robert» sussurrò «non è un argomento di cui discutiamo. Se vuoi vedere delle teste decapitate, posso mostrarti il famoso

Carmagnola, o magari…»

«Ettore, devo sapere quale doge veneziano ha ordinato di tagliare la testa ai cavalli.»

«Non è mai successo» fece presente Ettore, sulla difensiva. «Naturalmente ne ho sentito parlare anch'io, ma dal punto di vista storico c'è ben poco che suggerisca che un doge abbia ordinato di…»

«Ettore, per favore, fammi contento» lo interruppe Langdon. «Secondo la leggenda, di quale doge si tratta?»

Vio inforcò gli occhiali e fissò l'amico. «Bene, secondo la leggenda, i nostri amati cavalli vennero trasportati a Venezia dietro ordine del più intelligente e ingannatore dei dogi.»

«Ingannatore?»

«Sì, il doge che con l'inganno convinse tutti a partire per la crociata.» Vio guardò Langdon in attesa. «Il doge che usò denaro pubblico per fare vela verso l'Egitto… ma che poi dirottò le sue truppe su Costantinopoli per saccheggiarla.»

"Sembrerebbe un vero e proprio tradimento" rifletté Langdon. «E come si chiamava?»

Vio corrugò la fronte. «Ma, Robert, io credevo che tu fossi un erudito in materia di storia mondiale.»

«Sì, ma il mondo è grande e la storia è lunga. Un po' d'aiuto mi farebbe comodo.»

«Bene, allora eccoti un ultimo indizio.»

Langdon stava per protestare, ma intuì che avrebbe solo sprecato il fiato.

«Il tuo doge visse per quasi un secolo» riprese Vio. «Un miracolo, per i suoi tempi. La superstizione attribuì la sua longevità al fatto che aveva coraggiosamente recuperato le ossa di santa Lucia a Costantinopoli e le aveva riportate a Venezia. Santa Lucia aveva perso la vista per…»

«... *di chi più non vedea l'ossa cavò*» esclamò Sienna, voltandosi verso Langdon, che aveva appena avuto la stessa idea.

Vio le lanciò una strana occhiata. «Be', in un certo senso immagino che sia così.»

Ferris sembrò sbiancare all'improvviso, come se non si fosse ancora ripreso dal lungo attraversamento della piazza e dalla salita della scala.

«Devo aggiungere» continuò Vio «che il doge era così devoto a santa Lucia perché lui stesso era cieco. A oltre novant'anni, in piedi al centro della piazza senza poter vedere nulla, annunciò la crociata.»

«So chi è» dichiarò Langdon.

«Be', lo spero proprio!» disse Ettore con un sorriso.

Dato che la memoria eidetica si rapportava più alle immagini che ai concetti decontestualizzati, la rivelazione era arrivata a Langdon sotto forma di un'opera d'arte, una famosa illustrazione di Gustave Doré che rappresentava un vecchio doge cieco il quale, tendendo le braccia verso il cielo, incitava il popolo a unirsi alla crociata. Il titolo del lavoro di Doré risaltava chiaro nella mente di Langdon: *Dandolo predica la Crociata*.

«Enrico Dandolo. Il doge che visse in eterno.»

«Finalmente!» approvò Vio. «Temevo che la tua mente fosse invecchiata, amico mio.»

«Insieme a tutto il resto. Dandolo è sepolto qui?»

«Dandolo?» Ettore scosse la testa. «No, non è qui.»

«E dov'è?» intervenne Sienna. «Nel Palazzo Ducale?»

Vio si tolse gli occhiali, riflettendo. «Datemi un momento. I dogi sono così tanti e non riesco a ricordare…»

Prima che potesse concludere la frase, una guida dall'aria spaventata lo raggiunse di corsa e lo prese da parte per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Ettore si irrigidì allarmato, poi corse al parapetto e guardò di sotto. Dopo un momento si voltò di nuovo verso Langdon.

«Torno subito» gridò, poi se ne andò senza aggiungere altro.

Perplesso, Langdon andò a sua volta al parapetto e guardò in basso. "Cosa sta succedendo laggiù?"

All'inizio non vide nulla, solo turisti che vagavano nella basilica, ma dopo un momento si accorse che molti visitatori stavano guardando nella stessa direzione, verso l'ingresso principale attraverso il quale un nutrito gruppo di uomini in uniforme nera era appena entrato e ora stava prendendo posizione

nel nartece, bloccando tutte le uscite.

Le mani di Langdon strinsero con maggior forza la ringhiera.

«Robert!» chiamò Sienna da dietro.

Langdon aveva ancora lo sguardo fisso sugli uomini vestiti di nero. "Come hanno fatto a trovarci?"

«Robert!» chiamò di nuovo Sienna, il tono sempre più urgente. «Sta male! Aiutami!»

Langdon si voltò, sconcertato dall'invocazione.

"Dov'è andata?"

Un istante dopo, li vide davanti alla quadriga: Sienna era china su Ferris, che era crollato a terra in preda alle convulsioni e si premeva le mani sul petto.

75

«Credo che sia un attacco di cuore!» gridò Sienna.

Langdon corse accanto al dottor Ferris che, disteso scompostamente sul pavimento, stava boccheggiando.

"Cosa gli è successo?" Per Langdon, in un attimo la situazione si era trasformata in un'autentica crisi. Con l'irruzione degli agenti al piano di sotto e Ferris che si agitava sul pavimento, si sentiva paralizzato e incapace di decidere cosa fare.

China su Ferris, Sienna gli allentò la cravatta e iniziò a sbottonargli la camicia per favorire la respirazione. Ma appena i lembi si scostarono, si ritrasse con un grido di allarme e si coprì la bocca con una mano, lo sguardo fisso sul petto nudo dell'uomo.

Anche Langdon vide.

Il petto di Ferris era livido. All'altezza dello sterno, una chiazza nero bluastra dall'aspetto sinistro e delle dimensioni di un pompelmo si allargava su gran parte del torace. Sembrava quasi che Ferris fosse stato colpito da una palla di cannone.

«Emorragia interna» annunciò Sienna, alzando lo sguardo scioccato su Langdon. «Non c'è da meravigliarsi che per tutto il giorno abbia avuto problemi di respirazione.»

Ferris mosse la testa con l'evidente intenzione di parlare, ma riuscì a produrre solo deboli suoni ansimanti. I turisti intanto avevano incominciato a radunarsi intorno a lui e Langdon intuì che la situazione stava per precipitare nel caos. «Al piano di sotto ci sono gli uomini in nero» disse a Sienna. «Non so come abbiano fatto a trovarci.»

L'espressione di sorpresa e paura sul viso della donna si trasformò rapidamente in rabbia. Sienna riportò lo sguardo su Ferris. «Ci hai mentito, vero?»

Ferris tentò di nuovo di parlare, ma non ci riuscì. Sienna gli frugò sbrigativamente nelle tasche e trovò un portafoglio e il cellulare, di cui si impossessò. Poi si alzò in piedi e fissò l'uomo a terra con sguardo accusatorio.

In quel momento un'anziana donna italiana si fece largo tra la ressa e gridò arrabbiata a Sienna: «L'hai colpito al petto!». Fece il gesto di sferrarsi un pugno sul seno.

«No!» protestò Sienna. «Il massaggio cardiaco lo ucciderebbe! Guardategli il torace!» Si voltò verso Langdon. «Robert, dobbiamo allontanarci. Subito.»

Langdon abbassò gli occhi su Ferris, che incontrò disperato il suo sguardo e lo fissò implorante, come se volesse comunicargli qualcosa.

«Non possiamo lasciarlo qui!» disse Langdon frenetico.

«Dammi retta» insistette Sienna. «Questo non è un attacco cardiaco. E noi dobbiamo andarcene. Immediatamente.»

Mentre la ressa si accalcava sempre più vicina, alcuni turisti cominciarono a gridare per chiedere aiuto.

Con una forza sorprendente, Sienna afferrò Langdon per un braccio, lo allontanò dalla confusione e lo trascinò con sé all'aperto, nell'aria fresca della balconata.

Per un momento Langdon rimase accecato dal sole che inondava l'intera balconata con un bagliore dorato. Sienna lo spinse verso sinistra, scivolando tra i turisti che erano usciti per ammirare la piazza e le copie dei cavalli di San Marco. I due corsero lungo la facciata della basilica, con la laguna di fronte a loro. Una strana sagoma richiamò lo sguardo di Langdon: uno yacht ultramoderno che faceva pensare a una futuribile nave da guerra.

Prima di potersi soffermare oltre sull'imbarcazione, insieme a Sienna aveva

già voltato di nuovo a sinistra, seguendo la balconata che aggirava l'angolo sudovest dell'edificio in direzione di Porta della Carta, che collega la basilica stessa a Palazzo Ducale e che deve il suo nome al fatto che un tempo i dogi vi affiggevano leggi e decreti perché il popolo potesse leggerli.

"Non è un attacco cardiaco?" L'immagine del petto nero bluastro di Ferris era impressa nella mente di Langdon, che all'improvviso ebbe paura di sentire Sienna diagnosticare la vera malattia di quell'uomo. Sembrava che l'atmosfera fosse cambiata e che lei non si fidasse più di Ferris. "Era per questo che poco fa cercava di incontrare il mio sguardo?"

Sienna si fermò di colpo e si sporse sopra l'elegante balaustra, osservando un angolo appartato della piazza sottostante.

«Maledizione! Siamo più in alto di quanto pensassi.»

Langdon la guardò. "Avevi intenzione di saltare giù?"

La donna sembrava spaventata. «Non devono prenderci.»

Langdon si voltò verso la basilica e studiò la massiccia porta di vetro e ferro battuto direttamente alle loro spalle. I turisti entravano e uscivano e, se la sua valutazione era corretta, varcare quella porta li avrebbe riportati nel museo, vicino al retro della chiesa.

«Avranno piazzato un agente a ogni uscita» osservò Sienna.

Langdon vagliò tutte le possibili opzioni di fuga e concluse che in realtà ne esisteva soltanto una. «Forse dentro la basilica ho visto qualcosa che potrebbe risolvere il problema.»

A malapena in grado di capire fino in fondo ciò a cui stava pensando, Langdon guidò Sienna di nuovo all'interno della basilica. Avanzarono lungo il perimetro dell'area museale, cercando di mescolarsi ai turisti, molti dei quali ora guardavano in diagonale oltre il vasto spazio aperto della navata centrale, attirati dall'agitazione intorno a Ferris.

Langdon vide l'anziana donna italiana indicare la balconata esterna a due agenti in nero, rivelando la via di fuga sua e di Sienna. "Dobbiamo sbrigarci" pensò, esaminando in fretta le pareti e trovando finalmente ciò che cercava accanto a un'esposizione di arazzi.

Sul dispositivo, di un giallo brillante, spiccava un adesivo rosso.

«L'allarme antincendio?» disse Sienna. «È questo il tuo piano?»

«Possiamo uscire confondendoci tra la folla.» Langdon alzò una mano e impugnò la leva dell'allarme. "Vada come vada." Costringendosi ad agire prima di poter cambiare idea, abbassò con forza la leva e vide il meccanismo frantumare il piccolo cilindro di vetro all'interno.

Le sirene e il pandemonio che Langdon si aspettava non arrivarono mai.

Solo silenzio.

Abbassò di nuovo la leva.

Niente.

Sienna lo guardava come se fosse impazzito. «Robert, siamo in una basilica stracolma di turisti! Credi che tengano attivi tutti questi allarmi antincendio quando un unico burlone potrebbe…»

«Ma certo! Negli Stati Uniti le norme antincendio…»

«Adesso sei in Europa. Qui abbiamo meno avvocati.» Sienna indicò qualcosa alle spalle di Langdon. «E non abbiamo più tempo.»

Langdon si girò verso la porta dalla quale erano appena entrati e vide due agenti precipitarsi all'interno dalla balconata ed esaminare rapidamente l'area con occhi gelidi. In uno di loro riconobbe lo stesso agente muscoloso che aveva aperto il fuoco mentre lui e Sienna fuggivano a bordo del trike.

Con scarsissime possibilità a disposizione, Langdon e Sienna scivolarono fuori vista imboccando una stretta scala a chiocciola che scendeva al piano terra. Arrivati in fondo, si fermarono nascondendosi nell'ombra. Gli uomini in nero sorvegliavano tutte le uscite della basilica, scrutando attenti lo spazio intorno a loro.

«Appena mettiamo un piede fuori di qui, ci vedono» disse Langdon.

«La scala non è finita» sussurrò Sienna, indicando il cordone e il cartello con la scritta ACCESSO VIETATO davanti a loro. Al di là del cordone, la scala scendeva in una spirale ancora più stretta verso un buio di pece.

"Pessima idea" pensò Langdon. "Una cripta sotterranea senza uscita."

Sienna aveva già scavalcato il cordone e scendeva lungo la spirale, scomparendo nel vuoto.

«È aperto» disse sottovoce dal basso.

Langdon non ne fu sorpreso. La cripta di San Marco era diversa da molti

altri luoghi analoghi, dato che era anche una cappella in cui si celebravano regolarmente funzioni religiose, anche se le reliquie del santo erano state da tempo trasferite sotto l'altare maggiore, nel presbiterio.

«Mi sembra di vedere della luce naturale!» esclamò Sienna.

"Com'è possibile?" Langdon cercò di richiamare alla mente le sue precedenti visite a quel luogo sacro sotterraneo e concluse che, con ogni probabilità, quella che Sienna vedeva era la *lux aeterna*: una luce elettrica che restava sempre accesa sulla lapide del santo al centro della cripta. Ma con i passi che sopra di lui si avvicinavano sempre di più, non aveva tempo per riflettere. Scavalcò rapidamente il cordone, attento a non farlo ondeggiare, e posò il palmo sulla parete di pietra grezza, procedendo a tastoni.

Sienna lo aspettava ai piedi della scala. Dietro di lei, la cripta era a malapena visibile nel buio. Era una sala sotterranea con un basso soffitto in pietra sostenuto da antiche colonne e archi di mattoni. "Il peso di tutta la basilica poggia su queste colonne" si disse Langdon, provando già una sensazione di claustrofobia.

«Te l'avevo detto» mormorò Sienna, il bel viso appena rischiarato da un accenno di debole luce naturale. Indicò diverse finestrelle ad arco, alte sulla parete.

"I pozzi di aerazione" si rese conto Langdon, che aveva dimenticato dove si trovava. I pozzi, pensati per portare luce e aria nella cripta soffocante, si sviluppavano in vani profondi che scendevano in verticale dalla piazza sovrastante. Nonostante le finestrelle avessero i vetri protetti da una grata in ferro battuto costituita da quindici anelli concatenati, Langdon riteneva che fosse possibile aprirle dall'interno. Le finestrelle, però, erano all'altezza delle spalle ed erano molto strette. E, anche se in qualche modo lui e Sienna fossero riusciti a passarci attraverso e a raggiungere il pozzo di aerazione, uscire dal vano stesso sarebbe stato impossibile, dato che era profondo circa tre metri e, a livello della piazza, era protetto da una pesante grata.

Nel chiarore che filtrava dalle finestrelle, la cripta sembrava una foresta illuminata dalla luna, un fitto boschetto di colonne che proiettavano sul pavimento lunghe ombre di tronchi massicci.

Una minuscola luce prese improvvisamente vita accanto a Langdon, che si voltò e vide Sienna con lo sguardo fisso sul display illuminato del cellulare di Ferris.

Langdon capì al volo. «Aveva detto che la batteria era scarica!»

«Mentiva» disse Sienna, continuando a digitare. «A proposito di molte cose.» Guardò accigliata il telefonino e scosse la testa. «Non c'è segnale. Volevo fare una ricerca sull'ubicazione della tomba di Enrico Dandolo.» Si avvicinò rapidamente alla finestrella e sollevò il cellulare, portandolo accanto al vetro per cercare il segnale.

"Enrico Dandolo" pensò Langdon, che non aveva ancora avuto la possibilità di riflettere sul doge. Nonostante la situazione di pericolo del momento, la visita alla basilica aveva ottenuto il risultato sperato: aveva rivelato l'identità del doge ingannatore che aveva decapitato i cavalli… e sottratto le ossa di chi non poteva più vedere.

Sfortunatamente, Langdon non aveva idea di dove si trovasse la tomba di Enrico Dandolo. E, a quanto pareva, neppure Ettore Vio. "Vio conosce ogni centimetro quadrato di questa basilica e probabilmente anche di Palazzo Ducale." Il fatto che lui non fosse stato in grado di localizzare immediatamente la tomba induceva Langdon a pensare che non si trovasse nelle vicinanze di nessuno dei due monumenti. "E allora dov'è?"

Lanciò un'occhiata a Sienna, ora in piedi sopra un banco che aveva spostato sotto una finestrella. La ragazza la spalancò e tese la mano che impugnava il cellulare di Ferris all'esterno, nel pozzo di aerazione.

I rumori di piazza San Marco filtravano dall'alto fino alla cripta e Langdon all'improvviso si chiese se dopotutto non ci fosse qualche via d'uscita. Dietro i banchi c'era una fila di sedie pieghevoli e lui pensò che forse sarebbe riuscito a passarne una nel pozzo. "Che si possano aprire dall'interno anche le grate della piazza?"

Si mosse in fretta nel buio verso Sienna. Aveva fatto solo un paio di passi quando un colpo violento alla fronte lo fece barcollare all'indietro. Cadde in ginocchio e per un istante pensò di essere stato aggredito, ma capì subito che non era così e si rimproverò per non avere tenuto presente che il suo metro e ottanta eccedeva di gran lunga l'altezza di volte progettate in funzione della statura media di uomini vissuti più di mille anni prima.

Inginocchiato sulla pietra, aspettando di riprendersi, si ritrovò a leggere un'iscrizione sul pavimento.

Sanctus Marcus

La fissò a lungo. Non era tanto il nome del santo a colpirlo, quanto la lingua in cui era scritto.

"Latino."

Dopo una giornata di immersione totale nell'italiano moderno, Langdon si sentì vagamente disorientato leggendo il nome di san Marco in latino, ma la cosa servì a ricordargli che, all'epoca della morte del santo, quella era la lingua franca in tutto l'Impero romano.

Poi lo colpì un secondo pensiero.

All'inizio del tredicesimo secolo, ai tempi di Enrico Dandolo e della Quarta crociata, la lingua del potere era ancora prevalentemente il latino. Un doge veneziano che aveva dato grande gloria all'Impero romano riconquistando Costantinopoli non sarebbe mai stato sepolto con il nome di Enrico Dandolo, ma con quello latino, sebbene errato.

"Henricus Dandolo."

E a quel punto un'immagine da tempo dimenticata lo colpì come una scarica elettrica. Nonostante la rivelazione gli fosse arrivata mentre era in ginocchio sul pavimento di una cripta, Langdon sapeva che non si trattava di un'ispirazione divina. Più probabilmente, era stato solo uno stimolo visivo ciò che aveva sollecitato la mente a effettuare un'associazione improvvisa. L'immagine emersa in superficie dalle profondità della memoria era quella del nome latino di Dandolo… inciso sopra una consunta lastra di marmo incastonata in un pavimento decorato.

"Henricus Dandolo."

Langdon non riuscì quasi a respirare quando visualizzò la semplice lapide del doge. "Io ci sono stato in quel posto." Proprio come indicato dalla poesia, Enrico Dandolo era effettivamente sepolto in un museo dorato, il *mouseion* di divina sapienza. Ma non si trattava della basilica di San Marco.

Mentre la verità si faceva strada dentro di lui, si alzò lentamente in piedi.

«Non c'è segnale» ribadì Sienna, scendendo dal banco per andargli incontro.

«Non ne abbiamo bisogno» disse Langdon. «*Nel mouseion dorato di divina sapienza*...» Fece un respiro profondo. «Ecco… ho commesso un errore.»

Lei impallidì. «Non mi dire che siamo nel museo sbagliato.»

«Sienna» mormorò Langdon, sentendosi malissimo. «Siamo nel paese

sbagliato.»

76

In piazza San Marco, la zingara che vendeva maschere veneziane si stava concedendo una pausa e si riposava con la schiena appoggiata al muro esterno della basilica. Come sempre, si era conquistata il suo posto preferito: una piccola nicchia tra due grate nella pavimentazione, un punto ideale dove posare la merce pesante e godersi il sole del pomeriggio.

Nel corso degli anni aveva visto accadere molte cose da quella postazione, ma l'evento bizzarro che in quel momento richiamò la sua attenzione non si stava svolgendo nella piazza, bensì sotto. Sorpresa dal rumore proveniente dal basso, la donna sbirciò attraverso la grata e guardò nel pozzo di aerazione, profondo circa tre metri. Attraverso la finestrella sul fondo, qualcuno aveva spinto fuori una sedia che ora grattava sul pavimento del vano.

Con sorpresa della zingara, dopo la sedia fu la volta di una bella ragazza bionda con la coda di cavallo che, a quanto pareva, era stata sollevata dall'interno e adesso spuntava nel pozzo dalla finestrella.

La giovane si alzò in piedi, guardò subito in alto e rimase chiaramente sorpresa nel vedere la zingara che la fissava attraverso la grata. Si portò un dito alle labbra e le rivolse un piccolo sorriso. Poi aprì la sedia pieghevole e ci salì sopra, tendendo le braccia verso la grata.

"Sei troppo bassa" pensò la zingara. "E, comunque, cosa stai combinando lì sotto?"

La bionda scese dalla sedia e parlò con qualcuno all'interno, poi, nonostante lo spazio fosse appena sufficiente per lei e la sedia, si fece di lato mentre una seconda persona – un uomo alto, bruno ed elegante – spuntava dal seminterrato della basilica e la raggiungeva nel vano troppo piccolo.

Anche l'uomo guardò in su, incontrando gli occhi della zingara attraverso la grata di ferro. Poi, in un goffo contorcimento di arti, salì sulla sedia instabile scambiandosi di posto con la bionda. Era più alto di lei e riuscì a sfilare la sbarra di sicurezza sotto la grata. In punta di piedi, premette i palmi e spinse. La grata si sollevò di un paio di centimetri, ma poi l'uomo dovette riabbassarla.

«Può darci una mano?» chiese la bionda alla zingara.

“Darvi una mano?” si domandò lei, che non aveva alcuna intenzione di farsi coinvolgere. “Ma cosa state facendo?”

La bionda estrasse da un portafoglio da uomo una banconota da cento euro e la agitò, invitante. Era più denaro di quanto l’ambulante ne guadagnasse in tre giorni con le sue maschere. Non del tutto digiuna di contrattazioni, la zingara scosse la testa e mostrò due dita. La donna bionda agitò una seconda banconota.

Non riuscendo quasi a credere alla propria fortuna, la zingara si strinse nelle spalle, borbottò un riluttante “sì” e cercò di assumere un’aria indifferente mentre si chinava e afferrava le sbarre, guardando l’uomo negli occhi in modo da sincronizzare gli sforzi.

Mentre lui spingeva dal basso, la zingara tirò verso l’alto con le braccia irrobustite dagli anni passati a trasportare la sua merce. La grata si sollevò… a metà. Proprio mentre la zingara pensava che ce l’avessero fatta, sotto di lei ci fu un forte rumore e l’uomo scomparve, ripiombando nel pozzo mentre la sedia pieghevole collassava sotto il suo peso.

La grata di ferro si fece immediatamente più pesante e la zingara pensò di lasciarla andare, ma la promessa dei duecento euro le diede forza. Riuscì a sollevarla e a portarla a pochi centimetri dal muro della basilica, dove la grata andò a poggiarsi con un clangore.

Senza fiato, la donna guardò nel pozzo e vide un groviglio di corpi e pezzi di sedia rotti. Mentre l’uomo si rialzava pulendosi l’abito con una mano, la zingara infilò un braccio nel vano di aerazione, tendendo la mano per avere i suoi soldi.

La ragazza con la coda di cavallo annuì e sollevò le banconote sopra la testa. La zingara si sporse, ma la distanza era ancora eccessiva.

“Passa i soldi all’uomo”

All’improvviso ci fu movimento nel pozzo. Dall’interno della basilica arrivarono grida rabbiose e l’uomo e la donna si voltarono di scatto, spaventati, ritraendosi d’istinto dalla finestra.

Poi fu il caos.

L’uomo bruno prese in pugno la situazione, piegandosi e ordinando deciso alla ragazza di mettere un piede sulle sue mani intrecciate. Lei ubbidì e lui cominciò a spingerla verso l’alto. Rasentando la parete, con le banconote fra

i denti per avere le mani libere, la bionda si tendeva al massimo per raggiungere l'apertura. L'uomo la spinse sempre più in alto, sollevandola finché le sue dita non si aggrapparono al bordo dell'apertura.

Con uno sforzo enorme, la ragazza si issò fuori dal pozzo come da una piscina. Cacciò il denaro tra le mani della zingara, si voltò immediatamente, si inginocchiò accanto all'ingresso del pozzo e tese le braccia all'interno per aiutare il suo compagno.

Troppo tardi.

Braccia possenti fasciate da maniche nere si allungarono nel vano come i tentacoli di un mostro famelico, afferrarono l'uomo per le gambe e lo tirarono di nuovo verso la finestrella.

«Scappa, Sienna!» gridò l'uomo, lottando. «Corri!»

La zingara vide gli occhi dei due scambiarsi uno sguardo di doloroso rammarico… poi tutto finì.

L'uomo venne trascinato brutalmente verso il basso e riportato all'interno della basilica.

La ragazza bionda guardava stordita, gli occhi gonfi di lacrime. «Mi dispiace tanto, Robert» mormorò. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Per tutto».

Un momento dopo sfrecciava tra la folla, la coda di cavallo che le ondeggiava sulle spalle mentre correva lungo le Mercerie dell'Orologio e scompariva nel cuore di Venezia.

77

Fu il suono carezzevole dello sciabordio dell'acqua a risvegliare Robert Langdon. Avvertì l'odore pungente e sterile del disinfettante fondersi con quello dell'aria di mare e sentì il mondo ondeggiare sotto di sé.

"Dove sono?"

Solo pochi minuti prima, o così gli sembrava, era stato impegnato in una lotta serrata contro mani forti che lo trascinavano fuori dal pozzo d'aerazione e lo riportavano all'interno della cripta. Ora, stranamente, sotto la schiena non sentiva più la pietra fredda del pavimento di San Marco, ma un morbido materasso.

Aprì gli occhi ed esaminò l'ambiente in cui si trovava: una stanzetta dall'aria

asettica con un'unica finestra a oblò. Il movimento ondulatorio continuava.

"Sono su una nave?"

L'ultimo ricordo di Langdon era di essere stato immobilizzato sul pavimento della cripta dagli uomini in uniforme nera che gli sibilavano rabbiosi: "Piantala di scappare!".

Aveva gridato disperato, invocando aiuto mentre gli uomini cercavano di farlo tacere.

"Dobbiamo portarlo via di qui" aveva detto uno di loro a un collega.

L'altro aveva annuito, riluttante. "Procedi."

Langdon aveva sentito dita forti ed esperte saggiargli le arterie e le vene del collo, Poi, dopo avere localizzato un punto preciso della carotide, le dita avevano cominciato a esercitare una pressione forte e mirata. Nel giro di pochi secondi, la vista si era annebbiata e Langdon si era sentito scivolare via, mentre il cervello implorava ossigeno.

"Mi stanno uccidendo" aveva pensato. "Proprio accanto alla tomba di San Marco."

Era arrivato il buio, ma gli era sembrato frammentario… più simile forse a una distesa di grigi, punteggiata di forme e suoni smorzati.

Langdon non aveva nozione di quanto tempo fosse passato, ma stava cominciando a recuperare la lucidità. Da quello che poteva dire, si trovava nell'infermeria di un'imbarcazione. L'ambiente sterile e l'odore di alcol isopropilico gli davano una sconcertante sensazione di déjà vu, quasi avesse chiuso il cerchio svegliandosi, come la notte prima, in un asettico letto di ospedale e con ricordi confusi.

I pensieri si spostarono immediatamente su Sienna e sulla sua sicurezza. Gli sembrava ancora di vedere i suoi dolci occhi castani che lo guardavano dall'alto, pieni di rammarico e paura. Langdon pregava che fosse riuscita a scappare e che trovasse il modo per andarsene da Venezia sana e salva.

"Siamo nel paese sbagliato" le aveva detto, dopo essersi reso conto scioccato della reale ubicazione della tomba di Enrico Dandolo. Il misterioso *mouseion* della poesia non era affatto a Venezia, ma a un mondo di distanza. Esattamente come ammonivano i versi di Dante, il significato criptico della poesia era nascosto "*sotto 'l velame de li versi strani*".

Langdon aveva pensato di spiegare tutto a Sienna non appena fossero riusciti a uscire dalla cripta, ma non ne aveva avuto la possibilità.

"È scappata sapendo solo che ho fallito."

Sentì un nodo stringersi nello stomaco.

"L'agente patogeno è ancora là fuori… a un mondo di distanza."

Nel corridoio risuonarono passi pesanti di stivali. Langdon si voltò e vide entrare nell'infermeria un uomo in uniforme nera. Era lo stesso agente muscoloso che lo aveva immobilizzato sul pavimento della cripta. Gli occhi erano di ghiaccio. L'istinto di Langdon fu di indietreggiare, ma non avrebbe saputo dove andare. "Qualunque cosa voglia farmi questa gente, non potrò impedirglielo." «Dove mi trovo?» domandò, cercando di dare alla voce un'intonazione di sfida.

«A bordo di uno yacht ancorato al largo di Venezia.»

Langdon studiò lo stemma verde sull'uniforme dell'uomo: un globo circondato dalle lettere ECDC. Non aveva mai visto quel simbolo né l'acronimo.

«Vogliamo delle informazioni» disse l'uomo. «E non abbiamo molto tempo.»

«Perché dovrei darvele?» ribatté Langdon. «Mi avete quasi ucciso.»

«Non è assolutamente vero. Per immobilizzarla, ci siamo serviti di una delle tecniche *shime waza* di judo. Non avevamo alcuna intenzione di farle del male.»

«Lei mi ha *sparato* questa mattina!» gridò Langdon, che rammentava con chiarezza il suono della pallottola contro il parafango del trike lanciato a tutta velocità. «Ha mancato di pochissimo la base della mia spina dorsale!»

Gli occhi dell'uomo si restrinsero. «Se avessi voluto centrare la sua spina dorsale, l'avrei centrata. Ho esploso un unico colpo al parafango per impedirle di scappare. Avevo l'ordine di stabilire un contatto con lei e scoprire perché diavolo si stava comportando in modo così bizzarro.»

Prima che Langdon potesse elaborare del tutto le parole dell'uomo, altri due agenti varcarono la soglia e si avvicinarono al letto.

In mezzo a loro c'era una donna.

Un'apparizione.

Eterea e ultraterrena.

Langdon la riconobbe subito: era la protagonista delle sue allucinazioni. La donna che vedeva davanti a sé era bella, con lunghi capelli argentei e un amuleto di lapislazzuli. Dato che gli era sempre comparsa in un orribile scenario di corpi agonizzanti, ebbe bisogno di un momento per convincersi che era veramente davanti a lui, in carne e ossa.

«Professor Langdon» cominciò la donna, avvicinandosi al letto con un sorriso stanco. «È un sollievo vedere che sta bene.» Si sedette e gli prese il polso. «Ho saputo che soffre di amnesia. Si ricorda di me?»

Langdon la studiò per un momento. «Ho avuto delle… visioni, ma non ricordo di averla mai incontrata di persona.»

La donna si chinò su di lui con un'espressione comprensiva. «Mi chiamo Elizabeth Sinskey. Sono la direttrice dell'Organizzazione mondiale della sanità e l'ho reclutata per aiutarmi a trovare…»

«… un agente patogeno» riuscì a dire Langdon. «Creato da Bertrand Zobrist.»

Sinskey annuì, sollevata. «Quindi ricorda?»

«No. Mi sono svegliato in ospedale, con uno strano, piccolo proiettore e delle visioni in cui lei mi diceva di cercare e trovare. Ed era quello che stavo provando a fare quando questi uomini hanno tentato di uccidermi.» Indicò gli agenti con un movimento del braccio.

L'uomo muscoloso si irrigidì, chiaramente sul punto di protestare, ma Elizabeth Sinskey glielo impedì con un cenno della mano.

«Professore» disse in tono gentile «lei è indubbiamente molto confuso. Dato che sono stata io a trascinarla in questa storia, devo confessarle che sono desolata per quello che le è successo e ringrazio il cielo per il fatto che sia sano e salvo.»

«Sano e salvo?» ripeté Langdon. «Sono prigioniero su una barca!» "Esattamente come te!"

Sinskey annuì comprensiva. «Temo che a causa della sua amnesia molti aspetti di quello che sto per dirle la disorienteranno. Tuttavia abbiamo poco tempo e molta gente ha bisogno del suo aiuto.» Esitò, incerta su come

proseguire. «Per prima cosa» riprese «deve capire che l'agente Brüder e la sua squadra non hanno mai voluto farle del male. Avevano ordini precisi di ristabilire i contatti con lei con qualunque mezzo si fosse reso necessario.»

«Ristabilire? Io non…»

«La prego, professore, si limiti ad ascoltarmi. Tra poco le sarà tutto chiaro, glielo prometto.»

Langdon si lasciò andare sul letto in un vortice di pensieri confusi mentre la dottoressa Sinskey continuava a parlare.

«L'agente Brüder e i suoi uomini sono una squadra SRS, Sorveglianza e risposta di sostegno. Lavorano sotto l'egida dell'European Centre for Disease Prevention and Control.»

Langdon lanciò un'occhiata agli stemmi sulle uniformi. "Prevenzione e controllo malattie?"

«Sono specializzati nell'individuazione e nel contenimento di potenziali malattie contagiose» riprese Sinskey. «In sostanza si tratta di una squadra tattica addetta al contenimento di gravi rischi sanitari su grande scala. Lei era la mia principale speranza di riuscire a localizzare l'agente patogeno creato da Zobrist e così, quando è sparito, ho incaricato questi uomini di rintracciarla. Sono stata io a convocarli a Firenze perché mi aiutassero.»

Langdon era stupefatto. «Questa gente lavora per lei?»

Sinskey annuì. «In prestito dall'ECDC. Ieri sera, quando è scomparso e non si è più messo in contatto con noi, abbiamo pensato che le fosse successo qualcosa. È stato solo nella prima mattinata di oggi, quando la nostra squadra tecnica ha rilevato che aveva controllato la sua e-mail di Harvard, che abbiamo avuto la certezza che era vivo. A quel punto, l'unica spiegazione del suo comportamento era che avesse cambiato bandiera, magari perché le era stata offerta una grossa somma di denaro per localizzare l'agente patogeno per conto di qualcun altro.»

Langdon scosse la testa. «È assurdo!»

«Sì, ci sembrava uno scenario improbabile, ma era l'unica spiegazione logica possibile, e con una posta in gioco così alta non potevamo correre rischi. Naturalmente non immaginavamo che lei soffrisse di amnesia. Quando la nostra squadra tecnica ha visto attivare improvvisamente il suo account di Harvard, abbiamo collegato l'indirizzo IP del computer all'appartamento

fiorentino e ci siamo mossi. Ma lei è fuggito con quella donna in sella a una moto, cosa che ha aumentato i nostri sospetti sul fatto che stesse lavorando per qualcun altro.»

«Lei ci è passata davanti!» farfugliò Langdon. «Io l'ho vista nel retro di un furgone nero, tra due agenti. Ho pensato che fosse loro prigioniera. Sembrava stordita, come se fosse stata drogata.»

«Ci ha visto?» La dottoressa Sinskey era sorpresa. «È strano, però lei ha ragione… in effetti mi avevano somministrato dei farmaci.» Fece una pausa. «Ma solo perché glielo avevo ordinato io.»

Langdon era totalmente confuso. "Aveva ordinato a quegli uomini di drogarla?"

«Forse non ricorda» continuò la dottoressa «ma quando il nostro C-130 è atterrato a Firenze, la pressione è cambiata di colpo e io ho avuto una crisi di cupololitiasi, o vertigine parossistica, un grave disturbo dell'orecchio interno di cui avevo già sofferto in passato. È temporaneo e non grave, ma chi ne è affetto accusa vertigini e nausee così violente da non riuscire quasi a tenere sollevata la testa. Di solito mi limito ad andare a letto e aspettare che passi, ma dovevamo affrontare la crisi Zobrist e di conseguenza mi sono autoprescritta un'iniezione di metoclopramide ogni ora per arrestare il vomito. Il farmaco ha seri effetti collaterali dato che provoca intensa sonnolenza, ma se non altro mi ha consentito di dirigere le operazioni per telefono dal retro del furgone. La squadra voleva portarmi in ospedale, ma ho ordinato che non lo facessero finché non avessimo assolto alla missione di recuperarla. Per fortuna le vertigini mi sono passate durante il volo per raggiungere Venezia.»

Langdon si lasciò ricadere sul letto, turbato. "È tutto il giorno che scappo dall'Organizzazione mondiale della sanità… cioè proprio da quelli che mi avevano reclutato."

«Adesso, però, dobbiamo concentrarci, professore» riprese Sinskey in tono di urgenza. «L'agente patogeno di Zobrist… Lei ha idea di dove si trovi?» La donna guardò Langdon con un'espressione intensa, in attesa. «Abbiamo pochissimo tempo.»

"Molto lontano da qui" avrebbe voluto rispondere Langdon, ma qualcosa glielo impedì. Alzò lo sguardo su Brüder, un uomo che quella mattina gli aveva sparato e poco prima lo aveva quasi strangolato. Le cose stavano

cambiando così rapidamente che non sapeva più a chi credere.

Sinskey si protese in avanti, l'espressione ancora più intensa. «Abbiamo la sensazione che l'agente patogeno sia qui a Venezia. Abbiamo ragione? Ci dica dov'è e manderò subito una squadra a terra.»

Langdon esitò.

«Signore!» intervenne Brüder con impazienza. «È evidente che lei sa *qualcosa*… Ci dica dov'è! Non capisce cosa sta per succedere?»

«Agente Brüder!» Sinskey si voltò arrabbiata. «Basta così» ordinò. Poi, a voce più bassa, si rivolse di nuovo a Langdon: «Considerando tutto quello che ha passato, è assolutamente comprensibile che lei si senta disorientato e non sappia bene di chi fidarsi». Fece una pausa, fissandolo negli occhi. «Ma c'è poco tempo, e io le chiedo di fidarsi di me.»

«È in grado di reggersi in piedi?» domandò una nuova voce.

Nel vano della porta comparve un uomo basso, abbronzato e curatissimo. Studiò con calma distaccata Langdon, il quale però gli lesse la parola "pericolo" negli occhi.

Sinskey invitò con un gesto Langdon ad alzarsi. «Professore, questa è una persona con cui preferirei non collaborare, ma la situazione è talmente seria da non lasciarci scelta.»

Incerto, Langdon mise le gambe giù dal letto e si alzò in piedi. Gli ci volle un momento per trovare l'equilibrio.

«Venga con me» disse l'uomo, voltandosi verso la porta. «C'è qualcosa che deve vedere.»

Langdon non si mosse. «Lei chi è?»

L'uomo si fermò e congiunse la punta delle dita. «I nomi non hanno importanza. Può chiamarmi Rettore. Dirigo un'organizzazione che, mi duole ammetterlo, ha commesso l'errore di aiutare Bertrand Zobrist a raggiungere il suo obiettivo. Ora sto cercando di rimediare a quell'errore prima che sia troppo tardi.»

«Cosa vuole farmi vedere?»

L'uomo fissò Langdon con un'espressione decisa. «Qualcosa che non le lascerà alcun dubbio sul fatto che siamo tutti dalla stessa parte.»

78

Langdon seguì l'uomo abbronzato in un labirinto di claustrofobici corridoi sottocoperta, precedendo la lunga fila composta dalla dottoressa Sinskey e dagli agenti dell'ECDC. Il gruppo si avvicinò a una scala e Langdon sperò che stessero per salire alla luce del giorno, invece scesero ancora più in profondità nell'imbarcazione.

Nelle viscere dello yacht, l'uomo abbronzato li guidò attraverso un alveare di cubicoli di vetro. Erano tutti sigillati, ma le pareti di alcuni erano trasparenti, quelle di altri opache. All'interno di ognuno di quei piccoli spazi insonorizzati c'era una persona impegnatissima al computer o al telefono. Quelli che alzavano lo sguardo e vedevano passare il gruppo sembravano seriamente allarmati dalla presenza di estranei lì. L'uomo abbronzato li tranquillizzava con un cenno del capo e proseguiva.

"Ma cos'è questo posto?" si chiese Langdon, passando davanti a un'altra serie di strette postazioni di lavoro.

Finalmente l'uomo si fermò in una grande sala riunioni, nella quale il gruppo entrò in fila. Mentre i suoi ospiti si accomodavano a sedere, lui premette un pulsante. Le pareti di vetro emisero un sibilo improvviso e si opacizzarono, sigillando i presenti nella sala. Langdon sussultò, non avendo mai visto niente di simile.

«Dove siamo?» domandò.

«A bordo della mia nave. Il *Mendacium*.»

«*Mendacium*?» ripeté Langdon. «Come la parola latina che sta per "inganno"?»

L'uomo sembrò colpito. «Non sono molti quelli che lo sanno.»

"Non proprio un nome lusinghiero" si disse Langdon.

L'uomo inserì una minuscola scheda di memoria in un computer in fondo alla sala. Un enorme schermo piatto LCD prese vita ammiccando mentre le luci sul soffitto si abbassavano.

Nel silenzio carico di attesa, Langdon sentì il suono dolce di uno sciabordio d'acqua. All'inizio pensò che provenisse da fuori, ma poi si rese conto che arrivava dalle casse dello schermo. Lentamente, si materializzò un quadro: una caverna dalle pareti gocciolanti, illuminata da una fluttuante luce

rossastra.

«È stato Bertrand Zobrist a girare questo video» disse il proprietario della nave. «Mi aveva chiesto di divulgarlo al mondo intero domani.»

Con un'espressione incredula, in silenzio, Langdon guardò il bizzarro video: uno spazio cavernoso con una laguna increspata… nella quale si tuffava la videocamera… che poi scendeva fin quasi a toccare il fondo coperto di sedimento sul quale era fissata una targa con la scritta IN QUESTO LUOGO, IN QUESTA DATA, IL MONDO È STATO CAMBIATO PER SEMPRE.

La firma era: BERTRAND ZOBRIST.

La data era quella del giorno seguente.

"Mio Dio!" Nel buio, Langdon si voltò verso Sinskey, che però stava fissando inespressiva il pavimento. A quanto pareva, aveva già visto il video ed era chiaro che non se la sentiva di guardarlo di nuovo.

La videocamera fece una panoramica a sinistra e Langdon osservò perplesso una sacca di plastica trasparente fluttuare sott'acqua come una bolla. Conteneva un liquido gelatinoso di colore marrone giallastro e sembrava essere trattenuta da un filo per impedirle di salire in superficie.

"Cosa diavolo…?" Langdon studiò la superficie tesa della sacca, il cui contenuto vischioso sembrava vorticare lentamente… quasi ribollendo. Quando capì, Langdon trattenne il respiro. "L'agente patogeno di Zobrist."

«Fermi il video» disse Sinskey.

L'immagine si bloccò: una sacca di plastica che ondeggiava sott'acqua assicurata a un filo. Come una nuvola piena di liquido, sospesa nello spazio.

«Immagino che abbia capito di cosa si tratta» disse Sinskey. «La domanda è: per quanto tempo resterà sigillata?» Si avvicinò allo schermo e indicò un minuscolo marchio sulla sacca trasparente. «Sfortunatamente, questo ci dice di che materiale è fatta. Riesce a leggere?»

Con il polso accelerato, Langdon studiò i caratteri socchiudendo gli occhi: sembrava un marchio di fabbrica. Solublon®.

«Il più importante produttore al mondo di plastiche idrosolubili» disse Sinskey.

Langdon sentì annodarsi lo stomaco. «Mi sta dicendo che quella sacca si sta… sciogliendo?»

Sinskey annuì con aria cupa. «Ci siamo messi in contatto con l'azienda, dalla quale purtroppo abbiamo saputo che produce moltissime varietà di questa plastica, il cui periodo di dissolvimento va dai dieci minuti alle dieci settimane, a seconda delle modalità di impiego. La velocità varia leggermente in funzione del tipo di acqua e della temperatura, ma non abbiamo dubbi sul fatto che Zobrist abbia preso in attenta considerazione questi fattori.» Tacque per un attimo. «Riteniamo che quella sacca si dissolverà entro…»

«Domani» la interruppe il Rettore. «Domani è la data che Zobrist ha evidenziato sul mio calendario. Ed è anche la data che compare sulla targa.»

Langdon sedeva senza parole.

«Gli faccia vedere il resto» disse Sinskey.

Sullo schermo LCD, l'immagine riprese vita e la videocamera fece una panoramica sull'acqua illuminata e sul buio cavernoso. Langdon non dubitava che quello fosse il luogo cui faceva riferimento la poesia. "*La laguna che non riflette stelle*."

La scena evocava immagini dell'Inferno dantesco… come il fiume Cocito che scorreva nelle caverne del regno dei dannati.

Quella laguna, ovunque si trovasse, era chiusa tra pareti lisce e rivestite di muschio che, intuiva Langdon, dovevano essere opera dell'uomo. Riteneva inoltre che la videocamera mostrasse solo un angolo di uno spazio ben più ampio, una sensazione confermata dalla presenza di deboli ombre verticali sulla parete. Ombre larghe, lunghe e spaziate con regolarità.

"Colonne" si rese conto Langdon.

Il soffitto della caverna era sostenuto da colonne.

La laguna non si trovava in una caverna, ma all'interno di un ambiente enorme.

"*Là giù nell'imo palagio…*"

Prima di poter dire una sola parola, Langdon venne distratto da una nuova ombra sulla parete… una forma umanoide con un lungo naso a becco.

"Oh, Dio."

L'ombra cominciava a parlare con voce soffocata, sussurrando al di là dell'acqua con un inquietante ritmo poetico.

“Io sono l’Ombra.”

Nei minuti successivi, Langdon fu costretto a guardare il filmato più terrificante che avesse mai visto. Chiaramente il delirio di un genio folle, il monologo di Bertrand Zobrist – travestito da medico della peste – era colmo di riferimenti all’*Inferno* di Dante e intendeva trasmettere un messaggio molto chiaro: la crescita della popolazione mondiale era fuori controllo e la sopravvivenza stessa dell’umanità era appesa a un filo.

“Non fare nulla” intonava la voce “significa accettare un inferno dantesco… affollato di anime affamate e sguazzanti nel peccato. E così, coraggiosamente, ho deciso di agire. Qualcuno inorridirà, ma la salvezza ha un prezzo. Un giorno il mondo arriverà a comprendere la bellezza del mio sacrificio.”

Langdon ebbe un sussulto quando Zobrist, travestito da medico della peste, compariva all’improvviso nell’inquadratura e si strappava la maschera. Langdon fissò i folli occhi verdi, consapevole che stava finalmente vedendo la faccia dell’uomo responsabile di tutto.

Zobrist cominciava poi a professare il suo amore per una persona che definiva “la sua ispirazione”. “… troverò la pace nella consapevolezza di avere lasciato il futuro nelle tue mani gentili. Il mio lavoro quaggiù è terminato. È giunta l’ora di risalire nel mondo dei vivi… a riveder le stelle.”

Il video si concluse. Nelle ultime parole di Zobrist, Langdon aveva riconosciuto una citazione letterale delle ultime parole dell’*Inferno*.

Nel buio della sala riunioni, si rese conto che tutti i momenti di paura che aveva vissuto quel giorno si erano appena cristallizzati in un’unica, terrificante realtà.

Bertrand Zobrist ora aveva una faccia… e una voce.

Le luci si accesero e Langdon vide gli occhi di tutti fissi su di lui.

Con un’espressione che sembrava impietrita, Elizabeth Sinskey si alzò in piedi e prese ad accarezzare nervosamente il suo amuleto. «Professore, è evidente che abbiamo pochissimo tempo. Finora l’unica buona notizia è che non ci sono segnalazioni di agenti patogeni o di casi clinici particolari, per cui presumiamo che la sacca sia ancora intatta. Ma non sappiamo dove cercare. Il nostro obiettivo è neutralizzare questa minaccia mettendo al sicuro la sacca in un contenitore prima che la plastica ceda. E l’unico modo per

riuscirci, naturalmente, è trovarla subito.»

Si alzò in piedi anche l'agente Brüder, che fissò assorto Langdon. «Riteniamo che lei sia venuto a Venezia perché ha capito che è qui che Zobrist ha nascosto l'agente patogeno.»

Langdon passò lo sguardo sui visi che aveva davanti, irrigiditi dalla paura. Tutti speravano in un miracolo e gli sarebbe piaciuto avere notizie migliori da comunicare.

«Siamo nel paese sbagliato» annunciò. «Quello che cercate è a millecinquecento chilometri da qui.»

Langdon sentiva riverberare dentro di sé il ritmo profondo dei motori del *Mendacium* mentre lo yacht effettuava un'ampia virata e faceva di nuovo rotta verso l'aeroporto di Venezia. A bordo si era scatenato l'inferno. Il Rettore si era precipitato fuori dalla sala, gridando ordini all'equipaggio. Elizabeth Sinskey aveva afferrato il telefono e ordinato ai piloti del C-130 di prepararsi a un decollo immediato. E l'agente Brüder si era impossessato di un computer portatile per cercare di organizzare una squadra internazionale che li attendesse alla destinazione finale.

"A un mondo di distanza."

Il Rettore rientrò nella sala riunioni e si rivolse in tono di urgenza a Brüder: «Notizie dalla polizia di Venezia?».

Brüder scosse la testa. «Nessuna traccia. Le ricerche continuano, ma Sienna Brooks è svanita.»

Langdon capì con un attimo di ritardo. "Stanno cercando Sienna?"

Sinskey chiuse la comunicazione e si unì al gruppo. «Non si riesce a trovarla?»

Il Rettore scosse la testa. «Se lei è d'accordo, credo che l'OMS dovrebbe autorizzare l'uso della forza per catturarla.»

Langdon balzò in piedi. «Perché? Sienna non è coinvolta in tutto questo!»

Gli occhi scuri del Rettore si spostarono su di lui. «Professore, ci sono alcune cose che deve sapere a proposito di Sienna Brooks.»

79

Dopo essersi aperta la strada a forza tra la ressa sul Ponte di Rialto, Sienna

Brooks riprese a correre verso ovest lungo il marciapiede di Fondamenta Vin Castello.

"Hanno preso Robert."

Vedeva ancora gli occhi disperati di Langdon che la cercavano dal basso mentre gli uomini in uniforme nera lo trascinavano di nuovo giù nel pozzo di aerazione e poi all'interno della cripta. Sienna nutriva ben pochi dubbi sul fatto che chi lo aveva catturato lo avrebbe persuaso rapidamente, in un modo o nell'altro, a rivelare tutto quello che aveva scoperto.

"Siamo nel paese sbagliato."

Ancora più tragica era la consapevolezza che i rapitori non avrebbero perso tempo prima di rivelare a Langdon la vera natura della situazione.

"Mi dispiace tanto, Robert. Per tutto. Ti prego, cerca di capire che non avevo scelta."

Era strano, ma Sienna sentiva già la sua mancanza. Lì, in mezzo alla folla di Venezia, cominciò ad avvertire un familiare senso di solitudine.

Niente di nuovo.

Sienna Brooks si era sempre sentita sola, fin dall'infanzia.

Crescendo con doti intellettuali fuori dall'ordinario, aveva vissuto l'intera giovinezza con la sensazione di trovarsi in una terra straniera, di essere un'aliena confinata in un pianeta di solitudine. Aveva cercato di farsi degli amici, ma i suoi coetanei si dedicavano a futilità per cui lei non provava alcun interesse. Aveva tentato di avere rispetto per gli adulti, ma quasi tutti le sembravano solo dei bambini troppo cresciuti, che non arrivavano a comprendere neppure gli aspetti più elementari del mondo che li circondava e per il quale, cosa ancora più inquietante, non nutrivano alcuna curiosità o preoccupazione.

E così Sienna Brooks aveva imparato a essere un fantasma. Invisibile. Aveva imparato a comportarsi come un camaleonte, un'attrice, a essere semplicemente una faccia in più in mezzo alla folla. La sua passione infantile per il teatro, su ciò non aveva dubbi, era nata da quello che sarebbe diventato il sogno di tutta la sua vita: essere qualcun altro.

"Una persona normale."

La sua partecipazione al *Sogno di una notte di mezza estate* aveva

contribuito a farla sentire parte di qualcosa e gli attori adulti l'avevano sostenuta e aiutata senza essere condiscendenti. La felicità, tuttavia, era stata di breve durata, svanita nel momento stesso in cui, scesa dal palcoscenico la sera della prima, si era ritrovata ad affrontare una folla di giornalisti che la fissavano con gli occhi spalancati mentre i suoi colleghi lasciavano il teatro da un'uscita secondaria, ignorati da tutti.

"Adesso mi odiano anche loro."

A sette anni, Sienna aveva già letto abbastanza da potersi diagnosticare una profonda depressione. L'aveva detto ai genitori, i quali erano sembrati confusi e sconcertati, come accadeva di solito con la loro strana figlia. In ogni caso l'avevano mandata da uno psichiatra, il quale le aveva rivolto un mucchio di domande – domande che lei stessa si era già posta – e poi le aveva prescritto una combinazione di amitriptilina e clordiazepossido.

Furiosa, Sienna si era alzata di scatto dal divano. "Amitriptilina?" aveva ripetuto in tono di sfida. "Io voglio essere più felice, non diventare uno zombi!"

Lo psichiatra, va detto a suo merito, era rimasto calmissimo di fronte a quell'esplosione di rabbia e aveva proposto una seconda opzione. "Sienna, se preferisci non assumere farmaci, possiamo tentare un approccio più olistico." Aveva fatto una pausa. "A me pare che tu sia intrappolata in un pensiero incentrato solo su te stessa e sulla tua sensazione di estraneità al mondo."

"È vero" aveva ammesso Sienna. "Io cerco di non pensarci, ma non ci riesco!"

Lo psichiatra aveva sorriso. "È naturale che tu non ci riesca. Per la mente umana è fisicamente impossibile non pensare. L'anima brama disperatamente emozioni e cercherà di continuo carburante per alimentarle, buono o cattivo che sia. Il problema è che stai dando alla tua mente il carburante sbagliato."

Sienna non aveva mai sentito nessuno parlare della mente in termini così meccanici e si era sentita subito interessata e incuriosita. "E come faccio a darle un carburante diverso?"

"Devi focalizzare i tuoi pensieri su un altro obiettivo intellettuale. In questo momento, tu pensi soprattutto a te stessa. Ti chiedi perché non rientri negli schemi… cosa c'è di sbagliato in te."

"È vero" aveva ammesso Sienna. "Ma sto cercando di venirne a capo. Sto provando a inserirmi. E non posso risolvere il problema se non ci penso."

Lo psichiatra aveva sorriso. "Io credo che pensare al problema… *sia* il tuo problema." Le aveva poi suggerito di spostare il centro dell'attenzione da se stessa e di concentrarsi invece sul mondo circostante… e sui problemi reali.

"È stato allora che è cambiato tutto."

Sienna aveva cominciato a riversare le proprie energie non più nell'autocommiserazione ma nella compassione per gli altri. Si era dedicata ad attività filantropiche, servendo pasti nei rifugi per i senzatetto e leggendo libri ai ciechi. Incredibilmente, nessuna delle persone che aiutava sembrava accorgersi della sua diversità. Erano semplicemente riconoscenti per il fatto che qualcuno si interessasse a loro.

Si era impegnata ogni giorno di più, a malapena in grado di dormire al pensiero di quante persone avevano bisogno del suo aiuto.

"Sienna, devi rallentare!" la sollecitavano tutti. "Non puoi salvare il mondo!"

"Che cosa terribile da dire."

Grazie alla sua attività, Sienna era entrata in contatto con i membri di un'organizzazione di volontariato. E quando era stata invitata ad andare a lavorare con loro per un mese nelle Filippine, aveva colto l'opportunità.

Aveva immaginato che avrebbero distribuito cibo a umili pescatori o a poveri contadini nelle campagne, che, secondo quanto aveva letto, erano una vera meraviglia di bellezze geologiche. E così, quando il gruppo si era stabilito invece nella calca di Manila – la città più densamente popolata del mondo – Sienna era rimasta a bocca aperta, inorridita. Non aveva mai visto una povertà di tale portata.

"Come può una sola persona fare la differenza?"

Per ogni individuo a cui Sienna dava da mangiare, ce n'erano altre centinaia che la guardavano con occhi disperati. Manila era una città caratterizzata da ingorghi stradali pazzeschi, da un inquinamento soffocante e da un turpe mercato del sesso, la cui merce era costituita in prevalenza da bambini, molti dei quali venduti agli sfruttatori dai genitori stessi, confortati dal pensiero che, se non altro, i loro figli avrebbero avuto da mangiare.

In quel caos di prostituzione infantile, mendicanti, borseggiatori e anche peggio, Sienna si era sentita improvvisamente paralizzata. Ovunque intorno

a lei vedeva un'umanità dominata dal più primordiale istinto di sopravvivenza. "Nella disperazione… gli uomini diventano animali."

Era caduta di nuovo nella depressione più cupa. All'improvviso vedeva il genere umano per quello che era realmente: una specie sull'orlo del baratro.

"Mi sbagliavo" aveva pensato. "Io non posso salvare il mondo."

Un giorno, presa da una smania frenetica, si era messa a correre per le strade della città, aprendosi a forza un varco tra la folla, facendo cadere qualcuno, continuando a correre alla ricerca di uno spazio aperto.

"Sto per essere soffocata dalla carne umana!"

E, mentre correva, aveva sentito di nuovo su di sé gli occhi della gente. Non si confondeva più tra la folla. Era alta, con la carnagione chiara e una coda di cavallo bionda che le ondeggiava sulle spalle. Gli uomini la fissavano come se fosse stata nuda.

Quando le gambe avevano ceduto, non aveva idea di quanto avesse corso né di dove fosse finita. Dopo essersi asciugata le lacrime e ripulita gli occhi, si era accorta di essere arrivata in una specie di bidonville, una città fatta di pezzi di lamiera e cartone tenuti insieme alla meno peggio. L'aria intorno a lei era satura di pianti infantili e lezzo di escrementi umani.

"Ho varcato la porta dell'inferno."

"Turista" aveva ringhiato una voce profonda alle sue spalle. "*Magkano*?" Quanto?

Sienna si era voltata e aveva visto avvicinarsi tre ragazzi, che le erano sembrati sbavare come lupi. Aveva capito subito di trovarsi in pericolo e aveva cercato di farsi indietro, ma i tre l'avevano circondata, come un branco di predatori.

Sienna aveva gridato chiedendo aiuto, ma nessuno le aveva prestato attenzione. A soli quattro metri da lei, aveva visto una vecchia che, seduta sopra uno pneumatico, stava eliminando le parti marce di una cipolla con un coltello arrugginito. Alle urla di Sienna, la donna non aveva neppure alzato lo sguardo.

Quando i tre l'avevano afferrata e trascinata all'interno di una baracca, Sienna non si era fatta illusioni su ciò che stava per succederle ed era stata presa dal terrore. Aveva lottato con tutte le sue forze, ma i ragazzi erano forti e l'avevano immobilizzata sopra un vecchio materasso lercio.

Le avevano strappato la camicetta, artigliandole la carne morbida. Lei aveva urlato, ma i tre le avevano cacciato in bocca un lembo della camicetta così in profondità che aveva temuto di soffocare. Poi l'avevano voltata, premendole la faccia contro il materasso lurido.

Sienna Brooks aveva sempre provato pietà per le anime semplici che riuscivano a credere in Dio in un mondo fatto di sofferenze, ma in quel momento si era sorpresa a pregare. A pregare con tutto il cuore.

"Dio, ti prego, liberami dal male."

Aveva sentito i ragazzi ridere e schernirla, mentre con le mani sudicie le abbassavano i jeans sulle gambe scalcianti. Uno di loro le era montato sulla schiena, gocciolando sudore sulla sua pelle.

"Sono ancora vergine. E questa sarà la mia prima volta."

All'improvviso le mani che sentiva sulla schiena si erano staccate da lei e le risate ringhianti erano diventate grida di rabbia e paura. Il sudore caldo che le gocciolava addosso d'un tratto si era trasformato in schizzi di rosso che macchiavano il materasso.

Quando Sienna si era voltata a guardare cosa stesse succedendo, aveva visto la vecchia, con la cipolla in una mano e il coltello arrugginito nell'altra, in piedi dietro il suo aggressore. L'uomo stava perdendo sangue dalla schiena.

Fissando minacciosa gli altri due, la vecchia aveva affettato l'aria con il suo coltello insanguinato. I tre erano corsi via.

Poi, senza dire una parola, la donna aveva aiutato Sienna a raccogliere i suoi indumenti e a rivestirsi.

"*Salamat*" aveva mormorato Sienna tra le lacrime. "Grazie."

La vecchia si era picchiettata un orecchio per farle capire che era sorda.

Sienna aveva congiunto le mani, chiuso gli occhi e chinato la testa in segno di rispetto. Quando aveva riaperto gli occhi, la vecchia era scomparsa.

Aveva lasciato immediatamente le Filippine, senza neppure salutare i colleghi del gruppo. Non aveva mai parlato di ciò che le era successo. Sperava che, ignorando l'episodio, sarebbe sbiadito nel nulla. Ma le cose non avevano fatto che peggiorare. Mesi dopo, continuava a essere tormentata da incubi spaventosi e non si sentiva al sicuro da nessuna parte. Si era iscritta a un corso di arti marziali e, nonostante si fosse rapidamente

impadronita delle tecniche del *dim mak*, continuava a sentirsi a rischio ovunque andasse.

La depressione era tornata, dieci volte più profonda di prima, e Sienna era arrivata al punto che non riusciva più a dormire. Ogni volta che si pettinava, si accorgeva di perdere ciocche di capelli, sempre più grosse ogni giorno che passava. Con suo grande orrore, nel giro di poche settimane si era ritrovata semicalva; i sintomi erano quelli del *telogen effluvium* che si era autodiagnosticata: un'alopecia causata dallo stress per la quale non esiste cura se non l'eliminazione delle cause di stress. Ogni volta che si guardava allo specchio, vedeva la testa calva e sentiva accelerare il battito del cuore. "Sembro una vecchia!"

Alla fine non aveva avuto scelta se non rasarsi completamente. Se non altro, non sembrava più una vecchia. Sembrava solo ammalata. Non volendo avere l'aspetto di una malata di cancro, si era comprata una parrucca, che portava con la coda di cavallo. Almeno le pareva di essere di nuovo se stessa.

Dentro, però, Sienna Brooks era cambiata.

"Sono merce avariata."

In un disperato tentativo di lasciarsi la propria vita alle spalle, era andata a studiare in America. Si era sempre sentita portata per la medicina e sperava che diventare medico le avrebbe dato la sensazione di essere utile, di fare almeno qualcosa per alleviare le pene di un mondo sofferente.

Nonostante l'impegno richiesto, gli studi le erano risultati facili e, mentre i suoi compagni di corso sgobbavano sui libri, Sienna si era trovata un lavoro part-time come attrice per guadagnare un po' di soldi. Non si trattava certo di Shakespeare, ma le sue capacità in materia di linguaggio e di memorizzazione facevano sì che recitare non le sembrasse un lavoro, ma piuttosto un rifugio dove poteva dimenticare chi era… e diventare un'altra persona.

"Qualunque altra persona."

Era da quando aveva cominciato a parlare che Sienna cercava di sfuggire alla propria identità. Da bambina aveva rifiutato il suo nome di battesimo, Felicity, optando per il secondo nome, Sienna. Era consapevole di essere tutto tranne che felice.

“Allontana il centro dell’attenzione da te stessa” si ripeteva. “Concentrati sui problemi del mondo.”

L’attacco di panico nelle strade gremite di Manila era stato l’innesco della sua successiva, profonda preoccupazione per il sovraffollamento e la crescita della popolazione mondiale. A quel punto aveva scoperto gli scritti di Bertrand Zobrist, un biochimico che su quel tema aveva avanzato alcune teorie estremamente innovative.

“È un genio” si era detta Sienna leggendo i suoi lavori. Non aveva mai pensato niente di simile di nessun altro essere umano, e più studi di Zobrist leggeva, più aveva la sensazione di guardare nel cuore di un’anima affine alla propria. L’articolo *Non puoi salvare il mondo* le aveva riportato alla mente ciò che tutti le dicevano sempre da ragazza. Zobrist, però, sosteneva l’esatto contrario.

“Tu PUOI salvare il mondo” scriveva. “Se non tu, chi? Se non ora, quando?”

Sienna aveva studiato con grande attenzione le equazioni di Zobrist, facendo sue le previsioni di una catastrofe maltusiana e dell’imminente collasso della specie umana. A livello intellettuale, amava quelle speculazioni di altissimo livello, ma al tempo stesso sentiva aumentare lo stress al pensiero del futuro che l’aspettava… un futuro dimostrato matematicamente. Così evidente. E inevitabile.

“Perché nessuno vede cosa sta per succedere?”

Pur spaventata dalle idee di Zobrist, Sienna aveva sviluppato una vera ossessione per lui: guardava i video delle sue presentazioni, leggeva tutto ciò che aveva scritto. Quando aveva saputo di una sua conferenza negli Stati Uniti, non aveva avuto dubbi di doverlo andare a sentire. Ed era stato quella sera che tutto il suo mondo era cambiato.

In un raro momento di felicità, un sorriso le illuminò il volto quando tornò di nuovo a quella serata magica… una serata che aveva rivissuto nitidamente solo poche ore prima, in treno con Langdon e Ferris.

Chicago. Nella tormenta.

Gennaio, sei anni fa, ma sembra ieri. Avanzo a fatica tra i cumuli di neve lungo il Magnificent Mile spazzato dal vento, con il colletto alzato per proteggermi dal turbine bianco accecante. Malgrado il gelo, mi dico che

niente mi impedirà di raggiungere la meta. Questa sera è la mia occasione di ascoltare il grande Bertrand Zobrist… in persona.

La sala è quasi deserta quando Bertrand sale sul palco. È alto, molto alto, con penetranti occhi verdi che sembrano contenere tutti i misteri del mondo.

«Al diavolo l'auditorium vuoto!» dichiara. «Il mio hotel è qui vicino. Andiamo tutti al bar!»

Ed eccoci tutti quanti, una manciata di persone, seduti in un tranquillo séparé ad ascoltarlo parlare di genetica, di popolazione e della sua più recente passione… il transumanesimo.

I drink si susseguono e io mi sento come se fossi a colloquio privato con una rockstar. Ogni volta che Zobrist mi guarda, i suoi occhi verdi accendono in me una reazione del tutto inaspettata… il richiamo profondo dell'attrazione sessuale.

È una sensazione completamente nuova per me.

E poi restiamo soli.

«Grazie per la serata» dico, la voce un po' impastata dall'alcol. «Lei è un maestro fantastico.»

«Mi stai adulando?» Zobrist mi sorride e si avvicina; ora le nostre gambe si sfiorano. «L'adulazione ti aprirà tutte le porte.»

Il corteggiamento sembra davvero fuori luogo, ma è una notte di neve in un hotel deserto di Chicago e il mondo pare essersi fermato.

«Allora, che dici?» chiede Zobrist. «Un ultimo bicchiere in camera mia?»

Mi irrigidisco, immobile come un cervo spaventato dai fari di un'auto.

Gli occhi di Zobrist ammiccano comprensivi. «Fammi indovinare» sussurra. «Non l'hai mai fatto con un uomo famoso.»

Mi sento arrossire e cerco di nascondere un'ondata di emozioni: imbarazzo, eccitazione, paura. «A dire il vero» ammetto «non l'ho mai fatto con nessun *uomo.»*

Zobrist sorride e mi viene ancora più vicino. «Non so cosa tu stessi aspettando, ma lascia che sia io il primo.»

In quel momento tutte le goffe paure e frustrazioni sessuali della mia

adolescenza scompaiono, dissolte nella neve della notte.

E poi sono nuda tra le sue braccia.

«Rilassati, Sienna» mi sussurra Bertrand e, con mani pazienti, suscita nel mio corpo inesperto un torrente di sensazioni che non avevo mai immaginato esistessero.

Crogiolandomi nel suo abbraccio protettivo, sento che al mondo tutto è finalmente bello e giusto. E so che la mia vita ha uno scopo.

Ho trovato l'Amore.

E lo seguirò ovunque.

80

Sul ponte di coperta del *Mendacium*, Langdon strinse con forza il parapetto di tek lucido, impose l'equilibrio alle gambe tremanti e cercò di respirare regolarmente. L'aria marina si era fatta più fresca e il ruggito dei jet di linea a bassa quota gli diceva che si stavano avvicinando all'aeroporto di Venezia.

"Ci sono alcune cose che deve sapere a proposito di Sienna Brooks."

Poco lontano da lui, il Rettore e la dottoressa Sinskey lo osservavano senza parlare, concedendogli un momento per raccogliere le idee. Ciò che gli avevano detto sottocoperta lo aveva talmente disorientato che Sinskey l'aveva portato fuori a prendere una boccata d'aria.

Nonostante la brezza marina fosse tonificante, Langdon non aveva affatto le idee più chiare. Non riusciva a fare altro che fissare con sguardo vago la scia ribollente dello yacht, cercando di trovare uno straccio di logica in quello che aveva appena sentito.

Secondo quanto gli aveva raccontato il Rettore, Sienna Brooks e Bertrand Zobrist erano stati amanti per molto tempo ed entrambi avevano fatto parte di una cellula clandestina transumanista. Il nome completo della ragazza era Felicity Sienna Brooks, ma esisteva anche un nome in codice, FS-2080, che aveva a che fare con le sue iniziali e con l'anno del suo ipotetico centesimo compleanno.

"Niente di tutto questo ha senso!"

"Io ho conosciuto Sienna Brooks tramite altri canali" gli aveva detto il Rettore "e mi fidavo di lei. Perciò l'anno scorso, quando mi ha chiesto di

ricevere un ricco potenziale cliente, ho accettato. Il candidato è risultato essere Bertrand Zobrist, il quale poi mi ha assunto perché gli fornissi un rifugio sicuro, un luogo dove avrebbe potuto lavorare in totale segretezza al suo 'capolavoro'. Io pensavo che stesse sviluppando una nuova tecnologia che non voleva gli venisse sottratta, o che stesse effettuando qualche ricerca genetica al limite della legalità, in conflitto con le linee guida dell'OMS. Non ho fatto domande ma, mi creda, non immaginavo certo che stesse creando… un agente patogeno."

Langdon era riuscito soltanto ad annuire con aria vaga, completamente sconcertato.

"Zobrist era un fanatico di Dante" aveva continuato il Rettore "e così ha scelto Firenze come luogo in cui nascondersi. La mia organizzazione lo ha sistemato in città fornendogli tutto ciò di cui aveva bisogno: un appartamento dotato di laboratorio, diverse false identità, vari sistemi di comunicazione protetta e un addetto che sovrintendeva all'intera operazione, dalla sua sicurezza all'acquisto di generi alimentari e altro. Zobrist non ha mai usato le sue carte di credito e non è mai comparso in pubblico, per cui era impossibile localizzarlo. Gli abbiamo addirittura fornito travestimenti e documenti falsi per poter viaggiare in incognito." Il Rettore aveva fatto una pausa. "Cosa che, a quanto pare, ha fatto quando è andato a collocare la sacca."

Sinskey aveva sospirato, senza nascondere la propria frustrazione. "L'OMS stava cercando di seguire i suoi movimenti fin dall'anno scorso, ma Zobrist sembrava scomparso dalla faccia della terra."

"Nascondendosi addirittura da Sienna" aveva aggiunto il Rettore.

"Prego?" Langdon aveva rialzato lo sguardo, cercando di sciogliere il nodo alla gola. "Non ha detto che erano amanti?"

"È così, ma quando è entrato in clandestinità, Zobrist ha tagliato i ponti anche con lei. Nonostante fosse stata proprio Sienna a mandarlo da noi, io avevo stipulato un accordo con Zobrist e parte del nostro patto era che, quando fosse scomparso, sarebbe scomparso per il mondo intero, Sienna compresa. A quanto pare, dopo essersi nascosto, Zobrist le ha mandato una lettera di addio in cui le spiegava di essere molto malato, aggiungendo che sarebbe morto nel giro di un anno e di non volere che lei lo vedesse spegnersi giorno dopo giorno."

“Zobrist ha lasciato Sienna?”

“Sienna ha cercato di contattarmi per avere informazioni” aveva proseguito il Rettore “ma io mi sono sempre rifiutato di rispondere alle sue telefonate. Dovevo rispettare le consegne del mio cliente.”

“Due settimane fa” era intervenuta la dottoressa Sinskey “Zobrist è entrato in una banca di Firenze e ha affittato una cassetta di sicurezza. Non appena è uscito, la nostra squadra di monitoraggio è venuta a sapere che il nuovo software di riconoscimento facciale della banca aveva identificato il cliente, nonostante il travestimento, come Bertrand Zobrist. La mia squadra è volata a Firenze e ha impiegato una settimana per localizzare la casa sicura di Zobrist, che però era già stata abbandonata. Tuttavia nell’abitazione abbiamo trovato le prove che Zobrist aveva creato un agente patogeno altamente contagioso, che poi aveva nascosto da qualche altra parte.” Sinskey aveva fatto una pausa. “Abbiamo cercato disperatamente di trovare Zobrist. La mattina dopo, prima dell’alba, lo abbiamo localizzato mentre camminava lungo l’Arno e ci siamo messi immediatamente al suo inseguimento. È stato allora che si è buttato dal campanile della Badia ed è morto.”

“È possibile che avesse programmato di farlo comunque” aveva osservato il Rettore. “Era convinto di non avere molto da vivere.”

“È risultato poi che anche Sienna lo stava cercando” aveva ripreso Sinskey. “In qualche modo aveva scoperto che ci eravamo concentrati a Firenze e ha seguito i nostri movimenti, sperando forse che fossimo riusciti a rintracciarlo. Sfortunatamente, è arrivata in tempo per vedere Zobrist buttarsi dal campanile.” Sinskey aveva sospirato. “Immagino che per lei sia stato molto traumatico vedere il suo maestro e amante precipitare verso la morte.”

Langdon si era sentito male, appena in grado di comprendere quello che gli veniva detto. L’unica persona in quello scenario di cui si fosse fidato era Sienna, e ora quei due gli stavano dicendo che lei non era ciò che gli aveva detto di essere? Qualunque cosa sostenessero, non riusciva a credere che Sienna potesse condividere il desiderio di Zobrist di creare un agente patogeno.

Oppure sì?

“Uccideresti metà della popolazione” gli aveva chiesto Sienna “per salvare la nostra specie dall’estinzione?”

Langdon aveva sentito un brivido.

“Morto Zobrist” aveva continuato Sinskey “mi sono servita della mia influenza per costringere la banca ad aprire la cassetta di sicurezza, che, ironia della sorte, conteneva soltanto una lettera indirizzata a me, oltre a quel piccolo e strano aggeggio.”

“Il proiettore” aveva detto Langdon.

“Esattamente. Nella sua lettera, Zobrist chiedeva che fossi io la prima persona a visitare il punto zero, un luogo che nessuno avrebbe mai trovato senza seguire la sua *Mappa dell’Inferno*.”

Langdon aveva visualizzato il quadro modificato di Botticelli che usciva luminoso dal minuscolo proiettore.

“Il contratto stipulato con Zobrist” aveva aggiunto il Rettore “prevedeva che consegnassi il contenuto della cassetta alla dottoressa Sinskey, ma non prima di domani mattina. Quando abbiamo saputo che la dottoressa ne era già entrata in possesso, siamo andati nel panico e abbiamo deciso di entrare in azione, cercando di recuperare il contenuto della cassetta in conformità ai desideri del nostro cliente”.

Sinskey aveva guardato Langdon. “Non avevo molte speranze di riuscire a comprendere in tempo il significato della mappa, così l’ho reclutata perché mi aiutasse. Ricorda qualcosa, adesso?”

Langdon aveva scosso la testa.

“L’abbiamo portata segretamente in volo a Firenze, dove lei ha fissato un appuntamento con una persona che riteneva potesse aiutarci.”

“Ignazio Busoni” aveva pensato Langdon.

“Vi siete incontrati ieri sera” aveva continuato Sinskey “e poi lei è scomparso. Abbiamo creduto che le fosse successo qualcosa.”

“E in effetti qualcosa le era successo” era intervenuto il Rettore. “Nel tentativo di recuperare il proiettore, la stavamo facendo seguire fin dall’aeroporto da un mio agente, Vayentha, che però l’ha persa di vista nei pressi di piazza della Signoria.” Il Rettore si era accigliato. “È stato un errore esiziale. E Vayentha ha avuto la faccia tosta di incolpare un uccello.”

“Come dice?”

“Il tubare di una colomba. Vayentha sostiene che si trovava in posizione perfetta e che la stava tenendo d’occhio da un androne in penombra quando

le è passato davanti un gruppo di turisti. Dice che tutto a un tratto una colomba ha tubato rumorosamente da un davanzale sopra di lei e i turisti si sono fermati per un attimo, bloccandole la strada. Quando è uscita dal suo nascondiglio, lei era già scomparso." Il Rettore aveva scosso la testa, contrariato. "Comunque, Vayentha l'ha persa di vista per parecchie ore e poi, quando è riuscita a rintracciarla, lei era in compagnia di un uomo."

"Ignazio" aveva pensato Langdon. "Stavamo sicuramente uscendo da Palazzo Vecchio con la maschera."

"Vayentha vi ha seguito verso piazza della Signoria, ma a quanto pare vi siete accorti di lei e avete deciso di scappare, in direzioni opposte."

"Ha senso" aveva pensato Langdon. "Ignazio è fuggito con la maschera e l'ha nascosta nel battistero. Poi ha avuto l'infarto."

"A quel punto, Vayentha ha commesso un errore imperdonabile" aveva proseguito il Rettore.

"Mi ha sparato alla testa?"

"No. Si è rivelata troppo presto. L'ha portata da noi per l'interrogatorio prima che lei avesse scoperto qualcosa di concreto. Noi volevamo sapere se era riuscito a decifrare la mappa, o se aveva già dato alla dottoressa Sinskey le informazioni che voleva. Ma lei, professore, si è rifiutato di rispondere anche a una sola domanda. Ha detto che avrebbe preferito morire piuttosto che parlare."

"Stavo cercando un agente patogeno letale! Probabilmente ho pensato che foste dei mercenari a caccia di un'arma biologica!"

I potenti motori del *Mendacium* invertirono improvvisamente la rotazione, diminuendo la velocità per avvicinarsi al molo più prossimo all'aeroporto. Langdon vide in lontananza la sagoma di un C-130 Hercules che stava facendo rifornimento. Sulla fusoliera spiccava la scritta WORLD HEALTH ORGANIZATION.

In quel momento comparve Brüder; la sua espressione era torva. «Ho appena saputo che l'unica squadra qualificata in un raggio di cinque ore dal sito siamo *noi*, e questo significa che dobbiamo cavarcela da soli.»

Sinskey sembrò quasi afflosciarsi. «Coordinamento con le autorità locali?»

«Non ancora» rispose cauto Brüder. «Ma è meglio così. Al momento non abbiamo ancora indicazioni precise, perciò non c'è niente che le autorità

locali possano fare. Inoltre, un'operazione di contenimento va ben oltre le loro capacità e corriamo il rischio che i danni superino i vantaggi.»

«*Primum non nocere*» sussurrò Sinskey, annuendo. Era il precetto alla base dell'etica medica.

«E per finire» riprese Brüder «non abbiamo ancora notizie di Sienna Brooks.» Si rivolse al Rettore. «Lei sa se ha qualche contatto a Venezia che possa fornirle assistenza?»

«Non mi sorprenderebbe» rispose il Rettore. «Zobrist aveva discepoli ovunque, e Sienna, se la conosco bene, si servirà di tutte le risorse disponibili per ottenere ciò che vuole.»

«Non possiamo permetterle di lasciare Venezia» disse Sinskey. «Non abbiamo idea di quali siano al momento le condizioni della sacca. Se qualcuno dovesse trovarla, a quel punto basterebbe solo un leggero tocco per lacerare la plastica e rilasciare l'agente patogeno nell'acqua.»

Ci fu un momento di silenzio mentre la gravità della situazione si imponeva a tutti loro.

«Temo di avere altre brutte notizie» disse Langdon. «*Il mouseion dorato di divina sapienza*...» Fece una pausa. «Sienna sa dov'è. Sa dove stiamo andando.»

«Cosa?» La voce di Sinskey si alzò di tono, allarmata. «Mi sembrava che lei avesse detto di non avere avuto la possibilità di comunicare a Sienna la sua scoperta! Lei ha detto di averle rivelato solo che eravate nel paese sbagliato!»

«È vero» ammise Langdon. «Ma Sienna sa che stiamo cercando la tomba di Enrico Dandolo. Una veloce ricerca in rete le dirà dove si trova. E una volta trovata la tomba… La sacca non può essere molto lontana. La poesia in pratica dice di seguire il suono del gocciolio dell'acqua fin "*là giù nell'imo palagio*".»

«Maledizione!» imprecò Brüder, che se ne andò infuriato.

«Sienna non ci batterà mai sul tempo» osservò il Rettore. «Abbiamo un ampio vantaggio su di lei.»

Sinskey sospirò. «Non ne sarei così sicura. Il nostro mezzo di trasporto è lento e, a quanto pare, Sienna Brooks è piena di risorse.»

Mentre il *Mendacium* attraccava, Langdon si sorprese a fissare a disagio il goffo C-130 in attesa sulla pista. Sembrava a malapena in grado di alzarsi in volo ed era privo di oblò. "Davvero sono già stato a bordo di quel coso?" Non ricordava assolutamente nulla.

Che fosse a causa del movimento dello yacht che stava attraccando o per la crescente preoccupazione suscitata da quell'aereo claustrofobico, Langdon non era in grado di dirlo, ma venne colto da un improvviso attacco di nausea.

Si voltò verso Sinskey. «Non sono sicuro di stare abbastanza bene da poter volare.»

«Starà benissimo» lo rassicurò la dottoressa. «Ha passato una giornata tremenda e, naturalmente, nel suo organismo ci sono ancora delle tossine.»

"Tossine?" Langdon fece un incerto passo indietro. «Di cosa sta parlando?»

Sinskey distolse lo sguardo. Era chiaro che aveva detto più di quanto avesse voluto. «Professore, mi dispiace. Purtroppo ho appena saputo che le sue condizioni sono un po' più complicate delle conseguenze di una semplice ferita di striscio alla testa.»

Con una fitta di paura, Langdon visualizzò la carne annerita del petto di Ferris, a terra nella basilica. «Cosa c'è che non va in me?»

Sinskey esitò, incerta su come procedere. «Prima vediamo di farla salire su quell'aereo.»

[eBL 135]

81

Situato poco più a est dell'imponente basilica dei Frari, l'Atelier Pietro Longhi è da sempre uno dei principali fornitori di costumi, parrucche e accessori storici di Venezia. L'elenco dei suoi clienti comprende società cinematografiche e compagnie teatrali, nonché personaggi influenti che si affidano all'esperienza della casa in occasione dei più sontuosi balli in maschera del Carnevale.

Il commesso stava per chiudere il negozio quando il campanello della porta tintinnò sonoramente. L'uomo alzò lo sguardo e vide entrare una donna attraente con la coda di cavallo. Ansimava, come se avesse corso per chilometri. Si precipitò verso il banco, gli occhi stravolti e disperati.

«Devo parlare con Giorgio Venci» dichiarò, ancora con il fiato corto.

"Non è quello che vogliamo tutti?" pensò il commesso. "Ma nessuno può vedere il mago."

Giorgio Venci, il deus ex machina della sartoria, realizzava le sue creazioni dietro le quinte e solo di rado parlava con i clienti, comunque mai senza appuntamento. Uomo di grande ricchezza e influenza, a Venci venivano consentite alcune eccentricità, compresa la passione per la solitudine. Consumava i pasti da solo, volava su aerei privati e non faceva che lamentarsi del crescente numero di turisti a Venezia.

Non era una persona che gradisse la compagnia.

«Mi dispiace» disse il commesso con un sorriso allenato. «Purtroppo oggi il signor Venci non c'è. Posso esserle utile io?»

«È qui» insistette la donna. «Ho visto la luce accesa nel suo appartamento al piano di sopra. Io sono una sua amica e si tratta di un'emergenza.»

C'era un'intensità bruciante in quella donna. "Un'amica?" «Vuole dirmi il suo nome, per favore?»

La donna afferrò un foglietto sul banco e scribacchiò una sequenza di lettere e numeri.

«Gli dia questo» intimò al commesso, tendendogli l'appunto. «E faccia presto, per favore. Non ho molto tempo.»

Esitante, l'uomo salì al piano di sopra e posò il foglietto sul lungo tavolo sul quale Giorgio, chino e assorto, lavorava alla macchina per cucire.

«Signore, di sotto c'è una persona che desidera vederla» mormorò il commesso. «Dice che si tratta di un'emergenza.»

Senza interrompere il lavoro, e senza alzare lo sguardo, Venci tese una mano, prese il biglietto e lo lesse.

Il mitragliamento della macchina per cucire rallentò fino a fermarsi.

«Mandala su immediatamente» ordinò Venci, strappando il foglio in minuscoli pezzetti.

82

Il massiccio aereo da trasporto C-130 stava ancora prendendo quota quando

virò in direzione sudest, rombando sull'Adriatico. A bordo, Robert Langdon si sentiva rinchiuso e allo stesso tempo alla deriva, oppresso dall'assenza di oblò e disorientato da tutte le domande senza risposta che gli turbinavano nella mente.

"Le sue condizioni" gli aveva detto Sinskey "sono un po' più complicate delle conseguenze di una semplice ferita di striscio alla testa."

Il polso di Langdon accelerò al pensiero di quello che avrebbe potuto riferirgli la dottoressa, che però in quel momento stava discutendo di strategie di contenimento con la squadra SRS. Brüder era al telefono per verificare i risultati degli sforzi di varie agenzie governative impegnate nelle ricerche di Sienna Brooks.

"Sienna…"

Langdon stava ancora cercando di trovare un senso al fatto che fosse inestricabilmente coinvolta in quella storia. Mentre l'aereo si stabilizzava in assetto orizzontale dopo l'ascesa, l'uomo che si faceva chiamare Rettore attraversò la cabina e gli si sedette di fronte. Congiunse la punta delle dita sotto il mento e sporse le labbra. «La dottoressa Sinskey mi ha chiesto di metterla al corrente di tutto, per cercare di chiarirle la situazione.»

Langdon si chiese cosa mai potesse dirgli quell'uomo per dissipare anche solo parzialmente la confusione.

«Come le ho accennato poco fa» proseguì il Rettore «gran parte di tutta questa storia è cominciata dopo che il mio agente, Vayentha, l'ha sequestrata e portata da noi troppo presto. Non avevamo idea di quali progressi lei avesse fatto per conto della dottoressa Sinskey, né di quali e quante informazioni le avesse già comunicato. Ma temevamo che la dottoressa avrebbe sequestrato o distrutto il lavoro che il nostro cliente ci aveva chiesto di proteggere se fosse venuta a sapere dove si trovava. Dovevamo arrivare prima di Sinskey, di conseguenza avevamo bisogno che lei lavorasse per *noi*… e non per la dottoressa.» Il Rettore fece una pausa, tamburellando con la punta delle dita. «Purtroppo avevamo già mostrato le nostre carte, e lei di certo non si fidava di noi.»

«E così mi avete sparato alla testa?» fece Langdon infuriato.

«Abbiamo studiato un piano per costringerla a fidarsi di noi.»

Langdon si sentiva smarrito. «Come puoi riuscire a costringere una persona

a fidarsi di te dopo che l'hai rapita e sottoposta a interrogatorio?»

A disagio, il Rettore cambiò posizione sulla poltrona. «Professore, lei ha qualche conoscenza della classe di farmaci noti come benzodiazepine?»

Langdon scosse la testa.

«Si tratta di farmaci che vengono impiegati, fra le altre cose, nel trattamento dello stress postraumatico. Come forse saprà, in un soggetto che abbia vissuto un evento spaventoso, come un incidente stradale o un'aggressione sessuale, i ricordi a lungo termine possono continuare a produrre effetti negativi anche per sempre. Grazie alle benzodiazepine, oggi i neuroscienziati sono in grado di curare lo stress postraumatico ancora prima che si manifesti.»

Langdon ascoltava in silenzio, incapace di immaginare dove quella conversazione sarebbe andata a parare.

«Quando si acquisiscono nuovi ricordi» proseguì il Rettore «gli eventi vengono registrati nella memoria a breve termine, dove rimangono per circa quarantott'ore prima di passare in quella a lungo termine. Utilizzando nuove combinazioni di benzodiazepine, è possibile "ripulire" la memoria a breve termine, in sostanza eliminandone il contenuto prima che i nuovi ricordi emigrino, per così dire, nella memoria a lungo termine. Per esempio, se alla vittima di un'aggressione vengono somministrate benzodiazepine entro poche ore dall'evento, i ricordi dell'episodio verranno sradicati per sempre e il trauma non inciderà mai sulla sua psiche. L'unico aspetto negativo è che la vittima in questione perderà anche ogni ricordo di parecchi giorni della sua vita.»

Langdon fissò incredulo il piccolo uomo. «Siete stati voi a provocare la mia amnesia!»

Il Rettore sospirò, come per scusarsi. «Temo proprio di sì. Amnesia indotta farmacologicamente. Molto sicura. Però, sì: ha comportato la cancellazione della memoria a breve termine.» Tacque per un istante. «Mentre era privo di sensi, continuava a borbottare qualcosa a proposito di una pestilenza, cosa che abbiamo pensato fosse dovuta alla visione dell'immagine del proiettore. Non sospettavamo certo che Zobrist avesse creato un vero agente patogeno.» Il Rettore fece un'altra pausa. «Lei continuava a farfugliare anche: "*Very sorry. Very sorry*".»

"Vasari" si disse Langdon. "Vasari" doveva essere tutto ciò che a quel punto

era arrivato a dedurre dal proiettore. "Cerca trova." «Ma… io pensavo che l'amnesia fosse stata provocata dalla ferita alla testa. Qualcuno mi ha sparato.»

Il Rettore scosse il capo. «Professore, nessuno le ha sparato. Lei non ha mai avuto una ferita alla testa.»

«Cosa?» Le dita di Langdon cercarono istintivamente i punti e il gonfiore. «Allora cosa diavolo è questo?» Scostò i capelli per mostrare l'area rasata.

«Parte dell'illusione. Le abbiamo praticato una piccola incisione sul cuoio capelluto e poi abbiamo immediatamente suturato il taglio. Lei doveva credere di essere stato ferito.»

"Non è una ferita da arma da fuoco?"

«Tutto è stato fatto perché al suo risveglio lei credesse che qualcuno voleva ucciderla» continuò il Rettore. «Perché si convincesse di essere in pericolo.»

«C'era davvero qualcuno che voleva uccidermi!» gridò Langdon, richiamando gli sguardi di tutti i presenti a bordo. «Ho visto assassinare a sangue freddo il medico dell'ospedale, il dottor Marconi!»

«Quello è ciò che ha *visto*» ribatté calmo il Rettore. «Ma non quello che è successo in realtà. Vayentha lavorava per me. Aveva un'abilità superiore nell'organizzare questo tipo di operazioni.»

«Uccidere le persone?»

«No» disse il Rettore. «*Fingere* di uccidere le persone.»

Langdon lo fissò a lungo, mentre rivedeva il medico con la barba incolta e le sopracciglia cespugliose che stramazzava a terra, il sangue che gli usciva dal petto.

«L'arma di Vayentha era a salve» proseguì il Rettore. «Il grilletto ha azionato una piccola carica radiocomandata che ha fatto esplodere la sacca di sangue fissata al petto di Marconi. Il quale, per inciso, sta benissimo.»

Langdon chiuse gli occhi, stordito da quello che sentiva. «E… la stanza d'ospedale?»

«Un set improvvisato» rispose il Rettore. «Professore, so che è difficile assimilare tutto questo. Abbiamo dovuto operare in fretta e lei comunque era intontito, per cui non c'era bisogno della perfezione assoluta. Quando si è svegliato, ha visto quello che noi volevamo vedesse: arredi d'ambiente,

qualche attore e una scena d'azione ben congegnata.»

A Langdon girava la testa.

«È questo che fa la mia società» aggiunse il Rettore. «Siamo molto bravi nel creare illusioni.»

«E Sienna?» domandò Langdon, fregandosi gli occhi.

«Dovevo prendere una decisione rischiosa e ho scelto di lavorare con lei. La mia priorità era proteggere il progetto del cliente dalla dottoressa Sinskey. Sienna e io avevamo lo stesso obiettivo. Per ottenere la sua fiducia, Sienna l'ha salvata dalla presunta assassina e l'ha aiutata a scappare nel vicolo dell'ospedale. Anche il taxi in attesa era nostro, con un'altra carica radiocomandata nel lunotto posteriore per l'effetto speciale conclusivo mentre vi allontanavate. Il taxi vi ha portato fino all'appartamento che avevamo allestito in tutta fretta.»

"Lo squallido appartamento di Sienna" pensò Langdon, che in quel momento capì come mai gli fosse sembrato arredato con mobili acquistati in un mercatino dell'usato. Capì anche l'insperata coincidenza del "vicino di casa" di Sienna che possedeva abiti esattamente della sua taglia.

Era stata tutta una messinscena.

Perfino la disperata telefonata dell'amica di Sienna dall'ospedale era stata una finzione. "Sienna, sono Danikova!"

«Quando lei ha telefonato al consolato americano» continuò il Rettore «ha chiamato il numero che le aveva dato Sienna. Il telefono è squillato a bordo del *Mendacium*.»

«Quindi non ho mai parlato con il consolato…»

«No, infatti.»

"Lei non si muova" aveva ordinato il finto funzionario del consolato. "Mando subito qualcuno a prenderla." In seguito Sienna, molto opportunamente, aveva notato Vayentha sul lato opposto della strada e aveva tratto determinate conclusioni. "Robert, il governo degli Stati Uniti ha appena mandato qualcuno a ucciderti!"

Il Rettore e la sua misteriosa organizzazione – qualunque cosa fosse – avevano riprogrammato Langdon in modo che smettesse di lavorare per la dottoressa Sinskey e cominciasse a lavorare per loro. E aveva funzionato.

“Sienna mi ha ingannato alla perfezione” pensò Langdon, più triste che arrabbiato. Nel poco tempo trascorso insieme, si era affezionato a lei. La cosa che più lo turbava era la domanda angosciosa del perché un’anima brillante e appassionata come quella di Sienna avesse deciso di appoggiare completamente la folle soluzione di Zobrist al problema della sovrappopolazione.

“Posso assicurarti senza ombra di dubbio” gli aveva detto Sienna poco tempo prima “che, se non interverranno cambiamenti drastici, la fine della nostra specie è alle porte… La matematica non è un’opinione.”

«E quegli articoli su Sienna?» domandò Langdon, pensando al programma della commedia di Shakespeare e agli articoli dei quotidiani su quel QI incredibilmente alto.

«Autentici» rispose il Rettore. «Per creare una buona illusione bisogna inserire la maggior quantità possibile di realtà. Non avevamo molto tempo per allestire il set, per cui il computer e il vero archivio personale di Sienna erano praticamente tutto ciò che avevamo a disposizione. In effetti non pensavamo che lei avrebbe mai visto quel materiale, a meno che non avesse cominciato a dubitare della sincerità di Sienna.»

«E neppure che avrei usato il suo computer.»

«Già. È stato allora che abbiamo perso il controllo. Sienna non si aspettava che gli uomini di Sinskey trovassero l’appartamento, perciò, quando sono arrivati, è stata costretta a improvvisare, in preda al panico. Scappando insieme a lei sul trike, ha cercato di tenere in piedi la messinscena. Mentre tutta la missione andava a rotoli, non ho avuto altra scelta che disconoscere Vayentha, la quale però non si è attenuta al protocollo e ha continuato a darle la caccia.»

«Mi ha quasi ucciso» disse Langdon. Raccontò al Rettore dello scontro nel sottotetto di Palazzo Vecchio, quando Vayentha aveva alzato l’arma mirando dritto al suo petto. “Soffrirà solo un istante, ma non ho altra scelta.” Poi Sienna si era lanciata contro di lei e l’aveva spinta al di là del parapetto, in un tuffo verso la morte.

Il Rettore sospirò, riflettendo su quello che Langdon gli aveva appena detto. «Dubito che Vayentha avesse intenzione di ucciderla, le sue armi erano sempre caricate a salve. A quel punto, la sua unica speranza di riscatto era riprendere il controllo su di lei. Probabilmente pensava che, sparandole a

salve, le avrebbe fatto capire che non era un'assassina e che lei, professore, era una vittima inconsapevole di un'illusione.» Il Rettore tacque, rifletté per un attimo e poi riprese a parlare: «Se Sienna volesse veramente uccidere Vayentha o stesse solo cercando di interferire, non saprei dirlo. Comincio a rendermi conto di non conoscere Sienna Brooks così bene come credevo».

"Neppure io" ammise Langdon, anche se, a giudicare dallo shock e dal rimorso che le aveva visto negli occhi, forse anche Sienna pensava che quello che aveva fatto alla donna con i capelli a spine probabilmente era stato un errore.

Langdon si sentiva privo di certezze… e completamente solo. Si voltò per guardare fuori, preso dal desiderio di vedere il mondo sottostante, ma tutto ciò che scorse fu la parete della fusoliera.

"Devo uscire di qui."

«Si sente bene?» domandò il Rettore, osservandolo preoccupato.

«No» rispose Langdon. «Per niente.»

"Sopravvivrà" si disse il Rettore. "Sta semplicemente tentando di elaborare la sua nuova realtà."

Il professore americano dava l'impressione di un uomo risucchiato in un tornado, centrifugato in aria e scaricato in un paese straniero.

Solo di rado i soggetti presi di mira dal Consortium arrivavano a capire la verità che si nascondeva dietro le macchinazioni di cui erano stati vittime e, quando accadeva, di certo il Rettore non era mai presente per assistere alle spiacevoli conseguenze. Quel giorno, invece, oltre a sentirsi in colpa nel constatare di persona lo smarrimento di Langdon, il Rettore era gravato da un opprimente senso di responsabilità per la crisi in atto.

"Ho accettato il cliente sbagliato: Bertrand Zobrist. E mi sono fidato della persona sbagliata: Sienna Brooks."

Adesso stava volando verso l'occhio del ciclone, l'epicentro di ciò che poteva essere un'epidemia in grado di devastare l'intero pianeta. Se anche fosse uscito vivo da quell'esperienza, sospettava che il suo Consortium non sarebbe sopravvissuto ai contraccolpi. Ci sarebbero state inchieste e accuse infinite.

"Sarà così che tutto finirà per me?"

83

“Ho bisogno d’aria” pensò Robert Langdon. “Ho bisogno di guardare fuori.”

Gli pareva che la fusoliera priva di finestrini gli si stringesse addosso, soffocandolo. Naturalmente, il racconto di quello che era realmente accaduto quel giorno non aiutava. Aveva la testa piena di interrogativi irrisolti, la maggior parte dei quali ruotava intorno a Sienna.

Era strano, ma sentiva la sua mancanza.

“Recitava” rammentò a se stesso. “Si è servita di me.”

Senza una parola, Langdon si allontanò dal Rettore e si spostò verso la parte anteriore dell’aereo. La porta della cabina di pilotaggio era aperta e la luce naturale che filtrava attraverso il varco lo attirò come un faro. Fermo sulla soglia, senza che i piloti si accorgessero della sua presenza, Langdon lasciò che il sole gli scaldasse il viso. Lo spazio aperto gli parve una benedizione. Il cielo azzurro sembrava così tranquillo, così eterno.

“Nulla è eterno” rammentò a se stesso, tuttora incapace di accettare la possibilità di una catastrofe.

«Professore?» disse una voce pacata alle sue spalle.

Langdon si voltò e trasalì. In piedi davanti a lui c’era il dottor Ferris. L’ultima volta che Langdon lo aveva visto, l’uomo si contorceva sul pavimento della basilica di San Marco e aveva difficoltà a respirare. E ora eccolo lì, a bordo dell’aereo, appoggiato alla paratia, con un berrettino da baseball e il viso tutto rosa per la pomata alla calamina. Aveva il torace fasciato da bende e il respiro corto. Se Ferris era stato infettato, nessuno sembrava preoccuparsi che potesse diffondere il contagio.

«Tu sei… vivo?» disse Langdon, fissandolo con gli occhi spalancati.

«Più o meno» rispose Ferris provato, con un cenno della testa. Il suo atteggiamento era drasticamente cambiato. Ora l’uomo sembrava molto più rilassato.

«Ma io pensavo…» Langdon si interruppe. «A dire il vero, non so più neppure io cosa pensavo.»

Ferris gli rivolse un sorriso comprensivo. «Oggi le hanno raccontato un sacco di menzogne. Ho pensato di venire a scusarmi. Come avrà capito, io non lavoro per l’OMS. E non sono venuto a Cambridge per reclutarla.»

Langdon annuì, troppo stanco per sorprendersi ancora di qualcosa. «Lei lavora per il Rettore.»

«Sì. Mi ha mandato perché offrissi supporto logistico a lei e a Sienna e vi aiutassi a sfuggire alla squadra SRS.»

«In questo caso, direi che è riuscito perfettamente nel suo compito» osservò Langdon, ricordando come Ferris si fosse presentato al battistero, lo avesse convinto di essere un dipendente dell'OMS e avesse aiutato lui e Sienna ad allontanarsi da Firenze e dalla squadra di Sinskey. «Ovviamente, lei non è un medico.»

L'uomo scosse la testa. «No, ma oggi ho interpretato quella parte. Il mio compito era quello di dare una mano a Sienna nella sua messinscena, in modo che lei riuscisse a scoprire dove portava il proiettore. Il Rettore era deciso a proteggere il lavoro di Zobrist dalla dottoressa Sinskey.»

«Non aveva idea che si trattasse di un'epidemia?» disse Langdon, ancora incuriosito dallo strano rash cutaneo e dall'emorragia interna di Ferris.

«Certo che no! Quando lei ha parlato di un'epidemia, ho pensato solo a una storia inventata da Sienna per motivarla. E così sono stato al gioco. Ho fatto in modo che salissimo tutti sul treno per Venezia, ma poi è cambiato tutto.»

«In che senso?»

«Il Rettore ha visto il video di Zobrist.»

"Questo spiega tutto." «E ha capito che Zobrist era un pazzo.»

«Proprio così. Di colpo il Rettore si è reso conto in cosa era coinvolto il Consortium ed è rimasto sconvolto. Ha immediatamente preteso di parlare con la persona che conosceva Zobrist meglio di tutti, cioè FS-2080, per vedere se era al corrente di cosa aveva fatto Zobrist.»

«FS-2080.»

«Scusi, Sienna Brooks. Era il nome in codice che lei aveva scelto per questa operazione. A quanto pare, ha a che fare con il transumanesimo. E il Rettore non aveva altro modo di arrivare a Sienna se non tramite me.»

«La telefonata sul treno» disse Langdon. «Sua madre malata.»

«Be', ovviamente non potevo rispondere alla telefonata del Rettore davanti a lei, così mi sono allontanato. Mi ha detto del video, e sono rimasto atterrito. Lui sperava che anche Sienna fosse stata raggirata, ma quando gli ho detto

che voi due continuavate a parlare di epidemie e non sembravate intenzionati a interrompere la missione, lui ha capito che Sienna e Zobrist erano complici. E Sienna si è trasformata in un nemico. Il Rettore mi ha detto di tenerlo informato sui nostri movimenti a Venezia e che avrebbe inviato una squadra. Gli uomini di Brüder ce l'avevano quasi fatta a prendere Sienna nella basilica di San Marco, ma lei è riuscita a fuggire.»

Langdon fissava il pavimento. Gli pareva ancora di vedere i begli occhi castani di Sienna che lo guardavano prima che lei fuggisse.

"Mi dispiace tanto, Robert. Per tutto."

«È una tosta» proseguì l'uomo. «Lei non l'ha vista quando mi ha aggredito, nella basilica.»

«L'ha aggredita?»

«Sì, quando sono entrati gli agenti stavo per urlare e rivelare dove si trovava, ma lei deve avere intuito qualcosa. Mi ha colpito con la mano dritto in mezzo al petto.»

«Cosa?»

«È stato un lampo. Una mossa di qualche strana arte marziale, suppongo. E siccome avevo già preso una brutta botta in quel punto, il dolore è stato lancinante. Mi ci sono voluti cinque minuti per riprendere fiato. E Sienna ne ha approfittato per trascinarla fuori sulla balconata prima che qualche testimone potesse raccontarle cosa era accaduto.»

Allibito, Langdon ripensò all'anziana signora che aveva gridato qualcosa, rivolta a Sienna, e si era battuta il petto con forza.

"No!" aveva reagito la ragazza. "Il massaggio cardiaco lo ucciderebbe! Guardategli il torace!"

Rivedendo mentalmente la scena, Langdon si rese conto di quanto Sienna fosse astuta. Aveva deliberatamente travisato le parole dell'anziana signora per fargli credere che la donna stesse suggerendo di praticare a Ferris un massaggio cardiaco, e invece la poveretta la stava accusando di averlo aggredito.

E lui, nella concitazione del momento, non si era accorto di nulla.

Ferris gli rivolse un sorriso afflitto. «Come forse ha sentito dire, Sienna Brooks è piuttosto intelligente.»

“Già.” Langdon annuì.

«Gli uomini della dottoressa Sinskey mi hanno riportato a bordo del *Mendacium* e medicato. Il Rettore mi ha chiesto di venire con voi per dare una mano, visto che sono l’unica persona, a parte lei, che oggi è stata insieme a Sienna.»

Langdon annuì, distratto dall’eruzione cutanea dell’uomo. «E il suo viso?» chiese. «E la contusione sul torace? Non è…»

«Una malattia contagiosa?» Ferris rise, scuotendo la testa. «Non so se gliel’hanno già detto, ma oggi ho impersonato *due* medici.»

«Prego?»

«Quando sono arrivato al battistero, oggi, non le sono sembrato vagamente familiare?»

«Sì, è così. Forse sono i suoi occhi. Ma ho pensato che dipendesse dal fatto che lei era venuto a reclutarmi a Cambridge…» Langdon fece una pausa. «Cosa che adesso so non corrispondere al vero, quindi…»

«Le sembravo familiare perché ci eravamo già incontrati, ma non a Cambridge.» Gli occhi dell’uomo scrutavano il volto di Langdon per vedere se avesse capito. «Io sono la prima persona che lei ha visto questa mattina quando si è risvegliato all’ospedale.»

Langdon ripensò alla stanzetta d’ospedale. Lui era stordito, le sue capacità visive compromesse, ma era quasi certo che la prima persona che aveva visto quando si era svegliato fosse un medico pallido, di una certa età, con sopracciglia cespugliose e una barba incolta, che parlava soltanto italiano. «No» disse. «La prima persona che ho visto è stata il dottor Marconi.»

«Scusi, professore» lo interruppe l’uomo in un italiano impeccabile. «Non si ricorda di me?» Incurvò le spalle come un uomo anziano, lisciandosi folte sopracciglia immaginarie e accarezzandosi una barba inesistente. «Sono il dottor Marconi.»

Langdon rimase a bocca aperta. «Il dottor Marconi era… lei?»

«Per questo i miei occhi le erano familiari. Non ho mai portato una barba finta e purtroppo ho scoperto, quando ormai era troppo tardi, di essere allergico al mastice. Questo mi ha causato una brutta irritazione. Sono sicuro che lei è inorridito quando mi ha visto, considerato che era in allarme per una possibile epidemia.»

Langdon non poté fare a meno di fissarlo stupito, ricordando come il dottor Marconi si era grattato la barba prima che l'attacco di Vayentha lo facesse cadere a terra, sul pavimento dell'ospedale, sanguinante per la ferita al petto.

«Come se non bastasse» proseguì l'uomo indicando la fasciatura al torace «mentre l'operazione era già in corso mi si è spostata la carica esplosiva. Non sono riuscito a rimetterla a posto in tempo e, quando è scoppiata, era girata verso l'interno. Mi ha provocato una frattura a una costa e un brutto ematoma. È tutto il giorno che respiro male.»

"E io che credevo avesse una malattia contagiosa!"

L'uomo inspirò a fondo e fece una smorfia. «In effetti, credo sia meglio che ora torni a sedermi.» Mentre si allontanava aggiunse, indicando un punto alle spalle di Langdon: «Tanto, ha compagnia».

Langdon si voltò e vide la dottoressa Sinskey venire a passo deciso verso di lui, facendo fluttuare i lunghi capelli grigi. «Professore, eccola qui!»

La direttrice dell'OMS aveva un'aria esausta, eppure Langdon vide uno scintillio di eccitazione nei suoi occhi. "Ha scoperto qualcosa."

«Scusi se l'ho lasciata» disse Sinskey arrivandogli accanto. «Dovevo coordinare le operazioni e fare alcune ricerche.» Indicò la porta aperta della cabina di pilotaggio. «Vedo che si sta godendo un po' di luce.»

Langdon si strinse nelle spalle. «Il suo aereo ha bisogno di finestrini.»

Lei gli rivolse un sorriso indulgente. «A proposito di luce, spero che il Rettore l'abbia illuminata sui recenti avvenimenti.»

«Sì, anche se non posso dire di essere felice di quanto ho appreso.»

«Neppure io» convenne la donna, guardandosi intorno per accertarsi che nessuno li ascoltasse. «Mi creda» proseguì a voce bassissima «ci saranno serie conseguenze per lui e la sua organizzazione. Farò in modo che paghi per ciò che ha fatto. Al momento, però, il nostro scopo principale è trovare il contenitore prima che si dissolva e diffonda il contagio.»

"O prima che Sienna se ne impossessi e acceleri il processo."

«Ho bisogno di parlare con lei dell'edificio che ospita la tomba di Enrico Dandolo.»

Langdon aveva continuato a pensare a quella spettacolare struttura dal momento in cui aveva scoperto che era la loro destinazione. Il *mouseion* di

divina sapienza.

«Ho appena scoperto una cosa interessante» proseguì Sinskey. «Abbiamo parlato al telefono con uno storico locale. Ovviamente lui non ha idea del motivo per cui gli abbiamo fatto tante domande sulla tomba di Dandolo, ma quando gli ho chiesto se sapeva cosa ci fosse sotto la tomba, indovini cosa mi ha risposto?» La donna fece una pausa e sorrise. «Acqua.»

«Davvero?» Langdon era sorpreso.

«Sì. Pare che i piani più bassi dell'edificio siano invasi dall'acqua. Nel corso dei secoli la falda si è alzata, allagando almeno due livelli. Lo storico ha detto che laggiù vi sono parecchie sacche d'aria e luoghi parzialmente sommersi.»

"Mio Dio." Langdon ripensò al video di Zobrist e alla caverna sotterranea illuminata da quella luce strana, sulle cui pareti coperte di muschio aveva intravisto le ombre verticali di colonne. «È una stanza sommersa.»

«Proprio così.»

«Ma allora… come ha fatto Zobrist ad arrivare là sotto?»

Negli occhi di Sinskey passò uno scintillio. «Questa è la parte più sorprendente. Non crederà a quello che abbiamo appena scoperto.»

In quel momento, al Lido di Venezia, un elegante Cessna Citation Mustang si staccò dalla pista dell'aeroporto Nielli e salì nel cielo del pomeriggio.

Il proprietario del jet, il famoso creatore di costumi teatrali Giorgio Venci, non era a bordo, ma aveva dato ordine ai suoi piloti di portare la giovane e bella passeggera ovunque volesse.

84

Stava scendendo la sera sull'antica Bisanzio.

Lungo le rive del Mar di Marmara i riflettori si accesero a illuminare le cupole delle moschee e i minareti. Era l'ora dell'*akşam* e gli altoparlanti sparsi per tutta la città diffondevano le note cantilenanti dell'*adhān*, la chiamata alla preghiera.

Lā ilāha illallāh.

"Non c'è altro dio all'infuori di Allah."

Mentre i fedeli si affrettavano a raggiungere le moschee, il resto della città

andava avanti con la sua vita: universitari chiassosi bevevano birra, uomini d'affari stringevano accordi, venditori offrivano tappeti e spezie mentre i turisti osservavano il tutto, meravigliati.

Era un mondo diviso, una città di opposti: religioso e secolare, antico e moderno, orientale e occidentale. A cavallo del confine geografico tra Europa e Asia, questa città senza tempo faceva letteralmente da ponte tra il Vecchio Mondo e un mondo che era ancora più antico.

Istanbul.

Anche se non era più la capitale della Turchia, era stata per secoli l'epicentro di tre diversi imperi: romano, bizantino e ottomano. Per questo motivo Istanbul era probabilmente uno dei luoghi storicamente più variegati del mondo. Dal Palazzo Topkapi alla Moschea Blu, alla Fortezza delle sette torri, le leggende sulla città abbondavano di racconti su battaglie, vittorie gloriose e sconfitte.

Quella sera, un C-130 Hercules, alto nel cielo al tramonto, sorvolava quell'umanità in continuo movimento e, iniziata la discesa attraverso un fronte di nuvole, si apprestava ad atterrare all'aeroporto Atatürk. Nella cabina di pilotaggio, seduto sullo strapuntino dietro i piloti con la cintura allacciata, Robert Langdon guardava fuori attraverso il parabrezza, grato che gli avessero offerto un posto panoramico.

Si sentiva un po' più riposato dopo aver mangiato qualcosa e dormicchiato per un'oretta nella parte posteriore dell'aereo.

Sulla destra vide le luci di Istanbul, una penisola scintillante a forma di corno che si protendeva nel buio del Mar di Marmara. Quello era il lato europeo della città, separato da quello asiatico da un nastro di oscurità serpeggiante.

Lo stretto del Bosforo.

A una prima occhiata il Bosforo sembrava un ampio squarcio che tagliava in due la città. In realtà, Langdon sapeva che era il centro nevralgico del commercio di Istanbul. Oltre a fornire un'estensione doppia di costa, permetteva il passaggio delle navi dal Mediterraneo al Mar Nero attraverso il Mar di Marmara, consentendo a Istanbul di fare da crocevia tra due mondi.

Mentre l'aereo scendeva attraverso le nuvole, gli occhi di Langdon scrutavano la città lontana, nella speranza di scorgere l'imponente edificio

che era la loro destinazione.

Il luogo in cui si trova la tomba di Enrico Dandolo.

Enrico Dandolo – l'infido doge – non era sepolto a Venezia. I suoi resti erano stati interrati nel cuore della roccaforte che lui aveva conquistato nel 1202, l'immensa città che si estendeva sotto di loro. Dandolo riposava nel più spettacolare luogo sacro che la città potesse offrire, un edificio che ancora oggi era considerato il gioiello della regione.

Santa Sofia.

Costruita nel 360, Santa Sofia era stata una cattedrale greco-ortodossa fino al 1204, quando Enrico Dandolo con la sua Quarta crociata aveva espugnato Costantinopoli e trasformato la cattedrale in una chiesa cattolica. Nel quindicesimo secolo, in seguito alla conquista della città da parte del sultano Maometto II il Conquistatore, tornò a essere una moschea e rimase luogo di culto islamico fino al 1935, quando l'edificio fu trasformato in un museo.

"*Un mouseion dorato di divina sapienza*" pensò Langdon.

Non solo Santa Sofia era decorata da un numero maggiore di tessere d'oro rispetto a San Marco, ma il suo nome – *Ayasofya* – significava letteralmente "divina sapienza".

Langdon richiamò alla mente il colossale edificio e cercò di immaginare che da qualche parte, sotto di esso, una "laguna oscura" potesse ospitare una sacca che, trattenuta da un filo, ondeggiava sott'acqua, sciogliendosi lentamente e preparandosi a rilasciare il suo contenuto.

Langdon pregò che non fosse troppo tardi.

"I piani più bassi dell'edificio sono invasi dall'acqua" gli aveva detto la dottoressa Sinskey durante il volo, tutta eccitata, facendogli segno di seguirlo nella zona lavoro. "Non crederà a quello che abbiamo appena scoperto. Ha mai sentito parlare di un regista di documentari di nome Göksel Gülensoy?"

Langdon aveva scosso la testa.

"Mentre facevo ricerche su Santa Sofia" aveva proseguito Sinskey "ho scoperto che su di essa era stato girato un documentario, qualche anno fa, realizzato da Gülensoy."

"Su Santa Sofia sono state fatte decine di documentari."

"Sì" aveva detto lei raggiungendo la zona lavoro "ma non come questo."

Aveva ruotato il computer portatile in modo che lui potesse vedere. "Legga qui."

Langdon si era seduto trovandosi davanti una raccolta di commenti tratta da varie fonti giornalistiche, compreso l'"Hürriyet Daily News", che parlavano dell'ultimo lavoro di Gülensoy: *Nelle profondità di Ayasofya*.

Appena cominciato a leggere, aveva capito subito perché la dottoressa Sinskey era così eccitata. Già le prime due parole del titolo gli avevano fatto alzare lo sguardo verso di lei, sorpreso. "Immersione subacquea?"

"Già. Vada avanti."

Langdon era tornato ad abbassare lo sguardo sull'articolo.

> IMMERSIONE SUBACQUEA SOTTO AYASOFYA
>
> Il documentarista Göksel Gülensoy e la sua squadra di esploratori subacquei hanno individuato serbatoi idrici, di cui finora non si conosceva l'esistenza, parecchie decine di metri sotto l'edificio religioso di Istanbul frequentatissimo dai turisti.
>
> Nel corso dell'operazione sono state scoperte numerose meraviglie architettoniche, fra cui le tombe sommerse di martiri bambini, risalenti a ottocento anni fa, e alcune gallerie, anch'esse sommerse, che collegano Ayasofya al Topkapi, al palazzo di Tekfur, oltre alle diramazioni sotterranee della prigione di Anemas di cui si è a lungo favoleggiato.
>
> "Credo che ciò che si trova sotto Ayasofya sia molto più emozionante di quanto sta sopra la superficie" ha dichiarato Gülensoy, spiegando che l'idea di girare il documentario gli era venuta dopo aver visto una vecchia fotografia di alcuni ricercatori che esaminavano le fondamenta dell'edificio in barca, remando attraverso un grande salone semisommerso.

"È evidente che abbiamo trovato il posto giusto!" aveva esclamato Sinskey. "E pare che sotto quel luogo di culto vi siano enormi zone navigabili, molte delle quali accessibili anche senza attrezzatura subacquea. Particolare che potrebbe spiegare ciò che si vede nel video di Zobrist."

L'agente Brüder, alle loro spalle, osservava lo schermo. "Sembra anche che i passaggi allagati si diramino in ogni direzione. Se quella sacca si scioglie

prima del nostro arrivo, sarà impossibile impedire che il contenuto si sparga ovunque."

"Il contenuto…" aveva azzardato Langdon. "Voi avete idea di cosa sia? Esattamente, intendo dire. So che abbiamo a che fare con un agente patogeno, ma…"

"Abbiamo studiato a lungo le riprese" aveva risposto Brüder "e siamo indotti a pensare che si tratti di un agente biologico piuttosto che chimico. Cioè vivente, e non inerte. Considerata la piccola quantità contenuta nella sacca, ipotizziamo che sia altamente contagioso e abbia la capacità di riprodursi. Che sia trasmissibile in acqua come un batterio o abbia la capacità di diffondersi nell'aria come un virus… Questo non possiamo saperlo, ma sono entrambe ipotesi possibili."

"Stiamo raccogliendo dati sulla temperatura delle falde acquifere della zona" aveva detto Sinskey "per cercare di capire quali agenti infettanti sarebbero in grado di vivere in quegli ambienti sotterranei, ma Zobrist era dotato di un talento eccezionale e potrebbe aver creato qualcosa con proprietà uniche. Sospetto che sia la ragione per cui ha scelto questo luogo."

Brüder aveva annuito e, con fare rassegnato, aveva velocemente esposto l'idea che si era fatto sull'insolito meccanismo di dispersione, di cui solo allora avevano cominciato a comprendere l'elementare genialità. Posizionando la sacca sottoterra e sott'acqua, Zobrist aveva creato un ambiente d'incubazione eccezionalmente stabile: temperatura dell'acqua costante, nessuna radiazione solare e totale isolamento. E scegliendo un materiale con la giusta durabilità, aveva potuto lasciare l'agente patogeno a maturare per uno specifico periodo di tempo, anche incustodito, sapendo che sarebbe stato rilasciato nei tempi previsti.

Anche se Zobrist non fosse mai tornato sul posto.

Il brusco scossone dell'aereo che atterrava sulla pista riportò Langdon al presente. I piloti azionarono i freni e poi rullarono fino a un hangar un po' discosto, dove il grosso C-130 finalmente si fermò.

Langdon si era aspettato di trovare ad accoglierli un esercito di uomini dell'OMS in tute protettive anticontaminazione, invece vide solo l'autista di un grosso furgone bianco con sopra una grande croce rossa.

"La Croce Rossa? Qui?" Guardò meglio e capì che si trattava dell'altro soggetto che usava quel simbolo. "Il consolato svizzero."

Si slacciò la cintura di sicurezza e si avvicinò a Sinskey mentre tutti si preparavano a scendere dall'aereo. «Dove sono gli altri?» chiese. «L'équipe dell'OMS? Le autorità turche? Sono già tutti a Santa Sofia?»

Sinskey gli rivolse un'occhiata imbarazzata. «A dire il vero, abbiamo deciso di non allertare le autorità locali» spiegò. «Abbiamo con noi la migliore squadra SRS dell'ECDC e ci è parso preferibile mantenere il segreto sull'operazione, al momento, per evitare di diffondere il panico.»

Vicino a loro, Langdon vide Brüder e i suoi uomini preparare grosse sacche nere di nylon contenenti ogni genere di attrezzatura anticontaminazione: tute, respiratori, apparecchi per la rilevazione elettronica.

Brüder si mise la sacca a tracolla e si avvicinò. «Noi siamo pronti. Entriamo nell'edificio, troviamo la tomba di Dandolo, cerchiamo di capire se si sente gocciolare dell'acqua, come dicono i versi, e poi con i miei uomini farò il punto per decidere se sia il caso di chiedere aiuto a qualcun altro.»

Langdon colse subito un problema in quel piano. «Santa Sofia chiude al tramonto e, senza l'intervento delle autorità locali, non riusciremo neppure a entrare.»

«È tutto a posto» disse Sinskey. «Ho un contatto al consolato che ha chiamato il curatore del museo di Santa Sofia e ha chiesto una visita privata per una persona molto importante per l'ora del nostro arrivo. Il curatore ha acconsentito.»

Langdon scoppiò in una risata. «Una visita privata per la direttrice dell'OMS? Con un esercito di uomini carichi di attrezzature anticontaminazione? Non pensa che possa sembrare quanto meno sospetto?»

«La squadra SRS e l'attrezzatura resteranno a bordo del furgone mentre io, lei e Brüder valuteremo la situazione» rispose Sinskey. «E poi, per la precisione, non sono io il VIP, ma lei.»

«Prego?»

«Abbiamo detto al museo che un eminente professore americano si stava recando a Istanbul con una squadra di ricercatori per scrivere un articolo sui simboli di Santa Sofia, ma l'aereo aveva un ritardo di cinque ore e quindi sarebbe arrivato dopo la chiusura. Visto che lui e la sua squadra ripartono domani, speravamo…»

«Okay. Ho capito» disse Langdon.

«Il museo ha mandato un dipendente ad accoglierci. Abbiamo scoperto che è un grande ammiratore dei suoi scritti sull'arte islamica.» Sinskey gli rivolse un sorriso stanco, sforzandosi di apparire ottimista. «Ci hanno garantito che lei avrà accesso a ogni angolo.»

«E, cosa più importante» aggiunse Brüder «avremo il posto a nostra completa disposizione.»

85

Robert Langdon guardava assente fuori dal finestrino mentre il furgone procedeva veloce lungo la litoranea che collega l'aeroporto Atatürk al centro di Istanbul. I funzionari elvetici erano riusciti a sveltire le procedure doganali e Langdon, Sinskey e altri membri del gruppo avevano potuto mettersi in marcia pochi minuti dopo l'atterraggio.

Sinskey aveva ordinato al Rettore e a Ferris di restare a bordo del C-130 con alcuni uomini dell'OMS e di provare a tracciare uno schema dei movimenti di Sienna Brooks.

Nessuno credeva realmente che Sienna sarebbe riuscita a raggiungere Istanbul in tempo, ma c'era il timore che lei telefonasse a uno dei discepoli di Zobrist in Turchia e chiedesse il suo aiuto per portare a termine il suo folle piano prima che la squadra di Sinskey potesse intervenire.

"Sienna sarebbe davvero capace di commettere un omicidio di massa?" Langdon aveva ancora difficoltà ad accettare quel che era accaduto quel giorno. Per quanto lo addolorasse, era costretto a rassegnarsi all'idea. "Tu non l'hai conosciuta veramente, Robert. Lei ti ha preso in giro."

Aveva cominciato a cadere una pioggerella leggera e, ascoltando il fruscio ritmico dei tergicristalli sul parabrezza, Langdon si sentì di colpo stanchissimo. Alla sua destra, sul Mar di Marmara, si vedevano le luci in movimento degli yacht di lusso e delle enormi petroliere dirette o provenienti dal porto, che si trovava più avanti. Lungo tutto il litorale, i minareti illuminati svettavano snelli ed eleganti sopra le cupole delle moschee, silenziosi testimoni del fatto che, per quanto Istanbul fosse una città moderna e secolare, la sua natura più intima era legata alla religione.

Langdon aveva sempre considerato quei quindici chilometri di strada uno dei percorsi più belli d'Europa. Perfetto esempio del contrasto fra vecchio e nuovo, la strada costeggiava per un tratto le mura di Costantino, costruite

più di sedici secoli prima della nascita dell'uomo cui era intitolata, John F. Kennedy. Il presidente americano era stato un grande ammiratore di Kemal Atatürk, il quale, con la sua lungimiranza, aveva fatto nascere la repubblica turca dalle ceneri di un impero.

Il Kennedy Caddesi, dal quale si godeva un'impareggiabile vista del mare, attraversava spettacolari boschetti e parchi storici, passava accanto al porto di Yenikapi per poi infilarsi tra la città e lo stretto, e proseguiva verso nord costeggiando il Corno d'Oro. Lì, alta sulla città, si ergeva la fortezza ottomana del Topkapi. Il palazzo, da cui si godeva una splendida vista del Bosforo, era una delle mete preferite dai turisti, che lo visitavano per ammirare sia il panorama sia la collezione di tesori, tra cui spiccavano la spada e il mantello che si diceva fossero appartenuti al profeta Maometto.

Ma Langdon sapeva che non si sarebbero spinti fin là. Erano ormai vicini alla loro destinazione, Santa Sofia, che si trovava in centro.

Quando lasciarono il Kennedy Caddesi per addentrarsi nelle stradine strette e tortuose della popolosissima città, Langdon si ritrovò a osservare la folla per strada e sui marciapiedi, e si sentì come se i temi caldi di quel giorno lo stessero perseguitando.

Sovrappopolazione.

Epidemie.

I perversi ideali di Zobrist.

Pur consapevole di dove lo avrebbe condotto quella missione dell'SRS, fino a quel momento Langdon non aveva ancora elaborato tutti gli aspetti. "Stiamo andando al punto zero." Immaginò la sacca piena di liquido marrone giallastro che si dissolveva lentamente e si chiese come fosse arrivato a quel punto.

La strana poesia che lui e Sienna avevano scoperto sul retro della maschera mortuaria di Dante li aveva portati fino a Istanbul. Lui aveva indirizzato la squadra SRS a Santa Sofia, ma era consapevole che, una volta arrivati, non sarebbe finita lì.

Nel mouseion dorato di divina sapienza

prostratevi e l'orecchio al suol poggiate

ad ascoltare ’l gocciolio dell’acque.

Là giù nell’imo palagio il mostro ctonio
attende nell’acque scure di sangue tinte

de la laguna che non riflette stelle.

Lo turbava sapere che il canto finale dell’*Inferno* si concludeva con un’immagine quasi identica: dopo una lunga discesa agli inferi, Dante e Virgilio giungono nel punto più basso dell’oltretomba. Lì, senza una via d’uscita, sentono il gocciolio dell’acqua tra i massi sotto i loro piedi e seguono i rivoletti attraverso un foro nella roccia fino a trovare la salvezza.

“*Luogo è là giù… che non per vista, ma per suono è noto d’un ruscelletto che quivi discende per la buca d’un sasso… Lo duca e io per quel cammino ascoso intrammo a ritornar nel chiaro mondo…*” aveva scritto Dante.

Era stata sicuramente quell’immagine a ispirare i versi di Zobrist, anche se, nel suo caso, sembrava che avesse capovolto il tutto. Langdon e gli altri avrebbero seguito il rumore del gocciolio dell’acqua ma, a differenza di Dante, non si sarebbero allontanati dall’inferno… vi si sarebbero gettati a capofitto.

Mentre il furgone avanzava a fatica per strade sempre più strette e quartieri sempre più popolosi, Langdon cominciò ad afferrare la logica perversa che aveva spinto Zobrist a scegliere Istanbul come epicentro di una pandemia.

L’Oriente incontra l’Occidente.

Il crocevia del mondo.

Più volte, nel corso della storia, Istanbul era stata sopraffatta da epidemie che avevano sterminato percentuali enormi della sua popolazione. In effetti, nella fase finale della Peste Nera, Istanbul era stata chiamata il “centro della peste” dell’impero, e si diceva che la malattia avesse ucciso più di diecimila persone al giorno. Esistono parecchi famosi dipinti ottomani che ritraggono la gente della città intenta a scavare fosse comuni nei campi della vicina Taksim per seppellirvi montagne di cadaveri.

Langdon sperava tanto che Marx si fosse sbagliato quando aveva affermato che “la Storia si ripete sempre due volte”.

Lungo le strade bagnate dalla pioggia, cittadini ignari proseguivano con la loro vita frenetica. Una giovane donna chiamava i figli, due uomini anziani bevevano qualcosa seduti fuori al tavolino di un caffè, una coppia ben vestita camminava mano nella mano sotto un ombrello, un uomo in smoking scendeva da un autobus e si avviava di corsa proteggendo il violino con la giacca, evidentemente in ritardo per un concerto.

Langdon si ritrovò a osservare i volti delle persone intorno a sé, cercando di immaginare le difficoltà della vita di ciascuno.

"Le masse sono composte da individui."

Chiuse gli occhi, distogliendo lo sguardo dal finestrino, nel tentativo di scacciare dalla mente quei pensieri malsani. Ma ormai il danno era fatto. Nel buio della sua mente si era materializzata un'immagine indesiderata, il paesaggio desolato del *Trionfo della Morte* di Bruegel, un panorama spaventoso in cui pestilenza, tribolazione e tortura seminavano la rovina in una città di mare.

Il furgone svoltò a destra su Torun Sokağı e per un attimo Langdon pensò che fossero arrivati a destinazione. Alla sua sinistra, tra la foschia, comparve un'enorme moschea.

Ma non era Santa Sofia.

Era la Moschea Blu, lo capì vedendo i sei minareti affusolati simili a matite, abbelliti da balconi, chiamati *şerefe*, che salivano altissimi verso il cielo per terminare con un'elegante cuspide. Una volta Langdon aveva letto che erano stati proprio i minareti della Moschea Blu, con i loro balconi, a ispirare i disegnatori del castello di Cenerentola a Disney World. La moschea traeva il nome dalla straordinaria quantità di piastrelle blu che ne adornavano le pareti interne.

"Siamo vicini" pensò Langdon mentre il furgone proseguiva a velocità elevata, svoltando su Kabasakal Caddesi e costeggiando la grande distesa del parco Sultanahmet, a metà strada fra la Moschea Blu e Santa Sofia, famoso per la vista che da lì si godeva di entrambe.

Langdon scrutò oltre il parabrezza sferzato dalla pioggia, sondando l'orizzonte alla ricerca di Santa Sofia, ma l'acqua e i fari delle auto che sopraggiungevano in senso contrario glielo impedivano. Ancora peggio, sembrava che il traffico si fosse bloccato.

Più avanti, Langdon non scorgeva altro che una fila di fanalini rossi.

«Dev'esserci qualche evento» spiegò l'autista. «Un concerto, credo. Farete prima se proseguite a piedi.»

«Quanto manca?» chiese Sinskey.

«Pochi minuti. Dovete solo attraversare il parco. È una zona molto sicura.»

Sinskey fece un cenno con la testa a Brüder, poi si voltò verso la squadra. «Voi restate sul furgone e avvicinatevi il più possibile alla moschea. L'agente Brüder si metterà in contatto con voi molto presto.»

Detto questo, Sinskey, Brüder e Langdon saltarono giù e puntarono verso il parco.

Gli alberi a foglia larga della piazza fornivano un minimo di riparo dalla pioggia, che si era fatta più intensa. Il gruppo si avviò lungo un vialetto. I sentieri erano disseminati di cartelli che indirizzavano i turisti verso le molte attrazioni della piazza e dei dintorni: un obelisco egizio proveniente da Luxor, la colonna serpentina del tempio di Apollo a Delfi e il Milion, la colonna che segnava il punto di origine di tutte le strade e da cui venivano misurate le distanze tra la capitale e le principali città dell'Impero bizantino.

Finalmente uscirono dagli alberi e si ritrovarono davanti a una fontana circolare che segnava il centro del parco. Langdon entrò nella radura e alzò lo sguardo verso est.

Ayasofya.

Una montagna, più che una costruzione.

Scintillante sotto la pioggia, la mole smisurata di Santa Sofia sembrava già di per sé una città. La cupola centrale – enorme, percorsa da costolature grigio argento – pareva poggiare su un agglomerato di altri edifici a cupola ammassati intorno a essa. Quattro minareti altissimi, ognuno guarnito da un solo balcone e da una cuspide grigio argento, si innalzavano agli angoli del complesso, così lontani dalla cupola centrale da rendere difficile capire se facevano parte di una stessa struttura.

Sinskey e Brüder, che fino a quel momento avevano mantenuto un passo veloce e regolare, si fermarono di colpo, alzando gli occhi verso l'alto… più in alto… mentre le loro menti si sforzavano di assimilare in tutta la sua grandezza la struttura che incombeva davanti a loro.

«Buon Dio.» Brüder si lasciò sfuggire un gemito di incredulità. «E noi dovremmo ispezionare… *quella*?»

86

"Mi tengono prigioniero" pensò il Rettore, camminando nervosamente avanti e indietro all'interno del C-130. Aveva acconsentito ad andare a Istanbul per aiutare Sinskey a evitare una crisi, prima che la situazione diventasse completamente ingestibile.

Inoltre era consapevole che, collaborando con Sinskey, avrebbe potuto attenuare le eventuali misure punitive per la sua parte di responsabilità in quella situazione, anche se involontaria.

Appena l'aereo si era fermato all'interno dell'hangar a disposizione del governo turco all'aeroporto Atatürk, Sinskey e la sua squadra erano scesi, ma la direttrice dell'OMS aveva ordinato al Rettore, e ai pochi membri del Consortium che erano con lui, di restare a bordo.

Il Rettore aveva provato a uscire per prendere una boccata d'aria, ma era stato subito bloccato dai piloti che, inflessibili, gli avevano ricordato le disposizioni della dottoressa Sinskey.

"Le cose si stanno complicando" aveva pensato, ed era tornato al suo posto, cominciando a sentire veramente l'incertezza del futuro.

Da molto tempo il Rettore era abituato a essere il burattinaio, colui che tirava i fili di tutto, ma all'improvviso quel potere gli era stato tolto.

Zobrist, Sienna, Sinskey.

Lo avevano sfidato, perfino manovrato.

Ora, intrappolato in quella strana cella senza finestre che era l'aereo da carico dell'OMS, cominciò a chiedersi se la sua fortuna si fosse esaurita, se la sua attuale situazione potesse essere una specie di punizione karmica per una vita all'insegna della disonestà.

"Io mi guadagno da vivere con l'inganno. Io fornisco disinformazione."

Il Rettore non era certo l'unico al mondo a fabbricare menzogne, ma era riconosciuto come il migliore. Gli altri erano solo pesci piccoli, tutta un'altra razza, e lui non sopportava neppure l'idea di essere associato a loro.

Compagnie dai nomi tipo Alibi Company e Alibi Network, contattabili

online, guadagnavano delle fortune fornendo a coniugi infedeli un modo per tradire senza essere scoperti. Quelle organizzazioni promettevano di "fermare il tempo" per un po', dando modo ai loro clienti di fuggire momentaneamente da mogli, mariti o figli, ed erano bravissime a creare illusioni – finte convention di lavoro, finti appuntamenti dal dottore, addirittura finti matrimoni – il tutto corredato da finti inviti, dépliant, biglietti d'aereo, conferme d'albergo, persino finti numeri da contattare, ai quali rispondevano operatori telefonici fasulli, abili professionisti addestrati a fingere di essere chiunque l'inganno richiedesse.

Il Rettore, invece, non aveva mai perso tempo con queste piccolezze. Lui si occupava di inganni in grande stile, fornendo la sua assistenza solo a coloro che potevano permettersi di pagare milioni di dollari per ricevere il miglior servizio disponibile.

Governi.

Grosse società.

Qualche VIP ultramiliardario.

Quei clienti potevano contare su tutte le risorse del Consortium per raggiungere lo scopo: personale di alto livello, esperienza, creatività. Più che altro, però, ricevevano l'inattaccabilità, la certezza cioè che, qualunque mistificazione venisse architettata, non sarebbe mai stata riconducibile a loro.

Che si trattasse di sostenere un mercato azionario, giustificare una guerra, vincere un'elezione o stanare dei terroristi, i mercanti di potere si affidavano a programmi di disinformazione di massa per plasmare l'opinione pubblica.

Era sempre stato così.

Negli anni Sessanta i russi avevano costruito un'intera finta rete di spie che lasciava trapelare false informazioni intercettate per anni dall'intelligence inglese. Nel 1947 l'aviazione americana aveva orchestrato un'elaborata montatura ispirata agli UFO per distogliere l'attenzione da un incidente aereo avvenuto a Roswell, nel New Mexico, che doveva restare segreto. Più di recente il mondo intero era stato indotto a credere che l'Iraq avesse a disposizione armi di distruzione di massa.

Per quasi tre decenni il Rettore aveva aiutato persone molto influenti a proteggere, conservare e incrementare il loro potere. Nonostante scegliesse con cura gli incarichi, aveva sempre temuto di accettare, un giorno, il lavoro

sbagliato.

"Ora quel giorno è arrivato."

Il Rettore era convinto che qualunque catastrofe, anche la più apocalittica, potesse essere riconducibile a un momento particolare, un incontro casuale, una decisione errata, un'occhiata indiscreta.

In quel caso, il momento si era verificato poco più di una decina d'anni prima, quando aveva assunto una giovane studentessa di medicina che desiderava guadagnare un po' di soldi extra. L'intelligenza pronta, le straordinarie capacità linguistiche e un talento innato per l'improvvisazione l'avevano presto portata a distinguersi all'interno del Consortium.

Sienna Brooks era un fenomeno.

Sienna aveva subito compreso le regole di quel lavoro e il Rettore aveva l'impressione che la giovane fosse abituata ad avere lei stessa dei segreti. Sienna aveva lavorato per lui per quasi due anni, assicurandosi uno stipendio generoso che l'aveva aiutata a pagarsi gli studi. Poi, senza il minimo preavviso, aveva annunciato che avrebbe smesso. Voleva salvare il mondo e non poteva farlo da lì, aveva detto.

Il Rettore non avrebbe mai immaginato che Sienna Brooks sarebbe ricomparsa un decennio dopo portandogli una specie di dono, un potenziale cliente. Un uomo ricchissimo.

Bertrand Zobrist.

Al ricordo, il Rettore si infuriò.

"È tutta colpa di Sienna. Era complice di Zobrist fin dal primo momento."

Vicino a lui, intorno al tavolo da riunione improvvisato a bordo del C-130, la conversazione si stava facendo animata. I funzionari dell'OMS parlavano al telefono e discutevano.

«Sienna Brooks?» disse uno, urlando nel telefono. «Sei sicuro?» L'uomo rimase in ascolto per un istante, aggrottando la fronte. «Okay. Voglio i particolari. Aspetto in linea.»

Coprì il ricevitore con la mano e si voltò verso i colleghi. «Pare che Sienna Brooks abbia lasciato l'Italia poco dopo la nostra partenza.»

I suoi colleghi si irrigidirono.

«Come?» chiese una donna. «Avevamo messo sotto controllo aeroporto, ponti, stazioni ferroviarie…»

«Aeroporto Nicelli» rispose l'uomo. «Al Lido.»

«Non è possibile» ribatté la donna, scuotendo la testa. «Il Nicelli è piccolo. Da lì non partono voli di linea, solo elicotteri da turismo e…»

«In qualche modo, Sienna Brooks è riuscita a salire su un jet privato tenuto al Nicelli. Stanno ancora indagando.» Tolse la mano dal ricevitore. «Sì, sono qui. Che novità avete?» Mentre ascoltava gli aggiornamenti, le sue spalle si afflosciarono. Poi fu costretto a sedersi. «Ho capito. Grazie.»

I colleghi lo guardavano, impazienti.

«L'aereo di Sienna Brooks era diretto in Turchia» annunciò l'uomo, sfregandosi gli occhi.

«Bisogna trovare il sistema di far tornare subito indietro quel jet!» gridò qualcuno.

«Non è più possibile» ribatté l'uomo. «È atterrato dodici minuti fa all'aeroporto privato di Hezarfen, a soli venticinque chilometri da qui. Sienna Brooks è sparita.»

87

La pioggia martellava sull'antica cupola di Santa Sofia.

Per quasi un migliaio di anni era stata la chiesa più grande del mondo, e ancora oggi era difficile immaginare qualcosa di più enorme. Rivedendola, a Langdon tornò in mente che l'imperatore Giustiniano, dopo il completamento di Santa Sofia, aveva esclamato: "Ti ho superato, Salomone!".

Sinskey e Brüder avanzavano a passo deciso verso l'edificio, che sembrava diventare sempre più monumentale a mano a mano che si avvicinavano.

In quel punto i vialetti erano delimitati da palle di cannone usate dall'esercito di Maometto II il Conquistatore, un tocco decorativo che ricordava le violenze e le alterne vicende di un luogo sacro destinato a servire nei secoli i diversi bisogni spirituali di varie forze conquistatrici.

Mentre si avvicinavano alla facciata meridionale, Langdon lanciò un'occhiata ai tre edifici a cupola più piccoli, simili a silos, adiacenti a quello

principale. Erano i mausolei dei sultani, uno dei quali – Murad III – si diceva avesse generato più di cento figli.

Lo squillo di un cellulare lacerò l'aria della sera. Brüder prese il telefono dalla tasca, guardò il nome sul display e rispose secco: «Novità?».

Mentre ascoltava il rapporto, scuoteva la testa incredulo. «Com'è possibile?» Rimase ancora un po' in ascolto, poi sospirò. «Okay, tenetemi informato. Stiamo per entrare.»

«Cosa c'è?» chiese Sinskey.

«Tenete gli occhi ben aperti» disse Brüder, guardandosi intorno. «Potremmo avere compagnia.» Tornò a voltarsi verso Sinskey. «Pare che Sienna Brooks sia a Istanbul.»

Langdon lo fissò allibito. Gli pareva incredibile che Sienna avesse trovato un modo per arrivare in Turchia e anche che, dopo essere riuscita a fuggire a Venezia, fosse disposta a rischiare la cattura, se non addirittura la morte, per fare in modo che il piano di Bertrand Zobrist avesse successo.

Sinskey sembrava altrettanto allarmata. Inspirò, come se volesse fare un'altra domanda a Brüder, poi ci ripensò e si voltò verso Langdon. «Da che parte?»

Langdon indicò a sinistra intorno all'angolo sudoccidentale dell'edificio. «La fontana per le abluzioni è laggiù.»

Il luogo in cui avevano appuntamento con il curatore del museo era un pozzo ornato da ricche decorazioni dorate, un tempo utilizzato dai musulmani per i lavaggi rituali prima della preghiera.

«Professor Langdon!» gridò una voce mentre si avvicinavano.

Un tipo sorridente sbucò da sotto la cupoletta a base ottagonale che proteggeva la fontana. Agitava le braccia animatamente.

«Professore, da questa parte!»

Langdon e gli altri si affrettarono a raggiungerlo.

«Salve, io sono Mirsat» disse con un forte accento turco che trasudava entusiasmo. Era un uomo piccolo con pochi capelli, occhiali da intellettuale e un completo grigio. «È un grande onore, per me.»

«L'onore è nostro» contraccambiò Langdon, stringendogli la mano. «La

ringrazio per la sua ospitalità… tanto più con un preavviso così breve.»

«No, no!»

«Io sono Elizabeth Sinskey» si presentò la dottoressa, stringendo la mano a Mirsat; poi, indicando Brüder, aggiunse: «Lui è Christoph Brüder. Siamo qui per aiutare il professor Langdon nel suo lavoro. Mi dispiace che il nostro aereo sia arrivato in ritardo. È stato molto gentile, da parte sua, accoglierci comunque».

«La prego, ci mancherebbe!» disse Mirsat, cerimonioso. «Per il professor Langdon sono disposto a offrire una visita privata a qualunque ora. Il suo saggio *Simboli cristiani nel mondo musulmano* è uno dei più venduti nel nostro negozio di souvenir.»

"Davvero?" pensò Langdon. "Finalmente ho scoperto qual è l'unico posto al mondo dove si vende quel libro."

«Andiamo?» disse Mirsat, facendo segno di seguirlo.

Il gruppo attraversò a passo deciso una piccola apertura, superando l'accesso riservato ai turisti e proseguendo verso quello che era in origine l'ingresso principale, tre profondi archi chiusi da massicce porte di bronzo. Due guardie armate li aspettavano. Vedendo Mirsat, aprirono una delle porte e la spalancarono.

«*Sağ olum*» disse Mirsat, con una delle poche espressioni turche che Langdon conosceva, una forma di ringraziamento particolarmente cortese.

Il gruppo entrò e le guardie richiusero subito la pesante porta con un tonfo che riecheggiò nell'interno di pietra.

Langdon e gli altri si trovavano ora nel nartece di Santa Sofia, uno stretto vestibolo piuttosto comune nelle chiese cristiane, un elemento architettonico che fungeva da separazione tra il sacro e il profano.

"Fossati spirituali" era solito definirli Langdon.

Si avviarono verso un'altra serie di porte. Mirsat ne aprì una. Dietro quella, anziché il tempio che Langdon si aspettava di trovare, c'era un secondo nartece, leggermente più ampio del primo.

"Un endonartece!" Langdon aveva dimenticato che la basilica di Santa Sofia era dotata di due livelli di protezione dal mondo esterno.

Quasi a preparare il visitatore a ciò che lo attendeva più avanti, l'endonartece

era molto più ornato di quello esterno: le pareti di pietra levigata scintillavano colpite dalla luce di eleganti lampadari. In quella di fondo si aprivano cinque porte sormontate da mosaici spettacolari che Langdon non poté fare a meno di ammirare.

Mirsat si diresse verso la più grande, un enorme portale lastricato di bronzo. «La porta imperiale» annunciò in un sussurro eccitato. «In epoca bizantina era riservata solo all'imperatore. Di solito i turisti non passano da qui, ma questa è una serata speciale.» Fece per aprirla, poi si bloccò. «Prima di entrare» disse a bassa voce «volevo chiederle se c'è qualcosa di particolare che desidera vedere?»

Langdon, Sinskey e Brüder si cambiarono un'occhiata.

«Sì» rispose Langdon. «Ovviamente c'è moltissimo da vedere, ma se è possibile gradirei cominciare dalla tomba di Enrico Dandolo.»

Mirsat piegò il capo come se temesse di avere capito male. «Prego? Volete vedere… la tomba di Dandolo?»

«Sì.»

Mirsat sembrava deluso. «Ma, professore… la tomba di Dandolo è del tutto priva di interesse. Non vi è alcun simbolo. Non è tra le nostre opere più significative.»

«Me ne rendo conto» rispose Langdon educatamente. «Tuttavia le saremmo molto grati se potesse accompagnarci là.»

Mirsat lo osservò per un istante, poi levò gli occhi verso il mosaico che si trovava proprio sopra la porta, quello che Langdon aveva ammirato qualche attimo prima. Era un'immagine del nono secolo del Cristo Pantocratore che stringe il Nuovo Testamento nella mano sinistra mentre benedice con la destra.

Poi, all'improvviso, le labbra dell'uomo si incurvarono in un sorriso, come se avesse avuto un'improvvisa illuminazione. «Ah, che astuto! Molto intelligente!» disse, agitando un dito in direzione di Langdon.

«Prego?» fece lui, perplesso.

«Non si preoccupi, professore» proseguì Mirsat con un sussurro complice. «Non rivelerò a nessuno il vero motivo per cui lei si trova qui.»

Sinskey e Brüder si scambiarono un'occhiata perplessa.

Langdon si strinse nelle spalle mentre Mirsat apriva la pesante porta e li faceva entrare.

88

L'ottava meraviglia del mondo, l'aveva definita qualcuno, e, ora che si trovava al suo interno, Langdon non poteva che essere d'accordo con quell'affermazione.

Mentre il gruppo varcava la soglia, Langdon si rammentò che a Santa Sofia bastava solo un istante perché i visitatori si sentissero sopraffatti dalla sua immensità.

Quell'ambiente era così enorme da far sembrare piccole anche le cattedrali più grandi d'Europa. Ma Langdon sapeva che l'impressione di grandiosità che colpiva il visitatore era in parte un'illusione, uno straordinario effetto secondario della pianta bizantina con il *naos* posto al centro che concentrava tutto lo spazio interno in un'unica sala quadrata, anziché distribuirlo lungo i quattro bracci di un ambiente a croce, come nello stile adottato nelle cattedrali più tarde.

"Questo edificio è stato costruito settecento anni prima della cattedrale di Notre-Dame" pensò Langdon.

Dopo essersi concesso un momento per assorbire l'ampiezza del locale, sollevò lo sguardo verso l'alto, cinquanta metri più su, in direzione dell'enorme cupola dorata. Dal centro si dipartivano quaranta nervature, simili a raggi di un sole, che arrivavano a una galleria circolare composta da quaranta finestrelle ad arco. Di giorno la luce che entrava si rifletteva più volte sulle tessere di vetro inserite nei mosaici dorati, dando origine alla "luce mistica" per cui Santa Sofia era così famosa.

A Langdon era capitato solo una volta di vedere l'atmosfera dorata di quella sala catturata alla perfezione sulla tela. Si trattava di un dipinto di John Singer Sargent. Non c'era da sorprendersi che, nel realizzare il suo famoso dipinto di Santa Sofia, l'artista americano avesse utilizzato solo innumerevoli sfumature di un unico colore.

Oro.

La scintillante cupola dorata, spesso chiamata "la cupola celeste", poggiava su quattro enormi archi, che a loro volta erano sorretti da una serie di semicupole e timpani. Questi erano sostenuti da un altro livello di

semicalotte e arcate più piccole, creando un effetto di forme architettoniche a cascata dal cielo verso la terra.

Sempre dal cielo verso la terra, ma seguendo una linea più diretta, lunghi cavi scendevano a picco dalla cupola a sostenere un mare di lampadari scintillanti che parevano così vicini al pavimento da far temere ai visitatori di urtarli. In realtà, quella era un'altra illusione creata dall'immensità di quello spazio, perché i lampadari si trovavano a quattro metri da terra.

Come accadeva con tutti i grandi luoghi sacri, anche lì l'eccezionalità delle dimensioni assolveva a una duplice funzione. Innanzitutto serviva come dimostrazione a Dio degli sforzi che l'uomo era disposto a compiere per rendergli omaggio. E poi era una specie di trattamento d'urto per i fedeli: lo spazio era così imponente che chi vi entrava si sentiva piccolo, il suo io veniva cancellato, la sua rilevanza fisica e cosmica ridotta a un semplice puntino al cospetto di Dio… un atomo nelle mani del Creatore.

"Dio è tutto, l'uomo è nulla." Lutero aveva pronunciato quelle parole nel sedicesimo secolo, ma il concetto doveva essere stato presente nell'intendimento dei costruttori fin dagli esordi dell'architettura religiosa.

Langdon lanciò un'occhiata a Brüder e Sinskey, che prima guardavano in alto e ora avevano abbassato lo sguardo.

«Gesù!» esclamò Brüder.

«Già!» disse Mirsat in tono animato. «E pure Allah e Maometto!»

Langdon si lasciò sfuggire un sorriso, mentre la loro guida invitava Brüder a guardare verso l'altare principale, dove un grande mosaico raffigurante Gesù era affiancato da due rosoni su cui erano scritti in grafia ornata i nomi arabi di Maometto e Allah.

«Questo museo» spiegò Mirsat «nel tentativo di ricordare ai visitatori le diverse destinazioni di questo luogo sacro, espone l'una accanto all'altra l'iconografia cristiana dei tempi in cui Santa Sofia era una basilica e l'iconografia islamica di quando era una moschea.» Sorrise orgoglioso. «Nonostante i contrasti fra le religioni nel mondo reale, noi siamo convinti che i loro simboli stiano molto bene insieme. E so che lei è della stessa opinione, professore.»

Langdon annuì con convinzione, ricordando che tutta l'iconografia cristiana era stata coperta con l'intonaco quando l'edificio era diventato una moschea.

Il restauro dei simboli cristiani accanto a quelli musulmani aveva prodotto un risultato affascinante, soprattutto perché gli stili e la sensibilità delle due iconografie sono agli antipodi.

Mentre la tradizione cristiana predilige immagini realistiche di Dio e dei santi, l'islam ricorre all'arte calligrafica e ai motivi geometrici per rappresentare la bellezza dell'universo di Dio. La tradizione islamica afferma che solo Dio può creare la vita, e di conseguenza l'uomo non ha la facoltà di creare immagini di quella vita, siano esse di Dio, di persone o di animali.

Langdon ricordava che una volta aveva cercato di spiegare quel concetto ai suoi studenti. "Un Michelangelo musulmano, per esempio, non avrebbe mai dipinto il volto di Dio sul soffitto della Cappella Sistina: avrebbe inscritto il *nome* di Dio. Raffigurare il volto di Dio è considerata blasfemia."

Langdon aveva proseguito spiegando i motivi.

"Sia il cristianesimo sia l'islam sono religioni logocentriche" aveva detto ai suoi studenti "sono cioè incentrate sul *logos*, sulla parola. Nella tradizione cristiana la parola si fa carne nel vangelo di Giovanni: 'E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi'. Quindi, per noi, è accettabile descrivere il mondo con sembianze umane. Nella tradizione islamica, invece, la parola deve restare sotto forma di parola. Nella maggior parte dei casi, questo si traduce nella rappresentazione calligrafica dei nomi delle figure sacre dell'islam."

Uno degli studenti di Langdon aveva riassunto quella complessa teoria con una divertente osservazione: "Ai cristiani piacciono le facce, ai musulmani le parole".

«Qui davanti a noi» proseguì Mirsat, indicando la sala spettacolare «potete vedere una fusione di simboli pressoché unica della religione cristiana e di quella islamica.»

Indicò la grande abside, dove la Vergine e il Bambino guardavano in basso verso il *mihrab*, la nicchia semicircolare che nelle moschee indica la direzione della Mecca. Accanto a questo, una stretta scala portava a un pulpito molto somigliante a quelli da cui vengono pronunciati i sermoni nelle chiese cristiane, ma quello era un *minbar*, una piattaforma dalla quale l'imam conduce la preghiera del venerdì. Vicino a questi c'era una struttura simile a un palco che ricordava il coro di una chiesa, ma in realtà era una *müezzin mahfili*, una piattaforma sollevata da cui il muezzin, inginocchiato,

risponde alle preghiere dell'imam.

«Moschee e cattedrali sono sorprendentemente analoghe» affermò Mirsat. «Le tradizioni di Oriente e Occidente non sono così divergenti come si pensa!»

«Mirsat?» lo interruppe Brüder, impaziente. «Potremmo vedere la tomba di Dandolo, per favore?»

Mirsat parve leggermente contrariato, come se la fretta mostrata dall'uomo tradisse in qualche modo una mancanza di rispetto verso il luogo in cui si trovavano.

«Sì» aggiunse Langdon «mi dispiace metterle fretta, ma abbiamo pochissimo tempo.»

«D'accordo» disse Mirsat, indicando un'alta balconata alla loro destra. «Andiamo su a vedere la tomba.»

«Su?» disse Langdon, sorpreso. «Ma Enrico Dandolo non è sepolto nella cripta?» Langdon ricordava bene la tomba, ma non il luogo esatto in cui si trovava. Se la immaginava nei sotterranei bui dell'edificio.

Mirsat parve disorientato dalla domanda. «No, professore, le assicuro che la tomba di Enrico Dandolo è di sopra.»

"Cosa diavolo sta succedendo?" si chiese Mirsat.

Quando Langdon aveva chiesto di visitare la tomba di Dandolo, lui aveva intuito che si trattava di una scusa. Aveva dato per scontato che ciò che Langdon voleva realmente vedere fosse l'enigmatico tesoro vicino alla tomba, il Mosaico Deësis, un antico Cristo Pantocratore che era probabilmente l'opera d'arte più misteriosa dell'edificio.

"Langdon sta facendo ricerche sul mosaico e non vuole che si sappia in giro" aveva pensato Mirsat, immaginando che il professore stesse preparando in gran segreto un articolo sul Deësis.

Ora, però, non ne era più tanto certo. Di sicuro Langdon doveva sapere che il mosaico si trovava nella galleria superiore, e allora perché era così sorpreso?

"A meno che non sia realmente interessato alla tomba di Dandolo."

Sconcertato, Mirsat fece strada verso la scalinata, passando davanti a una delle famose urne di Santa Sofia, un gigantesco vaso ricavato da un unico

blocco di marmo risalente al primo periodo ellenistico.

Salendo in silenzio, accompagnato dallo strano gruppo di ospiti, Mirsat si sentiva un po' inquieto. I colleghi di Langdon non avevano affatto l'aria degli accademici. Uno sembrava un militare – muscoloso, impettito, tutto vestito di nero –, mentre la donna con i capelli color dell'argento… Mirsat aveva l'impressione di averla già vista. "In televisione, forse?"

Cominciava a sospettare che il vero scopo della visita non fosse quello dichiarato. "Perché sono venuti qui?"

«Ancora una rampa» annunciò Mirsat in tono allegro quando arrivarono al ballatoio. «Su di sopra troveremo la tomba di Enrico Dandolo e, ovviamente» fece una pausa, osservando con attenzione Langdon «il famoso Mosaico Deësis.»

Niente, neppure una piega.

Era evidente che Langdon non si trovava lì per il mosaico. Lui e i suoi ospiti sembravano inspiegabilmente interessati alla tomba di Dandolo.

89

Mentre Mirsat faceva strada su per le scale, Langdon si accorse che Brüder e Sinskey erano preoccupati. In effetti salire aveva poco senso. Langdon continuava a pensare alle riprese sotterranee di Zobrist e al documentario sulle zone sommerse sotto Santa Sofia.

"Dobbiamo scendere!"

In ogni caso, se la tomba di Dandolo si trovava lì, non avevano altra scelta che seguire le indicazioni di Zobrist. "*Nel mouseion dorato di divina sapienza prostratevi e l'orecchio al suol poggiate ad ascoltare 'l gocciolio dell'acque*."

Quando finalmente arrivarono al primo piano, Mirsat li condusse a destra lungo la balconata, che offriva una vista spettacolare della grande sala sottostante. Langdon, però, tirò dritto per la sua strada, concentrato.

Mirsat parlava animatamente del Mosaico Deësis, ma Langdon non lo ascoltava più.

Ora riusciva a vedere la loro meta. La tomba di Dandolo.

Era esattamente come se la ricordava, una lastra rettangolare di marmo

bianco inserita nel pavimento di pietra levigata, protetta da catene sorrette da montanti di metallo.

Si precipitò verso la tomba e osservò l'iscrizione.

HENRICUS DANDOLO

Mentre gli altri lo raggiungevano, Langdon entrò in azione e scavalcò la catena, poggiando i piedi direttamente davanti alla lapide.

Mirsat protestò ad alta voce, ma lui lo ignorò, mettendosi in ginocchio come se si apprestasse a pregare ai piedi dell'infido doge.

Quindi, con un gesto che provocò le urla inorridite di Mirsat, Langdon posò i palmi sulla tomba e si prostrò. Mentre avvicinava il viso al marmo, si rese conto che dava l'impressione di essersi inchinato verso la Mecca. Quel gesto doveva avere sorpreso molto Mirsat, che si era subito zittito. Ora l'intero edificio era pervaso da un silenzio ovattato.

Langdon inspirò a fondo, voltò la testa verso destra e accostò l'orecchio sinistro alla tomba. La pietra era gelida contro la sua guancia.

Il rumore che sentì echeggiare al di sotto era chiarissimo.

"Mio Dio."

Sembrava il finale dell'*Inferno*.

Lentamente, Langdon voltò la testa, alzando lo sguardo verso Brüder e Sinskey.

«Lo sento» sussurrò. «È il rumore di acqua che gocciola.»

Brüder superò la catena con un balzo e si accucciò accanto a Langdon. Dopo un attimo, annuì convinto.

Ora che avevano sentito il gocciolio, restava una domanda. "Dove va a finire l'acqua?"

Nella mente di Langdon si affollarono le immagini di una caverna semisommersa, pervasa da una strana luce rossa… da qualche parte sotto di loro.

Là giù nell'imo palagio il mostro ctonio

attende nell'acque scure di sangue tinte

de la laguna che non riflette stelle.

Quando Langdon si alzò e scavalcò nuovamente la catena, Mirsat lo fissava con un'espressione preoccupata e offesa. Langdon era più alto di lui di quasi trenta centimetri.

«Mirsat» attaccò Langdon «mi dispiace. Come può vedere, questa è una situazione molto insolita. Non ho tempo di spiegarle, ma ho una domanda molto importante a proposito di questo edificio.»

«D'accordo» disse l'uomo, con un debole cenno della testa.

«Qui, sotto la lapide, si sente scorrere un rivolo d'acqua. Lei ci deve dire dove va a finire.»

Mirsat scosse il capo. «Non capisco. A Santa Sofia l'acqua si sente scorrere ovunque.»

Tutti i presenti si irrigidirono.

«Sì» proseguì Mirsat «specialmente quando piove. Santa Sofia ha quasi diecimila metri quadrati di tetti da cui l'acqua deve defluire, e a volte ci vogliono giorni. E di solito ricomincia a piovere prima ancora che l'acqua si sia scaricata del tutto. Sentire un gocciolio è molto comune, qui. Probabilmente sapete che Santa Sofia sorge sopra grandi caverne piene d'acqua. C'è perfino un documentario che…»

«Sì, sì» lo interruppe Langdon. «Ma lei sa se l'acqua che si sente gocciolare qui, sotto la tomba di Dandolo, defluisce in un luogo specifico?»

«Certo» rispose Mirsat. «È lo stesso luogo in cui va a finire tutta l'acqua proveniente da Santa Sofia. Nella cisterna della città.»

«No» disse Brüder, scavalcando le catene. «Non stiamo cercando una cisterna. Noi cerchiamo un grande spazio sotterraneo, forse con delle colonne.»

«Sì» insistette Mirsat. «La cisterna della città è esattamente questo, un grande spazio sotterraneo con delle colonne. Di grande effetto, devo dire. È stata costruita nel sesto secolo per accogliere la riserva d'acqua della città. Oggi il livello supera di poco il metro, ma…»

«Dove si trova?» domandò Brüder, e la sua voce echeggiò nel grande spazio vuoto.

«La… cisterna?» chiese Mirsat, spaventato. «È a poche centinaia di metri da qui, a est.» Indicò fuori. «Si chiama Yerebatan Sarayi.»

"Sarayi?" si chiese Langdon. "Come in Topkapi Sarayi?" Mentre arrivavano lì in macchina, aveva visto ovunque i cartelli che indicavano il palazzo Topkapi. «Ma… *sarayi* non significa "palazzo"?»

Mirsat annuì. «Sì. E Yerebatan Sarayi significa "palazzo sommerso".»

90

Diluviava quando la dottoressa Elizabeth Sinskey uscì di corsa da Santa Sofia, seguita da Langdon, da Brüder e dalla loro sempre più frastornata guida.

"*Là giù nell'imo palagio*" pensò Sinskey.

L'antica cisterna – Yerebatan Sarayi – si trovava in direzione della Moschea Blu, ma verso nord.

Mirsat faceva strada.

Sinskey non aveva avuto altra scelta che raccontare la verità a Mirsat, rivelando che erano impegnati in una lotta contro il tempo per sventare una possibile emergenza sanitaria nel palazzo sommerso.

«Da questa parte!» gridò Mirsat, guidandoli attraverso il parco avvolto nell'oscurità. Si erano lasciati alle spalle la mole imponente di Santa Sofia e davanti a loro scintillavano i minareti fiabeschi della Moschea Blu.

L'agente Brüder correva di fianco a Sinskey e intanto urlava al telefono, aggiornando i suoi uomini e ordinando loro di farsi trovare all'ingresso della cisterna. «Pare che Zobrist abbia preso di mira la riserva idrica della città» disse, senza fiato. «Avrò bisogno di uno schema di tutte le condotte che arrivano e partono dalla cisterna. Avvieremo tutte le procedure di isolamento e contenimento. Ci servono barriere fisiche e chimiche e un…»

«Aspetti» gridò Mirsat. «Mi ha frainteso. La cisterna non rifornisce d'acqua la città. Non più.»

«Cosa?» disse Brüder, abbassando il telefono e guardando il piccolo uomo con aria torva.

«La cisterna fungeva da riserva d'acqua nell'antichità» spiegò Mirsat. «Ma non è più così. Ci siamo modernizzati.»

Brüder si fermò al riparo di un albero e tutti gli altri lo imitarono.

«Mirsat» disse Sinskey «è sicuro che nessuno beva l'acqua di quella cisterna?»

«Certo che no! È acqua stagnante, a poco a poco filtra nel terreno.»

Sinskey, Langdon e Brüder si scambiarono un'occhiata perplessa. Sinskey non sapeva se sentirsi sollevata o ancora più preoccupata. "Se nessuno viene

regolarmente a contatto con quell'acqua, perché Zobrist avrebbe dovuto contaminarla?"

«Quando abbiamo modernizzato il sistema di approvvigionamento idrico, decenni fa» proseguì Mirsat «la cisterna è caduta in disuso ed è diventata una grande pozza sotterranea.» L'uomo si strinse nelle spalle. «Oggi è soltanto un'attrazione turistica.»

Sinskey si voltò di scatto verso Mirsat. "Un'attrazione turistica?" «Un momento… la gente può scendere laggiù? Nella cisterna?»

«Certo» rispose lui. «Ogni giorno la visitano migliaia di persone. È davvero impressionante. Ci sono passerelle sull'acqua e perfino un piccolo caffè. Nonostante la ventilazione sia limitata e l'aria piuttosto umida, soffocante, è una meta molto frequentata.»

Sinskey guardò Brüder e capì che entrambi avevano pensato la stessa cosa: una caverna buia e umida, piena di acqua stagnante nella quale era in incubazione un agente patogeno. A rendere lo scenario ancora peggiore era la presenza di passerelle su cui tutto il giorno i turisti camminavano poco sopra la superficie dell'acqua.

«Ha creato un bioaerosol» disse Brüder.

Sinskey annuì, scoraggiata.

«Sarebbe a dire?» chiese Langdon.

«Sarebbe a dire che può essere trasportato dall'aria» rispose Brüder.

Langdon si zittì e Sinskey capì che stava cominciando ad afferrare la possibile portata di quella crisi.

La dottoressa aveva da tempo preso in considerazione la possibilità di un agente patogeno trasportato dall'aria, ma, immaginando che la cisterna fosse la riserva d'acqua della città, aveva sperato che Zobrist avesse scelto un microrganismo acquatico. I batteri che vivevano in ambiente acquatico erano resistenti, ma anche più lenti a propagarsi.

I patogeni trasportati dall'aria, invece, si diffondevano in fretta.

Molto in fretta.

«Se è trasportato dall'aria» disse Brüder «probabilmente è virale.»

"Un virus" pensò Sinskey. "Il patogeno con la più alta velocità di diffusione

che Zobrist potesse scegliere.”

Rilasciare un virus aereo sott’acqua era indubbiamente insolito, ma c’erano parecchie forme di vita che avevano un periodo di maturazione in ambiente acquatico per poi completare il loro sviluppo nell’aria: le zanzare, le spore di muffa, il batterio che causa la legionella, le micotossine, le maree rosse, perfino gli esseri umani. Sinskey immaginò il virus che permeava l’acqua all’interno della cisterna… e poi infettava le goccioline che salivano nell’aria umida.

Mirsat fissava con espressione preoccupata una strada intasata dal traffico. Sinskey seguì il suo sguardo fino a un edificio basso e squadrato di mattoni bianchi e rossi. C’era un’unica porta ed era aperta su quella che sembrava una tromba delle scale. Fuori, della gente ben vestita aspettava sotto gli ombrelli mentre una persona controllava il flusso degli ospiti che scendevano.

“Un locale sotterraneo?”

Sinskey vide l’insegna a lettere dorate sull’edificio e sentì una stretta al petto. A meno che il nightclub si chiamasse Cistern e fosse stato costruito nel 532, doveva essere quella la causa dell’espressione preoccupata di Mirsat.

«Il palazzo sommerso» balbettò Mirsat. «Pare che ci sia un concerto stasera.»

Sinskey era incredula. «Un concerto in una cisterna?»

«È un grande spazio coperto» rispose Mirsat. «Viene usato spesso per eventi culturali.»

Brüder aveva sentito a sufficienza. Si precipitò verso l’edificio, schivando il traffico su Alemdar Caddesi. Sinskey e gli altri lo seguirono di corsa.

Quando arrivarono all’ingresso della cisterna, lo trovarono bloccato da un gruppo che aspettava di entrare per assistere al concerto: tre donne con il chador, una coppia di turisti che si tenevano per mano, un uomo in smoking. Erano ammassati sulla soglia nel tentativo di ripararsi dalla pioggia.

Sinskey sentiva degli accordi di musica classica giungere da sotto. Berlioz, a giudicare dall’orchestrazione peculiare, ma qualunque cosa fosse, sembrava fuori posto nelle strade di Istanbul.

Appena si avvicinarono all’ingresso, Sinskey sentì un vento caldo provenire dalle scale, una folata che saliva dalle profondità della terra e trasportava in

superficie non solo il suono dei violini, ma anche l'inconfondibile odore di umidità e di umanità.

Oltre a un brutto presentimento.

Quando un gruppo di turisti emerse dalle scale e uscì in strada chiacchierando allegramente, il custode fece scendere altra gente.

Subito Brüder si apprestò a entrare, ma il custode lo bloccò con un gesto garbato. «Un momento, signore. La cisterna è piena. Le prossime persone dovrebbero uscire tra meno di un minuto. Grazie.»

Brüder sembrava pronto a farsi strada con la forza, ma Sinskey gli posò una mano sulla spalla e lo prese da parte.

«Aspetti» ordinò. «La sua squadra non è ancora arrivata, e lei non può perlustrare questo posto da solo.» Gli indicò una targa sopra l'ingresso. «La cisterna è enorme.»

La targa descriveva una sala sotterranea grande quanto una cattedrale – lunga più di un campo da calcio – con un soffitto di quasi mille metri quadrati sorretto da una foresta di trecentotrentasei colonne di marmo.

«Guardate qui» disse Langdon, che si trovava a poca distanza da loro. «Non ci crederete mai.»

Sinskey si voltò. Langdon le indicò la locandina di un concerto affissa al muro.

"Oh, buon Dio!"

La direttrice dell'OMS non aveva sbagliato nell'inquadrare la musica come romantica, ma il pezzo che stavano suonando non era di Berlioz, bensì di un altro compositore: Franz Liszt.

Quella sera, nelle viscere della terra, l'Orchestra Sinfonica di Istanbul stava eseguendo una delle più famose opere di Franz Liszt, la *Dante-Symphonie*, una composizione sinfonico-vocale ispirata alla discesa di Dante nell'oltretomba.

«È in cartellone per una settimana» disse Langdon, osservando la locandina. «Un concerto gratuito. Finanziato da un anonimo benefattore.»

Sinskey credeva di sapere chi fosse quell'anonimo benefattore. La predisposizione di Bertrand Zobrist per il melodrammatico era, evidentemente, anche una strategia crudele. Quella settimana di concerti

gratuiti avrebbe attirato alla cisterna più visitatori del solito, convogliandoli in un'area congestionata dove avrebbero respirato l'aria contaminata. Quindi gli ignari turisti se ne sarebbero tornati alle loro case, in Turchia e all'estero.

«Signore?» disse il custode rivolgendosi a Brüder. «C'è posto per un paio di persone.»

Brüder si voltò verso Sinskey. «Chiami le autorità locali. Qualunque cosa troviamo là sotto, avremo bisogno d'aiuto. Quando arrivano i miei uomini, dica loro di contattarmi via radio per un aggiornamento. Io vado giù a vedere se riesco a capire dove Zobrist può aver legato quella sacca.»

«Senza respiratore?» chiese Sinskey. «Non può essere certo che la sacca sia ancora intatta.»

Brüder aggrottò la fronte e alzò la mano verso l'aria calda che soffiava dall'ingresso. «Mi rincresce dirlo, ma se l'agente patogeno è già stato liberato temo che tutti gli abitanti di questa città siano già stati contagiati.»

Sinskey aveva fatto la stessa riflessione, tuttavia non aveva voluto esternarla di fronte a Langdon e Mirsat.

«Inoltre» proseguì Brüder «ho visto cosa succede tra la folla quando le persone vedono arrivare i miei uomini in tuta protettiva integrale. Causeremmo un'ondata di panico e una fuga precipitosa.»

Sinskey decise di fare come suggeriva Brüder. Dopotutto, lo specialista era lui e si era già trovato in situazioni simili.

«Realisticamente possiamo solo sperare che sia ancora sicuro scendere laggiù e studiare un piano per contenere il contagio.»

«D'accordo» disse Sinskey. «Proceda pure.»

«C'è un altro problema» s'intromise Langdon. «Sienna.»

«Cosa c'entra Sienna?» ribatté Brüder.

«Qualsiasi siano le sue intenzioni qui a Istanbul, è molto ferrata nelle lingue ed è probabile che parli un po' di turco.»

«E allora?»

«Sienna sa che la poesia parla di un "imo palagio", un palazzo sommerso» disse Langdon. «E in turco, "palazzo sommerso" ci porta…» indicò la targa YEREBATAN SARAYI sopra l'ingresso «… esattamente qui.»

«È vero» convenne Sinskey stancamente. «Potrebbe aver capito e saltato la tappa di Santa Sofia.»

Brüder lanciò un'occhiata all'ingresso e imprecò a bassa voce. «Bene, ammesso che sia laggiù, è arrivata da poco tempo. È un'area molto grande e probabilmente non sa dove cercare. E, con tutta questa gente in giro, non può immergersi senza che qualcuno la noti.»

«Signore?» Il custode chiamò di nuovo Brüder. «Desidera entrare?»

Brüder vide sopraggiungere dal lato opposto della strada un altro gruppo di persone e si affrettò a rispondere con un cenno d'assenso.

«Vengo con lei» disse Langdon, seguendolo.

«Non se ne parla nemmeno» ribatté Brüder, voltandosi a guardarlo.

Il tono di Langdon fu inesorabile. «Agente Brüder, uno dei motivi per cui ci troviamo in questa situazione è che Sienna Brooks mi ha preso in giro per tutto il giorno. E, come lei ha giustamente osservato, potremmo essere già tutti contagiati. Ho intenzione di darle una mano, che le piaccia o no.»

Brüder lo fissò per un istante, poi si arrese.

Quando Langdon oltrepassò la soglia e cominciò a scendere la scala ripida dietro Brüder, sentì il vento caldo salire dalle viscere della cisterna. La folata umida portava con sé, oltre alle note della *Dante-Symphonie*, un odore familiare e al tempo stesso indescrivibile… quello di un gran numero di persone ammassate in uno spazio chiuso.

A Langdon parve che un drappo funebre lo avvolgesse e che le lunghe dita di una mano invisibile uscita dalla terra lo ghermissero e gli straziassero la carne.

"Quella musica."

Il coro della sinfonia – composto da un centinaio di elementi – stava intonando un passaggio molto noto, articolando chiaramente ogni sillaba del cupo testo di Dante.

«*Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate*» cantavano.

Quelle sei parole – le più famose di tutto l'*Inferno* di Dante – si levavano ai piedi delle scale come l'orribile tanfo della morte.

Accompagnato da un crescendo di trombe e corni, il coro intonò di nuovo il

sinistro avvertimento.

«*Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate!*»

91

Inondata da una luce rossa, la caverna sotterranea echeggiava della musica ispirata all'*Inferno*: il gemito delle voci, il lamento dissonante degli archi, il rullare profondo dei timpani che rimbombavano come un terremoto nel grande luogo chiuso.

Da quanto poteva vedere Langdon, il fondo di quel mondo sotterraneo era una distesa d'acqua simile a vetro – scura, liscia, immobile – come il sottile strato ghiacciato su uno stagno del New England.

"*La laguna che non riflette stelle.*"

Dall'acqua si ergevano, perfettamente allineate in file che parevano estendersi all'infinito, centinaia e centinaia di spesse colonne alte nove metri che sostenevano il soffitto a volta della cisterna. Le colonne erano illuminate dal basso da una serie di faretti rossi, una foresta surreale di tronchi luminosi che si allontanavano nell'oscurità come in un gioco di specchi.

Arrivati in fondo alle scale, Langdon e Brüder si bloccarono per un istante sulla soglia di quel vuoto spettrale che si apriva davanti a loro. La caverna pareva ardere di una luce rossa soffusa e, mentre la osservava, Langdon si scoprì a trattenere quasi il fiato.

Laggiù l'aria era ancora più pesante di quanto avesse immaginato.

Langdon vide la folla, lontana, sulla sinistra. Il concerto si teneva al centro della parete in fondo alla cisterna, con il pubblico su una distesa di piattaforme.

Diverse centinaia di spettatori sedevano in cerchi concentrici sistemati intorno all'orchestra mentre altre centinaia stavano in piedi tutto intorno. Altri ancora avevano trovato posto sulle passerelle vicine e ascoltavano la musica fissando l'acqua sotto di loro, appoggiati alle ringhiere.

Langdon si ritrovò a perlustrare con gli occhi il mare di sagome alla ricerca di Sienna, ma di lei non c'era traccia. Vide gente in smoking, in abito da sera, in *bisht* e *abaya*, e perfino turisti in calzoncini corti e maglietta. Quello spaccato di umanità, tutte quelle persone ammucchiate e avvolte dalla luce rossa gli parvero celebranti di un rito occulto.

“Se Sienna è quaggiù” si disse “sarà praticamente impossibile localizzarla.”

In quel momento accanto a loro passò un uomo massiccio, che salì la scala tossendo.

Brüder si voltò di scatto e lo osservò allontanarsi. Langdon sentì un leggero formicolio alla gola ma si disse che era colpa della sua immaginazione.

Brüder avanzò cautamente sulla passerella, valutando tutte le possibilità. Il percorso davanti a loro sembrava il labirinto del Minotauro. La passerella si divideva subito in tre direzioni, ognuna delle quali si biforcava a sua volta creando un dedalo sospeso sull’acqua che, serpeggiando tra le colonne, si perdeva nel buio.

“*... mi ritrovai per una selva oscura, che la diritta via era smarrita*” pensò Langdon, richiamando alla memoria i primi inquietanti versi del capolavoro di Dante.

Si sporse a guardare l’acqua oltre la ringhiera. Era alta poco più di un metro e sorprendentemente limpida. Si vedeva il pavimento di pietra, coperto da uno strato sottile di sedimento.

Brüder diede un’occhiata veloce, si lasciò sfuggire un grugnito indecifrabile e tornò a concentrarsi sulla sala. «Vede qualcosa che assomiglia alla zona ripresa nel video di Zobrist?»

“Tutto” pensò Langdon, osservando le pareti umide intorno a loro. Indicò l’angolo più estremo della caverna, sulla destra, lontano dalla piattaforma dell’orchestra. «Credo che si trovi laggiù, da qualche parte.»

Brüder annuì. «Anch’io ho questa sensazione.»

I due si avviarono in fretta lungo la passerella, scegliendo il percorso che portava lontano dalla folla, verso la zona più distante del palazzo sommerso.

Strada facendo, Langdon si rese conto di quanto sarebbe stato facile nascondersi lì per una notte senza essere scoperti.

Zobrist doveva avere fatto così per girare il video. Ovviamente, se aveva generosamente finanziato quella settimana di concerti, poteva avere anche solo richiesto un po’ di tempo tutto per sé all’interno della cisterna.

“Non che abbia più importanza.”

Brüder aveva allungato il passo, quasi si stesse inconsciamente adeguando all’andamento della sinfonia, il cui tempo aveva accelerato in una cascata di

semitoni discendenti.

“La discesa di Dante e Virgilio all’Inferno.”

Langdon perlustrò attentamente le pareti coperte di muschio, cercando di confrontarle con quanto aveva visto nel video. A ogni biforcazione della passerella, loro svoltavano a destra, allontanandosi sempre più dalla folla, diretti all’angolo più remoto della cisterna. Langdon si voltò a guardare e rimase sorpreso dalla distanza che avevano già coperto.

Quasi di corsa superarono un gruppetto di visitatori che girovagava senza meta, ma quando si addentrarono ancora di più non trovarono nessun altro.

Brüder e Langdon erano soli.

«A me sembra tutto uguale» osservò Brüder, scoraggiato. «Da dove cominciamo?»

Langdon era smarrito quanto lui. Ricordava perfettamente il video, ma laggiù non c’era nulla che saltasse agli occhi come un elemento riconoscibile.

Mentre procedevano, Langdon studiava i cartelli turistici illuminati da luci basse disseminati lungo le passerelle. Uno descriveva la capacità della cisterna: ottantamila metri cubi. Un altro indicava una colonna diversa dalle altre, sottratta da un edificio adiacente durante la costruzione. Un altro ancora illustrava l’antico motivo riprodotto su una colonna, lacrime e occhi che piangevano per tutti gli schiavi morti nel corso dei lavori.

Stranamente, fu un cartello che recava una sola parola a farlo fermare di colpo.

Anche Brüder si bloccò. «Cosa c’è?»

Langdon lo indicò. Sul cartello, accompagnato da una freccia, c’era il nome di una delle terribili Gorgoni.

MEDUSA →

Brüder lesse il cartello e si strinse nelle spalle. «E allora?»

A Langdon batteva forte il cuore. Sapeva che Medusa era non solo l’essere spaventoso dai capelli di serpi che con lo sguardo poteva tramutare in pietra chiunque lo guardasse, ma anche un’importante divinità nel pantheon greco appartenente a una particolare categoria conosciuta con il nome di “mostri

ctoni”.

Là giù nell’imo palagio il mostro ctonio attende…

Langdon capì che quel verso indicava loro la strada e si mise a correre lungo la passerella. Brüder riusciva a malapena a stargli dietro mentre zigzagava nell’oscurità, seguendo i cartelli che portavano a Medusa.

Finalmente arrivò nel punto in cui la passerella finiva con una piattaforma, vicino alla base del muro di destra della cisterna.

E lì si trovò davanti un’immagine incredibile.

Dall’acqua spuntava un enorme blocco di marmo intagliato, la testa di Medusa con i serpenti al posto dei capelli. A rendere quella visione ancora più bizzarra era il fatto che la testa era stata sistemata con il collo verso l’alto.

“Capovolta, come i dannati” rifletté Langdon, richiamando alla mente la *Mappa dell’Inferno* di Botticelli e i peccatori a testa in giù che lui aveva piazzato nelle Malebolge.

Brüder arrivò ansimando accanto a lui e, appoggiato alla ringhiera, rimase a fissare quello spettacolo con un’espressione meravigliata.

Langdon sospettava che quella testa intagliata nel marmo, che ora fungeva da basamento a una delle colonne, fosse stata trafugata da un altro luogo per essere utilizzata lì come materiale da costruzione. La ragione per cui la testa di Medusa era stata messa in quella posizione si ricollegava senza alcun dubbio alla credenza secondo la quale il fatto di essere capovolta l’avrebbe privata dei suoi poteri malefici. Langdon, tuttavia, non riusciva a scrollarsi di dosso la ridda di pensieri inquietanti che lo aveva assalito.

“L’*Inferno* di Dante. Il finale. Il centro della terra, dove la forza di gravità si inverte. Dove il sopra diventa sotto.”

Avvertì un formicolio, un presentimento. Strinse gli occhi per vedere attraverso la foschia rossastra che circondava la testa scolpita nel marmo. La maggior parte dei serpenti che costituivano la sua capigliatura erano sommersi, ma gli occhi si trovavano sopra il livello dell’acqua, e guardavano verso sinistra, attraverso il bacino.

Intimorito, Langdon si sporse oltre la ringhiera e voltò il capo per seguire con gli occhi lo sguardo di Medusa verso l’angolo deserto del palazzo sommerso.

In un attimo comprese.

Quello era il posto.

Il punto zero di Zobrist.

92

L'agente Brüder si chinò scivolando di soppiatto sotto la ringhiera e lasciandosi cadere nell'acqua che gli arrivava alla vita. Quando il liquido gli inzuppò i vestiti, sentì i muscoli irrigidirsi per il freddo. Il pavimento della cisterna era scivoloso ma compatto. Rimase immobile per un momento, valutando attentamente la situazione e osservando i cerchi concentrici d'acqua che si allontanavano dal suo corpo come onde d'urto.

Per un attimo trattenne il respiro. "Muoviti lentamente" si disse. "Non creare turbolenza."

Un po' più in alto rispetto a lui, Langdon, appoggiato alla ringhiera, perlustrava con gli occhi le passerelle vicine. «Tutto a posto» disse con un sussurro. «Non l'ha vista nessuno.»

Brüder si voltò verso la grande testa di Medusa, ben illuminata da un faretto rosso. Il mostro capovolto pareva ancora più grande, ora che si trovavano allo stesso livello.

«Segua lo sguardo di Medusa attraverso il bacino» sussurrò Langdon. «Zobrist aveva una vera passione per il simbolismo e la teatralità. Non mi sorprenderebbe che avesse piazzato la sua creazione esattamente in linea con lo sguardo letale di Medusa.»

"Le grandi menti ragionano nello stesso modo." Brüder ringraziò il cielo che il professore americano avesse insistito per scendere insieme a lui: era grazie alla sua competenza che erano arrivati quasi subito a quell'angolo remoto della cisterna.

Mentre le note della *Dante-Symphonie* continuavano a echeggiare in lontananza, Brüder tirò fuori la piccola torcia impermeabile Tovatec e la mise sott'acqua. Un fascio potente di luce illuminò il pavimento della cisterna davanti a lui.

"Fa' piano" rammentò a se stesso. "Non smuovere nulla."

Senza dire una parola cominciò il suo prudente viaggio attraverso il bacino, avanzando lentamente nell'acqua e continuando a spostare con metodo la

torcia da una parte all'altra come uno sminatore subacqueo.

Sulla passerella, Langdon aveva cominciato a sentire una preoccupante tensione alla gola. L'aria in quell'ambiente, nonostante l'umidità, era stantia e povera d'ossigeno.

Mentre Brüder avanzava cauto nell'acqua, il professore si disse che tutto sarebbe andato per il meglio.

"Siamo arrivati in tempo. È tutto inalterato. La squadra di Brüder riuscirà a contenere il virus."

Nonostante questo, Langdon era agitato. Soffrendo di claustrofobia da una vita, sapeva che laggiù si sarebbe sentito nervoso in qualunque circostanza. Migliaia di tonnellate di terra sulla testa… sostenute solo da vecchie colonne.

Allontanò quel pensiero dalla mente e si voltò per vedere se qualcuno stesse prestando attenzione a ciò che stavano facendo.

Niente.

Le uniche persone nelle vicinanze si trovavano su altre passerelle e guardavano nella direzione opposta, verso l'orchestra. Sembrava che nessuno si fosse accorto di Brüder che vagava nell'acqua nell'angolo più remoto della cisterna.

Langdon tornò a voltarsi verso il capo della squadra SRS: il raggio di luce sommerso oscillava spettrale davanti a lui, illuminandogli il cammino.

Mentre lo osservava, Langdon colse con la coda dell'occhio un movimento alla sua sinistra… una sagoma nera e minacciosa che si levava dall'acqua davanti a Brüder. Langdon si girò di scatto e rimase a fissare l'oscurità, quasi si aspettasse di vedere un qualche mostro acquatico emergere dal bacino.

Brüder si era fermato di colpo. Evidentemente aveva visto qualcosa anche lui.

Nell'angolo più lontano, una silhouette nera e tremolante si stagliò sulla parete, altissima. La sagoma spettrale era quasi identica a quella del medico della peste che compariva nel video di Zobrist.

"È solo un'ombra" si disse Langdon. "L'ombra di Brüder."

L'ombra era stata proiettata quando Brüder era passato davanti a un faretto sommerso, proprio – così pareva – come era accaduto con l'ombra di Zobrist nel video.

«È qui» gridò Langdon a Brüder. «Siamo vicini.»

Brüder annuì e continuò ad avanzare lentamente. Langdon lo seguiva sulla passerella, tenendosi vicino alla ringhiera.

Mentre l'agente si allontanava sempre più, Langdon lanciò un'altra occhiata verso l'orchestra per accertarsi che nessuno si fosse accorto di lui.

Niente.

Mentre volgeva di nuovo la sua attenzione verso il bacino, colse lo scintillio di un riflesso di luce ai suoi piedi, sulla passerella.

Abbassò lo sguardo e vide una piccola pozza di liquido rosso.

Sangue.

Stranamente c'era finito dentro con i piedi.

"Sto sanguinando?"

Langdon non avvertiva dolore, ma cominciò a tastarsi freneticamente in cerca di qualche ferita o di qualche possibile reazione a una tossina invisibile dispersa nell'aria. Si controllò naso, unghie e orecchie.

Non riuscendo a capire da dove provenisse il sangue, si guardò intorno ed ebbe la conferma di essere solo sulla passerella deserta.

"Qualcuno si è ferito" pensò. Lanciò un'occhiata a Brüder, che si stava avvicinando al centro della laguna.

Langdon si avviò a passo deciso lungo la passerella, seguendo il rivoletto. A mano a mano che si avvicinava alla fine della passerella, il rivolo si faceva sempre più grande, diventando un ruscelletto. "Cosa diavolo…?" Si mise a correre, seguendo il liquido che colava fino alla parete, dove la passerella terminava di colpo.

Un punto morto.

Nell'oscurità trovò una grossa pozzanghera rossa e scintillante, come se lì fosse appena stato sgozzato qualcuno.

In quel momento, mentre osservava il liquido colare dalla passerella nell'acqua della cisterna, Langdon capì di essersi sbagliato.

"Non è sangue."

Le luci rosse dell'immenso ambiente, unite alla colorazione rossastra della

passerella, avevano creato un'illusione ottica, conferendo alle gocce trasparenti una sfumatura rosso-nerastra.

"È solo acqua."

Invece di causargli un senso di sollievo, quella rivelazione suscitò in lui un terrore cieco. Guardò di nuovo la pozzanghera e vide degli schizzi sulla ringhiera… e delle impronte di piedi.

"Qualcuno è uscito dall'acqua in questo punto."

Si voltò per chiamare Brüder, ma l'agente era troppo lontano e la musica stava salendo in un fortissimo di ottoni e timpani. All'improvviso Langdon avvertì una presenza accanto a sé.

"Non sono solo qui."

Si girò lentamente verso la parete davanti alla quale terminava la passerella. Tre metri più in là, nascosta nell'ombra, intravide una forma tondeggiante, come un grande masso avvolto in un tessuto nero, che gocciolava formando una pozzanghera. Era immobile.

Poi si mosse.

La forma si allungò, distendendosi, e la testa, che prima era china, ruotò verso l'alto.

"È una persona avvolta in un *abaya* nero."

Il tradizionale indumento islamico nascondeva completamente il corpo, ma quando il capo velato si voltò verso Langdon, questi vide due occhi scuri che lo fissavano intensamente attraverso la stretta fessura del niqab.

In un attimo comprese.

Sienna Brooks si alzò di scatto dal suo nascondiglio e in un unico e fluido movimento si mise a correre, travolgendolo e facendolo cadere a terra, per poi scappare lungo la passerella.

93

Nella cisterna, l'agente Brüder si era fermato. Il raggio della piccola torcia Tovatec aveva appena illuminato un oggetto metallico sul pavimento, un po' più avanti.

Trattenendo il respiro, Brüder avanzò di un passo stando attento a non

creare turbolenza nell'acqua. Attraverso la superficie calma, riusciva a distinguere una sottile targa di titanio fissata al pavimento.

"La targa di Zobrist."

L'acqua era così trasparente che riusciva quasi a leggere la data dell'indomani e le parole che l'accompagnavano:

IN QUESTO LUOGO, IN QUESTA DATA,

IL MONDO È STATO CAMBIATO PER SEMPRE.

"Non è detto" rifletté Brüder. "Abbiamo parecchie ore, da qui a domani, per impedirlo."

Ripensando al video di Zobrist, spostò sulla sinistra il raggio della torcia, cercando la sacca di Solublon. Quando il fascio di luce illuminò l'acqua scura, Brüder strinse gli occhi, confuso.

"Nessuna sacca."

Provò ancora un po' più a sinistra, nel punto preciso in cui si vedeva la sacca nel video.

Ancora niente.

"Ma… era proprio qui!"

Brüder serrò la mascella e fece un altro passo avanti, muovendo lentamente la torcia per illuminare tutto intorno.

C'era solo la targa. Niente sacca.

Per un istante Brüder si abbandonò alla speranza, chiedendosi se quella minaccia, come molte altre cose quel giorno, fosse stata nient'altro che un'illusione.

"Era tutta una montatura? Zobrist voleva solo spaventarci?"

E poi lo vide.

A sinistra della targa, a malapena distinguibile sul pavimento della cisterna, c'era un filo sottile. Sembrava un verme morto nell'acqua. In fondo al filo era attaccato un laccetto di plastica dal quale pendevano alcuni brandelli di Solublon.

Brüder fissò i residui sfilacciati della sacca trasparente. Erano attaccati al filo

come il nodo di un palloncino scoppiato.

La verità si fece lentamente strada nella sua mente.

“Siamo arrivati troppo tardi.”

S’immaginò la sacca sommersa che si scioglieva e si apriva… il suo contenuto letale che si spandeva nell’acqua… per poi risalire in superficie.

Con dita tremanti spense la torcia e rimase per un attimo al buio, cercando di riorganizzare i pensieri.

Pensieri che presto si trasformarono in preghiere.

“Che Dio ci aiuti.”

«Agente Brüder, risponda!» gridò Sinskey nella radio, scendendo fino a metà della scala che portava alla cisterna alla ricerca di un punto in cui la ricezione fosse migliore. «Non la sento!»

Una folata di vento caldo la investì, salendo verso la porta aperta. Fuori, la squadra SRS era arrivata e gli uomini si stavano preparando dietro l’edificio, cercando di tenere l’attrezzatura anticontaminazione al riparo da occhi indiscreti mentre aspettavano il risultato del sopralluogo del loro capo.

«… sacca lacerata…» gracchiò la voce di Brüder nell’orecchio di Sinskey. «… rilasciato.»

“Cosa?” Sinskey pregò di avere capito male e si precipitò giù per le scale. «Ripeta!» ordinò, arrivando in fondo, dove la musica era molto più forte.

Questa volta la voce di Brüder risuonò più chiara. «… ripeto… l’agente patogeno è stato disperso.»

Sinskey si lanciò in avanti verso l’ingresso vero e proprio della cisterna che si trovava in fondo alle scale. “Com’è possibile?”

«La sacca si è dissolta» disse seccamente Brüder. «L’agente patogeno si è diffuso nell’acqua!»

Alla dottoressa Sinskey vennero i sudori freddi. Alzò lo sguardo e osservò il vasto spazio sotterraneo che si apriva davanti a lei. Attraverso la foschia rossastra vide una distesa d’acqua dalla quale si innalzavano centinaia di colonne. Ma più che altro vide delle persone.

Centinaia di persone.

Sinskey osservò la folla di visitatori ignari rinchiusi nella mortale trappola

sotterranea di Zobrist. Reagì d'istinto. «Agente Brüder, mi raggiunga subito. Iniziamo immediatamente l'evacuazione.»

La risposta di Brüder non si fece attendere. «Non se ne parla! Sigillate l'uscita! Nessuno deve andarsene da qui!»

In quanto direttrice dell'OMS, Elizabeth Sinskey era abituata al fatto che i suoi ordini venissero eseguiti senza discussioni. Per un attimo pensò di avere capito male le parole del capo della squadra SRS. "Sigillare l'uscita?"

«Dottoressa Sinskey!» urlò Brüder per farsi sentire al di sopra della musica. «Mi ha sentito? Faccia subito chiudere quella dannata porta!»

Brüder ripeté l'ordine, ma non ce n'era bisogno. Sinskey sapeva che aveva ragione. Di fronte a una possibile pandemia, il contenimento era l'unica opzione possibile.

Istintivamente portò una mano all'amuleto di lapislazzuli. Sacrificare pochi per salvare molti. Con determinazione avvicinò la radio alle labbra. «Affermativo, agente Brüder. Darò ordine di sigillare l'uscita.»

Sinskey stava per voltare le spalle all'orrore della cisterna e dare disposizioni alla squadra di isolare l'area quando avvertì un improvviso tumulto tra la folla.

Non lontano da lì, una donna coperta dal tradizionale abito islamico nero stava correndo verso di lei lungo una passerella affollata, scaraventando a terra le persone che incontrava sul suo cammino. La donna velata sembrava puntare proprio verso l'uscita.

"Qualcuno la insegue" capì Sinskey, vedendo un uomo lanciato dietro di lei. "Ma quello è Langdon!"

Lo sguardo di Sinskey tornò immediatamente sulla donna velata che si avvicinava a gran velocità e ora gridava qualcosa in turco alle persone sulla passerella. Sinskey non parlava turco ma, a giudicare dalla reazione spaventata della gente, le parole della donna dovevano essere l'equivalente di "al fuoco!".

Un'ondata di panico travolse la folla e all'improvviso non furono più solo la donna velata e Langdon a correre verso le scale, ma tutti.

Sinskey voltò le spalle alla calca impazzita e cominciò a urlare verso la squadra che si trovava in cima alle scale.

«Chiudete la porta! Isolate la cisterna! SUBITO!»

Quando Langdon svoltò slittando l'angolo che portava alle scale, Sinskey era già a metà della rampa e continuava a salire urlando di chiudere le porte. Sienna Brooks la tallonava arrancando, appesantita dall'abito zuppo d'acqua.

Langdon, che le seguiva correndo a perdifiato, avvertì una marea montante di gente terrorizzata alle sue spalle.

«Sigillate l'uscita!» gridò di nuovo Sinskey.

Langdon, con le sue gambe lunghe, riuscì a salire i gradini a tre per volta, guadagnando terreno nei confronti di Sienna. Più in alto, vide i due pesanti battenti cominciare a ruotare verso l'interno.

"Troppo lenti."

Sienna affiancò la dottoressa Sinskey e le afferrò una spalla per darsi la spinta, scavalcandola. Sinskey incespicò e cadde in ginocchio. Il suo adorato amuleto sbatté contro i gradini di cemento e si ruppe a metà.

Langdon represse l'istinto di fermarsi per aiutare la dottoressa a rialzarsi e la superò di slancio.

Sienna si trovava a pochissima distanza da lui, tanto che avrebbe forse potuto toccarla, ma era già arrivata sul pianerottolo e la porta non si stava chiudendo abbastanza in fretta. Senza rallentare, Sienna si mise di fianco e riuscì a infilarsi attraverso la fessura.

Era praticamente quasi fuori quando l'*abaya* le si impigliò in un chiavistello, bloccandola lì, tra i due battenti, a pochi centimetri dalla libertà. Mentre si divincolava per sganciarsi, Langdon allungò la mano e l'afferrò per l'abito. Lo tenne stretto, tirando verso di sé nel tentativo di trattenerla, ma Sienna si dimenò con violenza e di colpo lui si ritrovò a stringere una manciata di stoffa.

La porta sbatté, mancando per un pelo le mani di Langdon. Il tessuto rimasto impigliato fra i due battenti impediva agli uomini fuori di chiuderla completamente.

Attraverso lo spiraglio, Langdon vide Sienna attraversare di corsa la strada trafficata, con la testa calva che brillava sotto la luce dei lampioni. Indossava ancora lo stesso maglione e gli stessi jeans di quella mattina, e lui provò una sensazione cocente di tradimento.

Quel sentimento, però, durò solo un istante. Langdon si sentì spinto in avanti e premuto con forza contro la porta.

La folla era arrivata dietro di lui.

La scala echeggiava di urla terrorizzate, mentre in basso le note dell'orchestra degeneravano in una cacofonia confusa. Langdon sentiva aumentare la pressione sulla schiena mentre la gente si accalcava sempre più, comprimendogli la cassa toracica contro la porta.

Poi i battenti si spalancarono di colpo e Langdon venne proiettato fuori con violenza. Incespicò sul marciapiede e per poco non finì in strada. Alle sue spalle un mare di umanità si riversò all'esterno, come formiche in fuga da un formicaio avvelenato.

Gli agenti della squadra SRS, sentendo quel frastuono, uscirono da dietro l'edificio. La loro comparsa in tuta anticontaminazione e respiratori non fece che aumentare il panico.

Langdon si voltò, in cerca di Sienna, ma davanti a lui c'era solo un gran traffico, luci e tanta, tanta confusione.

Poi, per un attimo, giù nella strada alla sua sinistra, vide luccicare qualcosa di chiaro, una testa calva. Sienna schizzò via lungo il marciapiede affollato e scomparve dietro un angolo.

Langdon si guardò alle spalle, disperato, cercando con gli occhi Sinskey, o la polizia, o un agente della squadra che non indossasse quella tuta ingombrante.

Niente.

Langdon capì di essere solo.

Senza un attimo di esitazione, si lanciò all'inseguimento di Sienna.

Giù, nelle viscere profonde della cisterna, l'agente Brüder se ne stava tutto solo immerso nell'acqua fino alla cintola. Nell'oscurità regnava il pandemonio. Turisti e orchestrali in preda al panico spingevano verso la porta e si assiepavano su per le scale.

"Non sono riusciti a sigillare l'uscita" pensò Brüder, inorridito. "L'operazione di contenimento è fallita."

94

Robert Langdon non faceva jogging, ma anni di nuoto gli avevano rafforzato i muscoli delle gambe e aveva una bella falcata. In pochi secondi arrivò all'angolo, ritrovandosi in una via più ampia. I suoi occhi perlustrano febbrili i marciapiedi.

"Deve essere qui!"

Aveva smesso di piovere e Langdon riusciva a vedere chiaramente la strada ben illuminata. Non c'era un solo posto in cui nascondersi.

Eppure Sienna sembrava essere sparita.

Langdon si fermò con le mani sui fianchi, ansante, e osservò la strada bagnata. L'unico movimento che vide, una cinquantina di metri più avanti, fu uno dei moderni *otobüs* di Istanbul che si staccava dal marciapiede accelerando lungo la via.

"È salita su un autobus?"

Sembrava decisamente troppo rischioso. Sienna non si sarebbe mai messa in trappola da sola su un mezzo pubblico sapendo che tutti la cercavano. D'altro canto, se pensava che nessuno l'avesse vista svoltare l'angolo e si fosse trovata l'autobus lì davanti, pronto a partire, sarebbe stata un'occasione perfetta…

"È possibile."

In alto sul frontale dell'autobus c'era un display luminoso programmabile con su scritta un'unica parola: GALATA. Langdon corse verso un signore anziano che aspettava sotto la tenda di un ristorante. Era vestito con eleganza, con una tunica ricamata e un turbante bianco.

«Mi scusi» disse Langdon senza fiato, arrivandogli davanti. «Lei parla inglese?»

«Certo» rispose l'uomo, senza scomporsi di fronte all'evidente urgenza nella voce di Langdon.

«Galata. È un luogo?»

«Galata?» rispose l'uomo. «Ponte Galata? Torre Galata? Porto di Galata?»

Langdon indicò l'autobus che si allontanava. «Galata! Dove sta andando quell'autobus!»

L'uomo con il turbante guardò e rifletté un istante. «Ponte Galata» rispose.

«Parte dalla città vecchia e attraversa il Corno d'Oro.»

Langdon si lasciò sfuggire un gemito, lanciando un'altra occhiata disperata alla strada. Di Sienna nessuna traccia. Ovunque si sentiva l'urlo delle sirene, mentre i veicoli d'emergenza accorrevano verso la cisterna.

«Cosa sta succedendo?» chiese l'uomo, preoccupato. «È tutto a posto?»

Langdon lanciò un'altra occhiata verso l'autobus. Sapeva che era un azzardo, ma non aveva altra scelta.

«No, signore» rispose. «C'è un'emergenza e ho bisogno del suo aiuto.» Fece un cenno in direzione del marciapiede, dove un inserviente addetto al parcheggio aveva appena consegnato un'elegante Bentley color grigio argento. «Questa è la sua auto?»

«Sì, ma…»

«Mi serve un passaggio» disse Langdon. «So che lei non mi conosce, ma è successa una cosa terribile. È una questione di vita o di morte.»

L'uomo con il turbante guardò il professore negli occhi per qualche istante, come se volesse frugargli nell'anima. Alla fine annuì. «Allora, sarà meglio che salga.»

Quando la Bentley si staccò dal marciapiede, Langdon si scoprì a stringere con forza il sedile. L'uomo era evidentemente un guidatore esperto e pareva divertirsi un mondo a fare lo slalom nel traffico per raggiungere l'autobus.

Non avevano percorso neppure tre isolati che la Bentley venne a trovarsi subito dietro l'*otobüs*. Langdon, sporto in avanti sul sedile, scrutava il vetro posteriore del mezzo. Le luci all'interno erano basse, e lui riusciva a distinguere solo le sagome vaghe dei passeggeri.

«Continui a seguire l'autobus, per favore» disse Langdon. Poi aggiunse: «Ha un telefono?».

L'uomo tirò fuori un cellulare dalla tasca e glielo porse. Langdon lo ringraziò profusamente e un attimo dopo si rese conto che non sapeva chi chiamare. Non aveva il numero di Sinskey né di Brüder, e chiamare gli uffici dell'OMS in Svizzera avrebbe richiesto una vita.

«Come faccio a mettermi in contatto con la polizia?» chiese.

«Uno-cinque-cinque» rispose l'uomo. «Ovunque a Istanbul.»

Langdon digitò le tre cifre e attese. Gli parve che il telefono squillasse per ore. Finalmente rispose una voce registrata che lo informò prima in turco e poi in inglese che, a causa dell'alto numero di chiamate, avrebbe dovuto attendere in linea. Langdon si chiese se l'alto numero di chiamate fosse dovuto all'emergenza alla cisterna.

Con ogni probabilità, al palazzo sommerso ora regnava il caos. Ripensò a Brüder che avanzava cauto nel bacino e si chiese cosa avesse scoperto, ma temeva di conoscere già la risposta.

"Sienna è scesa nell'acqua prima di lui."

Più avanti, le luci dei freni dell'autobus si accesero e il mezzo si fermò nello spazio riservato accanto al marciapiede. Anche il guidatore della Bentley accostò, tenendosi a una ventina di metri di distanza dal veicolo, permettendo così a Langdon di vedere perfettamente i passeggeri che salivano e scendevano. Scesero solo tre persone – tutti uomini –, ma Langdon li osservò con attenzione, conoscendo l'abilità di Sienna nei travestimenti.

Spostò lo sguardo sul lunotto posteriore. Il vetro era scuro, ma l'interno ora era completamente illuminato, e Langdon riusciva a vedere meglio le persone a bordo. Si sporse in avanti, allungando il collo e avvicinando il volto al parabrezza per cercare Sienna.

"Ti prego, fa' che non mi sia sbagliato!"

E poi la vide.

Nella zona posteriore dell'autobus, scorse una testa calva e un paio di spalle minute.

Poteva essere solo Sienna.

Quando l'autobus ripartì, le luci a bordo si smorzarono di nuovo. Un attimo prima che l'interno ripiombasse nella penombra, la testa si voltò a guardare attraverso il lunotto posteriore.

Langdon si abbassò sul sedile, nell'oscurità della Bentley. "Mi avrà visto?" L'uomo con il turbante si stava già staccando dal marciapiede per seguire l'autobus.

Ora la strada scendeva verso il mare e Langdon vide in lontananza le luci di un ponte basso sull'acqua. Sembrava completamente intasato di veicoli. Anzi, era tutta la zona d'accesso al ponte a essere bloccata.

«Bazar delle spezie» disse l'uomo. «Molto frequentato nelle serate di pioggia.»

L'uomo indicò il litorale dove si vedeva un edificio molto lungo all'ombra di una delle moschee più spettacolari di Istanbul. La Moschea Nuova, se Langdon non andava errato, a giudicare dai due famosi minareti gemelli. Il Bazar delle spezie sembrava più grande dei centri commerciali che si trovavano in America, e Langdon vide un sacco di gente entrare e uscire dall'enorme porta ad arco.

«*Alo?!*» disse una vocina dentro l'auto. «*Acil Durum! Alo?!*»

Langdon abbassò lo sguardo sul telefono stretto nella mano. La polizia.

«Sì, pronto!» rispose, avvicinandosi il cellulare all'orecchio. «Mi chiamo Robert Langdon. Lavoro con l'Organizzazione mondiale della sanità. C'è stata una grossa emergenza alla cisterna e io sto inseguendo la persona responsabile. Si trova su un autobus nella zona del Bazar delle spezie, ed è diretta a…»

«Un momento, prego» disse l'operatore. «La metto subito in comunicazione con l'ufficio competente.»

«No, aspetti!» Langdon era finito di nuovo in attesa.

Il guidatore della Bentley si voltò verso di lui con un'espressione preoccupata. «Un'emergenza alla cisterna?»

Langdon stava per dargli spiegazioni quando il volto dell'uomo si illuminò di rosso come quello di un demonio.

Le luci di frenata!

Il guidatore girò la testa di scatto e la Bentley inchiodò di colpo a pochi centimetri dall'autobus. Le luci all'interno del mezzo si accesero di nuovo e Langdon vide chiaramente Sienna. Era in piedi di fronte all'uscita posteriore. Strattonava ripetutamente il freno d'emergenza e batteva sulle porte per scendere.

"Mi ha visto" pensò Langdon. Senza dubbio Sienna si era accorta del traffico bloccato sul ponte Galata e aveva capito che non poteva permettersi di restare imbottigliata lì.

Langdon spalancò la portiera, ma Sienna era già saltata giù dall'autobus e stava correndo. Lui riconsegnò il cellulare all'uomo con il turbante. «Informi

la polizia di quello che è successo! Gli dica di circondare l'area!»

L'uomo rispose con un cenno spaventato.

«E grazie!» urlò Langdon. «*Teşekkürler!*»

Con quelle parole si precipitò giù per la discesa all'inseguimento di Sienna, che stava puntando verso la folla assembrata intorno al Bazar delle spezie.

95

Il Bazar delle spezie di Istanbul è uno dei mercati coperti più grandi del mondo. Costruito trecentocinquant'anni fa, il complesso a forma di L ha ottantotto camere a volta che ospitano centinaia di bancarelle in grado di offrire una strabiliante varietà di leccornie provenienti da ogni parte del mondo: spezie, frutta secca, erbe rare e l'onnipresente specialità di Istanbul, il *lokum*.

L'ingresso del bazar – un massiccio portale di pietra ad arco gotico – si trova all'angolo tra Çiçek Pazari e Tahmis Caddesi e si dice che da esso transitino più di trecentomila visitatori al giorno.

Quella sera, avvicinandosi all'ingresso gremito di persone, a Langdon parve che si trovassero tutti e trecentomila lì, in quel momento. Stava ancora correndo a perdifiato senza mai staccare lo sguardo da Sienna, che in quel momento era una ventina di metri davanti a lui e puntava dritto verso l'entrata del bazar, senza dare segno di voler rallentare.

Sienna arrivò al portale e si trovò davanti un mare di folla. Si infilò dentro, aprendosi un varco tra la gente. Nell'attimo in cui oltrepassò la soglia, si voltò a guardare dietro di sé. I suoi occhi sembrarono a Langdon quelli di una bambina spaventata che scappava in preda al panico e alla disperazione. «Sienna!» urlò.

Ma lei si tuffò nella calca e sparì.

Langdon la seguì, andando a sbattere contro la gente, spingendo, allungando il collo finché la vide procedere a zigzag lungo l'ala occidentale del bazar alla sua sinistra.

Barili straripanti di spezie esotiche – curry indiano, zafferano iraniano, fiori di tè cinesi – erano allineati lungo le pareti creando una galleria di colori abbaglianti: gialli, marroni e oro. A ogni passo Langdon sentiva un odore diverso – quello pungente dei funghi, l'amaro delle radici e l'aroma

muschiato degli oli – che si levava nell'aria assieme a un coro assordante di lingue diverse. Il risultato era un carico travolgente di stimoli sensoriali, accompagnato dal rumoreggiare sordo e incessante delle persone.

Migliaia di persone.

Langdon fu assalito da una sensazione lacerante di claustrofobia e per un attimo fu tentato di fermarsi, poi si fece forza e si costrinse a addentrarsi ancora di più nel bazar. Vedeva Sienna, un po' più avanti, che si faceva strada tra la gente con forza e decisione. Evidentemente era disposta ad andare fino in fondo, qualunque cosa significasse per lei.

Per un attimo, Langdon si chiese perché la stesse inseguendo.

Per un senso di giustizia? Considerato ciò di cui Sienna si era resa corresponsabile, Langdon non riusciva neppure a immaginare quale punizione potesse attenderla se fosse stata catturata.

Per evitare una pandemia? Ormai qualunque cosa avesse fatto, i giochi erano chiusi.

Mentre Langdon si faceva largo in quella marea di estranei, capì perché era così determinato a fermare Sienna Brooks.

"Voglio delle risposte."

Una decina di metri più avanti, Sienna stava puntando dritto verso un'uscita in fondo al bazar. Ancora una volta la ragazza lanciò una rapida occhiata dietro di sé e parve spaventata nel vedere che Langdon era così vicino. Mentre tornava a guardare avanti, inciampò, urtando contro la spalla della persona che la precedeva. Allungò la mano in cerca di un appiglio, ma trovò solo il bordo di un barile pieno di castagne secche e vi si aggrappò, disperata, tirandoselo addosso e provocando una frana di frutti sul pavimento.

Con tre lunghe falcate, Langdon raggiunse il punto in cui lei era caduta. Abbassò lo sguardo a terra, ma vide solo il barile rovesciato. Sienna non c'era.

Il negoziante urlava inferocito.

"Dov'è andata?"

Langdon ruotò su se stesso, ma Sienna era sparita. Quando il suo sguardo si posò sull'uscita ovest, una quindicina di metri più avanti, capì che quella

caduta plateale non era stata un caso.

Corse verso l'uscita e si precipitò fuori, sbucando in un'enorme piazza, anche quella gremita. Frugò con gli occhi tra la folla, invano.

Davanti a lui, al di là di una grande arteria a più corsie, il ponte Galata si estendeva sulle acque del Corno d'Oro. Alla destra di Langdon si innalzavano i due minareti illuminati della Moschea Nuova. Alla sua sinistra non c'era altro che la piazza… stracolma di gente.

Il suono assordante dei clacson attirò nuovamente il suo sguardo verso la strada che separava la piazza dallo stretto. Vide Sienna, un centinaio di metri davanti a lui, che correva in mezzo al traffico, evitando per un pelo di restare schiacciata fra due camion. Era diretta al mare.

Alla sinistra di Langdon, sulla riva del Corno d'Oro, un terminal fremeva di attività: traghetti, *otobüs*, taxi, barche per escursioni turistiche.

Langdon attraversò di corsa la piazza diretto verso la strada. Arrivato al guardrail, aspettò il momento giusto per scavalcarlo, regolandosi sull'intensità dei fari, e riuscì ad attraversare la prima delle diverse corsie. In quindici secondi, assalito dalla luce degli anabbaglianti e dal suono infuriato dei clacson, passò da uno spartitraffico all'altro, scansando le auto, finché superò l'ultimo guardrail e si ritrovò su un argine erboso.

Riusciva ancora a vedere Sienna, anche se lei aveva guadagnato terreno. La ragazza ignorò i taxi e gli autobus pronti a partire e puntò dritto verso i moli affollati di ogni genere di natante: grandi barche per i giri turistici, taxi d'acqua, barche da pesca private, motoscafi. Sulla riva opposta le luci della città scintillavano ammiccanti, e Langdon sapeva che se Sienna fosse riuscita ad arrivare dall'altra parte non ci sarebbero più state speranze di trovarla.

Quando finalmente giunse alla banchina, svoltò a sinistra di corsa lungo la passeggiata, attirandosi le occhiate allibite dei turisti in coda che aspettavano di imbarcarsi su una piccola flotta di chiatte-ristorante dai decori pacchiani, alcune con tanto di cupola a forma di moschea, stucchi dorati e festoni di lucine intermittenti.

"Una Las Vegas sul Bosforo" rifletté Langdon.

Vide Sienna parecchio più avanti. Aveva smesso di correre. Si era fermata in un'area affollata di imbarcazioni private e stava implorando uno dei proprietari.

“Non farla salire a bordo!”

Quando accorciò la distanza che li separava, vide che le suppliche di Sienna erano dirette a un giovane al timone di un elegante motoscafo che stava per staccarsi dal molo. L’uomo sorrideva ma scuoteva educatamente la testa come per dire di no. Sienna continuò a gesticolare, ma lui pareva irremovibile nel suo rifiuto e tornò a dedicarsi ai comandi.

Mentre Langdon si avvicinava a tutta velocità, Sienna gli lanciò un’occhiata disperata. Sotto di lei i due motori fuoribordo salirono di giri, facendo ribollire l’acqua, e l’imbarcazione lasciò il molo.

Di colpo Sienna spiccò un salto dalla banchina e atterrò con un tonfo sulla poppa in vetroresina. Nel sentire il colpo, il proprietario del motoscafo si voltò con un’espressione incredula. Tirò indietro la manetta e fermò la barca, che ora si trovava a una ventina di metri dal molo. Urlando di rabbia, si precipitò verso la passeggera indesiderata.

Quando le fu addosso, Sienna si spostò di lato e, afferratolo per un polso, sfruttò il suo stesso slancio per farlo volare fuoribordo. L’uomo finì in mare con un tuffo di testa. Qualche istante dopo riaffiorò in superficie, sputacchiando e agitando le braccia, urlando in turco quella che doveva essere senza dubbio una sfilza di oscenità.

Imperturbabile, Sienna lanciò in acqua un cuscino salvagente, andò a prua e spostò in avanti tutte e due le manette.

I motori emisero un ruggito e il motoscafo ripartì a tutta velocità.

Sulla banchina, Langdon tentava di riprendere fiato. Rimase a guardare la barca affusolata che si allontanava rimbalzando sull’acqua e diventava un’ombra nella notte. Alzò gli occhi verso l’orizzonte e capì che Sienna sarebbe potuta arrivare non solo sulla riva opposta, ma anche a una rete infinita di corsi d’acqua che si estendevano dal Mar Nero al Mediterraneo.

“Andata.”

Accanto a lui, il proprietario del motoscafo uscì dall’acqua e corse a chiamare la polizia.

Langdon provò un gran senso di solitudine vedendo le luci della barca affievolirsi sempre più. Anche il rombo dei potenti motori si fece sempre più distante.

Poi cessò di colpo.

Langdon cercò di scrutare nel buio. "Ha spento il motore?"

Sembrava che le luci non si stessero più allontanando. Ora ballonzolavano dolcemente sulle onde del Corno d'Oro. Per qualche motivo a lui sconosciuto, Sienna Brooks si era fermata.

"Avrà finito il carburante?"

Mise le mani a coppa dietro le orecchie e si sforzò di ascoltare. Sentì i motori che giravano al minimo.

"Se non ha finito il carburante, perché si è fermata?"

Langdon aspettò.

Dieci secondi. Quindici. Trenta.

Poi, senza alcun preavviso, i motori ripresero vigore, all'inizio incerti, poi sempre più decisi. Con grande stupore di Langdon, le luci del motoscafo cominciarono a muoversi in un'ampia virata, e la prua puntò verso terra.

"Sta tornando indietro."

Quando la barca si avvicinò, Langdon vide Sienna al timone, che guardava fisso davanti a sé. A una trentina di metri da riva, rallentò e accostò con garbo al molo da cui si era appena staccata. Poi spense i motori.

Silenzio.

Langdon la fissava dall'alto, incredulo.

Sienna non alzò neppure lo sguardo.

Si prese il volto fra le mani e cominciò a tremare, con le spalle curve. Quando finalmente guardò in su verso di lui, aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Robert» disse tra i singhiozzi. «Non posso più fuggire. Non saprei dove andare.»

96

"È libero."

Ai piedi delle scale della cisterna, Elizabeth Sinskey osservava la caverna deserta. Respirava a fatica attraverso la mascherina. Probabilmente, qualunque agente patogeno potesse esserci laggiù, lei era già stata esposta,

ma si sentiva più tranquilla a indossare una tuta anticontaminazione mentre con la squadra SRS entrava in quello spazio desolato. Portavano tute integrali bianche molto voluminose che culminavano con caschi trasparenti a tenuta stagna che li facevano assomigliare a un gruppo di astronauti in procinto di fare irruzione in un veicolo spaziale alieno.

Sinskey sapeva che di sopra, in strada, si accalcavano centinaia di spettatori e musicisti terrorizzati e confusi, molti dei quali venivano sottoposti alle cure dei sanitari per le ferite riportate durante la fuga precipitosa. Altri, invece, si erano già allontanati dall'area. Si sentiva fortunata a essersela cavata solo con un'abrasione al ginocchio e un amuleto rotto.

"Esiste un'unica forma di contagio che si trasmette più rapidamente di un virus" rifletté Sinskey. "Ed è la paura."

Ora le porte erano chiuse, sigillate ermeticamente e guardate a vista dalle autorità locali. Sinskey si era aspettata un braccio di ferro giurisdizionale all'arrivo della polizia, ma qualunque possibile conflitto era subito svanito quando i poliziotti avevano visto l'attrezzatura anticontaminazione della squadra SRS ed erano venuti a sapere dell'allarme per un possibile contagio.

"Siamo da soli" pensò la direttrice dell'OMS, fissando la foresta di colonne che si riflettevano nell'acqua. "Nessuno vuole scendere quaggiù."

Alle sue spalle, due agenti SRS stavano stendendo un enorme foglio di plastica termosaldabile alla base della scala e si accingevano a sigillarlo alla parete con una pistola termica. Altri due avevano individuato una zona piuttosto ampia di passerella e avevano cominciato a montare una serie di apparecchiature elettroniche come se si preparassero ad analizzare una scena del crimine.

"E proprio di questo si tratta" rifletté Sinskey. "Di una scena del crimine."

Ripensò alla donna con l'*abaya* zuppo d'acqua che era fuggita dalla cisterna. L'amante di Zobrist. A quanto pareva, Sienna Brooks aveva rischiato la vita pur di sabotare i tentativi di contenimento dell'OMS e portare a termine la perversa missione di Zobrist. "È scesa quaggiù e ha lacerato la sacca…"

Langdon si era lanciato all'inseguimento di Sienna e lei non sapeva ancora cosa ne fosse di loro.

"Spero tanto che il professor Langdon sia al sicuro" pensò.

Brüder se ne stava sulla passerella, grondante acqua, e fissava con sguardo

assente la testa capovolta di Medusa, riflettendo sul da farsi.

In qualità di agente SRS era stato addestrato a ragionare nell'interesse generale, mettendo da parte ogni considerazione contingente di ordine etico o personale, pensando solo a salvare più vite possibile nel lungo termine. Fino a quel momento non lo aveva neppure sfiorato l'idea che anche la sua salute fosse a rischio. "Ho camminato dentro a quella roba" pensò, rimproverandosi per l'imprudenza, pur sapendo che non aveva avuto altra scelta. "Ci serviva una valutazione immediata."

Brüder si concentrò su ciò che doveva fare: attuare il piano B. Purtroppo, in una crisi di contenimento, il piano B era sempre lo stesso: "ampliare il raggio". Contrastare una malattia trasmissibile spesso era come combattere un incendio in una foresta: talvolta era necessario arretrare e perdere una battaglia nella speranza di vincere la guerra.

Brüder non aveva ancora rinunciato all'idea che fosse possibile un contenimento totale. Forse Sienna Brooks aveva lacerato la sacca pochi minuti prima che si scatenasse quell'isteria di massa e la cisterna venisse evacuata. Se le cose erano effettivamente andate così, tutte le persone fuggite da quel luogo potevano essersi trovate abbastanza lontano dalla fonte del contagio da evitarlo.

"Tutte tranne Langdon e Sienna" pensò Brüder. "Si trovavano entrambi al punto zero, e adesso sono da qualche parte, in città."

Ma non era del tutto convinto… Un salto logico continuava ad assillarlo. Quando era dentro l'acqua, non aveva trovato la sacca lacerata. Gli pareva che se Sienna avesse rotto la sacca – con un calcio magari, o strappandola via – lui avrebbe dovuto trovare i brandelli, avrebbe dovuto vederli galleggiare da qualche parte.

Ma non aveva trovato nulla. Sembrava che i residui della sacca fossero spariti. Brüder dubitava fortemente che Sienna li avesse portati via con sé, visto che a quel punto non dovevano essere altro che una poltiglia informe. E allora dov'era finita?

Brüder aveva la fastidiosa sensazione che gli sfuggisse qualcosa. In ogni caso, si concentrò sulla strategia di contenimento, per la quale però era necessario avere la risposta a una domanda fondamentale.

"Qual è l'attuale raggio di diffusione del contagio?"

Brüder sapeva che avrebbero avuto quella risposta di lì a pochi minuti. La sua squadra aveva installato sulla passerella una serie di strumenti per la rilevazione di virus posizionati a distanza crescente dal bacino. Quegli strumenti – chiamati unità PCR – utilizzavano la cosiddetta "reazione a catena della polimerasi" per rilevare la presenza di una contaminazione virale.

L'agente SRS era ottimista. Visto che l'acqua nella cisterna era ferma ed era passato pochissimo tempo, sperava che le unità PCR individuassero una zona di contaminazione relativamente contenuta. In quel caso avrebbero potuto aggredirla con agenti chimici, che poi sarebbero stati rimossi con l'ausilio di pompe aspiranti.

«Pronti?» gridò un tecnico con un megafono.

Gli uomini posizionati tutto intorno alla cisterna risposero alzando il pollice.

«Raccogliete i campioni» gracchiò il megafono.

In tutta la caverna, i tecnici si inginocchiarono e accesero le unità PCR. Ogni strumento cominciò ad analizzare un campione prelevato nel punto in cui era posizionato l'operatore. Gli uomini erano sistemati in cerchi concentrici progressivamente più lontani dalla targa di Zobrist.

Nella cisterna scese il silenzio, mentre tutti aspettavano, pregando di vedere accendersi solo spie verdi.

E poi accadde.

Sull'apparecchio più vicino a Brüder cominciò a lampeggiare una lucina rossa che rivelava la presenza di un virus. Con i muscoli tesi Brüder spostò lo sguardo sull'apparecchio successivo.

Anche in quello si accese una lucina rossa.

"No."

Nella cisterna echeggiò un mormorio stupefatto. Brüder vide inorridito le lucine rosse dei macchinari accendersi l'una dopo l'altra, su fino all'ingresso.

"Oddio…" pensò. La distesa di lucine rosse lampeggianti dipingeva una situazione inequivocabile.

Il raggio di contaminazione era enorme.

La cisterna era invasa dal virus.

97

Robert Langdon guardava Sienna Brooks accasciata sul timone del motoscafo, sforzandosi di dare un senso a quello a cui aveva appena assistito.

«Sono sicura che mi disprezzi» disse lei tra i singhiozzi, alzando verso di lui gli occhi pieni di lacrime.

«Disprezzarti?!» esclamò Langdon. «Non ho la minima idea di chi tu sia! Non hai fatto altro che mentirmi!»

«Lo so» disse Sienna in un sussurro. «Mi dispiace. Io cercavo solo di fare la cosa giusta.»

«Scatenando un'epidemia?»

«No, Robert, tu non capisci.»

«Io capisco benissimo!» ribatté Langdon. «Capisco che sei entrata nell'acqua per rompere la sacca! Volevi rilasciare il virus di Zobrist prima che qualcuno potesse impedirne la diffusione!»

«La sacca?» Gli occhi di Sienna tradivano tutta la sua confusione. «Non so di cosa stai parlando, Robert. Io sono andata alla cisterna per fermare la diffusione del virus di Bertrand, per rubarlo e farlo scomparire per sempre… in modo che nessuno potesse studiarlo, inclusi la dottoressa Sinskey e l'OMS.»

«Rubarlo? E perché l'OMS non avrebbe dovuto studiarlo?»

Sienna inspirò a fondo. «Ci sono tante cose che tu non sai, ma ora non ha più importanza. Siamo arrivati troppo tardi, Robert. Non ci saremmo riusciti comunque.»

«E invece sì! Il virus non sarebbe stato rilasciato fino a domani! Era quella la data scelta da Zobrist, e se tu non fossi entrata nell'acqua e…»

«Robert, non sono stata io a rilasciare il virus!» urlò Sienna. «Quando sono entrata nell'acqua, l'ho cercato, ma era troppo tardi. Non c'era più nulla.»

«Non ti credo.»

«Lo so che non mi credi. E non ti biasimo per questo.» Si infilò una mano in

tasca e tirò fuori un opuscolo fradicio d'acqua. «Forse questo ti aiuterà a capire.» Lo lanciò a Langdon. «L'ho trovato poco prima di entrare nel bacino.»

Langdon lo prese al volo e lo aprì. Era il programma delle sette rappresentazioni della *Dante-Symphonie* alla cisterna.

«Guarda le date» disse lei.

Langdon lesse le date e poi le rilesse, perplesso. Per qualche motivo, aveva avuto l'impressione che quella sera fosse la prima, a cui avrebbero fatto seguito altri sei spettacoli nel corso della settimana, destinati ad attrarre un sacco di gente nella cisterna contaminata dal virus. Il programma, però, diceva una cosa diversa.

«Quello di stasera era l'ultimo concerto?» chiese Langdon alzando lo sguardo dall'opuscolo. «L'orchestra si è esibita per tutta la settimana?»

Sienna annuì. «Sono rimasta sorpresa quanto te.» Fece una pausa. Aveva un'espressione cupa. «Il virus si è già diffuso, Robert. È da una settimana che è in circolazione.»

«Non può essere» ribatté Langdon. «La data è *domani*. Zobrist ha perfino preparato una targa con sopra la data.»

«Sì, l'ho vista, sott'acqua.»

«Allora saprai che lui era fissato con *domani*.»

Sienna fece un sospiro. «Robert, io conoscevo bene Bertrand, meglio di quanto ti abbia fatto credere. Era uno scienziato, una persona che mirava ai risultati. Ora capisco che la data sulla targa non è quella di rilascio del virus. Si riferisce a qualcos'altro, qualcosa di molto più importante per il suo scopo.»

«E sarebbe?»

Sienna alzò lo sguardo con un'espressione solenne. «È la data di saturazione globale, una proiezione matematica della data dopo la quale il virus si sarà propagato in tutto il mondo… e avrà infettato ogni individuo.»

Quella prospettiva suscitò in Langdon una paura viscerale, ma non poté fare a meno di sospettare che lei stesse mentendo. La sua spiegazione conteneva una grossa lacuna e Sienna Brooks aveva già dimostrato di essere pronta a mentire su qualunque cosa.

«C'è un problema, Sienna» disse, guardandola con durezza. «Se questo virus si è già diffuso in tutto il mondo, perché la gente non si è ancora ammalata?»

Sienna voltò la testa, all'improvviso incapace di sostenere il suo sguardo.

«Se questa epidemia è in atto da una settimana» insistette Langdon «come mai non è ancora morto nessuno?»

Sienna si girò lentamente verso di lui. «Perché…» Le parole le morirono in gola. «Bertrand non ha creato una pandemia.» I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Ha creato qualcosa di ben più pericoloso.»

98

Nonostante il flusso di ossigeno che arrivava attraverso il respiratore, Elizabeth Sinskey si sentiva girare la testa. Erano passati cinque minuti da quando le apparecchiature di Brüder avevano svelato la terribile verità.

"La finestra utile per il contenimento si è chiusa da tempo."

Sembrava che la sacca si fosse disciolta la settimana precedente, probabilmente la sera della prima del concerto che, ora lo sapeva, era stato replicato per sette sere di fila. I pochi brandelli di materiale rimasti attaccati al filo non erano scomparsi solo perché erano stati fissati con dell'adesivo al laccetto.

"Il contagio è in atto da una settimana."

Ora, non potendo più contenere l'agente patogeno, gli uomini della squadra SRS, chini sui campioni nel laboratorio improvvisato all'interno della cisterna, erano impegnati nella fase successiva delle procedure: analisi, classificazione e valutazione del rischio. Fino a quel momento le unità PCR avevano evidenziato un solo dato certo, una scoperta che non aveva sorpreso nessuno.

Il virus era nell'aria.

Evidentemente il contenuto della sacca era affiorato in superficie e aveva nebulizzato particelle virali nell'aria. Non ce ne sarebbero volute molte, specialmente in un ambiente chiuso come quello, Sinskey lo sapeva.

Un virus, a differenza di un batterio o di un agente chimico, è in grado di diffondersi con sorprendente velocità e capacità di penetrazione. Con il loro comportamento parassita, i virus penetrano in un organismo e si legano a una cellula ospite attraverso un processo chiamato "adsorbimento". Poi

inseriscono il loro DNA o RNA in quella cellula e la sfruttano, costringendola a replicare altri virus. Quando si è formata una progenie virale sufficientemente numerosa, le nuove particelle virali uccidono la cellula, fuoriescono attraverso la membrana cellulare e si affrettano a trovare nuove cellule ospiti, e il processo ricomincia.

Un individuo infetto respira o starnutisce e così facendo espelle goccioline di saliva; queste goccioline restano sospese nell'aria finché vengono inalate da altri ospiti, e il processo si ripete.

"Crescita esponenziale" rifletté Sinskey, ricordando il grafico di Zobrist che illustrava l'esplosione demografica umana. "Zobrist sta usando la crescita esponenziale del virus per combattere la crescita esponenziale delle persone."

La domanda scottante adesso era: come si sarebbe comportato il virus?

O, per dirla brutalmente: come avrebbe attaccato l'organismo ospite?

Il virus Ebola inibiva la normale capacità del sangue di coagulare, causando emorragie inarrestabili. Gli hantavirus innescavano sindromi polmonari. Un'intera famiglia di virus conosciuti come oncovirus provocavano il cancro. E il virus HIV attaccava il sistema immunitario causando l'AIDS. Nella comunità medica tutti sapevano che, se il virus HIV fosse stato trasmissibile per via aerea, avrebbe potuto portare all'estinzione della specie.

"Cosa diavolo fa il virus di Zobrist?"

Qualunque cosa facesse, era evidente che occorreva un certo tempo perché gli effetti si manifestassero, e gli ospedali vicini non avevano riferito casi di pazienti con sintomi anormali.

Ansiosa di avere una risposta, Sinskey si avviò verso il laboratorio improvvisato. Vide Brüder vicino alla scala. Aveva trovato un debole segnale e stava parlando al cellulare con voce bassa.

Sinskey si avvicinò a passo deciso e arrivò proprio mentre lui stava concludendo la telefonata.

«Okay, ho capito» disse Brüder. Il suo volto esprimeva un misto di incredulità e terrore. «E ti ricordo che l'informazione è della massima segretezza. Solo tu ne sei al corrente. Chiamami appena scopri qualcosa. Grazie.»

«Cosa sta succedendo?» chiese Sinskey.

Brüder si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Ho appena parlato con un mio vecchio amico, un eminente virologo che lavora al CDC di Atlanta.»

Sinskey andò su tutte le furie. «Ha avvertito il CDC senza la mia autorizzazione?»

«Ho dovuto prendere una decisione» rispose lui. «Il mio contatto manterrà il segreto, e noi avremo bisogno di dati ben più attendibili di quelli che possiamo ricavare da questo laboratorio di fortuna.»

Sinskey si voltò a guardare il gruppetto di uomini chini sui loro strumenti portatili o impegnati a prelevare campioni d'acqua. "Ha ragione" pensò.

«Il mio contatto al CDC» proseguì Brüder «si trova in un laboratorio di microbiologia ben attrezzato e mi ha già confermato la presenza di un agente virale estremamente contagioso e mai visto prima.»

«Un momento…» lo interruppe Sinskey. «Com'è riuscito a fargli avere un campione in così poco tempo?»

«Io non ho fatto proprio nulla» rispose lui, tesissimo. «Ha analizzato un campione del proprio sangue.»

Ci volle un momento perché Sinskey comprendesse appieno il significato di quelle parole.

"La diffusione è già globale."

99

Langdon camminava a passi lenti. Provava un senso di straniamento, come se stesse vivendo un incubo particolarmente realistico. "Cosa potrebbe esserci di più pericoloso di una pandemia?"

Sienna non aveva detto altro dopo essere scesa dal motoscafo e gli aveva fatto cenno di seguirla lungo un sentiero di ghiaia che si allontanava dai moli e dalla folla.

Ora non piangeva più, ma Langdon capiva che dentro di lei stava crescendo un tumulto di emozioni. Si sentiva l'urlo delle sirene in lontananza, ma Sienna sembrava non curarsene. Continuava a fissare il terreno, apparentemente ipnotizzata dallo scricchiolio della ghiaia sotto i loro piedi.

Entrarono in un piccolo parco e Sienna lo condusse verso un folto boschetto dove si ritrovarono isolati dal mondo. Si sedettero su una panchina da cui si

godeva la vista dell'acqua. Sulla riva opposta, l'antica torre Galata luccicava al di sopra delle case che punteggiavano la collina. Visto da lì il mondo sembrava stranamente tranquillo, ben diverso da come doveva apparire alla cisterna, rifletté Langdon. Immaginava che a quel punto Sinskey e la squadra SRS si fossero resi conto di essere arrivati troppo tardi per fermare il contagio.

Seduta accanto a lui, Sienna fissava il mare. «Non ho molto tempo, Robert» disse. «Presto le autorità scopriranno dove sono. Ma, prima che accada, devi sapere la verità… tutta la verità.»

Langdon assentì in silenzio.

Sienna si asciugò gli occhi con la mano e si spostò per guardarlo in faccia. «Bertrand Zobrist…» attaccò «è stato il mio primo amore. È diventato il mio mentore.»

«Questo lo so già, Sienna» disse Langdon.

Lei gli rivolse un'occhiata sorpresa, ma continuò a parlare, quasi temesse che sarebbe venuto a mancarle il coraggio. «Quando l'ho conosciuto ero giovane, influenzabile, e la sua mente, le sue idee mi hanno stregato. Bertrand era convinto, come lo sono io, che la nostra specie sia sull'orlo del collasso e che ci aspetti una fine orribile… molto più vicina di quanto si sia disposti ad ammettere.»

Langdon restò in silenzio.

«Per tutta la mia infanzia» continuò Sienna «ho desiderato salvare il mondo. Ma tutti mi ripetevano che non potevo farcela e che non dovevo sacrificare la mia felicità a questo scopo.» Si interruppe, con un'espressione tesa sul volto, trattenendo le lacrime. «Poi ho conosciuto Bertrand, un uomo bello, brillante, da cui ho imparato che salvare il mondo non solo era possibile, ma era anche un dovere morale. Mi ha fatto conoscere un gruppo di persone che la pensavano come lui, gente dotata di intelligenza e capacità superiori, gente che avrebbe potuto davvero cambiare il futuro. E per la prima volta in vita mia non mi sono più sentita sola, Robert.»

Langdon le rivolse un sorriso mesto, avvertendo la disperazione in quelle parole.

«Nella mia vita ho sopportato cose terribili» proseguì Sienna, con voce sempre più tremula. «Cose difficili da lasciarsi alle spalle…» Distolse lo

sguardo e si passò nervosamente una mano sulla testa calva, poi si riprese e tornò a voltarsi verso di lui. «Forse per questo l'unica ragione che mi permette di andare avanti è la convinzione che possiamo fare di più di ciò che facciamo… Possiamo agire per evitare un futuro catastrofico.»

«Anche Bertrand lo credeva?» chiese Langdon.

«Certo. Lui aveva una fiducia illimitata nell'umanità. Era un transumanista, convinto che stiamo vivendo sulla soglia di una luminosa era "postumana", un'era di vera trasformazione. Aveva la mente di un futurologo, occhi capaci di vedere nel domani in modi che pochi altri potevano anche solo immaginare. Bertrand aveva compreso il potere straordinario della tecnologia e pensava che nell'arco di alcune generazioni la nostra specie sarebbe cambiata radicalmente… trasformata geneticamente per essere più sana, più intelligente, più forte, perfino più compassionevole.» Fece una pausa. «Se non fosse stato per un problema. Credeva che non saremmo vissuti abbastanza a lungo per realizzare questa opportunità.»

«A causa della sovrappopolazione» disse Langdon.

Lei annuì. «La catastrofe prevista da Malthus. Bertrand continuava a ripetere che si sentiva come san Giorgio che combatte il drago, nel suo caso il mostro ctonio.»

Langdon non capiva. «Medusa?»

«Sì, metaforicamente parlando. Medusa e l'intera famiglia delle divinità ctonie vivono sottoterra perché vengono direttamente associate alla Madre Terra. Nelle allegorie sono sempre simbolo di…»

«Fertilità» disse Langdon, sorpreso di non aver pensato prima a quel parallelo. "Fecondità. Popolazione."

«Sì, fertilità» confermò Sienna. «Bertrand usava l'espressione "mostro ctonio" per indicare la minaccia insita nella nostra stessa fecondità. Descriveva l'eccesso di prolificità come un mostro che incombe all'orizzonte… un mostro che dovevamo assolutamente domare prima che ci consumasse tutti.»

"Siamo minacciati dalla nostra stessa prolificità" si rese conto Langdon. "Il mostro ctonio." «E Bertrand combatteva questo mostro… come?»

«Cerca di capire» disse lei, sulla difensiva. «Non sono decisioni facili da prendere. Un uomo che taglia una gamba a un bambino di tre anni è un

efferato criminale… a meno che non sia un medico che salva quel bambino dalla cancrena. Talvolta l'unica scelta possibile è il minore tra due mali.» I suoi occhi si riempirono di nuovo di lacrime. «Io credo che Bertrand avesse un fine nobile, ma i suoi metodi…» Distolse lo sguardo, sull'orlo del pianto.

«Sienna» sussurrò Langdon con dolcezza. «Io ho bisogno di sapere. Devi spiegarmi cos'ha fatto Bertrand. Che cos'ha rilasciato nel mondo?»

Sienna si voltò di nuovo verso di lui. Nei suoi dolci occhi castani Langdon scorse una paura cupa. «Ha rilasciato un virus» rispose lei, con un filo di voce. «Un tipo di virus molto particolare.»

Langdon trattenne il fiato. «Sii più chiara.»

«Bertrand ha creato quello che viene definito un "vettore virale". È un virus programmato per rilasciare materiale genetico nella cellula a cui aderisce.» Sienna fece una pausa per dargli il tempo di assimilare l'idea. «Un vettore virale anziché uccidere la cellula ospite… vi inserisce un segmento di DNA modificandone il genoma.»

Langdon si sforzò di afferrare il significato delle sue parole. "Questo virus modifica il nostro DNA?"

«Ma qui il meccanismo è ancora più insidioso» proseguì Sienna «perché nessuno di noi sa di essere stato infettato. Nessuno si ammala. Il virus non provoca sintomi evidenti di questa modificazione genetica.»

Per un attimo Langdon sentì il sangue pulsare nelle vene. «E quali sono i cambiamenti?»

Sienna chiuse gli occhi per un istante. «Robert» sussurrò poi «appena questo virus è stato rilasciato nell'acqua della cisterna, è iniziata una reazione a catena. Tutte le persone che sono scese laggiù e hanno respirato quell'aria si sono infettate e sono diventate portatrici del virus… complici inconsapevoli che a loro volta lo hanno trasmesso ad altri, innescando una proliferazione esponenziale del contagio, che ormai si sarà propagato in tutto il pianeta come un incendio in una foresta. A questo punto il virus avrà colpito tutta la popolazione del mondo. Me, te… tutti quanti.»

Langdon si alzò dalla panchina e prese a camminare nervosamente avanti e indietro di fronte a lei. «Ma cosa provoca?» ripeté.

Sienna rimase in silenzio per qualche istante. «Il virus ha la capacità di renderci… sterili.» Si mosse a disagio sulla panchina. «Bertrand ha creato

un'epidemia di sterilità.»

Langdon rimase di stucco. "Un virus che ci rende sterili?" Sapeva dell'esistenza di virus capaci di causare la sterilità, ma un agente patogeno trasmissibile per via aerea e altamente contagioso che poteva rendere sterili causando alterazioni genetiche sembrava una cosa dell'altro mondo… Una specie di distopia orwelliana del futuro.

«Bertrand parlava spesso di un virus come questo» proseguì Sienna con voce sommessa «ma non avrei mai immaginato che avrebbe tentato di crearlo… e tanto meno che ci sarebbe riuscito. Quando ho ricevuto la sua lettera e ho scoperto ciò che aveva fatto, sono rimasta scioccata. L'ho cercato disperatamente per pregarlo di distruggere la sua creazione. Ma sono arrivata troppo tardi.»

«Un momento» disse Langdon, ritrovando la voce. «Se il virus rende sterili tutti gli abitanti della terra, non ci saranno nuove generazioni e la razza umana comincerà a estinguersi… da subito.»

«Esatto» rispose lei, con voce sempre più esile. «Solo che l'obiettivo di Bertrand non era l'estinzione, anzi, l'opposto, ed è per questo che ha creato un virus che si attiva casualmente. Anche se il virus Inferno ora è endemico nel DNA umano e verrà tramandato da tutti noi da questa generazione in poi, si attiverà solo in una certa percentuale di popolazione. In altre parole, tutte le persone del pianeta sono portatrici del virus, ma questo causerà la sterilità solo in una quota di popolazione determinata a caso.»

«Quale… quota?» si sentì dire Langdon. Non riusciva a credere di aver formulato una domanda del genere.

«Be', come sai Bertrand era fissato con la Peste Nera, che uccise indiscriminatamente un terzo della popolazione europea. Lui era convinto che la natura fosse in grado di epurarsi da sola. Quando si trovò alle prese con i calcoli sull'infertilità, rimase elettrizzato nello scoprire che il tasso di mortalità della peste di uno su tre era esattamente la proporzione necessaria per cominciare a ridurre la popolazione umana a un tasso accettabile.»

"È mostruoso" pensò Langdon.

«La Peste Nera sfoltì il gregge umano e preparò la strada al Rinascimento» proseguì Sienna «e Bertrand ha concepito Inferno come un moderno catalizzatore di rinnovamento globale, una Peste Nera transumanista, con la differenza che coloro che manifesteranno la "malattia", anziché morire,

diventeranno semplicemente sterili. Ipotizzando che il virus di Bertrand abbia attecchito, ora un terzo della popolazione è sterile, e anche in futuro un terzo della popolazione continuerà a essere sterile. L'effetto sarà simile a quello di un gene recessivo, che viene trasmesso ai figli ma si manifesta solo in una piccola percentuale di essi.» A Sienna tremavano le mani. «Nella sua lettera Bertrand sembrava molto orgoglioso, diceva che considerava Inferno una soluzione elegante e umana del problema.» Le si riempirono di nuovo gli occhi di lacrime che asciugò con il dorso della mano.

«Se lo paragoniamo alla virulenza della Peste Nera, devo ammettere che c'è una certa compassione in questo approccio. Non ci saranno ospedali che traboccano di persone malate e agonizzanti, né cadaveri in decomposizione abbandonati per le strade, né sopravvissuti scossi per aver dovuto assistere alla morte dei loro cari. Semplicemente gli uomini smetteranno di avere così tanti figli. Il nostro pianeta vedrà una costante riduzione del tasso di natalità finché l'andamento della curva demografica si invertirà e la popolazione mondiale comincerà a scendere.» Sienna fece una pausa. «Il risultato sarà ben più radicale di quello della peste, che limitò i numeri per un breve periodo, causando una flessione solo temporanea nel grafico dell'espansione umana. Con Inferno, Bertrand ha creato una soluzione permanente, una soluzione *transumanista*. Era un esperto in ingegneria genetica delle linee germinali e ha risolto il problema alla radice.»

«Questo è terrorismo genetico» disse Langdon in un sussurro. «Sta cambiando ciò che siamo, ciò che siamo sempre stati, al livello più profondo.»

«Bertrand non la vedeva così. Il suo sogno era risolvere il vizio di fondo insito nell'evoluzione umana… il fatto che la nostra specie è semplicemente troppo prolifica. Siamo un organismo che, a dispetto dell'intelligenza superiore, non sembra in grado di controllare la propria crescita. Non bastano contraccettivi gratuiti, istruzione, campagne di sensibilizzazione… Continuiamo ad avere figli, che li vogliamo o no. Sapevi che il CDC ha appena annunciato che negli Stati Uniti quasi la metà delle gravidanze è indesiderata? E che nelle nazioni sottosviluppate la percentuale sale a oltre il settanta per cento?»

Langdon conosceva già quelle statistiche, ma solo ora cominciava a comprenderne le implicazioni. In termini di specie, gli umani erano come i conigli che erano stati introdotti su certe isole del Pacifico e si erano riprodotti senza controllo fino a distruggere il loro ecosistema per poi

estinguersi.

"Bertrand Zobrist ha ridefinito la nostra specie… nel tentativo di salvarci… trasformandoci in una popolazione meno fertile."

Langdon inspirò a fondo e rimase a fissare il Bosforo, sentendosi in balia delle onde come le barche che solcavano il mare in lontananza. Le sirene urlavano sempre più forte e sopraggiungevano da ogni direzione. Langdon capì che restava poco tempo.

«La cosa più spaventosa di tutte» riprese Sienna «non è tanto che Inferno causi la sterilità, quanto piuttosto che abbia la *capacità* di farlo. Un vettore virale trasmissibile per via aerea rappresenta un enorme balzo in avanti… Bertrand ci ha elevato di colpo dai secoli bui dell'ingegneria genetica per proiettarci nel futuro. Ci ha svelato il processo evolutivo e ha dato all'umanità il potere di ridefinire drasticamente la specie. Il vaso di Pandora è stato scoperchiato e non si può più tornare indietro. Bertrand ha inventato gli strumenti per modificare la razza umana… e se questi strumenti cadono nelle mani sbagliate, che Dio ci salvi! È una tecnologia che non avrebbe mai dovuto essere creata. Appena ho letto la lettera di Bertrand in cui mi spiegava come aveva raggiunto il suo scopo, l'ho bruciata. Poi ho giurato di trovare il virus e distruggerlo.»

«Non capisco» osservò Langdon, con una sfumatura di collera nella voce. «Se volevi distruggere il virus, perché non hai collaborato con la dottoressa Sinskey e l'OMS? Avresti dovuto chiamare il CDC o… qualcuno.»

«Non dirai sul serio! Le agenzie governative sono le *ultime* organizzazioni che dovrebbero avere accesso a questa tecnologia! Pensaci, Robert. Nel corso di tutta la storia dell'uomo, ogni scoperta fortemente innovativa è stata trasformata in arma, a partire dal fuoco fino all'energia nucleare, e quasi sempre per mano di governi potenti. Da dove credi che vengano le nostre armi biologiche? Derivano dalle ricerche svolte in posti come l'OMS e il CDC. La scoperta di Bertrand, cioè un vettore virale usato per trasferimento genico a livello pandemico, è l'arma potenzialmente più potente che sia mai stata creata. Apre la strada a orrori che non possiamo neppure immaginare, comprese le armi biologiche *mirate*. Pensa a un agente patogeno che aggredisca solo le persone il cui genoma contiene marcatori genetici di una particolare etnia. Potrebbe rendere possibile la pulizia etnica a livello genetico!»

«Capisco le tue preoccupazioni, Sienna, credimi, però questa tecnologia

potrebbe essere usata anche per scopi *virtuosi*. Una scoperta del genere non è forse un dono del cielo per la genetica medica? Un nuovo metodo per somministrare vaccini a tutta la popolazione, per esempio?»

«Forse, ma purtroppo ho imparato ad aspettarmi il peggio dalle persone che detengono il potere.»

Langdon sentì un sibilo di elicottero lacerare l'aria in lontananza. Si voltò a guardare attraverso gli alberi in direzione del Bazar delle spezie e vide le luci di un velivolo sfiorare la collina e dirigersi veloci verso i moli.

Sienna si irrigidì. «Devo andare» disse, alzandosi e voltandosi a guardare verso il ponte Atatürk. «Credo di poter riuscire ad attraversarlo a piedi e da lì…»

«Tu non vai da nessuna parte, Sienna» disse Langdon con decisione.

«Robert, sono tornata indietro perché sentivo di doverti dare una spiegazione. E l'ho fatto.»

«No, Sienna. Sei tornata perché è tutta la vita che scappi e finalmente hai capito che non puoi più farlo.»

Sienna parve farsi piccola di fronte a lui. «Ho forse un'altra scelta?» chiese, osservando gli elicotteri perlustrare il braccio di mare. «Mi metteranno in carcere.»

«Tu non hai fatto niente di male, Sienna. Non hai creato tu questo virus… e neppure l'hai diffuso.»

«È vero, ma ho fatto di tutto perché l'Organizzazione mondiale della sanità non lo trovasse. Inoltre, il video di Bertrand mi definisce la sua ispiratrice. Se non finirò in un carcere turco, mi ritroverò in qualche tribunale internazionale per rispondere di un'accusa di bioterrorismo.»

Il rumore si fece più forte e Langdon guardò verso i moli. Uno degli elicotteri si manteneva in volo a punto fisso, e lo spostamento d'aria causato dai rotori faceva ribollire l'acqua mentre le luci dei fari saettavano sulle imbarcazioni.

Sienna sembrava pronta a fuggire.

«Ascoltami, ti prego» disse Langdon, in un tono più conciliante. «So che ne hai passate tante, e so che hai paura, ma devi considerare la situazione nella sua completezza. Bertrand ha creato questo virus. Tu hai cercato di

fermarlo.»

«Ma non ci sono riuscita.»

«D'accordo, tuttavia ora che il virus si è diffuso, la comunità scientifica avrà bisogno di studiarlo a fondo. Tu sei l'unica persona che ne sa qualcosa. Forse esiste un modo per neutralizzarlo… Magari si può fare qualcosa per organizzare una contromossa.» Lo sguardo penetrante di Langdon si fissò su di lei. «Sienna, il mondo ha bisogno di sapere quello che sai tu. Non puoi scomparire.»

Ora Sienna tremava, come se le cateratte che tenevano a bada il dolore e l'indecisione stessero per spalancarsi. «Robert, io… io non so cosa fare. Non so neppure più chi sono. Guardami.» Si sfiorò la testa calva. «Sono diventata un mostro. Come posso affrontare…»

Langdon fece un passo verso di lei e la prese tra le braccia. Sentiva il corpo di lei tremare, avvertiva la sua fragilità. «Sienna, so che vuoi scappare, ma io non te lo permetterò» le sussurrò all'orecchio. «Prima o poi dovrai cominciare a fidarti di *qualcuno*.»

«Non posso…» Ora singhiozzava. «Non so come fare.»

Langdon la strinse ancora più a sé. «Comincia dalle piccole cose. Fa' un passo alla volta. Fidati di *me*.»

100

Il rumore secco del metallo contro metallo risuonò attraverso la fusoliera del C-130, facendo sobbalzare il Rettore. Fuori, qualcuno stava battendo con il calcio di una pistola sul portellone per farsi aprire.

«Restate tutti seduti» ordinò il pilota, andando verso il portellone. «È la polizia turca. Li ho visti arrivare a bordo di un'auto.»

Ferris e il Rettore si scambiarono una rapida occhiata.

Dalla raffica di telefonate concitate dello staff dell'OMS ancora a bordo, il Rettore aveva capito che la missione di contenimento era fallita. "Zobrist è riuscito a portare a termine il suo piano" pensò. "E la mia organizzazione lo ha reso possibile."

All'esterno, si sentirono delle voci autoritarie urlare in turco.

Il Rettore balzò in piedi. «Non apra quel portellone!» ordinò al pilota.

L'uomo si fermò di colpo, guardandolo torvo. «Perché no?»

«L'OMS è un'organizzazione internazionale» rispose il Rettore «e questo aereo è territorio sovrano!»

Il pilota scosse la testa. «Signore, questo aereo è fermo in un aeroporto turco e, finché non lascia lo spazio aereo turco, è soggetto alle leggi di questo paese.» Il pilota andò verso l'uscita e spalancò il portellone.

Due uomini in uniforme misero dentro la testa. Avevano uno sguardo gelido e severo. «Chi è il comandante di questo aereo?» chiese uno in un inglese dal forte accento straniero.

«Sono io» rispose il pilota.

Un agente gli porse due fogli. «Sono mandati d'arresto. Questi due passeggeri devono venire con noi.»

Il pilota scorse i documenti e si voltò verso Ferris e il Rettore.

«Chiami la dottoressa Sinskey» ordinò il Rettore al pilota dell'OMS. «Siamo impegnati in una missione internazionale.»

Uno degli agenti guardò il Rettore con un sorriso di scherno. «La dottoressa Elizabeth Sinskey? La direttrice dell'Organizzazione mondiale della sanità? È lei che ci ha ordinato di arrestarvi.»

«Non può essere» ribatté il Rettore. «Il dottor Ferris e io siamo qui in Turchia proprio per aiutarla.»

«Allora non state facendo un buon lavoro» ribatté il secondo agente. «La dottoressa Sinskey si è rivolta a noi e vi ha accusato entrambi di complicità in un complotto bioterrorista sul suolo turco.» Tirò fuori le manette. «Verrete con noi alla centrale per essere interrogati.»

«Voglio un avvocato!» urlò il Rettore.

Trenta secondi dopo, Ferris e il Rettore, ammanettati, venivano condotti a forza giù per la passerella e fatti salire a bordo di una berlina nera. L'auto si allontanò a tutta velocità, con le ruote che slittavano sulla pista, e si diresse verso un angolo remoto dell'aeroporto, dove si fermò davanti a una recinzione di rete metallica che era stata tagliata e scostata per consentire il loro passaggio. Una volta fuori, la berlina proseguì sobbalzando sul terreno sconnesso, attraverso un'area industriale polverosa disseminata di macchinari rotti, e andò a fermarsi vicino a un vecchio edificio di servizio.

I due agenti scesero dall'auto e perlustrarono l'area. Quando furono certi di non essere stati seguiti, si tolsero le uniformi della polizia e le gettarono via. Poi aiutarono Ferris e il Rettore a scendere dalla macchina e tolsero loro le manette.

Il Rettore si massaggiò i polsi, rendendosi conto che non se la sarebbe cavata bene da recluso.

«Le chiavi sono sotto il tappetino» disse uno degli uomini indicando un furgone bianco parcheggiato lì accanto. «Sul sedile posteriore c'è una sacca con tutto quello che lei ha chiesto, documenti di viaggio, contanti, cellulari usa e getta, vestiti e qualche altra piccola cosa che abbiamo pensato potesse farle piacere.»

«Grazie» disse il Rettore. «Siete in gamba.»

«Solo ben addestrati, signore.»

Con quelle parole, i due turchi risalirono sulla berlina nera e si allontanarono.

"Sinskey non mi avrebbe mai lasciato andare" si disse il Rettore. Lo aveva intuito durante il volo per Istanbul e aveva inviato un'e-mail alla sede turca del Consortium, avvertendoli che lui e Ferris avrebbero potuto aver bisogno di un'"estrazione".

«Pensa che ci darà la caccia?» chiese Ferris.

«Chi, la dottoressa Sinskey?» Il Rettore annuì. «Sicuro. Ma credo che al momento abbia altre preoccupazioni.»

I due salirono a bordo del furgone bianco e il Rettore frugò dentro la sacca, mettendo ordine nei documenti. Tirò fuori un berrettino da baseball e lo indossò. All'interno c'era anche una bottiglia piccola di Highland Park single malt.

"Questa gente è proprio in gamba."

Guardò il liquido ambrato e si disse che avrebbe fatto meglio ad aspettare fino all'indomani. Poi, però, ripensò alla sacca di Zobrist e si chiese cosa avrebbe avuto in serbo il futuro.

"Ho infranto la mia prima regola" pensò. "Ho tradito il mio cliente."

Il Rettore avvertiva uno strano senso di disorientamento all'idea che nei giorni seguenti il mondo intero sarebbe venuto a sapere della catastrofe in

cui lui aveva ricoperto un ruolo significativo.

"Non sarebbe successo, senza di me."

Per la prima volta in vita sua, il fatto di non sapere non gli sembrava una posizione moralmente giusta. Le sue dita ruppero il sigillo della bottiglia.

"Goditela" si disse. "In un modo o nell'altro, i tuoi giorni sono contati."

Il Rettore bevve un lungo sorso, gustandosi la sensazione di calore in gola.

Di colpo, l'oscurità si illuminò. Fari e lampeggianti azzurri delle auto della polizia circondarono il furgone da ogni lato.

Il Rettore guardò freneticamente in tutte le direzioni… poi rimase immobile come un sasso.

"Nessuna via di fuga."

Mentre gli uomini della polizia turca si avvicinavano con le armi spianate, il Rettore bevve un ultimo sorso di Highland Park e alzò le mani senza dire una parola.

Questa volta, lo sapeva, gli agenti non erano dei suoi.

[eBL 135]

101

Il consolato elvetico di Istanbul si trova al numero 1 di Levent Plaza in un elegante grattacielo ultramoderno. La facciata concava di vetro azzurro sembra un monolito futuristico nello skyline dell'antica metropoli.

Era passata quasi un'ora da quando Sinskey aveva lasciato la cisterna per allestire un posto di comando temporaneo negli uffici del consolato. Le stazioni all news locali continuavano a trasmettere servizi sulla fuga terrorizzata dalla cisterna durante l'ultima rappresentazione della *Dante-Symphonie* di Liszt. Non erano ancora stati diffusi particolari, ma la presenza di un team internazionale in tuta anticontaminazione aveva scatenato una ridda di congetture.

Sinskey fissava le luci della città oltre la vetrata, provando un gran senso di solitudine. Istintivamente si portò una mano al collo per giocherellare con l'amuleto, ma non lo trovò. Il talismano era posato sulla scrivania, spezzato a metà.

La direttrice dell'OMS aveva appena finito di organizzare una serie di riunioni d'emergenza che si sarebbero tenute a Ginevra di lì a parecchie ore. Esperti di varie agenzie erano già in viaggio per Ginevra, e lei stessa sarebbe partita entro breve per metterli al corrente degli eventi. Grazie a Dio, una persona dello staff le aveva portato una tazza di vero caffè turco bollente, che lei si era scolata in poco tempo.

Un giovane impiegato del consolato si affacciò alla porta aperta. «Mi scusi, signora. C'è qui Robert Langdon che desidera vederla.»

«Grazie» rispose lei. «Lo faccia passare.»

Venti minuti prima, Langdon le aveva telefonato per dirle che Sienna Brooks era riuscita a sfuggirgli e aveva rubato un'imbarcazione con cui si era allontanata verso il largo. Sinskey era già stata informata di questo dalle autorità, che stavano ancora perlustrando la zona, senza risultato.

Quando la figura di Langdon si materializzò sulla soglia, fece fatica a riconoscerlo. Aveva l'abito sporco, i capelli arruffati e gli occhi stanchi, infossati.

«Professore, si sente bene?» chiese Sinskey alzandosi in piedi.

Lui le rivolse un sorriso stanco. «Ho avuto giornate più tranquille.»

«Prego» lo invitò lei, indicando una sedia. «Si accomodi.»

«Il virus di Zobrist» disse Langdon senza preamboli mentre si sedeva. «Ho ragione di credere che possa essere stato rilasciato una settimana fa.»

Sinskey assentì con un lieve cenno della testa. «Sì, siamo giunti alla stessa conclusione. Finora non ci sono stati riferiti sintomi, ma abbiamo isolato alcuni campioni e ci stiamo preparando a condurre un programma intensivo di test sulla popolazione. Purtroppo, potrebbero volerci giorni, se non settimane, per farci un'idea chiara di cosa sia il virus… e di cosa possa causare.»

«È un vettore virale.»

Sinskey piegò la testa, sorpresa che Langdon conoscesse il termine. «Come ha detto?»

«Zobrist ha creato un vettore virale trasmissibile per via aerea in grado di modificare il DNA umano.»

Sinskey si alzò di scatto, facendo cadere la sedia. "Non è assolutamente

possibile!” «E cosa la spinge a fare un’affermazione del genere?»

«Sienna» rispose Langdon, con voce mesta. «Me lo ha detto lei. Mezz’ora fa.»

Sinskey posò le mani sulla scrivania e fissò Langdon con improvvisa diffidenza. «Ma non era fuggita?»

«Sì» rispose lui. «Ormai era libera, a bordo di un motoscafo diretto al largo, e sarebbe potuta sparire per sempre. Ma ci ha ripensato. È tornata indietro di sua spontanea volontà. Sienna vuole aiutarci a risolvere questa emergenza.»

Dalle labbra di Sinskey uscì una risata amara. «Mi perdoni se non sono molto propensa a fidarmi della signorina Brooks, specialmente quando fa una dichiarazione improbabile come questa.»

«Io le credo» affermò Langdon, risoluto. «E se dice che si tratta di un vettore virale, penso che dovreste prenderla sul serio.»

Sinskey si sentì improvvisamente esausta mentre la sua mente si sforzava di analizzare le parole di Langdon. Andò alla finestra e guardò fuori. Un vettore virale che alterava il DNA? Per quanto potesse sembrare improbabile e spaventoso, doveva ammettere che c’era una logica. Dopotutto, Zobrist era un esperto di ingegneria genetica e sapeva che anche la più piccola mutazione di un singolo gene poteva avere effetti catastrofici sul corpo: cancro, collasso degli organi, malattie ematiche. Perfino una malattia terribile come la fibrosi cistica – che fa soffocare la sua vittima nel muco – era causata da un piccolo difetto di un gene regolatore del cromosoma sette.

Gli specialisti avevano cominciato a curare le malattie genetiche con rudimentali vettori virali iniettati direttamente nel paziente. Questi virus erano programmati per viaggiare attraverso il corpo e inserire un DNA sostitutivo che riparava le sezioni danneggiate. Quella tecnica, tuttavia, come tutte le nuove scoperte, presentava dei rischi. Gli effetti di un vettore virale potevano essere positivi oppure letali, a seconda delle intenzioni di chi lo aveva creato. Se un virus fosse stato programmato per inserire un DNA danneggiato nelle cellule sane, i risultati sarebbero stati devastanti. Se, per giunta, quel virus distruttivo fosse stato programmato per essere altamente contagioso e trasmissibile per via aerea…

Quella prospettiva fece rabbrividire Sinskey. “Quale orrore genetico ha inventato Zobrist? Qual è il suo piano per ridurre la popolazione mondiale?”

Lei sapeva che sarebbero occorse settimane per trovare la risposta. Il genoma umano è ricco di una quantità enorme di mutazioni. Analizzarlo nella sua interezza con la speranza di trovare quella specifica alterazione prodotta da Zobrist sarebbe stato come cercare un ago nel pagliaio… senza neppure sapere su che pianeta si trovasse quel particolare pagliaio.

«Dottoressa?» La voce di Langdon la riportò bruscamente alla realtà.

Sinskey si voltò a guardarlo.

«Ha sentito cosa ho detto?» chiese lui, tranquillamente seduto. «Sienna voleva distruggere il virus quanto lei.»

«Ne dubito molto.»

Langdon si alzò con un sospiro. «Credo che lei dovrebbe ascoltarmi. Poco prima di morire, Zobrist ha scritto una lettera a Sienna, in cui le rivelava cosa aveva fatto e le spiegava esattamente come agiva il virus, come ci avrebbe attaccato, come avrebbe raggiunto il suo obiettivo.»

Sinskey rimase di sasso. "Esiste una lettera?"

«Quando Sienna ha letto la descrizione di ciò che Zobrist aveva creato, è inorridita. Ha deciso di fermarlo. Considerava questo virus pericoloso al punto di non volere che qualcuno vi mettesse le mani sopra, neppure l'Organizzazione mondiale della sanità. Non capisce? Sienna ha cercato di distruggere il virus, non di diffonderlo.»

«Esiste una lettera?» chiese Sinskey, ora stranamente concentrata. «Con informazioni dettagliate?»

«Sì, così mi ha detto Sienna.»

«Dobbiamo avere quella lettera! Conoscere i dettagli potrebbe farci risparmiare mesi di studio, ci aiuterebbe a capire cos'è questa cosa e come va trattata.»

Langdon scosse la testa. «Lei non capisce. Quando l'ha letta, Sienna è inorridita. L'ha bruciata subito. Voleva essere certa che nessuno…»

Sinskey batté la mano sulla scrivania. «Ha distrutto l'unica cosa che poteva aiutarci ad affrontare questa crisi? E lei vuole che mi fidi di quella donna?»

«So che le chiedo molto, considerando ciò che ha fatto, ma anziché punirla, potrebbe essere utile ricordare che Sienna ha una mente unica e una capacità sorprendente di ricordare le cose.» Langdon fece una pausa. «E se riuscisse a

ricostruire il contenuto della lettera di Zobrist per aiutarvi?»

Sinskey strinse gli occhi, annuendo appena. «Be', professore, in questo caso… cosa suggerisce di fare?»

Langdon indicò la tazza del caffè vuota. «Le suggerisco di ordinare dell'altro caffè e di ascoltare l'unica condizione che Sienna ha posto.»

Il battito cardiaco di Sinskey accelerò. La dottoressa lanciò un'occhiata al telefono. «Lei sa dove trovarla?»

«Sì.»

«Mi dica qual è la sua richiesta.»

Langdon gliela riferì e Sinskey considerò la proposta in silenzio.

«Credo sia la cosa giusta da fare» aggiunse Langdon. «E poi cos'ha da perdere?»

«Se tutto quello che lei mi ha detto è vero, le do la mia parola.» Sinskey spostò il telefono verso di lui. «La chiami, per favore.»

Con grande sorpresa di Sinskey, Langdon ignorò il telefono. Si alzò e uscì dall'ufficio, annunciando che sarebbe tornato di lì a poco. Perplessa, Sinskey uscì in corridoio e rimase a osservarlo mentre attraversava l'anticamera del consolato, oltrepassava le porte a vetri e si dirigeva verso l'ascensore. Per un attimo pensò che stesse andando via, invece Langdon, anziché chiamare l'ascensore, si infilò senza dare nell'occhio nelle toilette delle signore.

Qualche attimo dopo uscì in compagnia di una donna sulla trentina. Sinskey impiegò del tempo a capire che era Sienna Brooks. La giovane carina con la coda di cavallo che lei aveva visto quella mattina aveva subito una radicale trasformazione. Era completamente calva, come se si fosse rasata la testa.

I due entrarono nel suo ufficio e si sedettero davanti alla scrivania.

«Mi perdoni» esordì Sienna. «So che abbiamo un sacco di cose di cui parlare, ma innanzitutto speravo che lei mi permettesse di dire una cosa che mi sta molto a cuore.»

A Sinskey non sfuggì una nota di tristezza nella voce della giovane. «Certo.»

«Dottoressa» attaccò Sienna, con voce debole «lei è la direttrice dell'Organizzazione mondiale della sanità e sa meglio di chiunque altro che

la nostra specie è sull'orlo del collasso. La crescita della popolazione è fuori controllo. Per anni, Bertrand Zobrist ha cercato un contatto con persone influenti come lei per discutere di questa crisi imminente. Ha bussato alle porte di un numero infinito di organismi e associazioni che pensava potessero determinare un cambiamento, il Worldwatch Institute, il Club di Roma, Population Matters, il Consiglio sulle relazioni estere, ma non ha trovato nessuno disposto a impegnarsi in un confronto serio per trovare una vera soluzione. Avete tutti risposto con programmi per una miglior educazione contraccettiva, con incentivi fiscali per le famiglie poco numerose, avete perfino ipotizzato di colonizzare la luna! Non c'è da meravigliarsi che Bertrand abbia perso la ragione.»

Sinskey la fissava senza controbattere.

Sienna inspirò a fondo. «Dottoressa Sinskey, Bertrand si è rivolto a lei personalmente. L'ha pregata di ammettere che siamo sull'orlo del precipizio, l'ha implorata di avviare un qualche tipo di dialogo. Ma, anziché ascoltare le sue idee, lei gli ha dato del pazzo, ha messo il suo nome su una lista nera, lo ha costretto a entrare in clandestinità.» La voce di Sienna fu sopraffatta dall'emozione. «Bertrand è morto tutto solo perché le persone come lei si sono rifiutate di ammettere che la situazione catastrofica in cui ci troviamo potrebbe richiedere una soluzione scomoda. Bertrand ha semplicemente detto la verità, e per questo è stato ostracizzato.» Sienna si asciugò gli occhi con la mano e guardò Sinskey. «Mi creda, io so cosa significa sentirsi soli, e la peggior solitudine al mondo è l'isolamento che deriva dall'essere fraintesi. Può spingere le persone a perdere il contatto con la realtà.»

Sienna si interruppe e seguì un silenzio teso.

«Volevo solo dirle questo» aggiunse in un sussurro.

Sinskey la osservò a lungo, poi si sedette. «Dottoressa Brooks» disse, con la massima calma possibile «lei ha ragione. È possibile che io non abbia ascoltato allora…» Incrociò le mani sulla scrivania e guardò Sienna negli occhi. «Ma ho deciso di ascoltare adesso.»

102

L'orologio nell'atrio del consolato svizzero aveva battuto da un pezzo l'una di notte.

Il bloc-notes sulla scrivania di Sinskey era ormai diventato un mosaico di

parole, domande e diagrammi. Era da più di cinque minuti che la direttrice dell'Organizzazione mondiale della sanità non si muoveva né parlava. Era in piedi davanti alla finestra e guardava fuori, nella notte.

Dietro di lei, Langdon e Sienna aspettavano, seduti in silenzio, stringendo una tazza semivuota di caffè turco che aveva riempito la stanza del suo forte aroma al pistacchio.

L'unico rumore era il ronzio delle luci al neon sul soffitto.

Sienna sentiva quasi il battito del proprio cuore e si chiese a cosa stesse pensando Sinskey, dopo avere appreso la verità nei particolari più crudi. "Il virus di Bertrand provoca infertilità. Un terzo della popolazione mondiale diventerà sterile."

Per tutta la durata della spiegazione, Sienna aveva osservato le mutevoli emozioni di Sinskey che, per quanto contenute, trasparivano in modo evidente. Prima c'era stata l'accettazione sgomenta del fatto che Zobrist aveva davvero creato un vettore virale trasmissibile per via aerea. Poi aveva manifestato una fugace speranza quando aveva saputo che il virus non era programmato per *uccidere*. Infine, a poco a poco, era stata sopraffatta da un orrore crescente quando si era resa conto della verità, cioè che vaste porzioni della popolazione mondiale sarebbero state rese sterili. Era chiaro che la rivelazione degli effetti del virus sulla fertilità umana toccava Sinskey a un livello profondo e personale.

Nel caso di Sienna, invece, l'emozione prevalente era stata il sollievo. Aveva condiviso con la direttrice dell'OMS il contenuto della lettera di Bertrand. "Non ho più segreti."

«Dottoressa?» azzardò Langdon.

Sinskey riemerse lentamente dai suoi pensieri. Quando si voltò a guardarli, aveva la faccia tesa. «Sienna» cominciò a dire, parlando con voce neutra «le informazioni che ci hai fornito saranno molto utili nella preparazione di una strategia per risolvere questa situazione critica. Apprezzo la tua sincerità. Come sai, si è discusso a livello *teorico* dei vettori virali pandemici come di un possibile metodo per immunizzare larghe fasce della popolazione, ma credevamo tutti che la messa a punto di questa tecnologia fosse ancora lontana anni luce.»

Sinskey tornò alla scrivania e si sedette.

«Scusatemi» disse scuotendo la testa. «Mi sembra ancora fantascienza, al momento.»

"Non c'è da sorprendersi" pensò Sienna. Ogni importante progresso nel campo della medicina aveva suscitato sempre una reazione simile: la penicillina, l'anestesia, i raggi X, la prima volta che l'uomo aveva guardato al microscopio una cellula che si divide.

La dottoressa Sinskey abbassò lo sguardo sul bloc-notes. «Tra qualche ora arriverò a Ginevra e dovrò affrontare un fuoco di fila di domande. Non ho dubbi che la prima sarà se c'è o no un modo per combattere questo virus.»

Sienna immaginò che avesse ragione.

«Inoltre» continuò Sinskey «credo che la prima soluzione proposta sarà di analizzare il virus di Zobrist, interpretarlo al meglio e poi cercare di riprodurne una seconda versione, *riprogrammata* al fine di riportare il nostro DNA alla sua forma originale.» Sinskey non aveva un'aria molto ottimista quando alzò lo sguardo su Sienna. «Rimane da vedere se sarà possibile creare un "controvirus" ma, su un piano ipotetico, mi piacerebbe sentire la tua opinione in proposito.»

"La mia opinione?" Sienna lanciò istintivamente un'occhiata a Langdon.

Il professore le fece un cenno d'incoraggiamento, mandandole un messaggio chiarissimo: "A questo punto, di' pure quello che pensi. In tutta franchezza".

Sienna si schiarì la voce, si voltò verso Sinskey e parlò in un tono privo di esitazioni. «Dottoressa, ho studiato per molti anni insieme a Bertrand il mondo dell'ingegneria genetica. Come lei sa, il genoma umano è una struttura delicatissima, un castello di carte. Più cambiamenti facciamo, maggiore è il rischio di spostare per errore la carta sbagliata e far crollare l'intero castello. La mia convinzione personale è che sia estremamente pericoloso cercare di disfare ciò che è già stato fatto. Bertrand era un ingegnere genetico con delle abilità e una visione eccezionali. Era avanti di anni rispetto ai suoi colleghi. Al punto in cui ci troviamo, credo che non affiderei a nessun altro la responsabilità di manipolare il genoma umano, sperando che riesca a sistemarlo. Anche se si progettasse qualcosa di efficace a livello teorico, sperimentarlo sugli esseri umani comporterebbe infettare un'altra volta l'intera popolazione con un nuovo virus.»

«Verissimo» disse Sinskey, per niente sorpresa di ciò che aveva appena sentito. «Ma, naturalmente, dobbiamo rispondere anche alla domanda più

importante: vogliamo davvero combattere questo virus?»

Quelle parole colsero Sienna alla sprovvista. «Scusi?»

«Sienna, posso anche non essere d'accordo con i metodi di Zobrist, ma la sua valutazione della situazione demografica mondiale è corretta. Questo pianeta sta affrontando un grave problema di sovrappopolazione. Se riusciremo a neutralizzare il virus di Zobrist senza avere un valido piano alternativo, ci ritroveremo al punto di partenza.» L'espressione scioccata di Sienna era così evidente che Sinskey fece una risata stanca e aggiunse: «Non ti aspettavi una posizione del genere da parte mia, vero?».

Sienna scosse la testa. «Il fatto è che non so più cosa aspettarmi.»

«Allora forse potrei sorprenderti ancora» proseguì Sinskey. «Come accennavo prima, tra qualche ora a Ginevra si riuniranno i direttori delle organizzazioni sanitarie di tutto il mondo per discutere questa crisi e preparare un piano d'azione. Non ricordo un summit di tale portata da quando lavoro all'OMS.» Fissò negli occhi la giovane dottoressa. «Sienna, vorrei che anche *tu* ti sedessi a quel tavolo.»

«Io?» Sienna si tirò istintivamente indietro sulla sedia. «Io non sono un'esperta di ingegneria genetica. Le ho detto tutto quello che so.» Indicò il bloc-notes di Sinskey. «Il mio contributo è tutto lì, nei suoi appunti.»

«Niente affatto» intervenne Langdon. «Sienna, una discussione seria su questo virus deve essere inserita in un *contesto*. La dottoressa Sinskey e la sua squadra hanno bisogno di capire le implicazioni "morali" per decidere la linea da seguire e risolvere questa crisi. Ovviamente, lei è convinta che tu sia in una posizione privilegiata per contribuire a questo dibattito.»

«Temo che le implicazioni morali non piaceranno molto all'OMS.»

«Probabilmente no» ribatté Langdon. «E proprio per questo dovresti partecipare. Tu rappresenti una nuova linea di pensiero. Puoi fornire delle controargomentazioni e aiutarli a capire la forma mentis di visionari come Bertrand, individui geniali che hanno convinzioni così forti da prendersi la responsabilità di agire.»

«Bertrand non è stato certo il primo.»

«No» intervenne Sinskey «e non sarà l'ultimo. Ogni mese l'OMS scopre laboratori dove gli scienziati operano nelle zone grigie della scienza: dalla manipolazione delle cellule staminali umane alla creazione di "chimere",

interspecie che non esistono in natura. È inquietante. La scienza sta facendo progressi così rapidi che nessuno sa più quando bisogna fermarsi.»

Sienna non poteva che essere d'accordo. Di recente due stimati virologi, Fouchier e Kawaoka, avevano creato una variante altamente patogena del virus H5N1. Malgrado gli intenti puramente accademici dei ricercatori, il risultato delle ricerche possedeva certe potenzialità che avevano messo in allarme gli specialisti di biosicurezza e suscitato una valanga di polemiche su internet.

«Temo che la situazione non potrà che diventare più torbida» disse Sinskey. «Siamo sul punto di scoprire nuove tecnologie che nemmeno ci immaginiamo.»

«E anche nuove filosofie» aggiunse Sienna. «Il movimento transumanista sta per uscire dall'ombra e avrà grande risonanza. Uno dei suoi principi fondamentali è che noi, in quanto esseri umani, abbiamo l'obbligo morale di *partecipare* al nostro processo evolutivo, di usare tutte le tecnologie disponibili per migliorare la specie, di creare esseri umani migliori: più sani, più forti, con cervelli che funzionano meglio. Presto sarà tutto possibile.»

«E non credi che tali convinzioni siano in conflitto con il processo evolutivo?»

«No» rispose Sienna senza esitazioni. «Gli esseri umani si sono evoluti in modo incrementale nel corso di millenni, inventando nel frattempo nuove tecnologie: sfregando tra loro dei bastoncini per avere calore, sviluppando l'agricoltura per nutrirsi, inventando vaccini per combattere le malattie e, ora, creando strumenti genetici per contribuire a modificare il corpo umano perché sopravviva in un mondo che cambia.» Fece una pausa. «Credo che l'ingegneria genetica sia un ulteriore passo avanti in una lunga serie di progressi dell'uomo.»

Sinskey rimase zitta per qualche istante, riflettendo, poi disse: «Quindi credi che dovremmo accettare questi nuovi strumenti».

«Se *non* li accettiamo» replicò Sienna «allora non ci meritiamo di vivere, così come non se lo meritava l'uomo delle caverne che moriva di freddo perché aveva paura di accendere un fuoco.»

Le sue parole rimasero sospese a lungo nella stanza, finché Langdon ruppe il silenzio.

«Non vorrei sembrare all'antica» disse «ma io sono cresciuto con le teorie di Darwin e non posso fare a meno di mettere in dubbio la sensatezza del tentativo di accelerare il naturale processo di evoluzione.»

«Robert» ribatté Sienna accalorandosi «l'ingegneria genetica non ha lo scopo di accelerare il processo evolutivo. È il corso naturale degli eventi! Dimentichi che è stata proprio l'evoluzione a creare Bertrand Zobrist. Il suo intelletto superiore è il prodotto dello stesso processo che ha descritto Darwin: un'evoluzione nel corso del tempo. La rara comprensione della genetica che aveva Bertrand non è stata frutto di una divina ispirazione fulminea, è stato il culmine di anni di progresso intellettuale dell'uomo.»

Langdon rimase in silenzio; sembrava riflettere su quel concetto.

«E se sei un seguace di Darwin» continuò Sienna «sai bene che la natura è sempre riuscita a tenere sotto controllo la popolazione umana: epidemie, carestie, inondazioni. Ma lascia che ti ponga una domanda: non può essere che, questa volta, abbia trovato una soluzione diversa? Invece di mandarci catastrofi e tragedie, magari, grazie al processo evolutivo, ha creato uno scienziato capace di inventare un metodo diverso per diminuire la popolazione nel corso del tempo. Niente epidemie. Niente morti. Solo una specie più in sintonia con il proprio ambiente.»

«Sienna, è tardi» la interruppe Sinskey. «Dobbiamo andare. Prima, però, devo chiarire un'ultima cosa. Questa sera mi hai ripetuto più volte che Bertrand non era un uomo malvagio, che amava l'umanità e desiderava a tal punto salvare la nostra specie da riuscire a concepire la necessità di prendere misure così drastiche.»

Sienna annuì. «Il fine giustifica i mezzi» disse, citando una frase attribuita al famoso filosofo e politico fiorentino Machiavelli.

«Ne sei convinta?» chiese Sinskey. «Credi davvero che il fine giustifichi i mezzi? Che l'obiettivo di Zobrist, cioè salvare il mondo, fosse così nobile da autorizzare la diffusione del virus?»

Nella stanza calò un silenzio carico di tensione.

Sienna si sporse in avanti, avvicinandosi alla scrivania, con un'espressione decisa. «Dottoressa Sinskey, come le dicevo, penso che ciò che ha fatto Bertrand sia stato sconsiderato ed estremamente pericoloso. Se io avessi potuto fermarlo, lo avrei fatto senza esitare. Ho bisogno che lei mi creda.»

Elizabeth Sinskey si allungò sulla scrivania e strinse tra le sue le mani di Sienna. «Io ti credo, Sienna, davvero. Credo a ogni parola che mi hai detto.»

103

Non era ancora l'alba all'aeroporto Atatürk di Istanbul, e l'aria era fredda e velata di una nebbia leggera che abbracciava le piste intorno al terminal dei voli privati.

Ad aspettare Langdon, Sienna e Sinskey fuori dall'aeroporto c'era un membro dello staff dell'OMS, che li aiutò a scendere dall'auto su cui erano arrivati. «Quando vuole, noi siamo pronti, dottoressa» disse, facendo strada verso il piccolo terminal.

«E il professor Langdon?» chiese Sinskey.

«Abbiamo organizzato un volo privato per Firenze. I suoi documenti di viaggio provvisori sono già a bordo.»

Sinskey approvò con un cenno. «E l'altra questione di cui abbiamo discusso?»

«Abbiamo sistemato tutto. Il pacco verrà spedito il prima possibile.»

Sinskey ringraziò l'uomo, che attraversò la pista dirigendosi verso l'aereo. Poi si rivolse a Langdon. «Sicuro che non vuole venire con noi?» Fece un sorriso stanco e infilò dietro le orecchie i lunghi capelli argentei.

«Data la situazione» rispose Langdon in tono scherzoso «dubito che un professore d'arte possa essere di grande aiuto.»

«Lei ci ha aiutato moltissimo» disse Sinskey. «Più di quanto creda. Non da ultimo…» Indicò Sienna, ma la giovane donna non era più accanto a lei. Si era fermata a una ventina di metri da loro, davanti a una vetrata da cui fissava il C-130 in attesa; sembrava persa nei suoi pensieri.

«Grazie per essersi fidata di lei» disse piano Langdon. «Ho la sensazione che non le sia capitato spesso in vita sua.»

«Ho il presentimento che io e Sienna Brooks avremo molto da imparare l'una dall'altra.» Sinskey gli tese la mano. «Buona fortuna, professore.»

«Anche a lei» rispose Langdon stringendogliela. «Buona fortuna a Ginevra.»

«Ne avremo bisogno» disse Sinskey, poi fece un cenno in direzione di Sienna. «Vi lascio soli un momento. Me la mandi quando avrete finito.»

Mentre Sinskey attraversava il terminal, infilò la mano in tasca soprappensiero e prese le due metà dell'amuleto rotto, stringendole forte tra le dita.

«Non perda le speranze per quel bastone di Asclepio» le gridò Langdon. «Si può aggiustare.»

«Grazie» disse Sinskey salutandolo con la mano. «Spero che si aggiusti tutto.»

Sienna Brooks era sola davanti alla vetrata e osservava le luci della pista, che aveva un'aria spettrale immersa com'era nella nebbia bassa e nelle nuvole che si addensavano. In cima a una torre di controllo in lontananza sventolava fiera la bandiera turca: gli antichi simboli della mezzaluna e della stella in campo rosso, vestigia dell'Impero ottomano, dispiegavano ancora il proprio orgoglio nel mondo moderno.

«A cosa stai pensando?» chiese una voce profonda dietro di lei.

Sienna non si voltò. «Sta arrivando un temporale.»

«Lo so» disse piano Langdon.

Dopo qualche istante, Sienna si girò. «E vorrei che tu venissi a Ginevra.»

«È carino, da parte tua» replicò Langdon. «Ma sarai occupata a discutere del futuro. L'ultima cosa di cui hai bisogno è un professore universitario all'antica che rallenti il tuo lavoro.»

Sienna gli lanciò un'occhiata perplessa. «Pensi di essere troppo vecchio per me, vero?»

Langdon scoppiò in una risata. «Sienna, io sono *decisamente* troppo vecchio per te!»

Lei sembrava imbarazzata. «Okay, ma almeno sai dove trovarmi.» Alzò le spalle, in un gesto infantile. «Voglio dire… se mai vorrai rivedermi.»

Langdon le sorrise. «Mi piacerebbe molto.»

Sienna si sentì un po' sollevata, ma tra loro scese un lungo silenzio, come se nessuno dei due sapesse come congedarsi.

Mentre guardava il professore, Sienna provò un'ondata di emozioni a cui non era abituata. D'impulso, si alzò in punta di piedi e gli diede un lungo bacio sulle labbra. Quando si tirò indietro, aveva gli occhi gonfi di lacrime.

«Mi mancherai» sussurrò.

Langdon le sorrise con affetto e l'attirò a sé. «Anche tu mi mancherai.»

Rimasero stretti in un lungo abbraccio da cui sembrava non volessero più sciogliersi.

Alla fine, fu Langdon a rompere il silenzio. «C'è un antico detto, spesso attribuito a Dante…» Fece una pausa. «"Ricorda questa sera, perché sarà l'inizio dell'eternità."»

«Grazie, Robert» disse Sienna, non riuscendo più a trattenere le lacrime. «Finalmente mi sembra di avere uno scopo nella vita.»

Langdon la strinse ancora più forte. «Hai sempre detto che volevi salvare il mondo, Sienna. Questa potrebbe essere la tua grande occasione.»

Sienna sorrise e si voltò. Mentre si avviava da sola verso il C-130 in attesa, rifletté su tutto quello che era successo, su quanto poteva ancora accadere… e su tutti gli scenari futuri possibili.

"Ricorda questa sera" si ripeté "perché sarà l'inizio dell'eternità."

Salendo sull'aereo, pregò che Dante avesse ragione.

104

Il pallido sole del tardo pomeriggio tramontava su piazza del Duomo a Firenze, facendo brillare i marmi chiari del campanile di Giotto e disegnando lunghe ombre sulla magnifica cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Il funerale di Ignazio Busoni era appena iniziato quando Robert Langdon si infilò nella cattedrale e cercò un posto a sedere, contento che la vita dell'amico venisse commemorata in quel luogo, nella basilica eterna di cui lui si era occupato per molti anni.

A differenza della facciata vivace, l'interno di Santa Maria del Fiore era nudo, vuoto e austero. Malgrado ciò, quel giorno l'ascetico santuario sembrava irradiare un'atmosfera di festa. Da ogni parte d'Italia si erano riversati nella chiesa funzionari governativi, amici e colleghi del mondo dell'arte per ricordare quella gioviale montagna d'uomo che tutti chiamavano il Duomino.

I media avevano riferito che Busoni era morto durante una delle sue attività preferite: passeggiare a tarda sera intorno al Duomo.

Il tono della funzione religiosa era stranamente allegro, con commenti ironici da parte di parenti e amici; un collega ricordò che l'amore di Busoni per l'arte rinascimentale era paragonabile solo, per sua stessa ammissione, alla passione che aveva per gli spaghetti alla bolognese e il crème caramel.

Al termine della cerimonia, mentre i presenti si intrattenevano a raccontare episodi della vita di Busoni, Langdon fece un giro nel Duomo per ammirare le opere d'arte che Ignazio aveva così profondamente amato: il *Giudizio Universale* di Vasari, all'interno della cupola, le vetrate di Ghiberti e Donatello, l'*Orologio* di Paolo Uccello e i pavimenti a mosaico, spesso trascurati.

A un certo punto si ritrovò davanti una figura familiare: Dante Alighieri. Nel leggendario affresco di Domenico di Michelino, il grande poeta era ritratto davanti alla montagna del Purgatorio e teneva aperto davanti a sé, quasi fosse un'umile offerta, il suo capolavoro, la *Divina Commedia*.

Langdon non poté fare a meno di chiedersi che cosa avrebbe pensato Dante se avesse saputo quali effetti avrebbe avuto il suo grande poema allegorico sul mondo, persino a distanza di secoli, in un futuro che nemmeno il poeta fiorentino avrebbe potuto immaginare.

"Ha trovato la vita eterna" pensò Langdon, rammentando il concetto di "fama" degli antichi filosofi greci: "Finché verrà pronunciato il tuo nome, non morirai".

Era quasi sera quando Langdon attraversò piazza Sant'Elisabetta per tornare all'elegante hotel Brunelleschi. Salito nella sua stanza, fu sollevato nel trovare ad attenderlo un grosso pacco.

Finalmente era arrivato.

"Il pacco che ho chiesto a Sinskey."

Langdon si affrettò a tagliare il nastro adesivo che lo sigillava e ne sollevò il prezioso contenuto, rassicurato dal fatto che fosse stato imballato con cura e avvolto nella plastica a bolle.

Rimase però sorpreso vedendo che il pacco conteneva altri oggetti. A quanto pareva, Elizabeth Sinskey aveva usato la sua grande influenza per recuperare più di quanto lui le avesse chiesto. Nella scatola c'erano infatti i suoi vestiti, lavati e stirati: la camicia button-down, i calzoni cachi e la giacca di Harris Tweed sfregiata. C'erano persino i mocassini di cordovano, lucidati, e il

portafoglio.

Fu la scoperta dell'ultimo oggetto, però, che strappò una risata a Langdon. La reazione fu dettata in parte dal sollievo per averlo ritrovato… e in parte da un senso di vergogna per esservi così affezionato.

"Il mio orologio di Topolino."

Si mise subito al polso quell'esemplare da collezionista. Sentire sulla pelle il cinturino di cuoio logoro gli diede una strana impressione di sicurezza. Quando ebbe indossato i propri vestiti e calzato di nuovo i mocassini, a Robert Langdon sembrò di essere tornato se stesso.

Uscì dall'albergo con il fragile pacchetto infilato in una borsa di plastica dell'hotel Brunelleschi, che aveva chiesto alla reception. La serata insolitamente calda contribuì a conferire un'atmosfera da sogno alla sua passeggiata lungo via dei Calzaiuoli, mentre si dirigeva verso la torre di Palazzo Vecchio.

Quando vi arrivò, passò dall'ufficio della sicurezza, dove il suo nome figurava sulla lista delle persone che avevano un appuntamento con Marta Alvarez. Gli dissero di andare nel Salone dei cinquecento, ancora pieno di turisti. Langdon era perfettamente in orario e si aspettava di trovare Marta ad attenderlo all'ingresso della sala, ma non la vide.

Fermò una guida di passaggio. «Scusi, dove posso trovare Marta Alvarez?»

La guida fece un gran sorriso. «La signora Alvarez? Non è qui! Ha avuto una bambina, Catalina.»

Langdon si rallegrò della notizia. «Ah… che bello!» disse.

Mentre la guida si allontanava a passo veloce, si domandò cosa dovesse fare con il pacchetto che aveva con sé.

Prese in fretta una decisione e attraversò l'affollato Salone dei cinquecento, passando sotto la pittura murale del Vasari diretto verso l'ingresso del museo, cercando di stare alla larga dalle guardie giurate.

Finalmente arrivò sulla soglia dello stretto andito. La saletta era immersa nel buio e l'entrata era sbarrata da un cordone di protezione, a cui era appeso un cartello: CHIUSO/CLOSED.

Langdon si guardò intorno con aria furtiva, poi passò sotto il cordone per entrare nella saletta buia. Prese il fragile involto dal sacchetto, facendo molta

attenzione, e tolse l'imballo di plastica a bolle.

Rimossa la protezione, si ritrovò di nuovo sotto lo sguardo vacuo della maschera mortuaria di Dante, ancora nella busta trasparente chiusa dalla zip, che, seguendo le sue istruzioni, era stata recuperata dall'armadietto alla stazione ferroviaria di Venezia. La maschera sembrava perfettamente integra, con una piccola eccezione: l'aggiunta sul retro dei versi scritti in un'elegante spirale.

Langdon lanciò un'occhiata alla teca antica. "La maschera mortuaria di Dante è esposta frontalmente… non se ne accorgerà nessuno."

La estrasse con cura dalla busta trasparente e poi, con estrema delicatezza, l'appese al gancio dentro la teca. La maschera tornò al proprio posto, contro il familiare sfondo di velluto rosso.

Langdon chiuse la teca e rimase a fissare per qualche istante il pallido volto di Dante, una presenza spettrale nella stanza oscurata. "Finalmente a casa."

Prima di uscire dalla saletta, spostò dalla soglia, senza farsi notare, il cordone di protezione con il cartello. Mentre attraversava la galleria, si fermò a parlare con una giovane guida.

«Signorina, bisognerebbe accendere i faretti sopra la maschera mortuaria di Dante. Si fa fatica a vederla, al buio.»

«Mi dispiace» disse la guida «ma al momento quella saletta del museo è chiusa al pubblico. La maschera mortuaria di Dante non si trova più lì.»

«Strano» replicò Langdon fingendosi sorpreso. «La stavo ammirando poco fa.»

Sul viso della donna apparve un'espressione confusa.

Mentre lei correva verso l'andito, Langdon uscì dal museo senza dare nell'occhio.

EPILOGO

Diecimila metri sopra la scura distesa del golfo di Biscaglia, il volo notturno dell'Alitalia attraversava la notte rischiarata dalla luna diretto a ovest, verso Boston.

A bordo, Robert Langdon era immerso nella lettura di una copia in brossura della *Divina Commedia*. Il ritmo delle terzine dantesche, combinato al rumore sordo dei motori, lo aveva cullato fino a farlo cadere in uno stato quasi ipnotico. Le parole di Dante sembravano staccarsi dalla pagina per risuonare nel suo cuore, quasi fossero state scritte proprio per lui in quel preciso istante.

L'argomento centrale del poema di Dante, rammentò Langdon, non riguardava tanto i tormenti dell'inferno quanto la forza dello spirito umano nell'affrontare qualsiasi sfida, anche la più terribile.

Era spuntata la luna piena, così luminosa da oscurare tutti gli altri corpi celesti. Langdon osservava quel vasto spazio, perso nei suoi pensieri e nel ricordo di quello che era successo negli ultimi giorni.

"I luoghi più caldi dell'inferno sono riservati a coloro che in tempi di grande crisi morale si mantengono neutrali." Il significato di quelle parole non gli era mai parso così chiaro: "Nei momenti di pericolo, non esiste peccato più grave dell'inerzia".

Langdon sapeva di essere lui stesso, come milioni di persone, colpevole di quel peccato. Quando si trattava dello stato del mondo, la negazione era diventata una pandemia globale. Si ripromise di non dimenticarlo mai.

Mentre l'aereo proseguiva il suo volo verso ovest, Langdon ripensò alle due donne coraggiose che in quel momento si trovavano a Ginevra ad affrontare il futuro, districandosi tra le infinite complessità di un mondo in cambiamento.

Fuori dal finestrino, apparve all'orizzonte un ammasso di nubi che si avvicinava lentamente e scivolava sopra la luna, oscurandone il chiarore.

Robert Langdon si sistemò meglio sul sedile, sentendo arrivare il sonno.

Dopo avere spento la luce sopra il sedile, rivolse un ultimo sguardo alla volta celeste. Fuori, nell'oscurità appena scesa, il mondo si era trasformato: il cielo era diventato un arazzo scintillante di stelle.